

MATERIALISMO STORICO

RIVISTA DI FILOSOFIA, STORIA E SCIENZE UMANE

- > PRESENTAZIONE
- > L'INIZIO
- > CARTOGRAFIE
- > RAPPORTI DI FORZA
- > BILANCIO (PROVVISORIO)
- > RECENSIONI

2020/2

Dicembre

info@materalismostorico.it

Con un saggio di Etienne Balibar
e un'intervista a Mike Davis,
Frosini, Villacañas, Fineschi, Azzarà,
Ercolani, Saitta, Illuminati e altri

**PENSARE LA PANDEMIA
LA SOGLIA TRA "PUBBLICO" E
"PRIVATO", LA CRISI ATTUALE
E LE FORME DEL POTERE**

a cura di Stefano G. Azzarà, Fabio Frosini,
Anxo Garrido Fernandez

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

Direttore scientifico: Stefano G. Azzarà (Univ. di Urbino).

Condirettore per l'estero: Fabio Frosini (Univ. di Urbino).

Direttrice responsabile: Anna Tonelli (Univ. di Urbino).

Redazione

Emiliano Alessandrini, Riccardo Cavallo, Carla Maria Fabiani, Elena Maria Fabrizio, Gianni Fresu, Leonardo Pegoraro, Alessandro Barile.

Comitato scientifico

Presidente: Domenico Losurdo †

Filosofia José Barata-Moura (Universidade de Lisboa) †, Giuseppe Cacciatore (Univ. Federico II di Napoli), Mario Cingoli (Univ. di Milano Bicocca), Roberto Finelli (Univ. di Roma Tre), Francesco Fistetti (Univ. di Bari), Wolfgang Fritz Haug (Historisch-kritisches Wörterbuch des Marxismus *HKWM*), Giacomo Marramao (Università di Roma Tre), Nicola Panichi (Scuola Normale Superiore di Pisa), Stefano Petrucciani (Univ. La Sapienza di Roma), João Quartim de Moraes (Universidade Estadual de Campinas, SP, Brasil), Jan Rehmann (Union Theological Seminary, New York), Tom Rockmore (Duquesne University, USA), Bernard Taureck (Universität Braunschweig), André Tosel (Univ. de Nice Sophia Antipolis) †, Claudio Tuozzolo (Univ. di Chieti-Pescara).

Storia Angelo d'Orsi (Univ. di Torino), Francesco Germinario (Fondazione "Luigi Micheletti" di Brescia), Marina Montesano (Univ. di Messina), Gianpasquale Santomassimo (Univ. di Siena), Anna Tonelli (Univ. di Urbino).

Pedagogia Massimo Baldacci (Univ. di Urbino).

Discipline economiche Riccardo Bellofiore (Univ. di Bergamo), Guglielmo Forges Davanzati (Univ. del Salento), Emiliano Brancaccio (Univ. del Sannio).

Discipline giuridiche e storico-giuridiche Antonio Cantaro (Univ. di Urbino), Federico Martino (Univ. di Messina).

Discipline letterarie Salvatore Ritrovato (Univ. Di Urbino).

Materialismo Storico. Rivista di filosofia, storia e scienze umane è una pubblicazione dell'Università di Urbino con il patrocinio della Internationale Gesellschaft Hegel-Marx e dell'Istituto italiano per gli studi filosofici.

Lo sviluppo e la manutenzione di questa installazione di OJS sono forniti da UniURB Open Journals, gestito dal Servizio Sistema Bibliotecario di Ateneo.

E-ISSN 2531-9582

Registrazione presso il Tribunale di Urbino n. 2/2016.



Se non diversamente indicato, i contenuti di questa rivista sono pubblicati sotto licenza

[Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/).

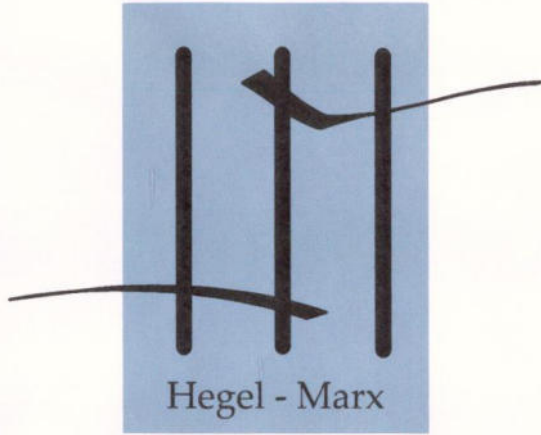
2020/2, vol. IX
(dicembre)

Pensare la pandemia

La soglia tra “pubblico” e “privato”,
la crisi attuale e le forme del potere

a cura di Stefano G. Azzarà, Fabio Frosini,
Anxo Garrido Fernández

Internationale Gesellschaft



Hegel - Marx

für dialektisches Denken

SOMMARIO

PENSARE LA PANDEMIA

- LA SOGLIA TRA “PUBBLICO” E “PRIVATO”, LA CRISI ATTUALE E LE
FORME DEL POTERE. PRESENTAZIONE
Fabio Frosini e Anxo Garrido Fernández 5-22

L’INIZIO

- IL FILOSOFO DEMOCRATICO
José Luis Villacañas 24-27
- LO STATO, IL PUBBLICO, IL COMUNE: TRE CONCETTI ALLA PROVA
DELLA CRISI SANITARIA
Etienne Balibar 28-39
- EPIDEMIE, STORIA, CAPITALISMO. PASSI INDIETRO E PASSI AVANTI
Roberto Fineschi 40-54
- CRISI STORICHE E NATURALISMO CAPITALISTICO
Stefano G. Azzarà 55-68

CARTOGRAFIE

- BRASIL: O NEGACIONISMO DA PANDEMIA COMO ESTRATÉGIA DE
FASCISTIZAÇÃO
Gilberto Calil 70-122
- NOTES TOWARDS A GRAMSCIAN ANALYSIS OF A PANDEMIC YEAR
IN INDIA
Karin Kapadia 123-205
- LA SVEZIA DI FRONTE ALLA PANDEMIA: PRESUPPOSTI STORICI,
MODALITÀ ESECUTIVE E IMPLICAZIONI DI UN “APPROCCIO
OLISTICO”
Pierluigi Marinucci 206-236

RAPPORTI DI FORZA

- PANDEMIC ECONOMICS
Michael Roberts 238-262

TO THE PILLARS OF HERCULES? C.B. MACPHERSON, ANTONIO GRAMSCI, AND THE PANDEMIC AS AN “ORGANIC CRISIS” OF THE GLOBAL NEOLIBERAL ORDER Ian McKay	263-304
I FONDAMENTI FILOSOFICI DELLA SOCIETÀ VIRALE: NIETZSCHE E HAYEK DAL NEOLIBERALISMO AL COVID-19 Paolo Ercolani	305-325
CRISIS? WHAT CRISIS? LOS TIPOS DE CRISIS EN GRAMSCI Y LA INTERPRETACIÓN DE LA CRISIS DE HEGEMONÍA ACTUAL Javier Balsa	326-372
«GEEF DIE ITALIANEN EN SPANJAARDEN NIET DAT GELD!». LA VIEJA NUEVA NORMALIDAD DE LA UNIÓN EUROPEA: CRISIS PANDÉMICA, ECONOMÍA POLÍTICA E IDEOLOGÍA Francisco Fernández-Jardón y Alejandro Sánchez Berrocal	373-477
TEORIE NELLA CRISI: PANDEMIA E PRODUZIONE CULTURALE Pietro Saitta	478-491
(RE)ENTER THE MONSTER: COVID-19 AND THE CRISIS OF CAPITALISM. AN INTERVIEW WITH MIKE DAVIS Miguel Vásquez and Anxo Garrido	492-506
BILANCIO (PROVVISORIO)	
LA NOTTOLA ANCORA SONNECCHIA Augusto Illuminati	508-526
RECENSIONI	
Canfora (<i>Volpe</i>)	528-529
PERSONE	531-534

Pensare la pandemia: la soglia tra “pubblico” e “privato”, la crisi attuale e le forme del potere. Presentazione

Fabio Frosini (Università di Urbino)

Anxo Garrido Fernández (Universidad Complutense de Madrid)

1. Questa rivista, quest'anno di pandemia

In quest'anno pandemico si sono moltiplicate le prese di posizione, più o meno autorevoli, di “esperti” del settore (epidemiologi e virologi), spesso in stridente contraddizione tra loro. Sono però in particolare i politologi, i sociologi, gli antropologi e in primo luogo, sì, i filosofi che vengono chiamati a gran voce a dire la loro su questo “evento” che a detta di tutti sarà uno spartiacque “storico” o “epocale”. Non staremo qui a elencare i fascicoli monografici che talvolta in tempi record sono stati pubblicati, i libri e libretti di *maîtres-à-penser* e il profluvio, pressoché inarrestabile, di interviste e articoli¹. Noi stessi ci vediamo partecipi – volenti o nolenti – di questo « naufragio continuo e comune non meno degli scritti nobili che de' plebei » (per riprendere la frase memorabile di un libro che ebbe, immeritadamente, scarsa fortuna)². Siamo del resto coscienti della difficoltà di dire qualcosa di sensato nella cacofonia più totale: anche per questa ragione abbiamo accolto in questo dossier un articolo di quotidiano pubblicato il 23 marzo 2020 da José Luis VILLACAÑAS, *Il filosofo democratico*, che riflette con grande lucidità sul significato della *parola* del filosofo in questo tipo di circostanze e – spunto gramsciano – sul carattere “democratico” di essa³.

¹ Esiste un sito che tenta (impresa vana!) di raccogliere la bibliografia, limitatamente alla filosofia: *Covid-19 & Philosophy: Towards a Bibliography*: <https://tinyurl.com/yu4d5xue>. Il sito è stato creato e viene sviluppato da Jef Delvaux, Sahana V. Rajan e Spruha Roy.

² La frase è tratta da *Il Parini, ovvero della gloria*, nelle *Operette morali* di Giacomo Leopardi.

³ «... si può dire che la personalità storica di un filosofo individuale è data anche dal rapporto attivo tra lui e l'ambiente culturale che egli vuole modificare, ambiente che reagisce sul filosofo e, costringendolo a una continua autocritica, funziona da 'maestro'. Così si è avuto che una delle maggiori rivendicazioni dei moderni ceti intellettuali nel campo politico è stata quella delle così dette 'libertà di pensiero e di espressione del pensiero (stampa e associazione)' perché solo dove esiste questa condizione politica si realizza il rapporto di maestro-discepolo nei sensi più generali [...] e in realtà si realizza 'storicamente' un nuovo tipo di filosofo che si può chiamare 'filosofo democratico', cioè del filosofo convinto che la sua personalità non si limita al proprio individuo fisico, ma è un rapporto sociale attivo di modificazione dell'ambiente culturale» (GRAMSCI 1975, pp. 1331-1332).

Per parte nostra, abbiamo pensato di proporre un approccio che riflette uno degli assi portanti di questa rivista: il pensiero di Gramsci sull'egemonia e i suoi "apparati", vale a dire le forme di organizzazione in cui la società penetra, ramificandosi, dentro lo Stato e viceversa, lo Stato entra con forza nelle più varie sfere sociali, cioè private. L'asse *pubblico/privato* ci è parso fornire un punto di osservazione al contempo coerente e sufficientemente aperto a sviluppi nelle direzioni più varie. Riteniamo infatti che uno degli effetti più vistosi e insieme strutturali della "crisi" (su questa categoria torneremo più avanti) scatenata dalla pandemia mondiale di Covid-19 sia lo *spostamento* e in alcuni casi la ridefinizione della *natura* del confine tra "pubblico" e "privato", e che ciò sia l'indice di una riorganizzazione, a livello nazionale e sovranazionale, del nesso tra Stato e società, ovvero tra l'istanza di centralizzazione, direzione e coordinamento delle attività sociali e quella, per certi aspetti opposta, di sviluppo "libero" e "autonomo" di queste stesse attività.

Lo stesso Gramsci, dapprima abbozza lo schema "classico" dell'egemonia borghese, nel nesso tra il giacobinismo e le sue conseguenze nel liberalismo del secolo XIX (da lui pensato come post-giacobinismo)⁴. Questo modello è basato sulla distinzione tra sfera pubblica dello Stato e sfera privata della società civile, la quale funziona anch'essa come "Stato", ma appunto *in quanto* è esente dai tratti di obbligatorietà e coercitività propri del primo. Immediatamente dopo, tuttavia, egli procede a elaborare le forme contemporanee (postbelliche) dell'egemonia, incentrandole attorno alla radicale relativizzazione della distinzione tra le due sfere: lo Stato non solamente "interviene" esplicitamente dentro la società civile, ma progressivamente trasforma (e questo vale non solamente per lo Stato fascista) le attività "libere" e "volontarie" in altrettanti gangli dell'attività di organizzazione e controllo della popolazione, sia per mezzo della diffusione capillare della figura dell'intellettuale (che sempre più si assimila, di fatto, a un funzionario), sia mediante la pressione "morale" e "conformistica" esercitata mediante gli organi dell'opinione pubblica. Ne nasce una dialettica tra "mobilitazione" e "controllo" (FROSINI 2016B), come forma concreta assunta dalla duplice esigenza di, da un lato, impedire alle masse popolari di articolare un'egemonia alternativa a quella borghese, e dall'altro di guadagnarne l'appoggio e non solo l'accettazione riottosa e passiva.

⁴ Cfr. FROSINI 2016a, pp. 129-133. Gramsci parla, per la precisione, di giacobinismo «di contenuto» (GRAMSCI 1975, p. 58).

Gli esperimenti “corporativi” degli anni Venti e Trenta del Novecento – già ampiamente annunciati dal più intelligente pensiero conservatore della fine dell’Ottocento e del principio del secolo Ventesimo – e più in generale tutta la tendenza “corporatista” dell’Europa tra le due guerre (MAIER 1975) vanno visti come la concrezione istituzionale di un salto di livello nelle forme dell’egemonia. Le tendenze corporative, però, vanno viste a loro volta come la condensazione particolarmente evidente (in quanto sono la risposta a una crisi di egemonia di enorme portata) di una tendenza che, in realtà, non è mai venuta meno neanche nel secondo dopoguerra (cfr. POMBENI 2005), e che invano si è tentato di sradicare del tutto con la “rivoluzione neoconservatrice” dell’ultimo mezzo secolo⁵. La novità che marca quest’ultimo anno appena trascorso è precisamente il rapidissimo ritorno, almeno in Europa, a un approccio di tipo “corporativo”, evidentemente senza le “corporazioni”, che come tutti i “corpi intermedi” sono state indebolite quando non eliminate nel “trentennio glorioso” neo-liberale (1990-2020). Non dunque un ritorno indietro, che è impossibile, ma una combinazione di esigenze soffocate dal neo-liberalismo con l’eredità di questo sul terreno del modo di pensare e di vivere. In questa luce, il tentativo di tornare a conferire *direttamente* al cittadino (saltando la mediazione liberale pubblico/privato) funzioni e responsabilità “pubbliche”, di diretto rappresentante dell’ordine e della disciplina statale, richiesto dalla situazione di emergenza, rappresenta una netta discontinuità, che esige tutta una nuova tecnica di governo, che riesca a combinare il momento del consenso e della forza, della disciplina autoimposta e di quella esteriore, della partecipazione comunitaria e della limitazione della libertà, della “libertà” individuale e del “conformismo” collettivo.

2. Era pandemica

Una delle più singolari constatazioni a cui obbliga l’anno (pandemico) fin qui trascorso, è il fatto che esso è stato all’inizio – e, cosa ancor più notevole, viene tuttora – raccontato con un atteggiamento di assoluta sorpresa, come se questa fosse la prima pandemia della storia; come se l’Europa centrale e occidentale (per limitarci a casa nostra) non fosse stata scossa, nel corso (per

⁵ Il libro di Peter STEINFELS (1980) *The neoconservatives* ha indicato in modo molto precoce una direttrice di ricerca. Successivamente si è imposto il termine “neo-liberalismo”, che adatteremo, intendendo tuttavia sempre ciò che Steinfels definisce più propriamente come “neo-conservatorismo”.

limitarci a un orizzonte prossimo) dell'ultimo secolo, da ondate ricorrenti di epidemie e pandemie virali e batteriche. Oggi, invece, sembra che inizi qualcosa di veramente “nuovo”: saremmo alle soglie di un futuro marcato dalla pandemia, come se gli anni e i decenni precedenti non lo fossero stati. L'universale sorpresa e lo sconcerto sollevati da questa pandemia potrebbero generare una certa perplessità; ma, come si sa, un'evidenza di massa non è né vera né falsa, ma vincolante; né, del resto, la si può liquidare come una stupidaggine, ma bisogna sforzarsi di studiarla e capirne le ragioni reali ed efficaci, al di là della sua struttura retorica.

Cominciamo con qualche precisazione. L'ultima ondata pandemica di rilievo nell'Europa centro-occidentale⁶ risale al 1977; prima di essa si registrano quelle del 1968, del 1957 e – naturalmente – la grande pandemia del 1918,⁷ che è alla base delle ricorrenti ondate di influenza annuale, fino ad oggi. Ma prima e durante ci sono stati (e da qualche parte ci sono) – tra fenomeni virali e batterici – il morbillo, la tubercolosi, la poliomielite⁸, il vaiolo, il colera... E anche successivamente, a parte l'HIV negli anni Ottanta, se guardiamo al mondo nella sua globalità, le epidemie – estremamente letali ma contenute localmente, ovvero diffuse dappertutto ma con bassissima mortalità – si sono succedute con un ritmo impressionante: dalla fine degli anni Novanta l'amplissima diffusione dell'influenza aviaria, nel 2002 la Sars-Cov, nel 2009 l'H1N1, nel 2012 la Mers, nel 2014 la prima grande epidemia di Ebola... Certamente, il fatto che in Europa, dopo il 1977, si sono avuti alcuni decenni liberi da epidemie importanti, ha suscitato la falsa impressione (all'inizio condivisa anche dagli scienziati) che si fosse entrati in un'epoca nuova e diversa, caratterizzata da altri tipi di problemi. L'inizio del millennio si è incaricato di smentire questa falsa aspettativa, che però ha continuato a

⁶ Un quadro storico molto ampio in SNOWDEN 2019, il quale negli ultimi due capitoli (pp. 448-505) si sofferma sull'ultimo trentennio, sul quale cfr. anche BARRETT — KUZAWA — MCDADE — ARMELAGOS 1998. Una ricostruzione sintetica ma puntuale della seconda metà del XX secolo in KILBOURNE 2003, pp. 31-35. Si veda anche l'intervista a DAVIS in questo fascicolo. Per un approccio attento alla dimensione storica delle pandemie cfr. anche il contributo di FINESCHI, in questo fascicolo.

⁷ Sulla quale cfr. PHILLIPS — KILLINGRAY 2003.

⁸ C'è un bellissimo romanzo di Philip ROTH, *Nemesis* (2010), che descrive il diffondersi, nell'estate del 1944, di un'epidemia di poliomielite nella cittadina di Newark (New Jersey). I dilemmi etici e politici (aprire, chiudere ecc.) e le ripercussioni psicologiche sono quelle di oggi, fatto salvo l'approccio infinitamente più “fatalista” da parte delle autorità pubbliche, allora rispetto al 2020. Su ciò torneremo più avanti.

mantenersi viva nelle opinioni pubbliche del mondo occidentale⁹, cullate dall'illusione che gli unici problemi fossero ormai quelli legati all'invecchiamento e alle malattie connesse, e che l'ingegneria genetica potesse spostare se non annullare lo stesso statuto di mortalità dell'essere umano. L'estrema impreparazione del ceto politico di mezzo mondo (occidentale, ricco) è un tassello di questa composizione, quando i virologi e gli epidemiologi continuavano a ricordarci che in questione non era il *se* ma il *quando* della prossima pandemia.

Ma, come si è detto, ci rifiutiamo di pensare che tutto ciò sia frutto di una banale svista, di un'inesplicabile superficialità; e che, pertanto, la dominante narrazione sull'avvento di un'“era pandemica” o “post-pandemica” (o “inter-pandemica”) sia semplicemente falsa. Qualcosa, effettivamente, è accaduto, qualcosa di grande, di importante; qualcosa che non rimarrà senza effetti nei prossimi decenni. Certo, se restiamo al piano puramente medico-epidemiologico, come si è detto, poco di nuovo c'è sotto il sole. Anzi l'attuale pandemia è la riaffermazione di una sostanziale continuità per lo meno secolare. Eppure, questa stessa continuità dell'ultimo secolo non sta semplicemente nella “natura delle cose”. Essa si è infatti avviata nel momento in cui il mondo – nel 1918 – si è per la prima volta davvero unificato, nel corso di un immenso sforzo bellico che ha coinvolto tutti i continenti, comportando una mobilitazione di uomini e mezzi del tutto sconosciuta ai secoli anteriori. Un mondo unificato, un genere umano per un verso completamente interconnesso al suo interno, ma anche, all'esterno, spinto verso margini “naturali” e “selvaggi” sempre più labili e sconosciuti: ecco lo scenario ideale per quei “salti” dei virus dal mondo animale al genere umano, che è ciò che più caratterizza la storia delle ultime pandemie.

Anche in questa continuità c'è dunque da fare delle distinzioni, individuare implicazioni riguardanti il nostro modello di civiltà, le strutture sociali che lo caratterizzano. Su questi argomenti David QUAMMEN (2012) ha scritto pagine importanti, che ci hanno fatto capire quanto il *che cosa* della “natura” dipenda dal sistema globale in cui il genere umano sospinge sé stesso e tutto l'ecosistema planetario. Tuttavia, anche dentro questo ciclo ideale – 1918-2019 – non solamente c'è la spinta sempre crescente allo spostamento del

⁹ In Asia, come si sa, le cose sono andate in modo molto diverso, e questo lo si è visto al momento di affrontare questa ennesima pandemia. Il tasso di contagio e di mortalità in paesi molti diversi, come la Cina, il Vietnam, la Corea del Sud o il Giappone, stanno a dimostrare un approccio molto diverso da quello occidentale: in termini di intervento statale, di accettazione di questo intervento e di mobilitazione della “società civile”.

limite tra “cultura” e “natura”, ma, dentro i confini dell’organizzazione sociale che contraddistingue le società occidentali e, con esse, tutto il resto del mondo, anche dei salti, delle discontinuità importanti, che è ciò che propriamente ci interessa mettere in luce. È qui infatti che si annida il grano di verità dell’idea che si sia entrati in un’“era pandemica”.

3. La fine della “Belle époque”

«La globalizzazione di inizio millennio sarà come la *Belle époque* all’indomani della Prima guerra mondiale: irripetibile e trasfigurata nel ricordo» (ILLUMINATI 2020): questa frase è stata scritta nel marzo 2020, proprio all’inizio del confinamento di massa che coinvolse buona parte della popolazione del pianeta. Come a volte accade, è una previsione tanto precoce quanto lungimirante, che di quella repentina frattura ha colto, nello sguardo ravvicinato, un profondo elemento di novità. Ci sentiamo solamente di aggiungere a quella frase un rapido ma non inessenziale dettaglio: all’indomani non solamente della Prima guerra mondiale, ma anche dell’influenza “spagnola”. Se un nesso tra questi due elementi c’è (e nel capitolo “guerra” dobbiamo includere anche la Rivoluzione russa), esso sta nel fatto di aver reso necessario l’avvio di un processo di ristrutturazione e riorganizzazione delle società capitalistiche occidentali, che non poteva più considerare la “popolazione” come una variabile dipendente o addirittura una *quantité négligeable*. Nel dopoguerra in tutto l’Occidente si sviluppa un’accurata scienza e tecnica di gestione, amministrazione e “manutenzione”¹⁰ della popolazione, intesa sia come *réservoir* di energia, sia come “massa” da controllare e guidare. Questa innovazione e trasformazione, avviata già lungo l’Ottocento negli impetuosi decenni di sviluppo della borghesia e di espansione imperialistica degli Stati-nazione, si accompagnò già da allora alla nascita o allo sviluppo di statistica, demografia, medicina politica e sociale, epidemiologia, scienza dell’amministrazione. Dopo la guerra, questo sviluppo si condensò socialmente nella svolta “corporatista” (MAIER 1975) di tutta l’Europa, che persistette – come si è accennato – ben oltre il periodo dell’*entre deux guerres*.

L’immagine archetipa di questa tendenza è quella fornita dai nazionalismi: una comunità compatta, unita da lavoro e cultura prima ancora che dalla nascita; resa potente da una complessa rete di saperi e tecniche che l’assistono

¹⁰ Per l’uso di questo termine, oltre che per vari spunti presenti più avanti, rinviamo al testo di BALIBAR in questo fascicolo.

prima ancora che produrla; percorsa da una vita essenzialmente dinamica e, pertanto, espansiva e aggressiva verso l'esterno¹¹. Ma il sottotesto di questo discorso nazionalista, ciò che esso *deve* cancellare, è la presenza di masse di popolazione lavoratrice che si organizzano in strutture sempre meno dipendenti dalla tutela borghese, e che alle soglie del XX secolo formulano rivendicazioni non più “processabili” dalla struttura liberale degli Stati nazionali. Questo fatto fu da Gramsci definito retrospettivamente, nei *Quaderni del carcere*, «fenomeno sindacale». Con ciò egli intendeva la presenza sulla scena politica «degli elementi sociali di nuova formazione, che precedentemente non avevano ‘voce in capitolo’ e che per il solo fatto di unirsi modificano la struttura politica della società»; ovvero il «termine generale in cui si assommano diversi problemi e processi di sviluppo di diversa importanza e significato (parlamentarismo, organizzazione industriale, democrazia, liberalismo, ecc.), ma che obiettivamente riflette il fatto che una nuova forza sociale si è costituita, ha un peso non più trascurabile, ecc. ecc.» (GRAMSCI 1975, pp. 1808, 1824). Attorno a questo fatto, dato dall’organizzarsi di masse ingenti di popolazione (operaia e contadina), ruotava, secondo Gramsci, la congerie di “crisi” in cui entrò, con il detonatore della guerra, l’intera società europea: da quella del parlamentarismo a quella dell’organizzazione industriale. Si trattava, in altre parole, di rendere “sistematico” e non più dovuto all’iniziativa “individuale” (o delle energie “private”) quell’assiduo lavoro di elaborazione egemonica che aveva contraddistinto il secolo appena terminato.

È dentro questa infrastruttura che si istituisce una tecnica di governo che, senza soluzione di continuità, lavora all’incremento della “ricchezza” e a quello della “salute”. Il processo è lento, difficoltoso, ma va visto come un complesso di misure – giuridiche, politico-istituzionali, pedagogiche, di profilassi medica ecc. – non isolabili le une dalle altre (in questo senso, BALIBAR parla, nel suo intervento, della medicina come «servizio dei servizi»¹²). Il Ministero della Sanità, oggi della Salute, venne istituito in Italia solo nel 1958 (guarda caso, dopo l’epidemia del 1957): prima era una sezione del Ministero dell’Interno, altro elemento che attesta l’intrinseco nesso tra

¹¹ Per il caso italiano cfr. LANARO 1979.

¹² «Tutti sono d’accordo nel pensare che la medicina faccia irruzione al centro della politica, non solamente in quanto istituzione incaricata di una funzione sociale indispensabile, ma in quanto *servizio dei servizi*, la cui interruzione o il cui malfunzionamento blocca tutto e che, conseguentemente, dev’essere preservato a ogni costo» (in questo fascicolo, pp. 30-31).

salute e ordine pubblico, tra “corpo” e “governo”¹³. Ma già nei decenni immediatamente successivi alla Grande guerra, come conseguenza di essa e della “spagnola”, per la prima volta in tutta Europa si avviano politiche sanitarie poggianti su strutture e organismi permanenti. Nasce insomma, faticosamente, un immenso e capillare sistema di assistenza, prevenzione e cura che tocca il suo apice (in termini di estensione) negli anni Settanta. Successivamente, con ritmi e profondità diverse, esso è stato via via assottigliato, tagliato, “razionalizzato” ma non messo in discussione del tutto. Tuttavia – e questo punto è decisivo – a partire dagli anni Novanta, con la rivoluzione digitale, questo sistema ha anche conosciuto qualcosa di paragonabile a un “salto evolutivo”, che ne ha fatto un apparato capace di “amministrare” e “prolungare” la vita umana in forme talmente nuove, che hanno reso necessario un eccezionale sforzo bioetico e normativo. La sicurezza sanitaria universale ha perso in estensione e capillarità, ma ha guadagnato moltissimo in potenza e intensità.

Vista in questo scenario, la *Belle époque* neo-liberale nasce dal sogno di poter avere il massimo di interconnessione, fluidità e velocità nei movimenti di capitali e merci, compresa la merce “forza lavoro”, con il minimo di impegno statale in quel lavoro di “manutenzione” che aveva preso il nome di *welfare*. Di più, essa si lega al proposito di fare *anche* del lavoro di “manutenzione” della popolazione un affare economico, sia misurando gli interventi e gli investimenti in base alla redditività, sia differenziando la qualità dell’assistenza in base alla solvenza degli assistiti. La latenza (nel mondo ricco occidentale) delle crisi pandemiche dal 1977 al 2019, ha spinto molti a credere davvero in questo sogno, che nel giro di un paio di settimane, tra gennaio e marzo del 2020, ha rivelato agli occhi di tutto il mondo, incredulo e attonito, la sua estrema fragilità (e transitorietà) (cfr. MICHELINI 2020).

Se l’esposizione che precede è corretta, ne segue che, effettivamente, questa pandemia interviene in un mondo che per alcuni aspetti rilevanti non è comparabile a quello di un secolo fa o anche degli anni Cinquanta del secolo scorso. Un virus estremamente contagioso e con un tasso di letalità relativamente basso (tra 2 e 3 %) ha potuto mettere in ginocchio il mondo occidentale, perché ha saturato gli ospedali in cui non solamente *non si può non*

¹³ Il rinvio, implicito, è a FOUCAULT 2004a e 2004b. Ma il tema è già presente, come si è tentato di mostrare, in Gramsci. Il rapporto Gramsci-Foucault è complesso e rischia spesso di cadere nella riduzione del primo alla prospettiva del secondo. I loro contributi andrebbero invece interpretati sul terreno storico e non confrontati astrattamente, dopo essere stati ridotti a un insieme di “tesi”. Per una prima messa a fuoco cfr. MALTESE 2017.

essere curati (come obbligo giuridico), ma effettivamente *si può* (come possibilità tecnica, per attrezzatura delle strutture e loro diffusione sul territorio) essere curati. Gli ospedali e le strutture sanitarie formano parte dell'architettura dello Stato in quanto sfera pubblica, vale a dire, in quanto spazio nel quale il processo di socializzazione, cioè di costituzione di società nelle forme date, cioè mercantili, si è storicamente mediato con quello di cittadinanza¹⁴. Quest'ultima categoria ha costantemente spostato il significato letterale della socializzazione, facendola oscillare tra una riduzione della politica ai diritti dello *homo oeconomicus* e una proiezione di essa ben al di là della sfera (puramente) mercantile. Se nel "trentennio glorioso" del neo-liberalismo tutta la sfera pubblica, compresa quella della cura, è stata identificata con la socializzazione mercantile, l'incrinarsi di questa immagine ha liberato quella, alternativa, di un "pubblico" che si collega invece alla sfera del "comune"¹⁵.

Insomma, il "rischio" reale a cui questa pandemia espone l'umanità non è, come è ovvio, quello di un danno reale alla popolazione. La letalità è bassa e il virus colpisce per la quasi totalità soggetti di età molto avanzata e con patologie pregresse, a differenza della "spagnola", che aveva un tasso di letalità complessivo comparabile a quello attuale, ma colpiva soggetti sani, soprattutto nella fascia di età intermedia, tra i 20 e i 40 anni¹⁶. Ciò che è in gioco, e che differenzia la situazione attuale da quella di un secolo fa, sono fondamentalmente due cose: l'estensione e la solidità del sistema di protezione e manutenzione della popolazione, e la capacità di controllo sulla vita e sulla morte, che la tecnologia medica ha acquisito nel corso degli ultimi decenni. È dato che non c'è mai una tecnologia priva di ideologia, va aggiunto che questa capacità di controllo per un verso non si può separare dall'idea di un prolungamento della vita a tutti i costi, indipendentemente da ogni altra considerazione, e per un altro è resa problematica dal fatto che si è sviluppata proprio durante lo smantellamento del sistema di protezione sociale progettato negli anni del *welfare State*.

Nel 1918 la situazione era diversa non solamente per il fatto che la prima ondata influenzale intervenne durante la guerra (decimando, tra l'altro, le trincee di entrambi i fronti), ma perché, durante e dopo il conflitto, non vi fu

¹⁴ Riprendiamo qui le tesi di DE FELICE 1984.

¹⁵ Rinvio nuovamente al saggio di BALIBAR in questo fascicolo, e a quello di ILLUMINATI. Per un'analisi degli effetti dell'ortodossia economica ordoliberal sul progetto istituzionale dell'Unione Europea e sulla sua politica economica nel "trentennio glorioso" del neo-liberalismo, cfr. il testo di FERNÁNDEZ-JARDÓN — SÁNCHEZ BERROCAL in questo fascicolo. Anche il lavoro di ROBERTS analizza in dettaglio gli effetti economici della pandemia globale.

¹⁶ Cfr. PHILLIPS — KILLINGRAY 2003, pp. 8-9; TAUTENBERGER 2003, p. 40.

il collasso di un sistema di sanità pubblica che ancora non esisteva (oltre al fatto che la stessa nozione di “virus” era ancora germinale, confusa con quella di batterio)¹⁷. In un importante studio sulla salute pubblica in Italia, pubblicato nel 1925, alla trattazione dell’influenza “spagnola” vengono dedicate dieci pagine delle quasi seicento complessive¹⁸. Il ricorso a sistemi di profilassi (confinamento, chiusura di ristoranti, teatri, *music halls*, uso di mascherina ecc.) fu nel mondo sporadico e discontinuo¹⁹. Di fatto, i grandi sistemi europei di sanità pubblica furono creati (con l’eccezione di quello tedesco) diversi anni dopo l’epidemia (in Italia l’Istituto di Sanità Pubblica venne fondato nel 1934, quando l’età media degli italiani era di 50 anni²⁰). Insomma, fino a non molti decenni fa, in mancanza di mezzi per contrastarla, la morte di milioni di persone non poté rappresentare un interrogativo etico nei termini quasi “assoluti” in cui si presenta oggi quella anche solo di alcune centinaia o decine, almeno nei paesi in cui la tutela della salute è un diritto-dovere concreto.

L’universalità non astratta, ma “realizzata”, del sistema sanitario – che in Italia è condizionata dalla Costituzione – è precisamente ciò che ha reso all’improvviso incompatibili la salvaguardia della salute e la dinamica della globalizzazione, poggiante sulla fluidità totale delle merci e sulla “libertà” di spostamento che a ciò corrisponde. In altre parole: l’attuale pandemia non avrebbe, un secolo fa (e comunque fino al secondo dopoguerra), marcato un’era. Ciò accade invece oggi, perché nessuno Stato può permettersi di perdere anche solo una vita umana senza che sia stato fatto tutto il possibile per evitarlo, in presenza di mezzi tecnici che nella media dei paesi europei consentono ciò. Questo vale per il mondo ricco occidentale ma, oltre che per i paesi ricchi di Asia e Oceania, con varianti e in gradi diversi anche per

¹⁷ Cfr. LÜDTKE 1999, pp. 4-16, 45-57.

¹⁸ MORTARA 1925, pp. 119-121, 259-64. Dalle cifre riportate risulta che nel triennio 1918-1920 sono decedute in Italia a causa dell’influenza 330.250 persone; il registro peggiore appartiene al 1918, con 274.041 vittime (MORTARA 1925, pp. 260-263). Tuttavia, questi dati vanno accresciuti, per il coinvolgimento dell’epidemia influenzale nella maggiore letalità di altre malattie, in quel periodo endemiche, come la malaria, il tifo petecchiale ecc., e anche per il fatto che non tutte le morti per influenza vennero registrate come tali. In base a questi ragionamenti, MORTARA (1925, pp. 119-122) attribuisce all’influenza la cifra di 600.000 morti solamente tra l’agosto 1918 e il marzo 1919. Sono cifre ancora più rilevanti, se commisurate alla popolazione italiana, che nel 1918 era di 36.241.000 individui (MORTARA 1925, p. 522) contro i 60.317.000 registrati al 1° gennaio 2020 (<https://www.istat.it/it/archivio/238447>).

¹⁹ Cfr. HATCHETT — MECHER — LIPSITCH 2007.

²⁰ Questo dato si ricava dal sito dell’Istituto Superiore di Sanità: <https://www.iss.it/la-nostra-storia>. L’eccezione tedesca – qui l’avvio della sanità pubblica risale agli ultimi decenni del secolo XIX – è caratteristicamente legata alla struttura corporativa del paese.

numerosi paesi in tutti i continenti. È significativo che per paesi in cui il principio dell'universalità dell'assistenza sanitaria non è pienamente "realizzato", come l'India o, per altri aspetti, gli Usa, o è gravemente insufficiente, come il Brasile, le politiche pubbliche si sono mosse in base a parametri assai diversi, paragonabili a quelli europei di un secolo fa.

In Europa, l'oscillazione continua tra "aperture" e "chiusure", tra misure dure di profilassi e tentativi di tornare alla "vita normale", è per questa ragione insormontabile, perché in essa si scontrano due istanze potenti e inconciliabili: da un lato, quella di dispiegare pienamente la logica dell'*homo oeconomicus*, cioè la "fluidificazione" di tutte le sfere vitali in modo che il mercato funzioni sempre e comunque a pieno regime; dall'altra l'imperativo assoluto di tutelare la vita umana in presenza della possibilità tecnica di farlo (per l'esistenza di capillari sistemi sanitari pubblici): un imperativo, si noti, che non è solo etico e politico, ma giuridicamente vincolante proprio perché è tecnicamente realizzabile.

4. *Articolazioni e disarticolazioni dell'egemonia*

L'intero 2020 è stato dominato dall'emergere – in forme specifiche, legate alla storia e alle tradizioni giuridiche nazionali, ecc. – del dissidio tra esigenze dell'"economia" e quelle della "salute", tra gli "imperativi" confliggenti di queste due istanze. Delle ragioni di questo dissidio si è detto. Qui vorremmo soffermarci brevemente sul significato che esso assume se viene letto alla luce della categoria gramsciana di *egemonia*, in particolare della dicotomia pubblico/privato.

Questa coppia categoriale articola per così dire la "cellula" politica fondamentale del mondo moderno, lo Stato nazione. Lo Stato moderno ha, nel corso di un processo secolare, fondato giuridicamente la libertà individuale e, allo stesso tempo, la formazione della volontà politica sulla distinzione netta tra queste due sfere. Con l'imporsi delle società di massa, questa nettezza è di fatto venuta meno, anzi si è rivelata come una semplice utopia del liberalismo "rivoluzionario"²¹. Oggi, l'oscillazione tra il controllo poliziesco esterno e il

²¹ Sulle contraddizioni dell'"individualismo possessivo" emerse nel periodo tra le due guerre, e sulla crisi, legata alla pandemia, del tentativo di imporre questo modello da parte della *vulgata* neo-liberale, cfr. il saggio di MCKAY in questo fascicolo. Cfr. anche l'articolo di ERCOLANI a proposito dei fondamenti filosofici del modello sociale neo-liberale e degli effetti di esso nell'impedire il contenimento degli aspetti più dannosi della pandemia.

conferimento al singolo “cittadino” di funzioni e responsabilità “pubbliche”, di diretto rappresentante dell’ordine e della disciplina statale, richiesto dalla situazione di emergenza ha nuovamente posto in luce l’esistenza di tendenze all’erosione della dicotomia liberale pubblico/privato.

In questi ultimi mesi, in molti paesi si sono sperimentate varie modalità di combinazione del momento del consenso e della forza, della disciplina autoimposta e di quella esteriore, della partecipazione attiva, comunitaria, a questa impresa collettiva, e della repressione, anche dura, di fermenti di “ribellismo” e “sovversivismo” diffuso; della “libertà” individuale e del “conformismo” collettivo. Ciò naturalmente non è avvenuto sempre nello stesso modo e con gli stessi obbiettivi. Il saggio di Karin KAPADIA, sull’India, ricostruisce il modo in cui la pandemia ha offerto al governo reazionario di Modi l’occasione di potersi disfare delle forze di opposizione, istituendo un’egemonia induista-nazionalista, che è riuscita a penetrare anche nelle masse popolari. Allo stesso modo, il saggio di Gilberto CALIL sul caso brasiliano mostra come il governo di Jair Bolsonaro abbia utilizzato una strategia negazionista per accelerare l’imposizione di un neo-liberalismo di taglio autoritario. All’estremo opposto, il caso svedese (si veda il saggio di Pierluigi MARINUCCI) ha posto in luce una distribuzione del potere pubblico che, sfuggendo alla classica coppia Stato/società civile, ha reso quasi inevitabile una gestione dell’emergenza, in cui l’esigenza pubblica e il desiderio privato non si sono trovati su fronti opposti, ma si sono identificati in istanze decisionali diffuse. Tuttavia, ciò che vorremmo far risaltare è il fatto che, sebbene in forme distorte su entrambi i fronti, emerge un’alternativa riconoscibile tra la riproposizione del modello neo-liberale e la gestazione di un modello alternativo, che, proprio in quanto si trova ad affrontare il neo-liberalismo, tende a distillare dall’eredità del *welfare State* gli elementi non riducibili alla logica mercantile.

Le elaborazioni teoriche e le manifestazioni e prese di posizione pratiche, di protesta ribellistica, partorite dal fronte di chi rifiuta, in misura e con motivazioni puntuali diverse, il principio delle “restrizioni” imposte alle “libertà” garantite dalle varie costituzioni, hanno messo in mostra il carattere non solo radicalmente anti-sociale, ma ben oltre ciò, anti-vitale del “desiderio” liberale. Queste prese di posizione, slogan, pamphlet ecc. hanno funzionato da “rivelatori” di un fatto in definitiva da sempre esistente, anche se in stato di maggiore o minore latenza: il conflitto permanente del “desiderio” liberale con la società, nella misura in cui essa, pur fondandosi sulla logica mercantile, costantemente la eccede e fa valere ragioni e priorità che condizionano

L'immediata pulsione al consumo e all'arricchimento. Questa tendenza è ben visibile nella storia del liberalismo. Alludiamo al conflitto permanente tra il liberalismo, come governo dei "migliori" (cioè dei "signori"), e la democrazia, con le sue permanenti implicazioni "plebee" e "demagogiche" (LOSURDO 2005). Solo una visione miope e antistorica delle ideologie e dei movimenti politici ha potuto, in alcuni momenti, non vedere o addirittura negare l'esistenza di questa inconciliabile frattura.

Risulta rivelatrice, a questo proposito, l'osservazione che mentre in quest'ultimo anno si sono lanciate grida di allarme per la "libertà" come un valore posto in discussione dall'imporsi di logiche autoritarie (statali), dallo "stato di eccezione" (del resto mai proclamato, in Europa), nel "trentennio glorioso" del neo-liberalismo di tutto ciò non vi è traccia. Anzi, esattamente quando le democrazie in tutto l'Occidente sono entrate in una crisi potentissima, non solamente i teorici del neo-liberalismo non hanno sollevato obiezioni, ma anzi hanno alimentato e puntellato ideologicamente questi processi, ne sono stati i principali corifei. Dato che si discute di "libertà" come valore supremo, sarà il caso di ricordare che è nel "trentennio glorioso" che i cittadini europei hanno subito una gravissima deprivazione di libertà, dato che è stata loro negata la possibilità di decidere del proprio destino, di regolare il mercato del lavoro, di redistribuire il reddito con criteri sociali, di coordinare con politiche statali il funzionamento dell'economia; è in questo periodo che il potere delle imprese multinazionali e di organismi burocratici si è sostituito in molti casi a quello degli organi elettivi. La "globalizzazione" si è fondata del resto sulla penetrazione di capitali occidentali in paesi "autoritari", senza che ciò creasse problemi a chi rimaneva in patria o a chi andava, per periodi più o meno lunghi, a "fare affari" in quei paesi. La libertà di fare acquisti, di consumare e procurarsi il proprio godimento individuale è stata infatti preservata, anzi è stata potenziata proprio in concomitanza con l'eclissarsi dei diritti civili, politici e sociali.

Questi dati devono indurre a riflettere sul fatto che ciò che allora non veniva colpito e che oggi si trova (temporaneamente?) sottoposto a restrizione, non è affatto la libertà in quanto tale, ma la *libertà individuale di consumare*, intesa in un senso generale, come forma di vita in funzione della quale organizzare ogni altra. Il proliferare delle distopie e delle più strampalate teorie cospirative (si veda il saggio di Pietro SAIITA) riflette, in definitiva, questa identificazione immediata della "libertà" con la dimensione del consumo individuale (si veda in particolare il saggio di Javier Balsa). Per questa ragione, si potrebbe dire che il dissidio tra "economia" e "vita" non

coincide affatto con quello tra privato e pubblico, perché è lo stesso modello neo-liberale che finisce per identificare *citoyen* e *bourgeois*, nel senso che schiaccia ogni tipo di logica politica sull'immediata soddisfazione del desiderio egoistico. La crisi della distinzione tra pubblico e privato sta anzitutto dalla parte di chi pretende di riaffermarla.

Quest'ultimo elemento ci spinge a fare un'ulteriore considerazione, che sfuma la nettezza dell'opposizione tra istanza neo-liberale e istanza statale-societaria. Se, infatti, la rivendicazione di una libertà ridotta alla sola dimensione del desiderio dell'individuo solvente denuncia, come tale, il collasso della distinzione liberale tra Stato e società civile, essa rinvia anche, quasi immediatamente, a un più ampio concetto di libertà, che nella storia del liberalismo è derivato dalla tradizione democratica (e repubblicana) e che in parte e in alcuni momenti si è unito, come per un compromesso, con quello di matrice liberale. Ma tale più ampio concetto di libertà – una libertà intesa né come immediato desiderio, né come ideale metafisico, ma come adesione a una “legge” che noi stessi ci siamo dati²², e che pertanto ci sottrae all'isolamento senza asservirci a una logica estranea – chiama in causa un elemento che, magari in modo preterintenzionale, è presente anche nella richiesta di un immediato ritorno a una socialità piena; un elemento irriducibile, di fatto, alla mercantilizzazione di tutte le sfere di vita. Allo stesso modo, sull'altro versante, quello del controllo della curva dei contagi ottenuto mediante la limitazione della libertà personale, si osserva in alcuni casi un uso smodato del “principio di precauzione”, che non appare affatto esente dall'ideologia di eliminazione del rischio, a cominciare da quello della morte, che è alla base del controllo sulla vita e sulla morte che si è imposto come forma dominante della medicina negli ultimi decenni. Il fatto di porre la “vita” contro e al di sopra dell’“economia” si rivela insomma un falso dilemma, perché il rapporto tra i due corni di esso è quello di un chiasmo, piuttosto che di una chiara dicotomia: ciascuno di essi – aprire o chiudere, liberare o frenare, ecc. – contiene in sé tracce del suo opposto, si mescola con esso e contiene

²² Cfr. GERRATANA 1945, pp. XIV-XV: «Si può dire che sia merito di Rousseau se l'ideale della libertà possa salvarsi dal completo esautoramento a cui sembrerebbe condannato da una lunga e ormai logora tradizione liberale, oscillante tra un concetto empirico, individualistico e utilitario, della libertà, e un concetto metafisico e retorico. A questa alternativa si sottrae invece l'ideale della libertà affermato dal *Contratto sociale*. Non può essere libertà empirica, libertà utilitaria [...], quella che viene definita come l'obbedienza alla legge che ci siamo prescritta; ma neanche libertà metafisica, perché non è Dio che ce l'ha data, ma siamo noi a conquistarla, e una volta che l'abbiamo conquistata possiamo anche perderla, se non sappiamo meritare la fortuna di conservarla».

elementi per un verso totalmente interni alla logica mercantile, per un altro non riducibili a essa e anzi con essa confliggenti.

In questo senso, è difficile definire quali siano oggi le condizioni e le dimensioni dell'egemonia. Il sogno neo-liberale sembra essersi infranto dinnanzi alla necessità di rinsaldare la protezione e la manutenzione della popolazione, compito che solamente lo Stato è – almeno in linea tendenziale – in grado di assumersi. Ma sull'altro fronte questo tipo di politica non è immediatamente “socialista”, dato che ha funzionato per decenni come strumento di assorbimento del conflitto di classe ed è esso stesso “intriso” di logica neo-liberale. Oggi si viene profilando un progetto di riconversione che, è vero, ha riposto in soffitta nel giro di qualche settimana le incrollabili verità della politica economica neo-liberale, ma che sembra anche voler fare della crisi una grande occasione di rilancio della gestione e coinvolgimento attivo della popolazione, in termini adeguati al grado di sviluppo tecnologico attuale. Magari nelle forme di una globalizzazione “regionalizzata”, con l'introduzione di qualche pizzico di “neo-mercantilismo” e naturalmente con una stretta potente sulle possibilità di consumo concesse alle moltitudini plebee, che fino a qualche mese fa potevano trovare in un frenetico turismo di massa il loro paradiso di seconda classe.

È difficile credere che nel mondo ci sia ancora qualcuno che crede che tutto potrà tornare come prima. Un effetto di questa pandemia è stato mostrare che le pandemie non si erano estinte, che ci sono e continueranno a esserci; ma essa ha anche mostrato – e questo è ciò che preoccupa maggiormente i dirigenti più intelligenti e lungimiranti – quanto il nostro sistema sociale sia diventato fragile in ragione della sua stessa potenza di “presa” sulla “vita”. Si pone perciò in modo nuovo e drammatico la questione dell'egemonia, che nell'ultimo trentennio è stata ottenuta frantumando la società in monadi egoistiche e promettendo a ciascuna di essa una qualche forma di godimento nel consumo. Se questa via è sbarrata – almeno nelle forme conosciute fino ad ora – si tratterà di *combinare* in modo nuovo le varie istanze in gioco, realizzando forme di equilibrio ancora non sperimentate, con nuove forme di potere e di governo, nuove istanze etiche individuali e sociali, nuovi orizzonti di veridicità. Pur constatando queste tendenze, tuttavia, non possiamo che ripetere l'invito di Augusto ILLUMINATI (si veda il suo contributo: *La notte ancora sonnecchia*) a sospendere il giudizio; nella coscienza che, come ci ricorda José Luis VILLACAÑAS, questa pandemia, come tutte le pandemie e tutte le crisi, non ci rende né migliori né peggiori, ma fa vedere a

tutti ciò che ciascuno di noi realmente è. Cosa, effettivamente, non sempre rassicurante.

Riferimenti bibliografici

BARRETT, RONALD — KUZAWA, CHRISTOPHER — MCDADE, THOMAS — ARMELAGOS, GEORGE J., 1998

Emerging and Re-Emerging Diseases. The Third Epidemiologic Transition, “Annual Review of Anthropology”, Vol. 27, pp. 247-271.

DE FELICE, FRANCO, 1984

Il Welfare State: questioni controverse e un'ipotesi interpretativa, “Studi storici”, a. 25, n° 3, pp. 605-658.

FOUCAULT, MICHEL, 2004a

Sécurité territoire population. Cours au Collège de France 1977-1978, édition établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana par M. Senellart, Gallimard/Seuil, Paris.

ID., 2004b

Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France 1978-1979, édition établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana par M. Senellart, Gallimard/Seuil, Paris.

FROSINI, FABIO, 2016a

L'egemonia e i “subalterni”: utopia, religione, democrazia, “International Gramsci Journal”, Vol. 2, n° 1, pp. 126-166 (<http://ro.uow.edu.au/gramsci/vol2/iss1/25>).

ID., 2016b

De la mobilisation au contrôle: les formes de l'hégémonie dans les «Cahiers de prison» de Gramsci, “Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines”, a. 128, n° 2, pp. 1-15 (<http://mefrim.revues.org/2918>).

GRAMSCI, ANTONIO, 1975

Quaderni del carcere, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino.

HATCHETT, RICHARD J. — MECHER, CARTER E. — LIPSITCH, MARC, 2007

Public health interventions and epidemic intensity during the 1918 influenza pandemic, “Proceedings of the National Academy of Science”, Vol. 104, n° 18, pp. 7582-7587.

ILLUMINATI, AUGUSTO, 2020

Ah, la maledizione!, “Dinamopress”, 23 marzo: <https://tinyurl.com/2642yddu>.

KILBOURNE, EDWIN D., 2003

A virologist's perspective on the 1918-19 pandemic, in PHILLIPS — KILLINGRAY 2003, pp. 29-38.

LANARO, SILVIO, 1979

Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia (1870-1925), Marsilio, Venezia.

LOSURDO, DOMENICO, 2005

Controistoria del liberalismo, Laterza, Roma/Bari.

LÜDTKE, KARLHEINZ, 1999

Zur Geschichte der frühen Virusforschung. Wie sich mit technischen Fortschritten bei der Untersuchung „filtrierbarer“ infektiöser Agenzien das Verständnis der Virusnatur entwickelt hatte, Max-Planck-Institut für Wissenschaftsgeschichte – Preprint 125, Berlin.

MAIER, CHARLES S., 1975

Recasting Bourgeois Europe: Stabilization in France, Germany, and Italy in the Decade After World War I, Princeton University Press, Princeton.

MICHELINI, LUCA, 2020

Economia di guerra e Covid-19, “Il Ponte”, 18 marzo: <https://tinyurl.com/5c4pjse2>.

MORTARA, GIORGIO, 1925

La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra, Laterza/Yale University Press, Bari/New Haven.

PHILLIPS, HOWARD — KILLINGRAY, DAVID, 2003

Introduction a PHILLIPS — KILLINGRAY 2003, pp. 1-25.

PHILLIPS, HOWARD — KILLINGRAY, DAVID (EDS.), 2003

The Spanish Influenza Pandemic of 1918-19. New Perspectives, Routledge, London/New York.

POMBENI, PAOLO, 2005

Caratteri della crisi dello Stato liberale fra dopoguerra e fascismo, in *I giuristi e la crisi dello Stato liberale (1918-1925)*, a cura di P.L. Ballini, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, pp. 1-15.

QUAMMEN, DAVID, 2012

Spillover: Animal Infections and the Next Human Pandemic, W.W. Norton and Co., New York/London.

ROTH, PHILIP, 2010

Nemesis, Vintage Books, London/New York.

SNOWDEN, FRANK M., 2019

Epidemics and Society. From the Black Death to the Present, Yale University Press, New Haven/London.

STEINFELS, PETER, 1980

The neoconservatives. The men who are changing America's politics, Simon and Schuster, New York.

TAUBENBERGER, JEFFERY K., 2003

Genetic characterisation of the 1918 ‘Spanish’ influenza virus, in PHILLIPS — KILLINGRAY 2003, pp. 39-46.

L'inizio

Il filosofo democratico*

José Luis Villacañas (Universidad Complutense de Madrid)

Nella rete si rincorrono le critiche: dove sono i filosofi? I giornali titolano: “una crisi priva di bussola”, come se fossimo senza una rotta perché i filosofi non riescono a tracciarla. Questi ammonimenti devono aver infastidito qualcuno, che quindi si è lanciato in diagnosi e pronostici. Complessivamente, tanto gli uni come gli altri sono autoaffermativi. I filosofi sono troppo raffinati per assumere un atteggiamento paternalistico e proclamare “ve lo avevo detto”. Ma, anche se in una maniera più raffinata, ognuno ci vuole far pensare che la realtà gli dà ragione. È una forma speciale di godimento. Per molti anni, in solitudine, hanno assemblato le proprie costruzioni mentali. Ora si tratta di una cosa diversa. La realtà, finalmente, si piega davanti all’onnipotenza del loro pensiero.

E qui prende avvio un moto circolare. Così come ciò che uno ha pensato lungo quaranta anni deve inevitabilmente essere eterodosso, e presumibilmente strampalato, ancor di più lo sarà questo momento glorioso, in cui qualcuno crede che la realtà gli stia dando ragione. Così che i loro interventi di fronte alla crisi, dettati da questa attitudine, non possono coincidere con l’esperienza generale, né con il senso comune. Le loro dichiarazioni sono quindi necessariamente accolte dalla maggioranza dei lettori con un intenso scetticismo. E dato che, inoltre, saranno propensi ad approfittare della situazione per rinnovare antiche polemiche con altri colleghi, subito si invischieranno in dibattiti che saranno comprensibili solo ai più prossimi.

Di solito, quando la situazione è normale, le loro trovate ci fanno evadere dalla noia e i loro complessi ragionamenti soddisfano la necessità del nostro permanente attivismo neuronale. Ma quando la realtà si impone, e reclama la nostra attenzione, cioè quando non ci stiamo annoiando, l’invito ad introdurci nell’intricato mondo dei loro giochi ingegnosi viene di solito ricevuto con un giustificato disprezzo che può arrivare fino alla noia e all’avversione.

A questa situazione si deve rispondere negando la premessa maggiore. In questa crisi non siamo privi di orientamento perché i filosofi non avrebbero adempiuto al loro dovere di direzione dell’umanità. Noi filosofi dobbiamo negare a noi stessi questo compito. Non può essere questo il nostro lavoro, e ciò è ancor più vero se diamo per assodato che il filosofo deve avere coscienza

* Questo testo è stato pubblicato in spagnolo sul quotidiano “Levante” il 23 marzo 2020. La traduzione italiana è di Alessandro Volpi.

della condizione democratica del suo mestiere. Il filosofo non ha altre evidenze oltre a quelle di cui sono in possesso i suoi concittadini. Condivide il mondo con questi. Non ha un mondo proprio. Non vede più lontano, né diagnostica meglio. Questo sarebbe il compito, nel migliore dei casi, delle scienze sociali, non della filosofia. Questa non ha altro oggetto che l'esperienza condivisa e non ha altro metodo che evitare proprio che ci lanciamo in diagnosi precipitose. La principale missione del filosofo è di impedire che la gente segua i cattivi filosofi. Questi non mancheranno mai.

Quando Husserl dichiarò: "alle cose stesse!", in realtà, avrebbe dovuto dire: "ancor di più alle cose stesse!". Non è mai troppo. La conseguenza di questo motto era: non pensare precipitosamente, non concludere prima del tempo. Questa massima definisce l'onorevole confraternita degli scettici. I suoi militanti non si stancano mai di ascoltare e domandare. Se un militare carico di medaglie ci dice che siamo tutti soldati in questa guerra, lo si ascolta. A me piacerebbe essere solidale. Non vorrei che il mio virus arrivasse a qualcuno e producesse sofferenze e morte. Ma questo non mi trasforma in un soldato. Non tutte le maniere di compiere il proprio dovere hanno la forma che si esige nell'esercito. Chi lo pensa, si comporta come quei filosofi arroganti che credono che il mondo debba essere come essi pensano. Il filosofo democratico richiama l'attenzione sul danno che produce il fatto di confondere il pensiero con la realtà.

La cosa peggiore del pensiero è che ha dimostrato molte volte che ha poca capacità di porre un freno a sé stesso. In questo dovrebbe prima di tutto non smettere di farsi domande. Essere soldato, quando lo dice un generale, ci mette in una condizione peculiare di inferiorità. E questa posizione non è confortevole. Non voglio insistere troppo sui rischi che queste asimmetrie comportano. Ciò che voglio suggerire, è che un modo di pensare privo di rigore ha molte probabilità di portarci, in queste condizioni, a un concetto molto vicino a quello dell'inferiorità, al concetto della colpevolezza. Purtroppo credo che stiamo percorrendo questo cammino, perché sembra che la lotta politica non cesserà, in questa situazione. Sarà il cammino più sterile. Un cammino di fronda indiscriminata. Molti saranno dei soldati, di molte fazioni diverse. Siamo stanchi di sentirci dire che questa crisi tirerà fuori il peggio e il meglio di noi. Non farà né una cosa né l'altra. Tirerà fuori solo noi stessi.

Devo confessare che il mio spirito ha riconosciuto sé stesso quando il mio buon amico Pablo Dreizik ha messo sulla sua bachecha questo aforisma di Kafka: «Non è necessario che tu esca di casa. Rimani seduto alla tua tavola e ascolta attentamente. Non ascoltare nemmeno. Limitati ad aspettare. Non

aspettare nemmeno. Rimani semplicemente in silenzio e solitudine. Il mondo ti si offrirà per essere smascherato. Non può evitarlo. Estasiato, si contorcerà davanti a te». Buona o cattiva, non vedo in che modo questa crisi possa tirarmi fuori da un'altra attitudine. Con essa identifico ciò che prima ho chiamato l'ideale dell'ascolto da parte del filosofo democratico. Questo mondo, che non può evitare di esibirsi, che si contorce per esibirsi, che si estasia nella propria esibizione, non smetterà di manifestarsi. E allora farà ciò che ha preferito fare da millenni in queste situazioni. Cercare soldati, cercare colpevoli.

Chi presterà attenzione, lo udirà. Nessuno deve ingannarsi su ciò. Sfilerà davanti a noi ciò che ciascuno è. E quando, osservate da una sufficiente distanza, tutte queste voci disegneranno una forma apprezzabile, questo ci darà l'immagine di un paese. Ogni livello di civilizzazione, ogni forma di vita, ogni idea preconcepita, ogni situazione morale, finirà per gridare al mondo ciò che è. La Cina lo farà in un modo. Trump in un altro, cercando di comprare in esclusiva la scienza tedesca. Boris Johnson ricorrerà al suo darwinismo sfacciato. Israele proteggendo l'ascendenza e l'esperienza degli anziani. Ognuno si ritrarrà, senza pietà.

Forse, al filosofo in questa situazione basterà non ingannarsi e non essere usato. Niente sarà migliore, una volta che la pandemia sarà passata. Se le catastrofi avessero aiutato a migliorare il senso di cittadinanza, da molto tempo staremmo nel kantiano regno dei fini. Non dobbiamo confidare nel fatto che la natura ci aiuti, con le sue continue catastrofi, e compia per noi il nostro lavoro mentale. Non lo farà. Non c'è niente di più certo della capacità di dimenticare la sofferenza. Questa è l'ennesima pandemia che l'umanità patisce. In generale, tutte sono state accolte con grida e voci, quando non con capri espiatori. I più dignitosi condivideranno la sofferenza con sacrifici che saranno coperti dalle grida. Alzare la voce è un gesto che forse andrebbe giustificato, di fronte al sospetto di opportunismo.

Per quanto mi riguarda, penso che l'unica cosa ragionevole sia riuscire a trarre piccoli insegnamenti da questa esperienza. Quanti letti d'ospedale pienamente equipaggiati deve tenere un paese come il nostro? Di quante maschere chirurgiche dobbiamo poter disporre? Quanti medici attivi devono esserci, per ogni mille abitanti? Come inquadrare i medici pensionati in servizi di emergenza? Che forme di telelavoro possiamo predisporre in caso di necessità? Come possiamo garantire condizioni di vita minimamente degne, affinché non si aggiunga altra sofferenza a una disgrazia come questa? Ovviamente, ci sono altre domande: che contributo fiscale dovrebbero dare coloro che hanno redditi elevati? E altre simili. Se vogliamo disporre di un governo

responsabile, dovremmo sviluppare questo dibattito. In questa situazione, è l'unica cosa che interessa al filosofo democratico. Il significato di ciò è comprensibile a tutto il mondo: evitare la sofferenza e rendere possibili vita e morte degne.

Lo Stato, il Pubblico, il Comune: tre concetti alla prova della crisi sanitaria*

Etienne Balibar (University of California, Irvine)

Lo scopo di questo breve scritto è abbozzare alcune riflessioni congiunturali, relative all'articolazione di tre concetti che occupano un posto centrale nel dibattito pubblico. Riflessioni che, lungi dal distoglierci dalla situazione di crisi in cui siamo entrati, dovrebbero anzi permetterci di comprendere meglio le scelte che la crisi sta imponendo. È tuttavia necessaria qualche osservazione preliminare, affinché la discussione non assuma un carattere eccessivamente accademico.

1. *Apprendere nella crisi*

Innanzitutto, voglio sottolineare l'incertezza dei tempi. Sto scrivendo alla metà di maggio (2020), per una pubblicazione che sarà disponibile a luglio... È molto presto per sviluppare una riflessione compiuta sul tema, e questo perché vi è l'intenzione di mettere in circolazione una pluralità di proposte *nel momento stesso* in cui queste si rendono necessarie a causa dell'intensità della crisi. Eppure, *sarà forse già troppo tardi*... Non abbiamo alcuna certezza che ciò che pensiamo oggi potrà essere ancora sostenibile tra due mesi. *Non sappiamo se* e quando “finiranno” la pandemia e la crisi sanitaria che questa provoca. *Non sappiamo* quale sarà l'entità e quali gli effetti della crisi economica che ne consegue. *Non sappiamo* quali saranno le ripercussioni, in termini di sofferenza e distruzione, ma anche di proteste, rivolte, di movimenti sociali e politici. E tuttavia, è da questo insieme di cose che dipende il referente di realtà delle parole di cui ci serviamo e, conseguentemente, il loro senso.

È una situazione strana, che non presenta però solo inconvenienti. Poiché tale indeterminatezza è la condizione nella quale – purché se ne assumano la misura e i rischi – diventa possibile descrivere una crisi di dimensioni storiche, *per ciò che essa è*: non una semplice “interruzione” nella vita di una società, o

* Questo testo è stato pubblicato per la prima volta in francese con il titolo *L'État, le Public, le Commun: trois notions à l'épreuve de la crise sanitaire* nel volume *Dessine-moi un pangolin*, ouvrage coordonné par la revue Regards, Vauvert, Éditions Au diable vauvert, 2020, pp. 107-29. Esso viene qui riprodotto per gentile concessione dell'editore. La traduzione italiana è di Francesca Borgarello.

L'occasione di un'inversione di potere, ma un cambiamento forse radicale *del modo di cambiamento* stesso, che costringe dunque a *scommettere* su mutamenti sconosciuti, mettendo insieme ciò di cui disponiamo in termini d'esperienza e analisi, per immaginarne le possibilità. Tocca ai segni che affiorano nel tempo presente suggerirci a poco a poco le buone domande, piuttosto che alle nostre teorie e alle nostre previsioni *precedenti* la crisi proporre già la soluzione.

La scommessa che faccio è di affermare prima di tutto l'*irreversibilità* della rottura che si sta producendo. Non ci sarà un ritorno alla situazione precedente. Mi baso qui sulla famosa formula elaborata da Lenin nel 1920: «Chi sta in alto non può più vivere (e governare) come prima e chi sta in basso non vuole più vivere (ed essere governato) come prima». Non la intendo come una profezia, ma come la descrizione di una situazione di fatto. La crisi rivela delle condizioni che sono diventate incompatibili con la riproduzione del regime precedente e di cui fanno integralmente parte le reazioni di rifiuto che suscita nei “governati”. Essa si dà in una situazione tesa all'estremo, in cui il governo della società è diventato molto problematico, dal punto di vista dell'efficacia delle tecniche amministrative, dei modelli di crescita economica, della “sostenibilità” dei debiti, della tolleranza per il divario della ricchezza e per le discriminazioni culturali, o della legittimità delle forme d'autorità. Per questo motivo essa innesca un processo di *transizione* che non potrà più essere bloccato, ma le cui modalità e orientamenti restano indeterminati. Tutto ciò che possiamo affermare è che essa è foriera di altre possibili istituzioni politiche, altre modalità di lavorare e di vivere in comune, altre credenze collettive e altre scelte di valore. Come cambiano i processi di civilizzazione nella storia? Al prezzo di quali violenze, quali invenzioni e quali conversioni? È la questione con la quale, come le generazioni prima di noi, dovremo confrontarci e verso la quale non vi è mai stata una risposta unanime.

Dopo aver buttato lì questi concetti generali, propongo due precisazioni. La prima è che certo alcuni poteri forti credono di poter *continuare come prima*, mettere a profitto lo “shock” della crisi, come dice Naomi Klein, per accentuare e accelerare cambiamenti, che erano già operanti nel periodo precedente. Negli appelli a “far ripartire l'economia”, senza riguardo per il costo umano, non è difficile individuare il progetto di *accelerazionismo neoliberale* e immaginare gli effetti devastanti che potrebbero generarsi. Molte di queste tendenze – che si tratti della finanziarizzazione o dell'indebitamento generale, delle rivoluzioni nella divisione del lavoro, o della mercificazione dell'ambiente – cercheranno di realizzarsi, ma si scontreranno con ostacoli

altrettanto potenti. Perciò le conseguenze non saranno una “riproduzione allargata” del neoliberalismo, anche se potrebbero essere peggiori di ciò. Di fatto, le forze dominanti del capitalismo devono *reinventare* una strategia di dominio e un progetto ideologico. Cosa che, di per sé, comporta un rischio. E verosimilmente queste non potranno avere luogo senza violenti conflitti interni tra differenti “egemonie”.

Una seconda precisazione si rende a questo punto necessaria: la *globalizzazione* nella sua forma attuale produce un’interdipendenza delle economie e delle società senza precedenti, ma non ha affatto uniformato i regimi politici, pareggiato i livelli di benessere, o avvicinato le tradizioni culturali in seno al “sistema-mondo”. Essa implica, oggi più che mai, delle polarizzazioni molto forti tra il Nord e il Sud come tra l’Est e l’Ovest. Più che mai essa è suscettibile di generare conflitti, eventualmente guerre su diverse “frontiere”. Ogni analisi di una situazione *locale* dipende così dal posto che essa occupa in un campo di relazioni geopolitiche instabili. Il che ci riconduce al fatto che il tempo in cui siamo costretti a situarci è fondamentalmente gravato d’incertezza. La crisi stessa deve insegnarci i mezzi per affrontarla e trattarla.

2. *Un nodo strategico: la crisi dei servizi pubblici*

Mi sembra che queste considerazioni conducano piuttosto naturalmente a provare a definire, ai fini dell’analisi, *un nodo strategico*, che cristallizzi i problemi presenti nel punto in cui ci troviamo e prefiguri delle poste in gioco di più lunga durata. Non si tratta di politicizzare artificialmente situazioni di disordine o di attivismo, ma di sviluppare la “politicalità” immanente alle tensioni istituzionali, e allo stesso tempo rilevare la rottura tra il “prima” e il “dopo”, nell’istante in cui si produce. Penso che da noi (in Francia, ma senza dubbio anche altrove) tale nodo strategico sia costituito dal *servizio pubblico*: crisi del servizio pubblico, funzione e funzionamento del servizio pubblico nella crisi, divenire dei conflitti di cui sarà, sempre di più, l’oggetto.

Ciò che colpisce, certo, è il fatto che la vita di un intero paese – dalla sua attività economica fino all’intimità degli abitanti – graviti attorno alla qualità, alle risorse e alle insufficienze del suo sistema di sanità pubblica. Tutti sono d’accordo nel pensare che la medicina faccia irruzione al centro della politica, non solamente in quanto istituzione incaricata di una funzione sociale indispensabile, ma in quanto *servizio dei servizi*, la cui interruzione o il cui

malfunzionamento blocca tutto e che, conseguentemente, dev'essere preservato a ogni costo. Al contempo viene confermata la pertinenza dell'idea avanzata da Michel Foucault quando ha proposto di ripensare la politica intera, o le sue condizioni di possibilità, nei termini della *biopolitica*, per cui "il far vivere e il lasciare morire" non è un ambito specifico, ma il primo oggetto di governo e la base di tutti i rapporti di potere.

Tuttavia, Foucault non considera le istituzioni mediche e sanitarie sotto il profilo del *servizio pubblico* e delle contraddizioni che comporta, in parte a causa della sua posizione ambivalente nei confronti delle questioni giuridiche e, *a fortiori*, nei confronti di qualsiasi *teoria dello Stato* che paia accreditare l'idea che esso domini la vita sociale. Ora, è la natura precisa delle relazioni tra le politiche dello Stato (liberali, socialiste, neoliberali), le forme storiche dello Stato stesso consecutive l'una all'altra e la manutenzione quotidiana della società da parte dei servizi pubblici, che si è trovata messa in questione dallo "stato d'eccezione" sanitario attuale. Ed appare come un *problema* il fatto che la pressione esercitata sui corpi del personale sanitario che si occupano di questo servizio, così come la dipendenza reciproca, acuta e conflittuale, nella quale essa li ha posti nei confronti del governo, abbiano colpito duramente questa istituzione proprio mentre essa era in piena rivolta contro i poteri pubblici. È possibile presumere che tale questione dominerà l'intero prossimo periodo "strategicamente", attraverso inevitabili rapporti di forza. *Servizio pubblico, poteri pubblici, funzione pubblica, ordine pubblico, finanze pubbliche*, tutto ciò che gravita attorno al problema della salute e delle condizioni della sua protezione e dei suoi usi: questo è, mi sembra, il nodo delle questioni attorno alle quali dobbiamo cercare di riflettere per articolare emergenza immediata e prospettiva di lungo termine. Ma prima di dirne qualcosa in più, vorrei precisare qualche elemento di definizione e analisi concreta.

Prima di tutto, la sanità è un "servizio" complesso, che non possiamo ridurre ai soli ospedali, anche se integrati dalla medicina di territorio: esso non funziona se non in stretta combinazione con attività produttive e culturali, l'insieme delle quali si estende a quasi tutta la società. In cima a tali attività figurano naturalmente la ricerca scientifica, l'industria farmaceutica e la tecnologia biomedica, l'informazione statistica e demografica, ma anche i trasporti specializzati, le strutture d'insegnamento superiore e professionale, gli organismi d'assistenza e di soccorso popolare, i lavori di pulizia o di ristorazione svolti dagli ormai famosi "premiers de corvée"¹, e, non da ultimo,

¹ I "premiers de corvées" sono coloro che nel dibattito pubblico italiano vengono chiamati "lavoratori in prima linea" o "lavoratori essenziali" [N.d.T.].

quella parte di cure fisiche e psicologiche assicurate a casa da parenti e collaboratori del “malato” che si trova in ciascuno di noi... Un servizio come la sanità pubblica è dunque non tanto un’istituzione *settoriale*, ma un “punto di vista” *sull’intera società*, che tesse legami tra un gran numero di suoi membri, in breve, genera del “comune”². Potremmo dire altrettanto, naturalmente, di altri servizi, in particolare dell’educazione. Ciò che mi conduce al punto seguente.

La definizione dei “servizi pubblici” attraverso la *funzione sociale* che svolgono, il *regime di diritto* delle istituzioni che li garantiscono, la modalità del loro *finanziamento* e della loro integrazione o meno alla *funzione pubblica*, è una materia controversa, variabile da un paese e da un periodo all’altro. Venendo dopo “l’età dell’oro” dello Stato nazional-sociale sviluppato dai capitalismi riformisti del XX secolo, che hanno istituito la “cittadinanza sociale” (T. H. Marshall) e l’hanno posta al cuore della cittadinanza politica, le politiche neoliberali hanno avuto come obiettivo di “razionalizzare” il loro modo di gestione, così come di “privatizzare” il più grande numero possibile di essi. Hanno rivoluzionato dall’alto le condizioni di vita e di lavoro della popolazione, generando un’enorme incertezza su quali servizi possano essere ritenuti *intrinsecamente pubblici*, “non privatizzabili”. Tale questione è parallela a quella dei *beni comuni* della società (se non dell’umanità), che nella coscienza collettiva le viene spontaneamente associata; ma può esserne dissociata, se si avanza un concetto di “comune” come distinto dal “pubblico” e persino opposto ad esso, come vorrebbero oggi i teorici neo-comunisti³. Lascio per il momento da parte tale questione, per sottolineare un elemento che mi sembra cruciale: vi è una *pluralità* di servizi complementari, ma eterogenei, cosicché il loro modo d’utilizzo da parte dello Stato – e, correlativamente, la loro articolazione con la *cittadinanza* individuale e collettiva – sono divergenti e persino antinomici. Citerò due esempi estremi di cui la crisi attuale ha in qualche modo “testato” la qualità del funzionamento: la *scuola*, il cui “servizio” proprio è l’insegnamento o la formazione individuale – ma che mira anche alla correzione delle disuguaglianze d’origine sociale e all’istituzione delle “eguaglianze d’opportunità” – e la *polizia*, il cui “servizio” proprio è ufficialmente la sicurezza e l’ordine pubblico (dunque la protezione dei cittadini dalla loro propria indisciplinazione, con tutta la violenza che un tale

² Si è scelto di tradurre il termine francese *commun* sempre letteralmente, evitando formule come “beni comuni”, “ciò che è comune”, ecc. Si è ritenuto in questo modo di preservare il senso che il concetto assume nel dibattito filosofico odierno [N.d.T.].

³ Nonostante le divergenze, Antonio Negri e Michael Hardt (*Commonwealth, Assembly*), Pierre Dardot e Christian Laval (*Commun*) si avvicinano su questo punto.

concetto implica, come si può vedere nell'attuazione delle regole di "distanziamento sociale"). I due esempi sono sufficienti a mostrare che il rapporto dei servizi pubblici con lo Stato e la società è lungi dal porre gli stessi problemi in ogni contesto. Problemi che sono tuttavia sempre essenzialmente politici, e non "tecnici" o "amministrativi". La fase neoliberale e le reazioni di massa che essa provoca esemplificano l'effetto della situazione politica sulla nozione di servizio pubblico. Ciò che qui deve interessarci è l'azione di ritorno della questione dei servizi pubblici sulla politica stessa.

Infine, i servizi pubblici *reali*, storicamente costituiti, sono sede di un conflitto molto acuto tra l'*universalità* e l'*eguaglianza*. Questo conflitto può assumere parecchie forme, di diversa gravità, ma sempre potenzialmente destabilizzanti. Ora, esse stanno raggiungendo nella crisi sanitaria, con le sue conseguenze economiche e sociali, un grado intollerabile. I cittadini "eguali per diritto" non lo sono oggi né davanti alla malattia, né davanti ai mezzi mobilitati per proteggere la società e che fanno appello alla "solidarietà nazionale", quando non alla necessità di una "sacra unione". Si è potuto osservare che la differenza dei tassi di contagio e di mortalità rinvia a "comorbilità", che hanno una determinazione di classe, già manifesta nei livelli di speranza di vita straordinariamente diseguali degli adulti di diverse professioni e tenori di vita. Elemento cui viene ad aggiungersi la diseguaglianza strutturale delle risorse mediche tra zone urbane e periferiche. Queste diseguaglianze sono ancora più eclatanti nel caso delle regole dello "stato d'emergenza sanitaria", poiché i salariati costretti a continuare a lavorare fuori casa e senza protezioni sono nella grande maggioranza dei casi lavoratori manuali (sovente immigrati, a volte irregolari); poiché le condizioni di confinamento nelle unità d'abitazione minuscole risultano insopportabili o inapplicabili; poiché la disoccupazione forzata spedisce fin da ora ai "Restos du cœur"⁴ la nicchia più indigente degli intermittenti e dei precari.

Sia la dimensione simbolica, sia quella materiale della contraddizione sono particolarmente visibili nei casi delle istituzioni che ho indicato prima come figure antitetiche del servizio pubblico: la scuola e la polizia. La sospensione degli insegnamenti "in presenza" si traduce nell'allontanamento definitivo dei bambini delle classi povere, dato a cui persino il discorso ufficiale è costretto a prestare attenzione. Le pratiche dei controlli si accompagnano nei "quartieri" al perpetuarsi delle violenze razziste che lo stesso discorso, al contrario, si sforza di nascondere. È possibile mettere insieme tutto questo

⁴ I "Restos du cœur" sono i banchi alimentari, gli empori solidali, le mense popolari, ecc. [N.d.T.].

capovolgendo la formula di cui mi sono servito: *il servizio pubblico distrugge il comune*, e allo stesso tempo *contraddice l'universalità* che, in regime repubblicano, costituisce a un tempo la sua ragione d'essere e il compito morale del lavoro dei suoi funzionari. Tale contraddizione è permanente, ma assume una nuova intensità. Vorrei cercare di interpretarne il senso sul piano delle *nozioni generali* – che definiscono la funzione storica del servizio pubblico in una società capitalistica come la nostra – e, al tempo stesso, sul piano della *dinamica politica* al centro della crisi stessa, così come fin qui delineato.

3. *Lo Stato e il servizio pubblico*

La questione dello Stato, affrontata nei termini del suo “ritorno”, ma anche sotto il profilo della sua costituzione formale e materiale, è bruscamente tornata ad essere la questione centrale del dibattito politico. Dunque, anche filosofico. Un'alternativa la domina, ereditata dai conflitti ideologici del XX secolo: essa postula che gli *interventi statali* e le *attività di mercato* sono antitetichiche le une alle altre (e a partire da ciò diventerà possibile ricercare la loro complementarità). Le dichiarazioni che il presidente Macron è stato indotto a fare evocando i “beni pubblici”, che non possono in quanto tali dipendere dalle “leggi del mercato”, ne conseguono direttamente. Esse hanno forse sorpreso (se non preoccupato) provenendo da un simile personaggio, ma soprattutto segnalano immediatamente l'esistenza di una profonda ambiguità, poiché il “non mercato” incarnato dallo Stato e dalle azioni di cui esso è promotore può variare tra contenuti tanto lontani quali l'investimento pubblico, la nazionalizzazione o anche la pianificazione, da un lato; e la gratuità dei servizi corrispondenti a “diritti fondamentali”, dall'altro. In altre parole, o una limitazione della concorrenza e del profitto, che non modifica la forma-merce, o invece un'abolizione di questa forma stessa in nome di altri valori. Cosa significa uscire dalle leggi del mercato in una società e in un mondo dove esse sono *generalizzate*? E quali strumenti lo permettono?

Non è difficile mostrare che ambiguità altrettanto fondamentali incidono su ciascun interrogativo circolante in questo momento a proposito del “Leviatano” moderno: che cosa è invariante nella sua struttura dalle origini? Cosa, al contrario, ha subito una trasformazione sotto l'effetto delle rivoluzioni della storia contemporanea, consolidando le politiche sociali persino in seno al capitalismo, prima di intraprenderne lo smantellamento; rinforzando il carattere nazionale dello Stato, prima di decentrarlo

progressivamente verso istituzioni sovranazionali? Ma le ambiguità non sono minori per ciò che concerne la relazione tra “governanti” e “governati”, nella quale si potrebbe vedere la *struttura elementare* dell’istituzione politica della forma statale, ma che oscilla seguendo i rapporti di forza e le eredità storiche tra l’autoritarismo e la democratizzazione, il centralismo e il federalismo, o l’autonomia per le comunità territoriali. Non ho la pretesa di riunire in qualche formula i termini di tutte queste discussioni, ma voglio suggerire che la crisi in corso *le sposta* e orienta in due direzioni; che l’una e l’altra assegnano una funzione strategica al modo di organizzazione e al funzionamento dei servizi pubblici. Da un lato si pone in termini nuovi la questione della “polizia” (nel senso di Jaques Rancière), cioè dei rapporti stretti che possono stabilirsi tra la necessità di costrizioni amministrative per organizzare l’erogazione dei servizi universali e le pratiche di *normalizzazione e controllo* “assoggettanti” coloro che accedono a quegli stessi servizi. Dall’altro si pone con rinnovata insistenza la questione di sapere se il “pubblico” e il “comune” rappresentano *una sola dimensione dell’esistenza sociale*, o se è opportuno invece ricercare tra questi tre concetti – *lo statale, il pubblico, il comune* – un’articolazione più complessa e instabile. Una questione conduce all’altra.

Cominciamo dalla questione della “polizia”. Vi è certo qualcosa di paranoico nelle descrizioni che in questo momento alcune grandi menti ci offrono, dell’evoluzione inarrestabile dello “stato d’eccezione”, che il confinamento (ben presto sostituito dal tracciamento informatico degli individui, come condizione della sospensione del primo) rappresenta verso una società di tipo totalitario. Quella stessa che, ci viene detto, il capitalismo avrebbe sempre avuto in animo di realizzare al fine di annientare le resistenze al suo ordine economico, ma che avrebbe aspettato d’incontrare una rivoluzione tecnologica (lo smartphone e i *big data*) e una catastrofe antropologica (la pandemia) per poter infine attuarsi. E tuttavia, al di là delle forme di moralizzazione e disciplina – che storicamente, in ciò che ho chiamato Stato nazional-sociale, sono state la contropartita dell’acquisizione dei diritti sociali e della protezione contro le incertezze della vita economica – l’evoluzione verso ciò che Deleuze aveva chiamato una “società del controllo” è proprio una delle possibilità dischiuse dal riconoscimento di una minaccia endemica generalizzata, e senza fine prevedibile, alla vita degli individui. D’altronde, essa esiste già, sotto forme che variano da un paese e da un regime politico all’altro. Essa conferisce un contenuto molto più oppressivo a ciò che possiamo considerare come la *formazione statale in senso largo*: una formazione che non s’istituisce “al di sopra” o “al di fuori” della

società civile, ma si trova con essa in un rapporto di *compenetrazione* evolutiva, poiché la funzione dello Stato è *organizzare la società*, ricercando il “giusto” equilibrio (quello che è sostenibile, difendibile) tra la promozione di certi interessi di classe, di genere, di razza, di cultura, e la proclamazione di un “diritto ai diritti” per tutti i soggetti. Tale questione di organizzazione o, come diceva Gramsci, *di egemonia*, sta senza dubbio cambiando di significato. Se l'intera società deve essere sorvegliata ed al contempo protetta, e se alcune istanze di governo – prolungate da una rete di servizi incaricati di educare, curare, informare, assistere, censire, controllare le persone – fanno in questo modo penetrare lo Stato in ciascun “rapporto sociale”, allora il campo d'azione del servizio pubblico si espande smisuratamente e lo trasforma in macchina d'asservimento universale. Il suo rapporto “normativo” (come dicono i filosofi) con l'istituzione della cittadinanza viene a essere stravolto e di fatto annullato. Ma questa difficoltà non si risolve con un “ritorno ai principi” dello Stato di diritto, poiché essa origina da questi stessi principi. Di qui l'interesse e forse la necessità di rivolgersi ora verso ciò che, idealmente almeno, sembra costituire l'alternativa radicale a una tale espansione o “socializzazione” continua della funzione statale, e che incarna nei dibattiti attuali la promozione dell'idea di “comune”.

4. Dal “comune” alla comunità politica

Considererò questi dibattiti in una formulazione condensata, dunque inevitabilmente semplificata, per far emergere pienamente l'opposizione che mi sembra cruciale tra una problematica binaria, nella quale il servizio pubblico, perdendo la sua specificità, è costretto a “scegliere” tra l'appartenenza allo Stato e l'espressione del comune; e una problematica che gli conferisce un'autonomia almeno relativa e dunque lo statuto di un *terzo termine*⁵. L'assunto fondamentale della problematica binaria è sostanzialmente l'idea che *la società* possieda dei bisogni “fondamentali” (materiali, culturali) storicamente costituiti e sviluppati, il riconoscimento dei quali istituisce dei *diritti* essi stessi fondamentali. Il conflitto delle ideologie politico-economiche genera allora tendenze opposte nel limitare per quanto è possibile, o, al

⁵ Mi ispiro in particolare all'esposizione, notevolmente chiara e argomentata, di Pierre Dardot e Christian Laval, *Commun. Essai sur la révolution au XX siècle*, Paris, La Découverte, 2014, pp. 514 sgg.: «I servizi pubblici devono diventare istituzioni del comune».

contrario, nell'ampliare illimitatamente la sfera di questi bisogni e di questi diritti: liberalismo, socialismo o solidarismo. Ma, per quanto ci riguarda qui, l'alternativa decisiva oppone l'idea che lo Stato è per essenza il *rappresentante* della società o il titolare del "bene comune", all'idea che esso costituisca qualcosa come un "apparato di cattura", *usurpante* una funzione di cui i cittadini potrebbero e dovrebbero occuparsi essi stessi, nel loro proprio interesse, acquisendo le competenze e inventando le forme di governo proprie a questa missione. Il "pubblico", in queste condizioni, non dispone veramente di un'autonomia: o designa la *dimensione sociale dello Stato* (ciò che Léon Duguit chiamava il "suo contenuto materiale", opposto al "disordine sociale")⁶, o al contrario designa la modalità sotto la quale *la società diviene una comunità*, e questa un corpo politico auto-amministrato. Vi si ritrova in qualche modo la vecchia opposizione tra le idee di sovranità, rappresentanza, mediazione politica senza la quale gli individui e i gruppi sociali non sarebbero capaci di superare i loro conflitti (Hobbes, Hegel, Rousseau stesso, in maniera più contraddittoria), e di autonomia, immanenza, capacità ugualmente ripartita tra cittadini quando si tratta d'organizzare la propria vita (Proudhon e Marx, che su questo punto convergono). Naturalmente, questa opposizione può essere risolta nei due sensi, ma si coniuga facilmente con la rappresentazione (che condivido interamente) di una società dominata dai rapporti di sfruttamento e dai meccanismi d'espropriazione, di cui lo Stato si farebbe o il servitore zelante o il regolatore più o meno attivo.

Ora, mi sembra che l'esperienza che stiamo attraversando ci obblighi a uscire da questo binarismo troppo semplice. Essa *autonomizza* la *nozione di servizio pubblico*, sia rispetto allo statale, che al comune, e gli conferisce una specificità, una conflittualità propria, di cui è necessario rendere conto e forse, politicamente, sapersene appropriare collettivamente. Non tanto al fine di erigere una sfera giuridico-politica autonoma, quanto piuttosto al fine di *iscrivervi la concorrenza stessa tra due logiche*, tra due tipi di potere, l'uno e l'altro necessari, ma l'uno come l'altro gravati da conflitti che si estendono dal piano locale e quotidiano fino alla sfera internazionale e potenzialmente planetaria. Beninteso, quest'esperienza si fa nell'emergenza, ma credo che essa non si dia nello sbalordimento o nell'oblio delle situazioni che l'hanno preceduta. Il "personale sanitario" è riuscito a far capire alla popolazione ciò che c'era di "sistemico" (se non di premeditato) nello stato d'impreparazione, di scarsità, di malfunzionamento autoritario, d'ingiustizia e alle volte di crudeltà

⁶ L. Duguit, *La Transformation du droit public* (1925), citato da Thomas Buccon-Gibod, *Autorité et démocratie. L'exercice du pouvoir dans les sociétés modernes*, Paris, L.G.D.J., 2014.

(pensiamo agli EHPAD)⁷ di un servizio sanitario in via di mercificazione e privatizzazione accelerate. Al tempo stesso, hanno costituito *tra loro e attorno a loro* del “comune”, prodotto un *effetto di comunità*, che non è solamente morale o sentimentale, certamente non privo di contraddizioni (poiché comporta anch'esso le sue gerarchie e le sue ineguaglianze), ma che è profondamente politico, cosciente di ciò che deve esigere, delle forze sulle quali può contare e dei valori morali che deve difendere. Eppure, non mira a *sostituire il comune allo Stato*. Punterebbe piuttosto a *imporre* allo Stato – uno Stato che, nell'ultimo periodo, si era totalmente dedicato agli interessi della classe dominante, e persino degli strati maggiormente privilegiati di quest'ultima – di *servire il servizio pubblico*, in particolare traendo dall'economia di mercato le risorse necessarie, mobilizzandole poi in modo razionale, sotto un controllo democratico. La coscienza comune (e credo giusta) è che il servizio pubblico ha sempre *bisogno dello Stato*, dai suoi vertici fino a ciò che ci arrischieremo a chiamare “lo Stato dal basso” (quello Stato che “ognuno di noi è”: funzionari, impiegati della funzione pubblica, e soprattutto i “governati” o i cittadini, nella misura in cui ci interessiamo al suo funzionamento e alle sue politiche)⁸. Ma ciò non vuol dire che il servizio pubblico *appartiene allo Stato*. Poiché non può esserne un ingranaggio o un'emanazione, deve *distinguersene*, anche se attraverso delle frontiere imprecise e costantemente contestate. Per rinforzare la propria autonomia ha dunque esso stesso bisogno che il “comune” si organizzi, che si esprima e che si opponga a ragion veduta (il che non significa in uno spirito di conciliazione) alle pratiche di governo. Arbitro dei conflitti a venire tra lo statale e il comune, il servizio pubblico è anche la posta in gioco del loro scontro. Quest'ultimo non è che all'inizio.

Lo si sarà compreso: non descrivo un movimento, così come non delino un programma. Cerco di formulare una questione che dovrebbe essere allo stesso tempo di *cittadinanza* (un modo di immaginare l'azione dei governati in risposta ai governanti) e di *civiltà* (una maniera di sviluppare i conflitti all'interno della società evitando una loro deviazione verso la guerra civile). Attendo di vedere se questa formulazione è utile, se è adeguata alle prove che stiamo per attraversare. Essa non esclude assolutamente altre questioni di cui è necessario dibattere: del ruolo economico dello Stato e delle trasformazioni che dovrebbe subire, della “legge del mercato” e delle sue regolamentazioni o

⁷ Acronimo per *Etablissement d'hébergement pour personnes âgées dépendantes*. Gli EHPAD sono case di riposo, ovvero residenze per anziani con assistenza medica. Corrispondono alle italiane RSA (Residenze Sanitarie per Anziani) [N.d.T.].

⁸ Marco Pavlopoulos, *L'Etat c'est nous*, “Le blog Mediapart”, 12 maggio 2020 [on line].

dei suoi limiti, dei nostri stili di vita e del nostro rapporto all'ambiente naturale. Tuttavia, sono propenso a credere che è necessario non evitarla: non solo per accogliere le esigenze che si esprimono con forza nella società, ma perché la *specificità della crisi sanitaria* – o, se vogliamo esprimerci con Foucault, della “biopolitica” – non venga nascosta nella violenza dei disordini che si preannunciano, e venga assunta permanentemente come una bussola. Questa potrebbe essere una delle condizioni che permetteranno di mettere in discussione la simmetria mortale tra l'autoritarismo tecnocratico o poliziesco e la “collera” populista – di destra e di sinistra – da cui siamo ugualmente minacciati.

Epidemie, storia, capitalismo. Passi indietro e passi avanti

Roberto Fineschi (Siena School for Liberal Arts)

Instead of an abstract relationship between human beings and nature, Marx's theory outlines a process which includes historical and natural change as a combined development. This implies issues and possibilities, such as pandemics and the capacity to deal with them; both sides are parts of the same development. The capitalist mode of production is therefore a phase of this process that, at the same time, creates the conditions of human and natural exploration (also of mortal pandemics) but also the possibility, for the first time in history, to cope with that, and pass to a higher and more rational organization of the entire structure.

Progress; Mode of production; Pandemic; Historical Change.

1. Pare che le epidemie siano un qualcosa di tipicamente umano, un tutt'uno con la vita associata. Quando nell'antica Mesopotamia sono nate le prime civiltà si è creato il contesto ideale perché esse prosperassero e si diffondessero. La vita comune di ingenti masse di individui che mangiano, bevono, espletano le proprie necessità fisiologiche, producono nello stesso luogo creò presupposti mai esistiti in precedenza per cui condizioni igieniche estreme e contiguità massiccia favorirono malattie e contagi; a ciò va aggiunta la convivenza promiscua con animali di vario tipo dai quali e ai quali trasmettere germi, bacilli ed ogni altra forma di vita potenzialmente nociva. La domesticazione umana, animale e ambientale va all'unisono con infezioni e malattie.

Si calcola che, anche al tasso naturale di crescita, la popolazione mondiale dal 10.000 a.C al 5.000 a.C avrebbe dovuto almeno raddoppiare, invece, alla fine del periodo, essa era aumentata di appena un 25%, passando da 4 a 5 milioni, nonostante condizioni che in teoria avrebbero dovuto implicare anche più di una duplicazione (rivoluzione neolitica). Nei cinquemila anni successivi aumentò invece di una ventina di volte. Si ipotizza che, proprio a causa di epidemie e di un plurimillenario processo di adattamento della specie alle nuove condizioni di vita, l'espansione della popolazione sia stata drasticamente rallentata. Epidemiologicamente, si trattò con tutta probabilità del periodo più mortifero della storia umana. Sembra che le popolazioni mesopotamiche avessero già l'idea del contagio per trasmissione e che adottassero misure analoghe a quella della quarantena.

Con la vita urbana, l'aumento di densità abitativa fu dalle dieci alle venti volte superiore a quanto mai fosse stato sperimentato dall'*homo sapiens*. Le malattie storicamente nuove, conseguenza della nuova pratica sociale, furono: colera, vaiolo, orecchioni, morbillo, influenza, varicella e, forse, malaria. Sono tutte collegate all'urbanizzazione e all'agricoltura. Dei millequattrocento agenti patogeni umani conosciuti, ottocento-novecento circa hanno avuto origine in organismi non umani ed hanno visto nell'essere umano l'ospite finale. La lista di malattie che condividiamo con vari animali, da polli a maiali, da cani a pecore è impressionante. Alcune delle trasformazioni biologiche furono conseguenza di trasformazioni intenzionali, come la coltivazione, ma altre semplicemente frutto dell'istituzione della *domus* e della vita associata¹.

Le descrizioni di grandi pestilenze storiche a noi pervenute lasciano poco spazio all'immaginazione nel valutare il loro impatto devastante. Le atrocità, le sofferenze, la diffusività e gli effetti danno talvolta addirittura la sensazione di un cambiamento epocale a causa sia delle conseguenze sanitarie che di quelle socio-politiche. L'antichità ci ha tramandato attraverso Tucidide, ripreso da Lucrezio, la cruda descrizione della peste di Atene del 430 a.C. L'epidemia è rappresentata come una calamità, un accadimento incontrollabile che, con la sua potenza soverchiante, si colloca al di là dell'umano che può solo subirla senza alcuna forma di contrasto: medici disarmati, nessun farmaco². I suoi effetti sociali sono altrettanto devastanti, con la popolazione che regredisce a uno stato animalesco, perde il decoro, sprofonda nella bestialità, perde la prospettiva del futuro e schiaccia il senso dell'esistenza su di un adesso che va dissolvendosi³. Lucrezio ce ne dà un resoconto in versi nel *De rerum natura*⁴; di grande interesse sono le parti che precedono la descrizione: qui il filosofo chiarisce origine e causa di malattie ed epidemie⁵; è una spiegazione che segue quella relativa al funzionamento della calamità⁶, alla temperatura dell'acqua dei

¹ SCOTT 2020, pp. 82 ss.

² TUCIDIDE 1997, L. II, 48, 51.

³ *Ivi*, l. II, 52-53.

⁴ *Ivi*, vv. 1138-1256.

⁵ *Ivi*, vv. 1090-1137.

⁶ *Ivi*, vv. 906-1089.

pozzi⁷, alle piene del Nilo⁸, ecc., vale a dire fenomeni che, come la peste, rientrano nella natura delle cose, che si può comprendere, ma non modificare. Dal punto di vista epocale, la peste di Atene è un momento materialmente e simbolicamente decisivo nel declino della potenza attica; alla fine delle Guerre del Peloponneso l'egemonia economica e politica della città sarà segnata per sempre.

Con minori conseguenze politiche, ma altrettanto mortifera fu la cosiddetta “peste antonina”. Secondo lo storico romano Cassio Dione⁹ provocò circa 2.000 morti al giorno a Roma, uccidendo secondo le stime tra i 5 e i 30 milioni di persone nell’arco di trent’anni (circa un terzo della popolazione in alcune zone).

La fine del mondo antico, più che dalla deposizione di Romolo Augustolo nel 476 da parte di Odoacre, fu segnata dalla sanguinosa guerra greco-gotica che imperversò nella penisola italiana tra il 535 ed il 553. Essa, oltre alle feroci devastazioni belliche, vide l’esplosione della cosiddetta “peste di Giustiniano”, così detta in quanto l’epidemia originò a Costantinopoli durante il suo regno e si diffuse poi in occidente. Anche in questo caso le testimonianze storiche di Procopio¹⁰ e Paolo Diacono¹¹ ci parlano di “fine del mondo”, con Roma addirittura completamente spopolata. È questo un altro momento in cui l’epidemia va a suggellare la fine di un’epoca storica, un momento di rottura socio-politica che si rappresenta in una catastrofe che porta non solo al tracollo delle forme istituzionali, ma allo sterminio di una stessa popolazione. Procopio afferma che a causa della pestilenza la razza umana fu prossima alla scomparsa. Seguendo Ippocrate, i medici bizantini cercarono di capirci qualcosa, ma alla fine, non riuscendo nemmeno ad individuare regolarità, la spiegazione preminente divenne la più classica punizione divina¹².

Si consideri dunque la celebre epidemia che, intorno al 1348, afflisse l’Italia e buona parte del mondo allora conosciuto. Anche in questo caso la mortalità fu altissima e l’ascesa di molte fiorenti città-stato fu frenata drasticamente, in

⁷ *Ivi*, vv. 840-847.

⁸ *Ivi*, vv. 703-737.

⁹ CASSIO DIONE 2009, LXXII 14.3-4.

¹⁰ PROCOPIO 1977, VII, 20.

¹¹ PAOLO DIACONO 1990, II, 4.

¹² Su questi temi si veda anche LITTLE 2006; MALANIMA 2009; SMITH 1997.

certi casi irrimediabilmente. Solo a titolo di esempio, Siena ha raggiunto nuovamente la stessa popolazione che aveva in quel periodo solo nel primo decennio del 1900. In questo caso, valga per tutte la celebre descrizione di Boccaccio all'inizio del *Decamerone*¹³, in cui, di nuovo, si ha la percezione non solo della crisi sanitaria, ma della crisi di civiltà, del decadere non solo dei costumi ma delle regole della urbana convivenza, del regresso allo stato bestiale al quale l'allegria brigata cerca di trovare risposte su di un piano dialogico e multiprospettico.

In conclusione, passiamo ai tempi moderni, in particolare alla descrizione della peste a Milano del 1630. Manzoni ne parla diffusamente, come è noto, sia ne *I promessi sposi*¹⁴ che nella *Storia della colonna infame*¹⁵. Molte delle caratteristiche del propagarsi dell'epidemia ed il comportamento della popolazione sono simili a quelli descritti in precedenza; a cambiare decisamente è invece il tono e l'atteggiamento del narratore: non siamo più meramente di fronte a un evento naturale o a una punizione divina, a un meccanismo infernale ed irrimediabile descritto nella sua drammatica crudezza; secondo Manzoni, pur nei limiti dati, *si poteva fare qualcosa*. Il dito è puntato contro l'amministrazione lenta, volutamente cieca, tardiva, poi inefficiente del ducato che, a causa di una moltitudine di errori, fu concausa del flagello. Qui ci sono due aspetti da considerare: il primo è, di nuovo, il significato storico della crisi generale del modello coloniale spagnolo che produce miseria e corruzione, decadenza ed ignoranza e la peste come sua emblematica conseguenza. Il secondo, e più interessante per noi, è la presa di coscienza da parte dell'illuminato Manzoni che, con un'accorta gestione da parte delle istituzioni, non la malattia di per sé, ma le sue più drammatiche conseguenze avrebbero potuto essere evitate. Qui, evidentemente, il discorso si fa più ampio, in quanto egli non parla solo della Milano del Seicento ma di quella di metà Ottocento e di quella futura: l'amministrazione può gestire processi e, nei limiti del possibile, dirigerli, evitare le conseguenze più drammatiche, orientarli. Manzoni non era certo comunista e non aveva in mente piani quinquennali di sorta, aveva invece una guida spirituale gesuita ed era molto devoto. Era un nobile moderatamente progressista che capiva la differenza tra il possibile e l'utopico e operava per il possibile. Lo

¹³ BOCCACCIO 1992, pp. 14-28.

¹⁴ MANZONI 1993a, capp. 31-32.

¹⁵ MANZONI 1993b.

spirito illuministico, pur in una versione rivisitata per essere accettabile da nobili moderati e mossi da spirito religioso, è alle spalle di queste considerazioni; la modernità embrionalmente capitalistica ha già cambiato le menti più illuminate: la storia la fanno anche gli esseri umani, basandosi su di un buon senso razionalistico capace di conoscere il mondo; le pandemie sono quindi naturali, ma la natura può essere conosciuta e, adesso, oggetto di una interazione ragionevole, controllata. È un'idea nuova, frutto di tempi nuovi e di nuovi contesti storico-sociali. Spiegare questi processi di conoscenza, di mutamento, di trasformazione del rapporto essere umano/natura – che, a questo punto sarà chiaro, include l'insorgere e la gestione di pandemie – è il tema latente dietro a queste considerazioni ed è arrivato il momento di affrontarlo più direttamente.

2. Che cosa dà ragione del cambiamento di prospettiva, delle nuove “possibilità” che Manzoni vede per quanto concerne un'azione concreta rispetto alla dolorosa e rassegnata passività del passato? L'insorgere di un nuovo mondo, della “modernità”. Questa modernità però rischia di diventare un vuoto ideologema, seguito dall'altro vuoto e pericoloso della post-modernità, se non si riesce a collocare queste categorie in un sistema filosofico di riferimento (non farlo non significa essere liberi dalla metafisica, ma solo accettarne una implicita e non riconosciuta). Nel contesto della teoria marxiana delle formazioni economico-sociali – il materialismo storico per parlare genericamente – questa novità è l'affermarsi progressivo del modo di produzione capitalistico come nuova forma di esistenza del rapporto organico essere umano-natura. Esso, producendo il suo mondo tanto materiale che ideologico in un modo storicamente determinato, instaura una nuova definizione di essere umano, natura, società e, quindi, una nuova gamma di possibilità che prima non esistevano e che divengono adesso reali solo grazie al suo sviluppo: le nuove condizioni materiali, lo sviluppo culturale e scientifico, la presa di coscienza di queste possibilità sono qui realtà in atto; senza tutto ciò, Manzoni non potrebbe pensare quello che scrive e si limiterebbe a fare, di nuovo, la lista dei morti e una descrizione dei disperati e dei loro tormenti.

È l'idea, volenti o nolenti, di “progresso”, inteso come crescente capacità da parte degli esseri umani in qualche forma associati di gestire il processo storico-naturale. Qui progresso si intende appunto come estensione della gamma delle possibilità nella gestione del ricambio organico con la natura;

possibile non significa in atto, ma la stessa possibilità è una realtà. La crisi dell'idea di progresso, commenta Gramsci, è più la crisi di coloro che questo progresso avevano promosso. Infatti, i modi di produzione pongono dei vincoli che in certi casi rendono di nuovo impraticabile ciò che è diventato possibile¹⁶. La dialettica di possibilità reale, posta dal sistema, e i vincoli posti dallo stesso sistema alla sua attuazione è uno dei nodi, non solo sanitari, ma storico-politici, da sciogliere. Afferma Gramsci:

«La possibilità non è la realtà, ma è anch'essa una realtà: che l'uomo possa fare una cosa o non possa farla, ha la sua importanza per valutare ciò che realmente si fa. Possibilità vuol dire «libertà». La misura delle libertà entra nel concetto d'uomo. Che ci siano le possibilità obbiettive di non morire di fame, e che si muoia di fame ha la sua importanza, a quanto pare»¹⁷.

Su questo nodo si tornerà tra breve.

3. Si diceva all'inizio che le crisi pandemiche sono un fenomeno tipico delle società umane e del loro modo di organizzarsi. Questo è un primo punto da acquisire: non sono solo capitalistiche. Si tratta allora di comprendere che la "organizzazione" umana non è sempre la stessa, che si articola in epoche e che queste epoche comportano cambiamenti sostanziali che implicano anche una nuova e costante ridefinizione di umano. Sono premesse molto diverse da quelle implicite in parte del dibattito cui si è assistito sul covid: pur non negando i cambiamenti storici, l'ideologia borghese si basa sul principio che l'essere umano sarebbe sempre lo stesso, un individuo sostanziale i cui tratti antropologici ed identitari sono dati *ab origine* e che solo diversamente si "vestirebbero" nella sua interazione sociale nel corso della storia. Questo Umano si trova quindi ad essere "alienato" se la situazione storica data non coincide con la sua essenza; la storia e la società non sono quindi un processo di cui esso stesso è momento che si co-definisce sistemicamente. Questa idea dell'umano in generale è, per Marx, il prodotto ideologico più sofisticato dell'ideologia borghese, la contropartita del feticismo della merce e suo necessario riverbero nel soggetto latore della circolazione di merci, che si presenta come Persona

¹⁶ Cfr. GRAMSCI 1975, pp. 1335 s.

¹⁷ Ivi, pp. 1337 s.

(alcuni dicono addirittura “persona umana”). Se si accetta questa prospettiva, le risoluzioni dello Stato, del “potere”, del capitalismo, della tecnica, ecc., – in quanto sono tutti processi obiettivi rispetto ai quali il singolo preso di per sé ha inevitabilmente poteri decisionali limitati e ai quali finisce per essere in qualche modo subordinato – non possono non essere alienanti, sono sempre altro; e sempre lo saranno, perché i processi obiettivi trascendono l’individuo per definizione e quindi questo individuo oscillerà tra individualismo, anarchismo, esistenzialismo, diritto-umanismo e via dicendo; tutte posizioni per cui si passa da una prospettiva individualistica all’altra, ma senza abbandonare l’idea di fondo che l’individuo è la data sostanza del processo, autosufficiente nella definizione della propria essenza. Non si riesce dunque a pensare l’autodeterminazione e la libertà che per via negativa: spezzare le catene; ma è una cattiva infinità che sempre ha bisogno di un altro da superare e mai riposa. Per fare banali esempi più concreti, qui sta il rifiuto delle mascherine, la teledidattica come costrizione e via dicendo. L’egemonia di queste posizioni ideologiche ha larga presa a sinistra, perché la rivolta contro lo Stato, il capitale, la società nella misura in cui essa è espressione del modo di produzione capitalistico sembra fornire una prospettiva rivoluzionaria. In realtà è un atteggiamento genericamente anti-sistema basato su fondamenti filosofici prodotti dal capitalismo stesso ed è difficile dire che prospettive trasformative possa fornire. Soprattutto si pone in una posizione in cui qualunque dinamica sociale è di fatto potenzialmente alienante.¹⁸

4. La crisi pandemica da coronavirus, la relativa necessità di arrestare in parte o addirittura del tutto le attività produttive ha reso nuovamente evidente che non si può smettere di produrre, come diversi fanno notare addirittura menzionando Marx. Le forme in cui gli esseri umani creano i propri mezzi di sostentamento e di produzione sono storicamente determinate, ma il fatto che essi sempre dovranno produrre è la base su cui è costituita la loro esistenza, sia praticamente che teoreticamente.¹⁹ Nel modo di produzione capitalistico c’è un vincolo sociale speciale a questa condizione materiale, vale a dire che si produce solo ciò che valorizza il capitale. Quindi non basta dire che si deve

¹⁸ Su questo tema sempre fondamentale MAZZONE 1980.

¹⁹ Su questo rimando a FINESCHI 2018.

produrre, bisogna aggiungere che si deve valorizzare il capitale investito. Questo è il nodo storicamente determinato al quale si rischia di restare impiccati in tempi di crisi; in tempi di pandemia ancor di più. Marx teorizza dei processi complessi, la cui base è il processo lavorativo che è, di per sé, già un combinato di essere umano (a sua volta natura) e natura, nella natura; l'identità umana non esiste fuori da questo rapporto. Sarebbe a questo punto facile, ma errato, affermare che l'essere umano, con il suo lavoro, è l'essenza. Infatti, quello lavorativo è un processo di cui l'attività finalizzata a scopo è solo *un* elemento; questa astratta umanità ed attività non esiste, se non come astrazione da processi reali. Per pensare individui che lavorano, è necessario aggiungere i mezzi di produzione ed articolare ulteriormente forme sociali determinate nelle quali questi elementi si combinano, esistono e si esplicano. Si tratta quindi di comprendere e gestire dei *processi* in cui i singoli individui si definiscono funzionalmente. La loro definizione funzionale li connota come *membri di classe*, vale a dire come operatori di una certa funzione nella dinamica della riproduzione sociale complessiva. La crisi pandemica da covid è, dunque, una questione di classe in una fase di sviluppo determinata del modo di produzione capitalistico.

Il capitalismo non è una cosa bella; ciò ricordato, bisogna tuttavia comprendere che è normale, nel senso che non può essere altrimenti, che le dinamiche specifiche di riproduzione del modo di produzione capitalistico innescino determinati rapporti con la natura per i quali sia più o meno probabile l'insorgere di malattie, virus, ecc. Solo a titolo di esempio, si è già detto che concentrazioni massicce di animali, sfruttamento sfrenato del suolo, modalità di produzione di medicinali concepite nella prospettiva della massimizzazione del profitto non possono che produrre effetti collaterali di rilievo. Come la stessa concentrazione nello stesso luogo di milioni di esseri umani e la capacità che molti di essi hanno di spostarsi in ogni parte del mondo favoriscono la diffusione. Questo è però il modo di produzione capitalistico; esso non pone meramente dei vincoli, ma sviluppa delle specifiche modalità operative della produzione e della vita in genere. La riproduzione capitalistica, dunque, non stravolge la natura e/o la storia, semplicemente le crea co-determinandole, non essendo altro che una forma storica specifica del processo storico-naturale. Ciò include anche la mera sopravvivenza fisica e sanitaria della specie stessa. Che questa gestione possa avere tendenze autodistruttive e portare, nelle ipotesi più catastrofistiche, alla fine della vita sulla terra non significa che esistesse

prima un *ordo naturae* a prescindere dall'azione umana e che si tratterebbe di ristabilirlo per ritrovare l'armonia cosmica. L'uscita non è nel ritorno a qualcosa che non è mai esistito, ma la gestione razionale dei processi, vale a dire il passaggio da una forma sociale contraddittoria a un'altra in cui produzione e riproduzione non siano vincolate alla valorizzazione del capitale, ma poste in base ai bisogni sociali²⁰.

Non c'è quindi un rapporto dell'essere umano – già fatto e costituito – con la natura – anch'essa fatta e costituita. Si dà piuttosto un processo di produzione e trasformazione storico-naturale in cui gli esseri umani in forme associate via via diverse – storicamente determinate – trasformano il mondo, se stessi ed i propri rapporti reciproci definendo via via che cosa significa “essere umano”, “natura”, “società” e qual è la sfera della “azione possibile”. Si è visto come la gestione di pandemie non rientrasse nella sfera del possibile prima dei tempi moderni, o meglio prima delle trasformazioni epocali instauratesi grazie all'avvento e allo sviluppo del modo di produzione capitalistico. Adesso invece vi rientra.

5. Che cosa è entrato nella dimensione del possibile *grazie* al modo di produzione capitalistico? Non solo cose disastrose. Per esempio, ospedali diffusi, ricchezza sociale sufficiente a pagare medici ed infermieri, a produrre medicine, mascherine, ventilatori, a finanziare università e centri di ricerca che permettano di conoscere scientificamente le leggi della natura sulla cui base, fra le altre cose, curarci, ecc. Questo prima non esisteva. Certo, adesso molti dicono che anche questo è male – crisi del concetto di progresso, si diceva – ma le statistiche ed il dato di fatto che la popolazione mondiale adesso si conta in miliardi di individui sono l'evidenza che, grazie a queste modalità, l'adattamento della specie all'ambiente sta funzionando meglio. Le epidemie, le carestie, la morte infantile, la durata della vita e via dicendo avevano statistiche molto, molto peggiori prima. Ignorare questo significa solo negare l'evidenza. Tutto questo è possibile grazie al modo di produzione capitalistico. Ma c'è di più: la generalizzazione della capacità di controllo, la conoscenza analitica dei processi, le scienze sociali e via dicendo hanno reso reale la possibilità astratta di gestire processi, in una scala impensabile in passato. Anche le vecchie istituzioni sono cambiate, lo Stato da opprimente tassatore e organizzatore di

²⁰ Cfr. MAZZONE 2012.

guerre è diventato anche, contraddittoriamente, gestore del benessere sociale, provvedendo a salute, istruzione, pensione, lavoro, redistribuzione del reddito ecc.; coordinatore o addirittura attore della vita economica. La possibilità della gestione dei processi è reale, esiste. L'autogoverno dell'umanità integrata è uno dei temi sul tavolo, prodotto storico del modo di produzione capitalistico e la gestione di pandemie fa parte di questa sfera del possibile; la cronaca lo dimostra: quei paesi che, grazie a un'organizzazione centralizzata e pubblica, sono stati in grado di affrontare l'emergenza hanno avuto una risposta assai migliore di altri che non avevano la possibilità di fare altrettanto. Si veda il caso disperato degli Stati Uniti o del Brasile, dove il fenomeno è andato assolutamente fuori controllo; ma anche in Italia si vedano le regioni che più si sono uniformate al modello di promozione del privato, tragicamente le più colpite.

Non si sta ovviamente sostenendo che il capitalismo sia il paradiso terrestre, infatti la possibilità dell'autogoverno e gli altri progressi indicati sono, contraddittoriamente, solo una parte della storia. Queste possibilità reali, esistenti e già progressive rispetto alla disperata situazione premoderna esistono all'interno del modo di produzione capitalistico con tutte le sue *contraddizioni*. Si pensi al caso del confinamento (o *lockdown* per far finta di parlare inglese): data la forma storicamente determinata della valorizzazione, esso è stato necessario per motivi sanitari, ma un suicidio da un punto di vista economico. Interrompere la produzione per far stare giustamente a casa i lavoratori provoca automaticamente una perdita di competitività delle aziende in cui lavorano che, a fronte di decisioni diverse prese in altri paesi, ne determinano grandi difficoltà se non addirittura il fallimento. Significativa è stata la scelta iniziale del governo britannico che ha chiaramente spiegato ai proprio cittadini che sarebbero dovuti morire, affinché non morisse il sistema. Questo è un esempio lampante delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico: da una parte è possibile cercare di curare, dall'altra ciò entra in conflitto con le dinamiche di valorizzazione. La lotta intercapitalistica internazionale vede l'Italia in una morsa fra Unione Europea e concorrenza capitalistica mondiale che, per come è strutturata, di fatto limita fortemente le capacità di gestione. Se dunque le misure sanitarie "imposte" sono solo di buon senso, la questione politica è se esistano le strutture di gestione e le capacità di manovra una volta che si prenda una siffatta decisione che blocca la già difficile valorizzazione del capitale. Si capisce qui quanto si diceva in precedenza affermando che la questione sanitaria è una questione di classe: le esigenze di valorizzazione

stanno in conflitto con le esigenze sanitarie; lavoratori contro capitale su scala mondiale. Ciò detto, si ha un quadro, ma non si hanno né soggetti concreti – si hanno le forme, non le figure – né un’analisi più dettagliata del contesto in cui tali figure si possano muovere e progettare plausibili strategie di lungo e medio termine²¹.

6. Se il modo di produzione capitalistico non è cosa altra rispetto alla vita umana ma una sua modalità storicamente determinata di realizzazione, le forme di moto, di esistenza, sempre si presentano in contenuti determinati le cui possibilità si danno in forma capitalistica. Lo sviluppo dei contenuti è quindi, in certi casi, sia positivo che negativo, nel senso che le istituzioni che prendono determinate decisioni sono le stesse che in certi casi lo fanno in favore di una classe o di altre: le stesse istituzioni, formalisticamente gli stessi processi decisionali, ma diversi i contenuti. Perciò la stessa polizia che reprime le manifestazioni per i diritti dei lavoratori è la stessa istituzione che controlla che sia rispettato il confinamento. L’orizzonte di senso di queste risoluzioni è gestito da apparati ideologici che prendono decisioni in base al livello di egemonia predominante in un momento dato del conflitto di classe. Questo non fa solo riferimento a malvagie decisioni prese coscientemente da alcuni, che pure ci sono, ma al livello di “normalità”, di senso comune che fa sì che certe cose siano accettabili ed altre no. Il livello di normalità consente che sia percepita come prioritaria la salvaguardia della vite umane o delle esigenze imprenditoriali. Certe scelte si possono ovviamente anche imporre, ma il consenso non può mai essere cancellato oltre certi limiti, almeno non per periodi prolungati. Un senso comune che includeva la cittadinanza universale, principio fondamentale della borghesia progressista, è stato il massimo livello di avanzamento ideologico da essa raggiunto, ma adesso, contraddittoriamente, è entrato in conflitto con le nuove esigenze strutturali del capitalismo crepuscolare; la crisi della sua vigenza va insieme a quella del diritto universale alla salute²².

Se il problema storico e politico delle pandemie è dunque adesso affrontabile, esso rientra nel novero del possibile della gestione collettiva. Essa si attua in un sistema che si chiama modo di produzione capitalistico che, da una parte,

²¹ Cfr. FINESCHI 2008b.

²² Cfr. FINESCHI 2020.

ha prodotto le capacità materiali ed intellettuali per il governo del processo, dall'altra lo attanaglia in vincoli socio-naturali che rendono quel governo possibile solo entro certi limiti, se non impossibile. Mazzone parlava di questo stato di cose ponendo l'alternativa tra *autogoverno e tirannide*. Questo l'oggetto del contendere della lotta di classe nella fase avanzata del capitalismo crepuscolare. Secondo Mazzone le forme della tirannide si caratterizzano nel modo seguente:

«*Primo*. Il bisogno è tendenzialmente superato su scala mondiale, la produzione è sovrabbondante (non, naturalmente, la domanda solvente di merci). *Secondo*. La attuale "borghesia transnazionale" non può sensatamente esser anche solo paragonata alle borghesie storiche come enti sociali corposi, forme di vita, espansività sociale, universalizzazione relativa. Essa è dominante, ma non può chiamarsi "dirigente", secondo questi criteri, che (come Gramsci mostrò) sono appunto criteri storici, non meramente sociologico-politici, cioè criteri di egemonia. *Terzo*. Il superamento relativo degli Stati nazionali si accompagna a uno smantellamento della *citoyenneté*, cioè dell'universalità politica in senso proprio (con e senza limiti formali!). Ciò tanto per il lato istituzionale, quanto per quello della coscienza (manipolazione). *Quarto*. La produzione immediata di uomini (allevamento; acculturamento sia familiare che scolastico) diventa (soprattutto nelle metropoli) elemento della valorizzazione del capitale (merci di massa, ma anche "produzione immateriale"). Ma contemporaneamente tendono a diventare "superflue" intere masse di potenze sociali (cultura; lingua nazionale; coscienza civica nelle sue forme storicamente progressive). La valorizzazione richiede "teste d'opera", non "cittadini medi". Oltre alla cittadinanza politica, si smantella così quella socioculturale. La "plebe" hegeliana viene riprodotta in massa e secondo finalità precise, in tutto o in parte obiettivamente inerenti a questa figura di riproduzione sociale complessiva. *Quinto*. La segmentazione della classe operaia non ha luogo soltanto nella dimensione geografica e territoriale, ma anche nelle forme del localismo neocorporativo, con corrispondenti forme di regressione della coscienza (etnicismo, etc.). *Sesto*. Lo squilibrio tra cittadinanza politica "svuotata" (manipolazione, "dialettica della notizia"; abolizione de facto della trasparenza dei processi, quindi della *citoyenneté* repubblicana; ossia, "abolizione del popolo", e invece "gente", cioè in realtà "neoplebe") da una parte, e percezione possibile dei fenomeni translocali (e comunque di fenomeni del processo complessivo, e non di frammenti sconnessi ossia parvenza "scandalosa", "sensazionale", "emozionante" etc.) – questo squilibrio è sistematicamente promosso e imposto, non solo nella mediatica di servizio, ma nelle istituzioni

della società (sindacati, partiti, associazioni), nella cultura (cinema, etc.), nell'insegnamento (riforme funzionali alla "religione del mercato" nella scuola e Università, etc.)»²³.

In quanto si è ormai esaurito qualsiasi slancio sociale propulsivo, le figure di potere, che vanno ricostruite a un livello di complessità maggiore rispetto alla contrapposizione base capitalista-lavoratore salariato²⁴, volgono sempre più alla violenza rispetto al consenso (dominio senza direzione) e, vincolate alla valorizzazione, tendono a distruggere le acquisizioni della stessa fase progressiva²⁵. Se la pandemia dovesse devastare il mondo non sarebbe più lecito appellarsi alle inesorabili leggi di natura, imm modificabili e trascendenti la gestione, perché un'alternativa è possibile²⁶. Le forme di promozione del cambiamento non sono tuttavia né scontate né automatiche. Come già commentava Gramsci:

«[...] l'esistenza delle condizioni obiettive, o possibilità o libertà non è ancora sufficiente: occorre «conoscerle» e sapersene servire. Volersene servire. L'uomo, in questo senso, è volontà concreta, cioè applicazione effettuale dell'astratto volere o impulso vitale ai mezzi concreti che tale volontà realizzano»²⁷.

²³ MAZZONE 1999, pp. 79-80.

²⁴ La distinzione tra "forme" strutturali del produrre che si instaurano grazie al modo di produzione capitalistico (carattere cooperativo, parziale ed appendicizzato del lavoro), e le "figure" che storicamente le incarnano (artigiano, operaio, ecc.), permette di configurare soggetti storici che da una parte rispettano la categorizzazione marxiana e dall'altra sono più duttili ed adattabili a contesti non necessariamente riducibili alla grande fabbrica (cfr. FINESCHI 2008b).

²⁵ Le dinamiche di lungo periodo e la fase che definisco "crepuscolare" del capitalismo mettono l'accento sulla crisi delle stesse categorie ideologiche fondamentali della società borghese, in particolare quella di "persona". Questa crisi, determinata dagli sviluppi intrinseci del modo di produzione capitalistico, crea le basi materiali del fascismo come pratica economica ed ideologia (cfr. FINESCHI 2020).

²⁶ Uno scenario paragonabile a quello antico è prospettato da José Saramago nel suo *Cecità*. Un possibile regresso della società che sia non solo di tipo reazionario, ma addirittura di carattere distruttivo del connettivo sociale in quanto tale non può essere escluso dal novero del possibile ed il testo di Saramago, in questo senso, è un serio ammonimento. Ciò, tuttavia, non cancella il dato di fatto che un'alternativa è possibile. Non era questo il caso delle epidemie pre-moderne.

²⁷ GRAMSCI 1975, p. 1338.

La crisi pandemica, fosse essa paragonabile a quelle devastanti menzionate in apertura, non sarebbe la causa naturale della fine di un'epoca. Per noi, che siamo a questo bivio e che pensiamo nella prospettiva del superamento del modo di produzione capitalistico, sembra un compito impellente la necessità di comprendere le tendenze di fondo più articolate del capitalismo/capitalismi²⁸ rispetto al modello ad alto livello di astrazione di Marx, per porre, al di là del necessario ma astratto obiettivo della rivoluzione, forme possibili, praticabili di azione politica.

Riferimenti bibliografici

BOCCACCIO, GIOVANNI, 1992
Decameron, Einaudi, Torino.

CASSIO DIONE, 2009
Storia romana, vol. 8, Rizzoli, Milano.

FINESCHI, ROBERTO, 2008a
Per una teoria marxiana dello Stato, in ID., *Un nuovo Marx*, Carocci, Roma, pp. 133-145.
ID., 2008b
Forme e figure in Marx: alla ricerca di un soggetto storico, in ID., *Un nuovo Marx*, Carocci, Roma, pp. 1145-156.
ID., 2018
Marx, la storia, il capitale, "Dianoia", n° 26, pp. 37-49.
ID., 2020
"Violenza e strutture sociali nel capitalismo crepuscolare", in *Violenza e politica. Dopo il Novecento*, a cura di F. TOMASELLO, il Mulino, Bologna, pp. 157-173.

GRAMSCI, ANTONIO, 1975
Quaderni dal carcere, Einaudi, Torino.

LITTLE, LESTER K., 2006
Plague and the End of Antiquity: The Pandemic of 541-750, Cambridge University Press.

²⁸ Ci si riferisce qui alla dialettica tra teoria generale del modo di produzione capitalistico, che come tale non corrisponde a nessun capitalismo determinato, e le dinamiche effettive dei capitalismi geograficamente e storicamente specifici, la cui analisi, comprensione e trasformazione richiede una integrazione di teoria, una discesa a livelli di astrazione più concreti. Confondere i piani porta a errori teorici e politici di rilievo (cfr. FINESCHI 2018).

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

LUCREZIO, TITO CARO, 1975
La natura, Garzanti, Milano.

MALANIMA, PAOLO, 2009
Un crac nell'impero. La Peste Antonina e la fine del mondo antico, "Multiverso", n° 8-9.

MANZONI, ALESSANDRO, 1993a
I promessi sposi, in Id., *Tutte le opere*, vol. I, Sansoni, Milano, pp. 949-1276.
ID., 1993b
Storia della colonna infame, in Id., *Tutte le opere*, vol. I, Sansoni, Milano, pp. 1277-1332.

MAZZONE, ALESSANDRO, 1980
Questioni di teoria dell'ideologia, La libbra, Messina.
ID., 1999
Autogoverno o tirannide, "La contraddizione", n° 73, pp. 72-81.
ID., 2012
Modo di produzione capitalistico, "La contraddizione", n° 140.

MARX, KARL, 2011
Il capitale, vol. 1, La città del sole, Napoli.

PAOLO DIACONO, 1990
Storia dei Longobardi, Edizione Studio Tesi, Pordenone.

PROCOPIO DI CESAREA, 1977
Le guerre. Persiana, vandalica, gotica, Einaudi, Torino.

SARAMAGO, JOSÉ. 1996
Cecità, Einaudi, Torino (tit. or. *Ensaio sobre a Cegueira*).

SCOTT, JAMES C., 2020
Le origini della civiltà. Una controstoria, Einaudi, Torino.

SMITH, CHRISTINE A., 1997
Plague in the Ancient World: A Study from Thucydides to Justinian, "The Student Historical Journal 1996-1997", Loyola University.

TUCIDIDE, 1997
La guerra del Peloponneso, Newton Compton, Roma.

Crisi storiche e naturalismo capitalistico*

Stefano G. Azzarà (Università di Urbino)

Le crisi acute mettono in evidenza le contraddizioni, le fragilità e linee di faglia di ogni società storica come di ogni sistema politico e economico. In tutte le epoche, guerre su vasta scala, cadute repentine della produzione, eruzioni rivoluzionarie, terremoti, carestie ma anche epidemie hanno interrotto il normale funzionamento della vita delle nazioni e hanno sottoposto a stress imprevisi i loro assetti, conducendole a volte anche al collasso quando queste tensioni superavano il livello di soglia e in particolare quando potevano far leva su fratture profonde pregresse che sino a quel momento erano rimaste più o meno celate o erano state in qualche modo suturate. Così che sarebbe interessante completare l'indagine di Walter Scheidel sull'impatto livellatore e redistributivo dei «Quattro Cavalieri» – «guerre di massa, rivoluzioni trasformative, fallimenti degli Stati e pandemie letali» – indagando «se e come» la presenza di gravi forme di disuguaglianza sociale o altre asimmetrie abbiano potuto «contribuire a generare questi shock violenti»¹.

Sotto questo aspetto, le società capitalistiche, e tanto più quelle avanzate come la maggior parte dei paesi appartenenti alla civiltà occidentale, dovrebbero comunque dimostrarsi in linea di principio avvantaggiate rispetto alle società tradizionali o a quelle improntate a una diversa organizzazione della produzione e della riproduzione. Per quanto certamente più complesse delle formazioni sociali precedenti o di quelle concorrenti, come già Gramsci aveva compreso nel cartografare la loro «robusta catena di fortezze e di casematte»² – una complessità che per il suo pluralismo, oltretutto, viene di solito fatta valere anche come una caratteristica positiva di fronte a possibili configurazioni alternative e più centralizzate del legame sociale –, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra queste società hanno in gran parte superato il problema della sussistenza e dei bisogni primari su scala di massa. Inoltre, la razionalità tecnica e scientifica che presiede alla loro organizzazione, progettata

* Riproduciamo qui, con qualche lieve modifica, il primo capitolo del libro di Stefano G. Azzarà *Pensare la pandemia. Universalismo astratto e sovranismo particolaristico di fronte allo stato d'eccezione*, Mimesis, Milano 2020.

¹ SCHEIDEL 2018, pp. 6-7.

² GRAMSCI 1975, Q7, § 16, p. 866.

vieppiù per adattarsi alle fluttuazioni improvvise dei mercati, dovrebbe essere in grado in linea di principio di reagire in maniera adattiva e persino proattiva ad ogni contingenza: in questo modo quantomeno, come ha fatto notare Richard Sennet³, è stato con insistenza promosso nel corso di troppi decenni alle nostre spalle il processo di «specializzazione flessibile» del lavoro sociale complessivo, al fine di sconfiggere tramite le «reti aperte» i «mali della routine». E di rispondere, abituandosi a «cambiamenti improvvisi e decisi», alle esigenze di un'epoca che, si diceva, con la sua continua accelerazione dei ritmi di vita e di consumo e con i suoi problemi ogni giorno più globali imponeva una sempre nuova ridefinizione *just in time* di tutte le funzioni sociali man mano che le esigenze della società stessa mutavano, in risposta alla sua prepotente evoluzione interna come agli stimoli esterni (in realtà, per «ridurre il costo diretto e indiretto del lavoro»⁴ e per «ridurre il rischio d'impresa», avvertiva più prosaicamente Luciano Gallino).

Tuttavia, a questo loro potenziale vantaggio competitivo si contrappone a guardar bene un'altra e più profonda caratteristica di queste nostre società, che finisce per essere prevalente e per inficiarne le performance proprio nel momento in cui esse sono chiamate alle prove più estreme, e cioè la loro natura intrinsecamente religiosa. Non mi riferisco ovviamente alla fede religiosa intesa come devozione confessionale, che in società ampiamente secolarizzate e disincantate come quelle europee – diverso sarebbe il discorso per gli Stati Uniti – svolge un ruolo marginale e che solo di recente è tornata a ricoprire una significativa funzione politica dopo aver attraversato un parziale processo di ridefinizione tramite radicalizzazione fondamentalistica, anche in conseguenza dell'impatto con i processi migratori⁵, bensì a qualcosa di più profondo.

In una conversazione con Mauro Bonazzi, l'antropologo Giovanni Kezich nota che «nessuna cultura è in grado di concepire se stessa in un arco di tempo infinito», così che ciascuna di esse è portata dalla «prospettiva del crollo» a immaginare anche l'approssimarsi di una «rinascita», magari attraverso il passaggio per un doloroso «sacrificio riparatore»⁶. C'è però almeno un'eccezione

³ SENNET 2001.

⁴ GALLINO 2007, p. 27.

⁵ MICCOLI 2011; BERTOLETTI 2020. Per il punto di vista del cattolicesimo fondamentalista v. DE MATTEI 2011.

⁶ KEZICH 2020.

essenziale a questa tesi. Al di là di tutte le sue metamorfosi di superficie, la società capitalistica pensa infatti se stessa come fondamentalmente a-temporale e dunque come sospesa in via permanente in un infinito presente, così che il moto perpetuo che in essa pure si svolge viene a sua volta percepito come la manifestazione apparente di un'eternità sostanziale. Un falso movimento nel quale vengono ribaditi sempre e comunque i medesimi meccanismi e rapporti di produzione e le medesime gerarchie di funzione e *status*, per quanto a volte impersonate da attori diversi, come nell'ambito di una liturgia che rimane sempre identica a sé nei secoli e nei millenni. Della celebre intuizione di Walter Benjamin secondo cui «nel capitalismo va scorta una religione»⁷, si è in questo senso sottolineato soprattutto l'aspetto «colpevolizzante/indebitante» e cioè quella particolarissima caratteristica per cui tale religione «non espia il peccato, ma crea colpa/debito», con l'esito di rendere «universale» questa cattiva coscienza fino addirittura a «implicare Dio stesso»; e sono stati indagati, di conseguenza, soprattutto i suoi riferimenti possibili alla «forma del denaro e del credito»⁸. Benjamin precisa però anche come questa religione capitalistica sia anzitutto «una religione puramente culturale»⁹, la quale vale cioè come pura fede autoreferenziale, senza «alcuna particolare dogmatica, alcuna teologia». E afferma che per essa «non esistono “giorni feriali”» e «non c'è alcun giorno che non sia festivo», perché ciò che conta è solo «la durata permanente del culto». Il quale pretende una «perseveranza fino alla fine», ovvero una perseveranza come se non ci fosse mai una fine: una perseveranza eterna, appunto, poiché per esso questa fine non c'è.

“È più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo”: è uno stato mentale, prima ancora che il *Leitmotiv* di una concezione del mondo, che è stato evidenziato da Fredric Jameson e richiamato poi da Mark Fisher. Sia l'uno che l'altro si riferivano in questa circostanza alla particolare temporalità del postmoderno. Per Jameson, il tardo capitalismo ha segnato la fine dell'Utopia intesa come prefigurazione critica di una forma di vita e di socialità alternativa. Al suo posto c'è ora solo «l'universalità invincibile del capitalismo che smantella instancabile tutti i progressi sociali», così che nell'orizzonte che esso racchiude domina «la convinzione universale non solo dell'irreversibilità

⁷ BENJAMIN 2013, pp. 41-43.

⁸ AGAMBEN 2013, p. 10. V. anche GENTILI – PONZI – STIMILLI (A CURA DI) 2014.

⁹ BENJAMIN 2013, p. 41-43.

di questa tendenza ma dell'impossibilità e della non praticabilità delle alternative storiche al capitalismo, la certezza che non sia concepibile né tantomeno realizzabile nella pratica alcun altro sistema socioeconomico»¹⁰. Mentre l'«era moderna» lasciava ancora in parte libere una serie di «vie di fuga»¹¹ da uno «spazio sociale» non ancora interamente «colonizzato», il postmoderno chiude definitivamente queste «crepe» nella «prospettiva di un concreto Mercato mondiale». Ecco che l'Utopia è degradata a copia dell'esistente, a «replica del sistema»¹², spesso nella figurazione della «teoria del complotto». Il romanzo *fantasy*, la *Science fiction*, il romanzo storico postmoderno, mettono programmaticamente in atto un «processo di riduzione al presente e di abolizione del passato e del futuro»¹³, in una sorta di «disneyficazione» nella quale «la storia diventa un torrente sconcertante di puro e semplice divenire»¹⁴, un «flusso in cui, come disse tanto tempo fa Cratilo, non possiamo immergerci nemmeno una volta». Emerge cioè una «temporalità vuota, che in realtà lascia immutata la struttura fondamentale»¹⁵ e che comporta un'«eliminazione della storicità»¹⁶: «è il futuro della globalizzazione in cui nulla viene rispettato nella sua particolarità e tutto diventa preda del profitto e del sistema del lavoro salariato». Analogamente, per Fisher il «realismo capitalista» costruisce se stesso come «l'unico sistema politico ed economico oggi percorribile». Un sistema al quale è «impossibile anche solo immaginare un'alternativa coerente» e che definisce i caratteri di «una cultura che privilegia unicamente il presente e l'immediato». In maniera tale che «la rimozione del pensiero a lungo termine si estende non solo in avanti nel tempo, ma anche indietro», come se il nostro tempo fosse affetto da gravissimi «disturbi della memoria»¹⁷.

Per quanto ai nostri giorni sia particolarmente pervasivo, il fenomeno di questa illusione ottica però, per risalire alle sue condizioni di possibilità, non ha atteso l'avvento della «compressione spazio-temporale»¹⁸ postmoderna per manifestarsi, perché è una forma di riflessione che nel capitalismo si presenta

¹⁰ JAMESON 2007, pp. 10.

¹¹ Ivi, p. 39.

¹² Ivi, p. 216.

¹³ Ivi, p. 236.

¹⁴ Ivi, p. 122.

¹⁵ Ivi, p. 166.

¹⁶ Ivi, p. 286.

¹⁷ FISHER 2018.

¹⁸ HARVEY 2010, p. 186, 296 sgg., 319 sgg.

come strutturale e congenita. Come notava Marx nel criticare l'economia politica, attraverso i funzionari ideologici che ne producono l'autocoscienza, sin dal suo sorgere e già ai suoi stadi preparatori la società borghese considera essenzialmente "naturali" le proprie leggi di funzionamento e cioè le considera come le leggi normali e costanti che presiedono al dispiegamento dell'attività economica in quanto tale e attorno alle quali si muove da sempre l'intero complesso sociale, finendo per raccogliere a partire da esse la propria immagine caratteristica della stessa natura umana. Che «il lavoro rappresenti se stesso nel *valore*, e la misura del lavoro mediante la sua durata temporale rappresenti se stessa nella grandezza di valore del prodotto del lavoro», dice parlando del feticismo delle merci, si spiega in questo senso a partire dall'«appartenenza» di queste «formule» a «una formazione sociale nella quale il processo di produzione padroneggia gli uomini e l'uomo non padroneggia ancora il processo produttivo»¹⁹. La «forma di valore» viene concepita qui come «l'eterna forma naturale della produzione sociale». Si tratta cioè di formule storicamente determinate, che però la «coscienza borghese» percepisce come «necessità naturale», una necessità che è «ovvia quanto il lavoro produttivo stesso».

Ne consegue che per l'economia politica «le forme preborghesi dell'organismo sociale di produzione vengono trattate... press'a poco come le religioni precristiane sono trattate dai padri della Chiesa», perché l'unica religione dell'unico Dio realmente esistente è ormai la religione del Dio capitale. Nel Robinson Crusoe che ritrova in condizioni eccezionali lo stato di natura e che in esso si comporta spontaneamente come un individuo moderno potenzialmente proprietario, senza avere contezza del carattere storicamente condizionato del proprio riflettere, assemblare e agire – e nelle «robinsonate», nelle «invenzioni prive di fantasia» di Smith e Ricardo, i quali fanno iniziare la produzione dal «singolo e isolato pescatore e cacciatore» invece che da individui la cui esistenza è «determinata socialmente»²⁰ – si riflette in primo luogo l'autocoscienza di un modo di produzione in formazione, quello capitalistico, che concepisce se stesso come l'unico mondo realmente possibile e l'unica formazione sociale da sempre esistita: sono sin dall'inizio i tratti di un culto sistemico autoreferenziale che funziona come una vera e propria religione capitalistica implicita, come detto sopra. È perché il tempo è stato sin dall'inizio

¹⁹ MARX 1989, pp. 112-113 (ed. ted. pp. 95-96).

²⁰ MARX 1978, pp. 3-4.

ipotecato dal capitale, perciò, che quando questa ideologia si è pienamente dispiegata e stabilizzata risulta impossibile contrapporre alla società capitalistica qualunque eventuale anticipazione di un “mondo nuovo” che sia diverso da essa.

È certamente un paradosso che questa ideologia naturalistica, ossia l'illusione della naturalezza metafisica della propria costituzione sociale impiantata sul modo di produzione capitalistico, si sia mantenuta intatta nella cultura occidentale nel corso del Novecento. György Lukács poteva notare nei primi decenni del secolo scorso che per la società borghese «è una questione di vita, da un lato, apprendere il proprio ordinamento produttivo come se la sua forma fosse determinata da categorie valide al di fuori del tempo, quindi destinate dalle leggi eterne della natura e della ragione ad una eterna permanenza, dall'altro valutare come meri fenomeni di superficie, anziché come inerenti all'essenza di questo ordinamento della produzione, le contraddizioni che inevitabilmente riemergono»²¹. Tale «questione vitale» è rimasta però urgente anche al tramonto dello scorso secolo e nel nuovo millennio. Unica forma di ideologia a conservare la propria compattezza nella dissoluzione delle visioni del mondo generali e nel dilagante nichilismo dei valori, questa proiezione sembra ai nostri giorni essersi persino rafforzata, così che la religione autoreferenziale capitalistica non pare avere davanti a sé altre divinità in competizione che possano oggi contenderle il culto delle masse. Ma non era quella occidentale una civiltà caratterizzata semmai da una peculiare capacità di autocoscienza? Non è stata essa accompagnata, quantomeno dal XIX secolo, da un'incessante autoriflessione sulla propria storia, sino a uscirne imbevuta per un lungo tratto da una cultura storicistica persino soffocante che «schiaccia»²² il soggetto sotto «il grande e sempre più grande carico del passato» e impedisce di «sedere sulla soglia dell'attimo» inibendo ogni capacità di azione, come lamentava Nietzsche nel mostrare che «c'è un grado di insonnia, di ruminazione, di senso storico, in cui l'essere vivente riceve danno e alla fine perisce, si tratti poi di un uomo, di un popolo o di una civiltà»? E non è stata individuata proprio in tale consapevolezza storicistica, in chiave inversa, anche la radice di quella comprensione della finitezza umana che, in quanto contesta senza compromessi ogni pretesa di «verità assoluta» e ogni finzione che parla di essenze sovrastoriche, viene per lo più intesa a sua volta come sinonimo di

²¹ LUKÁCS 1973, p. 15.

²² NIETZSCHE 1972, pp. 265-355.

libertà e di «pluralismo delle concezioni etiche»²³? Non era anche a questo che alludeva Benedetto Croce nel protestare contro i tanti «formalisti dell'energia»²⁴ e gli «zelatori della vita per la vita» che già a quei tempi avrebbero voluto «l'imposizione dall'alto del ritmo della vita» e una «regola» che «invece di essere creata dall'uomo come suo strumento, debba essa creare l'uomo»?

In realtà, è proprio questa consapevolezza storicistica del nesso tra continuità e mutamento storico, acquisita in forma sistematica anzitutto con la grande riflessione hegeliana sulla storia, che è uscita a pezzi da decenni di decostruzione postmoderna delle «grandi narrazioni speculative ed emancipative»²⁵ e cioè della categoria di progresso. La critica della filosofia della storia, la contestazione di ogni teleologia immanente del processo storico, ha ridefinito la percezione dominante del tempo nei termini di un'eterna simultaneità in cui tutto è contemporaneo ad ogni altra cosa in una stasi di eterno presente. Non esiste nemmeno *a posteriori* – secondo quella «razionalità *post festum*» per la quale «un evento il quale nell'immediato appariva incomprendibile, magari del tutto privo di senso, nella successiva conoscenza dell'intreccio di cause che lo ha prodotto si inserisc[e] perfettamente nel necessario decorso causale-legale della storia»²⁶, come ancora Lukács pretendeva sulla scorta della Notola di Minerva della Prefazione ai *Lineamenti di filosofia del diritto* – la possibilità di rintracciare un significato complessivo della storia. Né tantomeno tale significato può essere in essa iscritto dall'azione consapevole e organizzata degli uomini, dal momento che la consistenza del soggetto è dubbia e la storia stessa non è nient'altro che un nome, la metafora di un campo di eventi irrelati, l'espressione di punti di forza che interagiscono in maniera del tutto casuale.

Ma avrebbe potuto il lavoro postmoderno logorare così in profondità la coscienza storica se questa non fosse stata sin dall'inizio sotto scacco dell'ideologia borghese, ovvero dell'autocoscienza della società capitalistica? Per constatare questa contraddizione tra pesantezza della memoria e irresponsabile leggerezza dell'immediato, non a caso, non c'è bisogno di attendere la seconda metà del Novecento e di far riferimento alla specifica ristrutturazione della temporalità da parte del postmodernismo, allora. Già a metà del XIX

²³ ANTISERI 2005.

²⁴ CROCE 1993.

²⁵ LYOTARD 1981.

²⁶ LUKÁCS 1976, pp. 347-348.

secolo, sempre Marx poteva notare con ironia come per gli intellettuali borghesi la storia ci fosse stata un tempo, «ma ormai non ce n'è più»²⁷. Come, cioè, nella percezione diffusa, con la generalizzazione del valore di scambio e l'espansione della proprietà borghese e del mercato capitalistico, che soppiantava con la forza ogni formazione sociale precedente e più arretrata, lo spirito del mondo avesse raggiunto il suo stadio ultimo, definitivo e eterno di perfezione.

La forza con cui un processo inarrestabile si impone, dunque, che è poi la naturalizzazione della forza con la quale si impongono gli interessi determinati di alcune parti della società e la visione del mondo che li legittima: è questo il dato di fatto originario che sta alla base della peculiare percezione della temporalità capitalistica oggi come ieri. È quanto ha esplicitato nella forma più volgare ormai diversi anni fa Francis Fukuyama con il suo fortunato slogan ideologico²⁸; uno slogan che è stato a lungo sognato dagli intellettuali borghesi come la rappresentazione del desiderio di un *consensus* assoluto del liberalismo nella sua versione universalista astratta. E che è stato infine reso possibile unicamente dalla vittoria di sistema dell'Occidente alla fine della Guerra fredda, prima di fare rapidamente naufragio in seguito alle puntuali smentite della storia, costringendo l'ultimo dei suoi sognatori a cambiare posizione e a riscoprire l'irriducibilità delle identità collettive e delle nazioni²⁹. Ed è proprio questa accettazione devota della forza irresistibile del capitalismo, che è quasi innata nei nativi e che nella sua ingenuità è assimilabile alle forme di coscienza più primordiali, ciò che ancora una volta giustifica oggi l'applicazione al capitalismo delle categorie del culto religioso se non quelle del pensiero magico.

In questa prospettiva, nel momento in cui un evento eccezionale ha messo in discussione in maniera drammatica non solo l'ordine costituito ma, più in profondità, ha anche scosso la fede acritica nell'eternità inscalfibile dell'orizzonte di senso vigente – “nulla sarà più come prima”; “sopravviverà il capitalismo?”: sono, come vedremo in corso d'opera, i timori, o gli auspici, o gli esorcismi che sin dalle prime ore di questa pandemia sono risuonati con forza da più fronti –, sarebbe stato assai utile per l'Occidente, repentinamente costretto a un brusco risveglio dal proprio sogno di immortalità, eccezionalità e autosufficienza, rompere il «muro», aprire i «confini tra “noi” e i “barbari”»,

²⁷ MARX 1973, p. 182 (ed. ted. p. 139).

²⁸ FUKUYAMA 1989. Cfr. FUKUYAMA 2018.

²⁹ V. FUKUYAMA 2019.

come scrive Rocco Ronchi, per «farsi carico... del destino della comunità mondiale» e per «pensare a soluzioni “comuni”»³⁰. Gli sarebbe stato utile, cioè, per fare i conti con la propria teologia implicita, con il proprio monoteismo dogmatico, e per potersi confrontare – finalmente – con l’altro. Con modelli di organizzazione sociale ma anche con visioni del mondo che a ben vedere già prima della crisi in corso avevano scalfito l’illusione gratificante che conduce la parte a considerare se stessa come il tutto e che ci stimola a sopravvalutare la prospettiva dalla quale osserviamo il mondo da quello che è solo un suo piccolo angolo come se fosse non «il mio punto di vista sul mondo», e dunque a sua volta «uno degli oggetti di questo mondo» – diceva Merleau-Ponty parlando del corpo nel processo fenomenologico della percezione –, ma «il geometrico... di tutte le prospettive possibili»³¹. «Il termine senza prospettiva da cui è possibile derivarle tutte» e cioè il punto di vista di Dio.

Di quale “altro” si tratta, però? Qualunque “altro” può costituire un proficuo termine di comparazione? Nel suo celebre libro su *La conquista dell’America*, Tzvetan Todorov poneva proprio «il problema dell’“altro”» e alla luce dell’esperienza di Colombo e Cortés si chiedeva «come comportarsi nei confronti dell’altro»³². Quel primo fortuito incontro a San Salvador con il quale si è inaugurata l’età moderna, diceva, avrà «valore paradigmatico» perché da quel momento «l’Europa occidentale ha cercato di assimilare l’altro, di far scomparire l’alterità esteriore, e in gran parte ci è riuscita», dato che «il suo modo di vita e i suoi valori si sono diffusi in tutto il mondo»³³. Proprio a partire da quell’esperienza, «imponendo il suo dominio su tutto il globo in forza della sua superiorità», l’Occidente oltretutto «schiacciava in se stesso la capacità di integrazione col mondo»³⁴, spalancando una voragine di conflittualità con la quale facciamo i conti ancora oggi.

La potenza paradigmatica di quell’evento era legata per Todorov al fatto che, a differenza di altri incontri precedenti con altre civiltà, quello del 1492 si è basato su un «sentimento di estraneità radicale»³⁵. Proprio perché «non riesce a percepire l’altro», l’uomo bianco «gli impone i propri valori»³⁶ e al

³⁰ RONCHI 2020.

³¹ MERLEAU-PONTY 1972, pp. 113 e 117.

³² TODOROV 1984, p. 6.

³³ Ivi, p. 300.

³⁴ Ivi, p. 119.

³⁵ Ivi, p. 7.

³⁶ Ivi, p. 61.

limite lo stermina. È davvero così, però? Il modello di incontro/scontro di cui parla Todorov è davvero l'esperienza più originaria dell'alterità? È lecito dubitarne. La «gente nuda» che si muove «fra gli uccelli e gli alberi», questi esseri «privi di ogni proprietà culturale», «di lingua», «di leggi e di religione», che inducono inevitabilmente al «misconoscimento» sollecitando un'«assimilazione alla natura»³⁷, non esaurisce affatto la fenomenologia dell'altro. L'altro di Colombo non è in realtà l'altro assoluto ma un altro soltanto parziale e quell'incontro non è stato realmente radicale come appare. Todorov stesso spiega come nella sua topologia dell'alterità o l'uomo bianco «pensa agli indiani... come a esseri umani completi», e dunque pur non vedendoli «eguali» li considera «identici» a sé, così che «questo tipo di comportamento sfocia nell'assimilazionismo, nella proiezione dei propri valori sugli altri... considerati inferiori»; oppure quello stesso uomo bianco «nega l'esistenza di una sostanza umana realmente altra», anche se «in un grado inferiore, e imperfetto», e considera gli indigeni come meri «oggetti viventi»: ebbene, in entrambi i casi non abbiamo affatto un incontro reale con l'altro inteso come l'altro assoluto, perché ciò che viene incontrato è o l'as-simila-abile (l'inferiore), oppure un mero oggetto³⁸.

Non è questo allora il paradigma del confronto realmente radicale con l'altro. Che non può essere il confronto con l'altro genericamente inteso, ovvero con quell'altro che in fondo sappiamo benissimo essere noi stessi; e nemmeno può essere l'incontro con l'altro reso utilizzabile e fungibile, e cioè con l'altro deumanizzato e reificato, il quale può essere facilmente riconosciuto e incluso almeno in parte per la sua utilità oggettuale o strumentale. François Jullien ci ricorda che «pensare altrimenti è la tradizionale parola d'ordine della filosofia. O, piuttosto, è il suo vecchio sogno»³⁹. «Come accedere a qualcosa d'altro, come accostarlo? Lo si può veramente fare?», si chiede. In realtà, «ciò che investivamo superficialmente del rango di "altro"» cessa di essere tale nel momento in cui, come per lo più accade, giungiamo a definirlo come «l'opposto». Così concepito, l'altro «si pone davanti, "di fronte", "op-posto", diametralmente localizzato», e dunque «già definito, inerte e sclerotizzato» in quanto «contrario» a noi. Esso cessa di essere «una cosa completamente diversa», un «Altro effettivo che si riveli anche inaudito», per divenire uno «stesso... ma

³⁷ Ivi, pp. 41-42.

³⁸ Ivi, p. 51.

³⁹ JULLIEN 2020.

invertito», qualcosa in cui «nulla eccede». Qualcosa che cessa, cioè, di metterci «di fronte all'incognito». Il vero confronto con l'altro, allora, è semmai il confronto con il «totalmente altro». Con quell'altro, cioè, che deve essere assolutamente escluso e il cui misconoscimento impedisce anche quella comprensione relativa (nel senso della capacità di comprenderne almeno i tratti culturali elementari) che Cortés dimostrava nei confronti della civiltà azteca, perché esso rappresenta per noi un'alternativa strategica totale, ovvero rappresenta il nemico assoluto, colui la cui sola esistenza mette in discussione la nostra. Ma a partire dal quale soltanto, ancora secondo Jullien, «si può tentare di *superare* l'opposizione cogliendo come sia da essa, tramite lo scambio di determinazioni opposte, che può procedere un *futuro*».

Se così stanno le cose, non stupisce in questo senso che, incapace di qualunque autocritica ma anche di ogni slancio di autentica laicità, la religione capitalistica, ovvero l'autoreferenzialità dell'Occidente, invece di accettare che fossero possibili anche esperienze diverse dalla propria e di ascoltarle, si sia invece preoccupata con zelante cura di circoscrivere quell'inquietante contagio che sembrava provenire da un paese in particolare. Da un particolare “altro” con la sua peculiare temporalità: l'Estremo Oriente e soprattutto la Cina, che rimane – al nostro sguardo inevitabilmente orientalista – lontana e opaca, misteriosa e indecifrabile⁴⁰...

Riferimenti bibliografici

AGAMBEN, GIORGIO, 2013

Un commento, oggi, “Lo straniero” n° 55, maggio, pp. 7-10.

⁴⁰ La «chiara affermazione di continuità storica» espressa da Xi Jinping nel connettere gli sviluppi della Cina contemporanea alla sua tradizione millenaria «è possibile solo governando il tempo, portando la storicità nel proprio modo di stare al mondo», commenta ALESSANDRO ARESU (2020). Aresu nota l'inversione nella percezione del tempo e della storicità che è intervenuta rispetto al consueto stereotipo occidentale della astoricità e immobilità della civiltà cinese in confronto alla frenesia attivistica dell'Occidente. Su questa peculiare natura storicistica della cultura cinese v. ZHAO TINGYANG 2018, cap. II: L'être et le devenir de la Chine. Simone Pieranni ricorda che «Federico Masini, uno dei più importanti sinologi italiani... ritiene che anche il concetto di “tempo” sia fondamentale per comprendere l'attitudine cinese attuale. Per noi il tempo è “eterno”, per i cinesi no. Per questo programmano stabilendo obiettivi e fasi: sanno che il tempo non è eterno. Ed è cangiante» (PIERANNI 2020).

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

ANTISERI, DARIO, 2005

Relativismo, nichilismo, individualismo. Fisiologia o patologia dell'Europa, Rubbettino, Soveria Mannelli, ed. digitale.

ARESU, ALESSANDRO, 2020

Le potenze del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina, La nave di Teseo, Milano 2020, ed. digitale.

BENJAMIN, WALTER, 2013

Capitalismo come religione (1921), il melangolo, Genova; ed. ted.: *Gesammelte Schriften VI*, a cura di Rolf Tiedemann e Hermann Schweppenhäuser, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1985... 1991, pp. 100-103.

BERTOLETTI, ILARIO, 2020

Cattolicesimi italiani. Conservatore, liberale, democratico, Scholé, Brescia.

CROCE, BENEDETTO, 1993

La mia filosofia (1945), Adelphi, Milano, ed. digitale.

DE MATTEI, ROBERTO, 2011

Apologia della Tradizione, Torino, Lindau.

FISHER, MARK, 2018

Realismo capitalista, Nero edizioni, Roma, ed. digitale; ed. orig.: *Capitalist Realism: Is There No Alternative?*, John Hunt Publishing, London, 2009.

FUKUYAMA, FRANCIS, 1989

La fine della storia e l'ultimo uomo, Rizzoli, Milano; ed. orig.: *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York 1992.

ID., 2018

Trent'anni dopo, ritorno su La fine della storia?, "Vita e pensiero" n° 3.

ID., 2019

Identità. La ricerca della dignità e i nuovi populismi, UTET, Torino; ed. orig.: *Identity: The Demand for Dignity and the Politics of Resentment*, Macmillan, New York 2018.

GALLINO, LUCIANO, 2007

Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità, Laterza, Roma-Bari.

GENTILI, DARIO – PONZI, MAURO – STIMILLI, ELETTRA (A CURA DI), 2014

Il culto del capitale. Walter Benjamin: capitalismo e religione, Quodlibet, Macerata.

GRAMSCI, ANTONIO, 1975

Quaderni del carcere, edizione critica a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino.

HARVEY, DAVID, 2010

La crisi della modernità, il Saggiatore, Milano, 1993...; ed. orig.: *The Condition of Postmodernity*, Blackwell, Oxford 1990.

JAMESON, FREDRIC, 2007

Il desiderio chiamato utopia, Feltrinelli, Milano; ed. orig.: *Archaeologies of the Future. The Desire Called Utopia and other Science Fictions*, Verso, London 2005.

JULLIEN, FRANÇOIS, 2020

L'apparizione dell'altro. Lo scarto e l'incontro, Feltrinelli, Milano, ed. digitale; ed. orig.: *Si près, tout autre. De l'écart et de la rencontre*, Grasset & Fasquelle, Paris 2018.

KEZICH, GIOVANNI, 2020

Ci siamo scoperti fragili come Edipo, conversazione con Mauro Bonazzi, "Corriere della sera - La Lettura", 26 aprile 2020, pp. 8-9.

LUKÁCS, GYÖRGY, 1973

Storia e coscienza di classe, Mondadori, Milano 1973; ed. orig.: *Geschichte und Klassenbewusstsein. Studien über marxistische Dialektik*, Malik-Verlag, Berlin 1923.

ID., 1976

Ontologia dell'essere sociale I (Zur Ontologie des gesellschaftlichen Seins), cura e trad. di Alberto Scarponi sul manoscritto curato da Ferenc Brödy e Gábor Révai, Editori Riuniti, Roma.

LYOTARD, JEAN-FRANÇOIS, 1981

La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere, Feltrinelli, Milano; ed. orig.: *La condition postmoderne*, Minuit, Paris 1979.

MARX, KARL, 1973

Miseria della filosofia, in *Opere complete VI*, Editori Riuniti, Roma, pp. 105-225; ed. ted.: MEW 4, Dietz, Berlin 1977, pp. 63-182.

ID., 1978

Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica (Grundrisse, 1857-58), vol. I, La Nuova Italia, Firenze; ed. ted.: *Grundrisse der Kritik der politischen Oekonomie (Rohentwurf)*, Dietz, Berlin 1953.

ID., 1989

Il capitale. Libro primo, Editori Riuniti, Roma 1989; ed. ted.: MEW 23, Dietz, Berlin 1962.

MERLEAU-PONTY, MAURICE, 1972

Fenomenologia della percezione, il Saggiatore, Milano 1965...; ed. orig.: *Phénoménologie de la perception*, Gallimard, Paris 1945.

MICCOLI, GIOVANNI, 2011

La Chiesa dell'anticoncilio. I tradizionalisti alla riconquista di Roma, Bari, Laterza.

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

NIETZSCHE, FRIEDRICH, 1972

Sull'utilità e il danno della storia per la vita (1874), *Considerazioni inattuali* II, in *Opere*, III.1, Adelphi, Milano; ed. ted. in KGW III.1, De Gruyter, Berlin/New York 1972.

PIERANNI, SIMONE, 2020

Red Mirror. Il nostro futuro si scrive in Cina, Laterza, Roma/Bari, ed. digitale.

RONCHI, ROCCO, 2020

Le virtù del virus, "Doppiozero", 8 marzo, disponibile a <https://www.doppiozero.com/materiali/le-virtu-del-virus>.

SCHEIDEL, WALTER, 2018

The Great Leveller. Violence and the History of Inequality from Stone Age to the Twenty-first Century, Princeton U.P., Princeton/Oxford.

SENNET, RICHARD, 2001

L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale, Feltrinelli, Milano 1999..., ed. digitale; ed. orig.: *The Corrosion of Character: The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, Norton & Company, New York-London 1998.

TODOROV, TZVETAN, 1984

La conquista dell'America. Il problema dell'"altro", Einaudi, Torino; ed. orig.: *La conquête de l'Amérique: La question de l'autre*, Seuil, Paris 1982.

ZHAO TINGYANG, 2018

Tout sous un même ciel. L'ordre du monde dans le passé et pour le futur, Les Éditions du Cerf, Paris, ed. digitale.

Cartografie

Brasil: o negacionismo da pandemia como estratégia de fascistização¹ Gilberto Calil (UNIOESTE)

This article discusses the strategy of Jair Bolsonaro, Brazilian president, facing the pandemic of the new coronavirus. The main hypothesis is that Jair Bolsonaro is a fascist leadership and that his approach to the pandemic is negationist. Our goal is to present the speeches and the attitudes used by Bolsonaro to misinform the Brazilian population and also to spread up the contamination. We present the speeches and attitudes used by Bolsonaro to misinform the population and to spread the accelerated contamination.

Fascism, Bolsonaro Jair, Pandemic, Coronavirus, Brazil.

Ao longo do desenvolvimento da pandemia do novo coronavírus, as posições e atitudes do presidente brasileiro Jair Bolsonaro destacaram-se por contrariar ostensivamente o consenso científico, sabotar medidas de contenção da pandemia e propagar desinformação, sobretudo através das chamadas *fake news*. Antes disso, sua eleição no final de 2018 foi recebida com surpresa e preocupação pela imprensa internacional, que na maioria das vezes o qualificava como «populista de direita», «ultradireitista» ou «radical de direita». Nosso entendimento é que tais qualificações são insuficientes, e que para compreender efetivamente o processo em curso é necessário recorrer à categoria de fascismo e, em especial, à noção de fascistização. Nossa hipótese é que Jair Bolsonaro é um presidente fascista, cuja ascensão deve ser compreendida nos marcos do avanço da direita no Brasil ao longo dos últimos anos, que têm como perspectiva levar adiante um processo de fascistização do regime político brasileiro e que se utiliza da pandemia para fazer avançar este processo.

Em virtude disto, nas duas primeiras seções discutiremos brevemente o processo de ascensão da direita até a eleição de Jair Bolsonaro em outubro de 2018 e a qualificação de Bolsonaro como fascista, propondo algumas definições conceituais e a centralidade da noção de fascistização, que permite compreender a proposição de um projeto fascista em um país cujo regime

¹ Este artigo foi finalizado no final de outubro de 2020 e sua revisão final deu-se na primeira semana de 2021. Neste período mantém-se inalterada a política negacionista de Bolsonaro, a qual se adequou ao novo momento passando a se concentrar na desqualificação das vacinas. Como em essência mantém-se a mesma política, optamos por não alterar o texto no que se refere ao tratamento desta questão, com exceção dos dados dos dois últimos parágrafos da terceira sessão, que foram atualizados.

político ainda mantém um conjunto de salvaguardas democráticas. A seguir, discutiremos as políticas de Bolsonaro em relação à Covid-19, apresentando sua estratégia geral, baseada no estímulo à contaminação acelerada, nos marcos da crença na possibilidade de atingir uma «imunidade coletiva» ou «imunidade de rebanho» e no paradoxo representado por um governo fascistizante que assenta seu discurso negacionista na pretensa defesa de liberdades individuais, como as «liberdades» de não respeitar o isolamento social, de não usar máscaras, de propagar informações falsas e de não se vacinar, ainda que se tenha disponíveis vacinas seguras e eficazes.

1. *Da ascensão da direita ao governo Bolsonaro*

«Liberal na economia, conservador nos costumes», o estranho slogan propagado por Jair Bolsonaro para se autodescrever, é a mais perfeita síntese de um longo processo de ascensão da direita brasileira, que articula e unifica grupos distintos como fundamentalistas religiosos, armamentistas, ultraliberais e defensores da grande propriedade rural. O processo de afirmação destas posições deu-se ao longo de todo o ciclo de governos conduzidos pelo Partido dos Trabalhadores (2003-2016) e se assenta em uma grande diversidade de aparelhos privados de hegemonia (APHs). Em texto de 2017, apresentávamos nosso entendimento da seguinte forma:

«O avanço ideológico da direita, sintetizado na expressão “onda conservadora”, é atualmente evidente, e seguir negando sua existência implica em alto nível de desconexão com o mundo real. Nas manifestações reacionárias de 2015, tomou forma concreta e visível. Na percepção dos defensores dos governos petistas, sua origem remonta às Jornadas de Junho de 2013, o que já discutimos e criticamos em outra oportunidade. Argumentamos, ao contrário, que se trata de um processo de longo prazo que, durante os governos petistas, sustentou-se em dois pilares: a criação de múltiplos, variados e muito bem organizados aparelhos privados de hegemonia dedicados a propagar concepções meritocráticas, individualistas, ultraliberais, antissociais, fundamentalistas, anarcocapitalistas, armamentistas e muitas outras situadas no campo conservador; e a sistemática recusa ao embate ideológico por parte dos governos petistas, ao mesmo tempo em que se aliavam com e garantiam posições de poder a lideranças reacionárias que depois as usariam para apoiar o Golpe de 2016»².

² CALIL 2017.

O historiador Marcelo Badaró Mattos menciona que quando se efetivou o Golpe de 2016 que destituiu Dilma Rousseff (PT), «uma associação liberalismo/conservadorismo (...) já era uma marca da nova direita havia algum tempo»³. Embora diversas análises identifiquem o avanço da direita apenas depois das mobilizações de junho de 2013, dez anos antes suas bases já estavam sendo construídas, com a estruturação de inúmeros aparelhos privados de hegemonia voltados à propagação ideológica e à disseminação de visões conservadoras. O ano de 2002, quando Luís Inácio Lula da Silva foi eleito presidente, foi também o ano em que constituiu o Mídia sem Máscara, APH constituído por Olavo de Carvalho, que ao longo dos anos disseminou diversas concepções reacionárias e fascizantes que posteriormente integrariam a ideologia bolsonarista. É um marco importante porque não se trata de um APH diretamente voltado à defesa dos interesses de alguma fração de classe da burguesia brasileira, como as tradicionais federações, confederações e entidades empresariais setoriais. O Mídia sem Máscara se constituiu como instrumento de combate e disputa na guerra de posições, se articulou com um conjunto de iniciativas semelhantes e fomentou outras tantas.

A pesquisa do historiador Lucas Patschiki⁴ analisou os primeiros dez anos da trajetória do Mídia sem Máscara e evidenciou a constituição de uma rede que articulou aparelhos, organizações e intelectuais de extrema-direita calcada em extremado anticomunismo. Estruturado como página eletrônica, mas difundindo-se especialmente através da extinta rede social Orkut, o MSM apresentava-se como uma espécie de «Observatório da Imprensa» e difundia a tese de que toda a grande imprensa brasileira era esquerdista e «infiltrada» por comunistas. Tendo em vista a configuração conservadora da grande mídia brasileira (inclusive com o envolvimento direto de alguns de seus principais veículos no apoio à ditadura militar de Terror de Estado entre 1964 e 1985), é compreensível que as teses de Carvalho não tenham sido levadas a sério por pesquisadores e também pela esquerda brasileira. No entanto, como já argumentamos⁵, o fato de serem absolutamente irrealistas não significa que tais teses não angariassem adeptos. Pelo contrário, ao longo dos anos, tais ideias foram gradativamente ganhando terreno, como indicou Patschiki:

³ MATTOS 2020, p. 201.

⁴ PATSCHIKI, 2012.

⁵ CALIL 2020.

«A observação mais detalhada desta rede delimita e afirma a penetração social de seu discurso, seja entre entidades da burguesia (...), bem como entidades da pequena burguesia (Associação Comercial de São Paulo, Instituto Federalista, etc.), religiosas (TFP, blogs e sites cristãos), de associações pró-família (talvez os mais enfáticos em reproduzir os argumentos do MSM sobre a “crise da humanidade”), etc. Afirmando diferentes frentes que intencionam a “contrarrevolução” moral do homem o MSM atua tanto em sua rede extrapartidária quanto através desta buscando a formação consciente de uma base militante, “combatente”, em uma série de trincheiras (baseando-se em diferentes instituições tomadas como “decadentes”, como a Igreja, a religião cristã, a família, o exército, etc) contra uma guerra “cultural” que perpassaria e contaminaria a totalidade do corpo social»⁶.

A Associação Comercial de São Paulo, dirigida por Guilherme Afif Domingos (Secretário da Micro e Pequena Empresa no governo Dilma Rousseff entre 2013 e 2015) teve um papel fundamental na projeção de Olavo de Carvalho e de suas ideias, abrindo as páginas do jornal Diário do Comércio, na qual Carvalho manteve coluna regular até 2016 e publicando diversos livros que reuniam estes artigos. Na introdução de um deles, Afif Domingos endossava abertamente a posição de Carvalho em relação ao suposto domínio ideológico comunista, afirmando que «o que se assiste no Brasil é a predominância quase esmagadora, tanto na mídia como nos ambientes universitários, de uma única corrente de pensamento»⁷. As páginas do Diário do Comércio permitiram a Carvalho aprofundar seus laços com a pequena burguesia, camada social que constituiria a principal base de massas e eleitoral do bolsonarismo e que no contexto da pandemia se mobilizaria ativamente contra as políticas de isolamento social, promovendo as chamadas «carreatas da morte» (contra as medidas de isolamento social).

Em termos políticos, a rede de relações construída por Carvalho já prenunciava a aliança de forças que sustentaria o bolsonarismo. Patschiki identifica laços sistemáticos com o movimento Escola sem Partido (constituído em 2004), o Instituto Mises Brasil (criado em 2007), com grupos militares negacionistas da ditadura brasileira e lideranças fundamentalistas ligadas à Igreja Católica e a diversas denominações pentecostais e neopentecostais.

O pensamento propagado por Carvalho estrutura-se como uma grande teoria da conspiração, na qual o elemento central organizador é a tese de que, nos marcos de um suposto «marxismo cultural», estaria em curso o plano de

⁶ PATSCHIKI 2012, p. 223.

⁷ AFIF DOMINGOS 2007, p. 3.

dominação marxista através do desenvolvimento de uma «revolução gramscista». O revolucionário sardo é uma obsessão de Carvalho desde a publicação de *A nova era e a Revolução Cultural: Fritjof Capra e Antonio Gramsci*, em 1993. De acordo com Leonardo cientista social Puglia, o nome de Gramsci aparece «318 vezes se somarmos as quatro obras mais influentes publicadas pelo autor⁸. Para Carvalho, o «gramscismo» seria um vírus altamente contagioso, de «caráter sorrateiro e manipulador, destinado a fazer outras classes aceitarem o domínio comunista sem ter consciência do processo⁹. A partir deste marco geral, Carvalho propugnava que a estratégia «gramscista» estaria baseada na «destruição da família» e na imposição de uma «ditadura gayzista», e que o agente promotor esta estratégia seria «Foro de São Paulo» (organização que reúne os partidos de centro-esquerda latino-americanos). A despeito da variedade de temas e do caráter inusitado de alguns, o virulento anticomunismo é seu estruturador central, como já identificava Patschiki:

«O anticomunismo foi o elemento unificador de todos os intelectuais do MSM, é o fio condutor de toda sua ação política, que escapa do simples discurso, pois apropria-se deste para a atuação efetiva, para seu posicionamento estratégico, sob a forma da guerra de posições. Institui-se, desta forma, uma rede partidária que redimensiona e amplifica o seu alcance político, articulando uma série de grupos políticos conservadores e reacionários em uma perspectiva ofensiva¹⁰».

Com perspectiva semelhante, o Escola sem Partido (ESP) constituiu-se em 2004, tendo como eixo principal a denúncia da «infiltração comunista» nas escolas e transportando para o ambiente escolar a mesma abordagem que Carvalho direcionava à imprensa. Sua intervenção organizou-se em torno da denúncia contra professores supostamente «doutrinadores» e materiais didáticos «esquerdistas». Constituindo-se essencialmente como movimento anticomunista, ao longo dos primeiros anos de sua trajetória o ESP teve uma difusão limitada. No entanto, ganharia maior impulso a partir de 2010 com a adoção do eixo moral, ao criticar o Programa Brasil sem Homofobia e designar seu material didático-educacional como «kit gay», e em virtude da aproximação com a família Bolsonaro, que em 2014 permitiria a apresentação de projetos de lei baseados no Escola sem Partido na Câmara de Vereadores

⁸ PUGLIA 2018, 42.

⁹ PATSCHIKI 2012, 48.

¹⁰ Ivi, p. 232

do Rio de Janeiro (Carlos Bolsonaro) e na Assembleia Legislativa do Rio de Janeiro (Flávio Bolsonaro)¹¹. A interdição do debate de gênero – sob o pretexto do enfrentamento à propagação de uma suposta «ideologia de gênero» – foi decisiva para a consolidação da força do ESP e sua articulação com setores fundamentalistas da Igreja Católica (ligados à Renovação Carismática), pentecostais e neopentecostais. Trata-se de um movimento fundamental na projeção de Jair Bolsonaro, que, em sua campanha presidencial de 2018 utilizou-se fartamente da crítica à «ideologia de gênero» e à «ditadura gayzista», propagando diversas *fake news* relacionadas a estas temáticas.

O Instituto Mises Brasil (IMB) foi constituído em 2007 e dá conta de outro pilar do que posteriormente constituiria o bolsonarismo: o ultraliberalismo econômico. A pesquisa do historiador Raphael dal Pai investigou a constituição e atuação política do Instituto Ludwig von Mises Brasil, um APH «anarcocapitalista» que defende a liberdade econômica ilimitada. O IMB constituiu sua rede de relações com organizações como o Instituto Millenium, o Instituto Liberal, o Movimento Brasil Livre, o Instituto Ling, o Partido Novo e o Atlas Network¹². O IMB atuou sobretudo através da internet, disseminando valores ultraliberais e realizando uma formação política condizente com este ideário. Sua atuação é marcada pela disseminação de textos pretensamente «teóricos» e de «formação», com cursos de verão destinados à formação de intelectuais orgânicos disseminadores do ultraliberalismo. Um elemento destacado de sua atuação é o ataque às liberdades democráticas sempre que representem um entrave ao irrestrito desenvolvimento capitalista, como indica Dal Pai:

«Os ataques à democracia representativa se inserem em um quadro de contestação do neoliberalismo. O apelo por “menos democracia” se relaciona com a necessidade de conter as manifestações que pedem “para se acabar com algo que chamam de ‘capitalismo excludente’ ou ‘capitalismo selvagem’”. O ponto também se articula com a argumentação de que a crise é o resultado da intervenção dos governos na economia. Neste sentido, a “saída para a crise” seria “mais capitalismo” ou então uma forma “pura” de capitalismo representado pela defesa do “livre mercado irrestrito”. O avanço do neoliberalismo no Brasil se articula com os ataques à democracia liberal, vista pelos intelectuais da chamada Escola Austríaca de Economia, e pelos

¹¹ MOURA 2016, p. 21.

¹² DAL PAI 2017, p. 203.

articuladores do IMB, como um entrave ao acirramento das relações capitalistas de produção»¹³.

Também no campo da defesa do ultraliberalismo econômico, mas com capacidade de mobilização social muito superior ao IMB, se constituiria em 2013 o Movimento Brasil Livre (MBL), a partir de uma organização anterior, o Estudantes pela Liberdade (EPL), seção brasileira do Students for Liberty. O EPL foi constituído em 2012, com volumoso investimento de fundações conservadoras estadunidenses. Sua ação política se desdobraria no ano seguinte na fundação do MBL, tendo em vista o interesse de seus criadores em contar com uma organização que pudesse promover manifestações abertamente políticas (algo que o EPL não podia realizar, por receber financiamento estadunidense). De acordo com o historiador João Elter Miranda, «o MBL seria o braço de atuação do Estudantes pela Liberdade (EPL) em manifestações de rua. Essa instituição seria a versão brasileira da organização internacional Students for Liberty, ligada à Atlas Newtword, com ligações também com organizações burguesas brasileiras, como o Instituto Millenium»¹⁴. O MBL ganhou força a partir de 2014 e especialmente de 2015, assumindo um discurso anticorrupção e antiestatista, com forte presença nas marchas contra a presidenta Dilma Rousseff.

Certamente as quatro organizações citadas não esgotam o universo de aparelhos privados de hegemonia constituídos para a disseminação de visões conservadoras, antipopulares, anticomunistas, antifeministas e ultraliberais que proliferaram no período. O historiador Flávio Calheiros Casimiro, autor da mais importante obra sobre a «nova direita» no Brasil, propõe que os APHs que constituem a «nova direita» se estruturam em dois grandes grupos: aparelhos de ação estrutural, voltados para a reconfiguração da ossatura do estado (ou seja, da imposição das reformas ultraliberais) e aparelhos voltados à ação doutrinária, consenso e sociabilidade do capital¹⁵. O primeiro grupo incluiria o Instituto de Estudos para o Desenvolvimento Empresarial (IEDI, fundado em 1989), o Instituto Atlântico (criado em 1991), o Grupo de Líderes Empresariais (LIDE, criado por João Dória em 2001) e o Movimento Brasil Competitivo (MBC, também criado em 2001). Estas entidades, comandadas pela grande burguesia, tinham como principal tarefa a reconfiguração ultraliberal do Estado brasileiro e não estão diretamente relacionados com a

¹³ Ivi, p. 111.

¹⁴ MIRANDA 2019.

¹⁵ CASIMIRO 2018.

posterior emergência do bolsonarismo. Ainda assim, o conjunto de valores ideológicos por elas propagado – centrado em termos como competição, meritocracia e empreendedorismo – foi integralmente assimilado pelo bolsonarismo, constituindo um de seus eixos fundamentais. Já o segundo grupo tem relação direta com o conjunto de ideias que constituiria o bolsonarismo, e inclui os já citados Instituto Mises Brasil e Movimento Brasil Livre, e ainda o Instituto Liberal, constituído no início dos anos 1980 e considerado por Casimiro «o precursor dos aparelhos privados de ação doutrinária de difusão do liberalismo no Brasil»¹⁶; o Instituto de Estudos Empresariais (IEE, fundado nos anos 1980 e que desde 1988 promove o Fórum da Liberdade, um dos mais importantes eventos de propagação do pensamento ultraliberal) e o Instituto Millenium, o mais vasto aparelho liberal voltado à produção do consenso, constituído em 2006 durante o Fórum da Liberdade.

Este conjunto de iniciativas permite compreender que o avanço conservador não foi algo repentino nem tampouco espontâneo. Trata-se, ao contrário do resultado de um sistemático investimento na disseminação de visões ideológicas individualistas, conservadoras, moralistas, empreendedoristas, privatistas e meritocráticas. Articuladamente, fizeram avançar concepções baseadas em um conservadorismo social e moral, permeado de concepções machistas, misóginas e homofóbicas, contando com expressivos recursos e sólida estrutura organizativa. No entanto, há outro aspecto que precisa ser levado em conta para compreender a intensidade com que as ideias conservadoras avançaram: a falta de resistências por parte do campo popular, decorrente da fragilidade das organizações e aparelhos vinculados às classes trabalhadoras, causada pela institucionalização e transformismo do Partido dos Trabalhadores (PT) e que se estendeu às organizações por ele dirigidas, como a Central Única dos Trabalhadores (CUT) e os sindicatos a ela filiados. Além disso, a esquerda era fragilizada no embate ideológico em virtude das contradições dos governos conduzidos pelo PT, que se apresentavam como de esquerda mas desmobilizavam as organizações populares, apostavam na conciliação pelo alto e recusavam uma perspectiva classista e até mesmo a contestação aberta às visões mais conservadoras.

A pesquisa da jornalista Rosana Pinheiro Machado sobre a adesão de setores populares ao bolsonarismo corrobora a interpretação de que a

¹⁶ Ivi, p. 260.

desestruturação das organizações dos trabalhadores abriu caminho para o avanço bolsonarista. Segundo ela, nestes setores:

«A angústia, a violência e o desalento cotidiano foram vividos de maneira individual, já que os fóruns comunitários foram esvaziados. Não havia mais nenhuma política de base de esquerda no cotidiano da periferia. O que restou então? Uma mídia hegemônica que apenas batia na corrupção do PT, igrejas evangélicas oferecendo conforto, e um candidato autoritário prometendo, pelo *whatsapp*, revolucionar o país»¹⁷.

Os governos petistas sustentaram-se politicamente em vastas alianças com setores conservadores como a Igreja Universal do Reino de Deus (IURD), concedendo-lhes posições de poder. Neste contexto, enquanto qualquer proposta do governo que indicasse algum avanço progressista (como o já citado Programa Brasil sem Homofobia) era bloqueada, os grupos mais reacionários se fortaleciam. Assim, não é de estranhar que parte significativa destes grupos que participaram dos governos petistas posteriormente apoie e integre o governo Bolsonaro, como é o caso da própria IURD, e também de Afif Domingos – atual Assessor Especial de Empreendedorismo e Desburocratização do governo Bolsonaro.

Outro fator igualmente decisivo é o efeito ideológico do transformismo. O PT era identificado como principal partido de esquerda pelas classes trabalhadoras e por isto quando passou a reproduzir visões liberais, isto teve grande impacto ideológico. Como registrou o sociólogo Edmundo Fernandes Dias, antes do avanço conservador tomar a forma de manifestações de massa, a opção sistemática pelo não enfrentamento ideológico contra a direita cobraria elevado preço:

Partidos e movimentos radicalizados antes da sua chegada ao governo, chefiados por personagens de grande legitimidade política e social ao tomar posse, praticaram um programa absolutamente contrário ao que falavam antes. Decapitaram as direções dos subalternos, transformando-nas em administradores ditos modernizantes do Estado capitalista e os antigos *compagnons de route* e movimentos sociais antes partícipes do mesmo movimento são agora tratados como sabotadores, fracassomaníacos, etc. Participaram um giro de 180°, sem sequer ocultar o fato, embora negassem no plano dos discursos para as massas¹⁸.

¹⁷ PINHEIRO MACHADO 2019, p. 103.

¹⁸ DIAS 2012, p. 154.

Já em 2006 – ano em que Lula foi reeleito com grande votação – Dias indicava claramente que não havia razão para otimismo, apontando que «as classes subalternas já foram, em grande medida, desorganizadas, e suas direções decapitadas» e que neste contexto «a contrarrevolução ameaça não apenas a desapareição da subjetividade antagonônica mas, levada a seu extremo, o que está em jogo é a própria liquidação física da classe antagonônica¹⁹. Certamente quando naquele momento falava em liquidação física da classe antagonônica, Dias não tinha como imaginar a dimensão da tragédia brasileira 14 anos depois. Mas o massacre cotidiano da população jovem negra e periférica, o crescimento da violência policial e a autonomização e impunidade das milícias constituídas no interior do aparato policial militar já eram uma realidade, tolerada pelo governo petista.

Isto se intensifica pela propagação por lideranças petistas de discursos que reproduzem a lógica liberal meritocrática e individualista. Um dos casos mais célebres é a manifestação do então prefeito de São Paulo (que em 2018 seria o candidato presidencial do PT), no auge das mobilizações populares de junho de 2013, quando confrontou os manifestantes e desqualificou sua principal reivindicação (o estabelecimento do passe livre no transporte público subsidiado com recursos públicos) através de um vocabulário estritamente liberal: «Tem tanta coisa que podia vir na frente, podia ser almoço grátis, jantar grátis, ida pra Disney grátis. Começa a ficar uma conversa que você não sabe aonde vai dar»²⁰. Uma afirmação como esta tem grande impacto ideológico e contribui para a deslegitimação dos movimentos contestatários. Citando Dias uma vez mais, «trata-se da captura da subjetividade dos antagonistas»²¹.

Assim, de um lado a cooptação e desmobilização dos movimentos populares e sindicatos desarmou as resistências, e de outro difundiram-se discursos conciliadores e liberais propagados por dirigentes políticos identificados como «de esquerda». Foi neste contexto que os movimentos conservadores tomaram as ruas em 2015, impulsionaram a deposição de Dilma Rousseff em 2016 e culminaram na eleição de Bolsonaro em 2018.

Jair Bolsonaro era até 2015 um tradicional político de direita, conhecido por suas declarações machistas, racistas e homofóbicas. Eleito vereador no Rio de Janeiro em 1988 defendendo os interesses salariais dos militares, foi deputado federal entre 1991 e 2018. Bolsonaro era integrante do chamado

¹⁹ DIAS 2006, p. 217.

²⁰ *Para conseguir passe livre em SP “é melhor eleger um mágico”, diz Haddad*, “Globo.com”, disponível em <https://tinyurl.com/yc69ccaf>, acessado em 11/12/2018.

²¹ DIAS 2012, p. 129.

«baixo clero», constituído pelos parlamentares inexpressivos, eleitos por uma clientela fiel (no caso de Bolsonaro, os militares, muito numerosos no Rio de Janeiro) e que trocam apoio político por verbas de emendas parlamentares. Com poucos projetos apresentados ao longo de 27 anos de atividades parlamentar e quase nenhuma presença nos debates da Câmara, Bolsonaro causava incômodo pelo seu reacionarismo extremo, mas não parecia expressar uma ameaça nem se imaginava que poderia liderar um projeto fascistizante²². Ao longo de sua trajetória parlamentar, integrou inúmeros partidos conservadores tradicionais com fortes características fisiológicas (Partido Democrata Cristão, Partido Popular Renovador, Partido Progressista Brasileiro, Partido Trabalhista Brasileiro²³, Partido da Frente Liberal, Partido Progressista)²⁴. Em 2016, já no contexto de explicitação e acirramento da ofensiva reacionária, Bolsonaro ingressou no Partido Social Cristão, legenda com forte presença de pastores evangélicos. Em 2017, firmou compromisso com o Partido Ecológico Nacional, que inclusive mudou de nome para Patriotas para receber Bolsonaro, mas mudou de ideia e ingressou no Partido Social Liberal.

Constituído em 1994, o Partido Social Liberal permaneceu duas décadas como partido de pouca expressão, uma típica «legenda de aluguel», muitas vezes utilizada por grupos políticos em eleições regionais, mas sem expressão ou identidade nacional. Na única eleição em que apresentou candidato à presidência, em 2006, seu fundador e principal líder, Luciano Bivar, obteve

²² A mais notória liderança fascista nos anos 1990 foi Enéas Carneiro, candidato presidencial em 1989, 1994 e 1998, e eleito deputado federal em 2002 com mais de um milhão e meio de votos e reeleito em 2006, tendo falecido no ano seguinte. Carneiro esteve à frente da construção de um partido claramente antissistema (Partido de Reedificação da Ordem Nacional – PRONA), mas jamais contou com qualquer apoio da burguesia brasileira, que não se identificava com seu radical nacionalismo econômico.

²³ Embora tenha o mesmo nome e legenda, não se trata da mesma organização partidária de massas criada por Getúlio Vargas e que existiu entre 1945 e 1965. O Partido Trabalhista Brasileiro constituído em 1979 no contexto da transição pelo alto nos estertores da ditadura brasileira é uma organização política conservadora.

²⁴ Um elemento importante da dinâmica política são os partidos de aluguel, legendas sem uma ideologia definida, que sobrevivem negociando cargos e recursos em troca de apoio parlamentar. Embora alguns dos partidos citados (PPR, PPB, PFL e PP) tenham origem na antiga Aliança Renovadora Nacional, partido de sustentação da ditadura criado em 1965, também assumem uma dinâmica política fisiológica, em especial em sua atuação parlamentar.

irrisórios 62.064 votos (0,06% do total). Junto com Bolsonaro, ingressaram no PSL inúmeros policiais, delegados, militares e ex-militares, pastores, radialistas e diversos outros aventureiros dispostos a surfar na onda do bolsonarismo. O PSL não se configurou como um partido tipicamente fascista, restringindo-se à condição de legenda eleitoral, um partido sem organicidade, reconfigurado para abrigar a candidatura de Bolsonaro e eleger uma bancada parlamentar em seu apoio.

Entre 15 de março de 2015 e 13 de março de 2016 ocorreram cinco dias de manifestações nacionalmente unificadas contra a presidenta Dilma Rousseff. Foi a primeira vez desde 1964 que se realizaram grandes manifestações de massa com perfil claramente reacionário no Brasil. Embora disputando a hegemonia do movimento com o social-liberalismo representado pelo Partido da Social Democracia Brasileira (PSDB), foi neste terreno que as diversas correntes fascistas se unificaram sob o bolsonarismo. Como indica o historiador Marcelo Badaró Mattos, estas manifestações «acabaram por se constituir na base de sustentação social da emergência do neofascismo à brasileira²⁵. De acordo com ele, o apoio ao bolsonarismo das classes médias – que constituíram a maior parte da massa de manifestantes – «combina-se, de forma indissociável, com um amálgama ideológico preconceituoso e reacionário que sustenta uma visão de status social superior²⁶. Impossível não lembrar da referência de Gramsci ao «povo dos macacos», «que acredita ser superior a todos os outros povos da selva, que acredita possuir toda a inteligência, toda a intuição, todo o espírito revolucionário, toda a sabedoria de governo, etc., etc»²⁷. Mattos conclui indicando que «Há elementos suficientes para afirmar uma vinculação orgânica entre os movimentos de massas, com composição dominante de setores médios, que serviram de justificativa para o Golpe de 2016, e a base eleitoral de Bolsonaro em 2018»²⁸.

Os setores médios constituíram a principal base social do bolsonarismo, mas para triunfar nas eleições presidenciais era necessário avançar junto aos setores populares, e para isto a intervenção de diversas igrejas evangélicas e de setores da Igreja Católica foi determinante. A aproximação com os fundamentalistas religiosos tinha iniciado em 2014, através do apoio ao Escola sem Partido e apresentação dos diversos projetos de lei, que na Câmara

²⁵ MATTOS 2020, p. 182.

²⁶ Ivi, p. 190.

²⁷ GRAMSCI 2004, p. 21.

²⁸ MATTOS 2020, p. 202.

dos Deputados foram propostos por deputados vinculados à Frente Parlamentar Evangélica²⁹. A passagem de Bolsonaro pelo PSC permitiu aprofundar esta aliança, selada com o batizado de Jair Bolsonaro no Rio Jordão, por um pastor evangélico e com as reiteradas críticas à suposta «ideologia de gênero». A articulação com o olavismo (de Olavo de Carvalho) complementaria este processo. Como indica Badaró Mattos, o clã Bolsonaro recorreu a Olavo de Carvalho, autointitulado «filósofo», na tentativa «de dotar o bolsonarismo de uma ‘filosofia’, no sentido de uma visão mais articulada e totalizante, que confere sentido a sua ação política»³⁰.

As mobilizações culminaram com o afastamento de Dilma Rousseff, em 31 de agosto de 2016. Para os políticos ligados ao PSDB, travava-se de mais um capítulo da polarização entre PT e PSDB que marcava a política brasileira desde 1994. No entanto, as manifestações de rua impulsionaram a constituição de um terceiro polo, fundado em uma retórica antiestablishment e que não titubeava em assumir posições extremistas como a defesa de «intervenção militar constitucional». Foi no bojo deste processo que em 2017 era possível ver uma clara mudança na configuração do espectro político brasileiro, presente sobretudo nas redes sociais, fartamente utilizadas pela extrema-direita. Como registrava então o «Monitor do debate político no meio digital», naquele momento a direita estava «estruturada em torno das páginas dos Bolsonaros e do MBL», articulando matrizes discursivas como o militarismo, o armamentismo, o «masculinismo» (misoginia), o patriotismo e o liberalismo/conservadorismo, na apreciação dos autores do estudo, «surpreendentemente indissociáveis enquanto comunidade de leitores, que inclui tanto os Institutos Mises e Liberal, o PSL e o NOVO quanto páginas como Jovens de Direita, Tradutores de Direita e Sempre Família»³¹.

Estava configurado o campo da extrema-direita, virulentamente anticomunista, «conservador nos costumes e liberal na economia» e que identificava em Jair Bolsonaro o «Mito» que conduziria uma contra-revolução conservadora. A candidatura presidencial de Bolsonaro reforçaria sua identificação com o fascismo, expressa no lema «Brasil acima de tudo, Deus acima de todos», que acrescentava o componente religioso expresso na segunda parte do slogan à tradução estrita do slogan nazista (*Deutschland über*

²⁹ MOURA 2016.

³⁰ MATTOS 2020, p. 172.

³¹ Monitor do debate político nas redes sociais: Análise estrutural das páginas de direita no facebook, disponível em <http://bit.ly/2x4W22D>, consultado em 26/10/2020.

alles). Sua campanha eleitoral adotou também o slogan «Deus Pátria e Família», retomando literalmente o lema do integralismo, o principal movimento fascista histórico brasileiro que nos anos 1930 reuniu centenas de milhares de adeptos³². Bolsonaro escolheu como vice o general Hamilton Mourão, vinculado ao Partido Renovador Trabalhista Brasileiro (PRTB), que a despeito da exótica designação, congrega basicamente militares e grupos de extrema-direita, incluindo neointegralistas. Apoiado apenas por dois partidos de reduzida expressão e base parlamentar insignificante, Bolsonaro teve direito a apenas 8 segundos no programa eleitoral gratuito de rádio e televisão, o que ajudou a reforçar seu discurso antissistema, utilizando-se fartamente das redes sociais, com uma agressiva estratégia de comunicação baseada na propagação de informações inverídicas, sob assessoria de Steve Bannon. Sua campanha foi baseada no anticomunismo e no pânico moral, propagando a ameaça de uma «ditadura gayzista» e divulgando que os governos do Partido dos Trabalhadores distribuía mamadeira com o bico em forma de pênis para «promover o homossexualismo». Utilizando-se deste discurso e destes métodos, Bolsonaro obteve 49.277.010 votos no primeiro turno (46.03% dos votos válidos) e 57.797.847 votos no segundo turno (55.13%). Como os votos brancos e nulos alcançaram quase 9%, em relação ao total de votantes Bolsonaro atingiu 49.85%, e em relação ao total de eleitores aptos a votar, atingiu 39.2% (o voto é obrigatório no Brasil, mas a abstenção no segundo turno foi de 21.3%). Além disso, o PSL elegeu 52 deputados (10.14% do total) e 4 senadores (7% das vagas em disputa), com destaque para a eleição dos filhos de Jair Bolsonaro, Flávio ao Senado e de Eduardo à Câmara dos Deputados. Já o PRTB não elegeu um único deputado. Apesar do crescimento extraordinário do PSL (que em 2014 elegeu apenas um deputado), os resultados deixaram Bolsonaro sem maioria parlamentar. O PT foi o partido que elegeu maior número de cadeiras (54), o que também representa pouco mais de 10%. No total, 30 partidos elegeram parlamentares (no Brasil não há cláusula de barreira), e esta fragmentação fortalece o grupo de partidos conservadores que negocia apoio em troca de cargos e da liberação de emendas parlamentares, o chamado «Centrão». A fragilidade e os conflitos internos em seu partido e as dificuldades em conciliar um discurso antissistema com as negociações para obter apoio do Centrão estão entre os problemas que Bolsonaro teve que enfrentar desde o início de seu governo.

³² CALIL 2005.

2. *Bolsonaro, (neo)fascismo e fascistização*

A discussão anterior nos indica que Bolsonaro ascendeu como liderança política se impondo como principal referência de um conjunto vasto e diversificado de organizações e movimentos de direita e extrema-direita. Mas efetivamente é pertinente o uso da categoria fascismo para designar o presidente brasileiro e seu governo? Nossa hipótese é que Bolsonaro pode ser qualificado como fascista (ou neofascista) e que embora seu governo não seja estritamente fascista, tem forte componente fascistizante. No entanto, para afirmar isto, é necessário antes referir brevemente o debate conceitual, ainda que não seja nosso objetivo neste artigo realizar um balanço historiográfico e teórico-conceitual exaustivo, mas apenas referir sumariamente o debate e propor alguns critérios gerais de definição.

Uma primeira dificuldade é o uso abusivo do conceito, que ocorre quando o termo é usado de forma imprecisa, designando como «fascistas» líderes, movimentos, governos e regimes de características muito distintas. O recorrente uso do termo como adjetivo desqualificador, sem que se observe um mínimo de rigor conceitual, dificulta a compreensão do processo. Por outro lado, abordagens que proponham excessiva restrição espacial e temporal da abrangência do conceito de fascismo – limitando sua utilização ao Entreguerras e à I Guerra Mundial e apenas à Itália e Alemanha (ou, no máximo, à Europa Ocidental) – diminuem demasiadamente o potencial analítico da categoria, com risco de reduzi-la a mero descritor de situações particulares. Estas perspectivas radicalmente historicistas são bastante presentes na historiografia sobre o fascismo. O filósofo Gianni Fresu aponta Renzo de Felice, um dos principais historiadores do fascismo, como exemplo desta perspectiva, com a definição de que «o fascismo é um dos grandes fenômenos do século XX, ele não é dilatável para além da Europa e do período temporal do entreguerras»³³. O cientista político Armando Boito indica que «o historicismo está presente também em algumas tradições marxistas»³⁴, embora tal perspectiva pareça pouco compatível com a perspectiva de totalidade que define o marxismo.

Entendemos, ao contrário, que é necessário identificar a especificidade que define o fascismo, distinguindo-o de outras formas de pensamento e manifestação de movimentos de direita, sem perder de vista que em processos históricos concretos, um mesmo conteúdo pode assumir formas específicas

³³ FRESU 2017, 81.

³⁴ BOITO 2020b, p. 113.

distintas. Em nosso entendimento, essa especificidade remete à articulação entre dois componentes: um núcleo ideológico reacionário (que é muitas vezes compartilhado com diversos outros movimentos reacionários não fascistas) e uma forma particular de organização que o diferencia. Quanto à primeira questão, há incontáveis proposições de quantos e quais seriam os elementos que configuram um «fascismo mínimo», abarcando anticomunismo, antiliberalismo político, ultranacionalismo, discurso antissistema e antipartido, criação de inimigos sociais, elitismo, estadolatria, anti-intelectualismo, denúncia do grande capital, militarismo e armamentismo e veneração ao líder / mito. Estes elementos se combinam de formas variadas e com distintos pesos específicos em cada experiência fascista. Um exemplo claro é a criação de inimigos sociais, uma característica que é presente em todos os movimentos fascistas, mas que assume conteúdos muito variados, podendo por exemplo abarcar judeus, islâmicos³⁵ ou cristãos, de acordo com os diferentes contextos específicos. Outros elementos, como o racismo, costumam estar presentes, mas também assumem diferentes formas, podendo se dirigir a grupos étnicos específicos ou a imigrantes de forma mais ampliada.

Não é difícil identificar o quanto este conjunto de características ideológicas está presente no bolsonarismo, mas há uma objeção legítima que é bastante comum: pode o bolsonarismo ser considerado nacionalista, mesmo propondo uma política econômica ultraliberal. Para a cientista política Luciana Aliaga, por exemplo, o bolsonarismo representa uma «restauração do colonialismo em todas as suas determinações, tanto no que se refere à subalternidade ao Império, ao imperialismo, quanto aos preconceitos de classe, de raça, de gênero»³⁶. Em contraposição, Armando Boito argumenta que a execução de uma política econômica entreguista (de subordinação aos interesses imperialistas) não significa inexistência de nacionalismo, tendo em vista as múltiplas dimensões que pode assumir. O autor argumenta que o bolsonarismo se configura como movimento nacionalista ao propagar uma noção de nação como um todo homogêneo, como unidade política e como ideia: «O nacionalismo de Bolsonaro tem substância própria e pode, a justo título, reivindicar-se nacionalista. Não se trata de um discurso usurpador. Por que? Porque existem vários tipos de nacionalismo e todos eles, sem exceção,

³⁵ Exemplo notável ocorreu no Front National (atual Rassemblement National), onde o antissemitismo de Jean Marie Le Pen foi substituído pela islamofobia de Marine Le Pen, com ambos cumprindo um mesmo semelhante ao criarem inimigos sociais.

³⁶ ALIAGA 2020, 1h41'40".

descendem de um tronco comum. O tronco comum é a ideia de nação que todos os nacionalismos compartilham, a despeito de poderem, na luta de ideias e na luta prática, colocarem-se em campos opostos»³⁷. A configuração deste nacionalismo se assenta justamente na exclusão e perseguição dos grupos mencionados por Aliaga: «O nacionalismo do Governo Bolsonaro e do bolsonarismo é um nacionalismo de tipo fascista. Ele consiste em lançar contra os movimentos de trabalhadores, de mulheres, de negros, contra a população indígena e LGBT a acusação de que estão dividindo e conspurcando a nação»³⁸.

A rigor, não se trata de um fenômeno novo. Mesmo o integralismo brasileiro, forma histórica clássica do fascismo brasileiro, não chegou a ter um programa econômico claramente nacionalista nos anos 1930, e a partir de 1945, mantendo-se estritamente como movimento fascista, passou a defender posições claramente ultraliberais que poderíamos caracterizar como entreguistas, como já demonstramos em outro momento³⁹. Reivindicando o «destino histórico», as «tradições brasileiras» e a «peculiaridade nacional», o nacionalismo integralista concentrava-se em aspectos culturais: «Dissociado de qualquer conotação econômica, o nacionalismo integralista se restringia à comemoração de datas nacional e ao enaltecimento dos “heróis pátrios”», ao mesmo tempo em que proferia «constantes ataques à intervenção do Estado na economia, às políticas industrializantes e às empresas estatais, defendendo, em contraposição, a abertura da economia, o fortalecimento das empresas privadas e a desregulamentação das relações econômicas»⁴⁰. Depois do integralismo e pouco antes da emergência do bolsonarismo, tivemos um movimento fascista que defendia a adoção de políticas econômicas nacionalistas e até mesmo a construção da bomba atômica brasileira. Este movimento, liderado por Eneas Carneiro e organizado em torno do Partido da Reedificação da Ordem Nacional, jamais contou com expressivos apoios dos grupos econômicos dominantes, o que é bastante revelador das opções econômicas da grande burguesia brasileira. O próprio Bolsonaro, quando ainda era um obscuro deputado do baixo clero, defendia a manutenção de empresas estatais, tendo chegado a defender o fuzilamento do presidente

³⁷ BOITO 2020a, p. 231.

³⁸ Ivi, p. 234.

³⁹ CALIL 2005, pp. 736-742 e CALIL 2013.

⁴⁰ CALIL 2013, pp. 42-43.

Fernando Henrique Cardoso por conta das privatizações⁴¹. O fato de ter mudado não significa que tenha se tornado menos fascista, mas que tenha adaptado seu fascismo às condições exigidas pela classe dominante brasileira.

A constelação ideológica reacionária é elemento necessário mas não suficiente para uma definição do fascismo, pois é compartilhada por outros movimentos (e mesmo, regimes) conservadores. As ditaduras militares latino-americanas de Terror de Estado, por exemplo, compartilhavam muitos deles, nos marcos da Doutrina de Segurança Nacional. O que distingue o fascismo destas ditaduras é sua forma particular de organização, calcada na perspectiva de mobilização ativa e miliciana de seus adeptos. Enquanto as ditaduras militares sustentavam a dominação através da desmobilização repressiva, o fascismo trilha um percurso distinto, organizando seus adeptos em milícias e grupos violentos que promovem de forma ativa a violência e produzem agressões aos sindicatos, organizações camponesas e partidos de esquerda, desde antes de chegarem ao poder.

Uma das características fundamentais do fascismo é sua base social essencialmente pequeno burguesa. Ainda que apresentando-se como movimento de «todo o povo» ou como expressão «da nação», são essencialmente pequenos proprietários que são arrematados pelo fascismo. Historicamente, o fascismo cumpriu a função política de colocar a pequena burguesia na defesa do capitalismo e de uma alternativa reacionária em resposta a um contexto de crise. Tal função política é da maior importância, tendo em vista que os pequenos proprietários sentem intensamente os efeitos da crise econômica capitalista e sem o fascismo poderiam reagir a ela assumindo uma atitude revolucionária. O comportamento político dos pequenos proprietários é contraditório, tendo em vista que sua posição material é marcada por uma contradição insuperável, já que enquanto proprietários, possuem um elemento de identificação com a burguesia, mas ao contrário dela dependem do próprio trabalho (e muitas vezes também do trabalho de seus familiares), para manter seu negócio, e por isto sua experiência propicia também um elemento de potencial identificação com a classe trabalhadora e seu projeto histórico. Não sendo uma das classes fundamentais, a pequena burguesia é historicamente incapaz de ter um projeto global e consistente, e portanto embora com pretensões de autonomia, sua ação sempre se articula a uma das classes fundamentais. Nas palavras de Gramsci, é uma classe «fundamentalmente incapaz de

⁴¹ Cf: *Câmara estuda punição a deputado que atacou FHC*, “Fohla de S. Paulo”, disponível em <https://tinyurl.com/w747sfac>, consultado em 27/12/2020.

desempenhar qualquer tarefa histórica»⁴². Todas as experiências históricas mostram que, por servirem ao grande capital, os regimes fascistas acabam frustrando as expectativas de sua original base social pequeno burguesa, mas isto não anula o papel determinante que ela tem na construção dos movimentos fascistas. Na precisa definição proposta por Gramsci em março de 1921 este aspecto é destacado em articulação com o culto à violência e ao armamentismo, que hoje constitui uma característica central do bolsonarismo:

«O que é o fascismo, visto numa escala internacional? É a tentativa de resolver os problemas da produção e da troca através de rajadas de metralhadoras e de tiros de pistola. (...) Existe em todos os países um estrato da população – a pequena e média burguesia que considera ser possível resolver estes gigantescos problemas com metralhadoras e pistolas. É este estrato que alimenta o fascismo, que fornece seus efetivos»⁴³.

Um elemento central da interpretação de Gramsci sobre a ascensão do fascismo é constituído pela sua crítica à estratégia seguida pelo Partido Socialista, e que se desdobrava na política sindical adotada pela Confederazione General del Lavoro. A perspectiva de colaboração com forças políticas não revolucionárias, a compreensão do fascismo como mero fenômeno eleitoral e a assinatura do Pacto de Roma, através do qual socialistas e fascistas comprometiam-se a evitar agressões e ataques mútuos eram compreendidos por Gramsci como expressões de uma «orientação cega e politicamente desastrosa»⁴⁴. A adesão das lideranças sindicais a uma perspectiva apaziguadora e de colaboração de classes («Esses homens não vivem mais para a luta de classes») ⁴⁵ os tornava impotentes e incapazes de organizar a resistência ao fascismo, já que «as massas não mais obedecem aos líderes que as abandonaram covardemente no momento do perigo e dos massacres»⁴⁶.

É também imprescindível distinguir entre a dinâmica constitutiva dos movimentos fascistas e as adaptações que são próprias ao processo de institucionalização, adaptação e arranjo produzidas no contexto da constituição de regimes fascistas. Por captarem os anseios e frustrações da

⁴² GRAMSCI 2004, p. 23.

⁴³ Ivi, p. 46.

⁴⁴ Ivi, p. 91.

⁴⁵ Ivi, p. 41.

⁴⁶ Ivi, p. 72.

pequena burguesia em contexto de crise econômica – e muitas vezes também de crises políticas que se expressam na perda de representatividade dos tradicionais partidos burgueses – os movimentos fascistas tem que se apresentar como antissistêmicos, como inimigos da ordem vigente, como denunciadores da grande imprensa, como negadores da «velha política» vigente. Forjar uma aparência pretensamente «revolucionária» é imprescindível, pois diferentemente dos tradicionais movimentos conservadores, sua matéria prima é o descontentamento e a revolta, e por isto os fascistas não podem simplesmente defender a manutenção da ordem vigente. Por isto, embora seu conteúdo social seja reacionário, o fascismo se apresenta como expressão da revolta popular. Como indicou o psiquiatra alemão Wilhelm Reich, «O fascismo é sempre e em toda a parte um movimento apoiado nas massas. (...) Não é, como geralmente se vê, um movimento exclusivamente reacionário, mas sim um amálgama de sentimentos de revolta e ideias sociais reacionárias»⁴⁷.

A consolidação de regimes fascistas é sempre precedida por um amplo arranjo de compromisso com as velhas classes dirigentes e também com os grandes grupos econômicos, o que inclusive produz a necessidade de uma depuração e ajustamento do movimento fascista. É verdade que o fascismo jamais foi estritamente puro e sempre esforçou-se para ocultar suas inegáveis contradições, como indica o fato de que os parlamentares fascistas eleitos pelos fascistas na Itália em maio de 1921 integravam o Bloco Nacional, aliança comandada por Giovanni Giolitti que podia facilmente ser identificada como expressão da «velha política» que discursivamente os fascistas denunciavam. Mas ao longo do processo de fascistização, para consolidar um regime fascista, era necessário mais, e a reconfiguração do Estado operada pelo fascismo contemplou os interesses do grande capital monopolista e incorporou grande parte das tradicionais classes dirigentes, ainda que isto tenha ensejado reações, rupturas e depurações entre os seus adeptos de primeira hora. Esta depuração, que se deu de forma gradual e lenta na Itália entre 1922 e 1926, ocorreu de maneira abrupta na Alemanha, com a Noite das Longas Facas, massacre ordenado por Hitler e executado pelas tropas de elite do exército alemão (S.S.) em 30 de junho de 1934, que liquidou fisicamente as *Sturmabteilung* (ou S.A.), organização comandada por Ernst Röhm e Gregor Strasser. As S.A. constituíam-se como tropas de assalto e foram fundamentais na ascensão do nazismo, mas tornaram-se um obstáculo

⁴⁷ REICH 1988, p. XX.

ao se oporem e denunciarem os acordos entre Hitler o grande capital financeiro e reivindicarem que o nazismo mantivesse um perfil «popular».

Outro aspecto bastante característico que se verifica em diversos processos históricos desde a ascensão do fascismo na Itália é a relação contraditória estabelecida com o Estado democrático-liberal. Aqui, a contradição não é propriamente do fascismo, que ataca sistematicamente o Estado democrático-liberal, mas das instituições deste Estado, que são reiteradamente omissas e/ou cúmplices com os ataques fascistas, garantindo-lhe muitas facilidades. É notável a omissão dos sistemas judiciários em relação aos crimes promovidos pelos fascistas e a tolerância dos políticos liberais com as agressões e provocações perpetuadas pelo fascismo. Como Gramsci indicava, ainda em 1921, trata-se de uma cumplicidade ativa do aparato repressivo e do Judiciário, apoiada também pelos políticos e partidos que constituíam a tão atacada «velha política»: «Os fascistas só puderam realizar suas atividades porque dezenas de milhares de funcionários do Estado, em particular dos organismos de segurança pública (delegados de polícia, guardas-régias, carabineiros) e da Magistratura, tornaram-se seus cúmplices morais e materiais»⁴⁸.

A reflexão do jovem Gramsci é especialmente importante aqui, pois ela acompanha o processo de ascensão do fascismo e as primeiras etapas da fascistização do Estado italiano. Ainda assim, vale registrar que ela se complementa com a reflexão produzida no cárcere, que compreende o fascismo como uma das formas específicas de Revolução Passiva. Para dimensionar corretamente a relação entre os diferentes momentos da reflexão gramsciana, é fundamental enfatizar, como lembra Fresu, que não há «descontinuidade entre as reflexões precedentes e aquelas que se seguiram à prisão do intelectual comunista», e que isto é especialmente verdadeiro no que se refere à análise do fascismo: «É exatamente em torno do fascismo (embora não só) que a tese da descontinuidade demonstra toda a sua fraqueza conceitual»⁴⁹. Definida como uma «revolução sem revolução»⁵⁰, a Revolução Passiva constituiria um processo de transformação conduzido pelo alto e sob controle dos antigos grupos dirigentes, que se fortaleceriam através do «transformismo», que propiciaria «l'elaborazione di una sempre piú larga classe dirigente», obtida «com l'assorbimento graduale, ma continuo e ottenuto con metodi diversi nella loro eficácia, degli elementi attivi sorti dai

⁴⁸ GRAMSCI 2004, p. 66.

⁴⁹ FRESU 2017, p. 216.

⁵⁰ GRAMSCI 2014, p. 2011.

gruppi alleati e anche da quelli avversari e che parevano irconciliabilmente nemici»⁵¹, submetidos a uma atividade hegemônica do grupo dirigente.

Gramsci se perguntava, em texto escrito entre 1931 e 1932, se o fascismo não seria «precisamente la forma di ‘rivoluzione passiva’ propria del secolo XX come il liberalismo lo è stato del secolo XIX», respondendo positivamente e propondo que «la rivoluzione passiva si vericherebbe nel fato di trasformare la struttura economica ‘riformisticamente’ da individualistica a economia secondo un piano (economia diretta) e l’avvento di una ‘economia media’ tra quella individualistica pura e quella secondo un piano in senso integrale, permettendole il passaggio a forme politiche e culturale più progredite senza cataclismi radicali e distruttivi in forma sterminatrice»⁵². Esta perspectiva é reafirmada no Caderno 10, novamente a partir de uma indagação: «Ma nelle condizioni attuali il movimento corrispondente a quello del liberalismo moderato e conservatore non sarebbe più precisamente il movimento fascista? Forse non è senza significato che nei primi anni del suo sviluppo il fascismo affermasse di riannodarsi alla tradizione della vecchia destra o destra storica»⁵³. Nesta perspectiva, o fascismo constituiria uma revolução passiva:

«per l’intervento legislativo dello Stato e attraverso l’organizzazione corporativa, nella struttura economica del paese verrebbero introdotte modificazioni più o meno profonde per accentuare l’elemento “piano di produzione”, verrebbe accentuata cioè la socializzazione e cooperazione della produzione senza per ciò toccare (o limitandosi solo a regolare e controllare) l’appropriazione individuale e di gruppo del profitto. Nel quadro concreto dei rapporti sociali italiani questa potrebbe essere l’unica soluzione per sviluppare le forze produttive dell’industria sotto la direzione delle classi dirigenti tradizionali, in concorrenza con le più avanzate formazioni industriali di paesi che monopolizzano le materie prime e hanno accumulato capitali imponenti»⁵⁴.

O conceito é discutido pelo cientista político Álvaro Bianchi, que enfatiza que na interpretação de Gramsci, entendido como uma expressão da Revolução Passiva, o fascismo constituiria «uma solução capitalista para a crise do capitalismo»⁵⁵, sendo o fascismo simultaneamente uma reação anti-

⁵¹ Ivi, p. 2011.

⁵² Ivi, p. 1089.

⁵³ Ivi, pp. 1227-8.

⁵⁴ Ivi, p. 1228.

⁵⁵ BIANCHI 2006, p. 51.

operária e um agente da modernização do aparelho produtivo, constituindo para as classes dominantes uma alternativa que unifica economia e política, sociedade e Estado. No mesmo sentido, o cientista político Marcos del Roio considera que «O fascismo é um regime reacionário com base de massas na pequena burguesia, mas pode ser mais que isso, pode ser uma reordenação progressiva da dominação burguesa ao incorporar elementos do capitalismo mais avançado, que se expressaria no impulso à industrialização, ao planejamento, à organização científica do trabalho, o fordismo/taylorismo»⁵⁶. Para o autor, «O fascismo, enfim, pode ser considerado como uma revolução passiva por ter reordenado o Estado e a economia, as próprias classes sociais conduzindo a Itália a novo patamar de desenvolvimento capitalista»⁵⁷. Del Roio vai além: por considerar o fascismo, enquanto Revolução Passiva, um agente impulsionador do desenvolvimento capitalista, recusa a utilização do conceito para a América Latina periférica e dependente:

«Analizar parte de la realidad actual de nuestra América a través del uso de las categorías de fascismo o revolución pasiva es una inversión de alto riesgo. Los regimenes que expresan variantes institucionalizadas de la dictadura del gran capital son francamente reaccionarios y no tienen una base de masas organizada. La tendencia es agravar seriamente la situación colonial y no alimentar los delirios del poder imperial. Entonces, en el caso específico de Brasil, es un error identificar a los gobiernos del PT con una revolución pasiva, así como al (des)gobierno Bolsonaro como neofascista»⁵⁸.

A análise de del Roio leva em consideração que a análise de Gramsci sobre o fascismo italiano incluía uma avaliação de que ele incidia positivamente para a modernização do capitalismo naquele país, o que decorre de sua abordagem do fascismo como Revolução Fascista. No entanto, esta referência nos parece insuficiente para sustentar a recusa à caracterização do (des)governo Bolsonaro como fascista, pois entendemos que é inapropriado comparar um regime fascista consolidado, cujos resultados eram avaliados dez anos depois da chegada do fascismo ao governo, com um governo que tenta impor uma ruptura institucional mas ainda encontra-se limitado pela vigência de regras próprias do regime democrático burguês. A avaliação de Gramsci sobre o regime fascista italiano permite inferir, apenas, que nesta chave de

⁵⁶ DEL ROIO 2020a, pp. 100-1.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ DEL ROIO 2020b, p. 19.

interpretação o regime político brasileiro não é fascista. Trata-se de uma conclusão correta, pois seria um despropósito sustentar que há um regime fascista vigente no Brasil, mas que induz a grave equívoco se confundirmos regime político com governo. O que estamos propondo aqui é avaliar se o governo brasileiro pode ser caracterizado como fascista, ainda que o regime vigente no país decididamente não o seja. Por isto, entendemos que para analisar o governo brasileiro a partir das reflexões do revolucionário sardo, é mais adequado basear a análise em seus escritos pré-carcerários, quando avaliava a expansão de um movimento fascista e, entre 1923 e 1926, a atuação de um governo fascista ainda nos marcos de um regime não inteiramente fascistizado.

Por esta razão, entendemos como especialmente importante para abordar a situação brasileira atual a compreensão de que a transformação do Estado democrático-liberal em Estado fascista não é repentina, mas se dá de forma gradativa, o que remete à noção fundamental de *fascistização*. Portanto é normal que durante o período em que este processo avança, observe-se a presença simultânea de elementos contraditórios e em conflito, como expressão de configurações estatais que remetem a regimes políticos incompatíveis. O processo de fascistização inicia-se antes da chegada do fascismo ao governo, e segue avançando depois dela. Seu primeiro ato é a configuração das milícias ou tropas de choque e as agressões por elas promovidas, que no caso italiano se intensificaram no decorrer de 1921, com a promoção de assassinatos e a queima de sedes partidárias, sindicais e de jornais vinculados aos movimentos dos trabalhadores. A conformação de uma bancada parlamentar fascista, em maio de 1921, incorporou um novo elemento ao processo, mas a determinação principal seguia se dando nas ações de rua promovidas pelas milícias fascistas. Em dezembro de 1922, formalmente seguindo as regras institucionais vigentes – mas já contando com os constrangimentos produzidos pela violência fascista – Benito Mussolini é nomeado Primeiro-Ministro e passa a atuar no sentido da imposição progressiva da reconfiguração do Estado. Este processo deu-se de forma gradual, e é possível afirmar que o regime político italiano só se torna inteiramente fascista em 1926, depois de um longo processo de ajustamento e acomodação entre fascismo e grande burguesia e entre o fascismo e os grupos políticos dominantes. É importante registrar que durante o processo de fascistização ainda se mantinham determinadas liberdades de organização, manifestação e expressão, mas elas vão sendo progressivamente cerceadas,

seja através da modificação da legislação vigente, seja por efeito das ameaças e agressões à margem da lei.

O debate sobre a caracterização do governo Bolsonaro está presente desde os primeiros dias deste governo. Logo depois de sua posse, o sociólogo argentino Atilio Borón defendeu que seria um «grave erro» «caracterizar o governo de Jair Bolsonaro como “fascista”». Em sua avaliação, o fascismo seria uma forma excepcional do Estado capitalista, com características absolutamente únicas e irrepetíveis», dado que «as condições que tornaram possível seu surgimento desapareceram para sempre»⁵⁹. Estas condições irrepetíveis seriam as seguintes: 1) uma burguesia nacional à frente do bloco dominante; 2) a existência de regimes radicalmente estadistas; 3) a intenção destes regimes em promover a organização e mobilização das massas; 4) a conformação de estados raivosamente nacionalistas⁶⁰. Esta caracterização foi contestada por Armando Boito, que alegou que embora Borón apresente uma definição do fascismo, sua recusa à caracterização do bolsonarismo é sustentada a partir de alegadas diferenças no bloco no poder, argumentando que «Se o bloco no poder pode variar e varia na forma democrático-burguesa e na ditadura militar, por que seria diferente com o fascismo?»⁶¹. Em sua perspectiva, a política econômica adotada não determina a caracterização de um regime: «Sob um Estado fascista pode-se ter uma política econômica nacionalista ou entreguista, intervencionista ou neoliberal, políticas estas que refletirão composições e arranjos distintos nos blocos no poder vigentes»⁶². Desta forma, considera que «o fascismo é um tipo de ditadura e, como outros regimes políticos, ele comporta, dentro de certos limites, composições distintas do bloco no poder, com diversas frações burguesas hegemônicas»⁶³. A distinção entre governo e regime é imprescindível: No Brasil temos, hoje, um governo predominantemente neofascista, baseado num movimento neofascista., mas até aqui, o que ainda temos, no que diz respeito ao regime político, é uma democracia burguesa⁶⁴. A existência de um governo fascista, apoiado por um movimento fascista, não implica ainda a existência de um regime fascista e nem garante que isto venha a se concretizar.

⁵⁹ BORÓN 2019.

⁶⁰ Ivi.

⁶¹ BOITO 2019.

⁶² Ivi.

⁶³ BOITO 2020a, p. 113.

⁶⁴ Ivi.

Uma última questão presente no debate é se o conceito de fascismo pode ser utilizado atualmente, tendo em vista que vivemos um contexto histórico bastante distinto do contexto do fascismo original. Neste contexto, surgem propostas alternativas, como as expressões «pós-fascismo» e «neofascismo». O historiador italiano Enzo Traverso defende o uso do termo «pós-fascismo», indicando que expressa uma realidade nova, fundada na «coexistência contradictoria entre la herencia del fascismo antiguo y el injerto de nuevos elementos que no pertenecen a su tradición»⁶⁵. Ele indica que «el posfascismo parte de una matriz antifeminista, negrófoba, antisemita, homofóbica. (...) Sin embargo, en paralelo incorporan elementos de language y prácticas sociales por completo distintas»⁶⁶. Argumentando que há muitos elementos novos no contexto atual, Traverso defende que «en el plano ideológico ya no hay una continuidad visible suya con el fascismo clásico»⁶⁷, e que «la palabra ‘fascismo’ demuestra ser más un obstáculo que un elemento esclarecedor del debate»⁶⁸. Ainda que Traverso mencione uma diversidade de movimentos, alguns dos quais efetivamente muito distintos do fascismo clássico, ao propor o termo «pós-fascismo» produz o entendimento de que trata-se já de um processo de outra natureza, algo que supera e substitui o fascismo. Esta não nos parece ser a melhor alternativa, já que efetivamente muitos destes movimentos, ainda que com peculiaridades que expressam seu tempo histórico, podem ser melhor compreendidos a partir da definição do fascismo.

Percurso análogo, ainda que com decorrências distintas, é trilhado pelos autores que defendem o uso do termo neofascismo, que ressaltam que são relevantes as mudanças e transformações em relação ao período do fascismo histórico e portanto defendem a incorporação do prefixo «neo». Diferentemente do prefixo «pós», aqui a ênfase é na renovação e não em uma ruptura em relação ao fascismo histórico, o que parece-nos mais adequado. O historiador brasileiro Marcelo Badaró Mattos defende a utilização deste termo, afirmando que ele permite enfatizar a relevância das transformações, sem deixar de considerar elementos de continuidade: «A categoria de análise neofascismo é sempre construída através de analogias e comparações com o fascismo histórico, assim como as análises sobre o neofascismo em sua

⁶⁵ TRAVERSO 2018, p. 47.

⁶⁶ Ivi, p. 45.

⁶⁷ Ivi, p. 19.

⁶⁸ Ivi, p. 17.

concretude na atualidade»⁶⁹. Esta perspectiva torna possível levar em consideração simultaneamente as diferenças e os elementos de continuidade e desenvolvimento em relação às experiências clássicas do fascismo: «É por termos consciência das dimensões de adaptabilidade, hibridismo e mutabilidade do fascismo ao longo desse século de história que podemos apreender as novas formas e conteúdos do fascismo no século XXI, através da categoria de neofascismo»⁷⁰.

Também o sociólogo Michel Lowy argumenta no sentido da qualificação do bolsonarismo como neofascista. Considerando inapropriados os termos «conservadorismo» e «populismo», Lowy propõe «designar como neofascistas líderes, partidos, movimentos ou governos que têm semelhanças significativas com o fascismo clássico dos anos 1930 – e com frequência, raízes históricas neste passado – mas também algumas diferenças substanciais», avaliando que o bolsonarismo se enquadraria nesta categoria por não possuir um partido fascista orgânico⁷¹. Em sua análise, o uso do termo neofascismo já estaria assentado na abordagem de diversos movimentos europeus⁷², em relação aos quais o bolsonarismo teria diversas semelhanças, embora também algumas diferenças, como menor grau de continuidade com o fascismo histórico (integralismo), ausência do racismo como tema central mobilizador, centralidade do tema anticorrupção, maior peso do ódio à esquerda (central também na Europa Oriental, mas não na Ocidental), defesa de um programa ultraliberal e maior importância conferida ao fator religioso (presente na Europa apenas na Hungria e Polônia)⁷³. Tais diferenças não são entendidas por Lowy como impeditivas para a qualificação do bolsonarismo como neofascismo, e o autor destaca dois temas decisivos em relação aos quais a abordagem seria semelhante e comparável: a presença de uma ideologia repressiva e a intensa intolerância em relação a minorias sexuais.

Entendemos que a proposição do conceito de neofascismo é um avanço em relação ao de pós-fascismo, pois incorpora o reconhecimento da

⁶⁹ MATTOS 2020, pp. 78-79.

⁷⁰ Ivi, p. 233.

⁷¹ LÖWY 2020, p. 14.

⁷² Em relação à consideração dos movimentos europeus de extrema-direita atuais como neofascistas, Fresu argumenta que as transformações produzidas pelo chamado neoliberalismo determinaram «uma nova crise da classe média, muito semelhante ao famoso fenômeno da chamada proletarização acontecida no século passado, com a perda de status social e a redução de sua capacidade econômica». FRESU 2017, p. 231.

⁷³ LÖWY 2020, p. 15.

continuidade histórica em relação ao fascismo clássico. Ainda assim, a adição do prefixo nos parece desnecessária, tendo em vista que superando uma visão historicista radical, a proposição de uma categoria não é um descritor de um conjunto de categorias, mas uma construção teórica que visa elucidar a essência do fenômeno, e portanto é pressuposto que um mesmo fenômeno assuma contornos distintos em diferentes conjunturas históricas. O fascismo de nosso tempo é distinto do fascismo que emergiu no entre-guerras, pois emerge em uma realidade distinta. Nossa proposição coloca ênfase no sentido geral do fascismo, sua base social, sua ideologia e sua forma de atuação e em consequência são estas as questões centrais que levaremos em conta para avaliar a pertinência ou não da conceituação do bolsonarismo.

No que se refere a sua base social, o bolsonarismo claramente é baseado no apoio das camadas intermediárias,⁷⁴ consolidado no contexto das manifestações reacionárias de 2015 e 2016 pelo impeachment de Dilma Rousseff, o que se expressou na constituição de redes de apoio e grupos de disseminação de suas propostas em todo o país ao longo de 2017 e 2018, na elevada margem de diferença com que venceu as eleições nas faixas de renda que caracterizam o segmento e, mais recentemente, de forma ostensiva, nas manifestações contra o isolamento social realizadas em centenas de cidades do país e que reuniram essencialmente pequenos comerciantes. O apoio de grupos religiosos católicos, evangélicos e neopentecostais ampliou a base, sobretudo na captação de votos, mas os setores mais mobilizados são certamente pequeno burgueses.

⁷⁴ Boito propõe uma distinção na caracterização da base social do bolsonarismo («principalmente classe média – com participação de pequenos proprietários») em relação ao fascismo italiano e alemão original («principalmente a pequena burguesia – com elementos da classe média»). O autor entende que ambos seriam «espécies» dentro do gênero fascismo, caracterizado por «mobilização reacionária das camadas intermediárias da sociedade capitalista» (BOITO 2020b, p. 116). É inegável que a base mais sólida do bolsonarismo se situa nas camadas intermediárias, mas não dispomos de pesquisas empíricas mais detalhadas para precisar o peso da pequena burguesia. Ainda assim, a enorme importância das «carreatas da morte», contra o isolamento social, convocadas essencialmente por pequenos comerciantes contra as restrições decorrentes de medidas de isolamento social, parecem indicar que este peso seja maior do que o proposto por Boito. A pesquisa do sociólogo Sávio Cavalcante confirma que «o núcleo duro de seus apoiadores se localiza em eleitores (majoritariamente homens) de classe média» (CAVALCANTE 2020, p. 121), e o autor afirma que este apoio inclui também a pequena burguesia, mas não chega a dimensionar seu peso relativo específico.

Em termos ideológicos, o bolsonarismo sintetiza o conjunto de concepções e visões antipopulares e anticomunistas, – «conservador nos costumes e liberal na economia» – que apresentamos na seção anterior. É certo que há ênfases e prioridades distintas entres seus apoiadores, mas isto não impede uma confluência e uma ação unificada, em especial no período de ascensão do bolsonarismo desde 2016 até sua chegada ao governo. Ainda que «anarcocapitalistas» estejam mais preocupados com a destruição do Estado Social e fundamentalistas religiosos com a imposição de uma contrarreforma moral e intelectual, até o início do governo Bolsonaro estas diferenças não produziram grandes rupturas nem obstaculizaram uma ação unificada.

Portanto, seja pela sua base social, seja pelo conjunto de ideias que expressa, em especial de 2015 em diante, Jair Messias Bolsonaro configura-se claramente como fascista, apresentando-se e sendo tratado por seus seguidores como o «Mito», uma designação muito característica e elucidativa da natureza da relação estabelecida. Mas se no âmbito individual não resta muita margem para dúvidas, avaliar se o bolsonarismo constitui um movimento fascista é mais complexo, na medida em que ele não conta com uma organização miliciana nem criou um partido fascista stricto sensu. Seus adeptos articulam-se essencialmente através de grupos de whatsapp e embora tenham produzido diversas agressões e mesmo alguns assassinatos no contexto da campanha eleitoral de 2018,⁷⁵ não avançaram na constituição de milícias permanentes e nacionais, ainda que existam iniciativas locais neste sentido. Quanto à organização partidária, certamente o PSL não é um partido fascista (ou neofascista) e a tentativa de superar este limite criando um partido de novo tipo não prosperou até o momento: embora em novembro de 2019, Bolsonaro tenha rompido com o PSL e anunciado a criação da «Aliança para o Brasil», um partido tipicamente fascista, quase um ano depois ainda não conseguiu recolher as assinaturas necessárias para sua legalização e especula-se que esteja disposto a retornar ao PSL⁷⁶. É necessário concordar com Mattos quando registra que «a dificuldade para reunir o movimento bolsonarista em um partido único centralizado parece, até aqui, ser o principal

⁷⁵ O mais conhecido dentre eles foi o assassinato a facadas do Mestre Moa do Katendê, capoeirista e compositor baiano, no contexto de uma discussão política, cometido por bolsonarista poucos dias antes da eleição. Cf. <https://tinyurl.com/wn8fbphy>, consultado em 27.10.2020.

⁷⁶ Conforme <https://tinyurl.com/4h5x2wy6>, consultado em 27.10.2020.

limite do componente neofascista no quadro político brasileiro atual⁷⁷. Sem o partido fascista, as redes de apoio permanecem relativamente dispersas, ainda que algumas articulações constituídas – em particular através das milícias⁷⁸ estruturadas no interior do aparato repressivo do Estado – cumpram parcialmente o papel de impor a intimidação e a violência fascista.

Boito interpreta a inexistência de um partido fascista como decorrência da ausência de necessidade de sua conformação para que o fascismo cumpra seu papel, tendo em vista que se confronta com uma esquerda muito mais frágil que a representada pelos comunistas e socialistas dos anos 1920:

«A “esquerda” que o fascismo original enfrenta é um movimento operário de massa, organizado em partidos socialista e comunista, e esforça-se, por exigência da luta política de então, para replicar esse tipo de organização, criando, como sucedâneo das células e sessões, as milícias. O seu inimigo é mais ameaçador e poderoso. Já o neofascismo, esse tem pela frente uma “esquerda” que é representada por um reformismo burguês – o neodesenvolvimentismo dos governos do PT – que se apoia numa base popular desorganizada. O inimigo do neofascismo é menos ameaçador e é politicamente mais frágil. Nessa situação, o neofascismo organiza-se fundamentalmente por intermédio das redes sociais»⁷⁹.

É compreensível que para a classe dominante brasileira a conformação de um partido fascista não seja uma necessidade, e neste sentido a argumentação de Boito é pertinente. Ainda assim, cabe avaliar para os objetivos do movimento fascista (ou seja, para o avanço do processo de fascistização), em que medida esta ausência de um partido fascista não permanece como uma debilidade relevante, ainda que em parte este papel possa ser assumido por organizações milicianas vinculadas ao aparato repressivo e organizadas em torno do bolsonarismo.

A relativa harmonia entre os distintos grupos que confluem para o bolsonarismo, que se manteve até sua eleição, sofreu abalos durante seu governo, em um contexto de acirramento de disputa em torno de seus rumos e nos quais se distinguem três perspectivas principais, que embora não sejam

⁷⁷ MATTOS 2020, p. 204.

⁷⁸ As organizações criminosas constituídas no interior das polícias militares são designadas pelo termo milícia, o que produz uma confusão, dado que seu conteúdo é distinto das tropas de choque fascistas designadas como milícias. A confusão tem a ver também com o fato de que estes grupos milicianos tem uma forte identificação com o bolsonarismo.

⁷⁹ BOITO 2020b, p. 117.

contraditórias entre si, apontam ênfases e prioridades distintas: o grupo olavista, o mais explicitamente fascista e que defende a rápida e intensa radicalização das medidas mais reacionárias, inclusive no campo moral; o grupo militar, que crescentemente ganha espaço e apresenta-se como pretensa reserva de «bom senso» e pragmatismo, mas compartilha visões radicalmente anticomunistas e fundadas na Doutrina de Segurança Nacional; e o grupo ultraliberal, referenciado no Ministro da Fazenda Paulo Guedes, que tem como objetivo essencial a mais ampla, radical e rápida privatização dos serviços públicos. Concordamos com Mattos quando aponta que estes três grupos têm como ponto de convergência a perspectiva anticomunista e antipopular, unificando-se no ataque aos direitos dos trabalhadores: «militares, olavistas e ultraliberais convergiram em alguns momentos para apoiar determinadas linhas políticas do governo. O melhor exemplo se dá em torno da pauta econômica de retirada de direitos dos trabalhadores»⁸⁰. Para ele, embora não se possa qualificar o governo Bolsonaro, considerando-se o primeiro ano de seu mandato, como um governo homogeneamente neofascista, «seria factível destacar a predominância da dimensão ou componente neofascista para definir o governo Bolsonaro»⁸¹. É com esta configuração que se encerra o ano de 2019, e com ele o primeiro ano do governo Bolsonaro. Semanas depois, o mundo era abalado pela epidemia do novo coronavírus, inicialmente na província chinesa de Wuhan, logo se alastrando por outros países asiáticos e europeus para finalmente ser declarada pandemia mundial pela Organização Mundial da Saúde em 11 de março.

3. Bolsonaro e a pandemia: negacionismo e estímulo à contaminação

O irracionalismo é um dos elementos constitutivos do fascismo. A negação da ciência e do conhecimento, e sua substituição pelos preconceitos e por construções anticientíficas, são uma constante dos pronunciamentos públicos de Bolsonaro desde quando era um obscuro parlamentar. Sua abordagem em relação ao novo coronavírus é inteiramente marcada por uma perspectiva negacionista.

O negacionismo tem distintas dimensões, desde sua formulação original por pretensos historiadores nazistas que negavam o holocausto, passando pelo negacionismo ambiental e científico e culminando no negacionismo da

⁸⁰ Ivi, p. 234

⁸¹ *Ibidem*.

pandemia. A perspectiva negacionista remonta às publicações de Paul Rassiner na década de 1960, negando a existência do holocausto, mas teve maior projeção a partir das obras de Robert Faurisson, no final dos anos 1970⁸². O avanço destas perspectivas negacionistas foi denunciado em *Os assassinos da memória*, obra fundamental do historiador Pierre Vidal-Naquet⁸³. Entre 1986 e 2001, o Brasil esteve entre os países com maior volume de publicações negacionistas, em virtude das atividades da Editora Revisão, constituída em Porto Alegre por Siegfried Ellwanger Castan⁸⁴. Embora tenha recebido apoio de neonazistas pelo menos desde 2011⁸⁵, Bolsonaro mantém discurso público baseado em outra vertente do negacionismo: a proposição de que «o nazismo é de esquerda»⁸⁶, reiteradamente reproduzida nas redes sociais bolsonaristas.

No Brasil, o negacionismo histórico desdobra-se em distintas dimensões, como a recusa do caráter violento da escravidão, mas seu tema mais recorrente é a negação da violência cometida pela ditadura de Terror de Estado vigente entre 1964 e 1985. Esta perspectiva foi sistematizada nos anos 1980 através de um projeto desenvolvido secretamente por militares, denominado Projeto Orvil (livro ao contrário), contestando que os crimes produzidos pela ditadura tenham ocorrido⁸⁷, mas teria sua expressão pública mais disseminada no livro *A verdade sufocada*, do torturador Carlos Alberto Brilhante Ustra, citado por Bolsonaro em 2016 durante a votação do impeachment de Dilma Rousseff⁸⁸. O discurso de Bolsonaro reivindica

⁸² MILMANN 2000, p. 178.

⁸³ VIDAL-NAQUET 1988.

⁸⁴ CRUZ 1997. O livro mais difundido de Castan é *Holocausto Judeu ou Alemão? Nos bastidores da mentira do século*. Um de seus defensores mais conhecidos é pai da atual governadora bolsonarista do estado de Santa Catarina, Daniela Reinehr, que se recusou a condenar o nazismo. Cf. *Governadora de Santa Catarina se recusa a responder se concorda com ideias neonazistas e negacionistas sobre holocausto*, “Folha de S. Paulo”, disponível em <https://tinyurl.com/2ksakru2>, consultado em 30/10/2020.

⁸⁵ *Neonazistas ajudam a convocar ato cívico pró-Bolsonaro em São Paulo*, “Noticias.uol”, disponível em <https://tinyurl.com/68wm3kcd>, consultado em 30/10/2020.

⁸⁶ *Bolsonaro diz não haver dúvida de que nazismo era de esquerda*, “Globo.com”, disponível em <https://tinyurl.com/9dm5fe5f>, consultado em 30/10/2020.

⁸⁷ A história do Projeto Orvil é narrada no vídeo *O livro secreto da ditadura*, produzido pelo Canal Meteoro Brasil, disponível em <https://tinyurl.com/xbpd5n9u>, consultado em 30/10/2020.

⁸⁸ Bolsonaro dedicou seu voto à «memória do coronel Carlos Alberto Brilhante Ustra», qualificando-o como «o pavor de Dilma Rousseff». Com esta declaração,

incondicionalmente o legado e as ações cometidas pela ditadura brasileira, em especial no que se refere à repressão política e aos atos cometidos pelo aparato repressivo.

Para além do negacionismo histórico, já antes da pandemia Bolsonaro reproduzia também o negacionismo científico, especialmente recusando-se a reconhecer o aquecimento global. Além de desqualificar a mudança climática, Bolsonaro colocou no Ministério do Meio Ambiente e no Ministério das Relações Exteriores dois notórios negacionistas climáticos. Enquanto o primeiro, Ricardo Salles, sustenta que as mudanças climáticas não tem relação com a ação humana⁸⁹, o segundo, Ernesto Araújo, apresenta uma formulação conspiracionista afirmando que «O globalismo tem hoje três instrumentos. Um é a ideologia das mudanças climáticas, outro é a ideologia de gênero e o terceiro, a oikofobia, o ódio a sua própria nação»⁹⁰.

A abordagem escolhida por Bolsonaro em relação à pandemia está em linha de continuidade direta com todos os demais negacionismos por ele propalados. Ainda assim, esta abordagem não era sua única opção, pois em princípio, poderia se esperar que um presidente fascista superdimensionasse a pandemia para utilizá-la como pretexto para concentrar poderes, fazendo avançar o fechamento do regime político. Claramente não foi este o caminho que seguiu. Coincidindo com os desejos e interesses mais imediatos da burguesia e da pequena burguesia brasileiras, que preferiam ignorar a pandemia e impor a manutenção da «normalidade», desde cedo Bolsonaro optou pela minimização da pandemia, defendendo de forma sistemática e reiterada uma política de não contenção das contaminações.

É importante ter presente que ao longo dos primeiros estágios de propagação do novo coronavírus, a avaliação de que não representava uma ameaça grave era compartilhada por muitos, o que só seria revertido a partir da decretação de pandemia mundial por parte da OMS e do avanço do conhecimento sobre a doença. A suposição de que o governo chinês estaria

claramente transcende o negacionismo, proclamando de forma explícita seu apoio à tortura cometida contra a ex-presidente: *Discurso de Bolsonaro deixa ativistas estarecidos e leva OAB a pedir sua cassação*, “BBC.com”, disponível em <https://tinyurl.com/35ys8ku8>, consultado em 30/10/2020.

⁸⁹ *Ministro questiona contribuição humana no aquecimento global*, “Senado Notícias”, disponível em <https://tinyurl.com/xsmzfadb>, consultado em 30/10/2020.

⁹⁰ *Araújo nega aquecimento global e diz que ditadura climática é usada para atacar Brasil*, “Reuters.com”, disponível em <https://tinyurl.com/hd42mrks>, consultado em 30/10/2020.

manipulando dados (imaginando-se que poderia haver milhões de contaminados) fez com que se calculasse índices de letalidade em patamar muito mais baixo que o real. Foi esta suposição que, em um contexto de intensa crise do capital, fez muitos governos optarem inicialmente, a despeito das implicações éticas questionáveis, por abdicar de medidas de contenção e esperar que se produzisse imunidade coletiva, acreditando que seria possível chegar a isto sem atingir um número de óbitos capaz de tornar a opção insustentável frente à opinião pública. Foi neste contexto que foi produzida e difundida a campanha midiática “Milano non si ferma”⁹¹, lançada em 27 de fevereiro e que defendia a manutenção da normalidade, minimizando a relevância da epidemia. Até então, a Itália registrava 655 casos e 17 óbitos⁹². Replicada em outras cidades italianas e adaptada também em outros países, esta campanha expressa uma abordagem inicialmente comum a diversos governos, com amplo apoio empresarial. A tragédia italiana de março e abril tem relação direta com esta campanha e as proposições que propagou, fazendo o país chegar a 205.449 casos registrados (com testagem sabidamente deficitária) e 28.036 óbitos até o final de abril⁹³. A dimensão dos resultados produzidos por esta abordagem ensejou uma drástica mudança, e com medidas mais rigorosas o país conseguiu naquele momento uma contenção efetiva, passando de um pico de 921 óbitos em um dia (27/3) para uma média abaixo de 20 óbitos diários em junho.

No Brasil, as primeiras manifestações de Bolsonaro ocorreram no final de janeiro, quando se recusou a resgatar um grupo de 34 brasileiros que estava na China. Sua declaração de que a repatriação não seria oportuna poderia dar a impressão de que defenderia uma política de contenção, mesmo depois que, impactado pela repercussão nas redes sociais de um vídeo gravado pelos refugiados, o governo brasileiro procedeu ao resgate e manteve os repatriados em isolamento por 14 dias. O episódio ensejou as primeiras normativas legais do país relacionadas ao Covid-19, conforme é relatado no livro escrito pelo ex-Ministro da Saúde Luis Henrique Mandetta⁹⁴.

No entanto, no mesmo dia em que a OMS declarou pandemia mundial (11/3), Bolsonaro explicitou sua perspectiva de minimização da pandemia.

⁹¹ Disponível em: <https://www.youtube.com/watch?v=Gr0Nsrz7W3s>, consultado em 30/10/2020.

⁹² Disponível em <https://www.worldometers.info/coronavirus/country/italy/>, consultado em 30/10 2020.

⁹³ Ivi.

⁹⁴ MANDETTA 2020, pp. 21-34.

Naquele momento, diversos países registravam acelerado crescimento de casos e cresciam as dúvidas em relação ao índice real de letalidade, revendo cálculos que a subestimavam. Mesmo Donald Trump, o governante mais admirado por Bolsonaro e que até então minimizava a pandemia e o que qualificava como «vírus chinês», declarou Estado de Emergência em 13 de março, dando início a uma abordagem que passaria a alternar o reconhecimento da gravidade com propagação de desinformação e ausência de uma política nacional de contenção. O rápido aumento dos casos; a percepção de uma taxa de letalidade real próxima a 1%; a incerteza quanto à possibilidade de reinfeção; a crescente percepção de que se tratava de uma doença sistêmica e não apenas pulmonar, com a possibilidade de diversas sequelas; e projeções como as do Imperial College⁹⁵ tornavam insustentável a defesa de políticas voltadas à imunização coletiva pela via da contaminação indiscriminada. Na Europa, na segunda quinzena de março, os principais países já tinham mudado sua abordagem. O último deles foi o Reino Unido, cujo Primeiro Ministro Boris Johnson reconheceu a gravidade da situação em 23 de março⁹⁶.

Tradicionalmente, o «ano político» brasileiro inicia-se depois das férias de verão (janeiro e fevereiro) e do Carnaval. É neste contexto que os movimentos mais claramente fascizantes tinham convocado uma manifestação nacional para 15 de março, cujo eixo político era denunciar que o Congresso Nacional e o Supremo Tribunal Federal (STF) impediriam Bolsonaro de governar. Na convocação destas manifestações, era explícita a defesa da concentração de poder em torno de Bolsonaro, com o conseqüente ataque às demais instituições e fechamento do regime político. Em especial as convocações que circulavam nas redes sociais defendiam o fechamento do Congresso e do Supremo Tribunal Federal. Em contrapartida, os movimentos sociais de esquerda fariam manifestação nacional em 18 de março, com a perspectiva de retomar a jornada de lutas desenvolvida em maio de 2019, que ficou conhecida como *tsunami da educação*. No entanto, o Brasil teve o primeiro caso de Covid-19 registrado em 25 de fevereiro e em 15 de março já contabilizava 200 casos, e portanto na primeira quinzena de março era grande a expectativa em relação a forma de enfrentamento da pandemia (ainda que só designada desta forma em 11 de março).

⁹⁵ Disponível em <https://tinyurl.com/d9t7v8yh>, consultado em 31/10/2020.

⁹⁶ *Bóris Johnson, da despreocupação com o coronavírus à hospitalização*, “O Estado de Minas”, Belo Horizonte, 14/4/2020, disponível em <https://tinyurl.com/4rjw54z2>, consultado em 30/10/2020.

Naquele momento, minimizar a pandemia aparecia para Bolsonaro como oportunidade para avançar a fascistização, mantendo a mobilização de seus adeptos enquanto a esquerda permaneceria longe das ruas, defendendo medidas de isolamento social. Efetivamente os protestos contra Bolsonaro foram suspensos⁹⁷, enquanto as manifestações bolsonaristas foram mantidas. Mais do que isto, o negacionismo da pandemia permitiria que Bolsonaro seguisse mobilizando seus apoiadores sem que seus adversários lhe impusessem nenhuma mobilização pública contrária, ao longo dos meses de abril e maio. Apenas com os protestos mundiais antirracistas de junho, que no Brasil desdobraram-se em manifestações antifascistas, realizaram-se manifestações públicas antibolsonaristas que fizeram recuar seus apoiadores. Desde então, os grupos fascistas mais radicalizados – como o «300 do Brasil» liderados pela ativista fascista Sara Winter⁹⁸ – minguaram e o próprio Bolsonaro abrandou suas críticas e acertou-se com as principais lideranças do Congresso Nacional e do STF, em um «reco» que no nosso entendimento não significa que tenha abdicado da perspectiva fascizante, sendo, ao contrário, parte do movimento de acomodação com os tradicionais grupos dominantes.

No mesmo dia 15 de março, quando seus manifestantes iam às ruas pedindo uma ditadura, Bolsonaro consolidou a perspectiva que manteria ao longo de todo o período, de forma sistemática, articulando a minimização da pandemia com sua politização conspiracionista. Em entrevista à CNN Brasil no dia da inauguração desta emissora⁹⁹, Bolsonaro definiu sua abordagem: «Tivemos vírus muito mais graves que não provocaram essa histeria. Certamente tem um interesse econômico nisso. Em 2009 teve um vírus também e não chegou nem perto disso. Mas era o PT no governo aqui e os democratas nos Estados Unidos»¹⁰⁰. A estes argumentos, acrescentou a

⁹⁷ *Por causa do coronavírus esquerda cancela manifestações de 18 de março*, “Veja”, <https://tinyurl.com/3d4vbsyh>, consultado em 30/10/2020.

⁹⁸ *Ver a respeito «O que é 300 do Brasil, grupo de extrema-direita liderado por Sara Winter?»*, “Notícias.uol”, disponível em <https://tinyurl.com/3batwty6>, consultado em 31/10/2020.

⁹⁹ Embora mantenha relação com a CNN, a CNN Brasil é uma emissora essencialmente bolsonarista. Inaugurada no dia 15/03/2020, a emissora é controlada pelo bolsonarista Rubens Menin e sua cobertura é abertamente favorável ao governo Bolsonaro.

¹⁰⁰ *Em entrevista, Bolsonaro critica “histeria” pelo coronavírus*, “Correio Braziliense”, disponível em <https://tinyurl.com/bfz9rc7a>, consultado em 31/10/2020.

«defesa da economia», que se manteria presente em sua argumentação ao longo dos meses «Você cancelar jogos de futebol contribui para o histerismo. A CBF poderia pensar em vender uma carga de ingressos de acordo com a capacidade dos estádios. Porque cancelar não vai conter o vírus. A economia não pode parar. Vai gerar desemprego»¹⁰¹.

Dias antes, nos bastidores do governo, as primeiras medidas voltadas à contenção da pandemia tomadas pelo então Ministro da Saúde Henrique Mandetta foram anuladas por determinação de Bolsonaro. Tratava-se de medidas bastante tímidas, que pretendiam que o país aplicasse medidas já em vigência na maior parte do mundo, como o cancelamento de cruzeiros de turismo e o controle dos aeroportos, com o estabelecimento de limites e regras ao fluxo turístico. A intervenção do presidente é relatada por Mandetta em seu livro: «O presidente Jair Bolsonaro imediatamente me ligou querendo explicações e pedindo que eu cancelasse o boletim»¹⁰². O livro de Mandetta é uma obra na qual pretende se isentar da responsabilidade pela tragédia brasileira e deve ser analisado com esta ressalta. Mas é relevante observar que seu depoimento denuncia a intervenção pessoal do presidente contra as medidas de contenção, indicando que naquele momento entendeu «que não seria prudente entrar em rota de colisão com o presidente e seus ministros»¹⁰³. No dia 13 de março, quando o país tinha apenas 98 casos confirmados e portanto a possibilidade de contenção era muito real, o Ministério da Saúde emitiu uma nova orientação que determinava que desde então só seriam testados pacientes em estado grave, deixando de testar assintomáticos, e portanto encerrando qualquer possibilidade de rastreamento de contatos como instrumento de contenção¹⁰⁴.

O livro de Mandetta confirma que foi justamente no domingo 15 de março que as posições se consolidaram: «Foi a partir daquele domingo, dia 15, que duas mensagens começaram a circular juntas, uma se contrapondo à outra. O Ministério da Saúde indicava um caminho, e o presidente enviava uma mensagem no sentido oposto, a de não respeitar as orientações do seu próprio ministério. Antes já havia essa resistência, mas não era pública»¹⁰⁵. Bolsonaro entrevistou até mesmo no Boletim Epidemiológico divulgado dia 14 de março, que recomendava medidas de contenção, como denunciou o epidemiologista

¹⁰¹ Ivi.

¹⁰² MANDETTA 2020, 84.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ *Brasil tem 98 casos suspeitos do novo coronavírus, diz Ministério da Saúde*, “Globo.com”, disponível em: <https://tinyurl.com/ru2xxhpr>, consultado em 30/10/2020.

¹⁰⁵ *Idem*, p. 22.

Júlio Croda (o primeiro integrante da equipe de Mandetta a se demitir, em protesto contra a intervenção de Bolsonaro)¹⁰⁶. As medidas voltadas a inviabilizar a contenção da pandemia se complementariram no dia 18 de março com a normativa de que a partir de então a deveriam ser testados apenas pacientes internados em estado grave, o que liquidou qualquer possibilidade de uma política de contenção em um momento em que o número de casos confirmados ainda era baixo (346 em 17 de março).

Caso a posição de Bolsonaro fosse acatada pelos governos estaduais, em poucos dias haveria um colapso geral do sistema, mas isto não ocorreu. Ainda que em diferentes intensidades, todos os governos estaduais contrariaram as orientações de Bolsonaro e estabeleceram medidas de isolamento social. Em São Paulo, maior estado do país e governado por João Dória, ex-aliado então rompido com Bolsonaro, um decreto estabelecendo quarentena e determinando o fechamento do comércio foi publicado no dia 22 de março¹⁰⁷, ao mesmo tempo em que na maior parte dos estados do país decretos semelhantes eram publicados. É provável que Bolsonaro contasse com estas ações que impediriam o colapso completo do sistema de saúde, enquanto responsabilizava os governadores pelo possível agravamento da crise econômica e incentivava seus seguidores mais fiéis a descumprir as determinações, passando já então a utilizar o discurso da «defesa das liberdades individuais», algo inteiramente paradoxal para um presidente fascista, mas que foi muito reproduzido por seus adeptos. É neste momento que começa a ser difundida a tese de que «isolamento social é coisa de comunista»¹⁰⁸.

Apenas dois dias depois do decreto do governador paulista, Bolsonaro reagiu com o pronunciamento em rede nacional de rádio e televisão que se constitui em seu mais sistemático e radical ataque às medidas de isolamento social. Neste pronunciamento, responsabilizou seus adversários por disseminarem pânico e histeria, qualificou o novo coronavírus como «gripezinha ou resfriadinho» e defendeu que deviam «abandonar o conceito de terra arrasada, como proibição de transporte, fechamento de comércio e

¹⁰⁶ *InfoVid #12 – Os primeiros momentos da pandemia*, disponível em <https://www.youtube.com/watch?v=kMFj7hPwOyU>, consultado em 30/10/2020.

¹⁰⁷ Decreto N° 64.881, de 22 de março de 2020, disponível em <https://tinyurl.com/3u9ed9c6>, consultado em 31/10/2020.

¹⁰⁸ *Isolamento é coisa de comunista: os zaps bolsonaristas durante a pandemia*, “Epoca”, disponível em <https://tinyurl.com/99y65bwm>, consultado em 31/10/2020.

confinamento em massa»¹⁰⁹. Em sua narrativa o vírus «brevemente passará» e enquanto isto «nossa vida tem que continuar», «voltar à normalidade». Três elementos presentes no pronunciamento permaneceriam determinando sua abordagem nos meses seguintes. O primeiro é a tese de que a pandemia estava sendo superdimensionada, «tendo como carro chefe o anúncio de um grande número de vítimas na Itália, um país com grande número de idosos e com um clima totalmente diferente do nosso». O argumento climático teve muito impacto, produzindo uma falsa sensação de segurança em cidades de clima quente, como Manaus, Belém, Fortaleza, Recife e Rio de Janeiro, que estiveram entre as mais fortemente assoladas pela pandemia nas semanas seguintes. O segundo é a alternativa que propõe em oposição ao isolamento social. Com base em afirmações claramente distorcidas («O grupo de risco é o das pessoas acima dos 60 anos»; «Raros são os casos fatais de pessoas sãs, com menos de 40 anos de idade»; «90% de nós não teremos qualquer manifestação caso se contamine»), Bolsonaro passou a defender uma política de «isolamento vertical», na qual apenas os maiores de 60 anos seria preservados – algo absolutamente inviável em um país onde a média de habitantes por residência é elevada. Finalmente, afirmou que «O FDA americano e o Hospital Albert Einstein, em São Paulo, buscam a comprovação da eficácia da cloroquina no tratamento do Covid-19» e que seu governo estaria recebendo «notícias positivas sobre este remédio». A defesa da cloroquina (e posteriormente da Hidroxicloroquina), em diferentes protocolos (casos graves, uso precoce) seria objeto de afirmações inverídicas de Bolsonaro ao menos 22 vezes entre 29/3 e 29/10¹¹⁰.

O discurso de Bolsonaro produziu reações majoritariamente negativas. Nas redes sociais, «45% dos compartilhamentos categorizaram o pronunciamento como irresponsável e, em alguns casos, criminoso; enquanto 9% dos compartilhamentos declararam apoio completo aos argumentos de Bolsonaro»¹¹¹. O apoio minoritário não foi problema para Bolsonaro, pois

¹⁰⁹ “Gripezinha”: leia o pronunciamento do presidente Jair Bolsonaro na íntegra, “Noticias.uol”, 24/03/2020, disponível em <https://tinyurl.com/zm8d8zrw>, consultado em 30/10/2020. A matéria contém a íntegra do discurso, de onde retiramos também as demais citações deste parágrafo.

¹¹⁰ A agência de checagem de informações falsas «Aos fatos» registra cada uma destas afirmações, “Aos Fatos”, disponível em <https://tinyurl.com/538ptnw7>, consultado em 31/10/2020.

¹¹¹ A reação das redes e dos políticos ao discurso de Bolsonaro, “Nexo Jornal”, disponível em <https://tinyurl.com/2hbs75c2>, consultado em 30/10/2020.

tratava-se de reforçar os laços com seus apoiadores mais fieis, o que lhe possibilitaria sabotar as medidas de contenção, o que se confirma com a aferição do Monitor do Debate Político no Meio Digital que indica que «no Facebook, o pico no número de novos seguidores nas 72 horas que se seguiram ao pronunciamento do presidente defendendo relaxamento do distanciamento social, foi o maior em todo o período analisado, duas vezes maior do que o segundo pico. No Instagram, no Twitter e no YouTube, o saldo no número de seguidores também foi positivo»¹¹².

Já neste momento é possível afirmar que o presidente brasileiro comandava uma ativa sabotagem contra as medidas de contenção, articulando pronunciamentos públicos, atos concretos (como o uso incorreto da máscara) e divulgação de informações falsas em redes sociais. De acordo com a agência de checagem de notícias falsas «Aos Fatos»¹¹³, Bolsonaro proferiu 727 afirmações inverídicas em relação ao Covid-19 até o final de outubro. A mais repetida dentre elas – proferida 58 vezes – acusava o STF de impedi-lo de agir, referindo-se a uma sentença proferida em 8 de abril que decidiu que também os governadores estaduais e prefeitos municipais poderiam determinar medidas de contenção da pandemia, sem, no entanto, impedir que o governo federal as tomasse. O que o STF decidiu foi apenas que o presidente não poderia impedir os governos estaduais de tomar medidas no âmbito de sua jurisprudência. Sua segunda afirmação mais recorrente – repetida 34 vezes, com pequenas variações – sustentava que «Toda nação vai ficar livre da pandemia depois que 70% forem infectados e conseguir os anticorpos», uma reafirmação constante da perspectiva de estímulo à contaminação acelerada. Contraditoriamente, mesmo com o país ainda tendo números muito mais baixos que isto, anunciou inúmeras vezes o início do fim da pandemia. Em 12 de abril, quando o país tinha atingido 22 mil casos (0,01% da população), Bolsonaro afirmou que «Está começando a ir embora esta questão do vírus»¹¹⁴.

¹¹² Postagem do Monitor do Debate Político no meio digital, 04/04/2020, disponível em <https://tinyurl.com/2mz9j7t7>, consultado em 30/10/2020.

¹¹³ *Todas as declarações de Bolsonaro*, “Aos Fatos”, disponível em <https://tinyurl.com/538ptnw7>, consultado em 31/10/2020. As demais afirmações mencionadas neste parágrafo foram retiradas do mesmo sítio.

¹¹⁴ Cinco meses depois, quando o país atingia 4 milhões de casos (2% da população), Bolsonaro seguia repetindo a mesma abordagem: “*Estamos praticamente vencendo a pandemia*”, diz Bolsonaro, “Globo.com”, disponível em: <https://tinyurl.com/eus6zcyw>, consultado em 30/10/2020.

As afirmações públicas de Bolsonaro eram traduzidas em linguagem ainda mais conspiratória e anticientífica nas mensagens disseminadas nas redes sociais pela estrutura de propaganda bolsonarista conhecida como *Gabinete do Ódio*, sobretudo a partir de seu pronunciamento de 24 de março. Um estudo desenvolvido Monitor do Debate Político no Meio Digital em conjunto com o projeto Eleições Sem Fake analisou 2.108 áudios que circularam entre os dias 24 e 28 de março, em 522 grupos públicos de Whatsapp, com a participação de mais de 18 mil usuários ativos, e comprovou a enorme circulação de *fake news*:

«Entre os 20 áudios com maior circulação, cinco negam a gravidade do Covid-19 (Coronavírus) —quatro deles estão entre os 10 mais compartilhados. Segundo estes áudios, com supostos depoimentos de médicos e testemunhas, as CTIs estão vazias, as funerárias estão sem corpos e os mortos por acidente estão sendo contabilizados como mortos pelo vírus. Esses cinco áudios são responsáveis por 35% dos compartilhamentos totais da amostra analisada»¹¹⁵.

As mensagens disseminadas retomavam e amplificavam temas presentes no discurso presidencial – como a tese de que o vírus não prosperaria sob altas temperatura, que não havia nenhum risco para pessoas com menos de 60 anos, e que o Brasil seria um «país de jovens», o que impediria o avanço da pandemia. Quando o número de óbitos aumentou, foram produzidas falsificações voltadas a contestar a veracidade dos óbitos registrados ou alegar que se deviam a outras razões. O mais conhecido destes relatos narrava uma suposta história em que «o primo do porteiro do prédio morreu porque foi trocar o pneu do caminhão e o pneu estourou no rosto dele. Receberam o atestado de óbito como se fosse covid-19»¹¹⁶. Em cada região, a história era adaptada e «regionalizada», mudando aspectos da narrativa mas sempre sustentando que as mortes estavam sendo superdimensionadas. Quando também a negação das mortes começa a perder força, em virtude da grande lotação dos hospitais e do elevado número de óbitos diários, a propaganda negacionista passou a enfatizar especialmente outro dos temas que já estava presente no «discurso fundador» da perspectiva bolsonarista: o anúncio de

¹¹⁵ *Áudios em grupos de Whatsapp negam mortes por coronavírus: Eleições sem Fake / Monitor do Debate Político no Meio Digital*, 29/03/2020, disponível em <https://tinyurl.com/2uktd9sa>, consultado em 31/10/2020.

¹¹⁶ *Fake news “do borracheiro” é usada para desacreditar números do coronavírus, “Clicrbs”*, 29/03/2020, disponível em <https://tinyurl.com/npvxmz6c>, consultado em 17 de outubro de 2020.

medicamentos sem eficácia comprovada, mas que eram apresentados como infalíveis. De acordo com estas mensagens, tais medicamentos seria sabotados pelas empresas farmacêuticas por serem baratos e eficientes. A cloroquina e a hidroxicloroquina são presenças constantes nestas mensagens, muitas vezes propagados em conjunto com outros medicamentos, como os vermífugos ivermectina e nitazoxanida, e até aplicação de ozônio. Há uma clara conexão entre a recepção destas mensagens e a diminuição dos cuidados protetivos, seja porque o receptor acredita que a pandemia não é perigosa, seja porque sente ter proteção por haver um remédio supostamente eficaz. Esta conexão é confirmada em uma Nota Técnica do Monitor do Debate Político no Meio Digital que indica que «o relaxamento do distanciamento social posterior ao pronunciamento foi mais forte entre apoiadores do presidente»¹¹⁷.

Mandetta foi um personagem relevante nas primeiras etapas de desenvolvimento da pandemia no Brasil. Seu livro, lançado cinco meses depois de sua demissão, denuncia que todas as ações tomadas pelo Ministério da Saúde para o enfrentamento da pandemia desde 15 de março foram publicamente sabotadas por Bolsonaro. Ainda assim, Mandetta permaneceu como Ministro mais de um mês, até sua demissão em 16 de abril, por iniciativa de Bolsonaro. Para além do estranhamento com a opção por se manter no Ministério até que Bolsonaro o demitisse, nos parece relevante entender porque Bolsonaro manteve no cargo por tanto tempo um Ministro que ele próprio atacava abertamente, e que era alvo de ataques de sua milícia digital. Nossa hipótese é que as ações de Mandetta para administração da pandemia foram úteis a Bolsonaro, garantindo que pudesse controlar a taxa de transmissão o suficiente para impedir um colapso completo do sistema de saúde, sem ter que assumir o ônus da defesa de medidas de contenção. Sem Mandetta no Ministério e sem as medidas de contenção nos estados por ele apoiadas, em poucos dias haveria um colapso generalizado do sistema de saúde, criando uma situação que seria muito mais difícil para a administração de Bolsonaro

Em 15 de março, o país registrava 200 casos e nenhum óbito, enquanto em 16 de abril eram 30.683 casos registrados (na realidade um número muito maior, pois então já estava vigente a política restrição na testagem e apenas pacientes em estado grave eram testados) e 1.947 óbitos. A perspectiva de

¹¹⁷ Nota Técnica #09 – Eleitores e apoiadores de Bolsonaro respeitam menos a quarentena. Monitor do Debate Político no Meio Digital, 6.5.2020. Disponível em <https://tinyurl.com/58w6uakr>, consultado em 31/10/ 2020.

Mandetta, assim como a da maior parte dos governadores e que era apoiada pelos principais meios de comunicação, divergia de Bolsonaro por defender algumas medidas voltadas à mitigação dos casos, mas compartilhava com ele o entendimento de que era impossível uma contenção efetiva, e que as medidas deveriam ter por objetivo reduzir o ritmo de transmissão aos patamares estabelecidos pela capacidade de atendimento hospitalar, passando então a administrar a pandemia. Não se propunha, portanto, políticas voltadas à interromper a transmissão comunitária do vírus, e não por acaso, na única vez que o termo *lockdown* aparece no livro de Mandetta, é associado a «excesso»¹¹⁸. O período marcado pelo confronto aberto entre um Ministro que defendia algumas medidas de contenção e um presidente abertamente negacionista foi o período em que o número de casos ativos cresceu o suficiente para que a perspectiva de estabelecimento de uma política de contenção mais radical parecesse algo distante e irrealizável, mas não o suficiente para provocar um colapso completo do sistema de saúde. Os limites impostos bloco constituído em torno de Mandetta e dos governadores estaduais, com o apoio majoritário da mídia, foram suficientes para que este aumento se desse dentro de patamares administráveis, incluindo-se nesta conta o aumento dos leitos de hospitalização e UTI. Assim, os casos e óbitos seguiam crescendo, mas apenas uma pequena parcela dos óbitos foi decorrente da ausência de atendimento de saúde, com exceção da cidade de Manaus, que efetivamente viveu um colapso sanitário e funerário no final de abril.

É uma política claramente distinta da que foi adotada pelos países que optaram pela contenção e mesmo da que adotaram países como Itália e Espanha em abril. Um dos grandes êxitos políticos de Bolsonaro foi fazer a opinião pública acreditar que esta política de mitigação, extremamente moderada, seria equivalente a um *lockdown* (e, neste raciocínio, teríamos tido um *lockdown* e ele teria se mostrado ineficiente). As políticas de contenção implantadas nos estados a partir do final de março foram muito menos rigorosas, além de terem seu efeito diminuído pelo fato de que não tinham vigência nacional e que continuamente Bolsonaro acrescentava mais atividades como «essenciais» e, portanto, não poderiam ser limitadas pelos decretos estaduais.

Embora diga que não agiu porque foi impedido pelo STF, Bolsonaro jamais cogitou estabelecer uma política nacional de contenção. Ao apresentar falsamente a posição de Mandetta e dos governadores oposicionistas como as

¹¹⁸ MANDETTA 2020, 117.

mais «radicais», Bolsonaro logrou eliminar do debate público as propostas que de forma mais rigorosa enfatizavam a necessidade de medidas de contenção mais contundentes rigorosa e estabelecidas a partir de um plano nacional de contenção, única alternativa que poderia efetivamente conter a pandemia. À proposital confusão entre medidas parciais de mitigação e *lockdown*, associava-se a conclusão de que estas medidas não estariam sendo capazes de conter a pandemia e, portanto, Bolsonaro contava com a passagem do tempo para que uma parte crescente da população cansada passasse a concordar com sua tese de que o isolamento social seria ineficaz. Mais do que isto, como muitos de seus adversários, incluindo os governadores dos principais estados, pretendiam apenas administrar a pandemia para adequá-la aos limites da capacidade de atendimento do sistema hospitalar, quando houve uma relativa ampliação do número de respiradores e leitos de UTI disponíveis, passaram a defender política gradativas de reabertura.

Com a demissão de Mandetta, o empresário Nelson Teich, ligado aos planos privados de saúde, assumiu o Ministério da Saúde, no qual permaneceu apenas um mês, até 15 de maio. Teich permaneceu no ostracismo, especialmente depois da nomeação do General Eduardo Pazuello como Diretor Executivo em 22 de abril. Com o pedido de demissão de Teich, decorrente de sua recusa em recomendar medicamentos sabidamente ineficazes, Pazuello foi nomeado Ministro interino, tendo sido efetivado quatro meses depois, em 14 de setembro.

A partir da posse de Pazuello, deu-se intensa militarização do Ministério da Saúde, com 25 militares em cargos de segundo escalão¹¹⁹, colocando sua gestão inteiramente de acordo com a perspectiva negacionista de Bolsonaro e dando início a uma nova fase na guerra de informações bolsonarista, desta vez integrando a própria estrutura do Ministério da Saúde, que passou a divulgar o número de «recuperados» como se fosse o dado mais importante, em detrimento do registro de óbitos ou casos ativos. Nesta perspectiva um alto número de infectados/recuperados seria algo a ser comemorado, o que reforça a perspectiva de busca da imunização coletiva. A metodologia de divulgação dos dados foi modificada várias vezes confundindo a população e dificultando ainda mais a compreensão da situação epidemiológica do país. O horário de divulgação dos dados mudou várias vezes (15h, 19h, 22h, e finalmente 18h...) e a falta de transparência na divulgação dos dados foi tanta que a divulgação em alguns dias foi atrasada para impedir sua transmissão no

¹¹⁹ *Ministério da Saúde chega a 25 militares nomeados*, “Estado de Minas”, disponível em <https://tinyurl.com/5xazjfvu>, consultado em 31/10/2020.

principal telejornal da Rede Globo de Televisão. O portal do Ministério da Saúde voltado à divulgação dos dados oficiais da pandemia, foi tirado do ar em 5 de junho, o que levou à constituição de um *pool* de meios de comunicação para acompanharem de forma independente a situação da pandemia, e também à criação de um painel mantido pelo Conselho Nacional dos Secretários de Saúde (CONASS)¹²⁰. Desde então, diariamente são divulgados números discrepantes: enquanto o *pool* dos meios de comunicação totaliza os dados às 20 horas, o Ministério da Saúde e o CONASS consideram os registros feitos até às 16h, divulgando-os às 18h. Ainda que os números acumulados coincidam, a coexistência de dois recortes produz números diariamente distintos, o que contribui para aumentar a dificuldade na compreensão da pandemia e a descrença em torno dos dados.

Naquele momento, uma das determinações de Bolsonaro foi deixar de contabilizar a soma de óbitos, alegando que «acumular dados, além de não indicar que a maior parcela já não está com a doença, não retratam [sic] o momento do país»¹²¹. Uma denúncia do jornal Valor Econômico indica que o Ministério da Saúde pressionou até mesmo a Agência Brasileira de Informação (ABIN) para que minimizasse a importância da pandemia em seus informes restritos¹²². Além de omitir a totalização dos casos e óbitos, a mudança excluiu inúmeras informações importantes, como o histórico de dados por município e o registro das séries históricas de mortes por Síndrome Respiratória Aguda Grave, que permitem dimensionar o excedente e portanto projetar parte das mortes por Covid-19 ocultadas dos números oficiais.

Quando Mandetta foi demitido do Ministério da Saúde, o país já tinha uma relação de apenas cinco testes realizados para cada resultado positivo. Enquanto na maior parte dos países, com o aumento dos investimentos e a estabilização de casos, esta relação melhorava, muitas vezes para índices bem superiores ao mínimo de 20 testes por resultado positivo recomendado pela OMS, no Brasil a relação seguiu piorando, estando no final de dezembro em 2.7 testes por positivo¹²³. Nesta condição, é difícil dimensionar o número real

¹²⁰ Painel Conass Covid-19, <https://tinyurl.com/yfme7hze>, consultado em 31/10/2020.

¹²¹ *Quais as alternativas ao apagão de dados do governo?*, “Nexojornal”, disponível em: <https://tinyurl.com/y83r3mtc>, consultado em 31.10.2020.

¹²² *Cúpula da Saúde pressiona até ABIN a maquiar dados*, “Globo.com”, disponível em: <https://tinyurl.com/57xfzbd>, consultado em 31/10.2020.

¹²³ De acordo com o Boletim Epidemiológico 44, até 2 de janeiro de 2020 tinham sido realizados e registrados na plataforma E-SUS 14.465.456 teste, dos quais

de contaminações. Uma pesquisa nacional de incidência cuja primeira etapa concluiu-se em 25 de maio indicava que o número de contaminações seria sete vezes superior ao número oficial¹²⁴. O Brasil encerrou o ano de 2020 com 7.675.973 casos (3,6% da população), o que pode indicar um número real entre 40 e 50 milhões de contaminações (20 a 25% da população).

A mesma falta de transparência ocorre em relação ao registro de óbitos. Enquanto nas redes sociais os bolsonaristas colocam em dúvida os registros oficiais propondo que estão superdimensionados, a realidade é oposta. Oficialmente, o país encerrou o ano de 2020 com 194.949 óbitos por Covid-19, um índice de 915 mortes por milhão de habitantes (quatro vezes superior à média mundial). Mas estes números não incluem um elevado número de óbitos registrados como Síndrome Respiratória Aguda Grave «não especificada», que abarca óbitos decorrentes de insuficiência respiratória que não foram testados ou cujos testes deram resultados inconclusivos. O último dado disponível, registra que até 4 de janeiro de 2021 havia 73.494 óbitos por SRAG não especificada¹²⁵. De acordo com o epidemiologista Júlio Croda, baseado em uma pesquisa de validação independente, é possível afirmar que ao menos 95% destes óbitos são decorrentes de Covid-19¹²⁶, ainda que não sejam contabilizados como tal. Se considerássemos estes óbitos, mais os 2.561 óbitos em investigação, teríamos 268.443 mortes, ou 1.260 óbitos por milhão de habitantes, e ainda sem contar a subnotificação de óbitos ocorridos em comunidades indígenas e locais distantes dos grandes centros nos quais sequer o registro foi possível. Estes óbitos adicionais são quase inteiramente ignorados pela grande imprensa brasileira. A considerar estes números, teríamos encerrado 2020 como terceiro país com mais mortes por milhão,

5.271.046 tiveram resultado positivo (36.34% positivos, ou uma relação de 2.77 testes por positivo. Doze semanas antes, esta relação era de 18.34%, portanto em menos de três meses, o percentual de positivos praticamente dobrou. Cf. MINISTÉRIO DA Saúde. Boletim Epidemiológico 44, s./d. <https://tinyurl.com/35bbr44f>, consultado em 8/1/2021, p. 60.

¹²⁴ Posteriormente realizaram-se outras três etapas, mas dada a baixa sensibilidade dos testes rápidos e a diminuição progressiva da carga de anticorpos, é provável que não tenham captado o total de contaminações, conforme avaliação da própria equipe técnica da pesquisa.

¹²⁵ MINISTÉRIO DA Saúde. Boletim Epidemiológico Especial 44, p. 35, consultado em 8/1/2020.

¹²⁶ *Infovid 12: os primeiros momentos da pandemia*, Instituto Questão de Ciência, 19/8/2020. Disponível em: <https://tinyurl.com/xbupa7x8>, consultado em 31/10/2020.

depois apenas de San Marino (que tem apenas 34 mil habitantes) e Bélgica (que segue um padrão bastante distinto de registro dos casos, incluindo os suspeitos como Covid mesmo quando não se realiza testagem).

4. *O paradoxo da fascistização em nome das liberdades individuais*

De inúmeras formas Jair Bolsonaro utilizou-se da situação de pandemia para impor seu projeto de fascistização, ampliando o negacionismo científico, reforçando seu vínculo com a base fascista mais radicalizada, estimulando mobilizações de seus adeptos enquanto seus adversários precisavam renunciar às ruas para manterem-se coerentes e, sobretudo, reforçando seus vínculos com a grande burguesia brasileira ao fazer avançar as reformas ultraliberais, com a desregulamentação das relações de trabalho e das medidas de proteção ambiental e o desmonte da proteção social. Neste sentido, a expressão mais explícita desta perspectiva foi a afirmação do Ministro do Meio Ambiente Ricardo Salles em reunião do Ministério de Bolsonaro ocorrida em 22 de abril e tornada pública um mês depois por decisão judicial. Salles propunha «um esforço nosso aqui enquanto nesse momento de tranquilidade no aspecto de cobertura de imprensa, porque só fala de COVID, e ir passando a boiada»¹²⁷. A expressão indica claramente que prolongar a vigência da pandemia criava condições ótimas para avançar seu projeto, o que na área específica de Salles implicava em diminuir a fiscalização ambiental e a contenção dos incêndios criminosos na Amazônia e Pantanal, e liberar novos agrotóxicos.

Quando no final de março Bolsonaro explicitou sua estratégia, a maior parte de seus críticos imaginou que quando o país atingisse determinado número de mortes, a maior parte da população se colocaria contra ele. No entanto, Bolsonaro manteve índices de apoio popular próximos a 30% até agosto, aumentando ainda mais a partir de então, até passar de 40%, impulsionado pela crescente aprovação nos setores mais pobres em decorrência do «auxílio emergencial»¹²⁸. No nosso entendimento, o amortecimento da reação de grande parte da sociedade brasileira frente à política de morte de Bolsonaro foi possível porque já está acostumada a

¹²⁷ *Ministro do Meio Ambiente defende passar 'a boiada' e 'mudar regras' enquanto atenção da mídia está voltada à COVID*, “Globo.com”, , disponível em <https://tinyurl.com/ybt2aade>, consultado em 31/10/2020.

¹²⁸ Pesquisas de opinião sobre o governo Bolsonaro, disponível em <https://tinyurl.com/wdt9rruk>, consultado em 31/10/2020.

conviver com a banalização da morte, com a naturalização do sistemático assassinato de jovens negros na periferia das grandes cidades, justificados por um discurso criminalizador («bandido bom é bandido morto») caracteristicamente fascista¹²⁹. A guerra contra o próprio povo é, aliás, um elemento definidor do fascismo atual, como discute o sociólogo Maurizio Lazzarato, citado por Mattos: «Lazzarato destaca como no neofascismo, ao invés de uma retomada da lógica de “guerra total” interimperialista, que orientou o fascismo histórico, o que tem imperado é uma “guerra contra a população”. O bolsonarismo se apoia justamente nessa lógica de guerra contra a população, seja na dimensão privada de armar os “homens de bem” para combaterem por sua conta os “vagabundos”, mas principalmente no braço policial estatal e miliciano paraestatal¹³⁰. É esta “guerra contra a população», desenvolvida pelos «esquadrões da morte» durante a ditadura e pelas milícias constituídas no interior do aparato policial militar desde então, que fundamenta a política de estímulo à contaminação geral da população, cujas vítimas, assim como as vítimas da violência policial e miliciano, se concentram sobretudo entre os setores mais pobres e periféricos. E é por isso que os grupos mais abastados, que se alarmaram com a pandemia nas primeiras semanas (quando o perfil dos infectados se concentrava nos grupos socialmente dominantes), passou a naturalizar as mortes assim que os casos e óbitos passaram a se concentrar nas periferias do país.

A abordagem de Bolsonaro é estritamente fascista e reforça socialmente o fascismo, através da naturalização da morte¹³¹ (característica dos diversos fascismos desde o lema falangista *Viva la muerte*), do caráter eugenista de um discurso que responsabiliza as próprias vítimas, que teriam perecido por serem frágeis, incapazes ou portadoras de comorbidades. Além disso, aprofunda os vínculos com o grande capital, algo fundamental na fase de ajustamento do fascismo com vistas à imposição de um fechamento político gradativo.

¹²⁹ Ver a respeito MÃES DE MAIO 2001.

¹³⁰ MATTOS 2020, p. 239.

¹³¹ São inúmeras as manifestações de Bolsonaro neste sentido. A mais conhecida é possivelmente sua declaração frente ao aumento das mortes, quando respondeu «*Eu não sou covão, quer que faça o que?*». No mesmo sentido, dá-se o desrespeitoso uso da ironia, como se vê quando declarou que morre mais gente de pavor do que de Covid. Cf. *Morre mais gente de pavor, diz Bolsonaro sobre Covid que matou 20 mil*, “Correio Braziliense”, disponível em <https://tinyurl.com/4db28zbn>, consultado em 31/10/2020.

O êxito da política bolsonarista passa também pelo calculado cansaço da parcela da população que se manteve por meses tentando manter isolamento e não viu nenhuma perspectiva de melhora da situação, e foi reforçado pela mudança de posição dos governos estaduais e municipais e dos principais veículos de comunicação, que passaram a defender medidas de reabertura e de «administração da pandemia». A militarização do Ministério da Saúde teve êxito na oficialização de uma política negacionista, que difunde medicamentos comprovadamente ineficazes, comemora o número de «recuperados» (omitindo as sequelas permanentes de parte deles), restringe gradativamente a testagem e consolida o ocultamento de parte significativa dos óbitos registrando-os como SRAG não especificada. Com isto, aumenta a incompreensão da população em relação à dinâmica real da pandemia. Bolsonaro conseguiu eliminar do horizonte a percepção de que seria possível haver uma contenção efetiva, apresentou-se como preocupado com a economia e atribuiu a responsabilidade pela crise, a cada dia mais intensa, aos defensores do isolamento social, conseguindo omitir o fato de que sua política agravou a crise ao prolongar a vigência da pandemia.

Um projeto de fascistização baseado no slogan «liberal na economia, conservador nos costumes» expressa um fascismo que instrumentaliza o individualismo, em uma perspectiva meritocrática e eugenista e que opõe determinados «direitos individuais» à defesa da vida, mesmo em situação de pandemia. As contradições são inúmeras, dado que este discurso convive com a defesa da criminalização das drogas e do aborto e a imposição de uma moral cristã fundamentalista. Mas a contradição é intrínseca ao fascismo e o arsenal do negacionismo protege seus adeptos de serem confrontados com ela.

O discurso de defesa das «liberdades individuais» foi utilizado por Bolsonaro em pelo menos quatro aspectos centrais da política em relação à pandemia. Primeiro, desde o início, defendeu que todos tinham o «direito» de não respeitar as medidas de isolamento social e qualificou como ilegítimas e autoritárias todas as medidas que impunham o fechamento de estabelecimentos comerciais, escolas, academias de ginástica, restaurantes e bares, ou quaisquer outros. Depois, ridicularizou o uso de máscaras, inclusive usando-a pendurada na orelha, fez aparições públicas em aglomerações e sem o uso das máscaras e vetou lei que impunha seu uso obrigatório de máscara em ambiente público¹³². A seguir, passou a defender o direito de seus adeptos de exigirem a prescrição de medicamentos sabidamente ineficazes, como a

¹³² *Derrubado veto de Bolsonaro ao uso obrigatório de máscara na pandemia*, “Senado Notícias”, disponível em <https://tinyurl.com/m3vnu4jf>, consultado em 31/10/2020.

hidroxicloroquina, estimulando pacientes a pressionarem os médicos pela sua prescrição¹³³. Finalmente, associado à perspectiva de movimentos antivacina, Bolsonaro passou a criticar a proposta de vacinação obrigatória e garantir que não permitiria seu estabelecimento, ao mesmo tempo em que politizou a questão afirmando que não compraria uma «vacina chinesa», inclusive estimulando seus adeptos a recusá-la¹³⁴.

Os movimentos de Bolsonaro muitas vezes parecem oscilantes, alternando manifestações explicitamente extremistas e acenos a grupos políticos tradicionais. Entendemos que isto não deve ser interpretado como recuo e que a perspectiva de fascistização segue no horizonte político brasileiro. Embora ainda sem contar com um partido fascista e movendo-se no sentido de uma acomodação com os grupos políticos tradicionais e com o poder judiciário, Bolsonaro não renunciou ao objetivo de impor um fechamento do regime de caráter fascistizante. O entendimento com grupos políticos tradicionais pode expressar, ao contrário, uma reacomodação visando sua incorporação ao projeto em curso e criando condições para uma nova ofensiva da fascistização.

Bibliografia citada

AFIF DOMINGOS, GUILHERME, 2007

“Informar e estimular o debate”, in O. Carvalho, *Cartas de um terráqueo ao Planeta Terra*, Jornal do Comércio, São Paulo, p. 3.

ALIAGA, LUCIANA, 2020.

Live Revolução Passiva e Revolução Restauração nos Cadernos do Cárcere, IGS Brasil, <https://tinyurl.com/554rtuc8>.

BIANCHI, ÁLVARO, 2006.

Revolução Passiva: o pretérito do futuro, “Crítica Marxista”, n° 23, pp. 34-57.

BOITO, ARMANDO, 2019

A questão do fascismo no governo Bolsonaro, “Brasil de Fato”, 9.1. Disponível em <https://tinyurl.com/y6827pfy>.

ID., 2020a

Dilma, Temer e Bolsonaro: crise, ruptura e tendências na política brasileira, Phillos, Goiânia.

¹³³ *Médicos são pressionados por pacientes para receitar cloroquina*, “Correio Braziliense”, disponível em <https://tinyurl.com/5t4kk2me>, consultado em 30/10/2020.

¹³⁴ *Bolsonaro diz que não vai comprar vacina chinesa, mesmo com aprovação da ANVISA*, “O Globo”, disponível em <https://tinyurl.com/b2h23kke>, consultado em 31/10/2020.

Materialismo Storico, nº 2/2020 (vol. IX)

ID., 2020b

Por que caracterizar o bolsonarismo como neofascismo, “Crítica Marxista”, nº 50, pp. 111-119.

BORÓN, ATÍLIO, 2019

Caracterizar o governo de Jair Bolsonaro como "fascista" é um erro grave, “Brasil de Fato”, 2.1. Disponível em <https://tinyurl.com/wkh6m54r>.

CALIL, GILBERTO, 2005

O Integralismo no processo político brasileiro – O PRP entre 1945 e 1965: Cães de Guarda da Ordem Burguesa, Tese de Doutorado em História, UFF, Niterói.

ID., 2013.

Peculiaridades e paradoxos do nacionalismo integralista (1932-1964), “História: Debates e Tendências”, Vol. 13, nº 1, pp. 33-47.

ID., 2017

Como combater o fascismo?, “Blog Junho”, <http://blogjunho.com.br/como-combater-o-fascismo/>.

ID., 2020

L'astrologue qui inspire Jair Bolsonaro, “Le Monde Diplomatique”, nº 791, p. 16

CASIMIRO, FLÁVIO, 2018

A Nova Direita: aparelhos de ação política e ideológica no Brasil contemporâneo, Expressão Popular, São Paulo.

CAVALCANTE, SÁVIO, 2020

Classe média e ameaça neofascista no Brasil de Bolsonaro, “Crítica Marxista”, nº 50, pp. 121-130.

CRUZ, NATÁLIA, 1997

Negando a História: A Editora Revisão e o Neonazismo, dissertação de Mestrado em História, UFF, Niterói.

DAL PAI, RAPHAEL, 2017

Instituto Ludwig von Mises Brasil: os arautos do anarcocapitalismo, dissertação de Mestrado em História, UNIOESTE.

DEL ROIO, MARCOS, 2020a

Gramsci e Togliatti diante do fascismo, “Crítica Marxista”, nº 50, pp. 103-109.

ID., 2020b

Gramsci y el fascismo: una lectura desde el presente de America Latina, “Catáassis”, nº 2, pp. 16-19.

DIAS, EDMUNDO FERNANDES, 2006

Política brasileira: embate de projetos hegemônicos, Sundermann, São Paulo.

ID., 2012

Revolução passiva e modo de vida: Ensaios sobre as classes subalternas, o capitalismo e a hegemonia, Sundermann, São Paulo.

FRESU, GIANNI, 2017

Nas trincheiras do Ocidente: Lições sobre Fascismo e Antifascismo, Editora UEPG, Ponta Grossa.

Materialismo Storico, nº 2/2020 (vol. IX)

GRAMSCI, ANTONIO, 2014

Quaderni del Carcere, 7ª ed., Einaudi, Torino.

ID., 2004

Escritos Políticos, Vol. 2, 1921-1926, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro.

LÖWY, MICHEL, 2020

“Extrema direita e neofascismo: um fenômeno planetário: o caso Bolsonaro”, in F. Faria – M. Marques, *Giros à Direita: análises e perspectivas sobre o campo líbero-conservador*, Sertão Cult, Sobral, pp. 13-19.

MÃES DE MAIO, 2001

Do luto à luta, Ponte Editorial, São Paulo.

MANDETTA, LUIZ HENRIQUE, 2020

Um paciente chamado Brasil: os bastidores da luta contra o coronavírus, Objetiva, Rio de Janeiro.

MATTOS, MARCELO BADARÓ, 2020

Governo Bolsonaro: neofascismo e autocracia burguesa no Brasil, Usina Editoria, São Paulo.

MILMANN, LUÍS, 2000

“Negacionismo: gênese e desenvolvimento do extermínio conceitual”, in L. Milmann – P. Vizontini (a cura di), *Neonazismo, Negacionismo e extremismo político*, UFRGS, Porto Alegre.

MIRANDA, JOÃO ELTER, 2019

MBL: a patrulha ideológica da burguesia, “Esquerda On Line”, São Paulo, <https://tinyurl.com/dfektbcf>.

MOURA, FERNANDA, 2016

“Escola sem Partido”: relações entre Estado, educação e religião e os impactos no ensino de História, dissertação em Ensino de História, UFRJ.

PATSCHIKI, LUCAS, 2013

Os litores de nossa burguesia, dissertação de Mestrado de História, UNIOESTE, Marechal Cândido Rondon.

PINHEIRO MACHADO, ROSANA, 2019

Amanhã vai ser maior: o que aconteceu com o Brasil e possíveis rotas de fuga para a crise atual, Planeta, São Paulo.

PUGLIA, LEONARDO, 2018

Gramsci e os Intelectuais de Direita no Brasil Contemporâneo, “Teoria e Cultura”, Vol. 13, nº 2, pp. 40-54.

REICH, WILHELM, 1988

Psicologia de massas do fascismo, 2ª edição, Martins Fontes, São Paulo.

TRAVERSO, ENZO, 2018

Las nuevas caras de la derecha, Siglo Veintiuno, Buenos Aires.

USTRA, CARLOS ALBERTO BRILHANTE, 2006
A verdade sufocada, Ser, Brasília.

VIDAL-NAQUET, PIERRE, 1988
Os assassinos da memória: um Eichmann de papel e outros ensaios sobre o revisionismo, Papirus, Campinas.

Notes towards a Gramscian analysis of a pandemic year in India*

Karin Kapadia (University of Oxford)

In 2020 the authoritarian Hindu-supremacist BJP party was in its second term. With Modi leading it, the party won a landslide in 2019 and a majority in Parliament. Modi and the BJP were relatively restrained in their first term, however in their second term they vigorously implemented their coercive agenda and their ultra-neoliberal program of total deregulation and privatization. They were assisted by the Covid-19 pandemic which became their universal excuse for (1) shutting down political protests, (2) rushing through laws attacking workers, farmers and the rights of women, (they had passed laws attacking Muslims in 2019) and (3) arresting lawyers, trade unionists, journalists, university students, grassroots organizers, and organizers/leaders of subaltern groups, especially Dalits and Adivasis, on terrorism charges, denying them bail or trial. Modi and the BJP are using shock-doctrine-tactics to frighten the public and to blame Muslims for the virus. They have been successful because they control the media. Astonishingly, even though the government did shockingly little to help the starving millions who lost their jobs, the government has not lost its popularity. Its passive revolution strategies and its amazingly firm hegemonic power are examined within this conjuncture: a new neoliberal form of Hinduism is flourishing today.

Dissent; Labour; Authoritarianism; Shock-doctrine; Hegemony.

1. *The neoliberal conjuncture and an elitist political takeover¹*

1.1. Intensifying nationalisms, racisms, and populist politics in the neoliberal era

Great thinkers have special insights that make their reflections valuable to after-times. Gramsci was one such. Aijaz Ahmad and Himani Bannerji are both of his lineage: their observations throw a flood of light on what is happening here in India. Both Ahmad and Bannerji possess preternatural

* I would like to express my profound gratitude to Fabio Frosini for his unfailing support, inspiration and immense patience throughout the long process of writing this paper. I most gratefully thank Gillian Hart, Barbara Harriss-White, Jayati Ghosh, Jan Breman, Himani Bannerji, Jonathan Parry and Panagiotis Sotiris for their great kindness in responding to my email queries. All mistakes are mine.

¹ «An elitist political takeover»: “The Guardian” columnist Aditya Chakraborty uses this phrase in an analysis of current British politics (CHAKRABORTY 2020). The phrase is an equally apt description of the Indian political context. This is not surprising since right-wing populist demagogues lead both countries.

presence: their classic articles from decades ago accurately predict many details of what is happening in India today (in 2020/2021).

In his prophetic 1993 essay, *Reading Gramsci in the Days of Hindutva*, Aijaz Ahmad observes:

«Supposing the Congress variety of “liberalization” does not succeed, shall we then be ready for an authoritarian resolution? Shall then, “the mass of the urban and rural petty bourgeois” demand that *the machinery of terror and the machinery of “liberalization” be one and the same?*»².

This is exactly what has happened – big capital in India clearly felt that the «Congress variety of “liberalization”» had not gone far enough in giving it *unfettered* access to the productive resources of the economy. Consequently, under Modi from 2014 onwards the deregulation of the entire economy has gathered steam, reaching a definitive stage after the May 2019 national elections when the BJP won an absolute majority of seats in Parliament. From May 2019 onwards – and certainly throughout the pandemic year of 2020 – a sea-change in India’s polity has occurred, as «*the machinery of terror and the machinery of “liberalization”* have become one and the same».

The one difference from Ahmad’s 1993 conjecture is that it is not the petty bourgeois³ but big capital – led by India’s foremost billionaires like Ambani and Adani, all of whom are close cronies of the BJP, “of the RSS and the like” – that has demanded the immediate deregulation of the entire economy. But there are still many Left/progressive organizations in India’s civil society that are very ready to resist and to protest the further impoverishment of poor Dalits, Adivasis and Muslims that such economic deregulation would entail. For the Modi government’s profligate deregulation to progress smoothly and succeed, their resistance and dissent needs to be crushed. The Modi government has not hesitated to do so, taking an astonishingly heavy-handed and brutal approach to civil society opposition and resistance. This is why “*the machinery of terror*” is proving very useful to the government, which appears ready to throw into jail virtually anybody who has the temerity to publicly criticize its policies. The government, as we will see, is particularly cracking down wherever the green shoots of proletarian hegemonic resistance have sprung up, nurtured by subaltern “organic-intellectual” organizers and also by middle-class sympathizers and mentors. These activist leaders, whether

² AHMAD 1993, p. 60; emphasis added.

³ Though many of them are indeed “partisans of the RSS and the like”.

subaltern or higher-caste, are in the crosshairs of the Modi government: since 2018 the jails have steadily filled with their numbers as Adivasi community organizers, trade unionists from Chattisgarh, prison reform activists, young university students from Delhi, and lawyers, journalists and climate crisis activists from all over India have been arrested, chucked in jail and left to languish in incarceration for months and years, without bail or trial, on the fabricated charge of “sedition”.

In her important article on populist politics, *From Authoritarian to Left Populism?: Reframing Debates* (2019) Gillian Hart argues that «the political stakes of a Gramscian understanding are distinctively different from the standard Left dismissal of populist politics, as well as from the sort of left populism that Mouffe is promoting ... My purpose in this essay is to suggest reframing debates cast in terms of whether or not left populism can defeat right-wing forms of populism. The more salient and politically useful questions turn around *how to produce deeper critical understandings of the forces generating intensifying nationalisms, racisms, and populist politics in the neoliberal era*, in not only Europe but also many regions of the world beyond Euro-America» (2019, p. 310; emphasis added).

This is an insightful characterization of the present conjuncture in India. In its pandemic context in 2020 we are witnessing an intensifying “Hindu” nationalism, a sharply increasing racist-casteism, and a fundamentalist Hindu-majoritarian populist politics that is directed against Indian Muslims by a political leadership that is pursuing a highly aggressive neoliberal agenda. This ultra-neoliberal agenda is driven by the extremely close relationship between the BJP leadership and India’s millionaire corporate class.

Hart is right to emphasize the deep connections created by the neoliberal global economy between global elites. Pre-existing massive inequality in India is growing worse very rapidly. India’s richest 1% are intimately connected with other global elites. The daughter of Narayana Murty, India’s tech billionaire owner of Infosys, is married to Rishi Sunak, the UK Chancellor of the Exchequer – and Akshata Murty is richer than the Queen! (THE GUARDIAN 2020a). *India’s richest 1% hold more than four times the wealth held by the bottom 70% of the country’s 1.4 billion population* (OXFAM 2020; SCROLL.IN 2020a).

The Modi government is not only intimately sutured to its homegrown billionaires but also to non-Indian global corporates, not least in the technology industries. Facebook is a shocking example of how ready the Western

billionaires owning FAANG⁴ are to kowtow to the demands of Modi's ugly Hindu-supremacist politics in order to profit from India's gigantic market. The "Wall Street Journal" reported that Facebook India had refused to take down a post placed on its Facebook page by the Bajrang Dal, a violent Hindu-supremacist organization closely linked to the BJP, despite this post being condemned by Facebook USA. It showed the Bajrang Dal attacking a Pentecostal church. The "Wall Street Journal" reported: «Facebook Inc. balked at removing the group following warnings in a report from its security team that cracking down on Bajrang Dal might *endanger both the company's business prospects and its staff in India*» (WALL STREET JOURNAL 2020; emphasis added). This *WSJ* report also noted that India is Facebook's largest market by users. Given the nexus between the Modi government and neoliberal global capital, corporate profits trump principles every time.

RAVINDER KAUR (2020) astutely points out that the Modi government is not just in a hurry, it is in a frantic rush to deregulate the entire Indian economy at speed, because, spurred on by Trump's political vendetta against China, a «great decoupling» is happening between China and the US (JOHNSON – GRAMER 2020), providing, as the BJP sees it, a massive opportunity for India to step into the breach and «become the workshop of the world» (KAUR, *ibid.*). Significantly, Kaur notes that Prime Minister Modi has explicitly stated that India needs to change the coronavirus crisis into an opportunity and a turning point for India's economy and she observes, «This *crisis-as-opportunity approach* is accelerating the speed of market reforms that big capital has long demanded» (*ibid.*; emphasis added)⁵.

But the Modi government's "pandemic crisis as opportunity" approach is not limited to economic restructuring and "market reforms", the BJP government also sees the Covid lockdown and the continuing restrictions on public gatherings as a welcome opportunity to legally stifle democratic processes/protests and to rush through Parliament a number of new laws, that would, in the normal course, meet very stiff resistance both within Parliament from the Opposition parties and outside it from the public. These measures include not only the deregulation of the economy, that big business, both domestic and global, has long demanded, but also laws aimed at radically weakening organized labour in India, as well as laws that go against the

⁴ FAANG refers to the five dominant American technology companies: Facebook, Amazon, Apple, Netflix and Google (now Alphabet).

⁵ Note the resonances here with KLEIN 2007 and GHOSH 2020a, discussed below.

Constitution and harass and illegally discriminate against India's Muslim population.

India has the third largest Muslim population in the world, at 183 million (or possibly, in 2021, even 200 million) people. This number is an insignificant percentage of India's total population of 1.4 billion people: Muslims are *hugely outnumbered* by Hindus. However, political ideology is a powerful amplifier, and playing on the «fear of small numbers» (APPADURAI 2006) the BJP-RSS⁶ combine and their cognate *Sangh Parivar* (“Association Family”) of closely related Hindu-supremacist/nationalist institutions – the Bajrang Dal, the ABVP “student wing” of the BJP, the VHP (Vishwa Hindu Parishad), etc. – have for years played expertly on the fears of Hindus, both lower and upper class, in order to deliberately create the anxiety that they «will soon be outnumbered by Muslims» and to create suspicion and fear of Indian Muslims as «the enemies within» (JAFFRELOT 2020a, 2020b).

The Modi government's focus, during this pandemic year of 2020, has been multiple, using «the pandemic crisis as opportunity» (KAUR 2020): some of its key projects in 2020 have been (1) to “discipline and punish” and thus break the back of organized/unionized *Indian labour* so that it has virtually zero bargaining power (GHOSH 2020a), (2) to legislate major anti-Muslim laws, inspired by their Hindutva (Hinduness/‘Hindu-nation’) ideology, which aims to intimidate and harass *Indian Muslims* and demote them into second-class citizens (MALIK 2020), (3) to use anti-terrorist laws in an unconstitutional manner to criminalize non-violent political dissent and thus to persecute and cow criticism of the government, particularly by *Dalits, Adivasis and*

⁶ The RSS: The Rashtriya Swayamsevak Sangh has grown exponentially over the years. It is a grassroots paramilitary political organization, devoted to Hindu nationalism, with masses of dedicated (very largely male, caste-Hindu) cadre who run village schools, night-classes for school children and medical clinics in many parts of rural India (largely north India). It has become *the largest voluntary organization in the world* and it has contributed hugely to the electoral successes of the BJP. In fact it is unlikely that the BJP could win elections without the RSS's “groundwork” at the grassroots. Thus the RSS is extremely closely intertwined with the BJP. Because it is credited with facilitating the BJP's political victories, the RSS has often been able to dictate BJP party policy, behind the scenes. As a far-right, Hindu-supremacist organization it is seen as even more extreme than the BJP. Significantly, today *no other political party in India* possesses any network of this size of grassroots cadre offering services to the rural poor. This indicates, of course, a huge lacuna for which India's other parties can be justly faulted – and the tremendous advantage possessed by the BJP in this respect (Jaffrelot 2020a, 2020b).

their activist supporters (SHANTHA 2018, 2019, 2020), (4) to deregulate the agricultural sector in order to open it up to big capital, thus destroying the livelihoods of hundreds of millions of medium/small *farmers*⁷ (KAUR 2020) and (5) to reinstate deeply oppressive patriarchal controls and thus turn the clock back on the partial emancipation of Indian *women*, by subordinating them, radically and definitively, to male control through legislative changes⁸ (SCROLL.IN 2020b; TheQuint.com 2020a). Patriarchy is central to right-wing nationalism everywhere, but nowhere more so than in India, which has been identified as the most dangerous country in the world for women (THE GUARDIAN 2018).

Due to the constraints of space this essay focuses only on the first and the third of these subjects: that is, (a) on the BJP's attack *on the working classes* and its rushed legislation of new anti-labour laws and (b) on the BJP's crushing of *political dissent*, particularly through the arrests of many eminent activists who have been charged, since 2018, with the (entirely fabricated) "Bhima-Koregaon conspiracy"⁹.

1.2. Modi's political use of the Covid pandemic disaster

India's big corporates are supporting Mr Modi's high-speed deregulation of virtually every sector of the economy. The Modi government has pushed through deregulation legislation in a number of areas ever since 2014, when it was elected to its first term in office. But it was after their landslide re-election to a second term in May 2019, that the BJP threw aside all restraint and started rushing through major legislation without any consultation with stakeholders (SINHA 2020). Since May 2019 they have done this so often, in such a sudden, peremptory and unexpected manner, that leading economists/political theorists have suggested (eg. GHOSH 2020a) that the

⁷ 80% of India's farmers have less than 5 acres of land; some 70% of India's population lives in rural areas.

⁸ This reinstatement of patriarchal controls has been aggressively pursued by the Modi government, under the guise of the reactionary new "anti-Love-Jihad" laws, passed in 2020, which transgress Indian women's fundamental rights in deeply shocking and unconstitutional ways (THEQUINT.COM 2020a).

⁹ Due to the limitations of space I have not discussed the many arrests following the CAA-NRC protests (2019-2020) at Shaheen Bagh and elsewhere. Many of those arrested are still in jail.

government is deliberately following a “shock doctrine” strategy similar to that identified by NAOMI KLEIN (2007).

One of India’s most distinguished economists, Jayati Ghosh, put this very clearly in an interview with the political columnist G. Sampath (GHOSH 2020a). Sampath asked: «Would you say that the Modi government has used the COVID-19 pandemic as an opportunity to follow through on a policy or policies of what Naomi Klein famously termed disaster capitalism?»:

«Yes, I think so. There has certainly been some element of disaster capitalism in terms of announcing a number of neoliberal policies. But perhaps the Indian version we’re facing is something more like disaster authoritarianism. I think the Modi government is using the pandemic to push through a set of policies that is not just centralizing power, but is suppressing dissent, and is enabling it to do a range of things which would not normally be allowed. So you see, I think Klein’s doctrine is a very simple one, as you said, which is that in periods of shock, whether it is a financial crisis, or in this case, a health shock, people are much more vulnerable and much less able to think through the implications of different policies. And they’re also looking for strong action and someone to say “we’re taking strong measures to protect you against all this and you have to listen to us because we know what we’re doing”.

And so they’re more willing to accept a whole range of things which otherwise would come under question and would be subject to a whole range of usual democratic processes. I think what has happened here is that the Indian government has used the pandemic, essentially to, first of all, bring about an extremely brutal, abrupt lockdown, which did not serve the purpose of controlling the pandemic but itself had several of its own other purposes. And then [secondly, the government] did not do anything really to control the health epidemic. It was raging [then] and is raging even more now» (GHOSH 2020a).

Jayati Ghosh’s comments set the scene for this essay on the politics of India’s pandemic year. Firstly, she points out that what India is contending with, under the Modi government, is not just neoliberalism, it is authoritarianism. Secondly, Ghosh notes that the government is «not just centralizing power, but is *suppressing dissent*, and [the crisis] is enabling it to do a range of things *which would not normally be allowed*» (ibid.; emphasis added). This is an extremely important point and it is the central argument of this essay, namely that in India in 2020 the Modi government has been engaged in crushing dissent – both dissent and resistance from the classes of labour¹⁰ and dissent from civil society.

¹⁰ On the concept of “the classes of labour” see BERNSTEIN 2007.

Ghosh then points out that the Covid disaster allowed Modi to play «the strong man» to the hilt, because in a crisis people feel anxious and are looking for someone to take «strong action» and «protect them». Ghosh emphasises that the pandemic crisis has allowed the government to brush aside democratic processes. And she notes that the «extremely brutal» lockdown did not stop the spread of the Covid virus but was intended for quite other political purposes (GHOSH 2020a). Among these “other” purposes were: (a) radical neoliberal reforms to deregulate the economy and crush labour’s bargaining power, (b) widespread arrests without bail of critics of the government and of intellectuals and activists working at the grass-roots to educate, organize and defend people’s movements of the proletarian poor and (c) anti-Muslim laws that go against India’s constitution. Due to constraints of space I have dealt with only the first two subjects.

The paper has four parts: (a) an introduction, followed by discussions of (b) the suppression of labour, (c) the crushing of civil dissent and, finally, (d) passive revolution and hegemonic constructions in India.

Prime Minister Modi enjoys the uncritical support of India’s corporates because his neoliberal government has spent taxpayers’ money in order to subsidize them. When he was Chief Minister of Gujarat (2001 to 2014), Mr Modi invited Ratan Tata to leave West Bengal and instead set up Tata’s new Nano car factory in Gujarat with a massive subsidy – which Tata did in 2013. This subsidy came at a phenomenal cost to Gujarat taxpayers, but they never knew of it at the time. Instead Chief Minister Modi received much personal credit for attracting a major industry to Gujarat, leading to the notion of a “Gujarat model of development” that was celebrated by sycophantic right-wing commentators. But the “Gujarat model” is a sham – social scientists/economists have shown that Gujarat lies far behind many Indian states on crucial indicators like child health and child survival-rates. This “model” is just as much a mirage as Modi’s current economic policy, which claims to be creating a «Self-Reliant» («*Atma-Nirbhar*») India¹¹ (KAUR 2020). What India’s greedy corporates are actually doing is using the jackboot of the Modi government to crush the working classes.

Crony-capitalism rules: a corporate oligarchy of plutocrats reigns from behind Mr Modi’s throne, comprised of Mukesh Ambani, Gautam Adani and the other billionaires who are close to Mr Modi and his hugely powerful deputy, Amit Shah, the Home Minister. Because Mr Modi does their bidding,

¹¹ See the government of India site: <https://aatmanirbharbharat.mygov.in/>.

Indian (and global) corporates fund his party lavishly and seem not to care at all about the many eminent activists, journalists, lawyers and academics who are being thrown into jail without bail or trial (arrested under iniquitous terrorist/sedition laws). Nor do they seem to care about the BJP's blatant celebration and protection of "high-caste" Hindu privilege. Kavita Krishnan is the secretary of the All India Progressive Women's Association and a politburo member of the CPI-ML¹². She accused the (BJP) Uttar Pradesh Chief Minister "Yogi" Adityanath of very deliberately promoting injustice because of his protection of four "high caste" Thakur¹³ men involved in the gang rape and murder of a Dalit teenager recently in Hathras in UP (KRISHNAN 2020). She said: «We are up against a system that is bent on defending organised caste supremacy and Islamophobic terrorism while treating feminist, anti-caste and equal-citizenship activism as a crime equivalent to terrorism» (ibid.).

Modi's Bharatiya Janata Party (BJP) is emphatically the party of high caste privilege. It has therefore started a deliberate campaign to destroy seventy years of affirmative action in favour of the lower castes, especially Dalits. Thus it was recently reported that a panel constituted by the Modi government to "improve reservations"/affirmative action in post-graduate education for Dalits, Adivasis and OBCs (non-Dalit lower castes) instead recommended that *there should be no reservations at all* in the appointment of faculty at the IITs (Indian Institutes of Technology), which attract the crème de la crème of upper class/caste students (THEWIRE.IN 2020a). Long-standing, major affirmative action legislation enacted over several decades by the Congress party for the benefit of Dalits and Adivasis, such as reservations in public sector jobs and in higher education, are being rolled back by the Modi government, which is also going against the Constitution by creating reservations/affirmative action for high-caste Hindus (ALJAZEERA 2019).

1.3. Casteism is India's racism

Paradoxically, despite its desire for Dalit votes, and its occasional campaigns to woo Dalits, the BJP – which is primarily the party of the north Indian, Hindu upper-castes – often publicly humiliates and insults Dalits, with casteist/racist taunts. *Casteism is India's racism*: this is absolutely clear from the

¹² CPI-ML: Communist Party of India – Marxist-Leninist.

¹³ Chief Minister "Yogi" Adityanath is of Thakur caste too.

contempt and loathing implicit in the way most high caste people¹⁴ and other non-Dalits treat Dalits (ex-‘untouchables’). The majority of Indians are still very far from recognizing that «ontologically *race and caste do not exist* ... the increase in derogation is a sign of civilisational pathology rather than a naturalised response» (SITAS 2016, p. 128; emphasis added).

Prominent BJP political leaders praise Ambedkar one moment and, in the very next breath, taunt and insult Dalits. Recently, the execrable female BJP leader Pragya Thakur made her contribution. She is one of the accused in the 2008 Malegaon bombings case of domestic terrorism against Muslims, where 10 people were killed and 82 more were injured. Arrested on terror charges, she was given bail by the BJP government in 2017. In 2019, while still a terror-accused, she was elected to Parliament as a BJP MP. Recently, at a meeting of the Thakur caste, which is a “high” Kshatriya caste, she roundly declared to the Thakur men around her (there was not a female in sight) that while members of the Brahmin, Kshatriya and Vaishya/Baniya “high” castes took pride in their caste names, sadly “Shudras” didn’t. “*Shudra*” is a derogatory omnibus term meaning the “servant castes” and today includes all the lower castes, both non-Dalit OBCs and Dalits. Thakur declared that if «Shudras» themselves «understood the principles of caste society» they, like the «high» castes, would take pride in their «caste name» (INDIAN EXPRESS 2020a). Her meaning was unmistakable – the “lower castes” (the vast majority of the population) should accept their servant-status and their unchanging place at the very bottom of society (THEWIRE.IN 2020b). Responding to this egregious statement, Kancha Ilaiah Shepherd, a well-known OBC intellectual and political theorist, noted that there had been no public reprimand to Thakur for her outrageous statement from either Mr Modi or his deputy, Amit Shah – or, for that matter, from *any* Opposition politician (ILAIHAH SHEPHERD 2020).

Thus the BJP are Janus-faced as far as Dalits are concerned. While BJP leaders are becoming increasingly insulting to Dalits, they are simultaneously trying to win Dalit votes. But the BJP-RSS¹⁵ mask often slips and their abiding contempt for Dalits is repeatedly revealed. This has important implications for how we should understand BJP-RSS ideology: while their Hindu nationalist¹⁶ ideology projects a vision of an egalitarian association of “all Hindus”, on closer inspection this reveals itself to be a project seeking an *upper-caste*

¹⁴ The terms “low/lower caste” and “high/upper caste” (and “middle caste”) should always be read as if in quote marks.

¹⁵ RSS: Rashtriya Swayamsevak Sangh.

¹⁶ Hindu *rashtra*.

Hindu nation. So, though Dalits/“Shudras” are ostensibly invited to join this notional Hindu nation, they are actually elided from it because they are not “pure” enough. Their place in the eventual Hindu nation will be somewhere “down there”, exploited and confined in the very worst jobs. Thus the BJP’s Hindu universe has no room for Dalits – they are cast out into the outer darkness, once again made outcastes from society. But this time they will, the BJP fervently hopes, be joined by India’s Muslims in this outcaste, non-citizen status. Both Muslims and Dalits will be definitively shut out of this Hindu nation.

The important point here is that *class* is at the very heart of both the BJP’s Hindu-nationalism and its ideology of Hindu religious supremacy, because, in the BJP view, only an upper-caste Hindu is a true Hindu, and *to be upper-caste is to be upper-class*. Thus neoliberalism is revealed as the nation’s natural theology, for it is certainly the creed of India’s upper-classes.

This also highlights how India’s so-called “caste system”, where Dalits have been kept trapped for generations in the very worst, lowest-paid jobs, because these horrible jobs¹⁷ are viewed as “appropriate” for them, «is really about *the racialisation of economic issues, about how those who are racialised (and thus considered “naturally” other or radically alien) are considered worthless*» (FASSIN 2018, p. 92, quoted in HART 2019, p. 312; emphasis added). Fassin’s formulation is extremely important: hitherto, in the Indian context, it was primarily Dalits and Adivasis who were racialised and considered worthless, but today the BJP are trying to do the same with Muslims. Indian Muslims are being racialised by the Modi government, turning them from equal Indian citizens to “worthless” “radical aliens” who are non-citizens. Because now, in the era of the BJP, the Hindu-nation’s people are solely “pure”, *upper-caste Hindus* – Muslims, Dalits and Adivasis are automatically excluded from this “sacred” and “purified” national space.

Hart points out that «the evident dangers of racialization for nonwhites needs to be supplemented with an understanding that “it is also dangerous for whites, in particular for *working-class whites* who today are told, on all sides, that *they are not going to get anything—except whiteness*’» (FASSIN 2018, p. 92, quoted

¹⁷ Such as “manual scavenging”, a term used to cover both (a) the manual cleaning of, and carrying out of human shit from, the “dry latrines” of the wealthy in villages (a job done by *Dalit women*), as well as (b) the manual cleaning of urban sewers by *Dalit men*, who have to climb down into these underground sewers carrying buckets and spades – and who are very often killed instantaneously by the highly toxic gases that are generated in these sewers (DEUTSCHE WELLE [DW] 2020).

in HART 2019, p. 312; emphasis added). In the Indian context where Dalits are the racialized “non-whites”, the “working-class whites” correspond to working-class, lower-caste *non-Dalits*, such as OBCs¹⁸, who, in the context of the BJP’s Hindutva/Hindu-ness ideology *are not going to get anything from the BJP except “Hinduness”*. This, in the longer term, is likely to prove highly unsatisfactory to the non-Dalit/OBC working classes, as they come to realize that the Modi government is in fact their adversary and has no intention whatsoever of improving their lives, but fully intends to squeeze them further.

This, namely the Modi government’s neoliberal *exploitation of the Hindu non-Dalit working classes/classes of labour*, is the fundamental class contradiction that is likely to threaten the BJP’s Hindutva/Hindu unity project and, at some point, bring it crashing down. Thus the greatest challenge to Modi’s rule is likely to arise from the Hindu OBC working classes, rather than from Dalits, Adivasis or Muslims, because the OBCs are far stronger economically and politically than any of these marginalized sections of the population.

1.4. How do we initiate a broadly Gramscian analysis of Modi’s authoritarian populist politics during India’s pandemic year?

Drawing from BRAY (2015) Hart suggests that to understand populism we must begin by retrieving the class basis of populism. Hart notes that Bray, in turn, draws from POULANTZAS’s final book *State, Power, Socialism* (1978) which is «grounded in a refusal to separate the economic and the political which, he maintains, contains an unrecognized framework for an alternative theory of populism ... [which is] “Populism is, in other words, a symptom, within the representative structures of the capitalist state, of repressed class antagonisms” (BRAY 2015, pp. 40-41; emphasis added)» (HART 2019, p. 314). Thus, though the BJP’s “Hindu unity” ideology can fool working class OBC Hindus some of the time, the repressed class antagonisms between them and their greedy corporate employers cannot be camouflaged for long.

That is why Modi/the BJP are so anxious to distract the lower-caste working classes with the bogey of Indian Muslims as “enemies within” and to deflect the frustrations, resentments and anger of working class Hindus off the

¹⁸ OBCs: Other Backward Classes – this is the government term for *middle-caste* non-Dalits. Due to their large numbers they have been able to capture political power in some states – e.g. Tamil Nadu, Uttar Pradesh and Bihar.

neoliberal Modi government and onto innocent Muslims instead. As Hart observes,

«BRAY (2015, p. 46) maintains that “neoliberalism’s rise to hegemony has centrally involved the mobilisation of populist antagonisms”... A primary claim is that “neoliberal theory began with a distinctive populist appeal, laying the groundwork for a new legitimization strategy that turns, paradoxically, *on perpetually fostering, rather than resolving, popular legitimization deficits*” (p. 49). This reading is intentionally in opposition to accounts of neoliberal rationality that view the state as no longer encumbered by the danger of incurring legitimization deficits. Instead Bray is pointing us toward *the profound contradictions of neoliberal hegemony* and its deep entanglements with populist politics» (HART 2019, p. 315; emphasis added).

These profound contradictions derive from neoliberalism’s deliberate occlusion of class interests, representing them as secondary, and focusing on identities and cultural, ethnic, and religious issues as primary. Identity politics (cultural /religious /ethnic /racial /caste politics) is deliberately given centre stage, while economic issues are marginalized, “repressed” and made to appear less important.

Here we must note a difference between India and western Europe/the US, because this difference has implications for how class politics has developed in India. This difference, however, may be more one of degree rather than kind, given the recent revelation of the very strong racial identities of very many Americans¹⁹. It consists in the fact that even today the primary identity of most Indians is their caste[/race]²⁰ identity – not their class identity. This fact points to the success of the ruling upper-castes/classes in maintaining their hegemonic casteism project for so long. Until comparatively recent times there has been no widespread challenge to the notion that “caste identity” is inborn, biological/natural and inherited. According to this upper-class “caste ideology” caste identity can never be changed. It also marks the unchangeable economic status of every individual. *Caste[/race] is destiny*, according to caste ideology, and those born in “low” castes are “destined” to be poor and of low status for life. *Status cannot be achieved in this casteist[/racist] society because status is ascribed by birth*.

¹⁹ Trump’s election as President was clearly driven, in large part, by *white-supremacist* attitudes and beliefs.

²⁰ I argue that *we need to recognize “casteism” as the South Asian form of racism* – casteism is racism, though it is elaborated differently in India from its elaboration in the US (or South Africa).

This is a feudal ideology, of course, and its remarkable longevity and political success in India are due to its “divinization” – exactly as in medieval Europe, India’s high caste “aristocrats” have crushed subaltern dissent by claiming their “divine right” to rule, as enunciated in the Hindu scriptures²¹. If subalterns still demurred, their insurrections were met by overwhelming force. Consequently, the lower-caste classes of labour in India have gained little independence from their employers – trade unions are very few and are being driven into extinction (AMBEDKAR – PRAKASH 2020). Not more than 10% of Indian workers have ever belonged to a trade union, and even this figure has plummeted in recent years with aggressive neoliberalization (*ibid.*). Thus in 1992, when the economy was liberalized there was no need for the liberalizing elites to “defeat the trade unions”, unlike in the UK/the US, because the trade unions had already been brought to their knees.

Liberalization thus came to a political economy that was already highly fractured by the identity politics of caste. Indian politics did not become populist just recently, it has been populist since colonial times, because intra-Indian mainstream politics has almost never focused on class issues, it has focused on caste identities. Except for the Congress party, political parties have grown organically out of local caste associations. So class politics has been “repressed” in India for a very long time. Kerala and West Bengal have proved the rare exceptions to this rule. But even they, tragically, are today teetering on the brink of a BJP-induced madness of casteist identitarianism and Islamophobia. The BJP is hoping to win the West Bengal²² state elections in 2021, while it has gained a strong and growing foothold even in Kerala, the last bastion of Communist rule. (JISHNU 2016).

So in 1992 identity/caste politics was centre stage while class politics remained marginal. From 1992 onwards neoliberal economic ideas steadily gained ground under Congress rule. It was therefore very easy for the Modi government to encourage Hindus to identify with a politicized, cultural identity in 2014 because they had been doing this all their lives: caste identity had had the greatest political salience in their lives. Now they were encouraged by the BJP to see themselves first and foremost as “Hindus”. This was extremely easy for the upper-castes/classes to do because the BJP is an upper-caste party

²¹ Manu’s scriptures, which declare the eternal “impurity” and irremediable “low status” of both Dalits and women.

²² West Bengal was a Communist-ruled state for decades, but the Left has been totally marginalized there today. However the Left remains strong in Kerala, where the Communist party is currently ruling the state.

and *its version of Hinduism fetishizes upper-caste identity*. This politicized “Hindu” identity, however, has been far more difficult for the lower castes to achieve, precisely because it pre-supposes upper-caste identity. *The acceptance of caste-based hierarchy – in other words, the “traditional caste-system” – is implicitly central to the BJP’s ideology*. This possibly makes it even easier for upper-caste Hindu corporate leaders to applaud the BJP’s current “disciplining” of the working classes. After all, these are the same lower castes whom the upper-castes have been culturally conditioned to look down on and to exploit. Their upper-caste entitlement means that, in their view, they are *owed* the fealty of the working classes.

Following India’s independence in 1947 Hindus and Muslims generally lived in amity. To be a Hindu was an ordinary and insignificant fact. But today, “to be a Hindu” in the BJP’s highly politicized notion of Hindu identity means, specifically, “to be anti-Muslim”. That is what their ideology of “Hindu-ness” is really about: it is intended to attack Indian Muslims. All Hindutva propaganda is directed towards creating hatred of Indian Muslims (THAPAR 2020). This is neither surprising nor unusual – it is the strategy of “the politics of resentment” that has been successfully operationalized by authoritarian populist leaders the world over in 2020. Its principles are simple: (a) deflect class-based resentments from yourselves (the ruling elites) onto other groups, either other elite groups (as with Erdogan in Turkey) or minorities (as with Modi in India) or both other elite fractions and minorities (as with the Tories in Brexit UK). (b) Convert class-based resentments/dissatisfaction into identity-based hatreds. This move is fundamental to neoliberal strategies: right-wing leaders everywhere have encouraged identity politics – white supremacy (Trump in the US, Johnson in the UK), Hindu supremacy (Modi in India), Islamism (Erdogan in Turkey) – in order to distract attention from structural/class problems and to re-direct public anger from themselves to more vulnerable groups.

Identity politics has been very successfully used by the BJP to distract popular attention from bread-and-butter issues. India’s rich are getting richer, the poor poorer and the gap between them is steadily increasing. A comfortable middle class has developed, some 300 million strong, but this middle class constitutes less than a quarter of India’s population which remains largely poor (OXFAM 2020).

Jobless growth: India’s increasing GDP has been trumpeted by its BJP government, but it has remained very silent about the fact that this has almost all been *jobless growth*. Millions of educated young Indians are being left

unemployed. Their frustrations are growing, but big capital is not interested in creating jobs for them – nor is the government. Instead big capital is focused on increasing automation across all industries, with the full support of the government. Despite this, there was widespread shock and dismay when, in 2019, in Modi's second term, *unemployment figures were the highest in 40 years* (THEWIRE.IN 2019; The Hindu 2019). Prior to the 2014 elections Modi had made a much-publicised promise to generate millions of jobs but it remained an empty promise. When these shocking unemployment figures hit the headlines the government therefore just tried to shut down discussion on the subject. When the eminent economist Jayati Ghosh was asked in 2020, «Is the situation of decades-high joblessness more a result of the economy's trajectory or an outcome of government policies?» she replied, «It's clearly both. This is a process that's been ongoing for about 15 years, this separation of economic activity and job creation. So, I think it's a deeper structural problem and part of the difficulty that I am having with the current [Modi] government is that whenever you talk about joblessness, they seem to see this as a political attack, whereas this is really an issue of economic policy that has deeper roots» (GHOSH 2020b).

1.5. What are the contexts in which neoliberal identitarian ideologies are likely to prove most persuasive?

They are contexts where the working classes are vulnerable and on the backfoot, either because their jobs have been shipped abroad, as in the UK/US, or where the classes of labour have always been vulnerable, as in India. Erdogan has used Islamism to blame progressive elites and Modi has successfully used the BJP's Hindutva ideology to generate fear and hatred of Indian Muslims. Trump successfully blamed the Democrat "swamp" in D.C. for the ills of the working classes, and vilified the Black Lives Matter protests while encouraging racial hatred. The Tories successfully duped the UK's unemployed working class voters into directing their anger and resentments against European Union immigrants, instead of against the Tories – and persuaded these working classes to vote for Brexit (which harmed their interests).

It is when their jobs are being taken away from them, in a conjuncture when the classes of labour are feeling extremely vulnerable, insecure and anxious, that it becomes easier for their rulers to manipulate them into believing that others, *not* their rulers, are responsible for their troubles. This is what

happened in 2020 in pandemic India, when informal sector jobs were decimated through the brutal Covid lockdown. Unemployed migrant labourers and daily wage workers, helpless and fearful, fell easy prey to the BJP's propaganda that it was Muslims, not Mr Modi, who were to blame for the spread of the terrifying virus (THE GUARDIAN 2020b).

The BJP's propaganda, creating hatred against Indian Muslims, has proved so successful that it has largely safeguarded the government itself from popular censure since 2014. It has worked extremely well in 2020 during the pandemic, despite the Modi government's egregious acts of commission and omission during the long lockdown, which caused extreme hardship and suffering to millions of impoverished migrant and informal sector workers (see below).

1.6. Economics and politics cannot be separated

BRAY (2015, p. 53) warns the Left not to see «populism» as solely a rightwing label because left populism can indeed be a form of «emancipatory politics» (HART 2019, pp. 315-316). Hart applauds this «eminently Gramscian conclusion», highlighting Bray's insightful observation that «“the task is not to overcome populism but to render its forms of articulation and agency more coherent, more engaged with repressed struggles over social production and reproduction, while not underestimating the destructive potentials that lie in its ambiguous formations” (BRAY 2015, p. 59)» (HART 2019, pp. 315-316).

Hart notes that, like Bray, SOTIRIS (2018) too critiques Laclau's separation of class struggle and political antagonism. Sotiris notes that, «The specifically capitalist division between economics [material realities] and politics [ideology/culture] is reproduced in Laclau's conception in contrast to Marx's attempt to insist on the dialectical relation between class struggle and political antagonism» (SOTIRIS 2018, p. 4). Following HART (2019), I try, in this summary of the politics of India's pandemic year, to show how upper-caste “pan-Hindu”/anti-Muslim nationalism and the new economic realities of Modi's aggressive neoliberalism have worked in and through one another to generate the BJP's populist politics, which has focused on generating a Hindu-majoritarian chauvinism in order to repress the growing class antagonisms that Modi's zealous deregulation continues to exacerbate.

In this discussion of political events in 2020, I try to highlight the «projects and processes of hegemony» (HART 2019, p. 321) which, in India, have

manifested in (a) upper-caste Hindu nationalism, (b) a combative neoliberalism and (c) a racist/casteist upper-caste Hindu supremacism. These hegemonic projects «mediate between global forces and everyday life» (*ibid.*) in India. Throughout this essay I use Hart's concept of articulation, derived from Stuart Hall, «that focuses on race, ethnicity, gender, sexuality, caste, and religion as *inseparably and actively constitutive of* both class processes and nationalisms» (*ibid.*; emphasis added). This concept of articulation helps to illuminate the ways in which the BJP's hegemonic notion of Hindu nationalism is being constructed, using caste loyalties and religious identity to obscure class divisions.

2. *Labour: the attack on labour. Modi's "neoliberal counterrevolution"*²³ in 2020

India shows how easy it is for someone who is a demagogic figure like Trump, namely Narendra Modi, «to ascend to power, given the long histories of racism [/casteism], right-wing nationalism, and populist politics [in India] ...; the ravages of neoliberal forms of capitalism; and the abandonment of the working class [by the Congress party] ... The conjunctural framework enables us to see [Modiism/] Trumpism not as an aberration, but as a ... latent possibility that required a particular conjuncture of forces in order to burst forth» (HART 2019, p. 321).

2.1. A Brief Background to India's Pandemic Year

This account of the politics of the pandemic year 2020 has been difficult to write because of the constantly shifting political-economic scene, with major news stories breaking almost every day. It focuses on the implications of the BJP government's actions – as well as the huge implications of *its deliberate inaction* – during the pandemic months (see Jayati Ghosh's incisive comments below). It also considers the economic impacts of the pandemic lockdown, particularly on the poorer classes of labour. The pandemic health crisis has worsened steadily, but has been difficult to assess due to the lack of reliable data. India had the highest number of daily infections in the world, every single day, for much of September 2020.

²³ HART 2019.

India's hugely inegalitarian economic structures and its deplorable and very deficient public health systems have been shaped by its socio-political history. The Congress party and its political allies must take much of the blame for continuing, after 1947, the gross economic inequalities and the religious and caste divisions which eventually created widespread disillusionment with the Congress and allowed the BJP to win the 2014 elections.

In the last years of the British Raj ordinary Indians had fought a largely non-violent struggle against their rulers, under the inspiring leadership of Mahatma Gandhi. Gaining independence in 1947, India became a republic in 1950. Though the Mahatma's nobility was beyond dispute, and Prime Minister Nehru's intentions were admirable, many of the politicians around them remained deeply invested in their upper-caste/upper-class interests, as Dr Ambedkar, who framed India's constitution, clearly recognized. Under Nehru's leadership, the new democracy gained a secular and tolerant character and was also given the *appearance* of a socialist trajectory, through Five-Year plans for the economy and a celebrated closeness to the Soviet Union. But this "socialism" was entirely illusory: capitalism ruled, and capitalist elites at both central/federal and state levels ensured that their iron grip on entrenched caste-class power-structures remained unshaken. To ensure this, they harnessed not only intra-class loyalties but, even more, India's long-standing hegemonic ideology, *casteism*.

2.1.1. Casteism is a racist ideology that elevates "those born to rule" over "those born to be slaves"

Casteism is a toxic mythology that protects and preserves India's wealthy classes, just as the Divine Right of kings protected the aristocracies of medieval Europe. It has been India's hegemonic ideology for a long time. This highly venomous and racist ideology protects the powerful rich by creating a hereditary aristocracy (the "upper" castes) and a disenfranchised serf-class (the ex-"untouchables"/Dalits). Widely pervasive across Hindu India, and contaminating even Islam, Christianity and Sikhism²⁴, casteism has become a part of the everyday "common sense"²⁵ of most ordinary Indians, profoundly poisoning attitudes towards Dalits/the poorest/the lowest castes, who are represented as having been "born polluted" with the stigma of

²⁴ Islam, Christianity and Sikhism all have "untouchable/outcaste castes" in India despite their egalitarian creeds.

²⁵ I use this term in its Gramscian sense.

“untouchability” – namely the state of being “outcastes”. The parallel with the situation of African American slaves in the US pre-1863 is extremely close: both groups have been viewed as biologically inferior to other social groups and enslaved African Americans, like India’s “untouchables”, were seen as less than human by their masters. Most significantly, both were exploited by their masters for their labour. This was why they were enslaved: forced to perform the kinds of work that nobody else wanted to do. Casteism, like racism, is about enforced labour. This slave labour is then ideologically misrepresented as the “inherent impurity/inferiority” of the labourer who is “only fit to be a slave”. Or as Fassin put it: this «is really about the racialisation of economic issues, about how those who are racialised (and thus considered “naturally” other or radically alien) are considered worthless» (FASSIN 2018, p. 92, quoted in HART 2019, p. 312).

India’s ruling class-castes continue to glory in their high-caste identities. Caste identity and class identity continue to be closely correlated, especially at the top and bottom, because very few Dalits/lower castes get the opportunity to rise to upper-class/elite status and very few upper-castes sink into utter penury. This is because the social controls used to immobilize the lowest castes in the worst-paid, most unpleasant jobs, were so coercively enforced by the powerful higher castes for so long. Consequently, the lowest castes /”outcastes” /”untouchables”, who today often self-reference as “Dalits”²⁶, are, even today, India’s poorest and most discriminated-against citizens, mirroring the structural location of African-Americans in US society. The only castes who have risen very significantly in class are *the middle castes*, especially those termed the Other Backward Classes (OBCs). As noted, their large numbers have enabled them to form powerful vote-banks, allowing them to become the ruling classes in several states. Dalits still tend to be poverty-stricken, while the upper castes are even more affluent. However, it is important to recognize that *change is happening*: with increasing upward mobility for sections of every major caste – including the various Dalit castes and sub-castes – there has been *a very significant increase in class differentiation within castes*. Simultaneously, Parry argues, newly formed *economic-class-groups* constituted

²⁶ Note that though ideologically described as “*outside*” the caste system, and therefore viewed (and labelled) as “outcastes”, the so-called “untouchables” (who today self-identify as “Dalits”) are, on the contrary, very much *within* the caste system, because they have been totally integrated within highly oppressive labour systems, especially in agrarian labour, which were previously systems of agrarian slavery in much of India.

by people from different castes who usually, through being *in the same jobs*, begin to associate together regularly and closely, quickly tend to develop caste-like qualities as they become distinct *social* classes (PARRY 2020).

2.2. The BJP's attacks on India's classes of labour since 2014

During 2020, leading liberal and Left/Marxist economists, social scientists and journalists became very critical of the Modi government's acts of commission and omission with each passing month. Their consensus in December 2020 was that the government could and should have done very much more to alleviate the disastrous effects of the pandemic lockdown on India's labouring poor. Migrant labourers and informal wage workers both suffered terribly in their millions; both continue to suffer extreme hardship and deprivation.

Informal sector labour comprises around 92% of India's workers²⁷. These unorganized sector workers contribute around 45% of India's GDP (HARRISS-WHITE 2020b). And yet, instead of receiving their due from the government in terms of appreciation, protective legislation and financial assistance during the very harsh Covid lockdown, *around 35% of all workers in India's informal sector lost their jobs during the extended lockdown (ibid.)*. The poorer working classes have suffered enormously, losing their jobs, their assets and sometimes their lives in the pandemic. Many indigent labouring families in rural north India, having lost their jobs in the lockdown, were forced to send their school-going children out to work to earn a living, in order to keep their families from starvation. This marks a shocking reversal of decades of work by NGOs and state governments to end India's long-standing bane of child-labour.

2.2.1. *The BJP's war on informal sector workers*

HARRISS-WHITE reminds us that *every* neoliberal economic reform undertaken by the Modi government since it entered office in 2014 has been extraordinarily destructive to the jobs and lives of informal sector workers

²⁷ Harriss-White estimates that the organized sector has shrunk from 10% (about 20 years ago) to around 8% today. However, she adds that Ambedkar and Prashad (2020) have recently claimed that the organized sector has decreased *even further* and is slightly less than 4% of India's labour force today (HARRISS-WHITE, personal communication, 31 December 2020).

(2020a, 2020b). In this sphere of super-exploitation, workers' rights and protections are usually non-existent. As noted, today around 94% of all Indian workers are in unorganized/informal jobs. Thus only about 6% of them are in "formal sector"/organized jobs protected by labour laws and with rights and benefits. As already noted, the informal sector is immensely important to India's GDP, producing about 35% to 40% of India's total GDP²⁸. And yet, as HARRISS-WHITE reiterates (2020b), due to its neoliberal blinkers the BJP government consistently ignores the informal sector and pretends that it doesn't exist (*ibid.*)

In independent India's early decades the ruling Congress party was far more benign towards the working classes than the BJP is today. Successive Congress governments legislated labour rights and protections over time. But things are very different today. Leading economists, social scientists and activists who have studied the BJP's labour legislation and its economic impacts since 2014 have unanimously condemned the Modi government's brazenly anti-labour attitude. GHOSH (2020a, 2020b, 2020c), HARRISS-WHITE (2020a, 2020b), DREZE (2020), Sen (THEWIRE.IN 2020e), Mander²⁹ (MANDER – THAPAR 2020), and BREMAN (2020), among others, have documented how the major changes in labour legislation that Mr Modi has pushed through have had *a devastating impact* on informal sector workers.

Pronab Sen, India's former Chief Statistician, told Karan Thapar in their conversation on 6 September 2020 (THEWIRE.IN 2020e) that he, along with all the economists he knew, was utterly baffled by the Modi government's *unwillingness to take action* on the huge economic damage caused to poor people and to smaller enterprises by the extremely harsh lockdown. Like GHOSH (2020a) Pronab Sen advised that *the government should immediately provide a large fiscal stimulus to the economy* and, like her, he emphasized that the longer the Modi government delayed in doing this, the more difficult it would be to reverse the extensive damage to the economy and to workers, particularly in the informal sector. And yet, to his utter bewilderment, the central government was refusing to act, thereby causing even more hardship to impoverished people, especially those who relied on the PDS³⁰ (THEWIRE.IN 2020e).

²⁸ HARRISS-WHITE, personal communication, December 2020.

²⁹ In an interview with Karan Thapar in December 2020 Harsh Mander, one of the best known political activists in India, unequivocally described Modi's Covid lockdown as a crime (MANDER 2020).

³⁰ PDS: Public Distribution System, through which food staples are provided at lower prices through ration shops to those poor families who have ration cards. Shockingly,

2.2.2. *Demonetization, November 2016*

The first national political shock came on 8 November 2016 with the Modi government's totally unexpected announcement of "demonetization". As Jayati Ghosh has noted, this "shock tactic" was deliberate and typical of the Modi government's strategizing (GHOSH 2020a). Prime Minister Modi very suddenly, with no prior warning whatsoever, demonetized all 1000 Rs notes and 500 Rs notes. Demonetization was terribly mismanaged: banks were left without cash for weeks and ATMs remained closed everywhere for very long periods. The poor, of course, were the hardest hit and the working poor in the informal sector suffered the most: millions of them, though they continued to work, received no pay at all for months, because no cash was available from the banks. Consequently, millions of migrant workers and their families were forced to return home because they were close to starving³¹. The demonetization crisis of 2016 thus eerily foreshadowed the ghastly nation-wide trauma of migrant workers in the 2020 lockdown: significantly, both these monumental calamities suffered by India's working poor, in 2016 and in 2020, happened on Modi's watch and both were instigated by his deliberate "shock strategy".

2.2.3. *The Goods and Services Tax (GST) Debacle of 2017*

The second major shock to the informal sector, which occurred on 1 July 2017, was not just to workers, but also to the owners of micro, small and medium enterprises (MSMEs). This was a shock to the informal sector system, but it was not a surprise, because the public had been warned that the government planned to introduce a Goods and Services Tax (GST) law in 2017. Badly conceived and poorly executed, it had a devastating impact on small and medium enterprises in the informal sector, putting many of them out of business, and thereby causing gigantic job losses to workers across India. Harriss-White points out that the Modi government was very aware that this was likely to happen, but still went ahead because the bankruptcy of many medium-size informal enterprises actually profited the large formal sector

impoverished migrant labour families *are not given ration cards* in most migrant-receiving states.

³¹ This was, of course, exactly what happened again during the pandemic lockdown in 2020, but on a far larger scale and in a far more difficult situation, because, in 2020, the Modi government stopped trains and buses from running.

corporates who manufactured the same goods (HARRISS-WHITE 2020a; GHOSH 2020b, 2020c).

The BJP under Modi has undertaken an unrelenting campaign against the classes of labour – workers’ rights and protections have been steadily decimated in order to make workers as vulnerable, weak and defenceless as possible. Ghosh argues that this is very deliberate: the Modi government wants to destroy Indian labour’s ability *to bargain with capital*, so that the cost of labour becomes so low that it is irresistible to global corporates (GHOSH 2020a). The BJP publicly defends its remorseless destruction of existing labour laws as part of a necessary “flexibilization” of India’s labour force. But, as Ghosh (*ibid.*) emphasizes, the deliberate pauperization of India’s working classes is not going to make them more appealing to foreign investors, because their productivity remains low compared to that of better paid workers in China, Vietnam and Thailand (*ibid.*) It is important to understand how deeply unsympathetic, even antagonistic, the Modi government is towards the working classes: this helps us to understand the neoliberal strategy behind the horrors and heartlessness meted out by this government to workers during the Covid lockdown. Significantly, HARRISS-WHITE (2020b), GHOSH (2020a) and Mander (MANDER – THAPAR 2020) all insist that the government’s incomprehensible and inhuman lack of action to help starving workers was part of its hidden caste-class war on the classes of labour.

2.3. The BJP is using the pandemic to crush India’s working classes

The BJP is a high-caste, far-right, Hindu-supremacist party but its end-game is far more complex than appears, because it is equally an authoritarian populist party dedicated to protecting the interests of India’s upper-caste plutocratic oligarchs. That is why its ruthless assault on the classes of labour has proceeded at breakneck speed during 2020, not only under cover of the pandemic but actually *using* the pandemic instrumentally to crush and politically subjugate India’s working classes, as India’s leading development economists, JEAN DREZE (2020) and JAYATI GHOSH (2020a, 2020c) have both emphasized.

Jean Dreze has described the rigidity of Modi’s lockdown as: «*a death-sentence for the very poor*» (DREZE 2020). Interviewed by News18.com, he was asked:

«Q: What is the impact of the lockdown on the lives and livelihoods of those in the informal sector? How many people, do you think, are affected?

Dreze: Virtually everyone in the informal sector is affected, and that means the bulk of the population ... for most people, the lockdown is an economic disaster, the more so the poorer you are. For those who were living from hand to mouth to start with, *the lockdown is almost a death sentence*. That is the message of the long list of “lockdown deaths” compiled by Kanika Sharma and others.

Q: What do you see as the main flaws of the current lockdown and relief policies? What sort of changes are needed?

Dreze: It would be nice to see a better sharing of the hardships and risks of the crisis. Today, the poor are bearing most of the burden of India’s lockdown, one of the harshest in the world. The policies are made or influenced by a class of people who pay little attention to the consequences for the underprivileged. Just think, for instance, of how all sorts of basic services have been shut down without batting an eyelid: outpatient health services, child immunisation, school meals, MNREGA worksites, the lot.

For good measure, the policies are often enforced in an authoritarian manner. Ideally, people should be empowered to face this crisis together, instead of being treated like sheep. Here in Jharkhand, I have been struck by so many people’s readiness to help in one way or another. But this good will is not being tapped. This mirrors India’s long-standing failure to foster and mobilise human resources for development. Kerala is one exception, and sure enough, it is handling this crisis in an inspiring manner» (DREZE 2020).

Dreze is an internationally respected economist who has worked on crucial issues including employment generation (MNREGA), the Right to Food and the Right to Education. In this interview on 1 May 2020 he made a number of practical suggestions regarding how the Modi government could help the working poor immediately. *Not a single suggestion of his was heeded by the Modi government*. Dreze had been a key member of India’s Planning Commission during Congress rule, but he has been completely marginalized from policy-making by the BJP, which is simply not interested in improving the lot of the working poor.

2.3.1. Communist Kerala’s story: a light in India’s darkness

From a Gramscian perspective it is very significant that Jean Dreze emphasizes that: (1) lockdown policies that have a massive impact on the poor are formulated by the rich ruling class that has little knowledge about (and no concern for) the hardships suffered by the poor. (2) the impacts of India’s lockdown, which is «one of the harshest in the world», are being borne by the

poor, not by the rich who are sheltering in the comfort of their safe and spacious homes. (3) The top-down, elitist Modi government does not understand that it can involve and empower poor people to help themselves – it does not comprehend that human resources can be nurtured and mobilized for genuine development – i.e. the emancipation of the poor.

Kerala is perhaps the only state in India that really understood this and that therefore involved the public to a very large degree in its efforts to stop the spread of Covid (THE WASHINGTON POST 2020). It is no accident that this state government is also India's only Communist government. Kerala's publics, rich, poor, Muslim, Christian and Hindu, have all imbibed Communist ideas for decades and show a far higher degree of public co-operation than anywhere else in India. Further, Kerala's battle against Covid has been led by the state's remarkable and inspirational health minister, "Shailaja Teacher", who was previously a physics teacher.

She has been able to do precisely what Jean Dreze calls for: «With a fairly educated and politically agile population, so much depends on gaining citizen trust and cooperation, and she has been able to do that effectively» says a leading health activist (SCIENCEMAG.ORG 2020; also see THE GUARDIAN 2020b). Citizen participation, citizen trust and cooperation were not only *not sought* elsewhere in India, but, on the contrary, poor migrant workers were bullied, harassed and brutally beaten by the police when they tried to cross their home-state boundaries to reach their own homes. Dreze emphasizes that the working poor have been maligned and mistreated in extreme degree during India's phenomenally harsh lockdown (DREZE 2020).

A Guardian report on 22 December 2020 (THE GUARDIAN 2020c) spelt out the implications of Kerala's participatory approach even further. By this date Kerala, which had done spectacularly well during the first wave of the virus, was, unfortunately, experiencing a serious second wave:

«Nevertheless, Shailaja says now that "even after being the first Indian state to detect a Covid-19 case, as early as January, Kerala is the last state to peak". It had time to double the number of ventilators in government hospitals, and to train up an army of frontline workers it calls the 'Covid brigade'. These workers test and trace, monitor those in quarantine and isolation, and provide social and psychological support for the vulnerable. They have fed nearly 9 million people through 1,300 community kitchens, and they continue to deliver food parcels to over 8m households. These measures, in addition to a financial support package worth £2bn, have paid off. *Fewer Covid-19 patients have died in Kerala than anywhere else in India.* The CFR (case fatality rate) peaked in May at 0.8%, and since then it has fallen by about half – compared with a

national average of 1.5%. “Kerala is one of the very few places in the world where the CFR actually decreased while the epidemic was peaking”, Shailaja says» (THE GUARDIAN 2020c; emphasis added).

Nowhere else in India was «social and psychological support for the vulnerable» provided to the poor by the state government. Nowhere else were 9 million people fed through community kitchens. Nowhere else are food parcels continuing to be delivered to over 8 million households.

Communist Kerala stood alone in December 2020, a beacon in India’s Covid darkness and a paragon of participatory mobilization, showing that a government could inspire all its citizens, including the poor, to see themselves as equal participants in the fight to contain Covid.

2.3.2. The horrors of India’s lockdown: migrant workers had to walk hundreds of miles home

Prime Minister Modi announced India’s lockdown at 8pm on the night of 24 March 2020. This all-India lockdown was to start at midnight – so people were given *only four hours’ notice* of what was widely judged to be «one of the harshest [lockdowns] in the world» (DREZE 2020). All transport of every kind was stopped, all economic activities were halted and all institutions were closed down.

Harsh Mander, «one of India’s most highly regarded human rights activists, has said Prime Minister Narendra Modi’s 60-day lockdown, announced with four hour’s notice, was: “A crime against the people of India. It is and must be recognised to be a crime against humanity”» (MANDER – THAPAR 2020). «Mander told *The Wire* the lockdown simply ignored the fact *the vast majority of the Indian people cannot isolate in their homes* and do not have running water to frequently wash their hands. More importantly, it ignored the fact *hundreds of millions would go hungry and starve if they cannot earn*. The financial or ration-based compensation given to such people was grossly inadequate. As a result, lakhs of people were left with no option but to depend on charity. They would stand for hours in queues that were two or three kilometres long waiting to be fed. The process stripped them of their self-respect and dignity» (MANDER – THAPAR 2020; emphasis added). Mander said, «The state drew clear lines between those who were to be saved and those who could be sacrificed; *those whose lives mattered and those who were expendable*» (MANDER – THAPAR 2020; emphasis added).

«Asked by *The Wire* if this language meant he was accusing the government of calculated murder, Mander replied: “I am accusing them of calculated murder by creating an environment where death was inevitable”» (MANDER – THAPAR 2020). «Mander said the lockdown “*laid bare our broken society, the near-complete estrangement of people of privilege from the working poor in India*”. He added that the middle class had “lost the trust of the poor”. He said, “The middle class let down India”. They only cared for themselves. They were selfish in their attitude and outlook. They didn’t bother about the poor» (MANDER – THAPAR 2020; emphasis added).

Evaluations of India’s Covid lockdown have concluded that its results were largely negative because it did little to stem the spread of infections and *because it caused the most enormous hardship to India’s poorer working classes*. They immediately lost their daily-wages because the vast majority of employers immediately stopped paying workers, who were soon close to starvation. The Modi government did virtually nothing to help these millions of daily-wage workers. Although the government claimed that it was trying to help them, no help was actually reaching unemployed workers (GHOSH 2020a). At best, after several weeks of lockdown, funds that had already been allocated by the government were moved into categories intended to help informal sector workers, but virtually no funds actually reached these desperate millions in the early months (GHOSH *ibid.*; THEWIRE.IN 2020e).

The Modi government’s treatment of poor migrant labour was shockingly different from its treatment of wealthy upper-caste Indians who had got stuck abroad and were evacuated home to India. These wealthy people were flown back to India, courtesy of the Modi government, for free! Not one rupee was asked of them in payment for their flights (NEWS18.COM 2020). In truly startling contrast, no transport of any kind was arranged for migrant workers who therefore, in sheer desperation, started walking home. When, months later, the various state governments did start arranging trains to take the migrants home, the Modi government could easily have offered to pay their fares. It did not do so and Indian Railways immediately demanded the fares from the state governments, who, excepting a couple of states, all demanded the fare payment from the greatly impoverished migrants, who – having no choice – had to pay. Where was justice and humanity? Where was the sense of the state’s responsibility to its most vulnerable citizens? Sadly, most state governments proved to be just as heartless as the Modi government.

In the cities the migrants faced starvation, increasing fear of the virus which was spreading very rapidly and extreme anxiety about their families

back home, who were, of course, no longer receiving any remittances. That was why, in a matter of days, millions of migrant workers tried to leave the cities and towns for their distant villages. But because the Modi government, in its great wisdom, had stopped all trains and buses, the horrifying, paradigmatic images of India's Partition in 1947 suddenly came to life again, as millions of desperate women, men and children, started walking back home hundreds of kilometres along India's highways (THE WASHINGTON POST 2020b).

At least a thousand people died while attempting this dangerous journey, primarily through dehydration, exhaustion and sunstroke: April and May are India's hottest months with temperatures well above 43 degrees Centigrade (110 degrees Fahrenheit). Normally nobody ventures out willingly in the mid-day sun during these months. The deaths of these thousand migrants were not noticed or tracked in any way by the government, which preferred to feign ignorance of all such unpleasant events, even when directly questioned by the Opposition in Parliament. All that the Minister in charge could say about these migrant-deaths was that the government of India had no information about them! (The Wire.In 2020c) Fortunately volunteer-researchers, several of them university academics, collated this data by painstakingly putting piecemeal evidence together, from information provided by NGOs and activists who were assisting the migrants en route (*ibid.*). The figure of a thousand deaths is likely to be an undercount, as many migrants probably died in unknown circumstances. Women and children died too, walking such long distances, hour upon hour, in the unbearable heat.

When, more than a month after the lockdown had started, trains at last restarted to allow the desperate migrant workers to leave, *many migrants died on the trains of dehydration and possible starvation*, especially women and children. Most of these train journeys took several days in the baking heat. Activists assisting the migrants found that the state governments, who had arranged the trains, had provided too little water and very little food. A returning migrant woman died on a four-day train journey from dehydration and hunger, and her dead body was left on a railway platform. Her corpse attracted attention only because her toddler, unaware that his mother was dead, repeatedly tried to wake her up. The video of this shocking and heartrending scene went viral, waking up some of its somnolent middle-class viewers to the appalling horrors being inflicted on India's migrant workers (INDIAN EXPRESS 2020b; FIRSTPOST.COM 2020).

Why did the Modi government refuse for several weeks to allow any form of transport to these desperate migrants? It emerged that the reason for this ban was that the government wanted migrant workers to “stay in place” because their labour would be needed again the moment the lockdown was lifted. But in that case why did the government not subsidise these starving workers? *Why were they left to starve?* The government was very aware of their desperate situation. And yet it repeatedly used police violence to physically prevent migrant labourers from leaving the cities.

Explicit instructions were issued by the central government to all state governments *to not allow migrant workers to leave*. These explicit instructions, kept confidential at the time, were later reported in the newspapers. But who was going to feed and shelter the millions of migrant workers in the intervening weeks of lockdown? To this the Modi government had no good answer – absconding from responsibility, it blithely declared that the starving labourers were the responsibility of the respective state governments. As Jayati Ghosh noted, the Modi government’s breathtakingly heartless attitude towards the migrant labourers was simply staggering to most observers, who could not fathom why India’s central government was doing so little to help them (SCROLL.IN 2020b).

But the government’s “incomprehensible” lack of action was actually all too comprehensible to those who had been closely studying this government’s functioning for some years: Jayati Ghosh summed it up when she said that the government’s inaction was *a deliberate attempt to break the back of the labouring classes and their ability to bargain*, and thus to subordinate them definitively. It was a demonstration of *the Modi government’s increasing authoritarianism* and was tacitly intended to hasten «a deep restructuring of domestic class relations in terms of a massive reduction in the bargaining power of workers» (GHOSH 2020a).

During the 2020 lockdown the BJP-supporting Tamil Nadu government (like the majority of other state governments) repeated its deplorable behaviour from demonetization in 2016. Once again migrant workers were given virtually no assistance. But this time it was worse, because, as noted, the state governments had been asked by the BJP government, as well as by local «industry heads», to prevent workers from going home (THE HINDU 2020b). While a few admirable non-BJP state governments ignored the Modi directive – Kerala, Goa and Rajasthan fell in this category – most state governments complied and did all they could to impede the travel of these desperate people.

This was inhuman and indefensible, but their defence was that «they were following orders»!

2.3.3. *The unending plight of migrant workers*

Jan Breman probably knows more about India's migrant workers than anybody else; he has studied their lives closely and sympathetically for over fifty years. In his recent account of the sufferings inflicted on migrant workers by the central government and by state governments during the pandemic, Breman emphasizes that this is nothing new (BREMAN 2020). The brutal treatment of migrant workers by state governments has been particularly evident in the way these workers have been consistently refused permission to settle down with their families in their receiving states. This has been both central government and state government policy for decades. Very few states have developed more humane policies towards migrant workers; once again Goa, Rajasthan and Kerala stand out as the more enlightened states (*ibid.*). In almost all other states migrant workers have been forced to remain peripatetic and to shuttle between their impoverished home villages in the sending states³² and their insecure places of work in the receiving states. Within receiving states migrant workers have not been allowed to benefit from the Public Distribution System (PDS) through which the poor are enabled to buy food staples at cheaper prices. Nor have their children been allowed to study in local schools. Nor have migrants been allowed to vote in local state elections. In short, *they have been systematically denied their rights as citizens* – and have therefore been forced to leave their children and wives behind in their villages (BREMAN 2020; THE HINDU 2020b).

Breman explains that the reason for this spectacularly unkind and inhumane treatment is startlingly simple: *it makes migrant workers cheaper for employers* and it makes them more docile as workers because they remain vulnerable, unable to speak the local language and lacking local support networks (BREMAN 2020). Deliberately kept in “perpetual motion”, they toil year after year until their health is destroyed – and then retire to their far-off villages, imposing no costs at all on the migrant-receiving states. Therefore, Breman concludes, they remain the most exploited of all workers – and the most attractive to employers! (*ibid.*).

Breman observes that the total number of migrant labourers in India is completely unknown, but he estimates that their number today is probably

³² Primarily Bihar, Madhya Pradesh, Uttar Pradesh, Orissa and West Bengal.

around 150 million people³³. Despite this astonishingly large number, all these migrant labourers have been rendered into non-citizens, with virtually no rights, benefits or protections in their receiving states.

The 2020 pandemic revealed the deeply shocking fact that both the central government and virtually all migrant-receiving states deliberately maintain no data whatsoever about migrant workers (THEWIRE.IN 2020c, 2020d). These workers therefore remain entirely invisible to the State (Karat 2020). This, of course, greatly facilitates their exploitation, because no attempt is made by officialdom to protect them or to ensure that they are decently paid, housed and fed.

2.3.4. The huge value of migrant workers' remittances

Unsurprisingly, most migrant workers come from India's most impecunious and backward states, which are also the states reputed to have the most corrupt governments: Bihar, Uttar Pradesh, Madhya Pradesh and Orissa. Migrant worker remittances account for an astonishingly high percentage of state incomes – in Bihar, whose population is 99 million (and thus larger than that of any European country), a recent study found that the remittances of informal sector migrant workers account for around 30% of total state earnings³⁴.

2.4. The new anti-labour laws (September 2020)

Using the excuse of the pandemic, on 22 September 2020, the Modi government rushed very important labour legislation through Parliament at a time when the members of the Opposition parties were absent from both houses of Parliament, having staged a protest walkout. Using its absolute majority the BJP cunningly used the absence of the Opposition to very quickly pass three major labour bills in both the Lok Sabha³⁵ and the Rajya Sabha³⁶. The Opposition parties condemned this process as illegal, because the bills had not been

³³ Breman estimated that there are around 150 million migrant workers in India currently (personal communication, December 2020).

³⁴ This statistic was attributed to Christophe Jaffrelot by Pronab Sen in his interview with Karan Thapar on 6 September 2020 (TheWire.In 2020e).

³⁵ The equivalent of the UK's House of Commons.

³⁶ The equivalent of the UK's House of Lords.

sent, in the normal way, for consultation and discussion to any Parliamentary sub-committee. Even Yashwant Sinha, a highly respected senior member of the BJP party, who had previously been India's finance minister, condemned the lack of consultation regarding the three labour bills and also regarding the three anti-farmer bills that were passed by the BJP soon after: Sinha noted that the Modi government was no longer consulting with others on legislation and on major decisions of public interest, highlighting its increasingly authoritarian stance. However, Sinha is the sole senior BJP politician of stature, who has had the guts to criticize Prime Minister Modi's increasingly autocratic behaviour (THEWIRE.IN 2020f). To mark their anger the Opposition parties walked out of Parliament *en masse* and, very unusually, decided to register their protest by camping out on the lawn of Parliament that night, despite the cold temperatures.

There was, however, very good reason why the Modi government chose to rush the anti-labour bills through Parliament without any discussion: these three labour "codes" are highly controversial and emphatically anti-labour *because they radically deregulate the existing labour rights and protections of organized labour*. If they had been discussed or been open for consultation the trade unions and Opposition parties would have certainly tried to stop these bills.

2.4.1. *The three new labour codes: the institutionalisation of informality*

This is why both the trade unions and the Opposition parties protested against the three new labour laws that were illegally rushed through Parliament on 22 September 2020. These Bills, with 411 clauses and 13 schedules, comprising 350 pages, were given just three hours of discussion in Parliament. The new labour laws are *profoundly anti-labour*. They seek to make it very difficult: (1) for labour/trade unions to get recognised, (2) for formal/organized sector workers to go on strike and (3) for formal/organized workers to protect their jobs.

Outraged labour unions have protested that though the Modi government claims it is legislating in their favour to increase social security this is untrue: these laws are emphatically anti-worker because *they pave the way for instantaneous "hire and fire" within the formal sector and restrict the right to strike*. This is a shocking infringement of organized sector labour rights – and that is why the government rushed the laws through Parliament with virtually no discussion. They are an onslaught on organized workers who, until now, have enjoyed at least some protections and benefits.

In the absence of the Opposition, both the Lok Sabha and the Rajya Sabha passed the new “Labour Codes”, namely:

Occupational Safety, Health and Working Conditions Code, 2020;
Industrial Relations Code, 2020;
Code on Social Security, 2020.

These new laws are grotesquely cynical because they perpetrate a deliberate fraud on formal sector workers, who have been rendered very vulnerable by them. Legal experts and labour activists have pointed out that these laws supersede, and thus destroy, existing legal protections, effectively transforming India’s entire formal sector workforce into informal/unorganized workers. This is breathtaking deception on a gargantuan scale.

Significantly, the destruction of existing labour protections is ensured by greatly widening the scope of the central government’s rights to alter or cancel any labour law in relation to any industry/corporate: the government can therefore rewrite or cancel these new labour codes at any time to suit the wishes of corporates. The central government can cancel the application/validity of any labour law in relation to «any “controlled industry” that the government may specify» at any time (THEWIRE.IN 2020f).

A key feature of the new Acts is that they provide «size-based applicability of the laws to various organisations» (*ibid.*). Previously establishments employing over 100 workers had to seek government permission before any retrenchment; this threshold has now been raised to 300, with the government empowered to raise it further through notification (*ibid.*). This effectively means that the government has authorized itself to remake labour law on the hoof, at any time, to suit its corporate friends.

These laws deliberately seek to deceive: for instance, the new Industrial Relations Code prohibits the employment of contract workers in any core activity (in any formal sector enterprise) but this apparent protection of the employment of organized workers is entirely illusory because, as noted, the central government is empowered to ignore and set aside any labour law for the benefit of any corporate, at its discretion.

In another piece of trickery, the new Industrial Relations Code allows for the registration of trade unions but then – intentionally – provides no criteria for enterprises on how to recognise unions: such criteria are essential to enable trade unions to formally negotiate with employers. Thus unions have been purposely stymied.

Both the Occupational Safety, Health and Working Conditions Code, 2020 and the Code on Social Security, 2020, have, intentionally, been left vague – neither code specifies the norms pertaining to social security schemes or to health, safety standards and working conditions. Instead they largely delegate the specification of these norms to the local state governments, who are even more eager to please and attract corporates than the Modi government – the appalling results, in terms of working conditions and security schemes for workers, can just be imagined!

Workers' rights groups point out that these laws will promote a "hire and fire" regime, by allowing very easy retrenchment and exempting certain categories of formal sector companies – especially large/high-value corporates – from adherence to the laws safeguarding workers' rights.

NGOs that have studied the new laws carefully have concluded that the new Industrial Relations Code takes away the right to protest from formal sector workers. But the Code has been worded so ingeniously that this is not immediately apparent. It is a conclusion that has to be deduced. The new Industrial Relations Code states that it prohibits the right to (immediate) strike and demands that unions first give a 60-day notice regarding their intention to strike. On the face of it, this might seem an acceptable demand. But (and this is the hidden trap) any notice leads automatically to conciliation – and striking during conciliation is illegal. Thus, without spelling this out, the new Code effectively *destroys the right of organized sector workers to go on strike at any time* – even though this right is enshrined in the Constitution. Workers' rights groups have rejected this law, because it categorically «destroys the freedom of association guaranteed to Indian citizens under the Constitution» (*ibid.*) But to challenge it they will have to take the government to court – and there is little hope that they can prevail against the government in any court today. Thus the new labour laws, passed in Parliament in hugger-mugger, display cynicism and deception of the highest order. They deserve a prize for their unparalleled duplicity, and, as trade unions have emphatically asserted, they also deserve to be rejected in toto. Yet, given the enfeebled state of India's trade unions, this is unlikely to happen.

The Karnataka State IT/ITeS³⁷ Employees Union has stated that these new laws will lead to conditions of «virtual slavery» for organized workers and has estimated that the new «Labour Codes» will render more than 74%

³⁷ ITeS: Information Technology Enabled Services.

of all formal sector industrial workers and 70% of formal sector industrial establishments vulnerable to a «hire and fire regime» (*ibid.*). As the lawyer Rashmi Venkatesan notes, through these new labour laws «the state is effectively *dissolving the formal into the informal*. In other words, *it is institutionalising informality*» (VENKATESAN 2020; emphasis added).

2.4.2. *The Modi government's acts of omission regarding informal workers during the pandemic lockdown and after*

The three new “Labour Codes” therefore ought rather to be called the *Anti-Labour* Codes given the huge damage they have done to the rights and protections of organized labour. These anti-labour laws are a dangerous step in the further subjugation of the working classes, and confirm Barbara Harriss-White recent argument. Harriss-White is a distinguished economist and a leading authority on India’s informal sector: she has warned that the Modi government *is deliberately waging war on India’s working classes* (2020a). Harriss-White gave her warning on 20 May 2020, with particular reference to unorganized sector workers (who are 94% of all workers today). Speaking two months later, on 15 June 2020, in an interview with G. Sampath, Jayati Ghosh broadened Harriss-White’s warning, to include all workers, both unorganized and organized (GHOSH 2020a). Ghosh’s analysis is extremely important: she draws particular attention to Prime Minister Modi’s acts of omission during the Covid lockdown, emphasizing their catastrophic results for unorganized low-income workers. GHOSH (2020a) says:

«But I think that these [recent anti-labour laws passed by BJP-ruled states] are, if you like, the more symptomatic expressions of a deeper purpose. And that too I want to explicate in terms of the economic impact of so many of the government’s responses which have seemed completely inexplicable to many economists. And it’s not just me I think: across the board economists have been wondering, “What is the government thinking, why isn’t it responding?”

There are three critical areas where the [Modi government’s] response seems utterly illogical. [1] The first is the refusal to distribute more of the surplus foodgrain. We have currently more than 55 million tons of surplus, some of which is clearly actually being left out in the open, because the FCI³⁸ doesn’t have storage facilities that are way in excess of its maximum storage. And some of which will go bad, some of which will get eaten by rats, some of which is already very old and not fit for human

³⁸ Food Corporation of India.

consumption. *So why are they not distributing this food grain*, when we know that there are hundreds of millions of people facing hunger – extreme hunger and deprivation?

[2] The second is how they [the Modi government] have actually devastated the bargaining power of informal workers. They never had much power, as you know. But this lockdown, first of all it throws everybody out of jobs or livelihoods immediately. For two months you do not get any possibility of earning anything of your own. [3] And then you're even denied the possibility of going back [home] ...

So there was not just a deprivation in terms of denying people their own rights. But then there was denial of their right to have the ability to go back home, where they could at least be safe, and find some succour and some survival.

Why would you do that? I think that's part of a broader thing *which feeds into the whole authoritarianism, which is: it is a deep restructuring of domestic class relations in terms of a massive reduction in the bargaining power for workers*. We are going to be faced with massive open unemployment, massive destruction of livelihoods. And in those conditions, it is very hard for workers to demand anything. Whether or not state governments actually get rid of labour laws, you can pretty much be sure that those labour laws are not going to be implemented or recognized in most of the labour contracts that emerge in the post-Covid period. And then, because there are no jobs available, because there's no livelihood available, people will be desperate. And in that situation it is hard to know where the bottom will be in terms of wages» (GHOSH 2020a).

Ghosh is not only right in saying that we can be sure that labour laws are not going to be implemented or recognized in most of the labour contracts that emerge in the post-Covid period, she was also extraordinarily prescient in predicting this. Three months after she made her prediction (in June 2020), the Modi government passed the notorious new “Labour Codes”, discussed above, in September 2020, which explicitly stated that the central government would be *empowered to nullify any labour law*, if it felt this was necessary to protect the interests of a company/industry (VENKATESAN 2020).

The brutal “disciplining” of formal sector workers, dressed up in the BJP's neoliberal language of “making labour flexible”, has clearly indicated that the government is unabashedly and openly on the side of corporate employers. The government claims that the flexibilization of Indian labour makes it more attractive to foreign investors by making it cheaper but these arguments have been demolished by GHOSH (2020a), who says:

«[BJP-ruled] state governments have tried to bring in labour laws that are not just fundamentally anti-labour, I would argue that they are fundamentally counterproductive, because they don't actually end up encouraging more investment. When you deprive them [workers] of minimum wages, when you force them to work longer hours, you don't allow healthy and safe working conditions. That doesn't improve

labour productivity. And in fact, the stated objective, that this is to attract FDI – that has rarely worked, and it certainly will not work in this instance either. Because we know that FDI was much more attracted to China over all the decades when [Chinese] wages were higher and the [working] conditions of Chinese workers were better. FDI³⁹ had to meet far more conditions in China.

“We know that even today it is much more likely for FDI to be in countries like Vietnam and Thailand, which again, have better wages and working conditions than India» (GHOSH 2020a).

Initially even the rank and file of the RSS-supported trade unions protested against the BJP’s new Labour Codes. But because of their affiliation to the government⁴⁰ these unions soon capitulated and, unsurprisingly, supported the government. All the trade unions linked to the Opposition parties protested vehemently. But they are very weak today and have never had any influence in the unorganized sector. Previously 90% of the Indian workforce was beyond their reach in the informal sector. But, as noted earlier, recent research suggests that the percentage of workers who are unorganized may have grown even larger. AMBEDKAR – PRASHAD (2020) have recently claimed that the percentage of organized/formal sector workers *is in steady decline* and may already be under 4%, so that *India’s informal sector may now comprise as much as 96% of all Indian workers*⁴¹.

³⁹ Foreign Direct Investment.

⁴⁰ The RSS and the BJP are two sides of the same ideological coin, they are very closely connected because the BJP is the party political “wing” of the RSS, out of which the BJP developed. Further, the RSS’s grassroots activities have always preceded the BJP’s electoral gains: the RSS works at the grassroots, setting up schools and temple-festival committees, and running night-classes for children, to win over the poorer lower-castes and to create an ideological climate favourable to the BJP (see Jishnu 2016).

⁴¹ Also see Harriss-White’s estimate in footnote 27 above: she estimated that the informal sector has grown to *at least* 92% of all workers and that only 8% of workers *at most* are still in India’s formal/organized sector (HARRISS-WHITE, personal communication, December 2020.)

3. *Dissent: the crushing of political dissent*

3.1. Introduction: The Modi government is crushing political dissent

More and more of India's diverse subaltern classes are becoming aware that they do not need to suffer in silence from poverty, injustice, humiliation and oppressions of all kinds, as they have done for very long. Their TVs and their smartphones show them very different, affluent lifestyles, and clever advertising encourages them to desire these higher-status, more comfortable lives.

Dalits and other lower caste people are becoming increasingly indignant about the pervasive injustices that blight their lives and keep them and their children stuck in poverty, immobilizing them in jobs that are dirty, viewed as "polluting" and low status, even though these jobs are "essential jobs" and they are in fact "key workers", such as sanitary workers, municipal street-cleaners and sewage cleaners. The Covid pandemic highlighted the importance to society's health of these key workers, making them aware that they can bargain harder with their employers (often the local state governments or the central government) for more pay.

This growing assertiveness of Dalits and other lower-castes, as well as of Adivasis, is one of the reasons why the Modi government is moving so determinedly and so brutally to arrest and imprison without bail or trial, on the charge of "terrorism" and under a colonial "sedition" law, many key educators, journalists, lawyers, academics and activists – both those from the subaltern grass-roots and those from middle-class backgrounds – who have been engaged for decades with people's movements and with educating, mentoring and assisting low-income/low-caste/indigenous communities to assert their rights and demand justice.

Dalit leaders, like Chandrasekhar Azad of the Bhim Army in Uttar Pradesh, have been hounded and repeatedly arrested, while eminent Dalit academics/intellectuals, like Anand Teltumbde, have been silenced by summary imprisonment without bail or trial on entirely unbelievable charges (THEWIRE.IN 2020i, 2020j, 2020k, 2020l). Adivasi (indigenous) activists have been treated with contempt, and arrested as "[violent] Maoists", "[violent] Naxals" and "anti-nationals" simply for asserting their rights to their own lands (see below). Thousands of Adivasis have been arrested in the states of Chattisgarh, Jharkhand and Madhya Pradesh and summarily jailed without bail or trial. Their leaders and mentors have been jailed too: most recently, on

8 October 2020, 83 year old Father Stan Swamy, a Jesuit priest who has worked with the poor for more than 50 years, and with poor Adivasis in Jharkhand for the last 30 years, was arrested by the National Investigation Agency in Ranchi on charges relating to the fabricated «Bhima-Koregaon conspiracy» (THEWIRE.IN 2020m; BBC 2020a).

The National Investigation Agency has no neutrality whatsoever – it merely does the bidding of the current government and is entirely political in its decisions regarding whom to prosecute for so-called “terrorism” or “sedition” under the UAPA law (Unlawful Activities Prevention Act) *which allows indefinite detention in jail without bail or trial*. The UAPA is an anachronistic “sedition” law dating from the British Raj which should have been repealed long ago – and which has been repealed in Britain. But India’s neo-colonial rulers have kept this “sedition” law because it allows them to silence blameless political dissenters against whom no legal case can be made. That is why this colonial sedition law (UAPA) has been repeatedly and regularly invoked by the Modi government since 2018, first, from 2018 to 2020, against a large number of eminent activists, lawyers and academics jailed on charges relating to the fictitious “Bhima-Koregaon conspiracy” case, and then against an equally large number of university students, academics, activists and lawyers jailed in relation to the equally fake “Delhi riots conspiracy” case in 2020⁴². Due to the limitations of space I cannot discuss the important Shaheen Bagh protests which occurred in Delhi from late 2019 to early 2020 or the following arrests, through 2020, in relation to the fictitious “Delhi riots conspiracy” case.

This is a very difficult time and nobody knows this better than the intellectuals, academics, lawyers and activists who have been jailed under charges of “terrorism”, relating to the trumped-up “Bhima-Koregaon conspiracy”. Sixteen very eminent activists have been arrested so far between 2018 and

⁴² This refers to the anti-Muslim pogroms organized by BJP leaders and BJP vigilantes at the end of February 2020. The great majority of those who died in these attacks were Muslim. “Riots” is therefore a complete misnomer for the lethal attacks on Muslim neighbourhoods (Malik 2020) that were orchestrated by the BJP. This happened very soon after the important Shaheen Bagh protests against the anti-Muslim Citizenship Amendment Bill/Act (CAB/CAA) law were shut down by the Modi government. As the historian Mukul Kesavan has explained the CAB is «couched in the language of refuge and seemingly directed at foreigners, *but its main purpose is the delegitimisation of [Indian] Muslims’ citizenship*» (BBC.COM 2019; emphasis added). Also see TheIntercept.com 2020.

2020 under the UAPA sedition law and detained without bail or trial in relation to the so-called “Bhima-Koregaon conspiracy” (which is also referred to as the “Elgaar-Parishad conspiracy”). Their arrests are paradigmatic of the Modi government’s ongoing destruction of democracy, which is proceeding apace.

3.2. The “Bhima-Koregaon Conspiracy” Arrests

In 2018 the Modi government started arresting prominent lawyers, trade union activists, NGO leaders, academics and activists, all of whom were closely associated with people’s movements of India’s two most deprived populations – Dalits and Adivasis. Through 2018, 2019 and 2020 these unjust and outrageous arrests on “terrorism” charges under the UAPA sedition law have continued. The arrests were “justified” by the police or the central government investigating agencies (the NIA – National Investigation Agency) by claiming that all those arrested were connected to a (totally fabricated) “conspiracy” that the police/investigating agencies had invented. This “conspiracy” goes by two names: the “Bhima-Koregaon conspiracy” and also the “Elgaar Parishad conspiracy”. The details of this fabricated “conspiracy” are presented in these two admirably clear accounts (THEWIRE.IN 2019b; JAF-FRELOT 2020).

For the purposes of this discussion, however, it is enough to try to understand what is really going on here and how it connects with the interests of the increasingly authoritarian, neoliberal and Hindu-supremacist Modi government – and the elite/big capital corporate interests it protects. One of the best analyses of the “Bhima-Koregaon” arrests has been provided by Apoorvanand, a highly respected academic and political commentator at Delhi University. Let us keep in mind that all the civil society leaders who have been jailed are still in prison in 2020 with no prospect of being freed. Apoorvanand wrote this in 2018, after the first arrests:

«It is not difficult to understand why it is important for this government to suppress people like Sudha Bharadwaj [an eminent activist-lawyer/trade unionist]. They work, mostly through the law, to defend the rights of the poorest of the poor, and the most dispossessed – the Tribals [indigenous peoples] and the Dalits. *It is crucial for the government to deprive the Tribals of this support. Thus Chattisgarh* [state]

*has now been emptied*⁴³ *of almost all journalists, activists and lawyers who wrote about the looting of the land and natural resources by big corporations, and defended the Tribals. Similarly, Jharkhand [state] is on the target list»* (THEQUINT.COM 2018; emphasis added).

Apoorvanand quite rightly focuses his analysis on the enormously valuable mineral deposits in the forested Adivasi lands in Chattisgarh and Jharkhand to which the Adivasis/indigenous peoples have legal rights. Indian and global corporates are extremely eager to appropriate and mine these lands – and have therefore invoked the Modi government’s help in throwing the Adivasis off their lands so that these corporates can mine these mineral-rich areas. Several of the arrested activists have been closely associated with Adivasi people’s movements for decades, educating and serving them, and supporting their land rights in various ways. Sudha Bhadravaj has worked as a trade-unionist and as a lawyer defending the rights of Adivasi contract-labour mine-workers (and other Adivasis) for over three decades. She has been accused of participating in the (fabricated) “Bhima-Koregaon conspiracy” and was jailed without bail in 2018. As Apoorvanand indicates, it is the neoliberal government’s protection of big corporate interests – particularly their mining interests – that is key to the jailing of these activists.

Apoorvanand then draws a very important distinction. He explains that the Modi government’s reason for jailing intellectuals and activists associated with the Dalit people’s movements is quite different from the government’s reason for jailing activists associated with Adivasi movements: it is because *educated Dalits have become a major threat to the BJP*:

«The Dalits are the new articulate political grouping which threatens the narrative of a seamless majoritarian project of the ruling party in the name of Hindutva. That is why it has become necessary to defame and criminalize it, by dubbing it “Maoist” and “anti-national”.

⁴³ It was “emptied” through blatant threats, physical intimidation and outright attacks. All these illegal activities were carried out on behalf of the Modi government by local BJP vigilantes or local BJP state officials in Chattisgarh and Jharkhand. Chattisgarh state continues to be under a BJP government, Jharkhand state too had a BJP government until very recently. This meant that the journalists, activists and lawyers who supported the local Adivasi (indigenous) populations were utterly unprotected – they were faced by a hostile BJP state government and an intimidating police force that supported the violence and threats of the BJP-linked vigilantes whose sole purpose was to terrify the activists and to chase them away from the two states.

*The present regime has been rattled by the opposition it is facing from the newly-educated Dalits. So, the design is to paint the Dalit anger as a Maoist fabrication. It has been said [by the Modi government/its supporters] that the likes of Rohith Vemula⁴⁴ are pseudo-Dalits and are agents of the Maoists. It is said [by Modi government supporters] that the mother of Vemula has been given money by the Maoists to campaign against the present nationalist government» (*ibid.*; emphasis added).*

In short, the arrests of Dalit intellectuals and activists working for Dalit rights/emancipation connect with the increasing and significant challenge that Dalits are presenting to *the Modi government's hegemonic project*, namely its claim that it represents an undifferentiated and united "Hindu"-nationalist political interest – which is, of course, "automatically" in opposition to the interests of Muslims. *But Modi's hegemonic project can be potentially shattered by the increasingly politicized Dalit people's movements and by increasingly anti-BJP Dalit political parties/organizations*, like Tamil Nadu's VCK, that utterly reject both the BJP's anti-Muslim ideology and its claim to speak for "all Hindus". On the contrary, these Dalit groups affirm their political solidarity with Indian Muslims and point out that the Modi government stands for Brahmin/upper-caste-supremacy and for the feudal caste-system which the BJP is seeking to revive, because, without the protection of this highly discriminatory system of caste-based privilege, Brahminism⁴⁵ is very vulnerable to challenge. The Indian political context is therefore becoming similar to that in the US where an increasingly powerful and urgent challenge to racism and white supremacy is being posed by politicized African-Americans. *Brahminism or casteism is India's white-supremacy. It is just as entitled, just as racist and just as violent.*

⁴⁴ Rohith Vemula was a PhD scholar at prestigious Hyderabad University. As a Dalit, he was a member of the politically active Ambedkar Students Association. He and his co-members were cruelly harassed by the upper caste university authorities who did not like their anti-caste campaigning and their monthly scholarships were stopped. They were also forced to vacate their university accommodation. They received no support in their continuing plight. Depressed by this continuing harassment young Vemula quietly committed suicide on 17 January 2016. He wrote an eloquent and heartbreaking suicide note: his death caused a furore across the nation and woke people up to the vicious discrimination that Dalit students face in India's top universities (THEWIRE.IN 2019c).

⁴⁵ By "Brahminism" I mean "upper-casteism" or more precisely "upper-caste *casteism-racism*".

The ideological rejection of upper-caste privilege and power by Dalits (India's "African-Americans" in this equation) is therefore hugely significant – it marks an epochal change. That is why the BJP has rightly recognized that *Dalit political movements embody the most significant challenge to upper-caste authority, and, therefore, to the BJP's upper-caste ideology*. The "(fabricated) Bhima-Koregaon conspiracy" arrests indicate that the Modi government is both perturbed and unsettled – and even this unsettling of the BJP marks a major ideological triumph for the various Dalit parties, because they are still very small and marginal in national politics. Apoorvanand concludes: «[McCarthyism] led to a four-year-long witch hunt, hounding and persecuting some of the best minds of America. *In India, the terror of the present regime has a similar tone*» (*ibid.*; emphasis added). Many of India's best-known and most admired activists have been jailed since 2018, with no prospect of bail or justice. Apoorvanand is right – this is indeed nothing less than a reign of terror.

Every one of the eminent activists incarcerated for the fake "Bhima-Koregaon conspiracy" is an outstanding and inspirational human being who has done enormous good for the most disadvantaged sections of society. Let us consider just one of these exemplary human beings: Father Stan Swamy.

3.2.1. Father Stan and the Adivasi People's Movements

Father Stan Swamy has been engaged for decades in encouraging and defending Adivasis who resist the illegal occupation of their lands by BJP-backed corporates (SWAMY 2018; DAYAL 2020). Indian and global big capital is very eager to appropriate and mine the Adivasi-controlled forest areas of Jharkhand and Chattisgarh because of their highly profitable deposits of coal and valuable minerals. The BJP governments of both states were therefore busy «taking over people's agricultural and cultivable land for the sake of handing over [the land] to mining lobbies and corporate business» (INDIAN CURRENTS 2020, p. 38).

Father Swamy had written in an article,

«Let it be noted most of these mines in all the above states are located in the predominantly Adivasi-inhabited areas, that is, in Adivasi land and forests. No need to remind anyone that, as it is, Adivasis are among the most marginalised communities. *They make up about 8 percent of India's population of 1.3 billion, but about 40 percent of the 60 million people displaced by development projects in past decades are Adivasis. Only 25% of*

them have been resettled, but none rehabilitated. They were given minimal compensation and then neatly forgotten» (*ibid.*; emphasis added).

A recent intervention by Father Stan on behalf of the Adivasis occurred:

«when the Central Government released a list of 41 coal blocks all over India on 18 June 2020 *to be auctioned to private companies.* Out of 41 coal blocks, 9 are in Jharkhand, 9 in Chattisgarh, 9 in Odisha and 11 in Madhya Pradesh. Swamy points out that “most of these mines in all the above States are located in the predominantly Adivasi-inhabited areas, that is in Adivasi lands and forests... Mining is important. But it has to cater to the community’s needs... [Father Swamy] points out that the 2013 Supreme Court verdict *recognised the ownership of major subsoil minerals by the owner of the land.* The 1997 verdict gives power *to the local cooperatives of Adivasis alone to do mining.* Combine these two verdicts and let the government facilitate the process of registration of such cooperatives, render technical help, marketing, etc. “The state can do it if it really wants the development and welfare of all. Where there is a will, there is a way”, states Swamy» (INDIAN CURRENTS 2020, pp. 39-40; emphasis added).

Hundreds of innocent Adivasis, protesting against the illegal expropriation of their lands, have been jailed on the charge of being “suspected supporters of Maoists”, that is, violent terrorists. Father Swamy and his research team had done a study to highlight their unjust arrest and following this, Father Swamy «organized legal help to get them out, at least on bail... According to Swamy, this could have been the main reason the government decided to silence him» (*ivi*, p. 40).

Although, for reasons of space, I have not discussed the *environmental activism* of Father Stan and the Adivasis, it is hugely important. Their efforts are, however, not appreciated by the Modi government, which has also been in denial mode towards the climate crisis. One small indication of this is the manner in which the BJP Environment Minister, Javadekar, declared that the Indian chapter of the school children’s “Fridays for Future” movement, that focuses on building awareness of the climate crisis among school children, would not be allowed to function in India – he banned the movement in 2020⁴⁶.

⁴⁶ This is the well-known international school children’s movement inspired by Swedish teenager Greta Thunberg. The Indian school children’s chapter of “Fridays for Future” *was initially charged by the Delhi police under the UAPA sedition law which can entail life imprisonment and allows no bail* – it is the very same law that the activists charged with the “Bhima-Koregaon conspiracy” have been jailed under (HINDUSTAN TIMES 2020).

3.2.2. *The cruel abuse of elderly “Bhima-Koregaon” prisoners by the jail authorities*

Because big capital has the total support of the government in its efforts to illegally appropriate and mine Adivasi-controlled lands, the Modi government did not hesitate to arrest and jail Father Stan Swamy – even though this inoffensive, soft-spoken 83 year old Catholic priest suffers from very severe Parkinson’s disease and cannot eat or drink or walk without assistance: he needs a sipper or a straw in order to drink anything, because the tremor in his hands is so severe. And yet, when put in jail, this kind and gentle old disabled priest, suffering from severe Parkinson’s, *was not allowed even a sipper or a straw!* (THE HINDU 2020c; THEQUINT.COM 2020). This is the malevolence the BJP has fostered – it arrests an extremely vulnerable 83 year old invalid, designates him a dangerous “terrorist” and then denies him *a straw!* (THEWIRE.IN 2020n). Because of his Parkinson’s disease, Father Stan needs support when he walks and it has been reported that he has fallen several times in the jail. Fortunately his fellow prisoners have come to his rescue and have taken care of him, helping to feed him and to bathe him. Referring to their unexpected kindness, Father Stan wrote to friends: «My two inmates help out during supper, in washing my clothes and give massage to my knee joints. They are from very poor families. Please remember my inmates and my colleagues in your prayers. Despite all odds, humanity is bubbling in Taloja prison» (SCROLL.IN 2020c).

Father Stan’s generosity of spirit shines through in his letter, as does the simple humanity and empathy in the hearts of his fellow prisoners – but not a spark of humanity appears to enliven the authorities who jailed him. Father Stan’s bail plea on health grounds has been turned down by them repeatedly. But when it became publicly known that India’s National Investigation

The reason for this draconian and terrifying charge was that the school children were blamed for creating awareness on their “Fridays for Future” website regarding the public consultation on the draft EIA (Environment Impact Assessment) notification 2020, and for encouraging concerned citizens to email the Minister. Apparently Javadekar’s official email had been inundated with messages of protest regarding the draft EIA 2020. He was so annoyed by this that the Delhi police charged the school children’s climate group with sedition! Though this charge was later withdrawn, their “Fridays for Future” website was shut down by the service provider, apparently on the orders of the Delhi police (HINDUSTAN TIMES 2020).

Agency had denied *even a straw* to this elderly activist, there was public outrage and a vigorous social media campaign immediately took off, «to flood the jail with straws and sippers». Taloja jail was deluged with sipper cups as a result (THEWIRE.IN 2020o). This social media furor finally shamed the NIA into providing Father Stan with a sipper and straw, which it reluctantly handed to him *almost two months* after his arrest.

Their cruel abuse of this venerable priest-activist was not unusual. The octogenarian poet-activist Varavara Rao had been similarly accused of being a “terrorist” and “Maoist” when he was arrested in 2019 in connection with the same fictitious “Bhima-Koregaon conspiracy”. Varavara Rao has several debilitating illnesses, including dementia. While in jail he was infected with the Covid virus and became seriously ill. He was so cruelly neglected in the prison hospital that a court in Mumbai (where his relatives filed a case) *had to insist*, against the extremely stubborn and hard-hearted prison authorities, that he be sent to a reputed hospital to be enabled to recover from the Covid virus (THEWIRE.IN 2020p). His renowned advocate, Indira Jaisingh, stated that she was deeply worried that her client was going to die in jail. He was sent to a better hospital temporarily, but had to be returned to jail: bail was refused to him, despite his extremely serious condition.

The spectacles of the lawyer-activist Gautam Navlakha (another “Bhima-Koregaon conspiracy” accused) were recently stolen in jail. He is virtually blind without them, so his wife couriered a new pair of spectacles to the jail, after informing the jail authorities that she was doing so, so that they could accept the delivery immediately. Instead, they deliberately refused to take delivery and sent the replacement spectacles back to her! This, even though they knew that Navlakha is virtually blind without his spectacles (THEWIRE.IN 2020q).

«Is there any cause in nature that makes these hard hearts?»⁴⁷. The sheer malevolence of these repeated cruelties is absolutely startling. That India’s best and kindest have been locked up by the Modi government, just because it does not like their politics and their dissenting voices, and thereafter subjected to such malign and vicious treatment in jail, with no means of reparation or justice, is very deeply disturbing. It tells us a lot about the nature of the present government.

⁴⁷ *King Lear*: Act 3, Scene 6; Lear asks this question.

We are therefore, in this pandemic year of 2020⁴⁸, in the middle of the most serious and dangerous crisis in modern India's political history: Indian democracy is being dissolved before our very eyes.

3.3. Modi's second term marked the end of the BJP's "self-restraint"

The rest of the world, preoccupied by the 2020 Covid crisis and the melodrama of the US elections, has been largely unaware of the profound political transformations⁴⁹ that have convulsed India after the BJP party won India's national elections in May 2019, and thus its second term in office. Political scientists have suggested that in their first terms in office authoritarian rulers are usually more restrained, but if they are endorsed for a second term they throw aside their figleaves of restraint and indulge «their illiberal dreams» (MOUNK 2019). Mounk argues that because of his landslide victory in May 2019, which gave him an absolute majority in Parliament, Mr Modi gained unbounded confidence. Further, in the 2019 elections, which were the most expensive in India's history, the BJP's coffers were lavishly funded by the big corporates whose interests they were so zealously protecting. These corporates contributed far less to the Congress party: they could see which way the wind was blowing.

Mounk observes, «India is following a predictable pattern of what would-be authoritarians do when they win reelection» (*ibid.*). On winning his second term with an absolute majority, Mr Modi lost no time in implementing his long-standing anti-Muslim agenda: first came the sudden abrogation of the special status of Kashmir, on 5 August 2019, which broke legislation enshrined in India's Constitution. Next came the anti-Muslim Citizenship Amendment Act (CAA)/ National Register of Citizens (NRC) legislation *which seeks to turn Indian Muslims into stateless citizens*: «Home minister Amit Shah had made it clear that implementation of the Citizenship Amendment Act (CAA) will be followed by the National Register of Citizens (NRC) throughout India that will be concluded by 2024» (AARON 2019). This was

⁴⁸ This section of this essay was written in December 2020.

⁴⁹ But the BJP government's hounding of Amnesty, forcing it to withdraw from India in October 2020, has at least drawn the condemnation of some EU officials. Amnesty's comments on the BJP government's trampling on the human rights of the Muslim population of Kashmir drew the ire of the BJP government (ALJAZEERA 2020).

followed by the anti-CAA-NRC protests, largely by Muslims but supported by many activists of all hues, at Shaheen Bagh in Delhi, as well as across India, in late 2019 and early 2020, which were followed by the BJP-inspired attacks on Muslim neighbourhoods in Delhi at the end of February 2020 (MALIK 2020). Then, from March 2020 onwards, in the Orwellian reversal of reality that happens so frequently in India these days, *the victims of the Delhi attacks* and their associates/well wishers (university students, academics, lawyers, etc.) *were arrested* by the Delhi police and charged with the (fabricated) “Delhi riots conspiracy” case.

Not only were many innocent university students and activists arrested for “sedition” under the UAPA, but even the Communist Party⁵⁰ general secretary, Sitaram Yechury, was threatened with arrest by the Delhi police, along with Yogendra Yadav, an eminent activist, as well as Professor Jayati Ghosh. These three greatly admired civil society leaders and others were falsely accused in September 2020 by the Delhi police of wanting «to provoke and mobilise the [Muslim] crowd[s]” to turn Muslims against the Citizenship (Amendment) Act (CAA) and the National Register of Citizens» (THEWIRE.IN 2020t, 2020u).

As TheWire.in reported, «Using identically worded “confessions” of students in custody, the police have named renowned economist Jayati Ghosh, DU⁵¹ professor Apoorvanand, CPI (M) general secretary Sitaram Yechury, Swaraj Abhiyan leader Yogendra Yadav and documentary filmmaker Rahul Roy in a chargesheet» (THEWIRE.IN 2020u). Jayati Ghosh’s brilliantly insightful comments have guided this essay’s analysis – and Professor Apoorvanand’s perceptive comments have been quoted at length here too. In his video discussion with Karan Thapar Yechury emphasized that the term “the Delhi riots” was totally misleading – these attacks had been pogroms, inspired, aided and abetted by the BJP (THEWIRE.IN 2020t).

4. *Passive revolution, hegemony and India’s elites*

In January 1950 when India became a republic its Constitution enshrined the values of democracy, liberty, equality and fraternity between all citizens. But the continuing social legitimization given to discrimination against Dalits and particularly the exploitation of the enforced labour of

⁵⁰ CPI(M): Communist Party of India (Marxist).

⁵¹ DU: Delhi University.

Dalits/“untouchables” meant that in 1950 the democratic political system that was enshrined in law was radically at odds with India’s distinctly feudal social system. A profoundly hierarchized society had been joined to a democratic polity.

Dr B.R. Ambedkar, the great Dalit leader, was appointed the nation's first Law Minister in August 1947. Appointed Chairman of the Constitution Drafting Committee thereafter, he framed India’s new Constitution. But though the chief architect of the new Constitution, Ambedkar had no illusions regarding the loyalties of India’s upper-caste ruling classes. When interviewed by the BBC in 1953, he was asked if he believed that India’s new-born democracy would survive. He answered in one syllable: «No!» He explained that his pessimism was due to the new nation’s political system being so completely at odds with its social system. He told the BBC that unless India’s people elected radical reformers, who could overthrow the existing casteist-classist political-economic structures, there was little chance for democracy to grow. But, he added, India’s existing leaders would not willingly do away with the caste system, because they cherished their upper-caste identities and the caste-class structures which protected their vote-banks and their coercive, semi-feudal power. That was why, even as early as 1953, Ambedkar had virtually no hope that genuine democracy would grow in India’s soil, unless there was radical political change to empower its subaltern majority.

4.1. Passive revolution: the deliberate neglect of public health and public education

Unfortunately, India’s trajectory seems to have proved Dr Ambedkar’s forebodings right. Seventy-three years after independence⁵², in September 2020, the Covid 19 pandemic was raging in rural India. The rates of infection were even higher than those in urban India because, though more than 65% of India’s population lives in rural areas, about 65% of all government hospital beds are in urban India. Only 20% of all doctors in India are serving in rural areas and only 37% of all government hospital beds are located in rural India (THE HINDU 2020d).

Public health is a local state government responsibility. But most state governments have invested very little in public health for decades, because the middle classes solely use private medical care and the rural poor have no

⁵² India became independent in 1947 and became a republic in 1950.

voice. So there has been a large gap between the investments state governments have made in public health in rural and urban India. Kerala and Tamil Nadu are among the very few exceptions here.

India is by far the richest and largest country of the South Asia region, and therefore sees itself as its unquestioned leader. Yet all four of the other South Asian countries – Bangladesh, Nepal, Sri Lanka and Pakistan – spend more on public health as a percentage of government expenditure than India does. Chandrasekhar and Ghosh highlight India's «long history of low public spending on health, as indicated by the levels just before the pandemic ... India's health spending as a proportion of total government expenditures is the lowest of these five nations» (2020). This is shocking, given how much smaller the GDPs of these four countries are.

Chandrasekhar and Ghosh conclude: «The current difficulties India is facing with managing the Covid-19 pandemic therefore indicate more than the evident mismanagement of the Modi government. They also reflect *decades of inadequate government attention to public health under successive governments at the national level, which have resulted in health indicators that are poor even in comparison to other South Asian countries*. The Modi government tried to address this problem by a foray into an (underfunded) universal health insurance scheme, Ayushman Bharat, but the pandemic has very quickly exposed the limitations of that scheme too. The tragedy is that even a health crisis of such massive proportions has not yet made the government rethink its strategy and invest much more substantially in public health» (CHANDRASEKHAR – GHOSH 2020; emphasis added). Similarly, there has been very inadequate local state government investment in public education.

The reason for this severe underfunding of public health and public education is that the middle castes/classes and upper castes/classes solely use private education and private medical care. Since it is their bourgeoisie interests that count with politicians, government-run schools and government-run hospitals have been left poorly staffed and poorly equipped – and were therefore completely unprepared when the Covid pandemic burst upon them.

This consistent underspending on public health and public education over the decades could be read as mere neglect. From a Gramscian perspective, however, this underspending has obviously been *a political choice*, not “mere neglect”. India's upper-caste/class rulers and the plutocrats who back them, have been engaged in a passive revolution against India's poor/lower-caste majority population ever since independence in 1947. In the early decades it was Congress-led governments that ensured that the subaltern masses were

“kept in their place”, by keeping them uneducated and physically vulnerable, and thus unable to challenge their political masters. Even today, in 2020, Dalit women and men are often murdered if they challenge the authority of the rural upper castes, while Dalit men are routinely tortured to death if they fall in love with and try to marry “upper caste” women, *even* in “progressive” Tamil Nadu and Kerala. These murderous attacks on Dalits serve exactly the same ideological purpose as white supremacist shootings of African-Americans in the US – they are intended to “teach” the lower classes/castes not to challenge their subordination, but instead “to know their place” – and to stay in their subaltern place.

4.1.1. The BJP is pushing a neoliberal ethic that tells the poor they are responsible for their own welfare

In previous decades, then, the ruling class neglected public health and education but did not advertise this fact. However, this neglect has become blatant today: the BJP is pushing a highly individualistic neoliberal ethic where poor people are told that they must accept responsibility for their own welfare and that this is right, responsible and modern. The Modi government is thus using a neoliberal notion of individual responsibility – «self-reliance» or «*Atma Nirbhan*» in Modispeak (KAUR 2020) – to claim that this is both an admirable and a modern attitude.

According to this neoliberal creed, the swiftly narrowing possibilities of upward mobility that face India’s working poor are the result of their own inadequacies – they have only themselves to blame. It is not the result of growing structural inequities and increasing social injustices. The poor have been explicitly warned that they can no longer look to the government to assist with their education and health. Both the health and education sectors have already been privatized to a very large degree in previous decades and are rapidly being privatized further.

The BJP government has also slashed its investment in a gigantic and remarkably successful *national rural employment scheme*: the funding of the hugely successful NREGA⁵³ rural employment scheme has been radically cut, partly out of jealousy: the scheme was started under Congress. But it has also been slashed because the Modi government is determined to shake off any

⁵³ NREGA’s full acronym is MGNREGA: the Mahatma Gandhi National Rural Employment Guarantee Act.

responsibility it may have inherited towards India's poor. Their welfare is no longer the responsibility of the state: having shaken off the poor the government can give its undivided attention to fattening the already-flatulent rich.

4.2. Economic Liberalization and Mass Consumer Culture are Raising Aspirations

But instead of “knowing their place”, as their political masters desire, it is obvious that in 2020 the under-paid, lower-caste working classes strongly aspire for better lives for themselves and their children. They fiercely yearn to move up the social hierarchy and they share, though in far more modest measure, the hopes and dreams of India's increasingly wealthy middle classes.

A limited class mobility for the very poor lower castes opened up in the 1950s and 1960s through the “reservations” (affirmative action) policy mandated by the Constitution. *More than any other government policy* it is this affirmative action legislation, consisting of reserved seats in higher education and reserved, pensionable jobs in the government/public sector, that has given poor Dalits/Scheduled Castes (SCs) the opportunity to gain the economic basis on which their aspirations and hopes can be built. This affirmative action, enshrined as a constitutional right, assists Hindu Dalits/Scheduled Castes (SCs), Adivasis/Scheduled Tribes (STs)⁵⁴ and Hindu OBCs (Other Backward Classes)⁵⁵.

Over the decades, through promotions based on their seniority (years in service), these Dalit/Adivasi/OBC government employees climbed up to reach positions of responsibility and social status, with significant salaries. They educated their children in good private schools. Though only a very small percentage of Dalits/Adivasis/OBCs have actually been able to get these “reserved” jobs, their impact has been far-reaching. The previous humiliating deference that Dalits were required to show to all non-Dalits, has

⁵⁴ The Adivasis are the various indigenous peoples of India, who were earlier referred to as “Tribals”. Like Dalits, they have affirmative action “reserved” places in higher education and in the lowest levels of public sector jobs. Unlike Dalits, Adivasis have not been viewed as “polluted”, however they too have been marginalized and (like Dalits) are also discriminated against.

⁵⁵ OBCs: «Other Backward Classes» refers to the low-to-intermediate castes who are “above” Dalits in the caste status-system.

consequently weakened radically, particularly in the cities. There is far less caste-based deference today.

4.3. Both National Parties are Equally Neoliberal

Another reason, for the rising aspirations of the poor working classes is their *increasing consumerism*, fed by clever advertising in the liberalized Indian economy after 1992. Consumerism is morally ambiguous, because, unlike affirmative action, it does not provide the poor with any economic basis for their growing aspirations. But it can also stimulate the desire to *be more*, creating a thirst for socio-political change and dissatisfaction with the status quo. Neoliberal consumerism can thus impel subalterns towards seeking higher status and social respect. Both are powerful incentives for new political activity, such as participating in new communities and new group-identities.

In 1991 India's finance minister⁵⁶, Manmohan Singh, initiated the liberalisation of India's economy. Thus neoliberalism was first espoused by the Congress party. Both Congress and the BJP have supported neoliberal policies for the last 30 years. Both parties are controlled by wealthy elites representing upper-caste/upper-class interests, but today the corporates – the wealthiest elites – are almost wholly Modi-supporters.

But Congress and the BJP differ sharply in their relation to India's constitutional character as a multi-religious, multi-cultural country where religious tolerance and cultural inclusiveness have been guiding principles of public life. Congress has, largely, protected the right of all religious and ethnic groups to flourish in a plural India. But the Bharatiya Janata Party (BJP), developed out of the stridently anti-Muslim, Hindu-supremacist Rashtriya Swayamsevak Sangh (RSS), and has therefore been fixated, from its earliest days, on the goal of unquestioned Hindu upper-caste supremacy and the creation of a Hindu *rashtra* (nation) (JAFRELOT 2020a, 2020b).

That was why, as soon as it was elected for a second term, in 2019, the BJP threw aside its figleaf of restraint and started “othering” Indian Muslims, describing them as “terrorists” and “the enemies within”. It hoped, by this toxic strategy, to win “Hindu” votes – and, sadly, it has found great success.

This is despite the fact that there is actually no homogeneous “Hindu religion” across India. There are only numerous different Hindu sects, some

⁵⁶ Narasimha Rao was Prime Minister in the ruling Congress coalition in 1991.

large and others small. Despite this, the BJP has enjoyed enormous political success. Why has its fiction of a homogeneous, universal Hindu community/Hindu nation been so successful? Is this because subaltern Hindus are becoming more devout? Or are there other factors at play here, that have contributed to the BJP's mammoth electoral success? We consider this complex issue in the section below.

4.3.1. Upwardly mobile subalterns are using their new access to Brahminic ritual to raise their social status

In 1991, when Congress ended the “licence Raj” and India’s liberalized economy became part of the so-called “global market”, did the ruling classes realize that this change would embolden subaltern material aspirations and cultural dreams? Many upwardly-mobile, lower-caste Indians bought smartphones and TVs and their ambitions rose accordingly. With their rising economic status their political and social aspirations ascended. But this observation needs to be qualified: because of Indian patriarchy upwardly-mobile lower-caste Indian *men* accessed smartphones, but the *women* in their families generally lacked the financial means to do so, due to the sharp economic-political subordination of women. Due to patriarchy, women’s access to decent, safe, well-paid⁵⁷ jobs remains very restricted, thus severely handicapping their ability to become part of the new consumer society, as well as greatly limiting their exposure to political news and discussion, which has become increasingly available to lower-income/lower-caste men through social media⁵⁸ on their smartphones.

These rapidly rising expectations of the lower-classes (who constitute the majority of the population) partially explain, from a Gramscian perspective, why there is a palpable sense of urgency in the BJP’s increasingly divisive politics and, particularly, in its anti-Muslim rhetoric. A *key* aspiration of the poor working classes is their desire for decent jobs, especially for the millions of young male job-seekers. Here, despite its electoral promises, the Modi

⁵⁷ Jobs that are safer from sexual harassment are only available at higher levels, which require higher education – sexual threat to women, especially poorer women, is a huge and pervasive problem in India. It has a powerful negative impact on women’s willingness to participate in the labour force.

⁵⁸ Whatsapp has become enormously popular in India and much political news is disseminated through it: many low-income men increasingly receive their daily news through Whatsapp and YouTube.

government has utterly failed. National unemployment rates steadily increased, reaching an all-time high in 2019⁵⁹. Having utterly failed in their key election promise the BJP needed to divert attention from its failed promises *and* ensure that the diverse classes of labour did not join together. That is why *both* religious identities and caste identities play such a huge role in the BJP's regressive ideology: "blaming the Muslims" remains an absorbing pastime, providing a scapegoat for people's resentments and dissatisfactions; racist-casteist discrimination between the classes of labour helps to keep them divided.

The rising expectations of the lower-castes also help to explain why the BJP's "invitation" to Dalits/the lower castes to be included in high-status upper-caste Hinduism is being welcomed so enthusiastically by the lower castes. In the early 1990s as the lower castes (including a few Dalits) became upwardly mobile, they tried to hire the services of Brahmin priests for domestic/private rituals. These services from Brahmin priests had been forbidden to them earlier because of their "polluted" caste status. Previously Brahmin priests would not deign to enter their homes. But Dalits in reserved public sector jobs earned middle-class salaries – they not only started frequenting upper-caste public temples (which they had been prohibited from entering in earlier decades – because of their caste "pollution") but also began hiring Brahmin priests to perform life-cycle rites for them within their middle-class homes. Participation in these Brahminic rituals *signifies higher social status* and was therefore eagerly sought by upwardly mobile Dalits who could afford these new avenues of "status-production". But it was not just better-off Dalits, *all* those Hindus who could afford it started spending a lot more money on Brahminic/high status Hindu rituals after 1991. Sponsoring/attending Brahminic rituals, in both the public and private spheres, became a new means of status production for all upwardly mobile Hindus.

Thus the BJP's "invitation" to become part of an "egalitarian" wider Hindu "community", fictive though this is, is welcomed by upwardly-mobile Dalits and non-Dalits *because it responds to their rising cultural/political aspirations*. Even in Communist Kerala the BJP has succeeded in establishing a growing political foothold by riding on the back of the grass-roots achievements of its twin, the RSS⁶⁰. The RSS entered Kerala years ago and its numerous dedicated

⁵⁹ As already noted, by 2019 the percentage of the unemployed rose to the highest it had been in 40 years.

⁶⁰ As already noted, the RSS *is not a political party* but a paramilitary voluntary organization that is intimately connected to the BJP: the BJP party developed out of the

cadre have quietly engaged in grass-roots programs, building rural kindergartens and schools, all of them propagating its “Hindutva”/Hindu-nationalist ideology. It has also been busy facilitating popular participation in the performance of community Hindu rituals. Upwardly-mobile lower class/lower-caste Hindus – eg. the Ezhavas – have responded with particular enthusiasm. This has significantly raised the electoral chances of the BJP because Ezhavas constitute a large percentage of Kerala’s population (JISHNU 2016).

This is partly why “Hindutva” has been so successful with the upwardly-mobile lower classes/castes – not because they are becoming more religious, but rather because they are upwardly-mobile and desperately want the higher social status, which their participation in public and private⁶¹ Brahminic rituals confers. Orthodox rituals, performed by Brahmin priests, have therefore become “big business” in India’s liberalized economy. Prior to 1991, very many Brahmin priests were severely under-employed and therefore quite poor. With economic liberalization the demand for their services has grown astronomically, as Hindu ritualism became a major site for conspicuous consumption.

By the early 1990s ordinary Brahmin priests had become so impoverished that they were quite ready to relax earlier religious prohibitions, particularly because discretion was maintained on both sides: better-off Dalit families paid them their fees and discreetly did not reveal their caste identity. As they were well-dressed and urbane these Dalits could very easily “pass” as non-Dalits when they wished to, and the Brahmin priests were more than happy to receive their payments. Prior to 1991 no well-educated Brahmin men from middle-class families ever became priests, they all entered professional careers. Only the very poorest, least educated Brahmin men continued to work as priests, living in very straitened circumstances. They and their families were looked down on by better-off Brahmins because of their poverty, and it was well-known that they found it very difficult to find Brahmin brides – no young Brahmin woman wanted to marry an impecunious priest. This impelled

RSS, as its political wing. Thus RSS leaders wield enormous influence within the BJP party even today. The RSS does not hide its anti-Muslim, Hindu-supremacist ideology – but from time to time the BJP has to moderate its own identical ideology, because it is in the political limelight.

⁶¹ “Private” rituals are performed by a Brahmin priest who is paid by the client/customer to perform them, either within the home or within a public space like a temple. Payment by a client is what defines the ritual as “private”.

Brahmin priests to readily accept new customers – and they certainly did not wish to inquire into the caste antecedents of their clients.

Thus neoliberalization and the upward mobility of the lower classes have legitimated a radical widening of access to the services of Brahmin priests. Given that these subaltern groups primarily seek higher social status, *self-respect and a more equal place* in Indian society it is ironic that it is in the sphere of hierarchic Brahminic ritual that they have found the means to legitimize and confirm their new, higher social status.

Today huge numbers of women from these upwardly-mobile lower classes/castes travel across India together on jolly pilgrimages to major Brahminic temples. Women were never allowed to travel like this before – nor did Dalits have the financial means to go visiting India's Hindu cathedrals – the great temples. These cheerful women are inspired in equal measure by the new neoliberal consumerism and their new religiosity. Their support for the BJP's "Hindutva" is either tepid or non-existent, but their participation in Brahminic rituals and Brahminic temple-going is enthusiastic and intense, because these rituals and this temple-going confirm *their own new sense of self* and their new social status. Thus their new religious activities are just as much a performance of *social distinction* – these women are marking their entry into India's middle classes. In a society where religion has always had a strongly ritualist, materialist and this-worldly focus, it is no surprise that the new *social* distinctions and cleavages are expressing themselves in a *religious* idiom.

This neoliberal form of Hinduism preceded the recent political rise of the BJP. It helps to explain the widespread acceptance of neoliberal, consumerist values among subaltern Hindus, as well as the ready welcome given to the BJP's "Hindutva"/Hindu-ness ideology when it did appear. Further, the rapid efflorescence of this neoliberal Hinduism and the cheerful enthusiasms of its ebullient, upwardly-mobile lower-caste base are hardly surprising: they very closely mirror the huge global success of Pentecostalism. Pentecostalism, of course, is a neoliberal form of Christianity and it too draws its membership from an ardent upwardly-mobile lower-class base.

4.4. The BJP's Free Market Theology

Modi and the BJP are faced by a strategic problem: they have two radically different constituencies to win over – and the interests of these two constituencies are diametrically opposed. Their Hindu-nationalism has to convince both the wealthy upper-castes and the impoverished lower castes/Dalits. The BJP have therefore tried to totally obscure class interests and solely focus on the identitarian dimension of Hindu nationalism. It has tried to beguile Dalit/lower-caste voters while also blandishing its existing upper-caste constituencies.

But the Modi government's deepest loyalty is to the protection of the interests of India's plutocratic oligarchs. Neoliberal globalization and the financialization of international capital have created unimaginable wealth for these oligarchs. Suddenly catapulted into millionairehood, and even billionairehood, they have no desire to share their windfalls with the rest of the population. India's richest 1% hold more than four times the wealth held by the bottom 70% of the country's 1.4 billion population (OXFAM 2020; SCROLL.IN 2020a).

That is why India's rising GDP – so loudly trumpeted by the Modi government – has been accompanied by steadily increasing inequality. But for India's fat cats to grow fatter in peace, it is essential that its classes of labour remain divided, deeply vulnerable and unable to bargain with their employers. Thus the BJP's call for "Hindu unity" to resist an unspecified Muslim threat, accomplishes (at least) two goals simultaneously: (i) it marginalizes and "others" Muslims and encourages Hindu chauvinism, and (ii) it tries to paper over the vast economic, cultural and political divide that exists between the poor lower castes and the rich upper castes, in order to distract attention from the very real economic distress experienced by the working poor⁶². The Modi government's deliberate scapegoating of Muslims as the imputed "source" of the Covid pandemic has been one such major "distraction" (see below).

4.5. The Extension of the Ruling Class Hegemonic Project: From Racist-Casteism To Racist-Casteist, Anti-Muslim Hindu Nationalism

⁶² As elsewhere in the world, the pandemic lockdowns *have hurt the incomes of the poorest far more* than they have hurt the middle-classes. The rich have either been unaffected or have profited very significantly from them.

The irresistible, though entirely mendacious, promise the BJP offers Dalits is that of being included as equals in Hindu society by the upper-castes. However, hegemonic racist-casteism has been increasingly challenged by educated, upwardly mobile Dalits over the last fifty years *and perhaps particularly in this last decade*. When challenged and investigated, racism-casteism reveals itself as “mere” political ideology, a political deception practised on vulnerable subalterns. It thereby loses its mystique and its power to command the acquiescence of Dalits/lower castes.

India’s upper-caste upper-classes are aware of the profound socio-political ferment and transformation that is going on among the lower-caste working classes. It is to rescue themselves and their upper-caste/upper-class wealth and interests, that they have been trying to institute Hindutva – a “unified, pan-Hindu” identity – as India’s new hegemonic ideology. *The notion of an egalitarian Brahminical Hinduism is an absurd oxymoron* and yet this BJP hegemonic project has enjoyed great success, winning them two national elections. Despite its patent absurdity, the notion of an egalitarian, and yet upper-caste led, Hindu national community has proved a winning formula. It is an idea that many Indians, particularly the upwardly-mobile lower-classes seem happy to identify with. Hindutva/Hindu-oneness ideology is as much directed towards *winning over Dalits* as it is directed against Muslims, because Dalits and Muslims *are equally dangerous* to the RSS-BJP’s dream of an upper-caste-dominated Hindu nation.

4.6. The Modi Government’s Scapegoating of Tablighi Jama’at Muslims During the Pandemic

Very early in the Covid pandemic BJP-directed propaganda at many levels – in the mainstream media, which is now largely subservient to the BJP, as well as on social media – started identifying Muslims as the “source” of the virus in India and claiming that, having brought the virus into the country, Muslims were very deliberately trying to spread it, in order to infect as many Hindus as possible (THE GUARDIAN 2020b).

These wicked insinuations came about in the following manner: when Prime Minister Modi on 24 March 2020 suddenly declared the lockdown *with only four hours’ notice*, this took the nation completely by surprise. No time was given to people to prepare for the lockdown. It therefore caught many large organizations by surprise. Unaware of the extreme seriousness of the Covid

virus, Hindu and Muslim organizations were still conducting large-scale religious gatherings, in the latter half of March, involving thousands of their followers. One such international Muslim organization, headquartered in Delhi, was the Tablighi Jama'at, which is devoted to the revival of devotion and piety among Sunni Muslims. Their annual gathering of thousands included, as usual, many participants from abroad. The Tablighi Jama'at is quietist and inward-focused on internal "revival" and the renewal of personal religious fervour.

Caught unawares by the lockdown, the Jama'at was given no time to arrange for its Indian members and foreign visitors to return home. All flights into and out of India were stopped at midnight on 24 March 2020, four hours after the Prime Minister announced the lockdown. The foreign delegates therefore had to remain on the Jama'at's premises in Delhi's Nizamuddin area. Unfortunately a couple of them were infected with the virus and within days hundreds of Jama'at members, both Indian and foreign, being tightly packed together inside the Nizamuddin compound, were infected by the virus. These unfortunate people, instead of receiving care and sympathetic medical assistance, were seen by the BJP government as offering a massive propaganda opportunity: BJP acolytes and trolls immediately announced on social media that Muslims had "brought the virus" into India and were deliberately spreading it around (THE GUARDIAN 2020b).

Nothing could be further from the truth. The Covid virus had first entered India at Thrissur in Kerala at the end of January 2020, through infected medical students from Kerala who had been studying in Wuhan, the epicentre of the Covid virus, in China. When they were evacuated back to Kerala on special flights, they unwittingly brought the virus with them.

But the BJP propaganda machine was not interested in the truth. It spread its calumnies far and wide, so that when Jama'at members returned to their home states they were targeted and vilified by Hindus, particularly in north India, where the BJP's influence is stronger, but also in parts of south India.

The foreign Jama'at visitors, who included women and children, were hounded and many were imprisoned in temporary "detention centres" set up by some states, including (BJP-supporting) Tamil Nadu and also in Maharashtra. They were not allowed to return to their home-countries for many months. Eventually certain courts – especially in Aurangabad, and later in Mumbai – declared that they were shocked by the inhuman treatment of these entirely innocent foreign Muslim visitors, who had been unfortunately caught up in a situation not of their making, and ordered their immediate release

from the detention centres and that they be allowed to return to their home countries. By the end of December 2020 the long and hideous nightmare endured by the Jama'at's foreign delegates and their children appeared to be coming to an end at last.

4.7. The Remarkable Success of the BJP's Political Strategy

The Modi government seems to have been astonishingly successful in convincing subaltern groups, including impoverished Dalits and migrant workers, that they did a good job regarding the Covid virus, or rather, that they did the best job possible in very difficult circumstances. Evidence for this is widespread, not only from the opinion polls which interviewed small numbers of migrant workers soon after they returned home from the cities, but also from much larger surveys carried out by respected research groups, like Lokniti-CSDS (BUSINESS-STANDARD.COM 2020).

These poll and survey results are surely surprising, given the enormous hardships that these workers – especially migrant workers – endured during the lockdown. The BJP government not only gave them no warning of the lockdown but also stopped all modes of transport, though it knew that without any wages these workers would starve and be compelled to travel home.

It is therefore astonishing that both small and large-scale surveys found that: firstly, the BJP government, and especially Prime Minister Modi personally, were widely viewed as having done a great job in tackling the virus. Secondly, BJP fake news on social media, which claimed that the Tablighi Jama'at was responsible for spreading the virus in India, was apparently extremely successful in convincing many poor rural Hindus of its fabrications. Thirdly, respondents repeated the BJP propaganda that the government could not do more to help them, because it had already done its very best. These rural respondents asked how the BJP could be blamed for the spread of the virus, when “everyone knew” that it was Muslims who were behind this. BJP propaganda scored a very notable triumph here in this colossal indoctrination of north India's rural subalterns (LIVEMINT.COM 2020; THEWIRE.IN 2020r, 2020s).

4.8. Why is the BJP's propaganda so successful?

There are several reasons why the Modi government has been so successful in indoctrinating⁶³ the lower-income/lower caste working classes. Let us consider them.

4.8.1. The BJP dominates both social media and mainstream media today

A major reason for the BJP's success in persuading the public – especially the poor, less educated public – to believe its lies is its de facto control of India's social media. «Repeat a lie often enough and it becomes the truth» is a claim attributed to Goebbels (BBC 2016). Trump's remarkable success in the recent US election showed the truth of this: his supporters willingly believed his lies. Similarly the lies told about Brexit in the UK were repeated *ad nauseam* and were believed by many less educated people to be the truth. Modi has recognized his close affinity with Donald Trump and Boris Johnson: he invited Trump to India in February 2020 and invited Johnson to be his chief guest at the Republic Day parade on 26 January 2021. Authoritarians of a feather flock together.

The BJP realized the huge importance of controlling the new medium of digital social media far earlier than any other political party. It invested seriously in expert IT teams and in connecting thousands of volunteer-trolls with digital social media. This has paid rich dividends: today the BJP totally dominates Indian social media through its extensive workforce of paid IT professionals as well as its unpaid acolytes and its armies of trolls. The BJP's commanding digital presence on Indian social media is quite literally a physical manifestation of its ideological hegemony. Further, the mainstream media very largely toes the BJP line today: this is considered expedient and politic, given the tremendous popularity of the Modi government, particularly in north India (BUSINESS-STANDARD.COM 2020).

4.8.2. The success of the BJP's propaganda of "blaming" the Muslims'

The Modi government has demonstrated an acute understanding of the power of a hegemonic ideology and great skill in using such ideology. Its hold on how ordinary Hindus think and express themselves on social media

⁶³ Indoctrination is "the process of inculcating a person with ideas and attitudes". It therefore has a very strong pedagogic element.

reinforces, multiplies and perpetuates its control of India's political narrative. Thus it is hardly surprising that many subaltern groups have been indoctrinated. This has been particularly true in north India, but sadly it is increasingly true in south India as well: the BJP already rules Karnataka state and is strengthening its foothold in Communist Kerala and even in Periyar's Dravidian-land (Tamil Nadu).

Further, as Ghosh points out, the Covid disaster allowed Modi to play "the strong man" to the hilt, because in a crisis people feel anxious and are looking for someone to take "strong action" and "protect them". This expressed itself in the uncritical and warm appreciation received by Mr Modi, despite his government's extremely ineffectual response to the plight of millions of unemployed workers during the pandemic lockdown and thereafter (GHOSH 2020a).

Of particular interest to this Gramscian analysis of the politics of this pandemic year is the hegemonic hold gained by the BJP's propaganda blaming Muslims for the spread of the Covid virus. This anti-Muslim propaganda convinced many poor migrant workers, including Dalits, who were therefore very ready to let the Modi government off the hook, displaying an unquestioning and ready willingness to trust and support Mr Modi (BUSINESS-STANDARD.COM 2020; LIVEMINT.COM 2020).

Yet this willingness on the part of many migrant workers to believe that the Modi government "was helpless" and "could not do more to help them" and "had done the very best it could" is remarkable – they were making excuses for the government, even though they themselves had received virtually no help at all during their traumatic journeys home⁶⁴ (THEWIRE.IN 2020r, 2020s).

From a Gramscian perspective these are fascinating examples of the power of a very successful hegemonic ideology and of Mr Modi's apparently irresistible demagogic powers in explaining away his government's mismanagement of the lockdown and its extraordinarily callous miserliness and inaction in relation to migrant workers. Further, the Modi government scored a notable triumph in shamelessly moving the blame for India's Covid misery from its own shoulders to those of the innocent Tablighi Jama'at Muslims, who were so cleverly scapegoated.

But for progressive Left observers, who hope for positive change in India in order to reverse the current neoliberal policies and provide better lives and

⁶⁴ In Uttar Pradesh, Bihar, West Bengal, Madhya Pradesh and Orissa primarily.

genuine socio-political empowerment to the still-impoverished, still-vulnerable classes of labour, these polls and surveys are deeply disheartening. They appear to testify to the overwhelming success of BJP propaganda, to the Modi government's very strong control of the political narrative on social media and to its hegemonic hold over the minds of very many Indians, both poor and rich, both low-caste and high-caste. The outlook for change in Indian politics, towards a more tolerant, inclusive, socialist and secular political dispensation, is, at this time, gloomy indeed.

4.9. The Projects and Processes of BJP Hegemony⁶⁵

4.9.1. Politics and Religion in the Time of Hindutva

What is happening in India today connects not just with the massive and accelerated neoliberal deregulation of all parts of the economy, but with a fundamental tectonic shift in the plates that make up the ground that Indian society stands on: a deeply patriarchal and extremely coercive caste society that is many centuries old is slowly but steadily being shaken, and will be up-ended, through the arduous efforts of India's subalterns and their grass-roots leaders. Their struggle has gone on for at least two centuries, but it received very significant encouragement from local political leaders in the decades preceding independence and also through the (vulnerable) legal structures that underpinned the new state's democratic constitution in 1950.

Power in India has been caste-based for so long that the ruling classes, who are the aristocratic castes, cannot imagine a world without hierarchized caste identity. That is why the most powerfully ideological political movement of the last 30 years, the RSS-BJP Hindu-nationalist movement, has been an expression of the caste elites' «desperate effort to tighten their grip» (FROSINI 2013, p. 179) on the subaltern majority – the “lower castes” – who until only four or five decades ago still showed a public obedience and deference towards the “upper castes”. The mind-set of India's ruling elites is profoundly reactionary, and yet they have very profitably and successfully integrated themselves, their families and their wider caste/kin groups into the highest echelons of the globalized neoliberal order (THE GUARDIAN 2020a). At once reactionary and modern, their ethos has been summed up by BANNERJI as embodying a «reactionary modernity» (2006).

⁶⁵ The phrase is from HART 2019, p. 321.

But these spoilt and self-entitled elites are faced with the mass of India's subalterns who, like waking giants, have, in the last three to four decades, been vigorously seeking to free themselves from the gyves and chains that were set on them in earlier times. Structural changes in agriculture over the last half-century have transformed rural landscapes, throwing landless labourers into mass unemployment and impoverishing the poorest tenants. Their mass migrations to the cities in search of work have increased urban poverty but they have also brought the ex-rurals into more liberal social milieus: in the cities Dalits can much more easily pass as caste-Hindus: if they merely dress well they are assumed to be better-off and, therefore, *non-Dalit*. This connection between class and caste remains fundamental in India, even as both are changing: the very fact that those around them assume that they are not Dalits makes it easier for upwardly-mobile Dalits to "shed" a highly denigrated identity. *Caste is race* in India because *caste is felt as race*. Passing as non-Dalits was impossible in the village where everyone knew what castes others were from and treated them accordingly: respect for the higher castes and contempt for the Dalits. Thus seismic changes are under way in urbanized subaltern attitudes, but, like those very tectonic plates, these socio-psychological changes are usually hidden under the veneer of the conventional interactions of everyday life.

But if young Dalits, young Adivasis and young Muslims are throwing off their chains and publicly declaring that they want their fair share of life in India, come what may, this means that there will be less of the pie for the fat cats who have monopolized the country's resources hitherto. This the elites are ready to resist at all costs (and the costs are rarely to them) – which is why the very public marriage between India's ruling castes/classes and the RSS-BJP's reactionary politics is not just inevitable, but, in BANNERJI's estimate, has been over a century in the making (2006).

FROSINI's important discussion (2013, p. 178) of Gramsci on the politicization of religion and how this allows the State to *assimilate* civil society far more closely, is highly relevant to the present conjuncture in India:

«[A]lthough for Gramsci, like Marx, bourgeois society is a "permanent revolution", Gramsci does not think that the abolition of feudal castes is followed by the "profanation" of social relations, but rather by their *different ideological loading*. For this reason, Gramsci connects each disintegration of old social relationships to the formation of new ones and to the rearrangement of the relationship between religion, common sense and philosophy. The end of a society organized according to castes does not make society's functioning any simpler, but makes it dependent on a politics

that *constantly intervenes on common sense*. This is shown by the way Gramsci reads the “Jacobin initiative of instituting the cult of the ‘supreme Being’”. Namely: not as the (impossible) attempt of replacing the real unity of society with the delirium of an imaginary unity, but, on the contrary, as “an attempt to create an identity between state and civil society, to unify in a dictatorial manner the constitutive elements of the State organically and more broadly (the state, in the rigorous sense, and civil society) in a desperate effort to tighten their grip on the life of the people and the nation as a whole” (Q6§87; PN3, p. 74–5; SPN, p. 18)» (FROSINI 2013, p. 178).

The «rearrangement of the relationship between religion, common sense [= culture] and philosophy» is exactly what the BJP are, with considerable success, achieving in India today. And «a politics that *constantly intervenes on common sense* [culture]» is precisely what AHMAD (1993) and BANNERJI (2006) identify as the central BJP strategy. As they both point out, the BJP accomplishes this vital and ongoing cultural intervention through the multi-headed RSS-Sangh Parivar/“family” of organizations which seek to organize, influence and shape, at the intimate level of family and community, the very thinking and mores of ordinary Hindus. As Gramsci indicates, a state that seeks oligarchic/autocratic power, must «attempt to create an identity between state and civil society». This is essential because civil society is the particular terrain on which *resistance* to dominant class rule is built. By occupying most of the space of civil society the state puts the opposition/dissenters at a huge disadvantage. Gramsci uses the term «dictatorial» here, but JAFFRELOT (2021) prefers to use the Weberian term «sultanism» to describe Modi’s style of government. Gramsci uses a phrase that is very significant at this Indian moment; he says the ruling group need to unify the state and civil society because they are engaged «in a desperate effort *to tighten their grip* on the life of the people and the nation as a whole». «To tighten their grip» is a frighteningly apt phrase: the ruling class are tightening their grip on the throat of subaltern India. This strangulation of people’s democratic rights was very publicly performed in Kashmir in August 2019, but it had already been started, in a half-hidden manner, in Assam (when the state was under BJP rule) with the construction of “detention centres” for “illegal” Muslim residents. Now the BJP-RSS are extending their attempt to stifle and suppress democratic rights across the entire country, arresting activists on the slightest pretext, on the charge of “sedition” which allows them to be thrown into jail with no right to bail or trial. That is why «dictatorial» – Gramsci’s term – is so apposite to today’s government.

4.9.2. *The Making of Hindutva India*

Like Aijaz Ahmad, Himani Bannerji too, writing several years ago, accurately diagnosed the pathology and the reactionary ideology of the Hindutva party, which, she predicted in 2006, was likely to advance to hegemonic victory at the national level:

«The Sangh Parivar, the composite body or family of the Hindu right, started with the intention of becoming hegemonic by elaborating the cultural and then the political arms of their organization. *The centrality of religion for this right-wing political project is explained by Gramsci as the source for both ideology and legitimation found ready to hand as common sense.* But equally, as he would agree, it would be wrong to see this role of religion as only an “instrument”, because it is through the “reduction” of religion, in and through it, that Hindu ethnic cultural nationalism could find the ground or social and moral content for *a totalizing politics*»⁶⁶.

As a historian Bannerji is keenly aware of the political precedents that the BJP-RSS follow and draws our attention to the fact that they pursue a well-trodden route:

«But of course, it is not the first time in history that democratic discourse and practices have been employed to achieve anti-democracy. So let us begin by noting the way in which the BJP deploys democratic discourse and electoral apparatuses to this end. *The manipulations of classical democratic notions of “majority” and “minority” are worth scrutiny.* In this the BJP is not unique or innovative, but carries to a logical conclusion practices and meanings put in place by its colonial and postcolonial predecessors in state power, who *identified ethnicity with political agency* in both overt and covert fashion. However, *the thoroughness is what is new, as well as the shifting of the notions of political majority and minority to an ethnic definition and identifying the notion of community as a religious community*»⁶⁷.

From this Bannerji draws a conclusion that, like Ahmad’s insights, is both a prescient warning and nothing less than terrifying in its unmistakable echoes of the Third Reich:

«*Ethnicized/religious identities become the ground for political subjectivities and agencies.* As such, “majority” begins to mean Hindus (85%) and “minority” Muslims (12%), with

⁶⁶ BANNERJI 2006, p. 371; emphasis added.

⁶⁷ Ivi, p. 375; emphasis added.

3% “Others” who are marginal minorities – and it needs to be noted that the 85% includes many groups who do not wish to be identified as Hindus (see Ilaiah, 1998). This ethnic categorization of the country’s population, when translated into a political equation, demonstrates *a gradation in citizenship by establishing religious/ethnic terms of claims on the resources of the nation*. In so far as “others”, or non-Hindus who are also non-Muslims, are numerically fewer, *the substantial minority, i.e. the Muslims, are the direct antithesis of the powerful Hindu majority. Hindus, therefore, would become the natural constituents and authentic citizens of the nation state*⁶⁸.

It is extraordinary that Bannerji wrote this in 2006, because, of course, this is exactly what came to pass in 2019. Through the clever ploy of the CAA (Citizenship Amendment Act) and the NRC ([all-India] National Register of Citizens) laws that they passed in 2019, in a Parliament where, through their absolute majority, the BJP were able *to pass any law they wished*, they made it very clear that they intend to demote Indian Muslims – all 200 million⁶⁹ of them – to a miserable second-class citizenship in their own country.

BANNERJI warned of «the Indian media’s growing overall Hinduization and increasing religious identity politics» (2006, p. 385). And she described the BJP’s political strategy of universal «Hinduization» as «a *reactionary modernity* (Herf, 1986) *claiming “tradition” for self-affirmation [that] sought to hide from view the workings of a vicious neoliberal and fascist political economy*» (2006, p. 385; emphasis added). This neoliberal political economy became even more vicious and fascist in India’s pandemic year, as I hope I have made clear.

BANNERJI rightly emphasizes the enormous importance of the *religio-cultural* activities of the RSS and its “family” (*Sangh Parivar*) of organizations to the BJP’s continuing (and astonishing) electoral success. She therefore concludes her illuminating analysis of Hindutva politics with a very grave warning to Left progressives in India: «*Those who consider cultural politics as unimportant or secondary to what they deem “real” politics do not have the capacity to either understand or resist this fascist hegemony*. Nor do those liberals who separate the social from the cultural or the political ... *Its [the Sangh Parivar’s] victory over the last decades has been to ethnicize the Indian polity and to religiocize the conception of community and citizenship*» (2006, p. 386; emphasis added).

⁶⁸ *Ibid.*; emphasis added.

⁶⁹ This is an estimated projection for 2021, based on the number of Muslims at the last Census: in 2011 they were 172 million of India’s total population of 1.2 billion: <https://www.census2011.co.in/religion.php>.

Stuart Hall gave exactly the same warning to Left activists in the UK in 1988. His insightful comments on Thatcherism in Britain at that time are extraordinarily apposite to India's political-economic conjuncture today in 2020-2021:

«Thatcherism's search for "the enemies within"; its operations across the different lines of division and identification in social life; its construction of the respectable, patriarchal, entrepreneurial subject with "his" orthodox tastes, inclinations, preferences, opinions and prejudices as the stable subjective bedrock and guarantee of its purchase on our subjective worlds; its rooting of itself inside a particularly narrow, ethnocentric and exclusivist conception of "national identity"; and its constant attempts to expel symbolically one sector of society after another from the imaginary community of the nation – *these are as central to Thatcherism's hegemonic project as the privatization programme or the assault on local democracy*» (HALL 1988, p. 8; emphasis added)⁷⁰.

Virtually every item on Hall's inventory figures prominently in the Modi government's – or Modiism's – political project, which, following Hall, we can term *Modiism's hegemonic project*: (1) Modiism's *search for "the enemies within"*, which has identified the entire Indian Muslim population, as well as all those Dalits and Adivasis who are politically active at the grassroots, and the activists who work with them, as belonging to this category; (2) Modiism's *«particularly narrow, ethnocentric and exclusivist conception of "national identity"»* which excludes and implicitly "outcastes" all Indian Muslims as well as all the lower Hindu castes and, implicitly, all Adivasis; (3) *«its constant attempts to expel symbolically one sector of society after another from the imaginary community of the nation»*: those expelled explicitly are, of course, Muslims, Dalits and Adivasis – but all Christians and other non-Hindus are also implicitly expelled, as well as the 96% of the nation's workers employed in the hugely exploitative unorganized sector. At the end of the day, membership of Modi's "nation" turns out to be very limited, highly privileged and does not extend much beyond the contours of the ruling class. All these political/ideological activities are indeed "as central" to Modi's hegemonic project as his deregulation and privatization program and his assault on India's constitutional democracy.

Hall ends by emphasizing, like BANNERJI (2006), the crucial importance of *identity politics and cultural ideology*:

⁷⁰ Quoted in SOTIRIS 2019, p. 159.

«The left cannot hope to contest the ground of Thatcherism without attending to these cultural questions, without conducting a “politics” of the subjective moment, of identity, and without a conception of the subjects of its project, those who it is making socialism *for* and *with*» (HALL 1988, p. 8)⁷¹.

Hall’s observations are urgently relevant to India – unless India’s Left activists and Opposition parties make the effort to *also* engage with *the subjectivities and cultural assumptions* of those whom they are trying to win over to a tolerant, humane and socialist hegemonic project, they are unlikely to succeed. This is why Latha Jishnu’s observations on Kerala politics (2016) are so valuable. In May 2016, Jishnu noted that though the BJP «is unlikely to make much political headway in the near future *[it] is finding comfort in the spread of Hindutva across the states*» (JISHNU 2016; emphasis added).

Significantly, Hindutva was spreading in Kerala not due to the BJP party, but due to the energetic efforts of its parent-organization, the RSS (Rashtriya Swayamsevak Sangh), and its vast network of affiliated Hindu-nationalist organizations, namely the Sangh Parivar (“Association-Family”) and their dedicated grassroots cadre. Over the last decades they have set up schools and local committees across Kerala, to organize Hindu festivals, including «the Hindu Aikya Vedi or Hindu Unity Organisation, the Vishwa Hindu Parishad (VHP), Kshetra Samrakshana Samiti (KSS or Temple Protection Committee), Balasadanams ([kindergartens] for very young children) and Ekal Vidyalayas [schools]» (JISHNU 2016). She adds, «*By embedding itself in the local community over the decades, the RSS has prepared the ground for taking the [Communist] state back to a time when religiosity was paramount. It is an alarming regression, with rituals and obscurantist views threatening to overwrite the history of its social reforms*» (*ibid.*; emphasis added). Kerala’s Adivasis and lower castes «have been persuaded [by the RSS cadre] that the new [religious] structures and regular paid puja conducted by Brahmin priests *are indicative of upward mobility*» (*ibid.*; emphasis added). This is an extremely important insight: the RSS-BJP are facilitating the *integration* of upwardly mobile lower-caste/OBC sections into the upper-caste-style religiosity of Hindutva/Hindu nationalism – this provides the upwardly mobile OBCs, lower caste Hindus and Adivasis with the new *social status* and the socio-religious *legitimation* that they so eagerly seek. But this apparently emancipatory process is *simultaneously* an “alarming regression” because it also reasserts reactionary casteist values and the preeminence of Brahminical Hindu culture.

⁷¹ *Ibid.*

Structural economic changes resulting in the upward mobility of large numbers of OBCs (after the Mandal Commission⁷² affirmative action/reservation reforms) are key to the huge growth in the numbers of new OBC voters supporting the BJP, which gave Modi more than 30% of the national vote (and an absolute majority in Parliament) in the 2019 national elections (JAFFRELOT 2021)⁷³. Significantly, large sections of Dalits/lower castes in the north Indian states also voted for Modi in the 2019 elections contributing to his landslide victory (*ibid.*).

Subaltern upward mobility naturally stimulates an urgent desire for higher social status and for strong legitimation for this new status. This is why Stuart Hall's insights are so relevant to the Indian context. As he noted, any political party that wishes to win the allegiance of these large, upwardly mobile subaltern groups, both OBC and Dalit, has to understand *who* they are, *how* they perceive their changing identities and *what* their aspirations are – and this is what the BJP and RSS appear to be doing very successfully in Kerala today. The BJP has not won Kerala yet, but, according to JISHNU (2016), the RSS is clearly winning on the cultural-religious front in Kerala's civil society, and this is surely half the battle.

Currently, in February 2021, the BJP is using the same playbook in West Bengal, where it is hoping to win the April 2021 state elections and end the 10 years rule of Mamata Banerjee and her TMC (Trinamool Congress) party. Political analysts have noted that Mamata Banerjee will be faced by a hydra-headed behemoth: «The TMC's fight is not just against the BJP *but the entire Sangh Parivar with more than thirty organisations in its fold.... The Sangh Parivar [Association Family] has extended its multiple tentacles into every facet of socioeconomic activities in the districts*, just the way the Left Front had party members in all kinds of local groupings—from panchayats to local youth clubs to committees for public religious festivities, subordinating the social to the political» (THEWIRE.IN 2020v; emphasis added).

I would rephrase this last comment as “*infusing the social with the political*” or, in other words, *turning cultural politics into political capital*. Another political

⁷² The Mandal Commission submitted its report in December 1980. Its recommendations, which particularly benefited OBCs, were implemented by the V. P. Singh government only ten years later, in August 1990, amidst huge protests by the upper castes.

⁷³ See the interesting “The Wire” interview in February 2021 of Christophe Jaffrelot on why the BJP and Modi are so extraordinarily popular – and on the political problems that Modi's popularity may create for the BJP in the future (JAFFRELOT 2021).

observer comments «It is foolish and ignorant to miss out *the tremendous amount of work that the RSS has done* [on behalf of the BJP] *in mobilising the people in all these frontier districts* [of West Bengal]» (THEWIRE.IN 2019d; emphasis added). It is very clear that the vast army of RSS/Sangh Parivar cadre working at the grassroots is absolutely critical to eventual BJP political victories, because the BJP's battles are first won through the RSS/Sangh Parivar cadre attending to the “felt needs” of poor, lower-caste communities and politically “translating” and “guiding” their aspirations into a specifically Hindu-nationalist expression. Thus the RSS manages to infuse its Hindu chauvinism into all its cultural/religious evangelizing.

While it is important for any party building a hegemonic project to respond to the cultural-religious aspirations of its voters, subalterns also have urgent economic needs in terms of jobs and education. Responding to these economic demands, young Tejasvi Yadav⁷⁴ and his RJD (Rashtriya Janata Dal) party did remarkably well against the BJP in the recent Bihar elections in November 2020. Tejasvi lost and the BJP-led NDA (National Democratic Alliance) coalition won the election: predictably, the BJP “tried to raise [anti-Muslim] divisive issues, such as Kashmir, CAA (Citizenship Amendment Act) and the Ram Mandir [Temple] during its campaign” (THEWIRE.IN 2020v). But Tejasvi Yadav refused to take the BJP bait and instead remained solidly focused on a very different political agenda: «the twin issues of education and jobs» (*ibid.*).

Left political commentators were delighted and enthused by this, because it is so unusual for a political leader to *not* focus on religious/caste/identitarian issues and to focus on economic issues instead. THEWIRE.IN (2020v) very hopefully declared that Yadav might have «succeeded in setting the agenda *not only for this election but possibly also for post-pandemic politics in the country*. The fact that the BJP was forced to better Yadav's pledge of one million government jobs for the state's youth ... signifies the growing appeal of a Centre-Left political and economic discourse» (*ibid.*; emphasis added). But this was the sole spark of hope that gleamed in an otherwise unrelentingly bleak political landscape where Modi's domination seemed close to total. West Bengal looks likely to fall to the BJP in the forthcoming state elections in April 2021 – and thereafter the unthinkable might indeed happen in Tamil Nadu's state elections in May 2021 and later on even in Kerala.

⁷⁴ He is the son of Lalu Prasad Yadav, the popular long-time leader of the RJD, now held in jail and denied bail by the BJP.

At present the Opposition political parties (Congress, et al.) are at sea and floundering dangerously. Compared to these large political parties, it is obviously very much more difficult, if not impossible, for subalterns to build their subaltern hegemonic initiatives (SOTIRIS 2019). Subaltern hegemonic initiatives, where they do exist, are being very deliberately sabotaged and frustrated in a variety of ways by the Modi government, *particularly through the jailing of massive numbers of subaltern activists*, as in Jharkhand, where thousands of Adivasi land-rights activists have been jailed without bail for months and years (SWAMY 2018; INDIAN CURRENTS 2020), and as Bhima-Koregaon in January 2018, when many Dalit activists, who were the injured victims of upper-caste Maratha attacks, found themselves, in an Orwellian reversal of reality, charged with attacking the Marathas, and were jailed by the police on these false charges (THEWIRE.IN 2019b)⁷⁵.

In this discussion of political events in the pandemic year of 2020, I have tried to highlight the “projects and processes of hegemony” which have manifested themselves in the guise of an upper-caste-led Hindu nationalism, an aggressive neoliberalism and a racist/casteist Hindu supremacism. I have also tried to show, following Stuart Hall, Himani Bannerji and Gillian Hart, how casteism/racism and religion are inseparably and actively constitutive of both India’s class processes and Hindu nationalism.

Though Modiism’s hegemonic project of Hindu nationalism has been surprisingly successful in obscuring class divisions and economic problems, it will perhaps not be quite so successful in the future, as unemployment continues to rise and socio-economic inequalities increase. “Hindu unity” might begin to fray in the face of the ever-increasing exploitation of the Hindutva-friendly OBC working/labouring classes. For the present, however, Modi and his government seem unassailable. They are at the zenith of their triumph and look remarkably secure in their dominance of Indian politics.

I phoned a good friend yesterday. She has spent her entire life working for the benefit of the poor. She told me that she had met Father Stan some thirty years ago. His humility made an indelible impression on her. She said that she is so disturbed by what is happening in our country today that she often can’t

⁷⁵ I have argued throughout this essay that there are extremely close parallels between the experiences of Indian Dalits and those of African Americans in the U.S. This is another striking similarity – African American activists who are *the victims* of white supremacist attacks have often found themselves charged, by the (white) police, with being *the attackers* (THE GUARDIAN 2021).

sleep at night. 83-year-old Father Stan's tribulations in jail upset her profoundly: «The cruelty with which they are treating him! Such a kind, good man...».

They say the darkest hour is before the dawn. But it looks like it's going to be a long night. A very long night.

References

AARON, SUSHIL, 2019

CAA+NRC Is the Greatest Act of Social Poisoning By a Government in Independent India, "The Wire", 23 December: <https://tinyurl.com/yu3ueerw>.

AHMAD, AIJAZ, 1993

Fascism and National Culture: Reading Gramsci in the Days of Hindutva, "Social Scientist", Vol. 21, n° 3/4 (Mar./Apr.), pp. 32-68.

ALJAZEERA.COM, 2019

India plans job quotas for upper caste poor as election nears, 8 January: <https://tinyurl.com/52cbckh3>. ID., 2020

Amnesty to halt work in India after its bank account "frozen", 29 September. <https://tinyurl.com/y3zj9t9f>.

AMBEDKAR, PINDIGA — PRASHAD, VIJAY, 2020

India's Liberalisation Project and the Future of Trade Unions, "Tempo Social", vol. 32, n° 1, São Paulo, January/April, Epub May 11, <https://tinyurl.com/3zwwmv8m>.

APPADURAI, ARJUN, 2006

Fear of small numbers, Duke University Press, Durham, N.C.

BANNERJI, HIMANI, 2006

Making India Hindu and male: Cultural nationalism and the emergence of the ethnic citizen in contemporary India, "Ethnicities", September, Vol. 6, No. 3, Special Issue: Rethinking race and class in a time of ethnic nationalism and 'The New Imperialism', pp. 362-390.

BBC, 2016

How liars create the "illusion of truth", 26 October: <https://tinyurl.com/9yjjd3hx>.

ID., 2019

Citizenship Amendment Bill: India's new "anti-Muslim" law explained, 11 December: <https://tinyurl.com/nzeykpc8>.

ID., 2020

Stan Swamy: The oldest person to be accused of terrorism in India, 12 October: <https://tinyurl.com/y3e2pb22>.

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

BERNSTEIN, HENRY, 2007

Capital and Labour from Centre to Margins. Keynote address, prepared for the Living on the Margins Conference, Stellenbosch, 26-28 March.

BRAY, MICHAEL, 2015

Rearticulating Contemporary Populism: Class, State, and Neoliberal Society, “Historical Materialism”, 23, n° 3, pp. 1-38.

BREMAN, JAN, 2020

The Pandemic in India and Its Impact on Footloose Labour, “The Indian Journal of Labour Economics”, Published online 30 October 2020: <https://doi.org/10.1007/s41027-020-00285-8>.

BUSINESS-STANDARD.COM, 2020

Hungry, with no money, yet rural India backs Modi govt in Covid war: Study, 10 August: <https://tinyurl.com/4mf3z5db>.

CHAKRABORTY, ADITYA, 2020

Brexit was never a grassroots movement, but an elitist political takeover, “The Guardian”, Wednesday 9 December: <https://tinyurl.com/a64exdfn>.

CHANDRASEKHAR, C.P. – GHOSH, JAYATI, 2020

Covid-19: Why is India faring worse than its neighbours?, “The Indu Business Line”, 10 August: <https://tinyurl.com/8svcn95j>.

DAYAL, JOHN, 2020

Jailed activist Stan Swamy has spent half a century making Adivasi struggles his own, “Scroll.in”, 14 October: <https://tinyurl.com/ybbjfhk8>.

DEUTSCHE WELLE (DW), 2020

India launches initiative to end manual scavenging by 2021, 20 November: <https://tinyurl.com/yrscc5zk>.

DREZE, JEAN, 2020

Lockdown & Labour Pain: The Demand for MNREGA Work Has Never Been so Strong, Says Economist Jean Dreze, “New 18 India”, 1 May: <https://tinyurl.com/fz5cpcha>.

FASSIN, Éric, 2018

Left-Wing Populism: A Legacy of Defeat, “Radical Philosophy”, June: <https://tinyurl.com/9xu9v3y8>.

FIRSTPOST.COM, 2020

Twitterati slams govt over migrant crisis as “heart-wrenching” video of toddler trying to wake mother, who died onboard Shramik Special train, goes viral, 27 May: <https://tinyurl.com/3dv77juk>.

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

FROSINI, FABIO, 2013

“Why does religion matter to politics? Truth and ideology in a Gramscian approach”, in *The Political Philosophies of Antonio Gramsci and B. R. Ambedkar: Itineraries of Dalits and Subalterns*, ed. by Cosimo Zene, London and New York, Routledge, pp.173-232.

GHOSH, JAYATI, 2020a

Comment: The “shock doctrine” in India’s response to COVID-19, podcast interview with G Sampath, “The Hindu”, 15 June: <https://tinyurl.com/23zxmftj>.

EAD., 2020b

Can the government help create jobs?, interview with S. Seshadri, “The Hindu”, 5 July: <https://tinyurl.com/5d65pva4>.

EAD., 2020c

MSMEs Face Unbelievable Disaster, Poor Forgotten, Karan Thapar Interviews Jayati Ghosh, “The Wire”, 15 May: <https://tinyurl.com/fdvtsbxc>.

HALL, STUART, 1988

The Hard Road to Renewal: Thatcherism and the Crisis of the Left, Verso, London.

HARRISS-WHITE, BARBARA, 2020a

The Modi Sarkar’s Project for India’s Informal Economy, “The Wire”, 20 May: <https://tinyurl.com/2rh4ywwdx>.

EAD., 2020b

Destroying The Informal Economy – Bashing Low-Paid Labour, “Frontier”, Vol. 53, n° 22-25, Nov 29-Dec 26: <https://tinyurl.com/xf3wzdyp>.

HART, GILLIAN, 2019

From Authoritarian to Left Populism?: Reframing Debates, “The South Atlantic Quarterly”, 118, 2, April, pp. 307-323.

HINDUSTAN TIMES, 2020

Notice to youth climate group under UAPA “clerical error”: Delhi Police, 24 July: <https://tinyurl.com/4dep9mf2>.

ILAIHA SHEPHERD, KANCHA, 2020

How Long Do Shudras Have to Continue Endorsing Insults?, “The Wire”, 18 December: <https://tinyurl.com/p79ahvt5>.

INDIAN CURRENTS, 2020

Fr. Stan Swamy: In solidarity with the poor, 2-8 November, pp. 37-40.

INDIAN EXPRESS, 2020a

Brahmins don’t take offence when caste called, why do “shudras”, says Pragna Thakur, 14 December: <https://tinyurl.com/4psuj7d5>.

ID., 2020b

Video of toddler trying to wake up dead mother at Bihar railway station sparks outrage, 27 May: <https://tinyurl.com/zh935fhw>.

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

JAFFRELOT, CHRISTOPHE, 2020a

History Was Accelerated in the Wake of BJP's 2019 Victory, The Wire Interviews Christophe Jaffrelot, "The Wire", 24 January: <https://tinyurl.com/yvb4e226>.

ID., 2020b

Not Hindu Nationalism, But Society That Has Changed, The Wire Interviews Christophe Jaffrelot, "The Wire", 25 January: <https://tinyurl.com/3mreps25>.

ID., 2020c

Arrests in Bhima Koregaon case frame a transformation in India's polity and police force, 29 October: <https://tinyurl.com/4t45kyuk>.

ID., 2021

Watch: «What You See in India Is Less an Undeclared Emergency and More Sultanism», Video interview of Jaffrelot by Sidharth Bhatia, "The Wire", 18 February: <https://tinyurl.com/yn2pxx2b>.

JISHNU, LATHA, 2016

BJP Won't Capture Kerala Yet But RSS Culture is Sweeping the State, "The Wire", 18 May: <https://tinyurl.com/5a87kajv>.

JOHNSON, KEITH – GRAMER, ROBBIE, 2020

The Great Decoupling, "Foreign Policy", May 14, 2020: <https://tinyurl.com/zad82n58>.

KARAT, BRINDA, 2020

For Modi Government, Migrant Workers Are Not Citizens, "NDTV", 3 May: <https://tinyurl.com/2r3n8psv>.

KAUR, RAVINDER, 2020

Has Modi finally met his match in India's farmers?, "The Guardian", 10 December: <https://tinyurl.com/32j586uj>.

KLEIN, NAOMI, 2007

The Shock Doctrine: The Rise of Disaster Capitalism, Knopf Canada, Toronto.

KRISHNAN, KAVITA, 2020

Congress listened, Yogi doesn't – Why Hathras isn't the same as Delhi 2012 gangrape case, "The Print", 6 October: <https://tinyurl.com/er24kryk>.

LIVEMINT.COM 2020

Despite misadventures, BJP continues to enjoy widespread popularity, 21 September: <https://tinyurl.com/tphfb2v6>.

MALIK, KENAN, 2020

The violence in Delhi is not a "riot". It is targeted anti-Muslim brutality, "The Guardian", 1 March: <https://tinyurl.com/y5x84366>.

MANDER, HARSH – THAPAR, KARAN, 2020

«Modi's Lockdown a Crime; AIIMS Negligence Could've Led to My Death», Harsh Mander's interview with Karan Thapar, "The Wire", 28 December: <https://tinyurl.com/u395szyu>.

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

MOUNK, YASCHA, 2019

Why Trump's Second Term Will Be Worse, "The Atlantic", December 27: <https://tinyurl.com/k72f6cap>.

NEWS18.COM, 2020

Govt Paid to Evacuate Indians Stranded Abroad, But Migrant Workers Have to Bear Own Train Fare to Return Home, "New 18 India", 4 May: <https://tinyurl.com/35p4zk>.

OXFAM, 2020

Time to care: Unpaid and underpaid care work and the global inequality crisis, January: <https://tinyurl.com/b889kuf4>.

PARRY, JONATHAN, 2020

Classes of Labour: Work and Life in a Central Indian Steel Town, New Delhi, Social Science Press.

POULANTZAS, NICOS, 1978

State, Power, Socialism, London, Verso.

SCIENCEMAG.ORG, 2020

How a communist physics teacher flattened the COVID-19 curve in southern India, 9 November: <https://tinyurl.com/6xdkprhh>.

SCROLL.IN, 2020a

Oxfam report: Wealth of India's richest 1% is four times more than total held by 70% poorest, January: <https://tinyurl.com/y3xcemnh>.

ID., 2020b

UP's "love jihad" law attacks Muslims, infantilises Hindu women – and curbs Dalit rights, 22 December: <https://tinyurl.com/2jm5u8r2>.

ID., 2020c

Six reasons why the Modi government is squarely responsible for India's worst migrant crisis, 18 May: <https://tinyurl.com/5d4aenha>.

ID., 2020d

«Humanity is bubbling in Talaja prison», Stan Swamy says in letter to friends, 14 November: <https://tinyurl.com/yruu54>.

SHANTHA, SUKANYA, 2018

Maharashtra Police Arrests Dalits for Violence Against Dalits, Brands Them "Naxals", "The Wire", 6 June: <https://tinyurl.com/3vcpuwxc>.

EAD, 2019

Bhima Koregaon: Amid Demands For Fresh Probe, A Hard Look at the Case's Discrepancies, "The Wire", 21 December: <https://tinyurl.com/k8es7ryy>.

EAD., 2020

Case against Hindutva Leaders Ignored, No Justice in Sight for Bhima Koregaon Violence Victims, "The Wire", 26 September: <https://tinyurl.com/bc6mb2sj>.

SINHA, YASHWANT, 2020

Sultan Modi's Slave Dynasty is No Better than the Family Dynasties in Other Parties, "The Wire", 24 November: <https://tinyurl.com/a2ssjwxa>.

SITAS, ARI, 2016

Freedom's blind spots: Figurations of race and caste in the postcolony, "South African Review of Sociology", 47: n° 4, pp. 121-131, DOI: 10.1080/21528586.2016.1266782, <https://tinyurl.com/557tnsw>.

SOTIRIS, PANAGIOTIS, 2018

Is a "Left Populism" Possible?, paper presented to the Jena Social Theory Colloquium, Institut für Soziologie der Friedrich Schiller Universität, Jena, May 2.

ID., 2019

From hegemonic projects to historical initiatives: rethinking the political practice of hegemony, "Materialismo Storico", Vol. VII, n° 2, pp. 150-193.

SWAMY, STAN, 2018

Does Raising Questions on the Rights of Adivasis Make Me a "Deshdrohi"?, "The Wire", 31 July (re-published 9 October 2020): <https://tinyurl.com/83sjyck6>.

THAPAR, KARAN, 2020

Watch: «Hindutva, Hindu Rashtra Only About Persecution of Muslims; Modi Encourages This», "The Wire", video interview with Aakar Patel, 30 December 2020: <https://tinyurl.com/7nu4r8jk>.

THE GUARDIAN, 2018

Poll ranks India the world's most dangerous country for women, 28 June: <https://tinyurl.com/xferc4f3>.

ID., 2020a

Huge wealth of Rishi Sunak's family not declared in ministerial register, 27 November: <https://tinyurl.com/ynf7ea4m>.

ID., 2020b

Coronavirus conspiracy theories targeting Muslims spread in India, 13 April: <https://tinyurl.com/rnptpw5y>.

ID., 2020c

The coronavirus slayer! How Kerala's rock star health minister helped save it from Covid-19, 14 May: <https://tinyurl.com/tuk8n9sm>.

ID., 2020d

How KK Shailaja and her "Covid brigade" won a victory against the virus, 22 December: <https://tinyurl.com/7bb2w24j>.

ID., 2021

US Capitol riot: police have long history of aiding neo-Nazis and extremists, 16 January: <https://tinyurl.com/rpukn2br>.

THE HINDU, 2019a

Unemployment rate at 45-year high, confirms Labour Ministry data, 31 May: <https://tinyurl.com/jb8xzxjm>.

ID., 2019b

Bhima Koregaon: demand to release arrested activists, 10 December: <https://tinyurl.com/544a8uwv>.

ID., 2020a

The face of exploitation, 11 May: <https://tinyurl.com/4nkh5k5h>.

ID., 2020b

Migrant labourers are the most disenfranchised invisible citizens: political scientist Ashwani Kumar, 31 May: <https://tinyurl.com/4ckc9say>.

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

ID., 2020c

Do not have a straw and sipper to give Stan Swamy, NIA tells court, 26 November: <https://tinyurl.com/98vmc8t2>.

ID., 2020d

Is COVID-19 intensifying in rural India?, 5 September: <https://tinyurl.com/4w6fx58c>.

THEINTERCEPT.COM, 2020

India's Citizenship Law. 30 January 2020, <https://tinyurl.com/s7ydxv54>.

THEPRINT.IN, 2020

2 years, 3 charge sheets & 16 arrests – Why Bhima Koregaon accused are still in jail, 31 October: <https://tinyurl.com/36hxvm8y>.

THEQUINT.COM, 2018

“Urban Naxal” Witch-Hunt: Spectre of Insecurity Haunts Modi Govt., 31 August: <https://tinyurl.com/44yhny5n>.

ID., 2020a

How Love Jihad Laws Treat Women As “Property” Sans Choice & Agency, 27 November: <https://tinyurl.com/pyy9xz54>.

ID., 2020b

After NIA Says We Don't Have Sipper, Stan Swamy Files Fresh Plea, 26 November: <https://tinyurl.com/zsmdhyzw>.

THE WASHINGTON POST, 2020a

Aggressive testing, contact tracing, cooked meals: How the Indian state of Kerala flattened its coronavirus curve, 14 April: <https://tinyurl.com/43yvwzh55>.

ID., 2020b

In India, the world's biggest lockdown has forced migrants to walk hundreds of miles home, 28 March: <https://tinyurl.com/h54tp37u>.

THEWIRE.IN, 2019a

Troubling Unemployment Data, Leaked in January, Now Released Post-Elections, 31 May: <https://tinyurl.com/eu8cr6z2>.

ID., 2019b

«Vilest Post-Independence Plot by the State», Writes Anand Teltumbde, 17 January: <https://tinyurl.com/sm893sdlk>.

ID., 2019c

My Birth is My Fatal Accident: Robith Vemula's Searing Letter is an Indictment of Social Prejudices, 17 January: <https://tinyurl.com/92jy8p42>.

ID., 2019d

It's Unreasonable to Blame Mamata Banerjee for BJP's Gains in West Bengal, 24 May: <https://tinyurl.com/4ub4ewb5>.

ID., 2020a

IITs Should Be Exempt from Reservation in Faculty Appointments, Centre's Panel Suggests, 17 December: <https://tinyurl.com/3feuc38b>.

ID., 2020b

Shudras "Feel Bad" About Being Called Shudras Because They Are "Ignorant": BJP's Pragna Thakur, 14 December: <https://tinyurl.com/29mazc6m>.

ID., 2020c

No Data, No Problem: Centre in Denial about Migrant Worker Deaths and Distress, 16 September: <https://tinyurl.com/rvn62c74>.

ID., 2020d

Govt May Not Have Data on Migrant Labourers, But a Website Built by 4 Volunteers Does, 16 September: <https://tinyurl.com/67fa3vmz>.

ID., 2020e

«COVID-19 Is Act of God, Not National Lockdown Which Caused Loss of GST Revenue», Interview with Pronab Sen, 6 September: <https://tinyurl.com/pkkftrbm>.

ID., 2020f

Explained: Here's Why Workers, Opposition Parties Are Protesting Against the 3 New Labour Laws, 23 September: <https://tinyurl.com/4t8r5v5r>.

ID., 2020g

Narendra Modi Is Learning the Perils of "My Way or the Highway" Governance, 6 December: <https://tinyurl.com/d5nb2sss>.

ID., 2020h

Maharashtra Jail Authorities Deny Spectacles for Near Blind Gautam Navlakha, 7 December: <https://tinyurl.com/53hd7tyc>.

ID., 2020i

A Letter to the People of India, on the Eve of My Arrest, 13 April: <https://tinyurl.com/2zd9akys>.

ID., 2020j

"Witch Hunt": Activists Speak Out Against Anand Teltumbde and Gautam Navlakha's Impending Arrests, 12 April: <https://tinyurl.com/593a59x9>.

ID., 2020k

A List of Activists, Scholars and Scribes Whose Personal Liberty Remains at Judiciary's Mercy, 13 November: <https://tinyurl.com/32zddr7b>.

ID., 2020l

Scholars at Risk Report Details Bleak State of Academic Freedom in India, 25 November: <https://tinyurl.com/ytxc3e4y>.

ID., 2020m

NIA Arrests 83-Year-Old Tribal Rights Activist Stan Swamy in Elgar Parishad Case, 8 October: <https://tinyurl.com/5f9bjpyh>.

ID., 2020n

After 20 Days, NIA Says It Doesn't Have Stan Swamy's Sipper and Straw, 26 November: <https://tinyurl.com/2v7wfk6>.

ID., 2020o

Social Media Users Launch Campaign to Send Straw and Sipper to Stan Swamy in Talaja Jail, 28 November: <https://tinyurl.com/rte55c>.

ID., 2020p

Bombay HC Takes Note of Varavara Rao's Poor Health, Orders His Shifting To Hospital, 18 November: <https://tinyurl.com/mfbkrss>.

ID., 2020q

Bombay HC Slams Jail Officials For Not Accepting New Spectacles for Gautam Navlakha, 8 December: <https://tinyurl.com/6f59p4d2>.

ID., 2020r

Modi's Inept Handling of the Pandemic Has Not Tarnished His Image, 13 June: <https://tinyurl.com/3y84y4t4>.

ID., 2020s

How the Modi Government Manufactured Public Opinion During the Migrant Crisis, 25 June: <https://tinyurl.com/t2w9dety>.

ID., 2020t

«Delhi Police Can't Intimidate Me»: Sitaram Yechury on "Fabricated" Delhi Riot Claims, 14 September: <https://tinyurl.com/t4dytens>.

ID., 2020u

Delhi Police Spreads Riots "Conspiracy" Net, Drags In Eminent Academics and Activists, 12 September: <https://tinyurl.com/wv5dd2e9>.

ID., 2020v

Book Review: Understanding the BJP's Rise in West Bengal, 1 November: <https://tinyurl.com/kpjxex3y>.

ID., 2020w

NDA May Have Retained Bihar, But Tejaswini Yadav Is the New Star of Indian Politics, 11 November: <https://tinyurl.com/bs7fstrk>.

VENKATESAN, RASHMI, 2020

Labour Laws Perform a Redistributive Function, Diluting Them Has Serious Consequences, "The Wire", 29 September: <https://tinyurl.com/awksc78>.

WALL STREET JOURNAL, 2020

In India, Facebook Fears Crackdown on Hate Groups Could Backfire on its Staff, 13 December: <https://tinyurl.com/yhhttrs24>.

La Svezia di fronte alla pandemia: presupposti storici, modalità esecutive e implicazioni di un “approccio olistico”

Pierluigi Marinucci (Università “La Sapienza” di Roma)

The aim of this article is to outline how the strategy put by Swedish authorities is ultimately rooted in some traits of Swedish state-building processes. What is intended to be shown is also the fact that the concept of society stands at the core of the contention in the Swedish exceptionalism, both on the side of government and on the side of social actors. Other aim of the text is to show a genealogy of both concepts of folkhem and samhället, and how they were originally intertwined with political authorities and civil servants. Finally, the article tries to describe how self-government, at the core of Swedish early modernity, could be ambiguous facing the neoliberal hegemony in Nordic countries.

Samhället; Folkhem; Frihetstiden; Agenzia sanitaria; Approccio olistico.

Premessa

Il presente lavoro si propone di suggerire come nell'attuale strategia di contenimento della pandemia da SARS-CoV-2 messa in atto dal governo svedese siano reperibili alcuni schemi di potere, latenti, particolarmente visibili. Più specificamente, si ritiene di poter evidenziare come tali modalità di azione del governo, concepito questo nel senso più ampio possibile e non da intendersi strettamente come esecutivo contingente, possano essere riferite ad un segmento indubbiamente decisivo nell'elaborazione della forma-Stato svedese, ovvero l'Epoca della Libertà (*Frihetstiden*, 1719-1772).

Si ritiene in questo senso che la spiccata autonomia d'azione dei corpi tecnici che emerge dallo scenario svedese attuale esibisca diversi punti di sovrapposibilità con quanto elaborato dai gabinetti di tipo burocratico installati in un ruolo di particolare importanza nella società svedese a partire dalla metà del diciottesimo secolo. In particolare, si intende suggerire come i concetti di *samhället* e *folkhem* (rispettivamente afferenti alle aree semantiche di società e popolo) siano stati oggetto di azione politica positiva – da parte, appunto, di un ceto burocratico-scientifico già posto in posizione laterale e vicaria rispetto al potere politico – già nel diciottesimo secolo. Con questa ipotesi si intende arricchire la già complicata particolarità svedese: soprattutto cercando di inserire la questione della politica socialdemocratica e del suo rapporto con le agenzie tecniche – per come si riconfigura nell'eccezionalità sanitaria in corso – in una cronologia più profonda.

1. *La pandemia nella scena statale svedese*

La particolarità svedese nella necessità di fronteggiare la contingenza emergenziale costituita dalla diffusione pandemica del virus SARS-CoV-2 si è rapidamente configurata come un rivelatore della propria fisionomia politica, sociale, costituzionale. Se fittamente coimplicati, gli aspetti costitutivi della politica svedese rimandano allo stesso tempo ad una accumulazione di lungo periodo: del cui precipitato non sembra possibile dare conto senza ricostruirne la complessa genesi. Genesi che interpella direttamente alcuni nodi topici dell'immaginario socio-politico nordico¹: prima di tutto la lunga, profonda egemonia socialdemocratica nella Svezia degli anni 50, 60 e 70 del secolo scorso; e in subordine la questione dell'intrico – spesso insolubile – tra amministrazione, politica, welfare e giurisprudenza.

Nodi topici che, se da un lato si pongono (proprio in forza del radicamento profondo di quell'immaginario) come attrattori esplicativi dell'eccezione svedese, dall'altro producono un fenomeno di autentica rifrazione concettuale: autorizzando così ad una traiettoria genealogica che dia conto delle ambivalenze e contraddizioni della politica svedese di contenimento del virus.

L'approccio di fondo dell'esecutivo a guida socialdemocratica riflette del resto un inquadramento costituzionale specifico: pur non risolvendosi il primo in una pura continuità "automatica" col secondo, è grazie alla copertura giuridica di questo che l'azione governativa del gabinetto del primo ministro Stefan Löfven ha potuto attivare deliberatamente la propria politica; che ha suscitato grande attenzione da parte degli apparati mediatici e, in ultima istanza, delle agenzie ideologiche straniere, con voci spesso molto critiche².

Una prima, apparente, antinomia di cui dare conto per quanto riguarda l'azione svedese di contenimento al virus è la sostanziale – e strutturale – dissociazione tra istanza preventiva e disposizioni a trazione tecnico-scientifica. Viceversa, il complesso impasto normativo che caratterizza trasversalmente altri governi europei – si pensi ai casi francese, italiano e spagnolo – colloca

¹ Si veda in merito, anche per quanto riguarda la categoria di *borealismo* (modellata sull'*orientalismo* di E. Said come categoria di mediazione culturale) STADIUS 2016.

² Nel caso dell'Italia, i principali quotidiani hanno manifestato un marcato scetticismo sulla sostenibilità dell'approccio svedese e sulla compatibilità con la tutela della salute: tanto che l'ambasciatore svedese in Italia si è visto costretto ad una presa di posizione pubblica che ha evidenziato tra l'altro evidenti distorsioni del contenuto delle dichiarazioni del primo ministro Stefan Löfven. Si veda soprattutto SIMONI 2020; come anche QUIRICO 2020 e gli articoli pubblicati ivi in precedenza dalla stessa autrice.

l'azione politica in posizione marcatamente preventiva, protettiva e dotata di una sorta di monopolio tecnico-sanitario. Il protagonismo di questi esecutivi si declina cioè come una inscindibilità di profilassi sanitaria e sovranità politica. Il primato governativo assume in questo caso tanta più capacità di esigere obbligazione sociale, quanto più forte tale egemonia si dà in quanto omogeneità tecnica; intendendo, con questa, un particolare ed efficace equilibrio tra credibilità politica, incisività amministrativa e autorevolezza scientifico-sanitaria.

La dissonanza svedese rispetto a tale sequenza emerge innanzitutto in merito al posizionamento dell'azione governativa: che non è stata mai, sinora, posta a priori della riproduzione sociale. Nella formulazione complessiva delle strategie, emerge con frequenza l'esplicito rifiuto di misure preventive della cui efficacia non vi siano evidenze scientifiche: nella misura in cui tali misure sarebbero solo orientate ad una sorta di "esibizionismo" decisionale, politico-amministrativo. Se negli Stati i cui esecutivi hanno fatto ricorso ad una immediatezza amministrativa delle istanze scientifico-epidemiologiche questo ha portato a politiche di cosiddetto lockdown, in Svezia quelle stesse istanze sono state, viceversa, declinate come misuratori empirici, a posteriori, della regolazione sociale nel suo complesso.

La scelta di rifiutare il massimo grado di opzione restrittiva è stata realizzata assieme ad un profilo estremamente basso tenuto dall'esecutivo, che demandato la comunicazione istituzionale circa l'andamento della situazione sanitaria al responsabile per le questioni epidemiologiche dell'Autorità per la salute pubblica (*Folkhälsomyndighet*), Anders Tegnell: la cui visibilità nei media nazionali e internazionali ha oscurato quella del primo ministro Stefan Löfven. La marginalizzazione dell'elemento politico in terra svedese ha significato, come è evidente dopo diversi mesi di incidenza del fenomeno pandemico, una impostazione del controllo sanitario come controllo differito: e d'altronde tanto i decisori politici quanto gli esperti che hanno tecnicamente organizzato la strategia svedese hanno costantemente sottolineato come si sia trattato di una scelta compiuta a partire dalle specificità del paese e non un modello di applicazione generale³. Una strategia tuttavia segnata da un

³ Alla costanza di tale differimento fa riscontro, secondo M. Quirico, una essenziale oscillazione della percezione che della strategia svedese hanno avuto gli osservatori internazionali: «Concentrandosi sui media italiani, salta all'occhio come l'immagine della Svezia sia stata strapazzata e ribaltata a seconda della convenienza del momento. Quando l'Italia era nel pieno del lockdown, il fatto che un paese europeo, democratico e anzi considerato all'avanguardia, si permettesse di scegliere una diversa strategia

numero di decessi ufficialmente attribuiti a Covid-19 (con tutte le incertezze dei relativi dati statistici⁴) in rapporto alla popolazione piuttosto alto, con una marcata prevalenza di vittime tra le persone accolte in case di riposo e tra le componenti della popolazione di più recente immigrazione. Tale distribuzione asimmetrica della mortalità nel corpo sociale (sbilanciata, cioè, marcatamente a carico degli anziani) è in realtà un rivelatore relativamente diretto dell'erosione, in chiave neo-liberale, del *sambällets välfärd* di ascendenza social-democratica. Come rimarcato da un osservatore attento quale Bo Rothstein⁵, l'indebolimento della sfera sanitario-assistenziale, sia negli ospedali che nelle funzioni domiciliari ha paradossalmente implicato che il personale medico e infermieristico, impossibilitato ad astenersi dal lavoro causa malattia, abbia costituito un veicolo di infezione particolarmente intenso.

Del resto, se da questo specifico punto di vista la società – ovvero, nel gergo politico scandinavo, il *sambället*⁶ – appare, nella crisi pandemica, individuata come osservabile empirico e non come precipitato della prescrizione politica, cionondimeno la sfera normativa mostra una consistenza quantitativa

di gestione della crisi risultava profondamente disturbante, perché poteva alimentare dubbi sull'Italian way; già quindi con epiteti ingiuriosi all'indirizzo degli svedesi (incapaci/irresponsabili/inumani). Nella seconda metà di aprile, avvicinandosi la fase 2, con tutte le incertezze annesse, la linea morbida svedese veniva riabilitata (anche dall'OMS), come esempio sostanzialmente virtuoso di «convivenza con il virus». Ora che il lockdown è alle spalle, e dobbiamo dare un senso ai sacrifici fatti, e soprattutto a quelli che ci attendono (i negozi che non riapriranno, i lavoratori cui non sarà rinnovato il contratto), la Svezia ridiventa l'anticristo» (QUIRICO 2020).

⁴ Può essere rilevante notare come nel caso svedese dovrebbe essere tendenzialmente meno rilevante la componente delle persone decedute per Covid-19 senza una diagnosi ufficiale, anche in considerazione dell'indicazione contenuta nei lavori preparatori della legislazione in materia di procedere a riscontri autoptici quando vi sia il sospetto che un decesso sia dovuto a una malattia contagiosa. Cfr. Regeringens proposition 1994/95:148 Transplantationer och obduktioner m.m., 95 a commento § 9 Lag (1995:832) om obduktion m. Le limitate dimensioni della “mortalità occulta da Covid” in Svezia (e invece la sua importanza in altri Paesi tra cui in particolare l'Italia) sembrerebbero confermate dai dati di recente presentati in Tracking covid-19 excess deaths across countries, in “The Economist”, 13 giugno 2020.

⁵ Le cui osservazioni sono disponibili *on line* sul sito <https://nordics.info/themes/the-nordics-and-crises/>: *Explaining Swedish Exceptionalism on Covid-19: Nordic Perspectives*.

⁶ Si utilizza tale termine per restituire il particolare statuto di inscindibilità, o comunque di co-implicazione e tendenziale simbiosi, tra Stato e Società che caratterizza l'ordine socio-politico scandinavo.

particolarmente significativa. Non però come proliferazione regolamentare ex post: la pratica dei DPCM italiani è, in questo senso, paradigmatica; di contro, l'approccio svedese valorizza l'incorporazione del momento preparatorio ed elaborativo della legalità politica al momento della effettiva esecutività dei regolamenti⁷. In questo senso, infatti,

«per comprendere i problemi e i punti di tensione, più che altro potenziali, la fonte principe, come nella tradizione dell'ordinamento, è rappresentata dai lavori preparatori degli atti normativi adottati, in particolare quelli della legge approvata per fornire all'esecutivo strumenti (sinora non utilizzati) più efficaci in caso di ulteriore aggravamento del quadro epidemiologico. Si tratta di materiali che è comunque utile esaminare, perché mettono in evidenza una forte resistenza, anche di fronte a un'emergenza gravissima quale è la pandemia da Covid-19, a comprimere gli elementi di base del modello svedese di stato di diritto così come oggi declinato: un modello che ha tra le sue principali caratteristiche non solo un elevato livello di garanzia delle libertà individuali, ma anche un procedimento legislativo che mira a essere trasparente e inclusivo e meccanismi decisionali della pubblica amministrazione che limitano al massimo grado la discrezionalità dell'esecutivo»⁸.

Particolarità come la trasparenza decisionale e la sostanziale estromissione della discrezionalità governativa costituiscono del resto, se non ridotte semplicemente a caratteristiche tecnico-giuridiche locali, l'affioramento dell'ingombrante retaggio della formazione storico-politica svedese. Può essere utile accennare, prima di esaminare gli snodi e i luoghi di attrito di questo retaggio a fronte della crisi pandemica, alle differenti scelte compiute da Danimarca, Norvegia e Finlandia. Nella comunicazione, talvolta semplificante, mediatica, la sottolineatura della specificità svedese è stata accompagnata all'osservazione della sua divergenza rispetto alle strategie di contenimento decise nell'Europa continentale, ma anche della differenza rispetto a quanto adottato nei paesi limitrofi⁹.

Somiglianze e differenze tra Stati nordici vanno, in ogni caso, riportate ad invarianti e regolarità di lungo periodo: collocate cioè nella lunga genesi delle modernità nord-europee. Secondo H. Stenius i singoli Stati nordici (Danimarca, Norvegia, Svezia, Finlandia) costituiscono, in ragione dello specifico decorso storico-costituzionale, il campo di emersione ed azione di altrettante

⁷ L'importanza dei lavori preparatori nel sistema delle fonti è descritta in SIMONI – VALGUARNERA 2008.

⁸ SIMONI 2020b.

⁹ Su cui si rimanda a STRANG 2020.

sintesi egemoniche, ovvero modelli di mediazione politico-sociale¹⁰. Come è stato notato d'altro canto dall'osservazione, talvolta spasmodica, del mondo giornalistico, la crisi pandemica ha mobilitato i caratteri profondi di tali diverse realtà statali nordiche: così la risposta danese è stata principalmente attivata dal protagonismo politico dell'esecutivo, mentre in Svezia la crisi ha coagulato un campo di burocrazie principalmente interne alle discipline economiche. Secondo J. Strang:

«... the central expertise in crisis situations is economists in Sweden, historians and philosophers in Finland, lawyers and historians in Norway, and political scientists in Denmark. This is not to say that the Swedes prioritise the economy over health and human life, or that they are making callous cost-benefit analyses. Rather, there is a strong tradition in Sweden of thinking that a functioning economy is a prerequisite for people's well-being and health. The security of the “folkhem” could only be achieved through a strengthened economy, and conversely, the cruel social and psychological consequences of the 1990s-recession in Sweden and Finland are still fresh in people's memory, particularly in Finland»¹¹.

Se certamente i vicini nordici, che hanno sino ad oggi evidenziato una mortalità da Covid-19 relativamente più bassa della Svezia, hanno optato per una fortissima limitazione di molte attività commerciali, educative e ricreative (chiusura delle scuole, di centri commerciali, di buona parte della ristorazione e delle attività ricreative), le restrizioni alla libertà di movimento sono state molto limitate, con “manifesti” centrati sul distanziamento sociale e le misure precauzionali a base individuale e non sulla permanenza presso l'abitazione (“io resto a casa”) come nel caso italiano. In tal senso, ciò che accomuna tutti i paesi nordici è la salvaguardia del *sambället*, cioè del corpo sociale inteso come corpo collettivo vivente: ma tale autentico perno su cui fanno leva gli Stati nordici (ovvero, gli Stati scandinavi con l'aggregazione della Finlandia) assume una diversa configurazione; più politico-governativa in Danimarca e Norvegia (implicando quindi un protagonismo del gabinetto Fredriksen in parte assimilabile a quello dei governi francese e italiano, seppure affatto diverso nelle strategie concrete), spostato sul baricentro economico-sociale in Svezia. Non deve, del resto, stupire: è una conferma, seppure nella congiuntura convulsa della pandemia, di come la regione storico-politica dano-norvegese si sia

¹⁰ STENIUS 2013.

¹¹ STRANG 2020.

sviluppata secondo un assolutismo centralistico¹² – incardinato sull’obbligo politica alla corona degli Oldenburg – mentre la regione nordico-orientale, ad egemonia e trazione svedese si sia invece dispiegata a partire dalla dissociazione sistemica di assolutismo e centralismo politico. Tale dissociazione sistemica ha prodotto in Svezia, principalmente a partire dall’inizio del diciottesimo secolo e in occasione dell’uscita di scena dell’attore monarchico-autoritativo¹³, una particolarissima condizione di assolutismo declinato come governo amministrativo-burocratico a forte connotazione decentralizzata. Ma prima di affrontare il modo in cui la prolungata genesi della particolare sintesi egemonica svedese abbia generato una pratica (e una concezione) totalizzante dell’economia – complementare alla danese centralizzazione totalizzante della politica – è utile osservare più da vicino la meccanica che ha caratterizzato l’azione costituzionale-amministrativa svedese nei mesi scorsi.

2. Morfologia politica dell’azione di contenimento epidemiologico: caratteri effettivi e note genealogiche

Ai fini della comprensione del bilanciamento di valori attuato in Svezia nell’elaborazione della strategia di contenimento epidemiologico occorre tenere conto di alcune specificità dell’infrastruttura costituzionale all’interno della quale il governo si doveva muovere, senza la significativa possibilità di sovvertirle per esigenze emergenziali. La principale è costituita dall’indipendenza delle “autorità amministrative”: definita da un importante manuale di diritto costituzionale come «un sistema forse unico che è eredità delle riforme introdotte in Svezia nel terzo decennio del diciassettesimo secolo, e che si dimostra oggi abbastanza specifico se confrontato con le soluzioni più diffuse al livello internazionale»¹⁴. Al secondo paragrafo del dodicesimo capitolo del Regeringsform (la «forma di governo», equivalente della nostra Costituzione) viene specificato che «Nessuna autorità, neanche il parlamento [...] può stabilire come un’autorità amministrativa in un caso specifico debba decidere

¹² Su cui si rimanda a RIAN 2014 e SEIP 1963.

¹³ Col regicidio, sostanzialmente costituente, di Carlo XII; su cui vedasi ROBERTS 1986 e ROBERTS 1991.

¹⁴ DERLÉN – LINDHOLM – NAARTTIJÄRVI 2016, pp. 236-237 (traduzione nostra).

una questione che implica l'esercizio di poteri autoritativi (*myndighetsutövning*) contro un individuo [...] o l'applicazione di una legge»¹⁵.

L'adozione dei singoli provvedimenti amministrativi previsti da leggi o regolamenti governativi è, secondo tale morfologia politica, competenza di agenzie indipendenti esterne alla struttura presieduta dal singolo membro del governo (*statsråd*): struttura che, denominata *departement*, ha il fine di sviluppare politiche settoriali e che rappresenta quello che nella cultura costituzionale centro-europea più si avvicina all'idea di "ministero". Lo schema-base della morfologia politica implicata dal *Regeringsform* prevede quindi che le suddette agenzie indipendenti, di natura esclusivamente tecnico-razionale, concretizzino provvedimenti in consonanza con, ma in posizione esterna ed indipendente dal *departement*: il quale si limita a dare un indirizzo "politico", cioè generalmente ispirato a principi fondativi a-specifici. Ma il *departement* non ha una effettiva preminenza gerarchica sulle agenzie tecniche, sulla cui sovranità non ha voce in capitolo.

Al centro della congiuntura-covid19, il "ministero" di riferimento è stato quello degli affari sociali (*socialdepartementet*)¹⁶, che per sviluppare le politiche decise dal governo ai fini di proteggere la società, ha dovuto confrontarsi con ben ventidue autorità amministrative indipendenti operanti su settori assai eterogenei: dal sistema pensionistico al monopolio di stato sugli alcolici e quant'altro potesse essere ricompreso al concetto "olistico", e latente alla stualità, di *sambällets välfärd*, "benessere sociale". Ma, appunto, dato che questo è impossibilitato ad agganciarsi ad una struttura politica storicamente

¹⁵ Il concetto di *myndighetsutövning*, traducibile con «esercizio di potestà pubbliche», o anche di «poteri autoritativi» ha un'importanza centrale nel diritto pubblico e amministrativo svedese. In una classica sintesi questa categoria è descritta come comprendente «quei provvedimenti e misure dei soggetti pubblici che sono espressione del diritto dell'ordinamento di esercitare poteri sui cittadini: di decidere sui loro diritti e obblighi senza che possano opporsi, di concedere benefici che solo l'autorità può accordare, di esercitare un controllo pubblico sulla condizione dei singoli». Così BENGTTSSON 1990, p.35. (traduzione nostra). Sul contenuto e i problemi applicativi del *myndighetsutövning* è ancora valido quanto si legge in SIMONI 1994, pp. 259 sgg. Nonostante la centralità del concetto, questo non è definito né in costituzione, né nella legislazione, un'omissione severamente criticata dalla dottrina e da varie commissioni governative di riforma. Si veda al riguardo DERLÉN – LINDHOLM – NAART-TIJÄRVI 2016, p. 238.

¹⁶ All'interno del dipartimento esistono due distinte posizioni con rango ministeriale, rispettivamente con competenza in un caso per sanità, disabilità, servizi sociali e nell'altro per assicurazioni sociali e giochi e scommesse.

centralistica che se ne collochi ad unico garante, di fatto oscilla tra concettualizzazione unitaria ma generica e non operativa, e disgregazione pratica, sottratta al comando politico. Difatti, se l'assistenza sanitaria è lasciata alle regioni, la gestione delle politiche di prevenzione sanitaria – e in particolare il controllo epidemiologico – spetta a una di queste ventidue agenzie, denominata «Autorità per la salute pubblica» (*Folkhälsomyndighet*), le cui competenze in materia derivano dalla «Legge sulla protezione dalle patologie contagiose» (letteralmente: «protezione contro il contagio»)¹⁷ del 2004. Come in qualunque altro settore nel quale sia in questione l'esercizio di poteri attribuiti dalla legge, qualora l'esecutivo voglia orientare l'attività dell'autorità deve farlo con un atto regolamentare di portata generale; quindi particolarmente farraginoso in quanto adottato collegialmente dal governo, e non può sostituirsi ad essa nell'adozione di uno specifico provvedimento.

Questa asimmetria tra tecnica e politica è il frutto di un intreccio molto complesso e plurisecolare, tutto svedese: tra amministrazione, burocrazia e tecnica. Prescindendo dal particolare risalto che la tecnica e la razionalità scientifica avrebbero assunto nel ventesimo secolo, già in un segmento temporale di particolare rafforzamento dell'assolutismo monarchico svedese la questione della sovranità sembra diventare instabile, o perlomeno mobile; e agganciata al potere – non necessariamente incardinato su una figura unitaria – di distribuire funzioni amministrative. Goran Rystad, in merito alla coabitazione, affatto conflittuale, di Riksråd (la struttura consiliare-aristocratica propria della modernità svedese) e monarchia, notava: «The gatekeeper who controls the entrance to offices and positions within the administration, he is in charge. Find him – or them – and you will be able to determine the distribution of power in the country at any given time»¹⁸; e continuava, commentando il fatto che nel tardo diciassettesimo secolo «the bureaucracy is key element».

L'ontologia politico-amministrativa della statualità svedese risulta cioè dotata di una caratterizzazione spiccatamente funzionale e posizionale. Il peculiarissimo assolutismo senza monarca che caratterizza tutta l'Epoca della Libertà¹⁹ (*Frihetstiden*) imposterà un nuovo dualismo: non più quello tra Consiglio (assembleare, è vero; ma aristocratico e oligarchico) e Re, ma tra Consiglio e Burocrazia. È sulla base di questa matrice che, svincolate entrambe dal centralismo tutelare monarchico, sovranità aristocratico-politica e sovranità

¹⁷ Smittskyddslag 2004:168.

¹⁸ RYSTAD 1983, pp. 65, 70.

¹⁹ Il periodo della storia svedese compreso tra il 1719 e il 1772; cioè tra il regicidio di Carlo XII e il *coup d'Etat* di Gustavo III.

tecnico-scientifica istituiranno, piuttosto che un dualismo, una simbiosi di lunghissima traiettoria: sino a trovare formulazione nel complesso sistema delle autorità burocratiche.

3. *Come è andata, come sta proseguendo*

La specificità di questo sistema comporta quindi strutturalmente, nella prassi governativa, un'oggettiva limitazione della possibilità dell'esecutivo di intervenire con misure ad hoc qualora l'Autorità non ritenga sussistenti i presupposti di legge per l'adozione di una certa tipologia di provvedimenti. La scelta, politica, è stata quella di demandare la valutazione dei rischi all'Autorità e alle altre agenzie pubbliche coinvolte nella gestione dell'emergenza, adottando eventualmente su loro indicazione quelle misure che potevano essere introdotte solo attraverso una legge o un regolamento governativo. Sulla base di questo iter valutativo, detenuto in regime di monopolio dal sistema burocratico, la scelta è ricaduta sull'opzione generale di mantenere "aperta" la società: in ragione di un manifesto basato su misure precauzionali individuali semplicemente consigliate e sul distanziamento sociale, e non sul "restare a casa". Pure in assenza di una politica non costringitiva e in ragione di una logica collaborativa, la più significativa restrizione è stato il divieto di tenere «pubbliche riunioni ed eventi» con più di cinquanta partecipanti (con la possibilità per le autorità locali di stabilire limiti più bassi), introdotta con regolamento governativo²⁰ sulla base dei poteri attribuiti dalla Legge sull'ordine pubblico del 1993²¹, inizialmente con un limite posto a cinquecento partecipanti, abbassato dopo poco più di due settimane. Ancora sotto forma di «regolamento governativo» sono state attiate le restanti restrizioni: il divieto di visita agli ospiti delle case di riposo²², per quanto concedendo alcune deroghe per circostanze speciali; il divieto di ingresso in Svezia per chi non sia cittadino svedese, o residente nel paese o cittadino di un paese dell'Unione Europea o dello Spazio Economico Europeo²³; infine la sospensione della didattica frontale

²⁰ 9 Förordning (2020:114) om förbud mot att hålla allmänna sammankomster och offentliga tillställningar e come successivamente modificato in SFS 2020:162.

²¹ Ordningslag (1993:1617).

²² Förordning (2020:163) om tillfälligt förbud mot besök i särskilda boendeformer för äldre för att förhindra spridningen av sjukdomen covid-19.

²³ Förordning (2020:127) om tillfälligt inreseförbud till Sverige.

presso le scuole superiori²⁴, successivamente approvando una legge che avrebbe reso possibile, per decisione governativa, una sospensione dell'attività di tutte le scuole²⁵, che non si è tuttavia verificata.

Al di fuori di queste circoscritte restrizioni, non vi sono altre norme imperative che pongono limiti alla libertà personale o comunque sospendano particolari settori di attività (che non lo siano indirettamente visti i limiti agli eventi pubblici), e la produzione legislativa e regolamentare si è concentrata su una varietà di interventi volti a temperare l'impatto sulle attività economiche, con modifiche di disposizioni vigenti in materia previdenziale, lavoristica, fiscale e altro. Al di là del problema dell'autonomia delle autorità amministrative indipendenti, va detto che l'ordinamento non forniva strumenti di facile utilizzazione per mettere rapidamente in atto un lockdown simile a quelli sperimentati in Europa meridionale. Il quadro legislativo di riferimento è principalmente delimitato dalla citata legge del 2004 sulla protezione dalle patologie contagiose: la quale, per quanto sia strumento d'azione di un corpo burocratico – l'Autorità per la salute pubblica – contempla una serie di dispositivi azionabili quando una patologia necessita una strategia di contenimento.

In modo altamente significativo è su tale terreno d'azione, spiccatamente tecnico-amministrativo, che sta installata una differenziazione, invece, smaccatamente politica: quella tra sfera pubblica e sfera sociale. Difatti la Autorità per la salute pubblica – un organismo, vale la pena ripeterlo, non politico ma tecnico – classifica due livelli di incidenza epidemiologica, e quindi di rischio: la «pericolosità pubblica» (*allmänfarlig*), e la «pericolosità sociale» (*samhällsfarlig*). Laddove quest'ultima è considerata meritevole di una allerta maggiore, è sotto la sua fattispecie che la pandemia da Covid-19 è stata classificata a partire dal 2 febbraio²⁶.

La qualificazione del Covid-19 al massimo livello di pericolosità – che costituisce cioè una minaccia per il corpo collettivo vivente della società, il *samhället* – permette all'Autorità per la salute pubblica di adottare provvedimenti individuali e di promulgare norme che nel sistema delle fonti svedese sono definite «disposizioni» (*föreskrifter*). Le possibilità di introdurre misure di sanità

²⁴ Förordningen (2020:115) om utbildning i vissa skolformer i skolväsendet vid spridning av viss smitta.

²⁵ Lag (2020:148) om tillfällig stängning av verksamheter på skolområdet vid extraordinära händelser i fredstid.

²⁶ Förordning om att bestämmelserna i smittskyddslagen (2004:168) om allmänfarliga och samhällsfarliga sjukdomar ska tillämpas på infektion med 2019-nCoV, in SFS 2020:20.

pubblica in grado di incidere su libertà individuali sono, per quanto estremamente limitate, non assenti.

Il perno normativo attorno a cui ruota il complesso equilibrio tra sfondo politico e azione amministrativa – e il cui precipitato è l’obiettivo della tutela e protezione della società – è ancora la legge del 2004: elaborata in occasione della prima epidemia di SARS, contempla come misura principale sostanzialmente la chiusura temporanea di una determinata zona. Un potere che tuttavia i lavori preparatori (che, come noto, in Svezia hanno un valore sostanzialmente normativo)²⁷ delimitano significativamente, escludendo esplicitamente il blocco di intere parti del paese. Al contrario di quanto avvenuto per alcune settimane in Finlandia per la zona di Helsinki, in Svezia non è stata posta in atto alcuna chiusura di porzioni anche limitate del territorio nazionale. L’eccezionalità coercitiva emerge in un quadro complessivo a forte carattere collaborativo, se i lavori preparatori della legge del 2004 dichiarano apertamente che il più

«importante lavoro di contenimento delle patologie contagiose viene realizzato volontariamente e l’adozione di strumenti di coercizione non assume, nella pratica, un ruolo di particolarmente rilevante. Ciò deve caratterizzare anche la legislazione in materia. Laddove si consideri necessario un vulnus all’integrità della persona, esso deve in ogni caso essere necessario e proporzionato alla vita e ai diritti delle altre persone. Il governo intende sottolineare come la protezione della società dalle patologie contagiose debba basarsi su una visione della persona nella quale i principi dell’eguaglianza, della dignità e dell’autodeterminazione del singolo individuo sono elementi importanti»²⁸.

Coerentemente con tale visione, lo spettro delle misure anti-covid comprende un sostanziale continuum tra disposizioni che hanno carattere vincolante e quelle che, invece, costituiscono sostanzialmente una soft law: una distinzione che spesso non è chiarissima neanche all’interno della stessa società svedese. Soft law che può, però, fare aggio sulla penetrazione capillare del

²⁷ Regeringens proposition 2003:2004, Extraordinära smittskyddsåtgärder, 158.

²⁸ Regeringens proposition 2003/04:30 Ny smittskyddslag m.m, 84-85 (traduzione nostra). L’importanza dell’approccio scelto dal legislatore del 2004, che – va ricordato – ha comportato anche un deciso cambio di rotta rispetto alle misure coercitive introdotte per la lotta alla diffusione dell’HIV, per la comprensione delle scelte effettuate nel contesto della pandemia da Covid-19 è stata sottolineata da O. Petersson, *Sverige valde coronastrategi med 2004 års smittskyddslag*, in “Dagens Nyheter”, 9 giugno 2020.

concetto di *samhällets välfärd* come interesse complessivo della collettività, non riconducibile semplicemente alla dimensione legalistica e coercitiva. Secondo M. Quirico questa presa in considerazione, a maggior ragione formalizzata nel maggiore o minore grado di pericolosità dell'evento contagioso, del parametro sociale e non semplicemente pubblico dell'azione amministrativa svedese, avrebbe consentito alla Svezia di elaborare «la linea del contenimento della pandemia: detto altrimenti, “saltare” la fase 1, imboccando da subito quella della convivenza con il virus; condizione necessaria – come è stato ripetuto più volte – era la protezione dei gruppi a rischio, in primo luogo gli anziani»²⁹.

I documenti dell'Autorità per la salute pubblica si risolvono infatti da un lato in una varietà di prescrizioni che introducono standard comportamentali per lo svolgimento delle attività dei pubblici esercizi; dall'altro in indicazioni rivolte a tutti i cittadini («lavarsi le mani», «distanza sociale» o quella che suggerisce di non compiere «viaggi non necessari»). I codici di comportamento promulgati dall'Autorità intitolati «disposizioni» (*föreskrifter*) contengono tuttavia delle sezioni interpolate, in cui – per aree tematiche omogenee – sono contenute anche delle indicazioni, invece, esplicitamente classificate come «consigli generali» (*allmänna råd*), che non hanno formalmente valore vincolante e non sono accompagnate dalla previsione di sanzioni³⁰. Questo non-formalismo del diritto, che insiste in una certa misura sull'accumulazione egemonica socialdemocratica e su quella che potrebbe definirsi pro-socialità collaborativa, esibisce un carattere anfibo: lascia cioè ampio margine discrezionale agli ispettori amministrativi delle autorità locali, mentre nello stesso tempo è affidato ad una “positività” basata su un orientamento non coercitivo. Ma ancora, la matrice di tale non-formalismo e rifiuto della coercizione va individuata nella particolare ontologia che presiede lo sviluppo della formazione socio-politica svedese, che ricusa in principio il rapporto gerarchico con l'autorità centrale e d'altro canto incorpora un rapporto simbiotico con lo strumento tecnico-burocratico. In altri termini, relativizzandosi il ruolo dell'esecutivo, la strumentazione tecnico-razionale delle autorità burocratiche si trova ricollocata in estrema prossimità – appunto, simbiotica – al corpo sociale. Se il simbiotismo della prima modernità svedese, anti-dualistico e proteso all'omogeneità unitaria del corpo sociale, ha con-fuso oligarchia

²⁹ QUIRICO 2020.

³⁰ 9 Folkhälsomyndighetens föreskrifter och allmänna råd om att förhindra smitta av covid-19 på restauranger och caféer m.m. in HSLF-FS 2020:9; Folkhälsomyndighetens föreskrifter och allmänna råd om allas ansvar att förhindra smitta av covid-19 m.m. in HSLF-FS 2020:12.

repubblicano-aristocratica e funzionariato tecnico-razionale³¹ (generando una ulteriore, paradossale fase dell'Assolutismo), quello affiorante nella crisi-covid – tra corpo sociale e regolamentazione tecnico-sanitaria – presuppone l'operazione che indubbiamente ha dato avvio all'egemonia socialdemocratica novecentesca: cioè la concettualizzazione del *folkhem* come campo semantico programmatico. Con *folkhem* («casa del popolo») si designa, nella teoria e nell'apparato concettuale della socialdemocrazia svedese il modello svedese di welfare sociale e, per estensione, lo Stato svedese stesso, nella misura in cui il welfare, in quanto unificatore della comunità nazionale, si sia fatto Stato a sua volta. Ora, l'idea che la matrice originaria del *folkhem* sia l'oligarchismo aristocratico dei secoli diciassettesimo e diciottesimo (insofferente della tutela monarchica e predisposto ad incorporare, piuttosto, la burocrazia di carattere tecnico-razionale come strumento di auto-governo) sembra suggerita da N. Götz, che però installa la flessione socialdemocratica verso valori comunitari-collettivistici sull'immediato antecedente dell'elitarismo nazionalista; senza cioè spingersi su una traiettoria genealogica più profonda:

«As a metaphor for a harmonious society, the concept of folkhem originated in nationalist conservative and liberal discourses that, in the beginning of the twentieth century, urged integration of the working masses. The concept was adopted in the late 1920s by Per Albin Hansson as a means to formulate the primacy of the Swedish Social Democratic Party, and has been associated ever since with Hansson and his term as prime minister (1932-1946). This period marks the beginning of the dominance of social democracy in Sweden and the foundation of the modern Swedish welfare State, and is often looked back on with a degree of nostalgia. The 1950s and 1960s, when the economy prospered and welfare state reforms became more widely noticeable, are also often considered to be part of the classical folkhem period»³².

Oltre che adottato (adopted) il concetto di *folkhem* fu, certamente, adattato al ruolo di unificatore sociale-nazionale; sicuramente depurandolo dei tratti più evidentemente nazionalistici, ma conservandone la sostanziale efficacia come attivatore di coesione comunitaria. Per Albin Hansson fu il principale artefice di questa traslazione dal programma classista ad una universalizzazione – sempre intesa nel quadro della comunità statale-nazionale – dei valori democratico-sociali. Secondo Jussi Kurunmäki «There is no doubt that the social democrats tried to wash off the class party character from the party. For example, it was argued in Frihet, in 1934, that “the Swedish social

³¹ Su cui si segnala l'illuminante WOLFF 2007.

³² GÖTZ 2019.

democracy has always regarded the nation positively”. A couple of months later the same ambition was described in terms of a change as one article in the same periodical was entitled “from class movement to people’s movement”³³. Il modello socialdemocratico della buona vita per l’intera comunità statale veniva, in tal senso, senza dubbio usato per smarcare la stessa socialdemocrazia tanto dal classismo dittatoriale del comunismo bolscevico quanto dall’elitismo nazionalista che aveva coniato il concetto originario di *folkhem*: ma proprio questo rifiuto dell’alternativa dualistica autorizza a pensare che l’egemonia socialdemocratica svedese abbia attinto a strati della costruzione politico-statale nei quali l’universalità coesa del popolo-società – indiviso e preso in carico come totalità – era formulata in modo particolarmente chiaro ed immediato.

Ricollocata in questa chiave – incardinata cioè sul residuo egemonico socialdemocratico – la responsabilizzazione su cui fa appello la regolamentazione svedese non sembrerebbe essere altro che una ontologia politica latente a quello stesso residuo egemonico cui fa affidamento il governo Löfven: cioè una Herrschaft politica surrogata, nella forma interiorizzata dell’uso soggettivo della razionalità tecnico-oggettiva. In questo senso si spiega l’assenza di prescrittività dell’azione normativa svedese. A fronte di tale complessa morfologia socio-politica, invero estranea a culture giuridico-costituzionali viceversa fortemente improntate ad un modello dualistico (Esecutivo\Parlamento, Stato\Società), il governo svedese si barcamena: tenta di mobilitare le risorse auto-protettive della società; accontenta, nella misura in cui ostenta di prendersi cura dell’“olistico” *folkhem*, le pretese neo-liberali in merito alla continuità della macchina economica; nella sostanza cede la scena allo *statsepide miolog* Anders Tegnell, più al riparo dal malcontento popolare.

³³ KURUNMÄKI 2016, p. 71. Ancora, secondo l’autore, «Folkhem was originally a conservative metaphor that was invented at the beginning of the twentieth century, and it was meant to capture a social conservative view of togetherness in which different layers of people and different social interests would make a harmonious whole under a patriarchal supervision of the existing state power. The purpose was to enhance the concept of nation as the bulwark against the class conscious workers. Hansson had already in 1921 claimed that Sweden was to be made a good home for every Swedish on a democratic ground», *ibidem*. In definitiva, la metamorfosi concettuale del *folkhem* da organicismo gerarchico a universalismo democratico sembra essere semplicemente quantitativa: nel senso cioè di una estensione dei valori *funzionalmente* minoritari e gerarchizzanti ad una dimensione democratica di massa, non però di una loro sostanziale negazione.

4. Il Governo tra imperativo della trasparenza ed emergenza

Oltre a tali assunti di fondo, taluni di profondissima collocazione, tal altri emersi nell'irripetibilità della congiuntura pandemica, il gabinetto svedese è privo di qualsiasi strumento d'azione che non sia la legge del 2004 (la quale peraltro autorizza, di fatto, quasi solo a convocare l'Autorità sanitaria). In ragione di questa possibile debolezza d'azione, il governo ha presentato e fatto approvare un disegno di legge volto a fornirgli gli strumenti per poter operare una svolta in senso più incisivo – qualora la pandemia si inasprisse – anche in assenza del tempo necessario a consultare il parlamento³⁴.

Il provvedimento, a carattere «prudenziale», non presenta particolari complessità dal punto di vista del rispetto della gerarchia delle fonti. La legge si limita a introdurre alcuni paragrafi in aggiunta alla sezione sulle «misure straordinarie», già contenuta nella legge sulla protezione dalle patologie contagiose del 2004; e attribuendo poteri regolamentari all'esecutivo, con la finalità di adottare provvedimenti sostanzialmente allineati a quelli degli altri paesi nordici. In merito allo specifico contenuto dell'intervento governativo, il legislatore dispone una tipizzazione che comprende la limitazione di pubblici raduni (*folksamlingar*)³⁵. Va rimarcato come l'assenza del dispositivo dello stato d'emergenza, oltre a imporre all'esecutivo di fare perno su una legge e non sulla decretazione, impone a quest'ultimo di ricercare la copertura dell'assemblea legislativa: nel corpo della legge sulla protezione dalle patologie contagiose viene contestualmente introdotto l'obbligo di «sottoporre immediatamente all'esame del parlamento» le misure così adottate³⁶. Volontà del resto allineata alla natura della prassi costituzionale svedese, nella misura in cui il legislatore ha accuratamente cercato di evitare che misure del governo adottate in tempi particolarmente stretti di fronte a un'emergenza sanitaria si

³⁴ «Una scelta prudenziale imposta dal fatto che in Svezia non esiste una regolamentazione costituzionale dello stato di emergenza, e la potestà normativa primaria dell'esecutivo, pur presente in costituzione, non può comprendere limitazioni alla libertà individuale, né esistono forme di decretazione d'urgenza che possano transitoriamente derogare all'ordinario processo legislativo»: SIMONI 2020b.

³⁵ Articolando una serie di occorrenze sociali, quali la chiusura di centri commerciali o altri luoghi destinati al commercio, di luoghi di incontro sociale e culturale quali bar, locali notturni, ristoranti, caffetterie, impianti ginnici e sportivi, biblioteche, musei e ambienti pubblici di riunione, limitazioni nell'uso di mezzi di trasporto e chiusura di infrastrutture quali porti, aeroporti, stazioni ferroviarie o di autobus.

³⁶ 9 kap. 6 c §.

svolgessero in una zona grigia del sistema delle fonti. Esclusione di opacità che si articola ad una impossibilità, da parte dell'esecutivo, di sanzionare le infrazioni di qualsiasi possibile lockdown con pene più severe che l'ammenda; a causa della norma costituzionale che prevede la riserva di legge per l'introduzione di pene detentive, che non può essere delegata al governo³⁷. Senza scendere nel dettaglio, vanno sottolineati alcuni aspetti di questo particolare regime di emergenza; delineato secondo caratteri, in contrasto con la quasi totalità degli altri Stati europei, come regime ordinario, e quindi non modellato sul regime di eccezionalità. Uno è certamente il fatto che l'intervento del legislatore non ha mutato il quadro normativo vigente in tema di chiusura di particolari aree (ormai note come "zone rosse"), che rimane regolato da un'altra sezione dello *Smittskyddslag*, la legge sulla protezione dalle patologie contagiose (la sezione – come ricordato – introdotta in occasione dell'epidemia di SARS) che attribuisce non al governo ma all'autorità amministrativa indipendente (sempre l'Autorità per la salute pubblica) il potere di disporre la "chiusura" di una determinata area. Sulla base della legge la "chiusura" di un'area spetta in prima istanza all'autorità indipendente. Ma la dotazione di potestà normative all'Autorità, in ogni caso, non prevede una tipologia di lockdown come quelli italiano o francese. Val la pena di citare il passaggio per intero:

«Deve essere sottolineato che tali limitazioni o altre misure non possono mai essere configurate come limitazioni di libertà e diritti tutelati in costituzione, i quali possono essere limitati solo per via legislativa, tra i quali [...] il diritto alla tutela della libertà di movimento [...]. L'attribuzione non costituisce ad esempio una base per introdurre un c.d. divieto di uscita, come si è fatto in altri paesi. Una decisione di divieto d'uscita di tale incisività ed estensione – una sorta di isolamento – o una quarantena di tutta la società comporterebbe probabilmente limitazioni di libertà e diritti richiedenti una legge»³⁸.

La timidezza dell'esecutivo svedese, rispetto al protagonismo del corrispettivo danese, oltre che una condizione formalizzata è dovuta alla scelta, deliberata, di disperdere l'onere della responsabilità dell'azione politica verso due possibili terminali offerti dalla sfera istituzionale svedese: il Consiglio delle

³⁷ Regeringsform 8 kap. 2 § st. 1; anche se è possibile introdurre «norme penali in bianco» (*blankettstraffbud*), tecnica utilizzata ad esempio nella legge sulla caccia.

³⁸ Regeringens proposition 2019/20:155 Tillfälliga bemyndiganden i smittskyddslagen med anledning av det virus som orsakar covid-19; cit. in SIMONI 2020a.

Leggi (Lagråd) e la pratica, affatto particolare ma degna di essere interpellata nella sua profondità storica, del remiss.

Ma procediamo con ordine. Il modello di Stato di diritto svedese, proprio in quanto combina un alto grado di “positivismo legislativo” ad una spiccata centralità dei diritti del *människor* (letteralmente, essere umano), prevede precise garanzie in merito alla trasparenza, partecipatività ed inclusività del law-making process. A riprova di come la declinazione svedese della vicenda pandemica abbia visto prevalere i motivi della collegialità e della pluralità su quelli dell’accentramento normativo, va ricordato come il governo svedese non abbia l’obbligo assoluto di sottoporre al Consiglio il disegno di legge: il paragrafo 21 del capitolo ottavo del Regeringsform specifica che il governo può omettere di richiedere il parere quando questo «ritarderebbe la trattazione della questione legislativa così da cagionare un significativo pregiudizio» e che comunque «l’omessa richiesta del parere non è di ostacolo alla successiva applicazione della legge»³⁹.

Senza entrare nel dettaglio circa la specifica evoluzione del ruolo del Consiglio delle leggi, ulteriormente rafforzato nel corso della riforma costituzionale del 2010, occorre rilevare come, all’altro capo della prassi legislativa svedese stia installata una istanza di protagonismo sociale: ossia il procedimento di remiss, da cui nemmeno il governo ha pensato di dover derogare. Procedimento che consiste nel sottoporre il progetto governativo a una varietà di soggetti, scelti tra quelli portatori di particolari competenze (ad es. facoltà di giurisprudenza), o gruppi di interesse collettivi: che esprimeranno pareri scritti rispetto ai quali il governo prenderà pubblicamente posizione. Sullo sfondo della pandemia in corso la richiesta di remiss si è svolta con una tempistica che non ha probabilmente precedenti nella storia del legislatore svedese,

³⁹ SIMONI 2020b. L’autore prosegue notando come «il Consiglio ha complessivamente dato parere positivo, ma ha indotto il governo a una modifica non irrilevante, in senso garantista. La versione originale del progetto non prevedeva infatti la casistica di misure sopra menzionata, ma solo una formula molto ampia, secondo la quale il governo poteva emettere “speciali prescrizioni riguardanti rapporti tra gli individui e lo stato che riguardano obblighi per gli individui o comunque vadano a incidere su condizioni personali o economiche degli individui (*anser ingrepp i enskildas personliga eller ekonomiska förhållanden*)» se necessarie per la difesa dal virus Covid-19. Le tipologie sopra menzionate «comparivano come casistica dei lavori preparatori, secondo una modalità frequente nella tecnica legislativa svedese. A parere del Consiglio, questa modalità non era pienamente soddisfacente vista l’incisività delle misure in questione. Il governo, accogliendo il rilievo, ha quindi inserito la casistica nel testo delle disposizioni, lasciando uno spazio di flessibilità con la clausola generale in chiusura».

essendo stata inviata agli interessati il sabato sera con un termine per la risposta di ventiquattro ore.

Ora, *remiss* e *Lagråd* costituiscono due forze che sicuramente divaricano l'unità d'azione di un governo che, d'altro canto, in parte ossequia una costituzione storico-politica a forte connotazione "socio-centrica" (seppure, come abbiamo visto, fortemente discordante con il tema, dualistico, della dialettica Stato-società civile); ma in particolare il *remiss* è un istituto che riconfigura la natura del *folkhem*. Nella dottrina del *folkhem* la matrice originariamente oligarchica viene piegata in senso collettivistico-olistico, superandone i presupposti elitario-aristocratici ma mantenendone la vocazione destinale alla signorilità. Signorilità intesa come categoria sociale: in ragione della quale la società svedese viene fatta oggetto, da parte della programmazione socialdemocratica novecentesca, di vita non semplicemente dignitosa, ma buona e progressivamente migliore. Signorilità intesa però anche come categoria politica, laddove questa stessa società viene, nell'istituto del *remiss*, interpellata direttamente in merito alle normative che la investono.

Risulta però di grande interesse osservare come i motivi che presiedono al concetto di *folkhem* definiscano una socialità omogenea; mentre la sfera pubblica implicata dall'istituto del *remiss* assume realtà giuridico-politica in quanto realtà segmentata e, viceversa, specificata.

La ragione più plausibile della prassi consultiva sembra essere la latenza dell'assolutismo cetuale; e precisamente rimandare al dibattito in merito alla natura di "sovranità costituente" dei Ceti. Per quanto possa sembrare un arcaismo, forse è l'unico modo in cui sia possibile dare conto della condizione – sconcertante all'occhio della maggior parte degli analisti – di strutturale eteronomia del governo svedese. Vale la pena considerare le osservazioni di M. Roberts sulla genesi illuministico-radicalista della democrazia svedese:

«Between 1743 and 1747 debate raged on the question whether or not members of the three lower (elected) Estates were responsible to their constituents, accountable to them for their actions, and bound by such instructions as might be given to them. It was a question which cropped up from time to time in England also [...]. In Sweden, as in England, the doctrine of the delegate and the mandate was firmly rejected; but it was rejected on grounds other than those upon which Burke rejected it. Burke might contend that he represented not Bristol only, but England; Scheffer insisted that members of the Diet did not represent anybody, for they were the Swedish people. And more fundamentally, it was rejected also on the characteristic Swedish argument that to question the decisions of the Diet was unconstitutional. Thus after 1747 the absolute authority of the Estates appeared to be beyond challenge; and in 1752 their pretensions were pushed to the limit of logic when Bishop Browallius

enunciated the famous maxim that «the idea that the Estates can err, is contrary to the fundamental law of the land»⁴⁰.

Quanto riportato mostra come a fondamento della società politica svedese stia installata una dominante assolutistica che, oggi latente, ha in realtà ricoperto il ruolo di operatore anti-dispotico: a differenza che nei cicli rivoluzionari inglesi e francesi dei secoli diciassettesimo e diciottesimo, l'emancipazione civile svedese non si è basata sulla sequenza volontà generale – rappresentanza – governo, ma sul possesso di una auto-sufficienza imperniata sulla combinazione di infallibilità-irrepresentabilità. Auto-sufficienza che implica la dismissione delle necessità di rappresentazione e mediazione degli interessi sociali, oltre che una loro indiscutibilità. Ora tale dilagare della rappresentazione, che si incardina appunto nella consustanzialità, di ascendenza settecentesca, tra popolo e rappresentanti implica una doppia ricaduta. La prima è che, emendata della sua griglia cetuale, trova sbocco in una sinergia tra autogoverno⁴¹ e istituto parlamentare: essendo questo secondo rafforzato dal primo⁴². La seconda è che l'esecutivo si trova in posizione di eteronomia; questo in senso ovviamente logico, come imprinting politico-costituzionale, e prescindendo dall'indebolimento dei motivi che facevano da sostrato all'assolutismo cetuale settecentesco. Indebolimento che rende possibile, oggi, la mediazione tra governo e società in senso lato. Laddove invece il principio di costituzionalità politica verte attorno alla fallibilità e alla rappresentabilità della volontà popolare, gli esecutivi impugnano – sequestrano, si direbbe – la rappresentabilità in ragione di una presupposta fallibilità della sfera sociale in occasione della crisi. In altri termini, l'esecutivo “forte” in regime di crisi pandemica fa agio su una instabilità strutturale della forma democratico-rappresentativa che lo autorizza al governo asimmetrico: esaltando il principio costituente della fallibilità popolare, bisognosa di guida forte.

Viceversa, nello scenario politico-sociale – e costituzionale – svedese il governo fronteggia due formulazioni della collettività, entrambe derivanti dall'auto-sufficienza assolutistica della prima modernità. Da una parte, cioè, il

⁴⁰ ROBERTS 1986, p. 69.

⁴¹ Il principio dell'autogoverno trova del resto un esplicito fondamento costituzionale, e precisamente all'art. 1, Capitolo Primo, del *Regeringsform*.

⁴² Peraltro, questo rafforzamento dell'efficacia dell'istituto della rappresentanza, ovvero del legame di rappresentabilità tra Stato-Società e Parlamento, è alla base dell'inclusione decisionale strutturale della prima nelle procedure del secondo. Ne è un esempio la cosiddetta *economia negoziata*; su cui si rimanda a BORIONI 2012

popolo come unità sociale, vitale, olistica, richiedente la salvaguardia – non negoziabile – di una signorilità sociale; e che concepisce l'economico come la dimensione ipostatizzata e meta-storica del *välfärd* – ricusandone cioè, in modo ambivalente, la natura storicamente determinata. Insomma, il popolo come *folkhem*: per come è stato politicamente mediato dalla socialdemocrazia novecentesca e per come è stato trasmesso, emendato dei suoi tratti ideologici, al secolo ventunesimo. Dall'altro lato: il popolo come articolazione segmentata, cripto-cetuale, ostentante immediatezza nei propositi e reclamante voce in capitolo; quindi, signorilità politica.

5. *Detta är inte ett krig*

Il governo svedese, si diceva, si barcamena: cerca di comprimere i margini di sindacabilità della propria azione (si veda la già ricordata inibizione, sostanziale, del diritto di remiss); tenta di ossequiare lo statuto delle istituzioni tecnico-razionali come costituente amministrativo dello Stato (essendone, in realtà, succube). Senza volersi addentrare nella valutazione delle basi puramente epidemiologiche della strategia svedese, la linea che sembra prevalere è quella di un elevato pragmatismo: ma un pragmatismo, per così dire, remissivo. Stante il complesso quadro istituzionale – la particolarità, temporalmente dislocata, della formazione socio-politica svedese – caratterizzato da una alta dispersione della legittimità politica combinata a paradossali affioramenti “assolutistici” e anti-rappresentativi, la chiave di volta della gestione svedese sembra essere, sic et simpliciter, l'assenza di un “diritto di eccezione” nell'ordinamento svedese: in ragione della neutralità come scelta costitutiva dell'identità politico-statuale svedese⁴³. Non deve stupire: la guerra, in quanto evento disestante della comunità socio-politica, attiva processi esattamente opposti a quelli operativi nella Svezia contemporanea. Riaggrega, cioè, e centralizza il potere: rafforza l'esecutivo e nello stesso tempo compatta e subordina la collettività alla sua potestà decisionale.

Va inoltre notato come la guerra, in quegli Stati che per contingenze storiche o cronicità caratteriale l'abbiano praticata (o, ambivalentemente, subita) sino a farne un evento coestensivo alla politica, abbia puntualmente agito come operatore, paradossalmente, moralizzante: capace cioè di installare una moralità costruita. Ordinando quindi uno scenario che contempi un

⁴³ L'Età della Libertà (*Frihetstiden*, 1719-1772) coincide con l'inizio di una lunghissima era di sottrazione alla partecipazione ad eventi bellici.

obiettivo, un nemico, un fronte, una lotta comune, valori condivisi, e così via. L'assenza della matrice bellica come operatore politico-ideologico dello scenario pandemico svedese impronta l'intera vicenda covid a quello che ad una percezione esterna assume – in larga misura, a ragione – le sembianze di una significativa de-sublimazione a fronte della pandemia, ovvero un approccio riportato alle categorie quantitative ed oggettive, laddove i sistemi e gli apparati politico-mediatici degli altri Paesi sono invece calibrati su un patetismo emergenziale particolarmente spiccato.

La correlazione tra assenza storica della guerra, intesa nel senso più ampio possibile di sistema ideologico-politico che presupponga una polarizzazione secondo parametri soggettivistici dell'ambiente civile, da un lato, e affermazione dei parametri tecnico-oggettivi e razionali nella guida della società, dall'altro, sta alla base della *Frihetstiden*; cioè di quel segmento cronologico (1719-1772) che costituisce l'embrione, a parere di chi scrive, di molti dei tratti distintivi del particolarismo svedese; e dove conducono gran parte delle linee genealogiche di cui si è voluta tracciare la traiettoria. La sottrazione sistemica e strutturale all'opzione bellica ne è stato il tratto fondativo, e qualificante è la discontinuità tra l'assolutismo monarchico, soggettivistico ed aggressivo di Carlo XII, con l'assolutismo dislocato, aristocratico e cetuale proprio dell'auto-governo settecentesco svedese.

Nella specifica meccanica politica di tale passaggio storico la *Herrschaft* monarchica non si è trasferita progressivamente nel centralismo governativo in un quadro che la riformulasse come sbocco di un sistema rappresentativo legittimato dalla volontà popolare, stabilendo così uno spazio negoziale tra governati e governo: non trasferita, la sovranità monarchica, al referente rappresentativo della volontà popolare; ma surrogata, piuttosto, per de-sublimazione nella *Herrschaft* tecnica, a trazione razionalistica, in quadro anti-rappresentativo in cui sia immediato veicolo di governo perché è infiltrata nella trama amministrativa.

Solo che, in questa declinazione, tale *Herrschaft* tecnico-razionale, integrata all'immediatezza auto-gestionaria dell'assolutismo di ascendenza cetuale, realizza uno scenario di particolare prossimità tra società politica e mezzi di conduzione tecnico-razionale di quella stessa società. In altri – e più vicini all'attualità – termini: la figura dello *statsepidemiolog* – nella congiuntura attuale, l'onnipresente Anders Tegnell – è quella di un tecnico sociale titolato ad esprimersi sulla società in regime di autosufficienza rispetto alla politica intesa in senso stretto come azione governativa.

Lungi dall'essere una evenienza occasionale, è viceversa proprio durante il periodo illuministico che in Svezia comincia ad individuarsi, in quanto struttura sociale, un funzionariato tecnico-burocratico, per lo più costituito proprio da scienziati, medici e naturalisti. Addetti, cioè, al controllo della vita biologica, a cui viene intestata, paradossalmente, la riproduzione della vita sociale; e garanti di quella stessa trama amministrativa che comincia a tessersi nell'Età dei Lumi.

Per comprendere quanto tale funzionariato, di cui Tegnell è l'esponente attuale, fosse già parte attiva in questa metamorfosi dallo Stato moderno, soggettivistico e sostanziato di moralità aggressivo-acquisitiva, allo Stato contemporaneo, viceversa coincidente con le procedure tecnico-razionali oggettivate nell'amministrazione ordinaria, è sufficiente – e particolarmente indicativo – leggere il necrologio scritto da David von Schulzenheim⁴⁴ in onore di Nils Rosén von Rosenstein⁴⁵:

«In Svezia si iniziava ad essere esausti della vita di guerra. Non si riusciva più ad avere successo nella conquista di nuove province, né a tornare a casa con un bottino significativo: al contrario, si faceva esperienza delle conseguenze, chiaramente distruttive, della guerra. Non c'era altra alternativa se non provare a fare il meglio possibile con ciò che già si possedeva. La prosperità [välmåga] poteva essere ottenuta solo tramite il lavoro e la perseveranza; e per questo avevano bisogno di un nuovo modo di pensare [en annorlunda tänkande] e di una popolazione [folk-stock] in crescita. Le persone si accorsero che un popolo di soli guerrieri aveva bisogno di un diverso tipo di educazione per essere in grado di sostentarsi»⁴⁶.

⁴⁴ (1732-1823) Importante medico, economista e scienziato, Accademico delle Scienze svedese.

⁴⁵ (1706-1773) Medico, scienziato e fondatore della moderna pediatria.

⁴⁶ SCHULZENHEIM 1773, p. 23. traduzione nostra; l'originale svedese recita: «I Sverige hade man borjat ledsnä vid Krigs-lefnaden. Det ville icke mera lyckas, at gora nya inkraktningar, och at komma hem med rika byten; man hade tvaertom fatt tydeligen kaenna Krigets förstörande fölgder. Där var intet annat rad öfrigt, aen at söka göra sitt bästa af det man ägde i behall. Välmåga stod ej at ernas, utan igenom arbete och idoghet, och daertil behöfdes en annorlunda tänkande och en förökt folk-stock. Mann fann, at et blott krigriskt folk behöfde en annan upfostran for at kunna nära sig sjelf, eller foer at blitva retta idkare af akerbruk». Sarebbe probabilmente utile, tra le altre cose, una riflessione sull'uso, in bilico tra realtà e metafora, che le burocrazie politiche ed amministrative prussiane e svedesi del diciottesimo secolo fanno dei termini derivati dall'area lessicale *näbren/nära*, come termini-concetto designanti in senso lato la dimensione dell'alimentazione intesa come meta-principio del moto sociale. Il

Può stupire che siano, queste, le riflessioni di un medico: per la loro assenza squisitamente politica e la loro sostanza spiccatamente amministrativa. La discontinuità guerra\pace che inaugura il macro-ciclo svedese fondato sull'uso sistemico della razionalità tecnico-scientifica fa sì che il regime di *pax rationalis*, oltre a impedire la formulazione di un diritto d'eccezione – monopolio dell'esecutivo – collochi quella stessa razionalità in adesione alla collettività. Viceversa, l'eccezionalità del diritto d'emergenza subordina la razionalità tecnica al principio della guida politica, conformata sul modello centralistico. Se, del resto, la razionalità tecnica è subordinata strumentalmente al potere politico, può verificarsi una sintesi tra tecnica ed esecutivo, che sicuramente trasfigura il potere politico dell'esecutivo, ma mantiene la collettività come istanza eteronoma di un rapporto di potere asimmetrico. La razionalità tecnica assume in tal caso un doppio statuto: di soggetto e di medium della relazione. La collettività, a sua volta, collocata nella relazione, può inter-agire o re-agire con essa: manifestare cioè docilità o riottosità. In entrambi i casi, l'adiacenza al soggetto tecnico-politico rappresentato dall'esecutivo – reso soggetto dal diritto d'emergenza di natura in ultima analisi bellica – rende la collettività essa stessa soggetto: cioè soggetto di adesione o soggetto di defezione. Ed è dentro tale spazio di possibilità che il soggetto collettivo oscilla, negli Stati che hanno potuto optare (essendo giuridicamente e politicamente dotati di strumenti adeguati) per la forma-lockdown come regolatore della crisi pandemica.

La scenografia svedese, nel suo particolarismo, ci restituisce invece lo schema opposto: quello di una collettività signorile – nella doppia accezione, sociale e politica, del termine – che oppone al potere esecutivo un proprio, tendenziale, monopolio simbiotico sulla razionalità tecnica. Simbiosi che sicuramente scaturisce, originariamente, da un protagonismo di quel funzionariato burocratico-scientifico di cui si è riportato un esempio (particolarmente appropriato, perché tratto dall'ambiente medico-accademico); quindi da una originaria asimmetria tra burocrazia scientifica e corpo collettivo della nazione. Il sostanziale continuum istituzionale svedese, plurisecolare, ha però in tal senso operato in direzione di quello che oggi sembra, alla cartina di tornasole della crisi, un blocco consustanziale tra tecnici e collettività⁴⁷. Tale

maggior esponente del cameralismo “scientifico”, Johann Von Justi, definiva la classe lavoratrice «Nahrungsstand» (cfr. WAKEFIELD 2009, pp. 33-34).

⁴⁷ Johan Strang segnala, a nostro parere, solo l'apparenza fenomenica di tale stato di cose; col rischio di scivolare in una visione stereotipata del popolo svedese: «In the other Nordic countries – perhaps especially in Denmark – Sweden has a reputation

consustanzialità alla razionalità tecnica, appunto, genera una de-sublimazione e una oggettivazione di fondo delle pratiche di condotta. Consustanzialità che, comunque, ad uno sguardo che ne interPELLI la apparente omogeneità, si rivela come delega strutturale, cronicizzata, ai tecnici (attualmente costituitisi in Autorità); ed è proprio in forza di questa ontologia simbiotica alle agenzie di trattamento tecnico dell'esistenza sociale che la collettività svedese sembrerebbe, più che un soggetto collettivo, un oggetto vivente corredato di una gamma di pratiche razionali di auto-condotta. Analizzando la fisionomia di questa accumulazione, poderosa, di razionalità amministrativa, Lisbet Koerner nel suo magistrale testo⁴⁸ sul capofila delle burocrazie tecnico-illuministiche svedesi esalta la natura propriamente autarchica del Sonderweg svedese: «Whereas classical economists advocated one single, ungoverned, yet self-regulating global modernity, and whereas Romantic antimodernists hoped for an infinitude of custom-governed, local, traditional communities, cameralists strove for rationalistically governed autarkies. Their now largely forgotten model of society I term here the cameralist concept of a local modernity»⁴⁹. Questa autarchia razionalistica non poteva fare a meno di una intensa procedura di individuazione delle burocrazie tecnico-razionali e dei canali di presa sulla collettività: necessari a formare lo Stato-macchina, tutto secolare e oggettivistico, tardo-illuminista; non sempre accoglibile con facilità nell'universalismo liberale.

for being a paternalistic, prohibitive society, which appears not to be in keeping with the liberal attitude Sweden has had during the corona crisis. How does this add up? If you look more closely, it is arguably not so much prohibitions per se that the Danes make fun of, but how obediently the Swedes follow different recommendations. If Danish anecdotes are to be believed, when the Swedish public health authority (*Folkhälsomyndigheten*) recommends eating five slices of bread per day, then the Swedes eat five slices of bread per day. The stereotype is more that the Swedes naively trust that the state knows what is best for them. Incidentally, this is precisely the same logic that pervades Sweden's handling of the covid-19 crisis; the Swedish authorities trust that the Swedes in general will follow the recommendations of the state epidemiologist to wash their hands and keep away from each other. There is no need to legally enforce social distancing measures. That said, in a broader comparative perspective, trust in authorities is high throughout the Nordic region (including Denmark), so there are certainly limitations to this explanation of Swedish exceptionality» (STRANG 2020).

⁴⁸ KOERNER 1999.

⁴⁹ *Ibidem* (corsivo nostro)

Traslando l'avvertimento di Koerner nella congiuntura pandemica, sembrerebbe che il localismo svedese sia incuneato, in ragione del nesso olismo/razionalismo, tra gli approcci – maggioritari – della regolazione sanitaria globale, implicanti politiche di lockdown implementate dai singoli Stati, e le spinte contestatarie di tali approcci – variamente classificate come deficitarie sul terreno della razionalità.

6. *Cosa succede ora?*

Non è uno stato di cose privo di tensioni. I decisori pubblici svedesi, scissi irrimediabilmente tra ceto tecnico-amministrativo e ceto politico, complessivamente si dispongono a difendere la società dal virus per come la complessa costituzione – legale e materiale – consente loro. Ambivalentemente, l'epigono Löfven tenta di dare un implicito, surrettizio corso legale alla moneta ideologica del folk-hem lasciando la scena ai responsabili tecnici⁵⁰. Corso legale, però, privato di ogni progressiva spinta welfarista “novecentesca” e svalutato a pura difesa dei rapporti sociali correnti, potentemente infiltrati dalla ristrutturazione neo-liberale. La differenza d'epoca non intacca la sostanza della strategia svedese, dato che anzi la forte caratterizzazione in senso “olistico” non pregiudica, ma viceversa ribadisce il carattere sistemico delle preoccupazioni dei ceti dirigenti, tutti, del paese scandinavo. Carattere che sta installato al centro di queste preoccupazioni:

«The economic aspects have been much more central in the Swedish discussion, and at a much earlier stage, than in the other Nordic countries. It is not beyond the realms of imagination that this has to do with Sweden in many respects being more neoliberal and driven by finance. At the same time, however, it is also important to remember that economists have historically had a more central place in the debate in Sweden than in the other Nordic countries. The Swedish welfare state, «folkhemmet» (The People's Home), was in many respects primarily an economic project. Its key architects were economists like Gunnar Myrdal, Ernst Wigforss, Bertil Ohlin, Gösta Rehn and Rudolf Meidner. And the focal point of knowhow in Sweden still tends to be people from the economic field»⁵¹.

⁵⁰ La centralizzazione della comunicazione istituzionale nella persona dell'epidemiologo Anders Tegnell è stata bersaglio di critiche – tra le quali una molto recente dell'ex primo ministro Carl Bildt – nessuna delle quali ha voluto, però, mettere in dubbio l'intrinseca adeguatezza della strategia. Si veda in merito HULTIN 2020.

⁵¹ STRANG 2020.

Proprio attribuendo una propulsività endemica al folk-stock tardo-illuminista, cioè al patrimonio demografico, e facendo perno sull'esaltazione dei suoi caratteri dinamico-vitali (folk-hem) operata dai teorici socialdemocratici, il continuum socio-politico svedese arriva alla crisi pandemica. Viceversa, la protezione di quel moto intra-sociale – oggetto di una travagliata contesa, anche categoriale, nei Paesi che hanno optato per una sua forte moderazione – si allinea con il tema della difesa, invero tutta neoliberale, della soziale Umwelt⁵². Con quest'ultimo, il *välfärd* rischia di essere tanto frainteso⁵³ quanto, dolosamente, barattato.

Stante la stabilità morfologica delle istituzioni svedesi, sembra più convincente l'espressione programmazione neoliberale nella crisi, che non la gestione (ancora, neoliberale) della crisi. Questa sembra più adattata ai governi di quelle realtà statuali che abbiano seguito un decorso, per quanto accidentato, proprio della modernità liberale classica. Cioè che esibiscono nei loro esecutivi una deformazione morfologica – in forza del già ricordato, e decisivo, diritto d'eccezione – che li presenta più come direttorii che come governi esposti alle alterne vicende della crisi di legittimità: e da queste crisi si immunizzano dislocando nella sfera mediatica un caleidoscopio di doppi proiettati ad immagine e somiglianza delle proprie velleità: il CTS, la Task Force, e così via. Programmazione perché, trattata la totalità sociale come un habitat neoliberale, questo è, in un secondo momento, sottoponibile ad una scissione funzionale. In questo senso, la coppia categoriale *allmänfarlig/sambällsfarlig* si rispecchia in quella cui si è cercato di accennare, cioè folk-stock/folk-hem: nella misura in cui, però, il “popolo” statico-quantitativo della computazione tardo-illuminista e il “popolo” dinamico-qualitativo della democrazia

⁵² Così nel gergo dell'ordoliberalismo viene definito un ambiente socio-economico che abbia incorporato una intensa regolazione; proprio, quindi, di una economia liberale che sia fortemente istituzionalizzata. In merito si veda CHIGNOLA 2014.

⁵³ È il rischio cui si espone a parere di chi scrive la posizione, pur in larga parte condivisibile, di M. Quirico: «L'approccio olistico può essere un'intelligente via d'uscita dal dilemma fasullo in cui sono state incardinate le misure di contrasto al virus: o la borsa (l'economia) o la vita (gli anziani). Illuminante dell'appiattimento anche linguistico dei più (sinistra inclusa) sulla Weltanschauung egemone è l'identificazione dell'economia con il mero profitto dell'imprenditore: come se essa non dovesse essere misurata innanzitutto sul benessere sociale, economico e anche sanitario dell'intera popolazione, nel breve come nel lungo periodo (ci si vadano a riguardare gli effetti dell'impoverimento da Troika sulla salute dei greci)» (QUIRICO 2020).

progressiva siano impressi l'uno sull'altro, in una relazione logica per cui il secondo presuppone il primo, ma il primo già anticipa il secondo⁵⁴.

Programmazione nella crisi: perché è nella crisi che, appunto, il vitalismo sociale olistico al centro della vicenda, intricatissima, svedese perde il suo tratto unitario. Molto più che il dettaglio giuridico di una matassa difficilmente trattabile, e lungi dall'essere un puro arcaismo residuale, il remiss è propriamente lo strumento di separazione con cui il decisore politico si allinea alla necessità di destrutturare l'omogeneità collettivistica che pure, strumentalmente, mobilita. Allo scopo di separare dalla totalità auto-propulsiva del corpo collettivo quei particolarismi parziali cui esclusivamente venga intestato il monopolio della trazione sociale. Sarebbe in tal caso una deriva paradossale, nonché una combinazione di arcaico e iper-moderno, ma coerente con la traiettoria asincrona della statualità svedese: il corpo collettivo retrocederebbe a folk-stock amorfo e de-vitalizzato, puro popolo-quantità; mentre la spinta propulsiva dell'invariante assolutista – autentico *primum mobile*, lo ricordiamo, della sovranità svedese – precipiterebbe l'insindacabilità radicale dei Ceti in una legittimazione degli stakeholders neoliberali. Ritagliati dallo sfondo, si troverebbero, questi, a capitalizzare cioè il carattere distintivo e vitalizzante della collettività: ciò che rende sociale quanto era semplicemente pubblico. Una ineguaglianza, questa, che spinta ai limiti dell'ontologico da un quadro istituzionale la cui gestione non è stata sinora sempre in grado di contenere e centralizzare l'olismo su cui pure si appoggia per legittimarsi, verrebbe amplificata sul terreno che – nel momento in cui queste osservazioni vengono licenziate – sembra delinarsi: quello, globale, della questione dell'indebitamento e della contesa politico-economica per la fase di *recovery*⁵⁵.

Conclusioni

La questione principale in gioco nella vicenda della pandemia, per come si è venuta da subito configurando in Svezia, è se le istituzioni tecniche possano o meno mantenere la propria vocazione (di definitore della società, per quanto di questa funzione non detengano il monopolio) così come la propria collocazione (adiacente e spesso preminente, almeno nei fatti, alla politica). Stante

⁵⁴ Si può facilmente far riecheggiare, peraltro, su questa matrice, l'alternativa tra vita biologica e vita relazionale alla base della ben nota posizione di G. Agamben sulla questione coronavirus: AGAMBEN 2020.

⁵⁵ In merito a cui si rimanda con decisione a NYGÅRD 2020.

la natura originaria di questo statuto, affatto particolare, che la tecnica come strumento di governo della società ha assunto in Svezia nella genesi dei corpi direttivi profondi dello Stato, appare evidente come dall'interno dei codici d'azione della stessa burocrazia agisca la tensione politica della curvatura neolibérale. Sembrerebbe che al momento il governo – inteso in senso stretto – si trova nella scomoda posizione di assumere le disfunzionalità inerenti alle metamorfosi interne – e per lo più non percepite, al meno al di fuori della realtà nordica – al governo in senso lato: imposte cioè a questo da quella stessa curvatura neolibérale che, oltre ad aver messo in crisi l'egemonia socialdemocratica novecentesca, rischia di destabilizzare profondamente i tratti caratteristici dello Stato svedese: o quanto meno di sconvolgere il contenuto di concetti quali società e popolo per come sono stati plasmati da quello che è sembrato di poter definire, pure nelle progressive declinazioni, come un continuum trisecolare.

Riferimenti bibliografici

AGAMBEN, GIORGIO, 2020

A che punto siamo? L'epidemia come politica, Quodlibet, Macerata.

BENGTSSON, BERTIL, 1990

Det allmännas ansvar enligt skadeståndslagen, Norstedts Juridik, Stockholm.

BORIONI, PAOLO, 2012

La socialdemocrazia nordica e la "sfida democratica al capitalismo", "Diacronie", n° 9, pp. 1-19.

CHIGNOLA, SANDRO, 2014

Foucault oltre Foucault. Una politica della filosofia, Deriveapprodi, Roma.

DERLÉN, MATTIAS — LINDHOLM, JOHAN — NAARTTIJÄRVI, MARKUS, 2016

Konstitutionell rätt, Norstedts Juridik AB, Stockholm.

HULTIN, THERESE LARSSON, 2020

Bildt: Tegnell ska inte sätta sig på böga hästar, "Svenska Dagbladet", 10 maggio.

GÖTZ, NORBERT, 2019

Folkhem, disponibile a: <https://nordics.info/show/artikel/folkhem/>.

KOERNER, LISBET, 1999

Linnaeus: Nature and Nation, Harvard University Press, Cambridge (Mass.)

KURUNMAKI, JUSSI - STRANG JOHAN, 2010

Rhetorics of Nordic Democracy, Finnish Literature Society, Helsinki

NYGÅRD, STEFAN, 2020

The Politics of Debt and Disease, Edinburgh University Press Blog, <https://eupublishingblog.com/2020/08/14/the-politics-of-debt-and-disease/>.

QUIRICO, MONICA, 2020

La Svezia e i media al tempo della pandemia, “Volere la luna”, disponibile a www.volerelaluna.it

RIAN, ØYSTEN, 2014

Embetsaristokratiet i Norge – en adelsliknende elite, lecture, *Den dansk-norske embedsstanden*, Lysebu, 14–15 January.

RYSTAD, GÖRAN, 1983

The King, the Nobility and the Growth of Bureaucracy in 17th Century Sweden, in *Europe and Scandinavia. Aspects of the Process of Integration in the 17th Century*, Esselte Studium, Lund.

SCHULZENHEIM, DAVID VON, 1773

Aminnelse-Tal, Öfver... Nils Rosen von Rosenstein... Den 17 November 1773... Stockholm, Lars Salvii Tryckeri, Stockholm.

SEIP, JENS ARUP, 1963

Fra embedsmannsstat til ettpartistat og andre essays, Universitetsforlaget, Oslo.

SIMONI, ALESSANDRO, 1994

La responsabilità pubblica in Svezia, in D. Sorace (a cura di), *La responsabilità pubblica nell'esperienza giuridica europea*, Il Mulino, Bologna.

Id., 2020a

Limiting Freedom during the Covid19 Emergency in Italy: Short Notes on the New “Populist Rule of Law”, “Global Jurist”, n° 2.

Id., 2020b

L'emergenza Covid-19 in Svezia: le basi giuridiche di un approccio pragmatico, “DPCE Online”, [S.l.], vol. 43, n° 2.

SIMONI, ALESSANDRO — VALGUARNERA, FILIPPO, 2008

La tradizione giuridica dei paesi nordici, Giappichelli, Torino

STADIUS, PETER, 2013

Communicating the North, Media Structures and Images in the Making of the Nordic Region, Harvard University Press, Cambridge (Mass.)

STENIUS, HENRIK, 2013

A Nordic conceptual universe, in H. Haggrén — J. Rainio-Niemi — J. Vauhkonen (Eds.), *Multi-layered Historicity of the Present. Approaches to social science history University of Helsinki*, Department of Political and Economic Studies, Helsinki.

STRANG, JOHAN, 2020

Why do the Nordic countries react differently to the covid-19 crisis?, in <https://nordics.info/>.

WAKEFIELD, ANDRE, 2009

The Disordered Police State, German Cameralism as science and practice, the University of Chicago Press, Chicago.

WOLFF, CHARLOTTA, 2007

Aristocratic republicanism and the hate of sovereignty in 18th century Sweden, "Scandinavian Journal of History", Vol. 32, n° 4, pp. 358-375.

Rapporti di forza

Pandemic economics

Michael Roberts

There have been over one million deaths from the COVID-19 infection so far. The pandemic forced governments across the world into emergency lockdowns that pushed nearly all parts of the world economy into the deepest slump in production, investment, consumption, and employment since the 1930s. There is optimism that world economy will bounce back in 2021 in a V-shaped recovery. But that seems unlikely because global capitalism was in trouble before the pandemic hit and was already heading into a recession. The lockdown slump was just a tipping point. Also, the pandemic is not yet over and infections continue to mount. The impact of the pandemic lockdowns on employment and incomes, particularly for the poorest countries and the poorest in all countries has been devastating and will leave permanent scarring on economies and livelihoods. And there is no internationally coordinated plan to contain the pandemic and to restore livelihoods. Market-led economies and health systems have failed. Only a social economy where there is public ownership and community control of finance and industry can turn the world economy around for working people.

Pandemic; Economy; Recession; Depression; Keynes; Stimulus.

1. *The global response to COVID-19*

As of March 2021, there have now been nearly 130 million cases of COVID-19 infections, with nearly three million deaths. That's a death rate of 2.3%. Each year influenza kills about 0.1% of people who catch it. By this measure, COVID-19 virus is clearly much more deadly. Of course, not everybody has been infected, but micro-studies suggest that around 0.5%-1% of those infected with COVID-19 would die; that is about five to ten times more deadly than annual influenza¹. Quick math shows that with a world population of about 7.8bn and assuming "herd immunity" is achieved at 65% of the population, then an uncontained virus could have killed 35m people.

But the impact of COVID-19 has been contained – if in many cases more by luck than judgement. Governments around the world have been warned for decades that new pathogens deadly to humans were emerging ever more frequently and likely to turn into pandemics. From SARS, MERS, Ebola, and now COVID-19, epidemiologists and health organisations have been warning of the impending danger. The UN set up a Global Preparedness Monitoring Board (GPMB) which reported only last September 2019 and warned of a viral pandemic and commented: «[P]reparedness is hampered by the lack of continued political will at all levels... Although national leaders respond to health crises when fear and panic grow strong enough, most countries do not

¹ <https://tinyurl.com/2mua5b6j>.

devote the consistent energy and resources needed to keep outbreaks from escalating into disasters»².

The dangers were ignored. And there are several reasons why. First, it has become clear that these new pathogens have emerged because of the relentless expansion of capitalist production and industrialisation into all parts of the globe, uncontrolled and with no regard for the environment and nature³. Fossil fuel, mineral exploration, and timber logging, plus industrial plantation farming and sprawling urbanisation have brought pathogens, which for thousands of years have been in wild life like bats and other remotely based animals, into contact with farm animals and then with humans through wildlife food markets and farming. But governments did not want to know because effective action would mean the curbing of profitable industrial expansion.

And the lack of preparation was also exhibited in the failure of big pharmaceutical firms to invest in research and production of effective vaccines to provide humans with immunity. The technology is there to do this – as we now see with the mad rush by many pharmaceutical companies to produce a vaccine. But before the pandemic, 16 out of the top 20 American pharmaceutical companies did no research at all in vaccines to deal with such diseases because they were previously concentrated in the poor parts of world where there was no profit to be made⁴. They preferred to concentrate on anti-depressants, opioids, diabetes, and cancers; the diseases of the “global north”.

And then there was the state of health systems around the world. In the advanced capitalist countries, public health systems have been starved of funding, privatised and hollowed out over the last 40 years to the benefit of private profit and the market. A 2015 study of tuberculosis rates in 99 countries found that cuts in public spending on healthcare and the privatization of the health sector were related to a higher prevalence of TB⁵. This was set against decades of privatization of health-care systems in developing countries, often encouraged by the World Bank and IMF.

As a result, most health systems were already stretched to the limit in dealing with illness and disease before the pandemic broke – indeed, it was regarded as “efficient” to run health capacity at 99%, with no room for major emergencies. Many health systems had no stock of necessary equipment for virus pandemics like masks, PPE, ventilators, or even medicines to ameliorate

² <https://tinyurl.com/yubt7enh>.

³ <https://tinyurl.com/3rn9ack7>.

⁴ <https://tinyurl.com/3racn4jt>.

⁵ <https://tinyurl.com/kc7j5tvv>.

the impact of the virus. When the pandemic hit, many health systems in Europe were overwhelmed, forcing “triaging” and ignoring the impact on residential homes. Eventually, governments had to impose drastic lockdowns. Also, health systems were then forced to concentrate on the COVID-19 patients to the detriment of other seriously ill patients, leading to secondary deaths.

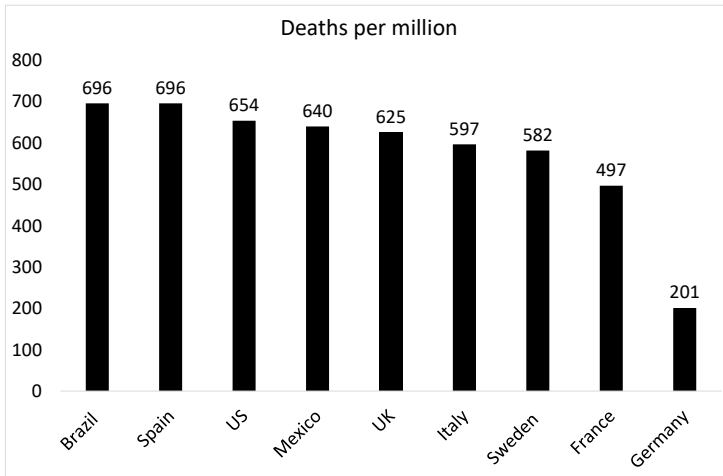
Recent studies have shown that a 10% increase in the percentage of hospital beds per 1,000 people results in a 1.7% decrease in COVID-19 deaths⁶. Some of the highest mortality rates are in the US, Italy, and Spain (which have around 3 hospital beds per 1,000 people), whereas less privatized systems have a much higher ratio of hospital beds per people, e.g. Germany (8.2), South Korea (10.9), and Japan (13.4). In other words, the more a health system is public and properly funded and resourced, the more success it has in saving lives. Privatisation kills.

Of course, there was talk among the corporate boardrooms and government committees in some countries, that as COVID-19 only killed mostly the old, sick and infirm and did little damage to the young and those healthy and of working age, it would be better to go for “herd immunity”. Indeed, wiping out the old and sick would save public money eventually and boost productivity! But such a “Malthusian solution” was generally rejected as too dangerous politically to adopt⁷.

Some governments like Sweden tried to claim that lockdowns were unnecessary and social distancing would be enough. That has not proved to be the case, as Sweden’s death rate has been ten times higher than its neighbours in “locked down” Denmark, Norway, or Finland – and indeed Sweden’s death rate is now close to the initially hard-hit Italy. Other autocratic and right-wing governments like those in Brazil or the US have claimed that COVID-19 is a “hoax”, or no worse than flu and so there was no need for any containment. Again, policies based on that view have proved to be disastrous for the death rates of these countries.

⁶ <https://tinyurl.com/kc7j5tvv>.

⁷ Although it has been recently revived. <https://gbdeclaration.org/>.



COVID-19 deaths per million. Source: Worldometers

But lockdowns alone were no answer to containing the pandemic. The countries that have succeeded most in controlling the virus and saving lives have been those that had early lockdowns, but also had effective mass testing and tracing of infections, fully serviced health systems and massive community cooperation. China, where the virus started, has had only 5000 deaths or 3 per million. Taiwan, South Korea, New Zealand, and in Europe, the Scandinavian countries (except Sweden), have also succeeded to varying degrees⁸.

However, in the so-called Global South, lockdowns have not been successful in containing the virus because it is impossible for most households to work from home with broadband and millions are casual informal labourers who have to go to work, come what may. And living in slums close together is no environment for effective isolation or social distancing. Moreover, health systems in these countries are inadequate and mainly private, so there is minimal testing and those infected severely cannot get treatment. Thus, hundreds of millions in Peru (the worst affected country in the world), Mexico, India, South Africa, etc. are still being infected. Cases continue to skyrocket there, even if the relatively young populations mean that death rates are low.

⁸ <https://tinyurl.com/aedwmlbj>.

In the advanced capitalist countries of North America, Europe, and Asia, the lockdowns have been gradually relaxed. This has led to a new wave of localised virus eruptions, but death rates are not so high as the virus now mainly affects the young and healthy, with the old self-isolating; and health systems are better prepared. Even so, the old and the sick are still forced to stay at home or in residential units with no prospect of having “a life”. And many of those who were severely affected by the virus have been left with permanent damage to respiratory and heart systems and other “mysterious illnesses”, called “long Covid”⁹. There is permanent scarring.

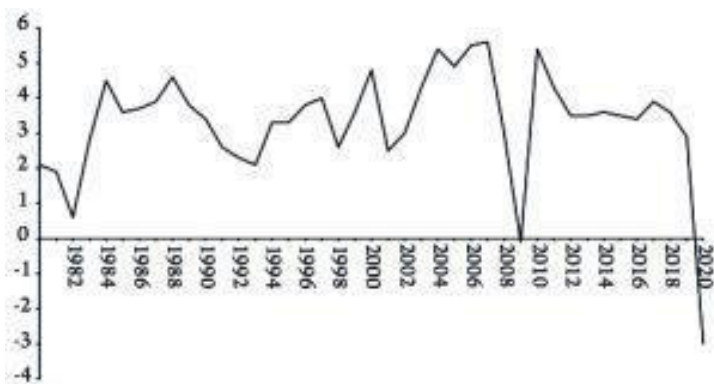
2. *The pandemic slump*

And there is permanent scarring to the world economy and people’s livelihoods. The world capitalist economy is suffering the largest contraction in output and income in over 100 years (since the “Spanish flu” epidemic). Over 500m people globally are being driven back into “official poverty” (earning less than \$5.50 a day). Millions of people have lost and will lose their jobs globally, as well as small businesses closing for good. Government bailouts with cash hand-outs for the unemployed and loans to companies have been inadequate to save jobs and incomes and cannot go on for much longer. So bankruptcies will explode and a new global financial crisis is on the horizon.

Everybody is waiting for the vaccines that will give us immunity. But experience shows that vaccines are never fully effective (for example annual flu vaccines are only 60% effective). Moreover, there will be more pandemics to come, based on new pathogens. Health systems remain underfunded and inadequate to deal with them. And there is no international cooperation or plan to control the expansion of fossil fuel exploration (on the contrary) or industrial farming that brought the viruses in the first place. There is no end in sight.

Around 2.7 billion workers worldwide have been affected by full or partial lockdown measures to combat the coronavirus pandemic, i.e., around 81% of the world’s 3.3 billion workforce. The world economy has seen nothing like this. Nearly all economic forecasts for global gross domestic product (GDP) in 2020 are for a contraction much worse than in the Great Recession of 2008-9.

⁹ <https://tinyurl.com/2mfadz8z>.



Global real GDP growth (percentage). Source: International Monetary Fund data.

During the lockdowns, output in most economies fell by a quarter according to the Organisation for Economic Cooperation and Development (OECD), with the effects felt in sectors amounting to a third of GDP in the major economies. For each month of containment, there is a loss of 2 percentage points in annual GDP growth. Kenneth Rogoff, co-author with Carmen Reinhart (now World Bank chief economist) of work on the history of economic crises, reckons that the short-term collapse in global output is likely to rival or exceed any recession in the past 150 years¹⁰. International Monetary Fund (IMF) chief Kristalina Georgieva projects that «over 170 countries will experience *negative* per capita income growth this year»¹¹. Investment bank JPMorgan’s economists predict that the pandemic will cost the world at least \$5.5 trillion in lost output, greater than the annual output of Japan. And that would be lost forever. That is almost 8% of GDP through to the end of 2021. The cost to developed economies alone will be greater than that lost in the recessions of 2008-9 and 1974-5 combined. One recent study argues that the lockdowns in the US will leave production 25-28% below pre-COVID levels in the short run. US employment fell by 30 million in the first half of 2020 and so far has only recovered by less than half¹². At the current rate of recovery, US employment will not return to its trend level before the end of 2022.

¹⁰ ROGOFF 2020a; REINHART — ROGOFF 2010.

¹¹ GEORGIEVA 2020.

¹² MULLIGAN 2002.

In my 2016 book *The Long Depression*¹³, I found that the loss of GDP from the beginning of the Great Recession in 2008 through the 18 months to the trough in mid-2009 was over 6% in the major economies. Global real GDP fell by about 3.5% over that period, as the so-called emerging market economies did not contract—mainly because China continued to expand.

The United Nations Conference on Trade and Development (UNCTAD) reckons the global economy's real GDP contracted by about 4.3% in 2020, leaving global output by year's end over \$6 trillion short (in current US dollars) of what economists had expected it to be before the COVID-19 pathogen began to spread.

«In short, the world is grappling with the equivalent of a complete wipe out of the Brazilian, Indian, and Mexican economies. And as domestic activity contracts, so goes the international economy; trade will shrink by around one fifth this year, foreign direct investment flows by up to 40 per cent and remittances will drop by over \$100 billion»¹⁴.

World trade was already falling at a 2% annual rate before the pandemic because of weakening economies and the US-China trade war. Now trade is expected to contract by over 13% this year, faster than during the Great Recession¹⁵. The collapse in goods trade is particularly damaging to the so-called developing or emerging economies of the “Global South”. Many are exporters of basic commodities such as fuel, industrial metals, and agricultural products, whose prices have plummeted since the end of the Great Recession.

3. *Emerging markets disaster*

Many larger economies in the Global South—such as Mexico, Argentina, and South Africa—were already in a recession when the pandemic hit. Oxford Economics now forecasts that output in emerging markets will have fallen by 1.5% in 2020, the first decline since reliable records began in 1951. This figure includes the giant economies of China and India. It was their growth during the Great Recession that ensured that there was no average contraction among developing economies then. This time it is different.

¹³ ROBERTS 2016.

¹⁴ <https://tinyurl.com/dvsdm9n4>.

¹⁵ WORLD TRADE ORGANISATION 2020.

As for the smaller emerging economies, the situation is already deteriorating fast. The World Bank believes that the pandemic will push sub-Saharan Africa into recession in 2020 for the first time in 25 years. In its *Africa's Pulse* report, the Bank said the region's economy will contract by 2.1-5.1%, compared to growth of 2.4% last year, and that coronavirus will cost sub-Saharan Africa \$37-79 billion in lost output this year due to trade losses, value chain disruption, and other factors¹⁶. More than 90 “emerging” countries, nearly half the world's nations, have enquired about bailouts from the IMF—and at least 60 have sought to avail themselves of World Bank programmes. These two institutions together have resources of up to \$1.2 trillion available to battle the economic fallout but only \$50 billion of this can be deployed to “emerging markets”, and only \$10 billion to low-income members. These figures are tiny compared with the losses in income, GDP, and capital outflows. Since January, nearly \$100 billion of capital has flowed out of emerging markets, according to data from the Institute of International Finance (IIF), compared to \$26 billion outflow during the global financial crisis of a decade ago. According to Rogoff, «an avalanche of government-debt crises is sure to follow...the system just cannot handle this many defaults and restructurings at the same time»¹⁷. Moreover, the last thing that distressed economies need is another loan from the IMF, as the example of Pakistan demonstrates. The IMF is still demanding austerity measures from the Pakistan government in the middle of this pandemic in return for previous loans¹⁸.

In addition to this government debt crisis, there has been a growth of private debt since the Great Recession, and this has been taking place fastest in the so-called developing economies. As a number of economists at the World Bank point out: «Most of the increase in debt since 2010 has been in emerging market and developing economies (EMDEs), which saw their debt rise by 54 percentage points of GDP to a record high of about 170% of GDP in 2018. This increase has been broad-based, affecting around 80 percent of EMDEs»¹⁹. Much of this debt is denominated in US dollars, and as that hegemonic currency increases in value as a «safe haven» during the crisis, the burden of repayment will mount for these economies.

There is little room to boost government spending to alleviate the hit. The “developing” economies are in a much weaker position than during the global

¹⁶ WORLD BANK 2020.

¹⁷ ROGOFF 2020b.

¹⁸ See ALI 2020; ROBERTS 2018.

¹⁹ KOSE AND OTHERS 2020.

financial crisis of 2008-9. In 2007, 40 emerging market and middle-income countries had a combined central government fiscal *surplus* of 0.3% of gross domestic product. Last year, the same economies posted a fiscal *deficit* of 4.9% of GDP. The government deficit across “emerging market” economies in Asia went from 0.7% of GDP in 2007 to 5.8% in 2019; in Latin America, it rose from 1.2% of GDP to 4.9%; and in Europe it went from a surplus of 1.9% of GDP to a deficit of 1%.

Global unemployment is also rocketing. The International Labour Organisation (ILO) reckons that the income earned by workers round the world fell more than 10 per cent in the first nine months of 2020 because of the coronavirus pandemic — a loss worth more than \$3.5tn, or 5.5% of world GDP. The estimated total working-hour losses in the second quarter of 2020 (relative to the fourth quarter of 2019) are now 17.3%, or 495 million full-time equivalent (FTE) jobs. Working-hour losses are expected to remain high in the third quarter of 2020, at 12.1 per cent or 345 million FTE jobs. More than 400 million enterprises—made up of companies and self-employed people—are in “at risk” sectors such as manufacturing, retail, restaurants and hotels²⁰.

Underemployment is also expected to increase on a large scale. And, as witnessed in previous crises, the shock to labour demand is likely to translate into significant downward adjustments to wages and working hours. The strain on incomes resulting from the decline in economic activity will devastate workers close to or below the poverty line. Under the “mid and high” economic damage projections from the ILO, there will be 20-30 million more people in working poverty than before the pre-COVID-19 estimate for 2020.

There are few or no “safety nets” in these countries. The hit to working people in the advanced capitalist countries from a global slump, even if short-lived, will be severe, especially after years of austerity and wage suppression. For the billions in the “developing” countries, it will be devastating.

The World Bank reckons that the pandemic will push between 88m and 115m people into extreme poverty this year, which the bank defines as living on less than \$1.90 a day (a ridiculously low threshold). More than 80% of those who will fall into extreme poverty are in middle-income countries, with south Asia the worst-hit region, followed by sub-Saharan Africa. That would set poverty levels back to their 2017 levels. Nearly 7% of the world’s

²⁰ ILO 2020.

population will live on less than \$1.90 a day by 2030, the report said, compared with a target of less than 3% under the UN's Sustainable Development Goals²¹.

Progress in reducing poverty had been slowing before the pandemic anyway. About 52m people worldwide rose out of (World Bank) poverty between 2015 and 2017 but the rate of poverty reduction had slowed to less than half a percentage point a year during that period, after reductions of about 1% a year between 1990 and 2015. And all the reduction in poverty rates have been in Asia, in particular East Asia, and in particular China. Strip China out and there has been little or no improvement in absolute poverty in 30 years.

4. *A quick recovery?*

Nonetheless, mainstream economic forecasters have remained optimistic proclaiming a sharp recovery in 2021. China is recovering fast, the argument goes, and the major capitalist economies will bounce back once the pandemic subsides or the authorities are able to contain it.

Optimism has been seen in global stock markets too, particularly in the US. After falling around 30% when the lockdowns were imposed, the US stock market jumped back to new highs by the summer. There were two reasons. The first was the belief that the lockdowns would soon be over; treatments and vaccines were on their way to stop the virus and the pandemic would soon be forgotten. For example, the US treasury secretary, Steven Mnuchin, argued at the beginning of the lockdowns, that «you're going to see the economy really bounce back in July, August and September». Senior White House economics advisor Kevin Hassett stated that the US economy «is going to be really strong and 2021 is going to be a tremendous year». Chief economist at the Bank of England, Andy Haldane reckons that Britain's rapid recovery from its COVID-19 slump is being put at risk by undue pessimism and a "Chicken Licken" fear that the sky is about to fall in. «Pessimism can be as contagious as the disease – and as damaging to our economic fortunes. Avoiding economic anxiety is crucial to support the ongoing recovery»²².

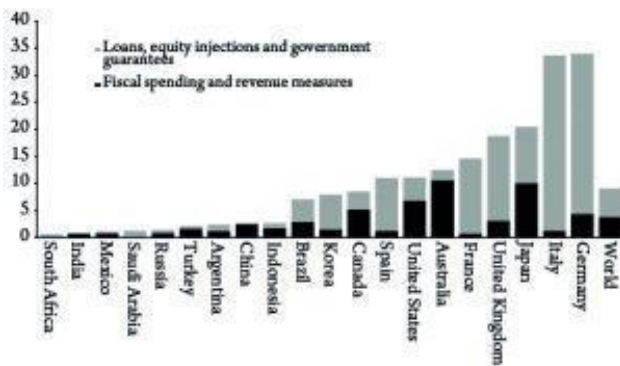
The second reason was the recent credit injections by the Federal Reserve (the US central bank) and the government's fiscal measures. Central banks and even the international agencies such as the IMF and the World Bank have

²¹ <https://tinyurl.com/3hkjeet4>.

²² <https://tinyurl.com/tn9jrrhc>.

jumped in to inject credit through the purchases of government bonds, corporate bonds, student loans, and even more exotic financial assets on a scale never seen before, even during 2008-9. The Federal Reserve’s treasury purchases are already racing ahead of previous quantitative easing programmes. Economists project the central bank’s portfolio of bonds, loans, and new programmes will swell to between \$8-11 trillion from less than \$4 trillion last year. In that range, the portfolio would be twice the size reached following the previous crisis and nearly half the value of US annual output. This would make the central bank’s role in the economy greater than during the Great Depression or Second World War. «The Federal Reserve is being sent on a mission to places it has never been before,» according to Adam Tooze, the author of *Crashed: How a Decade of Financial Crises Changed the World*. He writes that central bank officials «are being sucked into a series of entanglements that they cannot control and that they normally will not touch with a long pole, but this time felt they had to go in, and go in hard»²³.

The fiscal spending approved by the US Congress far exceeds the spending programme during the Great Recession. It has reached over 4% of GDP in fiscal stimulus and another 5% in credit injections and government guarantees. That is twice the amount in the Great Recession, with some key countries ploughing in even more to compensate workers put out of work and small businesses closed down (see figure 6).



Fiscal packages as percentage of GDP, 2020. Source: IMF data, author’s calculations.

²³ TOOZE 2020.

Most of this largesse is to keep business, particularly big business, alive, rather than to help workers and small businesses. If we take the \$2 trillion package agreed by the US Congress, two-thirds of it has gone in the form of outright cash injections and loans that may not be repaid, to big business (travel companies and so on) and to smaller businesses, but just one-third to helping the millions of workers and self-employed people to survive with cash handouts and tax deferrals. Indeed, those payments ended in October with little prospect of a new package, at least this side of the US presidential election.

It is the same picture in Europe: first, save big business; second, tide over working people. Moreover, the payments for workers laid off and the self-employed are now being phased out and so fall short of providing sufficient support for the millions that have already been locked down or have seen their companies lay them off. The reality is that the money being shifted towards working people compared to big business is minimal.

Moreover, the pandemic slump will not be ended by central bank largesse or the fiscal packages. Once a slump gets under way, incomes collapse and unemployment rises fast. This has a cascade or “multiplier” effect through the economy, particularly for non-financial companies. This will eventually lead to a sequence of bankruptcies and closures, deepening and prolonging the slump.

This scenario is denied not just by government officials and bankers who think that the economic damage from the pandemic and lockdowns will be short, if not so sweet. Many Keynesian economists in the US are making the same point. Larry Summers, who was treasury secretary under Bill Clinton, reckons the lockdown slump was akin to businesses in summer tourist destinations closing down for the winter. As soon as summer comes along, they all open up and are ready to go just as before: «The recovery can be faster than many people expect because it has the character of the recovery from the total depression that hits a Cape Cod economy every winter or the recovery in American GDP that takes place every Monday morning»²⁴. Leading Keynesian guru Paul Krugman believes that this slump is not an economic crisis but a “disaster relief” situation²⁵. While there might have to be higher spending now, and an increase in the deficit, once this spending has worked, the economy will return to its previous state and the deficit will be repaid.

²⁴ Quoted in COHAN 2020.

²⁵ KRUGMAN 2020.

The reason for this optimism is that Keynesian theory starts with the view that slumps are the result of a collapse in “effective demand” that then leads to a fall in output and employment. But this slump is not the result of a collapse in “demand”, but of a closure of production, both in manufacturing and particularly in services. It is a “supply shock”, not a “demand shock”.

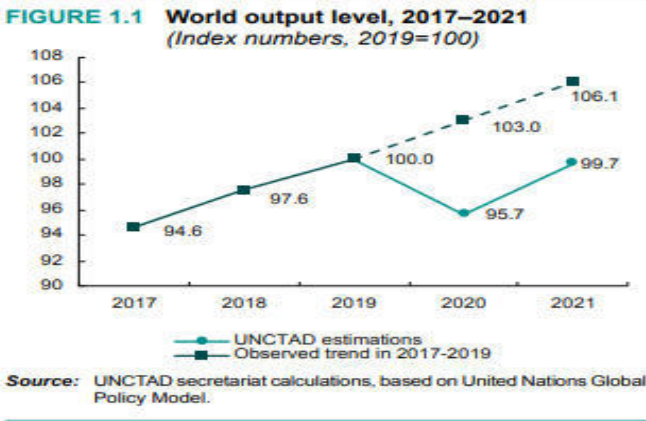
The “financialisation” theorists of the Hyman Minsky school are also at a loss, because this slump is not the result of a credit crunch or financial crash—although that may yet come²⁶. This pandemic hit the world economy through supply, not demand as the Keynesians want to claim²⁷. It is production, trade, and investment that stops first when shops, schools, and businesses are locked down in order to contain the pandemic. Of course, if people cannot work and businesses cannot sell, then incomes drop and spending collapses, producing a “demand shock”. Indeed, it is the way with all capitalist crises: they start with a contraction of supply and end up with a fall in consumption, not vice versa.

The Keynesians believe that as soon as people get back to work and start spending, “effective demand” (and even “pent-up” demand) will shoot up and the capitalist economy will return to normal. But if you approach the slump from the angle of supply or production, and in particular, the profitability of resuming output and employment, which is the Marxist approach, then both the cause of the slump and the likelihood of a slow and weak recovery become clear.

Indeed, UNCTAD reckons that a V-shaped recovery from the 2020 slump is not likely. But even a full V-shaped recovery with annual growth in 2021 above 5% and the world economy returning to its 2019 level by end of 2021 would still leave a \$12 trillion income shortfall in its wake and an engorged debt burden, particularly in the public sector. But even that is not going to happen, says UNCTAD: «Our own assessment also sees the bounce continuing into next year albeit with stronger headwinds weakening the pace of global recovery which will, under the best scenario, struggle to climb above 4 per cent».

²⁶ Hyman Minsky argued that financial systems would tend to move from stability to fragility, resulting in a sudden collapse of financial asset prices. His work has influenced many “post-Keynesian” economists. See ROBERTS 2019a.

²⁷ As Marx wrote in a letter to his friend Louis Kugelmann in 1868, «every child knows a nation which ceased to work, I will not say for a year, but even for a few weeks, would perish»: MARX 1988, p. 68.



World output projections to 2021. Source: UNCTAD.

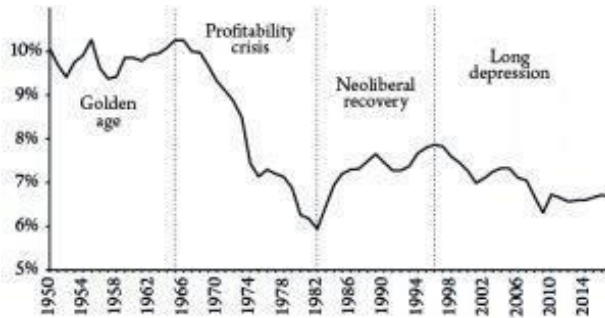
5. *The tipping-point*

One reason not to expect a V-shaped recovery is that Covid-19 was the tipping-point for the world capitalist economy already in trouble. One analogy is to imagine a pile of sand building up to a peak. Grains of sand start to slip off—and then comes a certain point when, with one more sand particle added, the whole sand pile collapses. If you are a post-Keynesian you might prefer calling this a “Minsky moment”, following Minsky’s argument that capitalism appears to be stable until it isn’t — because “stability breeds instability”. A Marxist would agree that, yes, there is instability, but would add that instability turns into an avalanche periodically because of the underlying contradictions in the capitalist mode of production.

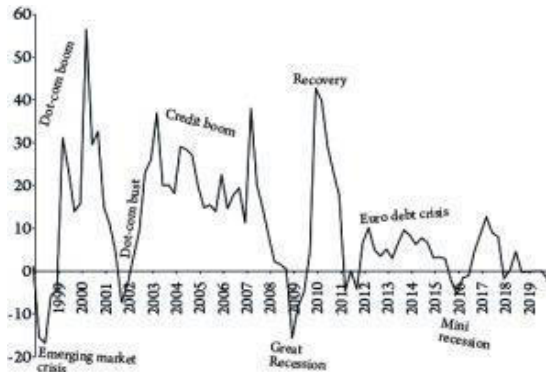
As the British Marxist economist Chris Dillow argues, the coronavirus epidemic is really just an *extra* factor keeping the major capitalist economies dysfunctional and stagnant. He lays the main cause of the stagnation on the long-term decline in the profitability of capital: «Basic theory (and common sense) tells us that there should be a link between yields on financial assets and those on real ones, so low yields on bonds should be a sign of low yields on physical capital. And they are.» He identifies “three big facts”: the slowdown in productivity growth; the vulnerability to crisis; and low-grade jobs. As he says, «Of course, all these trends have long been discussed by Marxists: a falling rate of profit; monopoly leading to stagnation; proneness

to crisis; and worse living conditions for many people. And there is plenty of evidence for them»²⁸.

The profitability of capital in the major economies has been on a downward trend. Moreover, the mass of global profits was also beginning to contract before COVID-19 exploded onto the scene. So even if the virus does not trigger a slump, the conditions for any significant recovery are just not there.



*G7 internal rate of return on capital (weighted by GDP).
Source: Penn World Tables 9.1 IRR series, author's calculations.*

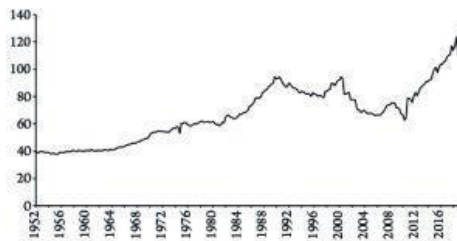


Global corporate profits from six major economies (weighted mean, percentage year on year, Q4 2019 partially estimated). Source: National statistics, author's calculations.

²⁸ DILLOW 2020

Then there is debt. Over the past decade, characterised by record low, or even negative, interest rates, companies have been on a borrowing binge. Everywhere corporate debt has soared during the long and weak “expansion” since 2009. Huge debt, particularly in the corporate sector, is a recipe for a serious crash if the profitability of capital drops sharply. According to the IIF, the ratio of global debt to gross domestic product hit an all-time high of over 322%, close to \$253 trillion, in the third quarter of 2019. The rise in US non-financial corporate debt is particularly striking.

This has enabled large global tech companies to buy up their own shares and issue huge dividends to shareholders, while piling up cash abroad to avoid tax. It has also allowed small and medium-sized companies in the US, Europe, and Japan, which have not been making any profits worth speaking of for years, to survive in what has been called a “zombie state”, making just enough to pay their workers, buy inputs and service their (rising) debt, but without having anything left over for new investment and expansion. A recent OECD report said that, by the end of December 2019, the global outstanding stock of non-financial corporate bonds had reached an all-time high of \$13.5 trillion, double the level reached in real terms in December 2008. The rise is most striking in the US, where the Federal Reserve estimates that corporate debt had risen from \$3.3 trillion before the financial crisis to \$6.5 trillion last year. Given that Apple, Facebook, Microsoft, and Google parent Alphabet alone held net cash at the end of last year of \$328 billion, this suggests that much of the debt is concentrated in old economic sectors where many companies are less cash generative than big tech. Debt servicing is thus more burdensome²⁹.



US non-financial corporate debt to net worth (percentage). Source: US Federal Reserve.

²⁹ PLENDER 2020

The IMF's latest Global Financial Stability report amplifies this point with a simulation showing that a recession half as severe as that in 2009 would result in companies with \$19 trillion of outstanding debt having insufficient profits to service that debt³⁰. So if sales should collapse, supply chains be disrupted and profitability fall further, these heavily indebted companies could keel over. That would hit credit markets and banks, triggering a financial collapse.

A recent paper by Joseph Baines and Sandy Brian Hager starkly reveals all. For decades, capitalists have been switching from investing in productive assets to investing in financial assets — «fictitious capital», as Marx called it. Stock buybacks and dividend payments to shareholders have been the order of the day rather than re-investing profits in new technology to boost labour productivity. This mainly applies to larger US companies. A vast swathe of small US firms were already in trouble. For them, profit margins have already been falling. As a result, the overall profitability of US capital has fallen, particularly since the late 1990s. Baines and Hager argue that «the dynamics of shareholder capitalism have pushed the firms in the lower echelons of the US corporate hierarchy into a state of financial distress.» As a result, corporate debt has risen, not only in absolute dollar terms, but also relative to revenue, particularly for the smaller companies. Everything has been held together because the interest on corporate debt has fallen significantly, keeping debt servicing costs down. Even so, smaller companies are paying out interest at a much higher level than the large companies. Since the 1990s, their debt servicing costs have held more or less steady but they are nearly twice as high as for the top 10%. Now the days of cheap credit could be over, despite the Federal Reserve's desperate attempt to keep borrowing costs down. Corporate debt yields have rocketed during this pandemic crisis. A wave of debt defaults is now on the agenda. That could «send shockwaves through already-jittery financial markets, providing a catalyst for a wider meltdown»³¹.

³⁰ IMF 2020.

³¹ BAINES — HAGER 2020.



Debt to revenue ratio of US non-financial firms. Source: WRDS Compustat data

When the optimists talk about a quick V-shaped recovery, they are simply not recognising that COVID-19 is not generating a “normal” recession, and it is not hitting just a single region but the entire global economy. Many companies, particularly smaller ones, will not return after the pandemic. Before the lockdowns, there were anything between 10 to 20% of firms in the US and Europe that were barely making enough profit to cover running costs and debt servicing. These “zombie firms” may find the “Cape Cod winter” will be the final nail in their coffins. Several middling retail and leisure chains have already filed for bankruptcy, and airlines and travel agencies may follow. Large numbers of shale oil companies are also struggling. As financial analyst Mohamed El-Erian concludes: «Debt is already proving to be a dividing line for firms racing to adjust to the crisis, and a crucial factor in a competition of survival of the fittest. Companies that came into the crisis highly indebted will have a harder time continuing. If you emerge from this, you will emerge to a landscape where a lot of your competitors have disappeared»³².

6. *The mainstream policy reaction*

Cash packages for furloughed or unemployed workers are new. Straight cash handouts by the government to households and firms are, in effect, what the infamous monetarist economist Milton Friedman called “helicopter money”, i.e., dollars to be dropped from the sky. Forget the banks; get the money directly into the hands of those who need it and who will spend it. Post-

³² EL-ERIAN 2020

Keynesian economists who have pushed for helicopter money, or “people’s money” as they would prefer it, are thus apparently vindicated³³.

In addition, an idea long excluded by mainstream policy has now become acceptable: fiscal spending financed not by the issue of more debt (government bonds) but by simply “printing money” (that is, by a central bank depositing money in the government’s account). The policies of Modern Monetary Theory (MMT) have arrived. This “monetary financing” is supposed to be temporary and limited, but supporters of MMT are cock-a-hoop, hoping that it could become permanent, as they advocate. Under this approach, governments simply create money and spend to take the economy towards full employment and keep it there. Capitalism will be saved by the state and by MMT³⁴. The problem with this approach is that it ignores the crucial factor: the social structure of capitalism. Under capitalism, production and investment is for profit, not to meet the needs of people. Profit, in turn, depends on the ability to exploit the working class sufficiently compared to the costs of investment in technology and productive assets. It does not depend on whether the government has provided enough “effective demand”.

Michael Pettis, a well-known “balance sheet” macro-economist based in Beijing, challenges the optimistic assumption that printing money for increased government spending can do the trick: «If the government can spend these additional funds in ways that make GDP grow faster than debt, politicians don’t have to worry about runaway inflation or the piling up of debt. But if this money isn’t used productively, the opposite is true.» He adds: «creating or borrowing money does not increase a country’s wealth unless doing so results directly or indirectly in an increase in productive investment... If US companies are reluctant to invest not because the cost of capital is high but rather because expected profitability is low, they are unlikely to respond to the trade-off between cheaper capital and lower demand by investing more»³⁵. You can lead a horse to water but you cannot make it drink.

The historical evidence shows that the so-called Keynesian multiplier has limited effect in restoring growth, mainly because it is not the consumer who matters in reviving the economy but capitalist companies³⁶. There is little reason to believe that it will be more effective this time round. A recent study argues that a quick recovery from this pandemic is unlikely because «demand

³³ COPPOLA 2020.

³⁴ For a Marxist critique of MMT, see ROBERTS 2019b.

³⁵ PETTIS 2019

³⁶ ROBERTS 2012.

is endogenous and affected by the supply shock and other features of the economy.» This suggests that traditional fiscal stimulus is less effective in a recession caused by a supply shock. Demand may indeed overreact to the supply shock, leading to a demand-deficient recession, because of «low substitutability across sectors and incomplete markets, with liquidity constrained consumers.» But this means that «various forms of fiscal policy, per dollar spent, may be less effective»³⁷.

But what else can governments do, and what else can mainstream economists recommend? If the social structure of capitalist economies is to remain untouched, then all you are left with is printing money and raising government spending.

7. *A social economy*

However, there is an alternative. Once the current lockdowns end, what is needed to revive output, investment, and employment is something like a “war economy” or, more accurately, a “social economy”. The slump can only be reversed with massive government investment, public ownership of strategic sectors, and state direction of the productive sectors of the economy. Andrew Bossie and J W Mason outline the experience of the public sector role in the wartime US economy. They show that all sorts of loan guarantees, tax incentives, and other measures were initially offered by the Franklin Roosevelt administration to the capitalist sector. But it soon became clear that the capitalists could not do the job of delivering on the war effort because they would not invest or boost capacity without profit guarantees. Direct public investment took over and government-ordered direction was imposed. Bossie and Mason find that federal spending rose from about 8-10% of GDP during the 1930s to an average of around 40% of GDP from 1942 to 1945. Most significantly, contract spending on goods and services accounted for 23% of GDP on average during the war. Currently in most capitalist economies public sector investment is about 3% of GDP, while capitalist sector investment is 15% or more. In the war that ratio was reversed³⁸.

What happened was a massive rise in government investment and spending. In 1940, private sector investment was still below the level of 1929 and actually fell further during the war. So the state sector took over nearly all

³⁷ GUERRIERI AND OTHERS 2020

³⁸ BOSSIE — MASON 2020.

investment, as resources (value) were diverted to the production of arms and other security measures in a war economy. John Maynard Keynes himself said that the war economy demonstrated that, «it is, it seems, politically impossible for a capitalistic democracy to organise expenditure on the scale necessary to make the grand experiments which would prove my case—except in war conditions»³⁹.

The war economy of 1941-5 did not stimulate the private sector; it replaced the “free market” and investment for profit. To organise the war economy and to ensure that it produced the goods needed for war, the Roosevelt government spawned an array of mobilisation agencies that not only often purchased goods but closely directed their manufacture and heavily influenced the operation of private companies and whole industries. Bossie and Mason conclude that: «The more—and faster—the economy needs to change, the more planning it needs. More than at any other period in US history, the wartime economy was a planned economy. The massive, rapid shift from civilian to military production required far more conscious direction than the normal process of economic growth. The national response to the coronavirus and the transition away from carbon will also require higher than normal degrees of economic planning by government»⁴⁰.

Another leg in the Long Depression

In the absence of this, far from a quick snap back in the world capitalist economy when the lockdowns end, the prospect is for another leg in the “Long Depression”, characterised by low output, investment, and income growth. After the Great Recession when growth resumed, it was at a slower rate than before. Since 2009, US per capita GDP annual growth has averaged 1.6%. At the end of 2019, per capita GDP was 13% below trend growth prior to 2008. At the end of the 2008-9 recession, it was 9% below trend. So, in spite of a decade-long expansion, the US economy has fallen further below trend since the Great Recession ended. The gap is now equal to a permanent loss of income of \$10,200 per person. In this pandemic slump, Goldman Sachs is forecasting a drop in per capita GDP that will wipe out all the “gains” of the past ten years. The massive spending by the US Congress and the huge Federal Reserve monetary stimulus won’t stop this deep slump or even get the US economy back to its previous (low) trend.

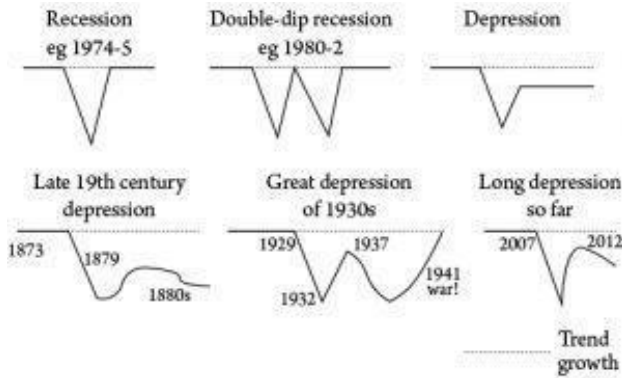
An economic recession can lead to “scarring” —long-lasting damage to the economy. IMF economists have noted that after recessions there is not

³⁹ Cited in RENSHAW 1999

⁴⁰ BOSSIE — MASON 2020.

always a V-shaped recovery. Indeed, it has been often the case that the previous growth trend is never re-established. Using updated data from 1974 to 2012, they found that irreparable damage to output is not limited to financial and political crises. All types of recessions, on average, tend to lead to permanent output losses. That does not just apply to a single economy; it also affects the gap between rich and poor economies: «Poor countries suffer deeper and more frequent recessions and crises, each time suffering permanent output losses and losing ground»⁴¹.

Their paper complements my view of the difference between “classic” recessions and depressions⁴². In depressions, the recovery after a slump takes the form, not of a V-shape, but more of a reversed square root shape, which sets an economy on a new and lower trajectory.



Schematic representation of the shape of various recessions. Source: Roberts 2016

Perhaps the depth and reach of this pandemic slump will create conditions where capital values are so devalued by bankruptcies, closures, and layoffs that weaker capitalist companies will be liquidated and more successful, technologically advanced companies will take over in an environment of higher profitability. This would be the classic cycle of boom, slump, and boom that Marxist theory suggests. However, the past ten years have been more similar to the period of crisis in the late 19th century. Now it seems that any recovery from the pandemic slump will be drawn out and so deliver an expansion that

⁴¹ CERRA — SAXENA 2018.

⁴² I discuss this in depth in ROBERTS 2016.

is below the previous trend for years to come. It will be another leg in the long depression we have experienced for the past ten years.

The story of the Great Depression of the 1930s and the war that followed shows us that, once capitalism is in the grip of a long depression, there must be a grinding destruction of the capital accumulated in previous decades before a new era of expansion becomes possible. There is no policy that can avoid that and preserve the capitalist sector. If the required capital destruction does not happen this time, then the Long Depression that the world capitalist economy has suffered since the Great Recession could enter another decade. The major economies (let alone the so-called emerging economies) will struggle to come out of this slump unless the law of the market and of value is replaced by public ownership, investment, and planning, utilising all the skills and resources of working people. This pandemic has shown that.

Bibliography

ALI JAN, AMMAR, 2020

How Pakistan's Terrible Covid-19 Response Forced Doctors onto a Hunger Strike, "Jacobin", 3 May: <https://tinyurl.com/u8c9wtex>.

BAINES, JOSEPH — BRIAN HAGER, SANDY, 2020

Covid-19 and the Coming Corporate Debt Catastrophe, Sandy Brian Hager blog, 13 March: <https://tinyurl.com/365etu6>.

BOSSIE, ANDREW — MASON, J.W., 2020

The Public Role in Economic Transformation: Lessons from World War II, Roosevelt Institute working paper, March: <https://tinyurl.com/xdvfykit>.

BROOKS, ROBIN — RIBAKOVA, ELINA — LANAU, SERGI — FORTUN, JONATHAN — HILGENSTOCK, BENJAMIN, 2020

Capital Flows Report: Sudden Stop in Emerging Markets, Institute of International Finance: <https://tinyurl.com/3axkix2v>.

CERRA, VALERIE — SAXENA, SWETA, 2018

The Economic Scars of Crises and Recessions, IMFBlog (21 March): <https://tinyurl.com/4u3n9sad>.

COHAN, WILLIAM D., 2020

Grim As It Is Now, Larry Summers Guesses Recovery Could Be Faster Than Anticipated, "Vanity Fair", 2 April: <https://tinyurl.com/yhrcjxnn>.

COPPOLA, FRANCES, 2020

Is 'Helicopter Money' the Answer to the Looming Economic Crisis?, "Open Democracy", 17 March: <https://tinyurl.com/47nepttk>.

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

DILLOW, CHRIS, 2020

On Capitalist Stagnation, Stumbling and Mumbling blog, 4 March: <https://tinyurl.com/yturfn6k>.

EL-ERIAN, MOHAMED, 2020

Advanced Economies Must Combat Covid-19 Threat to Developing World, “The Guardian”, 16 April: <https://tinyurl.com/82vfhnv8>.

GEORGIEVA, KRISTALINA, 2020

Confronting the Crisis: Priorities for the Global Economy, International Monetary Fund, 9 April: <https://tinyurl.com/4naf48ph>.

GUERRIERI, VERONICA — LORENZONI, GUIDO — STRAUB, LUDWIG — WERNING, IVÁN, 2020
Macroeconomic Implications of COVID-19: Can Negative Supply Shocks Cause Demand Shortages?, Massachusetts Institute of Technology, 2 April: <https://economics.mit.edu/files/19351.z>.

ILO, 2020

Covid-19 and the World of Work: Impact and Policy Responses, 18 March: <https://tinyurl.com/45ua2ke6>.

IMF, 2020

Global Financial Stability Report, April: <https://tinyurl.com/5s2tc8cr>.

KOSE, M AYHAN — NAGLE, PETER — OHNSORGE, FRANZISKA — SUGAWARA, NAOTAKA, 2020

Debt and Financial Crises: Will History Repeat Itself?, “VoxEU”, 16 March: <https://tinyurl.com/z7v9hj8h>.

KRUGMAN, PAUL, 2020

The Covid-19 Slump has Arrived, “The New York Times”, 2 April: <https://tinyurl.com/f23sk5vc>.

MARX, KARL, 1988 [1868]

Marx to Ludwig Kugelmann in Hanover, 11 July 1868, in K. MARX and F. ENGELS, *Collected Works*, Vol. 43, Lawrence & Wishart, London: <https://tinyurl.com/53adea69>.

MULLIGAN, CASEY, 2020

Economic Activity and the Value of Medical Innovation during a Pandemic, National Bureau of Economic Research: <https://tinyurl.com/pe4svvfy>.

PETTIS, MICHAEL, 2019

MMT Heaven and MMT Hell for Chinese Investment and US Fiscal Spending, Carnegie Endowment for International Peace, 11 October: <https://tinyurl.com/4sv3wand>.

PLENDER, JOHN, 2020

The Seeds of the Next Debt Crisis, “Financial Times”, 4 March: <https://tinyurl.com/nwjewww9>.

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

REINHART, CARMEN —ROGOFF, KENNETH. 2010

Growth in a Time of Debt, National Bureau of Economic Research: <https://tinyurl.com/anzrh2xp>.

RENSHAW, PATRICK, 1999

Was There a Keynesian Economy in the USA between 1933 and 1945?, “Journal of Contemporary History”, Vol. 34, n° 3.

ROBERTS, MICHAEL, 2012

Keynes, the Profits Equation and the Marxist Multiplier, Michael Roberts blog, 13 June: <https://tinyurl.com/4tc9z4e8>.

ROBERTS, MICHAEL, 2016

The Long Depression, Haymarket Books, Chicago.

ID., 2018

Pakistan: It's not Cricket, Michael Roberts blog, 25 July: <https://tinyurl.com/p54xvh6>.

ID., 2019a

MMT, Minsky, Marx and the Money Fetish, Michael Roberts blog, 26 February: <https://tinyurl.com/hu8xtvvi>.

ID., 2019B

Modern Monetary Theory: A Marxist Critique, “Class, Race and Corporate Power”, Vol. 7, n° 2: <https://tinyurl.com/4zt5nz43>.

ROGOFF, KENNETH, 2020a

Mapping the Covid-19 Recession, Project Syndicate, 7 April: <https://tinyurl.com/pertcfnn>.

ID., 2020b

The 2008 Financial Crisis Will Be Seen as a Dry Run for Covid-19 Cataclysm, “The Guardian”, 8 April: <https://tinyurl.com/4jtra67r>.

TOOZE, ADAM, 2020

Shockwave, “London Review of Books”, Vol. 42, n° 8.

WORLD BANK, 2020

Africa's Pulse, Vol. 21: <https://tinyurl.com/sntrvk>.

WORLD TRADE ORGANISATION, 2020

Trade Set to Plunge as Covid-19 Pandemic Upends Global Economy, 8 April: <https://tinyurl.com/3ur8v9wx>.

To the Pillars of Hercules? C.B. Macpherson, Antonio Gramsci, and the pandemic as an “organic crisis” of the global neoliberal order*

Ian McKay (McMaster University)

C.B. Macpherson developed the concepts of «possessive individualism» and «transfer of powers» in his highly influential work on seventeenth-century English political thought, wherein he found core elements of doctrines of property that exerted a lasting influence over the global liberal order. Antonio Gramsci devoted many pages in his Prison Notebooks to the contradictions inherent in that order, which if combined in a given conjuncture, might constitute its «organic crisis», in which capitalism’s consistent contradictions are qualitatively transformed by new elements so that the entire system itself is placed in question. Covid-19 can be represented as an organic crisis of the global neoliberal order which, since the 1970s, has made possessive individualism a veritable secular religion: it presages, although it does not itself inaugurate, a systemic challenge to bourgeois civilization.

Macpherson; Possessive Individualism; Gramsci; Organic Crisis; Covid-19.

1. *Transcending the limits of liberalism*

A pandemic sweeps the world. Although unlikely to outrival its most famous twentieth-century predecessors – the influenza epidemic of 1918-9 or the still-active scourge of HIV-AIDS – it may still come to be seen as a highly instructive, perhaps transformative event. Yet, what has it taught?

In the Global North at least, the predominant answers to this question are those drawn from the liberal tradition. They come in a variety of forms. On the low-brow level of sensationalist tabloids and digital platforms, we are bombarded with heroizing biographies, uplifting narratives, conspiracy theories, voyeuristic vignettes of suffering, sensational statistics of variable reliability. At the middlebrow level of the quality newspapers: an equally perplexing blend of the despairing determinism and resolute voluntarism. Representations of the pandemic often treat it as incomprehensibly sublime – as something bleakly uncontrollable, invisible, and unknowable – yet also a challenge that strong, self-possessed individuals can rise above (or, in the eyes of a good percentage of the social-media-saturated population of North America, expose as a hoax). Individual politicians and health professionals become the heroes (or villains) of the hour. Patriotic national histories are revisited to provide suitably inspirational metaphors. Many Britons re-stage the Blitz,

* I dedicate this essay to the memory of the esteemed socialist scholar Leo Panitch, who died of Covid-19 on 19 December 2020.

Americans the “Yellow Peril”, India’s Hindu nationalists the Partition, Russians the Space Race (their fledgling vaccine proudly bearing the name “Sputnik V”).

And near the top of this hierarchy of pandemic representations we find many writers, particularly historians, keen to prove their social relevance with stories of pandemics past, perhaps inadvertently conveying a subtly comforting message: bad as 2020 has been, 1347 in Florence or 1545 in Tenochtitlán were so much worse. There is nothing new under the sun, is the subtext of much of this historiography (more specifically, how it has been typically popularized in a neoliberal order): humans respond to mass death according to their inherent nature; their favoured tactics, such as the Venetians’ “quarantino” of 1348, have become hardy perennials¹.

At all three levels, forms of liberalism predicated on the ontological and epistemological primacy of the individual mediate how the raw facts of death and suffering are imagined and become ideologically salient. Identifying their worldview with the enlightened progress of the species as a whole, liberals – whether “classical”, “new”, “corporate”, “Fordist” or “neo-” – depict themselves as carriers of universal values, followers of science, defenders of the individual’s liberties, and guardians of “western civilization”. Although the pandemic might seem to provide compelling counter-evidence demonstrating how dated their worldview has become², liberals will resist any challenge to their certainties. Yet, it could well be that the current crisis is so profound that it will finally undermine, or at the least profoundly unsettle, them.

This article argues that two thinkers indispensable for a reconnaissance of our current crisis are C.B. Macpherson (1911-1987) and Antonio Gramsci (1891-1937), whose very dates caution us against treating them as infallible gurus for a present crisis they could not have fully anticipated. The first, an immanent critic of this liberal tradition, left us with useful ideas about «possessive individualism» and the «transfer of powers» in a liberal order lastingly centred on privileging owners of private property. The second, working within the Marxist tradition, left us with subtle reflections on the place of science in modern capitalism and its moments of «organic crisis». Taken

¹ HARRISON 2012; MCNEILL 1998; RANGER — SLACK 1992; SNOWDEN 2019; WALTNER — TOEWS 2020; WUTHNOW 2010 (interesting on the fear aroused by pandemics).

² See, for example, PINKER (2018), who was unlucky enough to end his paean to the triumph of the liberal enlightenment with a conclusion hailing the final disappearance of pandemics from the planet.

together, I argue, they might help orient the next left as it absorbs the challenges of 2020-1 and struggles to master the pandemic's implacable logic.

2. *Metabolic Rift and the Annihilation of Space by Time*

A host of scholars, such as Renata Ávila, Mike Davis, Andreas Malm, and Rob Wallace have explored that logic; a brief outline of their key hypotheses follows³. The most important of them is that this pandemic must be placed in the context of global capitalism. Covid-19 did not hit humanity like a meteor from outer space. Whatever “accidental” factors contributed to its first emergence – a beleaguered bat biting a fatally inquisitive pangolin, perhaps? – global capitalism’s wholly “non-accidental” project of space-time compression has shaped its subsequent career. As David Quammen puts it in *Spillover: Animal Infections and the Next Human Pandemic* (2012),

«We live at high densities in many cities. We have penetrated and we continue to penetrate, the last great forests and other wild ecosystems of the planet, disrupting the physical structures and the ecological communities of such places. We cut our way through the Congo. We cut our way through the Amazon. We cut our way through Borneo ... We shake the trees, figuratively and literally, and things fall out ... Ecological circumstance provides opportunity for spillover. Evolution seizes opportunity, explores possibilities, and helps convert spillovers to pandemics»⁴.

For Malm, «It is unrestrained capital accumulation that so violently shakes the tree where bats and other animals live. Out falls a drizzle of viruses».⁵

The drizzle has become more of a downpour since the global ascent of the politico-ethical matrix called neoliberalism in the last quarter of the twentieth century. Wendy Brown has brilliantly analyzed «neoliberal reason», which has been applied in a staggering number of spheres:

«These include deregulation of industries and capital flows; radical reduction in welfare state provisions and protections for the vulnerable; privatized and outsourced public goods, ranging from education, parks, postal services, roads, and social welfare to prisons and militaries; replacement of progressive with regressive tax and tariff

³ ÁVILA – HORVAT 2020; DAVIS 2006, 2020; MALM 2016, 2018, 2020; WALLACE 2016, 2020; see also SHAH 2016; TESTOT 2020.

⁴ QUAMMEN 2012, pp. 515-6.

⁵ MALM 2020, p. 50.

schemes; the end of wealth redistribution as an economic or social-political policy; the conversion of every human need or desire into a profitable enterprise, from college admissions preparation to human organ transplants, from baby adoptions to pollution rights, from avoiding lines to securing legroom on an airplane; and, most recently, the financialization of everything and the increasing dominance of finance capital over productive capital in the dynamics of the economic and everyday life»⁶.

This neoliberalism, free from anything like effective regulatory restraint, whether stemming from religious precepts, social conventions, class struggles at the point of production, or even (as property has become more and more abstract) physical restrictions – this supercharged variant of Samir Amin’s «liberal virus» has truly «gone viral»⁷.

It is not the vast numbers of pathogens in the wild – with 1,200 species of bats constituting, along with rodents, a prime reservoir of them – that in themselves cause global health emergencies. Most historic zoonotic spillovers introducing new viruses to humanity seem to have done relatively little damage to it, since historically they were apt to occur in backwoods areas with little human traffic in or out. Whether given zoonoses become “world-historic”, in short, depends in part on their transmissibility and lethality and, in larger part, on the social and political contexts in which they emerge.

Since the advent of global neoliberalism in the 1990s, that context has been one of the annihilation of space by time, entailing a feverish assault on the world’s forests to satiate a seemingly unlimited appetite for commodities. *Big Farms Make Big Flu*, argued epidemiologist Rob Wallace in 2016: world agribusiness has created «an ecology nigh perfect for the evolution of multiple virulent strains of influenza»⁸. Mike Davis titled his chilling 2005 study of H5N1 *The Monster At Our Door*, in which he warned of the «human-induced environmental shocks – overseas tourism, wetland destruction, a corporate ‘Livestock Revolution’, and Third World urbanization with the attendant growth of megaslums» that provided ample scope for a disease with «extraordinary Darwinian mutability». And «our terrifying vulnerability to this and other emergent diseases has been shaped by concentrated urban poverty, the neglect of vaccine development by a pharmaceutical industry that finds infectious diseases “unprofitable”, and the deterioration, even the collapse, of

⁶ BROWN 2015, p.28; see also BROWN 2019.

⁷ AMIN 2004.

⁸ WALLACE 2016, 38.

public-health infrastructures in some rich as well as poor countries»⁹. His 2020 revised edition of this classic is titled, appropriately enough, *The Monster Enters*:

«Forest destruction, whether by multinationals or desperate subsistence farmers, eliminates the barrier between human populations and the reclusive wild viruses endemic to birds, bats, and mammals. Factory farms and giant feedlots act as huge incubators of novel viruses while appalling conditions in slums produce populations that are both densely packed and immune compromised»¹⁰.

Six years before the present pandemic, economist Jamison Pike and his associates published an influential paper that estimated the enormous economic benefits – potential savings between \$344 and \$363 billion – that would accrue from addressing viral zoonoses at their source¹¹. The neoliberal responses to such hard-headed cost/benefit analyses were eloquent: leading states disabled major components of their pandemic alert systems. As Malm dryly puts it, «If there was one feeling scientists working on zoonotic spillovers did not express when Covid-19 took off, it was shock»¹².

By 2019, much of the scientific literature agreed that the rate of infectious diseases, the majority of them zoonoses, was accelerating. In stark contrast to its lazily spreading predecessors, SARS-CoV-2 took barely two months in 2020 to transform a localized epidemic into a pandemic sweeping the world, hitching a ride on a global transportation network linking every continent¹³. Tourists did their bit: as in the still-unfinished HIV-AIDS pandemic, some of the disease has been spread by them. But more important than tourists as causal drivers have been the global supply chains, with their “just-in-time” specifications. As Malm notes, such patterns could emerge «*only because global tendencies were present in concentrated form*», with «circuits of capital spinning in the markets, wildlife from all continents newly accessible through the ligaments of trade»¹⁴.

⁹ DAVIS 2005, p. 8.

¹⁰ DAVIS 2020, p. 17.

¹¹ PIKE *ET AL.* 2014, p. 18519.

¹² MALM 2020, 61.

¹³ Even Antarctica, free of actual Covid-19 cases before December 2020, that month witnessed 36 new infections at a Chilean research base: SULLIVAN 2020.

¹⁴ MALM 2020, pp. 61-2, 67. On the planetary environmental consequences of China’s rise, see SMITH 2020; WALLACE *ET AL.* 2020. It will take many researchers over many years to arrive at a definitive account of Covid-19’s precise origins, which are presently the subject of debates strongly reminiscent of the Cold War.

Covid-19 was, in short, not only *predictable*, but *predicted*. In the Capitalocene, a novel articulation of «capitalist time, bio-chemical time, meteorological time, [and] geological time»¹⁵, capitalists reprogram the planet's ecosystem to accumulate more capital, with effects likely to persist long after the demise of their class itself. To the two fundamental and well-known contradictions of capitalism, i.e., those internal to the generation of surplus-value (capital's inherent tendency to invest in more capacity than the market can absorb) and those resulting directly from it (workers struggling against both their dehumanization and their material vulnerability) is added a third, "organic" one: capitalism's remorseless self-subversion, as the frenzied quest for present profits undermines the natural preconditions of future ones. This ecological contradiction at the core of capitalism, well-explored for decades as the "metabolic rift" by such scholars as Ian Angus, John Bellamy Foster and Alan Thornett, was forgotten by many self-declared state-building Marxists in the twentieth century¹⁶. After 2020-1, it will likely be remembered. The debilitation of humankind and the despoliation of nature are two sides of the same capitalist coin. We now learn to our cost that ecologically unequal exchange has become a "deep driver of deforestation, hence of biodiversity loss, hence of zoonotic spillover. Some bats and other hosts will be sucked into those trade winds»¹⁷.

Those trade winds – transformed under capitalist modernity by almost instantaneous communications across the globe, the containerization of shipping, the creation of free-enterprise zones, and so on – mean that, to an ever-increasing extent, capitalist accumulation comes at the cost of the lives of people all around the world. The social has «saturated the hazards themselves», with social drivers active on both the "human" and "natural" sides of our predicament¹⁸. The pandemic has shown us that human beings swim in a vast viral sea far beyond their reckoning or full control. Yet collectively they also have a distinct place within, and some responsibility for, its evolutionary trajectory: as Malm wittily puts it, «bats didn't one day tire of their forests» and «pangolins didn't offer themselves for sale»¹⁹.

¹⁵ MALM 2016, p. 391.

¹⁶ ANGUS 2016; FOSTER 2020; FOSTER — BURKETT 2016; FOSTER — CLARK 2020; SAITO 2017; THORNETT 2019; for lively debates aroused by "Capitalocene" as a concept, see MOORE 2016.

¹⁷ MALM 2020, p. 54.

¹⁸ *Therein*, p. 100, emphasis in original.

¹⁹ *Therein*, p. 173.

3. Macpherson's Immanent Critique of Possessive Individualism

Bats and pangolins and innumerable other species, along with the vast tracts of their hitherto undeveloped habitats, entered these trade winds in part because of a conceptual breakthrough registered in seventeenth-century England – i.e., a plausible and ever-more-widely accepted ideology of property that justified private possessions with the claim that their owners had worked for them. That which was left “unimproved” was valueless²⁰. Malm himself recalls the words of John Locke: «Land that is left wholly to Nature, that hath no improvement of Pasturage, Tillage, or Planting, is called, as indeed it is, *Waste*, and we shall find the benefit of it amount to little more than nothing»²¹. The emergent materialist consensus on the pandemic suggests that much of its destructiveness lies in the neoliberalism's full instantiation in theory and practice of Locke's philosophy of property – which, when first enunciated, came with restrictive caveats that were progressively relaxed over time²². By the *fin-de-siècle* heyday of the robber barons, they were scarce remembered at all. In the 1930s and 1940s, the useful fiction of the corporation-as-individual attained even more power when elaborated within a powerful complex of ideas and practices calculated to counter socialism: “free enterprise”. Fettered in the interest of social peace during the post-1945 *trente glorieuses*, free enterprise was liberated in the neo-liberal counter-revolution of the 1970s, an unbound Prometheus freed from all the state planners whose mild palliatives were melodramatically depicted by F.A. Hayek as so many milestones on the “Road to Serfdom”²³.

Ownership over things became the pith and substance of cultural belonging and citizenship. “Possessive individualism” was the term coined by theorist C.B. Macpherson to capture this compelling ideological matrix²⁴.

²⁰ ARNEIL, 1966; MEHTA, 1999. This was the rationale English colonizers often deployed when dispossessing Indigenous peoples in the Americas.

²¹ *Therein*, p. 77; cf. John Locke, *Second Treatise of Civil Government* [1690] at <https://www.marxists.org/reference/subject/politics/locke/ch05.htm>

²² SREENIVASAN, 1995.

²³ For which see especially BAUMAN 2013; CALLISON — ZANFREDI, 2019; HARVEY 2008; JOHNSON — SAAD — FILHO 2005; KOTSKO 2018; LEYS 2001; MIROWSKI 2009, 2013; PIKETTY 2014; PISTOR 2019; PLEHWE *ET AL.* 2020; SLOBODIAN 2018; THERBORN 2013, 2020; WHYTE 2019; ZAMORA — BEHRENT 2015; ZEVIN 2016.

²⁴ For an overview of his thought, see RAY (1999); for an excellent contemporary analysis, see CUNNINGHAM 2019, and for a twenty-first development of «possessive individualism», see BROMLEY 2019. In 2020-21, policies adapted by neoliberal states

Macpherson's "signature concept" received its fullest treatment in *The Political Theory of Possessive Individualism: Hobbes to Locke* (1962), based on a close reading of these two theorists and some of their contemporaries. Possessive Individualism's "basic assumptions" were that «man is free and human by virtue of his sole proprietorship of his own person, and that human society is essentially a series of market relations»²⁵ – that is, as an assortment of free, equal individuals related to each other through their possessions. The relation of exchange (the market relation) is seen as the fundamental relation of society. And «political society comes to be interpreted as a rational device for the protection of property, including capacities; even life and liberty are considered possessions, rather than as social rights with correlative duties»²⁶.

Macpherson heretically critiqued Locke especially for his errors in fact and logic. It was true that, confused though it often was, Locke's doctrine did tally with the realities of a largely agrarian early-modern capitalist world. But, after the coming of steam power, the rise of democratic movements, the consolidation of vast pockets of wealth (much of it inherited) and the emergence of starkly inegalitarian industrial zones, it no longer sufficed, at least not as a persuasive "justificatory argument" for modern liberal regimes. Moreover, it inescapably entailed, contrary to the democratic pretensions of some liberal theorists, the net "transfer of powers" from the many to the few. Drawing on Hobbes, Macpherson observed in *The Real World of Democracy* (1965) that

«Human beings are sufficiently unequal in strength and skill that if you put them into an unlimited contest for possessions, some will not only get more than others, but will get control of the means of labour to which others must have access... So in choosing to make the essence of man the striving for possessions, we make it impossible for many men to be fully human. By defining man as an infinite appropriator we make it impossible for many men to qualify as men»²⁷.

Because they did not emphasize, indeed could not see, these extractive relations lodged deep in the heart of their theoretical and political practice, twentieth-century liberals were unreliable defenders of the very liberty they

have typically proceeded on possessive-individualist assumption that all worthwhile citizens have properties within which they can shelter (at a safe "social distance" from each other) from the pandemic.

²⁵ MACPHERSON 1962, p. 271.

²⁶ MACPHERSON 1973, p. 199.

²⁷ MACPHERSON 1965, p. 79. Macpherson persisted in using «man» in this generic sense until the 1980s, although his sentiments were firmly feminist.

professed to champion. In *Democratic Theory: Essays in Retrieval* (1973) Macpherson declared he aimed to «get clear of the disabling central defect of current liberal-democratic theory, while holding on to, or recovering, the humanistic values which liberal democracy has always claimed»²⁸. Macpherson saw liberalism as threatened, at its core, by those who insisted upon «capitalist social relations and the transfer of powers they entailed»²⁹.

Hence, any “retrieval” of liberalism’s principle of liberty would require a comprehensive rethinking of the concept and practice of property. “Property” in everyday speech often denoted a physical object or tract to which someone claimed exclusive ownership – yet behind each such thing was a complex set of relationships necessary for that entity to be so categorized. Macpherson thought that by accepting Locke’s labour derivation of the property right, liberals had blundered into two profound errors: they had come to argue for a reductionist notion of human nature and they had become complicit in socio-economic relations that made a mockery of the very liberty they supposedly upheld. He recommended that the definition of property be changed, so that it become «an individual right not to be excluded by others from the use or benefit of something». Macpherson thought this provided a tidy resolution of the contradictions afflicting liberals and «most of their critics», at least those in quest of a convincing justificatory for «liberal-democratic society»³⁰. «All roads lead to property», Macpherson proclaimed, which was «always a political phenomenon»³¹.

²⁸ MACPHERSON 1973, p.vii.

²⁹ *Therein*, p.312.

³⁰ MACPHERSON 1978, p. 13.

³¹ *Therein*, p. 1. Of course, Macpherson’s treatment of “property” and his relative neglect of “capital” leaves him open to the justified critique that he has deployed in his historical analysis a relatively static concept, one moreover that conflates the smallholders’ attachment to their tiny plots with the interests of industrial enterprises pursuing capitalist accumulation on a world scale. Figuring both as “property holders” obscures the appropriation of surplus value that distinguishes the latter from the former. Although Macpherson was sympathetic to Marxists’ politico-ethical critique of capitalism, that did not extend to any commitment on his part to a rigorous class-based economic analysis or a coherent plan for capitalism’s overthrow. Yet, in terms of making corporate property ideologically attractive, this powerful doctrine of property *does* perform crucial ideological work to encourage those who cherish their cottages to imagine themselves to be “ratepayers” or “property-holders” playing on the same field as the plutocrats. “Property rights” is a legal and political concept upon which both may rely.

Such Depression-era “new liberal” insights, many inspired by the rich tradition of Idealist thought in Britain as developed by T. H. Green³², seemed more and more out-of-place as neoliberalism strengthened its grip after the 1960s. Acolytes of what came to be known as the “Cambridge School” treated Macpherson as “Exhibit A” of the sort of intellectual inquiry (allegedly ahistorical, determinist, and “Marxist”) they opposed. Rather than elucidating the «point» or «force» of any given political text «by placing it in its convention-governed linguistic context», Macpherson’s *longue durée* interpretation had placed «the independent life of ideas in history ... in danger»³³. Such critics seemed intent, in Joseph Femia’s words, on ruling out «any form of historical interpretation predicated on a distinction between the “manifest” and “latent” content of a body of thought»³⁴. Kenneth Minogue of the Mont Pèlerin Society brought this ideological counter-offensive to a thundering crescendo in the mid-1970s, in a blast attacking Macpherson as a deluded totalitarian intent on foisting a scheme of blighted collectivism upon the planet³⁵. To a point, such Cold War critics succeeded in making Macpherson, someone who might be reputedly cited by mainstream scholars in the 1960s, seem dated and ideologically problematic in the market-infatuated 1980s³⁶.

From a Marxist standpoint, Macpherson’s “philosophical history” of liberalism omits some basics: the transatlantic slave trade that drew the speculative interest of John Locke himself, the repression of the workers’ movement, and so on³⁷. As his more discerning left critics came to realize, Macpherson was an immanent critic of liberalism, intent not on burying it but, rather, “retrieving” it from capitalism³⁸. Yet, they too often missed what was valuable about his work overall, the deftness and precision with which he brought out the extent to which rugged individualism and property ownership had

³² DEN OTTER, 1996.

³³ TULLY 1988, p.102; see also LASLETT, 1960.

³⁴ FEMIA 1988, p. 161.

³⁵ MINOGUE 1976.

³⁶ See TOWNSEND 2000, for the “state of play” in the various controversies surrounding his work, many of them on fine points of detail and none of them, in turns out, all that conclusive as damaging critiques; and LINDSAY (1996) and CUNNINGHAM (2019) for nuanced interpretations of his political theory.

³⁷ See especially LOSURDO 2011 2012; MCKAY 2014; SHOIKHEDBROD 2019; WOOD 1995; ZAFIROVSKI 2009. For leading Marxist critiques of Macpherson, see LEVINE, 1976; PANITCH, 1981; SVACEK, 1976; WOOD, 1978.

³⁸ For a broader discussion, see MCKAY 2014; 2021. Voltaire was one of Macpherson’s favourite authors, whom he considered a model for his own pellucid prose.

become core attributes of the theory and practice of liberalism, both as enduring components of an elaborate ideology and as elements of everyday life.

For instance, millions of working people, and not only in the U.S., have bought into the “American Dream” of material abundance and individual liberty. Inherent in The Dream, especially as it was intensified in the Cold War³⁹, is an all-embracing common sense perspective about property. To acquire property means security and respectability; to be propertyless means insecurity and stigma. Failure to “live the Dream” is a sign of personal weakness. Failed human beings deserve, not government hand-outs, but the rigorous discipline of the marketplace, which may well rule thousands of them (and their entire communities) economically redundant, incapable of contributing to the accumulation of capital. (A select few might be suitable objects of our charitable impulses). That legions of critics and skeptics have lampooned the “Dream” of possessive individualism has not rendered it less potent; in fact, after Macpherson’s death in 1987, and with the collapse of much of the Communist bloc, it became (and still is) globally hegemonic.

Today, as the “American Dream” turns sour for many and fatal for some, Macpherson provides one way of grasping its extraordinary longevity and its deep-seated contradictions. His contested thesis that an enduring feature of liberalism has been its privileging of property, rebuked in the 1980s for disregarding the “quasi-market states” providing both social welfare and market efficiency, looked less implausible in 2007-8, after a good many of those “quasi-market states” had plunged into a financial crisis, aggravated by the toxic sub-prime debts racked up by people in their own anxious pursuit of The Dream. And the pandemic has confirmed his insight: the securely propertied stand a far better chance of survival than their precariously situated counterparts, and the quest of a return to post-pandemic “normality” generally means the recovery of an unfettered right to acquire and enjoy commodities.

4. *Gramsci and the Concept of Organic Crisis*

Macpherson, liberalism’s intrepid and erudite immanent critic, offers particularly powerful and intuitively sensible arguments for those who, still embedded in liberal ideology, have started to suspect its dire insufficiency as a

³⁹ WALL 2008 reveals how Free Enterprise began in the U.S. as a corporate public relations exercise.

guide to the twenty-first-century capitalist world order. The pandemic suggests that Possessive Individualism – construed as both a deeply-rooted tendency in the theory of liberalism *and* a driving force in the psyches of many denizens of neoliberal states – is in crisis. As though awakening from a neoliberal stupor, we now realize, *pace* Margaret Thatcher, that there *is* such a thing as society; indeed, as individuals, we rely upon it for our existence. And entire spheres, such as mass tourism, the neoliberal industry *par excellence*, which once offered the propertied an enjoyable way to demonstrate their financial and cultural superiority, have withered.⁴⁰

Those roused from their dogmatic slumbers by Macpherson often found that his immanent critique of liberalism suggested the need for a more all-embracing post-liberal paradigm, one towards which he gestured but did not furnish. Some took its absence in Macpherson to be a sign that his excursion off the path of mainstream liberalism led only to impenetrable thickets⁴¹. Others, though, saw in unorthodox Marxism a promising alternative. Antonio Gramsci's star rose in the Anglosphere a bit later than Macpherson's, and was plainly located in a different intellectual galaxy: only under duress can the militantly undialectical Macpherson be made to sound like a journeyman happily at work in Gramsci's «dialectical workshop»⁴². Still, the liberal and the Marxist shared some ground. If for Macpherson, «all roads lead to property», for Gramsci property was the «centre of gravity and the core of our entire juridical system»⁴³. Both devoted much intellectual energy to the close examination of leading liberal luminaries. Both emphasized the need to rethink the fundamentals of democratic theory, especially because the crisis-ridden capitalism upon which “liberal democrats” had so heavily relied since the nineteenth century was plainly in crisis⁴⁴.

⁴⁰ ZUELOW 2016 provides an overview and arresting statistics.

⁴¹ LEISS 1988.

⁴² THOMAS 2009, p.136.

⁴³ *PN*, Vol III, p.125 (Q6§167). Gramsci is citing, by and large approvingly, Alessandro Chiappelli (although he reproves him for forgetting that in the Creed, God is lord «dominus: master, owner») of heaven and earth. See also *PN*, Vol. III, p. 10 (Q6§10), where Gramsci writes of the state intervening «at every moment of economic life, which is a continuous web of transfers of property».

⁴⁴ In a conversation with Herbert Marcuse shortly before his friend died in 1979, Macpherson guessed the system might well endure – but only another forty years (Marcuse gave it a century). MACPHERSON, *Herbert Marcuse—A Parting Glimpse*, typescript, University of Toronto, C. B Macpherson Fonds, 887-0069/005, Folder, *Note on Marcuse*.

From the perspective of 2020–21, one of the most arresting products of Gramsci’s dialectical workshop is his concept of «organic crisis»⁴⁵. To grasp what this concept meant for him, and what in turn it might mean for us, it is useful first to trace his underlying stance towards science and then assess the role within it of his deployment of the vocabularies of organicism.

Although Gramsci is not generally considered a philosopher of science, many readers of the *Prison Notebooks* will be struck by his appreciation of scientific discussions. In his boyhood, he preferred the exact sciences and mathematics to “softer” school subjects⁴⁶. He lamented the re-introduction (with liberal connivance) of religion into Italy’s elementary schools, on the apparent assumption that pupils were in a «backward stage of history». A truly progressive educational policy would, on the contrary, encourage a scientific, secular stance toward the world⁴⁷. He paid close attention to deforestation in Sardinia⁴⁸, the new physics⁴⁹, the scientific status of psychoanalysis⁵⁰, the fetishization of certain natural sciences at the expense of others (such as the social sciences and history)⁵¹, and the thorny problem of how to characterize «the scientific» itself⁵². Resolutely opposed to the mechanical and determinist teleology he detected in such Italian evolutionary thinkers as Enrico Ferri, Cesare Lombroso, and Achille Loria, all of them influenced to some degree by Herbert Spencer’s teleological evolutionism, Gramsci is rightly seen as the scourge of leftists naively drawn to models strictly derived from the natural sciences, controversially including among them such eminent figures as Robert Michels, Nikolai Bukharin, and Henri De Man. Yet he also deserves to be seen, unconventionally, as a revolutionary committed to the ideals he associated with the Enlightenment and to a Marxist sublation, not elimination, of the tools of conventional logic and the traditions of scientific evolutionary analysis. Just as the image of Marx as a one-dimensional celebrator of a planet-reshaping capitalist Prometheus has not withstood the test of time, so

⁴⁵ For evidence of a contemporary resurgence of interest in Gramsci’s concept, see DAWSON 2018; FAZI 2018; JESSOP 2016.

⁴⁶ In 1928, he remembered surprising a pompous physics professor with his own original and arduous working-out of a complex equation, *LP*, VOL. I, 195–6.

⁴⁷ *PN*, Vol. III, p. 350 (Q8§<200>).

⁴⁸ *PN*, Vol. I, p. 333 (Q2§65).

⁴⁹ *Therein*, p. 331 (Q8§<170>).

⁵⁰ *LP*, VOL. II, p. 29.

⁵¹ *PN*, Vol. III, p. 131 (Q6<180>).

⁵² *Therein*; also, *PN*, Vol. III, p. 159 (Q7§6).

Gramsci's converse image as a cultural theorist uninterested in, even opposed to, political economy, the rigorous study of social structure, and scientific explorations of humankind's evolution is surely up for substantial revision.

In his outstanding introduction to the English-language version of Vol. I of the *Prison Notebooks*, Joseph Buttigieg limns some of the complex issues entailed in sorting out Gramsci's position on these contested questions. Underlining the «attacks on positivism that pervade all of Gramsci's writings», Buttigieg focuses in particular on Georges Cuvier, the esteemed French naturalist, whose miraculous reconstructions of giant beasts (such as mastodons) on the basis of tiny bone fragments aroused much nineteenth-century enthusiasm. Cuvier, often considered a founding father of palaeontology and an early explorer of the phenomenon of catastrophic species extinction, had inspired an entire school of positivists in Italy. Gramsci nicknamed the most egregious of them the «Lorians», after Achille Loria, whom he considered an absurdly credulous and crude thinker. «Lorianism» exemplified «crude positivism, opportunism, perverse thinking, and careless scholarship». It was a fundamental error to reduce «a conception of the world to a mechanical set of formulas which gives one the impression of holding the entirety of history in one's pocket»⁵³. It was typical of such positivists that they elaborated generalizations that swallowed the particular in their quest for a free-floating grand theory.

Marxists like Bukharin, on Gramsci's reading, could also be seen as unwitting acolytes of a kind of Lorianism. They uncritically adopted «methods and paradigms from the dominant culture»⁵⁴. Bukharin's notion that sociology «explains the general laws of human evolution», thereby providing a «method for history», left historians and philologists with the lesser tasks of mechanically applying them. Many such sociologists were, without being aware of it, applying a methodology rather like that of Cuvier:

«Armed with a set of methodological principles they place each item in its proper place within the predetermined totality. Since they mistake their mechanistic formulas for history itself, there is no historical experience, no event to which they attend in its specificity. Every item unearthed by historical research serves only to fill in the details and to confirm the accuracy of the general picture»⁵⁵.

⁵³ BUTTIGIEG 1992, pp. 57; 43, 51.

⁵⁴ *Therein*, p. 52.

⁵⁵ *Therein*, pp. 52, 55, 58.

Their naïve empiricism coexisted with an equally credulous approach to ahistorical categories of analysis. He found many of his socialist contemporaries confused science with a purely empirical approach and tended to repeat a fact, describe it, generalize it in a formula, and treat this reformulation of the fact as a «law of the fact itself»⁵⁶. They naively relied upon rafts of statistics – we should remember this well from 2020-21! – and upon applications of «the law of large numbers», which might be used (carefully) in venturing comparisons, but were not themselves representations of the «“law” of social affairs»⁵⁷.

Yet, alongside all his denunciations of crude evolutionism lies compelling evidence of his quest for a way of thinking social evolutionism that eschewed simplicity, vulgar reductionism, and teleology: that was, in a word, dialectical. Even on the subject of Cuvier himself, Gramsci did not condemn his projects of heroic reconstruction; rather, he feared that those less scrupulous than Cuvier would, when they found the equivalent of his «little bone», be tempted to craft «arbitrary and “bizarre” generalizations»⁵⁸. Nor was he dismissive of evolutionary sociology *per se*. It seemed, if one asked whether Cuvier’s «principle of the correlation of the individual organic parts of a body, according to which one can reconstruct the whole body from one of its particles» could be «useful, correct and fruitful in sociology», the answer was clearly, «yes». But, Gramsci immediately adds, «one must be clear: in the case of past history, the principle of correlation (like the principle of analogy) cannot replace the document, that is it cannot provide anything other than hypothetical history, probable but hypothetical»⁵⁹. Buttigieg adds: «This does not mean that sociology is useless; only that its claims need to be held in check, its totalizing power has to be delegitimized, its uses should be carefully circumscribed, and its “scientific” results must always be subjected to historical criticism and not the other way round»⁶⁰.

For all his attentiveness to detail, writes Derek Boothman, Gramsci might be considered a Kuhnian *avant la lettre*, given his insistence on

«the “period of struggle and polemics” in which one outlook tries to establish itself against an older one, followed by (in typically Gramscian terminology) a

⁵⁶ *FSPN*, p. 450 (Q11§66, excerpt).

⁵⁷ *PN*, Vol III, p. 309 (Q8§<128>).

⁵⁸ BUTTIGIEG 1992, pp. 52-53 (Q28, §3); see also *LP*, Vol. I, p. 302.

⁵⁹ *Therein*, p. 61 (Q14§29).

⁶⁰ *Therein*, p. 60.

“classical period of organic expansion”; this may fruitfully be compared with what Kuhn calls a struggle between rival paradigms, followed by a period of “normal science”, devoted to solving the problem of reality as posed within the “winning” paradigm»⁶¹.

It was a measure of Gramsci’s sophistication that he resisted the temptation to make the «fetish sciences», i.e., those derived «from the natural and physical sciences», the models for all intellectual inquiries. No: «each type of scientific research creates a method that is suitable to it, creates its own logic, which is general and universal only in its “conformity with the end”»⁶². History and philology, for example, had their own scientific methodologies. For an individual or a political tendency arbitrarily to impose one interpretation on them could never provide the basis for an «objective science» but only for «immediate political ideology»⁶³.

Given all the many and various definitions of “science”, Gramsci nonetheless thought a common theme among them was that of «conforming to the end” insofar as such “conformity” is rationally (methodically) pursued after the most minute analysis of all the elements (down to the capillary level) that are constitutive (the elimination of the emotive elements being part of the calculation)»⁶⁴. One can further infer what Gramsci meant by science by his description of description of what a scientist *is not*. One was safe in saying

«someone is not a scientist if he is unsure about his criteria; if he does not fully grasp the concepts he is using; if he has a poor understanding of the history of the problems he is dealing with; if he is not very cautious in his assertions; if he does not proceed in the required manner but is arbitrary and illogical; if, instead of taking into account the gaps that exist in the current state of knowledge, he silently ignores them and contents himself with purely verbal solutions and connections, without saying anything about the provisional nature of his positions, which may be taken up again, developed etc.»⁶⁵.

And genuine scientists, Gramsci intimates, should also be conscious of the framework within which they are working: not merely repeating its conventions but grasping that all the theories arising within it are not emanations of

⁶¹ *FSPN*, p. lviii (introduction by DEREK BOOTHMAN).

⁶² *PN VOL. III*, p.131 (Q6§<180>).

⁶³ *FSPN*, p.376 (Q10II§41xiv).

⁶⁴ *PN VOL. III*, p.123 (Q6,§<165>).

⁶⁵ *Therein*, p.351 (Q8§<202>).

the eternal and natural, but transitory and replaceable elements of a historically-determined body of thought⁶⁶.

Unlike Bukharin, genuine scientists, then, should be dialectical: not in the sense of the “dialectical materialism” that was soon to become the tyrannically-enforced doctrine of the Soviet Union⁶⁷, but meaning that they should be acutely self-reflexive, aware of their place in history, reliant on empirical evidence judiciously assessed in the light of both traditional and dialectical logical analyses, yet always cognizant that any “scientific certainties” were conditioned by their socio-historical context and destined to be made less “certain” by different ones.

The sophistication in his scientific assessments is equally evident in his critical support for the concept of objectivity. Once again, a balance must be struck, for Gramsci’s writings resound with critiques of scholars who, invoking their supposed status as value-free “objective scientists,” imagine themselves to be above the fray. As Buttigieg remarks,

«Gramsci’s philosophy of praxis demanded a criticism full of passionate intensity, a criticism that takes sides – not only could he not have endorsed, much less adopted, the cultivation of “Olympian serenity”, but he actually berated Croce for affecting it. In order to be “disinterested” in the common sense of the term, Gramsci would have had to conduct his studies in an apolitical key; this he could never do»⁶⁸.

He derided quasi-religious attempts, discernible in «philosophical materialism, of positivism, and of a certain scientism», to make «objectivity» into an absolute, a quest that was a hold-over from «mystical concept of an “unknown god”»⁶⁹. Yet, far from deriding objectivity, Gramsci deemed the struggle for it «the struggle for the cultural unification of the human race», while insisting that the true meaning of the term «objective» was «*humanly* subjective», i.e., always contingent on humanity’s developing history⁷⁰.

⁶⁶ *Therein*, pp. 308-9 (Q8§<128>).

⁶⁷ Gramsci defended the «free initiative of individual scientists» as they perfected «the task of researching after new truths», hardly an ideal reminiscent of the brutalities of “Diamat”. *FSPN*, p. lix (BOOTHMAN introduction).

⁶⁸ BUTTIGIEG 1992, p. 11.

⁶⁹ *PN*, VOL. III, p.369 (Q8§<219>).

⁷⁰ *PN*, VOL. III, p.337-8 (Q8§<177>). For an up-to-date discussion with overlaps with Gramsci’s conception, see ORESKES 2019.

In Gramsci's hands, then, objectivity is not a risible illusion nor a transcendent ideal: it is, rather, a social practice. It does not equate to neutrality⁷¹. Perhaps the most telling trope in which Gramsci suggests both objectivity's value and situatedness is that of «reconnaissance», as when he concludes his famous note on the different revolutionary terrains offered by the «East» and «West» with a call for «an accurate reconnaissance on a national scale»⁷². Nobody would mistake a scout on a mission of reconnaissance to be a neutral party in a military conflict: the whole point of the exercise is that it contribute to victory as our side understands it. The scout, then, is hardly impartial. Yet if that scout arrives back at home base with a report filled by untested hypotheses, fanciful extrapolations on the basis of isolated observations, or merely emotional evocations of the landscape to be occupied, then that scout's report will be judged less useful, less “scientific” in Gramsci's specific sense, than a rival, more accurate representation. On this interpretation, Gramsci was a sophisticated realist: a mission of reconnaissance cannot proceed unless there is minimal agreement that an actual conflict exists, involving actually opposed forces, whose verifiable success in it depends on precise evaluations of the actual situation⁷³.

Central to Gramsci's own reconnaissance of the interwar capitalist world were terms drawn from evolutionary biology. Notwithstanding their predominance in his writings – one thinks of «molecular», «capillary», «development», «parasites», «progressive», «saturation», «birth», «morbid symptoms», etc., etc. – it is striking how Gramsci's most influential interpreters staunchly resist any sustained reckoning with the patently evolutionary undergirdings of his revolutionary thought. The most conspicuous of these terms are «organic» and its many cognates: «disorganic», «inorganic», «organization», «organic equilibrium», «organic struggle», «organic deficiency», «organic structural change», «organic passage», «organic liberty», «organic complement», «organic period of history», «organic reform», «organic centralism», and «organicity» [*organicità*], to name just some of them. In Gramsci's hands, “organic” is both an essential term and a somewhat slippery one. At the risk of unduly abbreviating his subtle reflections, his concept of the “organic” can be summed up under five headings.

⁷¹ HASKELL 1998.

⁷² SPN, p.238 (Q7, §16.)

⁷³ Following the lead of JOSEPH (2002) and MORERA (1999); see also SCHWARTZ-MANTEL 2015.

In the first place, as the *Dizionario gramsciano* suggests, Gramsci sometimes deploys “organic” as a synonym for coherent, intelligent, comprehensive, and systematic (in a word, “scientific”) especially when critiquing merely empirical or idealist treatments of society and history⁷⁴. Benedetto Croce, for example, failed to provide a scientific treatment of nineteenth-century European history. He neglected to undertake «an organic treatment of the French Revolution and the Napoleonic Wars»⁷⁵. University students, to cite another example, might well be consigned to «fog and chaos» thanks to an «inorganic, pretentious and disorienting culture», and prone to entertain a «number of truths or sophisms as the case may be, and one is as good to [them] as another». A proper university (and, one imagines, a modern socialist party awakened to its responsibility to serve as the pedagogical “Modern Prince”) would combat this elitist dilettantism with an inculcation in students of a profound appreciation of history and of their indebtedness to past generations and responsibility for future ones⁷⁶.

Second, for Gramsci, Marxist analysis must distinguish what is organic, that is to say of the whole system and relatively permanent, from what is conjunctural, that is to say specific to a given moment. Kate Crehan very helpfully points out the influence here of Gramsci’s training in philology, within which the term “organic” means of, or pertaining to, the etymological structure of a word⁷⁷. The organic is that which is permanent, intrinsic, functional, stable, and structural – as juxtaposed with that which is impermanent, discontinuous, dysfunctional, episodic and merely speculative. The key to an advanced historical comprehension was to grasp «the dialectical nexus between the two types of inquiry», i.e., those focused on the intrinsic properties of a socio-economic system and those detailing particular phenomena⁷⁸.

Third, “organic” has the connotation of representativeness and connectedness, with direct bearing on how the forces of the people’s enlightenment are structured. (Here the antonyms of “organic” might be non-comprehensive, arbitrary, narrow, and partial.) The most famous manifestation of this sense of the term is that of the (widely misunderstood) «organic

⁷⁴ LIGUORI — VOZA 2009. I thank Christina Vani for her translations.

⁷⁵ *SPN*, p. 118 (Q10I§9)

⁷⁶ *FSPN*, p. 151 (Q15§46). Gramsci is drawing upon Cardinal Newman.

⁷⁷ CREHAN 2016, p.20.

⁷⁸ *PN*, Vol. II, p.178 (Q4§38).

intellectuals»⁷⁹. If it was «the task of the intellectuals to bring about and to organize the cultural revolution», and few readers of Gramsci could doubt that it truly was, not all “the intellectuals” were equally capable of doing so: «crystallized» intellectuals, who held the equivalent of a Ptolemaic worldview when new developments were rendering it redundant, were bound to play a reactionary role, one corresponding to a «strata ... still steeped in the culture of past historical situations». Those in the movement still trapped in undialectical, dogmatic ways of thinking and lacking a developed historical sense were incapable of «grasping the different moments of a process of cultural development»⁸⁰. Although such phraseology might tempt the unwary to see Gramsci as a conventional *fin-de-siècle* evolutionary determinist, he insists throughout on the dialectic of quantity and quality, a developmental “process” punctuated by moments of revolutionary transformation⁸¹.

Fourth, “organic” can describe a social movement that grasps the paramount need for careful preparation before any onslaught on the seats of the mighty. If there is no parthenogenesis in politics, then the success of any insurgent movement depends not on dashing leaders in pursuit of an «instantaneous form» of struggle, but rather a «long ideological and political preparation», organically devised in advance to reawaken popular passions and enabling them «to be concentrated and brought simultaneously to detonation point»⁸². In such a careful reconnaissance of the terrain of struggle, scouts must distinguish between that which is «arbitrary» and what is «necessary», what is «individual» and what is «social or collective»⁸³.

⁷⁹ A feature of Gramsci’s North American reception was that such intellectuals were seen as inherently progressive; they are, on the contrary, defined by the organizing functions they perform that are of foundational significance to society as a whole. PIOTTE (1970) valuably added the complication that the “organic intellectuals” of one epoch may well turn into the “traditional intellectuals” of the next: priests were “organic intellectuals” in a feudal order but became “traditional” ones under industrial capitalism.

⁸⁰ PN, Vol. III, p. 333 (Q8§<171>).

⁸¹ I thank *Materialismo Storico*’s anonymous reviewer for emphasizing this point: he or she draws especially on Q11§26; Q8§216; Q11§25 and the first draft of Q7§6. To my knowledge, no one has explored the shared terrain between Gramsci and such theorists of “punctuated equilibrium” as Stephen Jay Gould; the contemporary re-emergence of “dialectical epidemiology” in such authors as Rob Wallace suggests the timeliness of such a discussion.

⁸² SPN, p. 110 (Q15§85).

⁸³ *Therein*, p. 57 (Q19§24).

Fifth, organic might denote the living as against the dead, the vibrant as opposed to the fossilized, the innovative as opposed to the formulaic. (Here the *Dizionario gramsciano* discerns the influence of Bergson)⁸⁴. It means attentiveness to the «perennial flux of life and of consciousness», rather than a preoccupation with the «old rationalistic ideologies» that had erroneously sought to confine such living fluidity to mechanical and static categories⁸⁵. A sign that one was dealing with an organic and expansive state and not a dying one could be found in how broadly it conceived its cultural role. The latter tended to neglect its pedagogical function and allow its citizenry to persist in pre-scientific and fatal ignorance (one thinks of all the “educated” citizens of the West whose dire ignorance of the basics of scientific methodology have been on vivid display in 2020-1). A living expansive movement, both before and after it attains state power, «facilitates and promotes growth from the bottom upward, ... raises the level of national-popular culture and thus enables the emergence of a variety of “intellectual heights” across a more extensive area»⁸⁶.

The concept of «organic crisis» can now be grasped more precisely⁸⁷. Gramsci himself suggests an «organic crisis» emerges when a series of overlapping «conjunctural crises» combine to become so transformative that even relatively constant elements in the system are modified, as «incurable structural contradictions have revealed themselves (reached maturity)». The political forces generally committed to the survival of the system make «every effort to cure them, within certain limits, and to overcome them», whereas those committed to its overthrow «seek to demonstrate that the necessary and sufficient conditions already exist to make possible, and hence imperative, the accomplishment of certain historical tasks»⁸⁸. A crisis becomes «*organic*, and not *conjunctural*» when various specific crises merge into a mega-crisis «so

⁸⁴ LIGUORI — VOZA 2009.

⁸⁵ PN VOL. I, p. 183 (Q1§<78>).

⁸⁶ PN VOL. III, pp.126-7 (Q6,§<170>).

⁸⁷ For contemporary uses of the term, see, for instance, Bob JESSOP 2016, writing on the «Organic Crisis of the British State», who sees Thatcherism as, in Gramsci's words, an attempt to solve «an overriding problem of its existence and fending off a mortal danger» (SPN, 1971, p. 211 (Q13§23); or the “Trotskyist Fraction” made up of representatives of movements in 16 countries gathering in Buenos Aires, which also noted that aspects of the financial crisis of 2007-8 met some of the criteria of an organic crisis by shaking loose some as-yet-unradicalized supporters of the mainstream parties. TROTSKYIST FRACTION 2018.

⁸⁸ SPN, pp. 178-9 (Q13§17).

transformative that even relatively constant elements in the system are modified»⁸⁹.

Liberal capitalist civilization can be interpreted as one in which conjunctural crises erupt periodically as a result of its inherent contradictions. Not only does its political economy generate vast populations of producers unable to buy the very commodities they make, but it also irrationally condemns to precarity those charged (women, typically) with the vital task of nurturing the future bearers of labour-power, the very commodity upon which its existence depends. Not only has it entailed near-endless war since the 1780s, on an ever-more-global and species-threatening scale, but it has robbed countless subalterns of their futures. On the model of the Middle Ages, one might predict this civilization's inherent contradictions might well persist for decades, even centuries⁹⁰, until they become "organic" in a different sense: that is, when new elements change their interaction and when a disorganic ruling class is out-thought and displaced by a living social force endowed with the scientific capacity to bring such a system-challenging crisis to an emancipatory conclusion. It was possible, Gramsci thought, that world capitalism was in the twentieth century reaching its «pillars of Hercules»⁹¹, portending, if not its imminent dissolution, then its entry into unknown territory. It could be, on the evidence of the Great Depression, that capitalism had reached a point beyond which its contradictions could no longer be contained: its organic crisis. The future depended on correctly analysing this crisis and using it to humanity's advantage.

Revisiting our earlier discussion, we might say indications a system has entered an organic crisis include (a) the emergence of a coherent and systematic counter-hegemony with the intellectual capacity to grasp, without vulgar oversimplification, the essential (organic) features of the world it seeks to change; (b) the permanence and intractability of leading elements of the crisis, analysed by a stable and well-functioning political formation, in a reciprocal relationship of leaders and led; (c) the capacity of that formation to respond

⁸⁹ PN, VOL. III, 366 (Q8§<216>).

⁹⁰ The «medieval crisis», for example, lasted for «several centuries, until the French Revolution» (PN, Vol. III, p. 9 (Q6§<10>).

⁹¹ FSPN (Q10II§33). The *Columnae Herculis* or Ἡράκλειαι Στήλαι were likely comprised of Gibraltar to the north and perhaps Morocco's Jebel Musa to the south (the latter is debated). The metaphor was hardly a triumphalist one – Ulysses was rewarded by Dante with eternal tenure in the Pit of the Fraudulent Counsellors for his chutzpah, and his sailors for their pains perished in a whirlwind.

to the generality of that crisis by representing it comprehensively and simultaneously creating new political organizations broadly representative of those affected by it; (d) its commitment to undertaking objective projects of reconnaissance that will work to map the social terrain in crisis; and (e) ability of that formation to grow, and on the basis of the homogeneity and coherence of its analysis, to become an active, intellectually alert, and vital element in the lives of millions of activists, vesting in it their hopes for the future.

In a fuller sense, one might even say that “organic crisis” is a term that not only describes a serious crisis but prescribes a connected, socially-grounded, holistic, disciplined and popularly accessible response to it, effectively combining the short- and long-term, effecting the “the dialectical nexus” between the conjunctural and the organic. Such a crisis demands a *systematic* approach on the part of that leadership, capable (because it is drawn from a functionally-necessary and ascending group) of responding as a living organism to its analytical and political challenges: by advancing a holistic analysis attuned to all the aspects of the crisis, from the material to the spiritual; by actively recruiting new organic intellectuals representative of and answerable to subaltern strata, prepared to make the new formation a central part of their identities⁹²; and by grounding in those strata a program linking immediate with transitional and ultimate demands, connecting the conjunctural and the organic.

An organic crisis is thus “made” as well as “found”, evident not just in the data of economic downturn and human suffering, but in the strength and intellectual capacity of those who seek its revolutionary resolution. It will entail actively directing attention away from the merely conjunctural – the flotsam and jetsam of party intrigue, electoral calculation, the pursuit of corporate advantage – to the organic, to evidence that an entire civilisation is dying and a new one, however painfully and imperfectly, is struggling to be born. A sound revolutionary movement capable of effective response to an organic crisis would be characterized by a form of leadership fully responsive to the mentalities, needs, weaknesses and strengths of the “led”, in a dialectical

⁹² In an effective «collective organism», single individuals were incorporated in it «in so far as they are given and actively accept a hierarchy and a particular leadership». Yet, once a good number of them came to consider «the collective organism to be a body extraneous to themselves», the organism itself could be judged disorganic, not longer existent in reality, but «a phantom of the intellect, a fetish ... Individuals expect the organism to act, even if they do nothing and do not reflect that, since their attitude is widespread, the organism is of necessity inoperative» (*FSPN*, pp. 14-5 (Q15§13; see also Q3§56).

relationship in which leaders, grasping the urgent need to teach and inspire, make it possible for ordinary members to attain consciousness of their place in history, with the result that leaders and led might ultimately (and “organically”, i.e., as a matter of course) democratically trade places.

A subaltern movement, capable of growth and expansion and endowed with the evolutionary advantage of being able to critique itself historically, would demonstrate with the sobriety of its analysis and the steadfastness of its revolutionary purpose its superiority over its crisis-ridden and self-absorbed competitors. Its analysis must be organic – that is, coherent, stable, representative, intelligent, and systematic. As the crisis deepens, traditional intellectuals, deserting their well-worn ideological ruts and their normal class allegiances, will gravitate to it. That desertion might well be a sign that «the crisis of the state» is attaining its «decisive form»⁹³. In his highly evolutionary reflections on the transition from one way of life to another, Gramsci noted that when one «existing cultural world was decaying and falling apart», one might well find «embryonic elements of a new culture» emerging, one created by new social forces «expelled from that prior world and reacting against it»⁹⁴.

Building on his sophisticated insights into science, Gramsci also considered it possible, and for leftists necessary, to strive for a sober, objective reconnaissance of a given crisis. Many Marxists espoused the opposite approach. They were inclined to demagoguery, theatrics, magical thinking, imagining the «immediate economic factor» would automatically disorganize the bourgeoisie and generate armies of resisters. Such revolutionary chiasm was little more than «historical mysticism through and through, the anticipation of some sort of dazzling miracle»⁹⁵.

In an organic crisis, then, the chronic (and hitherto mainly manageable) contradictions of the bourgeois order are transformed into something far more system-threatening and potentially transformative: «It is impossible to control this crisis, precisely because it is so broad and so deep; its scale is such that quantity becomes quality. In other words, the crisis is now *organic* and not *conjunctural*»⁹⁶.

We might note five of its most salient attributes. The first, formative on both national and global scales, is that pitting ruling classes against ruled

⁹³ PN, VOL. III, p. 9 (Q6§10.)

⁹⁴ *Therein*, p. 97 (Q6, §<116>). Gramsci's specific point of reference is fourteenth-century Tuscany.

⁹⁵ PN, VOL. III, pp. 161-2 (Q7, §≤10>).

⁹⁶ PN, VOL. III, p. 366 (Q8§216).

classes. Today, it is epitomized by the extreme neoliberal makeover of all the advanced industrial countries, as economic inequality attains astounding levels. The second is that opposing the social relations of production, distribution and circulation against the social forces of production: our entire social order, and not only private profit-making, is placed at risk by saturated markets for consumer commodities. The third is the vastly-accelerated displacement of workers by machinery, rendering vast swaths of the world's working population redundant and placing the very essence of surplus extraction in question. The fourth is the contradiction between social reproduction and accumulation, with countless families scrambling to function at a time of mass female wage labour, declining real wages (since the 1970s), and a shrivelling welfare state, with no coherent, equitable or plausible "Plan B" as the male breadwinner model passes into history. And finally there is the global environmental crisis: capital necessarily relates to the natural world as a vast storehouse of potential commodities, all of which must be monetized and sold. Subsumed in a comprehensive ideology of possessive individualism centred on the acquisition of property, not just the *sine qua non* of personal identity but the transcendent ideal of "western civilization", these five contradictions have been managed by neoliberal states without too much strain since the 1970s. The pandemic in 2020-1 has revealed not only their organic interconnections but also their transformation into something new, in a comprehensive organic crisis portending either a reversion to pre-Enlightenment structures and identities (as in the currently influential atavistic nationalist and neo-fascist movements) or a progression to a new way of life, a project realizable only on condition that an insurgent movement, acting globally and guided by science, can qualitatively transform them.

5. *Understanding neoliberal capitalism as a death-trap*

Macpherson's analysis of the transfer of powers inherent in the liberal regime of property and of the extraordinary ideological staying-power of the freestanding individual as a model for all good citizens shows us the deeper roots of so many of the scenes we have witnessed in 2020-21: many working people unceremoniously deprived of their means of life through lockdowns; others ordered back to dangerous factory jobs; and nurses worked to exhaustion and in some cases to death because they could not afford to skip work, thereby transferring not only their powers to their bosses but also their lives.

Possessive Individualism is a tract for the times, with contemporary neoliberal states revealing just how tightly they are confined to the syndrome it diagnoses. Thanks to the pandemic's harsh pedagogy, the *formal* equality neoliberalism extends to individuals has been exposed as *actual* inequality founded upon class and refracted through oppressive prisms of gender, sexual orientation, race, and colonialism.

Gramsci gives us yet more: a capacity to distinguish between what is *organic* and what is likely *conjunctural* about the Covid-19 crisis. The conjunctural elements pertain to the specifics of state response: the efficacy or otherwise of various policies; the discovery and distribution of vaccines; the practical measures needed to prepare for the next virus; the political successes or failures of the regimes in question as they respond to the sometimes opaque workings of this particular virus. Its organic elements, though, as memorably brought forward by Malm and his comrades, are not only those stemming from a class structure that exploits (and in 2020 kills) many working people; not only those derived from allowing a capitalism unfettered from social regulation to dictate every aspect of the pandemic response, from compelling workers to die on the job to profiteering from vaccines; not only those that consign caregivers (overwhelmingly women) to a social position vastly inferior to that occupied by parasitic classes of speculators and monopolists. No: they also now include the neoliberal order's wholesale transformation of the natural world, in ways that place the future of human civilization itself at risk. This is then an organic crisis in a dual sense: both in its potential to be system-transforming and in its dire implications for human organisms on a planet the global neoliberal order has illogically and recklessly rendered uncongenial to their survival and its own reproduction. Neoliberal capitalism is revealed to be a self-destructive planetary death trap. There can be no reforming it.

Thanks to Gramsci, we are also able to situate, both sympathetically and critically, the liberals who have written so profusely about the pandemic. Undoubtedly, as Gramsci felt about some of the more conscientious Italian liberals of the 1920s and 1930s, whom he generally declined to denounce, many of their hearts are in the right place. (Like «Ugo Spirito and Co.», they advocate interesting ideas, such as a planned economy, although their justification of them tended to the merely verbal and utopian)⁹⁷. Contemporary liberals genuinely lament the squalid deaths of the elderly, the irrational outpourings of our “leaders”, the manifold social injustices the pandemic has grotesquely exaggerated. Yet, in their capacity as organic intellectuals of a dying social

⁹⁷ PN, VOL. III, p. 366 (Q8§216).

order, they halt their critiques there. Like the new liberals who hoped the carnage of the First World War would generate an irresistible drive to build a “land fit for heroes to live in”, today’s liberals’ belief in inevitable progress is the reverse side of their susceptibility to calls for a post-pandemic order that will perpetuate the very social problems they now ostensibly critique. The innumerable pundits, columnists, lobbyists, and “experts”, for all the crocodile tears they have shed over the old and the homeless and the overworked, will soon revert to their accustomed ideological task: that of normalizing the neoliberal abnormal, presenting as a matter of pure common sense our compulsory allegiance to a system shortening our life-spans and threatening the human species with extinction.

Such intellectuals remain powerful, and one can already overhear them pondering how best to reactivate their favoured austerity agendas as soon as we enter post-pandemic normality. All their talk of a land fit for front-line heroes is as likely to evaporate as quickly as that of their post-First World War counterparts. Many schemes are abroad for universal basic income, for example. They might justly be considered probationary items in a transitional program for a different social order. Insofar, however, as they inherently conflict with the precepts of twenty-first-century neoliberalism, the odds against their implementation are high. As Macpherson might have predicted, the rule of the propertied and the prestige of property will count against all such panaceas: they will glisten as iridescent utopian bubbles, until unceremoniously popped by the grim realists of neoliberal order citing ballooning deficits and the allegedly laziness-inducing effects of social security. Such is the likeliest short-term outcome of this pandemic, which, like the seemingly epochal financial crisis of 2007-8, will on its resolution usher neoliberalism into yet another of its «nine lives»⁹⁸. As Gramsci warned us in the 1930s, even in the midst of a crisis affecting an entire social system, «its defenders are not demoralized; nor do they abandon their defensive positions, even in the midst of rubble; nor do they lose faith in their own strength or their own future»⁹⁹.

In and of itself, SARS-CoV-2 in 2020-21 – like the sub-prime mortgages and their fantastical algorithmic representations in 2007-8 – will not constitute a force for revolutionary social change. If the pandemic is indeed, as many liberals have hopefully proclaimed, a “once-in-a-century” emergency, a Black Swan event, then the crisis of 2020-1 might well be as politically inconsequential as the dot-com bubble of 2000-2, the savings and loan crisis of 1986-95,

⁹⁸ PLEHWE ET AL. 2020.

⁹⁹ *PN*, VOL. III, p. 163 (Q7§11).

and a score of other such conjunctural crises: horrific for those undergoing them, minor from the perspective of those who regard themselves as guardians of a neoliberal order they take to be the only conceivable socio-economic reality.

And yet. Suppose the critical epidemiologists and political economists and environmental scientists are right: given the neoliberal logic underlying this pandemic, it is likely to be followed by many more. And even without such likely future pandemics, the consequences of the global climate crisis of which the pandemic is merely a moment will themselves be experienced as a civilizational catastrophe. Moreover, suppose we consider as phenomena of neoliberalism not just the diseases with traceable “natural” causes like Covid-19 but also spiritual and psychological morbidities, such as addiction to opioids, caused both by global neoliberalism’s gutting of industrial and rural communities and by neoliberal entrepreneurs rushing to fill the psychic void with addictive drugs (which by 2020 have killed more North Americans than died in the two world wars put together)¹⁰⁰. If these and other findings ring true, and are tested against those brought forward by others, they will lend strength to the hypothesis that not only possessive individualism, but global capitalism as a whole, has entered into an organic crisis, its “persisting contradictions” dramatically intensified and rendered unmanageable in the context of global environmental degradation. It is difficult to reconcile possessive individualism with a dead planet.

The organic intellectuals of the next left must build on this possibility, grasping what is organic in the contemporary crisis and crafting their strategies accordingly. They must preserve the present pandemic’s positive pedagogy. For example, in a most down-to-earth way, it has revealed that, when judged by the criteria of human flourishing, some activities are of far greater value and significance than others. The “front-line” workers who tend to our sick, pick up our refuse, cook our food, clean our kitchens, and change the children’s diapers attend to vital and essential – organic – human needs. Their privileged social superiors, whose wealth derives from their property, often merely collecting rents derived not from the exercise of any productive function but from inheritance, lucky stars, skilful manoeuvring, shady speculations, or opaque politics – they are the atavistic holdovers of a dying social order. (This, incidentally, is straight-up Tawney and Macpherson, if also a

¹⁰⁰ CASE — DEATON 2020

theme developed by Marx and powerfully elaborated by Gramsci)¹⁰¹. Some forms of production and commerce serve organic human needs, but a vast number serve no lasting purpose – at least not if measured in terms of contributing to the survival of human civilization and the living human beings who comprise it.

Going beyond the texts of Gramsci and Macpherson, we might say that such a “crisis” is not just “found” (in the objective data of the world around us) but “made”, as leaders organically linked the rank and file create an evidence-based and rational strategy of revolution. As a *systemic* crisis, one that cannot be addressed by changing aspects of the present but calls out instead for changing the operations of the system altogether, it demands a *systematic* approach on the part of that leadership, capable (because it is drawn from a functionally-necessary and ascending group) of responding as a living organism to the analytical and political challenge: by advancing a holistic analysis attuned to all the aspects of the crisis, from the material to the spiritual; by actively recruiting new organic intellectuals representative of and answerable to subaltern strata; and by grounding in those strata a program linking immediate with ultimate demands, connecting the conjunctural and the organic. In this fuller sense, one might say that “organic crisis” is a term that not only describes a serious crisis but prescribes the connected, socially-grounded, holistic and popularly accessible response to it.

Many are the left lamentations for the parties of an earlier time, bound together as disciplined units in an international capable of offering them strategic and tactical guidance, and with good reason. Yet there is also much to celebrate from 2020-21. The pandemic has been a cruel but effective pedagogue. The gravitation of leading scientists, some of them traditional academics in universities and others organically tied to the state and corporations, to positions critical of neoliberalism’s environmental crisis is a significant matter. So is the emergence of a cadre of intellectuals organic to the functioning of the social order, who now dissent from its plainly irrational trajectory. Many people have been violently shaken loose from their well-worn ideological grooves. Like Macpherson, they have been shaped by three centuries of liberal hegemony; and like him, they now sense that there is something profoundly

¹⁰¹ For Tawney, see GOLDMAN 2013; TAWNEY 1920, 1926; 1931; TERRILL 1973. Note Gramsci’s Tawney-like critique of those who make a lavish living without carrying out «any necessary and indispensable productive function», whose siphoning off of money «absorbs a massive proportion of income» (PN, VOL. III, p.101 (Q6§<123>).

mistaken about it. And some of them, after the conjunctural crisis of the pandemic has passed, will be open to counter-hegemonic readings of it that suggest it is a manifestation of the more profound organic crisis of an entire social order, which quick fixes will do little to resolve.

The critical left has an unrivalled opportunity, in this moment of neoliberalism's organic crisis, to ground its critique of possessive individualism (and the property relations it has historically generated) in the most immediate, life-and-death, issues affecting far more people than those usually associated with the traditional organized left. There is, specifically, a widespread subaltern perception that the pandemic has delegitimized age-old patterns of profit-making and the equally venerable patterns of competition among states. (Just as, in the First World War, quite conventional bourgeois customs came to be stigmatized as "profiteering", so too in 2020-1 do we find Big Pharma's vaccine strategies have come to be contested by those with a more humanistic agenda than can be accommodated within a corporate universe). Large numbers of people have crossed a threshold from passivity to activism, and from them may well come demands, «albeit not organically formulated», that «add up to a revolution»¹⁰².

How might the "teachings of the pandemic" be summarized? First, the pandemic is not an event exogeneous to neoliberalism but has emerged from its underlying logics – deforestation and the steadily rising CO₂ levels linked to fossil capitalism, a commercially-driven and global space-time compression in production and distribution, and a politically-motivated austerity program that saw existing warning systems not as vital to collective well-being but as easy targets for budget-cutters. Rather like SARS-CoV-2, capital should not be blamed for the worldwide devastation it causes. Like many another parasite, as it exhausts one host population and one set of resources, it is intrinsically required to move on to new ones. Just as the virus's motto might be "spread or vanish", capital's might be summarized as «Accumulate, accumulate, that is Moses and the prophets»¹⁰³. It is idle to demand circumspection, compassion or realism from either viral phenomenon. Neither has the conscious intent of despoiling our planet; neither is a sentient being. In the latter case, the "virus" is made up of countless human beings attempting to survive, many of them (perhaps necessarily) unaware of their status as replaceable cogs in its global machinery of dispossession and planetary despoliation. If it is true, as John Vidal argues in «Scientific American», that habitats destroyed by

¹⁰² SPN, p. 210 (Q13§23).

¹⁰³MARX, Capital, VOL. I, 1867; <https://tinyurl.com/rytumcnb>.

development create the perfect conditions for the spread of coronavirus, then that process of development must either be rigorously controlled or else we shall face pandemic after pandemic, some possibly far more lethal than the relatively clement one of 2020¹⁰⁴. Covid-19 might be regarded as our «starter pandemic», in the words of sociologist Zeynep Tufekci, and far deadlier pathogens await us, if social and natural viruses are allowed to run unchecked¹⁰⁵.

Second, the social all-too-frail safeguards and sentinels that protected people against the first kind of actual parasite – beleaguered scientists in whittled-down health services attempting to make their voices heard above the din of commerce – were undermined by the logic of the second, socio-economic form of parasitism that has meant the integration of virtually the entire world in a market predicated on unequal ecological exchange, a radical version of “short-termism” in which planning for future years, decades or centuries is ruled out. Increasingly influential from the mid-1970s, hegemonic throughout the world from the mid-1990s, global neoliberalism is now on the defensive.

Third, contrary to infantile attempts to brand the pandemic as one country’s fault, it has proceeded without regard for the boundaries of nation-states: an illustration of the destructive divide between our well-established nationalistic ways of representing particular histories and global history’s actual drivers. Since the pandemic’s «causation is not local», nor can be an effective response to it. In the words of Rob Wallace: «If landscapes, and by extension their associated pathogens, are globalized by circuits of capital, the source of a disease may be more than merely the country in which the pathogen first appeared»¹⁰⁶.

Fourth, although the pandemic’s pedagogy has been brutal, it has delivered one unforgettable lesson: a systemic restructuring of the underlying structure of the neoliberal order, once considered a prospect better suited to science fiction than the actual world, is both feasible and urgent, in fact a precondition for the future existence of a complex human civilization. Liberals shaken loose by the organic crisis of possessive individualism, many of them still preoccupied by “fixes” that will help us respond to the next one, are to be encouraged to have the “strength of consequences”, the courage to align their often astute readings of policy failures with more probing analyses of the structural conditions necessarily in place in order for these mishaps to

¹⁰⁴ VIDAL 2020.

¹⁰⁵ Cited in YONG 2020.

¹⁰⁶ WALLACE 2020, p. 50.

occur¹⁰⁷. Gramscian critical realism about the prospects of that civilization reaching an inflexion point in its evolutionary trajectory, is to be distinguished from the works in contemporary culture either resigned to that fate or discreetly welcoming it as a solution to the planet's problems¹⁰⁸. Channeling Gramsci, we might respond to the purveyors of apocalypse by remarking that such are the symptoms of a bourgeois civilization in crisis, not a final judgment on all and every human achievement. And from the moment of the pandemic, we can still preserve, and insist on remembering, the record of states striving for comprehensive and effective social plans to preserve their populations, albeit in the name of mounting a short-term response to a supposedly unforeseen emergency. If these turn out to be recurring "emergency measures", they may yet confirm the old French adage, "Il n'y a que le provisoire qui dure".

If there is ever to be a leap into the realm of freedom, it will not come about because a small revolutionary elite cries "Jump" to a multitude of submissive subalterns. Just as there is «no parthenogenesis in language»¹⁰⁹, the future is unlikely to present us with a "parthenogenesis in politics". The debate over whether history necessarily proceeded through a process of evolution, or rather by revolutionary "leaps", was badly designed, Gramsci wrote (indicating as he did so that he had closely followed the evolutionary debates over saltation pervasive among leftists before the advent of the neo-Darwinian "modern synthesis" in the 1930s). It was more important to distinguish between that which is "arbitrary" and what is «necessary», what is «individual» and what is «social or collective». Not all movements declaring themselves «revolutionary» merit the name: some might simply be attempting to «endow themselves with dignity and legitimacy»¹¹⁰. Genuinely revolutionary movements required a sound scientific analysis of the underlying workings of the societies they sought to transform.

¹⁰⁷ See especially CHRISTAKIS 2020; HENIG, 1993; HORTON 2020; MACCORMACK 2020; MACKENZIE 2020; NEW YORK DECLARATION ON FORESTS 2020; QUICK 2018; SCHWAB — MALLERET 2020; SIEGEL 2020.

¹⁰⁸BRINGHURST — ZWICKY 2018; GHOSH 2017; MCKIBBEN 2019; READ — ALEXANDER 2019; SERVIGNE ET AL. 2021. Admittedly some works of "collapsology" are written that way to alert us to the depths of humanity's crisis.

¹⁰⁹ PN, Vol.III, p. 52 (Q6§71). For a revealing discussion of this theme, see GERMINO, 1990, p. 40 who even speaks of the «antipalingenetic character of Gramsci's ultimate vision».

¹¹⁰ PN, Vol. III, p. 357 (Q8§<210>).

And fifth and finally, the end of the “metabolic rift” separating human-kind’s material life from nature will come about only once the socio-economic logic underlying the neoliberal order has been changed beyond recognition. A revolutionary humanism content to propose remedies for the sufferings caused by the pandemic – from non-exploitative wages and working conditions for front-line workers to somewhat less barbaric treatments of the old and infirm – is insufficient if it focuses exclusively on the “vulnerability side” of the equation. It must question the logic generating repeated crises as well as the injustices meted out to their victims.

The pandemic has imposed a “stress test” on neoliberal regimes around the world. Those most governed by the culture and politics of possessive individualism, and in which the neoliberal trashing of the state was allowed to proceed furthest, have conclusively failed it. Countries that radically downsized their states, cut back their welfare apparatuses, and diminished their scientific capacities, have been richly rewarded by the pandemic – by death tolls that are among the worst in the world and the ruination of many of those who, under other conditions, would be the American Dream’s warmest supporters. The pandemic suggests the state, exiled to the margins of much social theory and practice after the 1970s, is still a crucial locus of struggle, and that state planning, long consigned to the attic as a relic of the “old left”, merits a twentieth-first-century dusting-off as a necessary component of any liveable human future. The Pillars of Hercules do not yet loom up before us. But – are they not discernible on the not-too-distant horizon?

References

AMIN, SAMIR, 2004

The Liberal Virus: Permanent War and the Americanization of the World, Monthly Review Press, New York.

ANGUS, IAN, 2016

Facing the Anthropocene: Fossil Capitalism and the Crisis of the Earth System, Monthly Review Press, New York.

ARNEIL, BARBARA, 1966

John Locke and America: The Defence of English Colonialism, Clarendon Press, Oxford.

ÁVILA, RENATA — HORVAT, SRECKO (EDS.), 2020

Everything Must Change! The World After Covid-19, OR Books, New York and London.

BAUMAN, ZYGMUNT, 2013

Does the Richness of the Few Benefit Us All?, Polity Press, Cambridge.

BRINGHURST, ROBERT — ZWICKY, JAN, 2018

Learning to Die: Wisdom in the Age of Climate Crisis, University of Regina Press, Regina.

BROMLEY, DANIEL W., 2019

Possessive Individualism: A Crisis of Capitalism, Oxford University Press, New York.

BROWN, WENDY, 2015

Undoing the Demos: Neoliberalism's Stealth Revolution, Zone Books, New York.

ID., 2019

In the Ruins of Neoliberalism: The Rise of Antidemocratic Politics in the West, Columbia University Press, New York.

BUTTIGIEG, JOSEPH, 1992

Introduction to Antonio Gramsci: Prison Notebooks, Vol. 1, Columbia University Press, New York.

CALLISON, WILLIAM — ZANFREDI, ZACARHY (EDS), 2019

Mutant Neoliberalism: Market Rule and Political Rupture, Fordham University Press, New York.

CASE, ANNE — DEATON, ANGUS, 2020

Deaths of Despair and the Future of Capitalism, Princeton University Press, Princeton.

CHRISTAKIS, NICHOLAS, 2020

Apollo's Arrow: The Profound and Enduring Impact of Coronavirus on the Way We Live, Brown Spark, New York, Boston, and London.

CREHAN, KATE, 2016

Gramsci's Common Sense: Inequality and its Narratives, Duke University Press, Durham and London.

CUNNINGHAM, FRANK, 2019

The Political Thought of C.B. Macpherson: Contemporary Applications, Palgrave Macmillan, London.

DAVIS, MIKE, 2005

The Monster at Our Door: The Global Threat of Avian Flu, Henry Holt, New York

ID., 2020

The Monster Enters: COVID-19, Avian Flu and the Plagues of Capitalism, OR Books, New York and London

DAWSON, ASHLEY, 2018

Capitalism's Organic Crisis, Verso Books Web-Site, accessed November 2020.

DEN OTTER, SANDRA, 1996

British Idealists and Social Explanation: A Study in Late Victorian Thought, Oxford University Press, Oxford.

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

FAZI, THOMAS, 2018

Italy's Organic Crisis, "American Affairs", 2, n° 1, 20 May.

FEMIA, JOSEPH V., 1988.

An historicist critique of "revisionist" methods for studying the history of ideas, in *Meaning & Context: Quentin Skinner and his Critics*, edited by J. Tully, Princeton University Press, Princeton.

FOSTER, JOHN BELLAMY, 2020

The Return of Nature: Socialism and Ecology, Monthly Review Books, New York.

FOSTER, JOHN BELLAMY — BURKETT, PAUL, 2016

Marx and the Earth: An Anti-Critique, Haymarket Books, Chicago.

FOSTER, JOHN BELLAMY — CLARK, BRETT, 2020

The Robbery of Nature: Capitalism and the Ecological Rift, Monthly Review Press, New York.

FREEDEN, MICHAEL, 1996

Ideologies and Political Theory: A Conceptual Approach, Clarendon Press, Oxford.

GERMINO, DANTE, 1990

Antonio Gramsci: Architect of a New Politics, Louisiana State University Press, Baton Rouge.

GHOSH, AMITAV, 2017

The Great Derangement: Climate Change and the Unthinkable, University of Chicago Press, Chicago and London.

GOLDMAN, LAWRENCE, 2013

The Life of R.H. Tawney, Bloomsbury, London.

GRAMSCI, ANTONIO, 1971

Selections from the Prison Notebooks, ed. and tr. Q. Hoare and G. Nowell Smith, Lawrence and Wishart, London. (SPN).

ID., 1975

Further Selections from the Prison Notebooks, ed. and tr. by Derek Boothman, Lawrence and Wishart, London. (FSPN).

ID., 1994

Letters from Prison, Vols.I-II, ed. Frank Rosengarten and trans. Raymond Rosenthal, Columbia University Press, New York. (LP)

ID., 1996-2011

Prison Notebooks, Vols.I-III, ed. and trans. Joseph Buttigieg, Columbia University Press, New York. (PN).

HARRISON, MARK, 2012

Contagion: How Commerce Has Spread Disease, Yale University Press, New Haven and London.

HARVEY, DAVID, 2008

A Brief History of Neoliberalism, Oxford University Press, Oxford.

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

HASKELL, THOMAS, 1998

Objectivity is Not Neutrality: Explanatory Schemes in History, Johns Hopkins University Press, Baltimore and London.

HENIG, ROBIN MARANTZ, 1993

A Dancing Matrix: How science confronts emerging viruses, Vintage, New York.

HORTON, RICHARD, 2020

The Covid-19 Catastrophe: what's gone wrong and how to stop it happening again, Polity, Cambridge.

JESSOP, BOB, 2016

The Organic Crisis of the British State: Putting Brexit in its Place, "Globalizations", n° 14, pp. 133-141.

JOSEPH, JONATHAN, 2002

Hegemony: A realist analysis, Routledge, London.

JOHNSON, DEBORAH — SAAD-FILHO, ALFREDO (EDS.), 2005

Neoliberalism: A Critical Reader, Pluto Press, London.

KONINGS, MARTIJN, 2018

Capital and Time: For a New Critique of Neoliberal Reason, Stanford University Press, Stanford.

KOTSKO, ADAM, 2018

Neoliberalism's Demons: On the Political Theology of Late Capital, Stanford University Press, Stanford.

LASLETT, PETER, 1960

Introduction to John Locke, Two Treatises of Government, ed. Peter Laslett, Cambridge University Press, Cambridge.

LEISS, WILLIAM, 1988

C.B. Macpherson: Dilemmas of Liberalism and Socialism, McGill-Queen's University Press, Montreal and Kingston

LEVINE, ANDREW, 1976

The political theory of social democracy, "Canadian Journal of Philosophy", n° 6, 2, pp. 183-193.

LEYS, COLIN, 2001

Market-Driven Politics: Neoliberal Democracy and the Public Interest, Verso, London and New York.

LIGUORI, GUIDO — VOZA, PASQUALE (EDS.), 2009

Dizionario gramsciano: 1926-1937, Rome, Carocci,

<http://dizionario.gramsciproject.org>

LINDSAY, PETER, 1996

Creative Individualism: The Democratic Vision of C.B. Macpherson, State University of New York Press, Albany.

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

LOSURDO, DOMENICO, 2011

Liberalism: A Counter-History, Verso, London and New York.

ID., 2012

Liberalism and Marx: An interview with Domenico Losurdo, "Platypus Review", n° 46, pp. 1-3.

MACCORMACK, PATRICIA, 2020

The Abuman Manifesto: Activism for the End of the Anthropocene, Bloomsbury, London.

MACKENZIE, DEBORA, 2020

Covid-19: The Pandemic That Never Should Have Happened and How to Stop the Next One, Hachette, New York.

MACPHERSON, C.B., 1962

The Political Theory of Possessive Individualism, Oxford University Press, London.

ID., 1965 [1995]

The Real World of Democracy, Anansi, Toronto.

ID., 1973 [1977]

Democratic Theory: Essays in Retrieval, Clarendon Press, Oxford.

ID., 1976 .

Humanist Democracy and Elusive Marxism: A Response to Minogue and Svacek, "Canadian Journal of Political Science", n° 9 (1976), pp.423-430.

ID., 1977

The Life and Times of Liberal Democracy, Oxford University Press, London.

ID., 1978, ed.

Property: Mainstream and Critical Positions, University of Toronto Press, 1978

ID., 1987

The Rise and Fall of Economic Justice, Oxford University Press, Oxford.

MALM, ANDREAS, 2016

Fossil Capital: The Rise of Steam Power and the Roots of Global Warming, Verso, London and New York.

ID., 2018

The Progress of this Storm: Nature and Society in a Warming World, Verso, London and New York.

ID., 2020

Corona, Climate, Chronic Emergency: War Communism in the Twenty-First Century, Verso, London and New York.

MARX, KARL, 1867 [2010]

Capital: A Critique of Political Economy, VOL. I, at <https://www.marxists.org/archive/marx/works/1867-c1/>

MCKAY, IAN, 2014

Liberalism: Contradictions and Counter-histories, "Capital and Class", n° 38, pp.603-609.

ID., 2014

A Half-Century of Possessive Individualism: C.B.Macpherson and the Twenty-First-Century Prospects of Liberalism, "Journal of the Canadian Historical Association", n° 25, 1, pp. 307-340.

ID., 2018

Challenging the common sense of neoliberalism: Gramsci, Macpherson, and the next left, “Socialist Register”, 2018, n° 54, pp. 275-297.

ID., 2021

The Real World of Democracy? C.B. Macpherson’s Critique of the Cold War Reification of “Liberal Democracy”, 1965, in Julien Mauduit and Jennifer Tunnicliffe, eds., *Constant Struggle: Histories of Canadian Democratization*, McGill-Queen’s University Press, Montreal and Kingston, forthcoming.

McKIBBEN BILL, 2019

Has the Human Game Begun to Play Itself Out?, Henry Holt, New York.

McNEILL, WILLIAM H., 1998

Plagues and Peoples, Random House, New York.

MEHTA, UDAY, 1999

Liberalism and Empire: A Study in Nineteenth-Century British Liberal Thought, University of Chicago Press, Chicago.

MINOGUE, KENNETH, 1976

Humanist Democracy: The Political Thought of C.B. Macpherson, “Canadian Journal of Political Science”, n° 9, 3, pp. 377-394.

MIROWSKI, PHILIP, 2013

Never Let a Serious Crisis Go to Waste: How Neoliberalism Survived the Financial Meltdown, Verso, London and New York.

MIROWSKI, PHILIP — PLEHWE, DIETER (EDS.), 2009

The Road from Mount Pèlerin: The Making of the Neoliberal Thought Collective, Harvard University Press, Cambridge, Mass.

MOORE, JASON W., 2016

Ed., *Anthropocene or Capitalocene? Nature, History, and the Crisis of Capitalism*, PM Press, Oakland.

MORERA, ESTEVE, 1990.

Gramsci’s Historicism: A Realist Interpretation, Routledge, London.

MULLAN, PHIL, 2020.

The destruction of the old world order, “Spiked”, 23 April; <https://tinyurl.com/u66y93cj>.

NEW YORK DECLARATION ON FORESTS ASSESSMENT PARTNERS AND CLIMATE FOCUS, 2020

Balancing Forests and Development: Addressing Infrastructure and Extractive Industries, Promoting Sustainable Livelihoods; www.forestdeclaration.org.

ORESKE, NAOMI, 2019

Why Trust Science?, Princeton University Press, Princeton and Oxford.

PANITCH, LEO, 1981

Liberal Democracy and Socialist Democracy: The Antinomies of C.P. Macpherson, “Socialist Register”, n° 18, pp. 144-168.

PIKE, JAMISON — BOGICH, TIFFANY — ELWOOD, SARAH — FINNOFF, DAVID C. — DASZAK, PETER, 2014

Economic optimization of a global strategy to address the pandemic threat, “Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America”, n° 111 (52), pp.18519-18523.

PIKETTY, THOMAS, 2014

Capital in the Twenty-First Century, trans. by Arthur Goldmann, Harvard University Press, Cambridge, Mass. and London.

PINKER, STEVEN, 2018

Enlightenment Now: The Case for Reason, Science, Humanism, and Progress, Viking, New York.

PIOTTE, JEAN MARC, 1970

La pensée politique de Gramsci, Parti pris, Ottawa.

PISTOR, KATHARINA, 2019

The Code of Capital: How the Law Creates Wealth and Inequality, Princeton University Press, Princeton.

PLEHWE, DIETZER — SLOBODIAN, QUINN — MIROWSKI, PHILIP (EDS.), 2020

Nine Lives of Neoliberalism, Verso, London.

QUAMMEN, DAVID, 2012

Spillover: Animal Infections and the Next Human Pandemic, W.W. Norton and Co., New York and London.

QUICK, JONATHAN D., 2018

The End of Epidemics: The Looming Threat to Humanity and How to Stop It, St. Martin's Press, New York.

RANGER, TERENCE — SLACK, PAUL (EDS.), 1992

Epidemics and Ideas: Essays on the Historical Perception of Pestilence, Cambridge University Press, Cambridge.

RAY, B.N., 1999

C.B. Macpherson and Liberalism, Kanishka Publishers, New Delhi.

READ, RUPERT — ALEXANDER, SAMUEL, 2019

This Civilisation is Finished: Conversations on the End of Empire – and what lies beyond, Simplicity Institute, Melbourne.

SAITO, KOHEI, 2017

Capital, Nature, and the Unfinished Critique of Political Economy, Monthly Review Press, New York.

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

SCHWAB, KLAUS — MALLERET, THIERRY, 2020

Covid-19: The Great Reset, Geneva, World Economic Forum.

SCHWARTZMANTEL, JOHN, 2015

The Routledge Guidebook to Gramsci's Prison Notebooks, Routledge, London and New York.

SERVIGNE, PABLO — STEVENS, RAPHAËL — CHAPELLE, GAUTHIER, 2021

Another End of the World is Possible, Polity Press, Cambridge.

SHAH, SONIA, 2016

Pandemic, Picador, New York.

SHOIKHEDBROD, IGOR, 2019

Revisiting Marx's Critique of Liberalism: Rethinking Justice, Legality and Rights, Palgrave Macmillan, London.

SLOBODIAN, QUINN, 2018

Globalists: The End of Empire and the Birth of Neoliberalism, Harvard University Press, Cambridge, Mass.

SMITH, RICHARD, 2020

China's Engine of Environmental Collapse, Pluto Press, London.

SNOWDEN, FRANK M., 2019

Epidemics and Society: From the Black Death to the Present, Yale University Press, New Haven and London.

SREENIVSAN, GOPAL, 1994

The Limits of Lockean Rights in Property, Oxford University Press, New York.

SULLIVAN, HELEN, 2020

Covid cases recorded in Antarctica for first time—reports, “Guardian”, 22 December: <https://tinyurl.com/3zvkdwp7>.

SVACEK, VICTOR, 1976

The Elusive Marxism of C.B. Macpherson, “Canadian Journal of Political Science”, n° 9, pp. 395-422

TAWNEY, RICHARD HENRY, 1920 [1961]

The Acquisitive Society, Harcourt, Brace and World, New York.

ID., 1926 [2008]

Religion and the Rise of Capitalism, Transaction Publishers, New Brunswick, N.J.

ID., 1931

Equality, Unwin, London.

TERRILL, ROSS, 1973

R. H. Tawney and his Times: Socialism as fellowship, Harvard University Press, Cambridge, Mass.

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

TESTOT, LAURENT, 2020

Cataclysms: An Environmental History of Humanity, University of Chicago Press, Chicago.

THERBORN, GÖRAN, 2013.

The Killing Fields of Inequality, Polity, Cambridge.

ID., 2020

Dreams and Nightmares of the World's Middle Classes, "New Left Review", n° 124, pp. 63-87.

THOMAS, PETER, 2009.

The Gramscian Moment: Philosophy, Hegemony and Marxism, Brill, Leiden.

THORNETT, ALAN, 2019

Facing the Apocalypse: Arguments for Ecosocialism, Resistance Books and International Institute for Research and Education, London.

TOWNSHEND, JULES, 2000.

C.B. Macpherson and the Problem of Liberal Democracy, Edinburgh University Press, Edinburgh.

TROTSKYIST FRACTION, FOURTH INTERNATIONAL, 2018

Organic Crisis and Class Struggle, 3 May 2018, *Left Voice*, <https://www.leftvoice.org>

TULLY, JAMES, 1988

Ed., *Meaning & Context: Quentin Skinner and his Critics*, Princeton University Press, Princeton.

VIDAL, JOHN, 2020

Destroyed Habitat Creates the Perfect Conditions for Coronavirus to Emerge, "Scientific American", <https://tinyurl.com/5rzxrpvc> (accessed November 2020).

WALL, WENDY, 2008

Inventing the "American Way": The Politics of Consensus from the New Deal to the Civil Rights Movement, Oxford University Press, New York.

WALLACE, ROB, 2016

Big Farms Make Big Flu: Dispatches on Infectious Disease, Agribusiness, and the Nature of Science, Monthly Review Press, New York.

ID., 2020

Dead Epidemiologists: On the origins of COVID-19, Monthly Review Press, New York.

WALLACE, ROB — LIEBMAN, ALEX — CHAVES, LUIS FERNANDO — WALLACE, RODRICK, 2020

Covid-19 and Circuits of Capital: New York to China and Back, "Monthly Review", 72, n° 1, pp. 1-15.

WALTERNER-TOEWS, DAVID, 2020

On Pandemics: Deadly Diseases from Bubonic Plague to Coronavirus, Greystone Books, Vancouver and Berkeley.

WHYTE, JESSICA, 2019

The Morals of the Market: Human Rights and the Rise of Neoliberalism, Verso, London.

WOOD, ELLEN MEIKSINS, 1978.

C. B. Macpherson: Liberalism and the Task of Socialist Political Theory, "Socialist Register", n° 15, pp. 215-240.

Id., 1995

Democracy Against Capitalism: Renewing Historical Materialism, Cambridge University Press, Cambridge,

WUTHNOW, ROBERT, 2010.

Be Very Afraid: The Cultural Response to Terror, Pandemics, Environmental Devastation, Nuclear Annihilation, and Other Threats, Oxford University Press, Oxford and New York.

YONG, ED, 2020.

How the Pandemic Defeated America, "The Atlantic", September 2020; <https://tinyurl.com/3jerd7b7> (accessed January 2021).

ZAFIROVSKI, MILAN, 2009.

Liberal Modernity and its Adversaries: Freedom, Liberalism, and Anti-Liberalism in the Twenty-First Century, Haymarket, Chicago.

ZAMORA, DANIEL — BEHRENT, MICHAEL (EDS.), 2015

Foucault and Neoliberalism, Polity, Cambridge.

ZEVIN, ALEXANDER, 2019.

The World According to the Economist, Verso, London.

ZUELOW, ERIC, 2016

A History of Modern Tourism, Palgrave Macmillan, London.

I fondamenti filosofici della società virale: Nietzsche e Hayek dal neoliberalismo al Covid-19

Paolo Ercolani (Università di Urbino)

The purpose of this article is to reconstruct the philosophical origins of neoliberalism, especially through two great classics of nineteenth and twentieth century thought: Friedrich Nietzsche and Friedrich Hayek.

The comparative analysis of some cornerstones of these two thinkers, which in other aspects are very different, aims to demonstrate how contemporary neoliberalism is the result of a long journey in the field of ideas. Yet, both the origins of neoliberalism can be traced to the distant past, as the effects of this economic ideology produce effects in the present time. Present time that is characterized by a pandemic emergency that reveals many points of contact with the foundations of the neoliberal ideology. In short, never as today rethinking Nietzsche and Hayek means understanding the limits and contradictions of a society afflicted by more than one virus.

Neoliberalism; Spontaneous order; Innocence of becoming; Nietzsche; Hayek; political philosophy; Covid-19.

L'emergenza sanitaria, seguita alla comparsa del virus denominato Covid-19, ha prodotto due effetti sostanziali: il primo concerne l'esperienza traumatica, fondamentalmente a livello psicologico, di un fenomeno che ha scardinato le sicurezze dell'uomo odierno rispetto alla sua capacità di padroneggiare (o perlomeno controllare) quell'ecosistema biologico di cui è ospite e non padrone; il secondo riguarda la vera e propria crisi sociale che, in più contesti, ha rivelato fino in fondo le storture del modello neoliberista, ormai dominante nello scenario internazionale almeno a partire dalla data simbolica del 1989.

Nel primo caso, per esprimersi in termini freudiani, possiamo parlare dell'ennesima «ferita narcisistica» subita da un soggetto, l'uomo, soventemente invaso da un irrealistico delirio di onnipotenza, che in questa situazione di emergenza sanitaria si è tradotta nell'individuazione di «verità» alternative e nella negazione dell'emergenza stessa, a fronte dell'individuazione «paranoica» di complotti e trame segrete¹. Nel secondo

¹ Significativa la descrizione che uno studioso contemporaneo di psichiatria fornisce del «disturbo paranoide di personalità»: la persona che ne è affetta mostra un'ossessiva e costante ricerca dei significati oscuri, la verità nascosta dietro il significato apparente di una situazione. Secondo questa persona, l'ovvio, il superficiale e l'apparente non fanno altro che mascherare la realtà, e la sua incapacità di rilassarsi, congiunta alla

caso, che poi è quello che qui ci interessa specificamente, possiamo cogliere l'occasione per ricostruire e al tempo stesso mettere in discussione i fondamenti filosofici su cui si fonda il liberismo. Ossia quella teoria che ha plasmato il sistema sociale e valoriale del nostro tempo, imponendo un «ordine» in cui l'umano e il fisiologico sono ridotti a strumento al servizio di scopi che non possono derogare dal profitto economico e dal progresso tecnologico. Si tratta di un mix, quello che somma emergenza sanitaria e socio-economica, in grado di richiamare alla mente l'«invertibrasione» della società di cui parlava il filosofo spagnolo Ortega Y Gasset, ossia un contesto in cui «la massa rifiuta di essere massa – quindi di seguire la minoranza dirigente – la nazione si disfa, la società si smembra e sopravviene il caos sociale»².

Vedremo che i due scenari della ferita narcisistica e della crisi sociale sono intimamente connessi³, ma qui concentreremo la nostra analisi sul secondo, cercando di dimostrare come (e quanto) i fondamenti filosofici del liberismo, essendosi imposti sia in termini di ideologia dominante che di prassi consolidata, hanno plasmato l'intero scenario umano e sociale del nostro tempo, fino a determinare quella che chiameremo la «società virale».

Da una società siffatta si può pensare di uscire soltanto a patto di rimettere in discussione proprio i fondamenti filosofici di cui sopra, iniziando dal recupero di un «pensiero forte» che sia in grado di riposizionare l'umano e il sociale al centro dell'agire politico (al posto dell'artificiale e dell'individuale, che oggi lo monopolizzano).

1. *Nietzsche e l'«innocenza del divenire»*

Per risalire fino all'essenza del pensiero liberista, ci avvarremo di un autore a detta di molti insospettabile, certamente al di fuori della galassia di pensatori che secondo il canone hanno delineato tale teoria. Eppure vedremo che Friedrich Nietzsche, il filosofo di cui stiamo parlando, ha esposto determinati

mancanza di flessibilità, la spinge verso convinzioni tanto rigide e salde quanto irreali (e irrealistiche) (GABBARD 2014, pp. 399-401).

² ORTEGA Y GASSET 1921, v. 3, pp. 93 e 103.

³ Crediamo non sia un caso che lo storico della medicina Charles Rosenberg abbia avanzato recentemente questa considerazione: «Ogni epidemia conosciuta è stata inquadrata e spiegata non semplicemente come una questione di salute pubblica, ma anche come una crisi morale» (in KARSTEV 2020).

pensieri che anticipano (e in un certo senso fondano) molti elementi della teoria neo-liberista, ossia l'evoluzione del liberismo con cui lo stesso è tornato in auge a partire dagli anni Settanta del secolo scorso.

Ciò già a partire dalla sua visione fatalistica della vita e della natura. Secondo tale visione, il mondo umano è regolato dalle disposizioni di un «fato» tanto impersonale quanto necessario, che proprio in virtù di queste caratteristiche determina un divenire «innocente».

L'espressione («innocenza del divenire»⁴) trova in Nietzsche una chiara applicazione alla dimensione sociale, specialmente quando gli serve a giustificare la netta divisione dell'umanità in benriusciti e malriusciti, aristocratici e plebei, signori e schiavi (con gli esponenti del secondo termine che sono nettamente più numerosi rispetto a quelli del primo)⁵.

Insomma, se è un destino insondabile e imm modificabile ad aver stabilito fin dalla notte dei tempi la rigida e onnipresente gerarchia che connota il mondo umano, non può e non deve essere una preoccupazione dell'uomo politico (e morale) quella di darsi da fare per ridurre le disuguaglianze, lo sfruttamento o i rapporti di servaggio che necessariamente connotano la

⁴ Nietzsche era assertore dell'«innocenza di ogni esistenza», dell'«innocenza di ogni azione» come anche di ogni «opinione» e, naturalmente del «divenire»: «È possibile svellere dai suoi cardini la giustizia mondana – con la teoria della piena irresponsabilità e innocenza di tutti: ed è stato già fatto un tentativo in ugual direzione proprio in base all'opposta teoria della piena responsabilità e colpevolezza di tutti [palese l'allusione del filosofo al cristianesimo, n.d.a.]. «Da quanto tempo ormai mi sforzo di dimostrare la perfetta innocenza del divenire (*Unschuld des Werdens*)!» (NIETZSCHE KSA, M, § 56; v. XII, p. 386; WS, § 81 e v. XI, p. 553).

⁵ Il filosofo era autore di una durissima requisitoria contro coloro che chiamava gli «uomini del *ressentiment*», gli invidiosi delle fortune e del benessere altrui, «esseri fisiologicamente e sciaguratamente bacati», un'«intera terrestre genia tremante di sotterranea vendetta, inesauribile, insaziabile nei suoi accessi contro i felici»: il loro obiettivo principale, avendo subito l'onta della sconfitta esistenziale, consiste nell'unica e perversa rivincita possibile, quella di avvelenare la «coscienza dei felici, così che questi comincino un giorno a vergognarsi della loro felicità e si dicano forse tra loro: essere felici è un'infamia! Esiste troppa miseria!». Insomma, quel motivo dell'innocenza delle istituzioni tanto caro alla tradizione liberale, conosceva in Nietzsche un processo di radicalizzazione che lo conduceva alla guerra teorica e verbale contro i sostenitori di una questione sociale (a partire da socialisti e cristiani): essi sono «animati dalla volontà di eliminare il maltempo, magari per compassione verso la povera gente» (NIETZSCHE KSA, GM, § 14 e EH, *Perché io sono un destino*, § 4).

società. Secondo Nietzsche è un'utopia funesta quella di chi vuole operare fattivamente per affermare principi di uguaglianza e giustizia in nome dell'idea moralistica del bene, se non altro perché non esiste nessun «bene» da sostituire al «male»⁶.

Fato e natura operano in maniera impersonale e necessaria, affermando in ogni campo una gerarchia che vede il fisiologico dominio del più forte sul più debole, dell'aristocratico sul plebeo, del signore sullo schiavo. Soltanto l'illusoria e fallace morale umana vede in tutto ciò un'ingiustizia a cui trovare rimedio. A questa illusione funesta, si aggiunge per Nietzsche anche l'umana tracotanza di volersi sostituire al fato, modificandone le disposizioni secondo categorie di bene e male che appartengono alla sola ragione umana, essendo del tutto estranee all'ordine della natura che piuttosto è regolato dalla «volontà di potenza»⁷.

Qui arriviamo al secondo punto del pensiero di Nietzsche, che vedremo intrecciarsi anch'esso con la teoria neo-liberista. Stiamo parlando della sua considerazione della ragione umana. Quest'ultima, a detta del filosofo, da Socrate e Platone in poi rappresenta la grande illusione con cui l'umanità si è convinta di poter modificare le disposizioni del fato.

Tutti gli uomini sono forniti di ragione, secondo l'intendimento di Socrate (e quindi di Platone), e tramite il corretto uso della medesima possono pervenire a una conoscenza delle cose che permette loro di modificare l'ordine delle cose stesse. In questo modo, a parere di Nietzsche, la Grecia antica culla della filosofia usciva dalla «visione tragica» dell'esistenza, approdando a una forma illusoria e nefasta di ottimismo, secondo cui l'uomo fornito di conoscenza e di un corretto uso della stessa può pervenire a quelle

⁶ Nietzsche definiva la pretesa tutta umana di distinguere bene e male come «il più immodesto di tutti i riposti pensieri», poiché in realtà è l'uomo stesso a riconoscersi come misura unica del giudizio morale (NIETZSCHE OPERE, M, VI,I, pp. 70-1). Del resto, Non sono male e bene i motori dell'agire umano, essi si configurano semmai alla stregua di alibi intellettuali e morali, bensì la ricerca del «godimento di sé» (NIETZSCHE OPERE, MA, IV,II, § 103).

⁷ «L'uomo è essenzialmente appropriazione, violazione, sopraffazione di tutto quanto è estraneo e più debole, oppressione durezza, imposizione delle proprie forme o, almeno, nel più temperato dei casi, sfruttamento [...] Lo "sfruttamento" non compete a una società giusta oppure imperfetta e primitiva: esso concerne l'essenza del vivente, in quanto fondamentale funzione organica, è una conseguenza di quella caratteristica volontà di potenza, che è appunto la volontà della vita» (NIETZSCHE OPERE, JGB, VI,II, § 259).

verità con cui emanciparsi dalla dittatura arida e impersonale del destino eternamente ritornante (quindi immodificabile)⁸.

Incapace di rassegnarsi a un destino tanto tragico e privo di speranza alcuna, come peraltro era in grado di fare l'eroe rappresentato dal teatro greco antico e avrebbe dovuto fare il «superuomo» auspicato da Nietzsche (finalmente capace di «amor fati»), l'uomo occidentale da Socrate in poi si è fornito di quello strumento illusorio e salvifico per eccellenza che è la ragione.

Con essa si è potuto illudere di conoscere verità che non esistono o comunque non sono alla sua portata⁹. Con essa ha preteso di modificare la radicale gerarchia umana tramite costruzioni fittizie e deleterie come l'uguaglianza, la democrazia, la fratellanza, il socialismo, la libertà o perfino Dio. Rispetto a quest'ultimo gli uomini sono tutti uguali in quanto fratelli e possono vedere modificato in meglio il proprio destino attraverso le preghiere, perdipiù confidando in una salvezza dopo la morte.

Tutte costruzioni, quelle della ragione, con cui l'uomo ha creduto di poter modificare e perfino padroneggiare il nulla caotico e senza senso che regola ogni cosa, a parere di Nietzsche. Soprattutto attraverso un artificio filosofico sostanziale: attribuire tramite la ragione una assurda colpevolezza all'«essere», pur di sostenere l'inemendabile e immodificabile innocenza del «divenire».

Alla teorizzazione di un ordine destinale impersonale, necessario e quindi innocente nel suo dividere nettamente l'umanità fra signori e schiavi¹⁰; alla

⁸ Del resto, è per il tramite della nostra ragione che «noi cerchiamo inconsciamente i principi e le teorie che sono adatti al nostro temperamento, sicché da ultimo sembra siano stati i principi e le teorie a creare il nostro carattere e a dargli sostegno e sicurezza; mentre è andata proprio nel modo inverso. Del nostro pensare e del nostro giudicare si fa in seguito, così sembra, la causa del nostro essere: ma in realtà è il nostro essere la causa del fatto che pensiamo e giudichiamo così e così. E che cosa ci induce a questa quasi inconscia commedia? L'indolenza e la comodità e, non da ultimo il desiderio della vanità di essere trovati coerenti da cima a fondo, uniformi nell'essere e nel pensare: giacché ciò procura rispetto, dà fiducia e potenza» (NIETZSCHE OPERE, MA, IV,II, § 608).

⁹ Per esempio nella misura in cui riconosceva che tutti gli uomini possiedono la «ragione», facoltà con cui modificare le disposizioni del fato, Socrate veniva definito da Nietzsche in maniera sprezzante come il «prototipo dell'ottimista teoretico» (NIETZSCHE KSA, GT, I, p. 100).

¹⁰ È cosa nota che per il filosofo tedesco l'umanità si divideva in una grande massa di «malriusciti», a cui si contrappone un esiguo numero di individui «benriusciti», di spiriti liberi, di uomini superiori anche e soprattutto nella misura in cui riescono a rifiutare la finzione della morale: «La maggioranza degli uomini non ha diritto

mortificazione della ragione umana, ritenuta al tempo stesso presuntuosa e illusoria nel voler modificare gli esiti di quel medesimo ordine in un senso moralistico, Nietzsche aggiungeva una terza teoria che vedremo mostrare punti di contatto rilevanti con quanto affermato dal pensiero neo-liberista. Stiamo parlando della fisiologica e perfino opportuna conflittualità tra gli individui che compongono il mondo umano. Sì, il nostro filosofo, partendo da una concezione fortemente individualistica della realtà umana, riteneva che appunto ogni individuo fosse mosso da una «volontà di potenza» con cui dominare, prevaricare e asservire gli altri individui evidentemente in possesso anche loro di una volontà di potenza, ma in grado minore o comunque di qualità inferiore.

Volendo riassumere, possiamo dire che da questa parzialissima ricostruzione di alcuni capisaldi del pensiero nietzscheano emerge una visione secondo cui: 1) il mondo umano risulta stabilito e regolato da un ordine superiore e impersonale che il filosofo tedesco chiama «fato» (o natura, o destino); 2) la ragione umana è perlopiù un'illusione con cui l'uomo presume di arrivare a delle verità (aspetto per cui si rivela molto più utile l'istinto), ma ancora di più risulta deleteria qualora si ritenga di poterla utilizzare per modificare quanto stabilito dal fato, per affermare un ordine di «senso» che è il frutto soltanto di una razionalità e moralità del tutto umani (troppo umani!) e quindi fuori luogo; 3) il consesso sociale è costituito da individui che, al pari della natura nel suo complesso, sono pervasi da un istinto essenziale e necessitante (volontà di potenza) che pone sotto il registro fondamentale della conflittualità ogni loro rapporto, in vista dell'affermazione di un potere, di interessi e benefici esclusivamente individuali che il più forte vuole riservarsi a spese del più debole¹¹.

all'esistenza, ma costituisce una disgrazia per gli uomini superiori» (NIETZSCHE VDP, § 872, p. 480), a cui corrisponde questo frammento postumo: «Ai malriusciti io non riconosco neppure il diritto [all'esistenza]. Ci sono anche popoli malriusciti» (NIETZSCHE KSA, XI, p. 102).

¹¹ «Nei confronti dello scarto e del rifiuto della vita c'è solo un dovere, distruggere; essere qui compassionevoli, volere qui conservare a tutti i costi, sarebbe la forma suprema dell'immoralità, la vera e propria contronatura, l'inimicizia mortale contro la vita stessa», scriveva il filosofo tedesco in *Così parlò Zarathustra* (NIETZSCHE KSA, ZA, III, *Di tavole antiche e nuove*, § 10; XIII, pp. 611-12), mentre in altri luoghi affermava nettamente che «ai malriusciti non riconosco neppure il diritto all'esistenza», «I deboli e i malriusciti devono perire [...] e a tale scopo si deve essere loro anche d'aiuto» (NIETZSCHE KSA, XI, p. 102 e AC, § 2). Cfr. anche sopra, la nota vii, per quanto

Ora vediamo in che misura questi tre tratti portanti trovano un intreccio essenziale con la teoria liberista e, in particolare, con l'autore contemporaneo che più l'ha incarnata e rifondata: Friedrich von Hayek.

2. *L'«ordine spontaneo» di Hayek*

L'economista liberista torna utile al proposito del nostro intendimento poiché egli è stato anche un filosofo, quindi un autore che nel ridefinire i termini del liberismo e di una società improntata sull'ordine del mercato e della logica mercantile, ha cercato dei fondamenti teorici ben definiti con cui sostanziare e giustificare la propria visione.

Vediamo nello specifico quali sono questi fondamenti che, a nostro avviso, si intrecciano con le argomentazioni di Nietzsche analizzate nel paragrafo precedente.

Innanzitutto la visione complessiva che concerne l'ordine delle cose: pur se Nietzsche si concentrava su un principio che opera sull'esistenza nel suo complesso (il Fato impersonale e imperscrutabile), mentre Hayek ne individuava uno che sembra fare riferimento più alla società politica nel suo specifico, appare evidente che la sua teoria dell'«ordine spontaneo» non si discosta più di tanto dall'intendimento del filosofo tedesco.

Sì, malgrado questo ordine spontaneo risulti identificarsi con il mercato (quindi con un'istituzione terrena, materiale per così dire), le sue caratteristiche sono quelle di una forza immanente su cui l'individuo non può operare alcuna influenza significativa, trovandosi semmai a esercitare il ruolo di ingranaggio di un meccanismo imperscrutabile, imprevedibile e cogente nei suoi esiti finali¹². L'unica differenza, è che questo ordine spontaneo, in

concerne lo scenario umano come teatro di una competizione fisiologica e perfino crudele fra i singoli individui.

¹² Non a caso il filosofo austriaco promuoveva un «razionalismo evolucionista (o critico)», in quanto distinto dal «razionalismo costruttivista (o ingenuo)»: il razionalismo evolucionista comprende che un ordine spontaneo [si legga: il mercato] è un «ordine complessivo funzionante che nessuno ha deliberatamente progettato, un ordine che si è formato da sé, indipendentemente dalla conoscenza, e spesso contro la volontà stessa dell'autorità [si legga: del governo]; un ordine che estende il controllo individuale dei fatti al di là del campo dell'organizzazione deliberata, e che non si basa sul fatto che gli individui obbediscono a una certa volontà, ma sul fatto che le loro aspettative si adattano vicendevolmente [si interpreti: grazie al gioco libero e spontaneo dei prezzi, nonché della domanda e dell'offerta]» (HAYEK 1982, v. 1, pp.

ossequio alla visione provvidenzialistica affermata già dal padre del liberalismo economico (Adam Smith), garantisce comunque per Hayek dei risultati che vanno a incrementare il benessere complessivo della società, tanto in termini di libertà che di profitto¹³.

Ma in ogni caso, allo stesso modo in cui il «fato» individuato da Nietzsche non aveva colpe nel suo stabilire una rigida gerarchia fra gli esseri viventi, così l'ordine spontaneo di Hayek, in quanto impersonale e normato da regole generali di condotta, era ritenuto dallo stesso economista austriaco «innocente» nel suo produrre vincitori e vinti all'interno di quella dinamica spesso feroce che è l'antagonismo economico e sociale¹⁴.

All'interno dell'ordine spontaneo, insomma, il ruolo degli individui è limitato a un agire razionalmente finalizzato alla realizzazione dei propri scopi individuali, che per Hayek coincidono in buona sostanza con quelli economici, all'interno di un'ignoranza di fondo rispetto al funzionamento del meccanismo nel suo complesso. In virtù di ciò, lo stesso individuo può limitarsi a determinare i propri interessi specifici (nonché a perseguirli quanto più possibile slegato dai lacci del governo e della legge), ma non è in grado di mettere in discussione o modificare l'ordine economico stesso, che è «spontaneo» proprio perché regolato da un'entità impersonale e superiore che garantisce i risultati sperati dai singoli, in maniera direttamente proporzionale a quanto la ragione umana e politica riconosce di doversi astenere dal costruire schemi con cui pretendere di modificare il medesimo ordine del mercato.

Qui emerge con chiarezza la differenza di valore ontologico che Hayek assegna all'ordine spontaneo impersonale di contro alla ragione umana

118-9). Questo ordine spontaneo, peraltro, nelle «società libere» coordina tutte le attività e tutti gli individui, integrando al proprio interno tutte le istituzioni sociali (famiglia, fattoria, industria, corporazione, etc.), compreso lo stesso governo (HAYEK 1982, v. 1, p. 46).

¹³ Hayek definiva il mercato come un sistema di coordinamento delle azioni individuali che, seppure al prezzo di costanti delusioni di alcune aspettative, assicura il più alto grado di corrispondenza tra le aspettative e l'effettivo impiego di abilità e conoscenze da parte di molteplici membri della società (HAYEK 1982, v. 2, p. 107).

¹⁴ «Evolution cannot be just», proclamava HAYEK (1988, p. 74) criticando coloro che volevano fattivamente «assumere il controllo dell'evoluzione (*to wrest control of evolution*)», così da porre rimedio ai risultati «moralmente oscuri» prodotti dal processo evolutivo. L'economista austriaco si ispirava palesemente al padre del liberalismo economico, quell'ADAM SMITH (1776, v. II,1, p. 400) che, parlando del meccanismo naturale della «mano invisibile», sosteneva che ogni individuo, perseguendo il proprio interesse, senza volerlo contribuisce alla ricchezza dell'intera nazione.

individuale: al primo è riconosciuta la facoltà di determinare scopi, valori ed esiti imperscrutabili della concorrenza fra gli individui; alla seconda è concessa la possibilità di partecipare all'agone concorrenziale del mercato, limitandosi a determinare e a cercare di perseguire le azioni e gli obiettivi esclusivamente del singolo individuo, senza abbandonarsi alla «presunzione fatale» di «costruire» degli ordini alternativi a quello del mercato o anche solo di modificarne dinamiche e finalità (magari in un senso di maggiore equità)¹⁵.

Ciò perché soltanto l'ordine immanente e spontaneo del mercato è onnisciente e impersonale (caratteristica, quest'ultima, che garantirebbe, secondo Hayek l'imparzialità rispetto agli individui in concorrenza), mentre la ragione individuale è personale (quindi parziale) e soprattutto fisiologicamente «ignorante»¹⁶ rispetto alle dinamiche, al funzionamento e agli scopi del mercato nel suo complesso.

Risulta piuttosto arduo non considerare, anche qui, i notevoli punti di contatto tra la visione di Nietzsche e quella di Hayek: in entrambi i casi, infatti, lo statuto ontologico e conoscitivo della ragione, insieme alle sue possibilità fattuali, risultano oltremodo sminuiti e mortificati di fronte alla cogenza di un ordine superiore (il fato in un caso, l'ordine spontaneo nell'altro) le cui disposizioni sono imperscrutabili e i cui esiti non si deve neppure tentare di orientare per mezzo dell'umana facoltà razionale.

Insomma, così come Nietzsche era partito dal dimostrare tutta la fallacia e l'illusorietà della ragione (rispetto all'istinto e come reazione al positivismo del tempo), per poi deprivarla del suo statuto di facoltà euristica nonché della sua capacità di modificare l'ordine strettamente gerarchico imposto al mondo umano e naturale dal fato; allo stesso modo Hayek aveva teorizzato l'ignoranza della ragione umana, incapace di conoscere e quindi guidare tutte le intenzioni, gli interessi e le transazioni che avvengono all'interno dell'agone sociale (specialmente del mercato), deducendone che vanno lasciati alle

¹⁵ È significativo che Hayek scrivesse, precisando di farlo a fronte di quaranta anni di studio, che «noi dobbiamo spogliarci dell'illusione di poter deliberatamente creare il futuro dell'umanità, come affermato dalla tipica tracotanza propria della sociologia socialista» (HAYEK 1982, v. 3, p. 152).

¹⁶ «L'idea di un uomo che deliberatamente costruisce la sua civiltà deriva da un falso intellettualismo che considera la ragione umana come qualcosa al di fuori della natura e provvista di una capacità intellettuale e razionale indipendente dall'esperienza. Ma lo sviluppo della mente umana è parte dello sviluppo della società; e lo stato della civiltà in qualsiasi momento determina la portata e le possibilità di fini e valori umani» (HAYEK 1960, p. 24).

determinazioni naturali di un ordine superiore (quello «spontaneo») gli esiti imperscrutabili della concorrenza fra i singoli interessi. Ciò significava, tradotto in termini pratici, che spetta al mercato e ai suoi meccanismi impersonali di stabilire chi saranno i vincitori e gli sconfitti della lotta naturale per il profitto, mentre si deve limitare quanto più possibile l'intervento della ragione politica (si legga: del governo) se si vuole evitare che quell'intervento (anche e soprattutto se rivolto a un'illusoria e nefasta affermazione della «giustizia sociale»¹⁷) produca un potere illimitato dello Stato e quindi una società liberticida. Il tutto sulla base di un fondamento teorico «evoluzionistico» espresso con mirabile chiarezza già da Herbert Spencer alla fine dell'Ottocento, secondo cui «le società non sono costruite, ma crescono (*societies are not made, but grow*)»¹⁸.

Qui possiamo giungere al terzo aspetto comune, fra le macro-questioni del pensiero di Nietzsche e di Hayek, su cui vogliamo concentrare la nostra attenzione.

Sì, perché dopo la comune individuazione di un'innocenza del divenire (per cui le determinazioni del fato o dell'ordine spontaneo non possono essere modificate per il tramite della ragione), che di fatto giustifica e perfino difende i risultati di gerarchia, disuguaglianze e iniquità presenti all'interno dell'umanità come anche della società, a emergere con nettezza è un ulteriore dato di fondo che caratterizza la stessa società in seguito alla visione dei nostri due autori.

Ossia il fatto di essere abitata da individui che, sia in virtù della volontà di potenza che regola la natura, sia dello statuto di *homo oeconomicus* che appartiene a tutti i soggetti, si ritrovano a essere mossi da un preponderante istinto

¹⁷ Secondo Hayek l'ideale stesso di giustizia sociale è insensato, in quanto in un sistema catallattico «in cui ogni individuo può usare liberamente le proprie conoscenze per i propri fini il concetto di “giustizia sociale” è necessariamente vuoto e privo di significato, perché in esso non vi è alcuna volontà che possa determinare i redditi relativi delle varie persone, o evitare il fatto che dipendano in parte dal caso. Si può dare un significato all'espressione “giustizia sociale” soltanto nel caso di un'economia amministrata o sottoposta a “comandi” (come nell'esercito), dove si ordina agli individui cosa devono fare» (HAYEK 1982, v. 2, p. 69). Per un approfondimento sul rifiuto hayekiano della giustizia sociale, rimandiamo a ERCOLANI 2006, cap. VII, mentre per la conseguente rubricazione del medesimo autore fra i liberali reazionari si veda ERCOLANI 2008. Per una ricostruzione critica del liberalismo si veda ERCOLANI 2013.

¹⁸ SPENCER 1860, p. 195 e 1851, p. 263.

antagonistico e competitivo, ampiamente giustificato tanto da Nietzsche quanto da Hayek seppure in ambiti e con modalità differenti.

In sintesi: secondo Nietzsche l'esistenza stessa è pervasa in ogni suo ambito e soggetto nonché regolata dal conflitto permanente per il dominio del più forte sul più debole (dell'aristocratico sul servo), mentre secondo Hayek si tratta di garantire le condizioni più adatte allo sviluppo di una «società competitiva»¹⁹, in cui gli individui possano esprimere il proprio istinto fisiologico di antagonismo in vista dell'ottenimento dei propri scopi (a cominciare dal profitto economico).

Ciò è vero fino al punto che entrambi, di fatto, pur nelle reciproche differenze sono accomunati dalla condanna ferma e convinta di quelle idee e istituzioni che, a vario titolo, possono incaricarsi di limitare il conflitto umano e sociale o quantomeno limitarne gli esiti a tutela delle categorie più deboli: la ragione politica, il governo (lo Stato), la democrazia rappresentativa, l'ideale dell'uguaglianza, la giustizia sociale, la morale (religiosa o meno), la cooperazione.

Eliminando, o comunque riducendo ai minimi termini l'influenza delle entità appena elencate, secondo Nietzsche si poteva giungere a un'umanità di «superuomini» almeno quanto, a parere di Hayek, si poteva recuperare una «società libera», finalmente depurata da quelle contaminazioni socialiste, costruttiviste e interventiste che hanno gradualmente corrotto le nazioni liberali e capitaliste almeno a partire dalla fine del XIX secolo.

3. La società virale

La tradizione di pensiero che vede il consesso umano dominato da una diffusa «lotta per l'esistenza», in cui un'entità immanente ma superiore (in genere chiamata «natura») svolge la funzione di «coordinare» istinti, propositi e azioni degli individui (perlopiù ridotti a ingranaggi di quel meccanismo

¹⁹ Lo stesso Hayek definiva «società competitiva» quella in cui non conta tanto «come trovare le persone che meglio sanno, ma piuttosto quali sono le modalità istituzionali necessarie affinché le persone ignote che posseggono conoscenze specifiche adatte a un particolare fine possano essere attratte a tale fine» (HAYEK 1948, p. 95). Da qui emerge una concezione della società come semplice «scenario» appositamente approntato per permettere a soggetti in competizione di realizzare i propri scopi individuali.

superiore che ne definisce scopi e risultati), ha origini che rimandano a un periodo storico di poco precedente a quello di Nietzsche, ma di cui quest'ultimo rappresenta il punto al tempo stesso più estremo e più alto.

Stiamo parlando della corrente di pensiero conosciuta con il nome di «darwinismo sociale» e, in genere, di quegli autori che hanno ritenuto di applicare sul piano sociale le teorie biologiche di Charles Darwin (talvolta prima che lo stesso le elaborasse conducendole alla fama)²⁰.

Non è questa la sede per approfondire tale argomento, mentre è sufficiente considerare che la visione «naturalistica» adattata alle dinamiche sociali costituisce il presupposto fondamentale per l'affermazione del liberismo.

Sì, nella misura in cui esso propende per un contesto umano e sociale in cui siano limitate al massimo grado le funzioni della politica e dello Stato (cioè di quelle dimensioni in cui ai vari livelli ricopre un ruolo fondamentale la ragione), appare evidente il suo voler affermare uno scenario in cui a svolgere un ruolo preponderante siano delle entità «naturali», spontanee, in grado di coordinare gli interessi e le azioni degli individui in «lotta» (per l'esistenza o per il profitto) senza che la ragione politica intervenga con i suoi impedimenti e controlli ritenuti tanto artificiali quanto deleteri (si sta parlando della legislazione sociale)²¹.

²⁰ È per esempio il caso di Herbert Spencer, il quale riteneva che il cammino dell'umanità verso la «perfezione» dovesse passare inevitabilmente per l'eliminazione dei deboli da parte dei forti. Si tratta dei decreti di una «grande e lungimirante benevolenza»: «Può sembrare crudele che vedove e orfani siano lasciati a lottare per la vita o per la morte (*to struggle for life or death*). Tuttavia, se considerate non isolatamente ma in connessione con gli interessi dell'universale umanità, queste dure fatalità appaiono piene della più alta beneficenza, della stessa beneficenza che porta a prematuri sepolcri i figli di genitori malati e presceglie gli abbattuti, gli intemperanti e i debilitati come vittime di un'epidemia». Del resto, fa parte del «processo purificatore» che la società espella i suoi membri malati, inetti, ritardati, incapaci, sleali etc. Insomma, ogni sforzo della natura è volto a fare piazza pulita di questi soggetti per fare spazio ai migliori (SPENCER 1851, pp. 322 sgg., 324 e 379). Di un certo significato il fatto che stiamo parlando del medesimo autore che riteneva che la vita (quindi la natura), in tutte le sue manifestazioni, consiste nella «coordinazione delle azioni» (SPENCER 1852, p. 472; cfr. ID. 1864-1867, v. 1, pp. 60 sgg.).

²¹ «Nessuna legge umana ha valore se è contraria alle leggi di natura», scriveva Herbert SPENCER nel suo *The Study of Sociology* (1873, p. 207). In questo senso comprendiamo anche le affermazioni del padre dell'economia, Adam Smith, quando scriveva che «lo sforzo naturale (*natural effort*) di ciascun individuo in vista del miglioramento della propria condizione, qualora lo si lasci esercitare con libertà e sicurezza, è un principio

Le dicotomie istituite dalla teoria liberista sono chiare e nette: spontaneo/costruito, naturale/artificiale, evolutivo/razionale. Considerando il primo termine come quello positivo, tali dicotomie vengono tradotte dal piano epistemologico su quello più strettamente politico: mercato/stato, libera concorrenza/legislazione, libertà/democrazia, individuo/società.

Laddove era la natura a svolgere la funzione di coordinatrice più o meno benigna delle azioni e delle sorti degli individui in lotta (darwinismo sociale), è stato poi il mercato (altrimenti detto «ordine spontaneo») a vedersi riconosciuto il ruolo di istituzione atta a coordinare e al tempo stesso garantire il libero agire degli individui in competizione per l'acquisizione di un profitto economico.

Ma ciò che è avvenuto non concerne soltanto un passaggio epistemologico (il *principium individuationis* spostato dalla natura all'ordine spontaneo), bensì anche e forse soprattutto un passaggio di matrice etica: quella medesima «innocenza» che veniva riconosciuta alla natura nel produrre soggetti più forti o più deboli (quindi più o meno in grado di adattarsi all'evoluzione e sopravvivere alla lotta per l'esistenza), infatti, è stata trasferita all'ordine spontaneo e agli esiti da questo prodotti rispetto alla vittoria o alla sconfitta degli individui nell'agone economico.

In questo senso l'ordine spontaneo non assume soltanto lo statuto di «innocente», ma esattamente come la natura nella visione biologista ad esso viene riconosciuta anche l'«imparzialità» rispetto ai soggetti che operano all'interno e sotto di esso²².

così potente che basta da solo, e senza alcun aiuto, non soltanto a portare la società alla ricchezza e alla prosperità, ma a superare le centinaia di inopinati impedimenti con i quali la follia delle leggi umane troppo spesso intralcia la sua azione» (SMITH 1776, v. 2, p. 40). Si tratta dello stesso autore che, a detta dello storico dell'economia A. PIETTRE (1966, pp. 66-7), portava avanti una sorta di «credenza ottimistica nell'organizzazione spontanea della vita economica attraverso la libera concorrenza degli interessi particolari», che però sarebbe impossibile prendere sul serio se non fosse sorretta da quell'incrollabile fiducia nell'armonia delle cose che caratterizzava il filosofo ed economista scozzese e che gli faceva considerare la società umana alla stregua di «una grande, immensa macchina i cui movimenti regolari e armoniosi producono una quantità ragguardevole di effetti benefici» (SMITH 1759, v. 1, p. 316).

²² È in questo contesto che Hayek si poneva un quesito tanto retorico quanto polemico: «Chi potrebbe negare che i moderni organi legislativi democratici hanno garantito una selva di sussidi speciali, privilegi ed altri benefici a gruppi di interesse particolari?» (HAYEK 1982, v. 3, p. 9). Per una ricostruzione più ampia e articolata dell'argomento, rimandiamo a ERCOLANI 2011, II,II e ERCOLANI 2016, capp. 3 e 4.

Se la sua innocenza esclude che lo si possa sottoporre a dei giudizi di matrice etica o morale, la sua imparzialità impedisce ogni intervento esterno su quell'ordine del mercato: la ragione politica, il governo, la legislazione sociale, infatti, vengono considerati dagli autori liberisti delle distorsioni rese possibili da quella costruzione illusoria della ragione umana che chiamiamo «democrazia». Insomma, un modo e un pretesto perché una maggioranza politica espressione di interessi comunque definiti e parziali intervenga sull'ordine del mercato per orientarlo a beneficio di questa o quell'altra classe sociale²³.

Sulla base di questo ragionamento, quindi dell'assunto esoterico per cui «nessuna legge umana ha valore se è contraria alle leggi di natura»²⁴, ogni intervento della ragione umana sulla natura, come anche della politica sull'economia, viene tacciato di parzialità e quindi di colpevolezza, anche se formalmente destinato alla tutela del bene comune, della giustizia sociale e alla difesa dell'umano rispetto alla pervasività sempre più invadente del tecnologico e dell'artificiale.

In questo trapasso dalla visione naturalistica del darwinismo sociale a quella evolucionistica (o spontaneistica) della teoria liberista – passando per il tramite di Nietzsche, che al tempo stesso ha rappresentato l'apice della prima e il presupposto fondamentale per l'affermarsi della seconda – abbiamo assistito al ritorno in auge del modello liberista (neo-liberismo) a partire dagli ultimi anni del secolo scorso.

Il ritorno prepotente del pensiero liberista si è contemporaneamente tradotto nell'attuazione pratica di misure e politiche ad esso ispirate: in questo contesto abbiamo assistito allo smantellamento dello stato sociale, dei servizi a tutela delle popolazioni, con il ritorno a un ordine dettato esclusivamente dalle logiche tecno-finanziarie che tutelano e promuovono soltanto ciò che produce profitto economico e progresso tecnologico. Con buona pace della dimensione umana e ambientale, in tutte le sue componenti (culturale, cognitiva, relazionale, affettiva, sanitaria, etc.) ridotta al ruolo di strumento in vista dell'ottenimento di finalità e scopi che sono quasi esclusivamente quelli dettati dall'ordine «spontaneo» del mercato.

Non è un caso che lo scenario politico-sociale imposto dal neo-liberismo, in cui ci troviamo a vivere oggi, presenta notevoli punti di contatto con

²³ «Se la democrazia diviene sinonimo di governo della maggioranza dotata di potere illimitato, io non sono democratico e considero anzi un tale governo pernicioso e non credo potrà funzionare nel lungo periodo», scriveva HAYEK (1982, v. 3, p. 39).

²⁴ SPENCER 1873, p. 207.

la società occidentale di fine ottocento, quando sia culturalmente che politicamente dominavano le teorie (e le misure concrete) ispirate al socialdarwinismo e al primo liberismo: forti disuguaglianze sociali, retrocessione dei diritti e delle tutele a favore delle classi sociali (nonché delle categorie umane) più deboli, impoverimento della cultura e dell'istruzione pubbliche, forte indebolimento della sanità pubblica e del «pubblico» in genere. A tutto questo aggiungiamo la peculiarità del nostro tempo, resa possibile in buona parte dalla comparsa di nuove e pervasive tecnologie mediatiche: l'abbassamento drammatico ed esponenziale del livello cognitivo, culturale, relazionale ed affettivo dell'opinione pubblica, che nel sistema liberale di stampo democratico era deputata al controllo ed eventualmente alla sostituzione del potere vigente²⁵.

È in un contesto siffatto che l'umanità globalizzata all'insegna dell'ordine di mercato si trova ad affrontare l'emergenza del Covid-19, questo virus pandemico che ha finito per mettere sotto una luce ancora più evidente ciò che avrebbe dovuto esserlo per tutti coloro che non fossero stati mossi da pregiudizio o impediti nel comprendere: lo statuto «virale» della società dominata dall'ideologia neo-liberista e dal sistema tecno-finanziario che ne rappresenta la naturale applicazione.

Sulla scia delle virtù armonizzanti e onnipotenti del proprio ordine spontaneo, infatti, il sistema liberista procedeva nella convinzione delle «magnifiche sorti e progressive» che gli si erano spalancate con la caduta del suo avversario storico, quel socialismo che, quantomeno, con le sue istanze aveva contribuito ad imporre tutta una serie di limiti e restrizioni al capitalismo selvaggio.

Con il 1989, quel freno e controaltare è venuto irrimediabilmente meno, lasciando campo aperto al sistema neo-liberista di dispiegare in maniera illimitata i propri dogmi.

²⁵ Per il tasso di disuguaglianze sociali, tornato a livelli precedenti la Seconda guerra mondiale, tanto da spingere un autorevole economista contemporaneo a parlare di «traiettorie esplosive e spirali di disuguaglianza fuori da ogni controllo» (PIKETTY 2013, pp. 698 e 701), rimandiamo anche a BOLTANSKI—CHIAPELLO 2011, pp. 681-2, e a HARVEY (2005, p. 205), il quale ultimo sottolinea la natura «profondamente antidemocratica del neoliberismo». Per l'abbassamento cognitivo, culturale e relazionale all'interno della società a trazione tecno-finanziaria propria del nostro tempo, ci sia consentito il rimando a ERCOLANI 2019, *passim*, ma in particolare capp. I e III.

Il risultato è stato quello di una «società virale», affetta da una serie di patologie che l'emergenza sanitaria di questo tempo ha soltanto slatentizzato con forza ancora più cogente, mostrando uno scenario in cui i pochi super-ricchi traggono clamorosi benefici economici perfino durante la crisi che ha messo a disagio o addirittura ridotto in povertà milioni di persone in tutto il mondo²⁶.

Bastino soltanto due esempi fra i più rimarchevoli: da una parte, in merito agli effetti che esso ha prodotto, il virus ha scoperchiato la realtà di una società sempre più «gerarchica» e «disuguale», in cui è stato smantellato lo stato sociale (con i servizi alla popolazione annessi) sulla base dei diktat dogmatici provenienti dalle istituzioni finanziarie sovranazionali che non devono rispondere delle proprie decisioni a nessun popolo ma, in compenso, sono perfettamente in grado di imporre l'agenda politica ai governi più o meno democraticamente eletti. In questo senso, è fin troppo agevole riferirsi alla crisi degli ospedali pubblici, che a fronte dei tagli feroci imposti alla sanità da almeno un ventennio a questa parte non sono riusciti a prestare assistenza efficace a molte persone. Questo stato di cose ha fatto sì che sono state soprattutto le classi sociali più deboli a pagare in termini sanitari la situazione generata dal Covid. Ma il punto centrale è questo: il virus pandemico non ha dato il via a una situazione nuova, quantomeno non sul piano sociale, bensì ha mostrato in tutta la sua brutalità una situazione di ingiustizia sociale che ormai si è estesa a livello mondiale (coinvolgendo anche i paesi ricchi o benestanti) e che è il frutto dell'applicazione incontrastata dei dogmi e valori del liberismo²⁷.

²⁶ Basti solo riferirsi al fatto che, secondo un rapporto della Banca svizzera d'investimento UBS, al culmine della crisi seguita all'emergenza Covid, tra aprile e luglio 2020, proprio mentre milioni di persone avevano perso il proprio lavoro o stavano lottando per resistere alle stringenti restrizioni governative, i miliardari avevano aumentato la propria ricchezza di oltre un quarto (27,5%). I più ricchi, in buona sostanza, avevano tratto vantaggio principalmente dalle scommesse sulla ripresa dei mercati azionari globali quando erano al loro punto più basso durante il lockdown di marzo e aprile. Joseph Stadler, capo del settore che si occupa dei patrimoni famigliari delle persone più ricche al mondo per conto della suddetta banca svizzera, ha dichiarato che i super-ricchi sono stati in grado di beneficiare della crisi perché hanno avuto lo «stomaco» per acquistare più azioni delle compagnie quando i mercati azionari di tutto il mondo stavano crollando (NEATE 2020).

²⁷ La situazione di disuguaglianza di patrimoni e rendite, a livello mondiale, è stata ampiamente documentata da svariati studi, portando alla conclusione per cui «se le tendenze attuali in materia di disuguaglianza di patrimonio dovessero continuare così,

Ciò, naturalmente, non soltanto all'interno dei soli stati occidentali. Considerata in un'ottica globale, infatti, non v'è dubbio sul fatto che a subire i costi sociali e umani più drammatici siano stati i paesi poveri, in cui il numero di morti ha ormai raggiunto livelli impressionanti e probabilmente destinati ad aumentare.

Non che sia lecito attribuire tutte le responsabilità al mercato, ovviamente, ma di certo il combinato disposto dell'affidarsi all'ordine spontaneo dell'economia finanziaria e del parallelo indebolire (quando non smantellare) molte delle conquiste e delle tutele sociali ottenute dalla ragione politica lungo secoli di storia, ha avuto un suo peso notevole nel determinare la drammaticità degli eventi conseguenti al Covid-19.

A questo si può aggiungere il secondo esempio, che per così dire concerne le cause che possono aver prodotto il virus: ci riferiamo agli aspetti più incontrollati e selvaggi di un sistema produttivo ormai quasi del tutto incapace di tenere conto degli effetti generati sull'ecosistema ambientale dalla sua furia di profitto.

Sì, proprio la società virale di cui abbiamo detto può essere all'origine di sconvolgimenti tali, nell'ecosistema ambientale, da creare quelle condizioni che favoriscono la comparsa e la proliferazione di virus sconosciuti e mortali, senza contare che l'emergenza sanitaria pandemica ha finito col distogliere l'attenzione dalla lotta al cambiamento climatico proprio nel momento in cui si stava cominciando a riconoscerlo come una priorità globale²⁸.

nel 2050 lo 0,1% più ricco del globo possiederà da solo più del patrimonio di tutta la classe media mondiale» (AA.VV. 2018, pp. 347-8 e ESCANDE – CHARREL – DE VERGÈS 2017). Che il Covid-19 abbia soltanto slatentizzato una tale situazione, radicalizzandone gli effetti sulla vita (e sulla morte) delle persone meno abbienti, è quanto emerge anche da chi sottolinea la differenza «ontologica» tra il virus e il sistema di produzione economica, tanto che, se proseguirà questa situazione di emergenza pandemica, «a un certo punto, i governi saranno costretti a scegliere tra il contenere la diffusione della pandemia a costo di distruggere l'economia, oppure tollerare un costo umano più alto per salvare l'economia» (KRASTEV 2020).

²⁸ Gli scienziati ci avvertono che tre quarti delle nuove malattie che colpiscono gli esseri umani sono «zoonosi», ossia trasmesse dagli animali. Il crescente impatto umano sugli ecosistemi spiega l'aumento delle zoonosi: deforestazione, conversione dei terreni agricoli e intensificazione della produzione agricola rappresentano cambiamenti che avvicinano le popolazioni alla fauna selvatica, aumentando la possibilità per l'uomo di contrarre malattie dagli animali (MOUTERDE 2020). Per l'emergenza climatica oscurata da quella sanitaria, tanto che molti eventi e iniziative a

Tutto ciò ci fornisce la misura della pervasività di cui ormai è capace il sistema neoliberista: ad esso dobbiamo l'indebolimento di quel tessuto sociale in grado di tutelare i più deboli nel caso, per esempio, di un'emergenza sanitaria diffusa; ma sempre ad esso potremmo dover imputare perfino la «colpa» per la comparsa di quella stessa emergenza sanitaria, in una sorta di circolo vizioso che, specie se pensiamo all'inquinamento del pianeta e agli effetti deleteri che tale inquinamento produce, dovrebbe farci altamente preoccupare per le sorti stesse dell'umanità.

Prendendo consapevolezza di un ordine tutt'altro che «innocente», insomma, emerge con nettezza la necessità di ripensare proprio i fondamenti filosofici del sistema neoliberista, sostituendoli con altri di cui possa avvalersi un progetto politico che intenda proporre un modello sociale alternativo.

Non è ovviamente questa la sede per approfondire analiticamente un discorso del genere, ma sicuramente, anche a bilancio di quanto osservato nella comparazione fra Nietzsche e Hayek, è possibile accennare alcuni punti sostanziali sulla base dei quali pensare un sistema filosofico alternativo. Innanzitutto la visione «religiosa» di un ordine spontaneo (o fato) le cui determinazioni, soprattutto in ambito sociale, comportano un'accettazione rassegnata da parte dell'umano, andrà sostituita con una «razionale», in cui all'uomo sia riconosciuta la possibilità (e persino la doverosità) di intervenire in vista di un superamento delle contraddizioni oggettive e, quindi della ricerca di un modello sociale meno conflittuale e più equo. In secondo luogo, occorre recuperare un «pensiero forte», che partendo da una considerazione equilibrata della «ragione» («fallibile» ma non irrimediabilmente «ignorante») sia in grado di pensare le contraddizioni del tempo presente e proporre visioni e progetti con cui ritornare a controllare il mercato, subordinando la dimensione finanziaria a quella umana e ambientale, come anche sostituendo gli imperativi categorici del profitto e del progresso tecnologico con quelli dello sviluppo e della tutela dell'umanità e dell'ecosistema che ne rende possibile la vita.

In terzo luogo, sarà fondamentale ripensare il senso stesso della convivenza umana e di quella sua forma organizzata che chiamiamo società: in tale direzione, occorrerà uscire dalla visione esclusivamente egoistica e antagonista che la filosofia neoliberista ci ha fornito rispetto agli individui che la abitano (e al loro modo di entrare in relazione), per tornare a riscoprire il valore della cooperazione e di un agire collettivo anche a beneficio e a tutela

favore del clima sono stati cancellati (anche a livello politico), si veda HOOK – WISNIEWSKA 2020.

del bene comune, rappresentato tanto dallo Stato (nell'intendimento di «res publica») quanto dall'ecosistema ambientale.

Volendo approssimare un bilancio filosofico, possiamo dire che la situazione storica attuale suggerisce un recupero di Hegel, autore non a caso esecrato sia da Nietzsche che da Hayek.

Ma soprattutto filosofo che, pur accettando realisticamente gli effetti negativi prodotti dal capitalismo (a cominciare dalla progressiva disuguaglianza fra grande ricchezza e grande povertà), ritenendoli tanto dolorosi quanto inevitabili, promuoveva tuttavia un sistema di governo che sottoponesse l'«animale selvaggio» del «cieco» meccanismo economico a «un continuo e rigido dominio e addomesticamento»²⁹. In attesa dell'impresa finora fallita di individuare un sistema alternativo al capitalismo, si rivelerà fondamentale riuscire quantomeno a contenerne gli effetti più ciechi e deleteri. La potenziale gravità di quegli effetti, ci viene brutalmente squadernata davanti agli occhi dalla società virale del tempo presente, quello in cui mai come oggi sembra essere a rischio l'umanità in quanto tale.

Riferimenti bibliografici

AA.VV., 2018

Rapport sur les inégalités mondiales, Seuil, Paris.

ESCANDE, PHILIPPE — CHARREL, MARIE — DE VERGÈS, MARIE, 2017

Les inégalités explosent dans le monde, l'instabilité politique menace, "Le Monde", 14 décembre.

BOLTANSKI, LUC — CHIAPELLO, EVE, 2011

Le nouvelle esprit du capitalisme, Gallimard, Paris.

ERCOLANI, PAOLO, 2006

Il Novecento negato. Hayek filosofo politico, Morlacchi, Perugia.

ID., 2008

Perché Hayek è un conservatore. I due liberalismi e la negazione del Novecento, "Filosofia politica", n° 2.

ID., 2011

La storia infinita. Marx, il liberalismo e la maledizione di Nietzsche, La Scuola di Pitagora, Napoli.

ID., 2013

"Liberalismus II", in W.F. Haug et al. (Hrsg.), *Historisch-Kritisches Wörterbuch des Marxismus*, Argument-Verlag, Hamburg.

ID., 2016

The West Removed. Economics, Democracy, Freedom: A Counter-History of Our Civilization, Mimesis Internation, London/New York.

²⁹ HEGEL 1803-1806, pp. 239-240.

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

ID., 2019

Figli di un io minore. Dalla società aperta alla società ottusa, Marsilio, Venezia.

GABBARD, GLEN O, 2014

Psychodynamic Psychiatry, fifth edition, American Psychiatric Publishing, Washington/London.

HAYEK, FRIEDRICH AUGUST, 1948

Individualism and Economic Order, The University of Chicago Press, Chicago.

ID., 1960

The Constitution of Liberty, Routledge & Kegan Paul, London.

ID., 1982

Law, Legislation and Liberty, 3 voll., Routledge & Kegan Paul, London.

ID., 1988

The Fatal Conceit. The Errors of Socialism, Routledge, London.

HARVEY, DAVID, 2005

A Brief History of Neoliberalism, Oxford University Press, Oxford.

HEGEL, GEORG WILHELM FRIEDRICH, 1803-1806

Jenenser Realphilosophie I, a cura di J. Hoffmeister, F. Meiner, Leipzig 1932.

HOOK, LESLIE — WISNIEWSKA, ALEKSANDRA, 2020

How coronavirus stalled climate change momentum, “Financial Times”, Avril 14.

KRASTEV, IVAN, 2020

The seven early lessons of the global coronavirus crisis, “New Statesman”, 20 marzo.

MOUTERDE, PERRINE, 2020

Coronavirus: la dégradation de la biodiversité en question, “Le Monde”, 4 avril.

NEATE, RUPERT, 2020

Billionnaires' wealth rises to \$10.2 trillion amid Covid crisis, “The Guardian”, 7 October.

NIETZSCHE, FRIEDRICH, KSA

Sämtliche Werke. Kritische Studienausgabe, de Gruyter, Berlin/New York 1967-1977 (Deutscher Taschenbuch Verlag, Munich 1980).

ID., OPERE

Opere di Friedrich Nietzsche, Adelphi, Milano 1967 sgg. Tutte le edizioni sono curate da Giorgio Colli e Mazzino Montinari e vengono citate con la sigla dell'edizione e della singola opera (vengono utilizzate le sigle canoniche dell'edizione tedesca), nonché dal numero dell'aforisma. In alternativa, la sigla dell'edizione è seguita dal numero del tomo, del volume, della pagina e/o dell'aforisma.

ID., VDP

La volontà di potenza (1906), a cura di M. Ferraris e P. Kobau, Bompiani, Milano 1992.

ORTEGA Y GASSET, JOSÉ, 1921

España invertebrada, in *Obras completas*, 11 voll., Revista de Occidente, Madrid 1924-1968.

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

PIKETTY, THOMAS, 2013

Le capital au XXI siècle, Seuil, Paris.

SMITH, ADAM, 1759

The Theory of Moral Sentiments, in *The Glasgow Edition of the Works and Correspondence of Adam Smith*, Liberty Fund, Indianapolis 1984.

ID., 1776

The Wealth of Nations, in *The Glasgow Edition of the Works and Correspondence of Adam Smith*, 2 voll., Liberty Fund, Indianapolis 1984.

PIETTRE, ANDRÉ, 1966

Histoire de la pensée économique et analyse des théories contemporaines, Dalloz, Paris.

SPENCER, HERBERT, 1851

Social Statics, or the Conditions Essential to Human Happiness Specified, and the First of Them Developed, Gregg International, Westmead (Farnborough) 1970.

ID., 1852

A theory of population, deduced from the general law of animal fertility, "Westminster Review", LVII, I, pp. 468-501.

ID., 1860

The Man vs. the State (with four essays on politics and society), Penguin Books, Harmondsworth 1969.

ID., 1864-1867

The Principles of Biology, Williams & Norgate, London.

ID., 1873

The Study of Sociology, Henry King, London.

***Crisis? What Crisis?* Los tipos de crisis en Gramsci y la interpretación de la crisis de hegemonía actual**

Javier Balsa (Universidad Nacional del Quilmes, CONICET)

In this article, a classification of the types of "Crisis" is elaborated from the analysis of the conceptualizations contained in the Prison Notebooks by Antonio Gramsci. Then, these conceptualizations are used to understand the current crisis of hegemony. Finally, some hypotheses are drawn about the possible impact of the Covid-19 pandemic on disputes about hegemony.

Crisis; Hegemony; Gramsci; Covid-19.

A mediados de los años setenta, la banda *Supertramp* produjo un disco titulado *Crisis? What Crisis?* La imagen de su tapa procuraba precisar el sentido de la pregunta: había un hombre que tomaba sol bajo una sombrilla, tratando de ignorar el mundo destruido y contaminado que lo rodeaba¹. En el actual contexto, atravesado por la pandemia del Covid-19, el interrogante del título y la imagen del disco pueden invitarnos a reflexionar sobre dos cuestiones. Por un lado, acerca de qué crisis estamos hablando cuando nos referimos a la actual. Y, por otro lado, en qué medida una mayoría de nuestros/as conciudadanos/as percibe que estamos en una crisis o, en realidad, niega su existencia y, al mismo tiempo, intenta disfrutar de lo poco o lo mucho que cada uno/a logra gozar independientemente del contexto². En este trabajo nos centraremos en el primer interrogante y, al final, abordaremos brevemente algunos aspectos del segundo.

Para poder reflexionar con mayor claridad y profundidad sobre las características de la crisis actual, vamos a dedicar toda la primera parte de este artículo a la conceptualización de los distintos tipos de crisis que Antonio Gramsci diferenció en sus *Cuadernos de la cárcel* (en adelante CC)³. En segundo lugar, emplearemos esta sistematización para aportar a la interpretación de la crisis de hegemonía que existía, en la mayoría de los países, antes de la llegada del Covid-19. Por último, trazaremos algunas hipótesis sobre el posible impacto de esta pandemia en esta situación, ya previamente crítica.

¹ Puede verse la imagen en https://en.wikipedia.org/wiki/Crisis%3F_What_Crisis%3F.

² Un contexto que siempre es un co-texto, es decir, está discursivamente significado.

³ En las citas textuales se consignará el número del Cuaderno y el del apartado, junto con el tomo y la paginación de la publicación de la editorial Era: GRAMSCI 1981-2000.

1. La categoría de “crisis” en los Cuadernos de la cárcel

Gramsci no sistematiza sus elaboraciones conceptuales sobre las crisis. De hecho, siempre las aborda de un modo específico, como fenómenos históricamente situados y, muy pocas veces, realiza generalizaciones (aspecto que, por otra parte, constituye una marca de su forma de trabajo). En este sentido, como lo plantea Michele Filippini, habitualmente el término aparece en los *Cuadernos de la cárcel* de forma adjetivada, como «crisis de un elemento específico»⁴. Así, se refiere a las mismas como «crisis de hegemonía», «crisis orgánica», «crisis de representación», «crisis de las costumbres», etc. Si bien existe un apartado titulado «La crisis» (CC15§5), también allí aborda una en particular: la de 1929. Por otro lado, en vez de pensar esta crisis como un fenómeno coyuntural y estrictamente económico, Gramsci busca sus orígenes en momentos notoriamente anteriores. Y, en el mismo apartado, afirma que las crisis son un fenómeno inherente al capitalismo y no una anomalía:

«El desarrollo del capitalismo ha sido una “crisis continua”, si así puede decirse, o sea un rapidísimo movimiento de elementos que se equilibraban e inmunizaban [...] Han sobrevenido entonces acontecimientos a los cuales se les da el nombre específico de “crisis”, que son más graves o menos graves, según se den elementos mayores o menores de equilibrio» (CC15§5, Tomo 5, p. 179).

En este fragmento se pueden observar, además, dos cuestiones que consideramos relevantes: que Gramsci conceptualiza la existencia de un gradiente de las crisis (de menor a mayor grado) y que la conceptualización de determinados acontecimientos como “una crisis” sería, esencialmente, una cuestión de nominalización.

Por otra parte, respecto a los tipos de crisis, en los *Cuadernos* diferencia las «crisis históricas fundamentales», de las «crisis económicas». Frente al interrogante de «si las crisis históricas fundamentales son determinadas inmediatamente por las crisis económicas» (CC13§17, Tomo 5, pp. 38-39), responde que:

«... se puede excluir que, por sí mismas, las crisis económicas inmediatas produzcan efectos fundamentales; solo pueden crear un terreno más favorable a la difusión de ciertos modos de pensar, de plantear y resolver las cuestiones que implican todo el desarrollo ulterior de la vida estatal» (CC 13§17, Tomo 5, p. 39).

⁴ FILIPPINI 2012, p. 55.

Sobre este aspecto, Fabio Frosini plantea que Gramsci «tiene gradualmente a unificar la acepción estrictamente político-hegemónica [...] con aquella más técnica de “crisis económica”»⁵. Mientras que, para Michele Filippini la centralidad que Gramsci le otorga a la cuestión política en la definición de una crisis, sugiere que está proponiendo una «ciencia política de la crisis»⁶. Al respecto, pensamos que lo que caracteriza, dentro de la teoría gramsciana, a toda crisis fundamental es que se trata de una crisis de hegemonía.

1.1. Las crisis fundamentales como crisis de hegemonía

Prestar especial atención a la dimensión política de las crisis, no debe confundirse con atenerse solo a las intrigas parlamentarias o a las referencias a la falta de valores o a la llamada «crisis de autoridad». Para Gramsci, resulta clave diferenciar entre un plano más fenoménico de las manifestaciones de la crisis, y un plano más profundo y determinante, caracterizado por la existencia de una «crisis de hegemonía». Si la hegemonía es presentada como el tipo de dominación característico del período que comienza en 1870, la posguerra muestra un primer momento en el cual esta hegemonía se pone en tensión. Sobre este punto, en el Cuaderno 1 señalaba:

«En el período de la posguerra, el aparato hegemónico se resquebraja y el ejercicio de la hegemonía se hace cada vez más difícil. El fenómeno es presentado y tratado con diversos nombres y bajo diversos aspectos. Los más comunes son: “crisis del principio de autoridad” – “disolución del régimen parlamentario”. Naturalmente, del fenómeno se describen sólo las manifestaciones centrales, en el terreno parlamentario y gubernamental, y se explican con el fracaso del “principio” parlamentario, del “principio” democrático, etcétera, pero no del “principio” de autoridad (este fracaso es proclamado por otros)» (CC1§48, Tomo 1, p. 124)⁷.

Al volver sobre estos temas en el Cuaderno 13, Gramsci incorpora sutiles correcciones en la escritura de este párrafo que remarcan esta diferenciación

⁵ FROSINI 2009, p. 177.

⁶ FILIPPINI 2012, p. 58,

⁷ En similar sentido, escribe acerca de lo que «se llama “crisis de autoridad”», pero que en realidad es que «la clase dominante ha perdido el consenso, o sea, [...] no es ya “dirigente”, sino únicamente “dominante”, detentadora de la pura fuerza coercitiva...» (CC3§34, Tomo 2, p. 37).

entre las descripciones fenoménicas y la realidad de una hegemonía que se resquebraja. Los términos usados para presentar estos aspectos fenoménicos son ahora «secundarios y derivados» (y no ya simplemente «diversos») y «triviales» (no solo «comunes»). Además, las manifestaciones se convierten en «teatrales», en vez de «centrales». Asimismo, Gramsci incorpora más claramente, en estas descripciones fenoménicas, las llamadas «“crisis” del principio de autoridad». Observemos la reescritura de todo el apartado, donde también incluye la idea de aleatoriedad:

«En el período de la posguerra, el aparato hegemónico se cuartea y el ejercicio de la hegemonía se vuelve permanentemente difícil y aleatorio. El fenómeno es presentado y tratado con varios nombres y en aspectos secundarios y derivados. Los más triviales son: “crisis del principio de autoridad” y “disolución del régimen parlamentario”. Naturalmente, del fenómeno se describen sólo las manifestaciones “teatrales” en el terreno parlamentario y del gobierno político y éstas se explican precisamente por el fracaso de algunos “principios” (parlamentario, democrático, etcétera) y con la “crisis” del principio de autoridad (del fracaso de este principio hablarán otros no menos superficiales y supersticiosos)» (CC13§37, Tomo 5, p. 81).

A continuación, Gramsci agrega a la descripción de las acusaciones de corrupción, que ya estaban en el Cuaderno 1 («seguramente en la realidad la corrupción es menor de lo que se cree», CC1§48, Tomo 1, p. 125), una comprensión más estructural de este fenómeno, en el sentido de que aclara que «todo el organismo político está corrompido por la ruina de la función hegemónica» (CC13§37, Tomo 5, p. 82).

Esta “crisis de hegemonía”, que explica todos estos problemas en la representación política, es caracterizada como una «crisis de comando y de dirección», en la cual el consenso «espontáneo» ha dejado de operar (CC4§49, Tomo 2, p. 188 y CC12§1, Tomo 4, p. 357). Frosini destaca la innovación que implica «focalizar esta crisis en la dinámica del desarrollo de los partidos políticos en relación a las clases sociales que ellos representan»⁸.

⁸ FROSINI 2009, p. 176. De todos modos, podemos agregar que esta es una cuestión que ya Marx había abordado al analizar la dinámica política de la revolución francesa de 1848 en *El 18 Brumario de Luis Bonaparte* (Cfr. BALSÀ 2019a).

1.2. Tres tipos de crisis

En la argumentación de Gramsci acerca de las crisis es necesario formular dos distinciones claves: no toda crisis política constituye una crisis de hegemonía; y, dentro de estas crisis de hegemonías, habría que diferenciar aquellas que presentan un carácter orgánico, de las que no alcanzan esta entidad.

En relación a la primera cuestión, si bien, como analizamos, Gramsci se preocupa por señalar que detrás de las manifestaciones “teatrales” hay una crisis de hegemonía más profunda, en otros pasajes, de los mismos apartados, aclara que no siempre ha sido de este modo. Por ejemplo, las crisis parlamentarias francesas no llegan a constituir una crisis de hegemonía. Gramsci afirma que, en ese país, «desde 1789 hasta el Affaire Dreyfus», «la hegemonía burguesa es muy fuerte y tienen muchas reservas» (CC1§48, Tomo 1, p. 125 y CC13§37, Tomo 5, p. 82). Por lo tanto, las crisis políticas no tendrían tanta gravedad, y podrían ser más fácilmente resueltas. Incluso afirma que «la guerra no debilitó sino que reforzó la hegemonía» y agrega que «la crisis endémica del parlamentarismo francés indica que hay un malestar difuso en el país, pero este malestar no ha tenido hasta ahora un carácter radical» (CC13§37, Tomo 5, pp. 83-84).

Del análisis de todo el apartado 37 del Cuaderno 13, podemos concluir que los fenómenos de las “crisis parlamentarias”, o los que son presentados como “crisis de autoridad” o “crisis morales”, no implican necesariamente la presencia de una clara “crisis de hegemonía”. En este sentido, que Gramsci escriba que «las “crisis” parlamentarias gubernativas» pueden ser la forma en que se «corrige y supera» «un error de cálculo por parte de los dirigentes de las clases dominantes» (CC7§24, Tomo 3, p. 162), indicaría la posible presencia de *crisis políticas que no alcanzan a poner en riesgo la hegemonía*.

En relación a la segunda cuestión, existirían algunas crisis de hegemonía que tendrían la mayor gravedad: las “crisis orgánicas”. Gramsci señala la importancia de distinguir entre «movimientos orgánicos (relativamente permanentes)» y movimientos «de coyuntura», que se presentan como «ocasionales», «casi accidentales». Los primeros pueden generar una «crisis que en ocasiones se prolonga por decenas de años» (CC13§17, Tomo 5, p. 33). Una crisis orgánica implica un problema en la articulación entre

estructura y superestructura⁹. En esta falta de articulación se pueden discriminar dos tipos de fenómenos.

El primer grupo de situaciones remite al desarrollo de una contradicción entre la dinámica económica (crecientemente mundializada) y los ámbitos de resolución política (centrados aún en las instancias nacionales):

«Una de las contradicciones fundamentales es esta: que mientras la vida económica tiene como premisa necesaria el internacionalismo, o mejor el cosmopolitismo, la vida estatal se ha desarrollado siempre más en el sentido del “nacionalismo”, del “bastarse a sí mismos”, etcétera. Exasperación del elemento nacionalista económico» (CC15§5, Tomo 5, p. 179).

Históricamente, en el cambio de siglo, esta base estructural de la crisis orgánica generó una crisis de desarrollo y tensiones que condujeron a la primera guerra mundial. Además, estas contradicciones produjeron una fuerte disminución de la capacidad integradora del capitalismo, como señala Lelio La Porta¹⁰. Y esta incapacidad expansiva, podemos vincularla también a una disminución de la potencialidad del capitalismo para lograr la integración social. El siguiente fragmento, en el que Gramsci distingue la existencia de una mayor «crisis orgánica» en Inglaterra que en Alemania, puede interpretarse en este sentido, vinculando este tipo de crisis con la incapacidad para volver a dar empleo a los desocupados:

«Puede decirse que la desocupación inglesa, aun siendo inferior numéricamente a la alemana, indica que el coeficiente “crisis orgánica” es mayor en Inglaterra que en Alemania, donde por el contrario el coeficiente “crisis cíclica” es más importante. O sea que, en la hipótesis de una recuperación “cíclica”, la absorción de la desocupación sería más fácil en Alemania que en Inglaterra» (CC9§61, Tomo 4, p. 43).

El segundo tipo de fenómenos que caracteriza a las crisis orgánicas remite a la existencia de una falta de adecuación entre las subjetividades y el modelo de acumulación¹¹. Analíticamente podrían diferenciarse dos subtipos de inadecuaciones.

⁹ Más allá de que luego Gramsci relativice esta dicotomía (cfr. COSPITO 2016, pp. 49-94).

¹⁰ LA PORTA 2009, p. 181.

¹¹ Giuseppe Vacca recuerda que ya en los textos de 1920 sobre los Consejos planteaba que «el elemento determinante de la crisis es la mutación de la subjetividad que

Por un lado, el predominio de un determinado tipo de personalidad que no se ajustaría bien a los requerimientos de las innovaciones organizativo-productivas. Como Gramsci plantea en referencia a la industrialización de tipo fordista, «los nuevos métodos de trabajo son insolubles de un determinado modo de vivir, de pensar y de sentir la vida» (CC22§11, Tomo 6, p. 81). Así, el fordismo procuró, incluso, desarrollar una moral puritana y un control sobre la vida de los obreros para construir esta adecuación¹². Estos desajustes impactaban también sobre los modelos educativos y en el tipo de subjetividad que debían formar, dando lugar a «la crisis del programa y de la organización escolar, o sea de la orientación general de una política de formación de los modernos cuadros intelectuales». Esta crisis en el ámbito de la educación resulta un aspecto más y, a su vez, una «complicación» de una «crisis orgánica más amplia y general» (CC12§1, Tomo 4, p. 367).

Por otro lado, la inadecuación puede cobrar una significación más política en el caso que las subjetividades de los subalternos no solo no se adecuen, sino que impugnen el orden vigente. En este punto la crisis orgánica cobra toda su intensidad marcada por el carácter decididamente antagónico de la puesta en cuestión del orden socio-económico por parte las clases subalternas, en la medida en que propongan un proyecto hegemónico alternativo.

En esta línea argumental, Frosini afirma que «no cabe duda de que la crisis depende de la presencia de una propuesta hegemónica alternativa *global*, y este carácter global existe sólo si el proyecto en cuestión consigue articular, de manera coherente, *todos* los niveles de las relaciones de fuerza, desde el económico-social hasta el militar, pasando por el estrictamente político»¹³. De todos modos, para Frosini esta alternativa hegemónica muchas veces se perfila de manera borrosa. En un texto previo, el mismo autor había sostenido que «no es la “crisis” la que hace posible la unificación de las clases subalternas, sino que por el contrario, es esta unificación (cuando tiene lugar) la que genera una “crisis”...» y, por lo tanto, «el presupuesto decisivo de una

comprende tanto las fuerzas productivas como las relaciones sociales y las instituciones» (VACCA 2017, p. 153).

¹² Gramsci destaca que los esfuerzos para controlar la moral de las clases subalternas podrían echarse a perder en la medida que las clases altas norteamericanas dejaran de predicar con su ejemplo (CC22§10, Tomo 6, p. 80).

¹³ Cabe aclarar que Frosini no distingue explícitamente entre “crisis de hegemonía” y “crisis orgánica”, sino que escribe que «la crisis de hegemonía se enmarca en la noción de *crisis orgánica*» (FROSINI 2017, p. 60).

“crisis” es la construcción de una imaginación común de los subalternos»¹⁴. En el mismo sentido, Filippini interpreta que «el pasaje de lo ocasional a lo permanente no es dictado por la gravedad de las contradicciones, sino por la fuerza subjetiva alternativa que desafía al viejo orden»¹⁵.

Entonces, la crisis de hegemonía solo sería una crisis orgánica en los casos en que las contradicciones fueran difíciles de resolver, ya sea por tensiones entre la dinámica de acumulación global y las formas políticas nacionales, por el predominio de subjetividades no adecuadas al modelo de acumulación imperante, o por la presencia de proyectos hegemónicos alternativos.

Sin embargo, retomando la idea de Gramsci, que transcribíamos al comienzo, de que el capitalismo vive en continuas crisis, consideramos que las inadecuaciones entre globalización y Estados nación, o entre modelos de acumulación y subjetividades predominantes, pueden ser, de algún modo, transitadas por la dominación burguesa si no se le enfrenta un proyecto hegemónico alternativo. Por eso, acordamos con Frosini y Filippini cuando otorgan a este elemento una centralidad ineludible a la hora de definir la existencia de una crisis orgánica.

Dentro de las crisis orgánicas, corresponde hacer una breve referencia a la cuestión de la relación de las mismas con el concepto leninista de “situación revolucionaria”. Juan dal Maso ha precisado que el elemento que permite distinguir esta última situación es el «nivel previo de autonomía y organización de la clase obrera», así como «el grado de hegemonía alcanzado respecto de las restantes clases subalternas»¹⁶. De modo que, avanzando en nuestras distinciones analíticas, sería posible diferenciar entre *crisis orgánicas que se combinan con situaciones revolucionarias*, cuando el proyecto hegemónico alternativo plantea cambios revolucionarios, y *crisis orgánicas que no se articulan con situaciones revolucionarias*, cuando los proyectos alternativos no buscan cambios sociales radicales.

Por último, cabe destacar que no siempre que Gramsci habla de “crisis de hegemonía” está haciendo referencia a la presencia de una “crisis orgánica”, al menos si requerimos como un elemento indispensable de su existencia la constitución de un proyecto hegemónico alternativo. En ocasiones Gramsci explica la emergencia de crisis de hegemonía por fenómenos del nivel específicamente político, por problemas en la representación:

¹⁴ FROSINI 2010, pp. 195-196.

¹⁵ FILIPPINI 2012, p. 59.

¹⁶ DAL MASO 2016, p. 81.

«Si la clase dominante ha perdido el consenso, o sea, si no es ya “dirigente”, sino únicamente “dominante”, detentadora de la pura fuerza coercitiva, esto significa precisamente que las grandes masas se han apartado de las ideologías tradicionales, no creen ya en lo que antes creían, etcétera. La crisis consiste precisamente en el hecho de que lo viejo muere y lo nuevo no puede nacer...» (CC3§34, Tomo 2, p. 37).

En el siguiente párrafo podemos observar que, en similar sentido, estas «crisis de hegemonía de la clase dirigente» no están directamente vinculadas con una propuesta alternativa, más allá de que el conjunto de reivindicaciones de las clases pequeño burguesas o campesinas puedan poner en jaque el orden político:

«... la crisis de hegemonía de la clase dirigente [...] se produce ya sea porque la clase dirigente ha fracasado en alguna gran empresa política para la que ha solicitado o impuesto con la fuerza el consenso de las grandes masas (como la guerra) o porque vastas masas (especialmente de campesinos y de pequeño burgueses intelectuales) han pasado de golpe de la pasividad política a una cierta actividad y plantean reivindicaciones que en su conjunto no orgánico constituyen una revolución» (CC13§23, Tomo 5, p. 52).

A modo de síntesis, en términos clasificatorios distinguimos, por un lado, entre *crisis de hegemonía* y *crisis políticas que no ponen en riesgo la hegemonía*; por el otro, dentro de las primeras, entre aquellas que constituyen *crisis orgánicas* y las que no llegan a esta entidad (esencialmente por la ausencia de un proyecto hegemónico alternativo) y son, por lo tanto, *crisis de hegemonía no-orgánicas*.

1.3. La fluidez entre los tipos de crisis y la hegemonía como luchas por la hegemonía

En los *Cuadernos de la cárcel* estos tres tipos de crisis políticas (de hegemonía orgánicas, de hegemonía no-orgánicas, y políticas que no ponen en riesgo la hegemonía) no presentan límites claros entre sí. Nuestra hipótesis es que Gramsci no establece nítidamente estas fronteras pues las piensa más en términos de un gradiente y no como tipos de crisis cualitativamente diferenciados.

Además, esta falta de una distinción clara tiene en Gramsci un fundamento en su propia concepción de la “objetividad” y de “lo estructural” que tiende a otorgar un peso al elemento subjetivo (entendido como capacidad colectiva para luchar en el plano ideológico) sumamente original dentro de la tradición

marxista¹⁷. Al respecto, a continuación, proponemos reconstruir con cierto detalle las indicaciones de Gramsci para distinguir los fenómenos “ocasionales” de los “orgánicos”.

Al comienzo del apartado 17 del Cuaderno 13, Gramsci se refiere, en términos que parecen deterministas, a las condiciones necesarias y suficientes para que determinadas tareas puedan ser resueltas históricamente: «ninguna sociedad se impone tareas para cuya solución no existan ya las condiciones necesarias y suficientes...», y la transformación social depende de que se hayan «desarrollado todas las formas de vida que están implícitas en sus relaciones...» (CC13§17, Tomo 5, p. 32). Además, insiste en distinguir a los movimientos orgánicos de los coyunturales u ocasionales.

Sin embargo, luego realiza dos afirmaciones que permiten comprender mejor su perspectiva. En primer lugar, afirma que es en el «terreno de lo “ocasional” sobre el cual se organizan las fuerzas antagónicas». Un terreno que está formado por los «esfuerzos incesantes y perseverantes» de «las fuerzas políticas operantes». Y es esta lucha la que resuelve (o no) la crisis orgánica. Y, en segundo lugar, aclara que la existencia de estas "condiciones necesarias y suficientes" dependerá de las relaciones de fuerza, y no de cuestiones meramente económicas. Son estas fuerzas antagónicas las que «tienden a demostrar [...] que existen ya las condiciones necesarias y suficientes para que determinadas tareas puedan y por lo tanto deban ser resueltas históricamente...» (CC13§17, Tomo 5, p. 33). Como puede observarse en el conjunto del fragmento, esta demostración y su “verdad” se obtienen con el triunfo político que posibilita la construcción de una nueva realidad:

«Estos esfuerzos incesantes y perseverantes [de las fuerzas políticas que buscan la defensa de la estructura] (porque ninguna forma social querrá nunca confesar haber sido superada) forman el terreno de lo “ocasional” sobre el cual se organizan las fuerzas antagónicas que tienden a demostrar (demostración que en último análisis solo se consigue y es “verdadera” si se convierte en nueva realidad, si las fuerzas antagónicas triunfan, pero que inmediatamente se desarrolla en una serie de polémicas ideológicas, religiosas, filosóficas, políticas, jurídicas, etcétera, cuya concreción es evaluable por la medida en que resultan convincentes y transforman el alineamiento preexistente de las fuerzas sociales) que existen ya las condiciones necesarias y suficientes para que determinadas tareas puedan y por lo tanto deban ser resueltas históricamente (deban, porque todo incumplimiento del deber histórico aumenta el desorden necesario y prepara catástrofes más graves)» (CC13§17, tomo 5, p. 33).

¹⁷ BALSÀ 2018.

Respecto a la cuestión de la “verdad”, en el Cuaderno 13, Gramsci la presenta como nueva realidad, en tanto que las transformaciones, al concretarse, modifican la percepción de lo que era verdadero. En la primera redacción, en el Cuaderno 4, había escrito: «las fuerzas que “tratan” de demostrar (con los hechos en último análisis, o sea con su propio triunfo...)» (CC4§38, Tomo 2, p. 168). En la nueva escritura ya no es solo una tentativa (no «tratan», sino que «tienden a demostrar») y esta demostración ahora «es “verdadera”». La redacción del Cuaderno 13 (elaborado entre mayo de 1932 y principios de 1934) fue contemporánea con la escritura del Cuaderno 11 (realizado entre mayo de 1932 y fines de 1932 o comienzos de 1933), según la datación elaborada por Gianni Francioni¹⁸. Y el Cuaderno 11 le ha permitido a Gramsci sistematizar mucho más claramente la forma en que piensa, de modo immanente, las relaciones entre verdad, objetividad, subjetividad y hegemonía¹⁹.

En un razonamiento similar, aunque centrado más en la cuestión de lo racional, y no de lo verdadero, en el Cuaderno 6 había afirmado que «solo la lucha, con su éxito, y ni siquiera con su éxito inmediato, sino con el que se manifiesta en una victoria permanente, dirá qué es lo racional o irracional, qué es “digno” de vencer porque, a su modo, continúa y supera el pasado» (CC6§10, Tomo 3, p. 17).

Por lo tanto, el «terreno de lo ocasional» y el plano de «lo orgánico» no constituyen instancias disociadas, sino un continuo, en el que la luchas político-ideológicas pueden lograr que lo «relativamente» constante, deje de serlo. En este sentido podemos interpretar la afirmación de La Porta acerca de que a través de la crisis de hegemonía se abre «el camino a la crisis orgánica»²⁰. De modo similar, Gramsci piensa la idea de “mercado determinado” e incluye en su transformación la necesaria irrupción de una “crisis orgánica”:

«El mercado es “determinado” por la estructura fundamental de la sociedad en cuestión, y, por lo tanto, hay que analizar esa estructura e identificar los elementos que, [relativamente] constantes, determinan el mercado, y aquellos otros “variables y en desarrollo” que determinan las crisis coyunturales hasta que incluso los elementos

¹⁸ FRANCIONI 1984, pp. 109-115.

¹⁹ FROSINI 2010 y BALSÀ 2018.

²⁰ LA PORTA 2009, p. 181.

[relativamente] constantes se modifican y hay una crisis orgánica» (Q8§216, Tomo 3, p. 332).

En esta cita, podemos ver que para Gramsci existen elementos “constantes” que determinan estructuralmente a este mercado, mientras que los elementos “variables” generan crisis coyunturales. Sin embargo, aclara que estos elementos son constantes solo “relativamente” (palabra agregada por el propio autor), y su modificación se vincula con la emergencia de una “crisis orgánica” que implica que ya no se los suponga como “verdaderos” o inmutables²¹.

Por lo tanto, si bien puede ser útil diferenciar analíticamente entre estos tres tipos de crisis (de hegemonía orgánicas, de hegemonía no-orgánicas, y políticas que no ponen en riesgo la hegemonía), sería un error hipostasiar estas diferencias, especialmente para el diseño de la estrategia política (como si el cambio en la conceptualización de una crisis autorizara el despliegue de una estrategia completamente diferente a la implementada hasta el día anterior).

La diferenciación, entre estos tres tipos de crisis, se comprende mejor si la inscribimos en un enfoque que conceptualice la hegemonía no en términos de presencia o ausencia, sino como permanentes luchas por la hegemonía entre distintos proyectos (vinculados con las distintas articulaciones de las clases). Porque son las distintas capacidades para imponer (o no) cada proyecto, las que establecen los grados de hegemonía. Consideramos que desarrollar esta perspectiva resulta más coherente con la centralidad que tiene el concepto de «relación de fuerzas» en la teorización general de Gramsci. Además, concebir la dinámica política en términos de luchas por la hegemonía permite despejar una serie de equívocos que la tradición gramsciana ha tenido cuando insistió en encontrar siempre situaciones de hegemonía o, dicotómicamente, de ausencia de hegemonía.

Si bien Gramsci no despliega claramente este enfoque, existen algunos fragmentos que autorizan avanzar en este sentido. Por ejemplo, en el Cuaderno 12 señala que «hoy se trata de la lucha entre “dos conformismos”, o sea de una lucha de hegemonía, de una crisis de la sociedad civil», y apuesta a que se cree «un nuevo “conformismo” desde abajo» (CC7§12, Tomo 3, p. 154). Luego, afirma que «hay lucha entre dos hegemonías, siempre» (CC8§227, Tomo 3, p. 339). Y, al reflexionar sobre la toma de conciencia, plantea que «la comprensión crítica de sí mismos se produce pues a través de una lucha de “hegemonías” políticas, de direcciones contrastantes, primero

²¹ Sobre la cuestión del “mercado determinado”, ver GUZZONE 2018.

en el campo de la ética, luego de la política, para llegar a una elaboración superior de la propia concepción de lo real» (CC11§12, Tomo 4, p. 253).

Giuseppe Vacca también interpreta a la hegemonía como lucha de hegemonías, y sostiene que Gramsci siempre la piensa de este modo²². Además, agrega que «la hegemonía es siempre el resultado de una lucha, presupone una pluralidad de sujetos que compiten entre sí por la dirección política del país, [por lo cual] es competitiva y reversible por principio»²³. En un sentido similar, Frosini plantea que «no hay hegemonía sin la formación, en el mismo acto, de una hegemonía alternativa potencial» y enfatiza que no debe pensarse la crisis de hegemonía como un «vacío de hegemonía»²⁴.

Conceptualizar la hegemonía, no como una mera presencia o ausencia, sino como luchas permanentes, permite ubicarse en una perspectiva no estructuralista²⁵, que puede tomar como base la concepción del lenguaje como disputa por las significaciones, como propuso Valentin Voloshinov²⁶. Entonces, siempre habría luchas por la hegemonía que solo en algunas ocasiones podrían resultar casi imperceptibles y, entonces, parecería que hubiera *una* hegemonía. En estos contextos, las crisis políticas no la afectarían: serían crisis coyunturales, de corta duración, y podrían ser habitualmente resueltas sin mayores concesiones a los sectores subalternos. En el otro extremo, cuando los proyectos de los sectores subalternos tienen mucha fuerza y han puesto en jaque al proyecto dominante nos encontramos con crisis orgánicas, que pueden tardar décadas en ser resueltas.

1.4. Las resoluciones de las crisis de hegemonía

Cuando Gramsci habla acerca de las «crisis resolutivas» es posible interpretar que se refiere a las coyunturas en las que las crisis de hegemonía son cerradas, al menos momentáneamente. Obsérvese que está introduciendo otro concepto de “crisis”, con una temporalidad acotada y vinculada a situaciones de importantes niveles de activación política colectiva: en una

²² VACCA 2017, p. 208.

²³ VACCA 2017, p. 217.

²⁴ FROSINI 2017, p. 59 y p. 61.

²⁵ BALSÀ 2019b.

²⁶ VOLOSHINOV 1992. Esto permitiría abandonar por completo la perspectiva saussureana de la lengua y la fijación de los significados e, incluso, también dejar de lado los problemas de una mirada posestructuralista (BALSÀ 2020a).

«crisis resolutive [...] los activos se cuentan por centenares de miles y quizá por millones», a diferencia de los «tiempos normales, cuando los elementos activos en la lucha política se cuentan por decenas de miles» (CC13§37, Tomo 5, p. 79). Al respecto, Frosini distingue la existencia de esta otra noción de “crisis” en Gramsci como momento clave, «retomando la acepción médica originaria, el punto culminante o resolutive de un proceso, connotado de un súbito cambio, positivo o negativo, que decide el curso de la enfermedad», y que indica, además, una situación de movilización colectiva²⁷. Cabe aclarar que la activación de sujetos por lo general pasivos, no implica necesariamente que se despliegue una crisis orgánica, pues la mayoría de ellos puede no adherir a un proyecto hegemónico alternativo. Tengamos presente que Gramsci escribe haciendo uso de la metáfora de la guerra de trincheras que, en «los Estados más avanzados», «la “sociedad civil” se ha vuelto una estructura muy compleja y resistente a las “irrupciones” catastróficas del elemento económico inmediato (crisis, depresiones, etcétera)». Por lo tanto, «durante las grandes crisis económicas»:

«... ni las tropas asaltantes, por efecto de la crisis, se organizan fulminantemente en el tiempo y en el espacio, ni mucho menos adquieren un espíritu agresivo; a su vez los asaltados no se desmoralizan ni abandonan las defensas, aunque se encuentren entre ruinas, ni pierden la confianza en su propia fuerza y en su futuro» (CC13§24, Tomo 5, p. 62).

Ahora bien, podríamos preguntarnos cuáles serían las formas de esta resolución. Si la crisis no ha llegado a poner en jaque una situación relativamente hegemónica, es probable que un conjunto de operaciones desplegadas en los planos político-ideológicos alcancen para cerrar esta crisis coyuntural. Sin embargo, si la crisis de hegemonía ha cobrado cierta dimensión, muy probablemente deberán desarrollarse procesos que combinen, por un lado, el otorgamiento de concesiones a los sectores que han puesto en cuestión el orden y, por otro lado, la aplicación de medidas coercitivas. En relación a la coerción, Gramsci escribe que, frente a los «momentos de crisis en el mando y en la dirección en que el consenso espontáneo viene a faltar», «el aparato de coerción estatal» «asegura “legalmente” la disciplina» de toda la sociedad, y no solo de los grupos que habitualmente «no “consienten” ni activa ni pasivamente» (CC12§1, Tomo 4, p. 357, y antes en Q4§49, Tomo 2, p. 188). Además, observa que, en estas

²⁷ FROSINI 2009, p. 175.

situaciones, «los viejos dirigentes intelectuales y morales de la sociedad sienten que les falta el terreno bajo los pies» y, entonces, desarrollan «sus tendencias reaccionarias y conservadoras», «gritan la muerte de toda civilización, de toda cultura, de toda moral y piden medidas represivas del Estado» (CC7§12, Tomo 3, p. 154).

Si la fuerza organizativa y la actitud combativa de los sectores subalternos se ha incrementado considerablemente, estos momentos de predominio de la coerción podrían no reducirse a los momentos “resolutivos”, sino que es posible que se requiera que se extiendan por varios años, o incluso décadas. La experiencia fascista le brinda a Gramsci un claro ejemplo de este tipo de situaciones²⁸. Es por este riesgo, de que la forma de resolución de una crisis de hegemonía devenga en la erradicación de la arena democrático-representativa, que podemos comprender/interpretar que Gramsci se refiera a las formas peligrosas de resolución:

«En cierto punto de su vida histórica los grupos sociales se separan de sus partidos tradicionales [...] no son más reconocidos como su expresión por su clase o fracción de clase. Cuando estas crisis tienen lugar, la situación inmediata se vuelve delicada y peligrosa, porque el campo queda abierto a soluciones de fuerza, a la actividad de potencias oscuras representadas por los hombres providenciales o carismáticos» (CC13§23, Tomo 5, p. 52).

Resulta llamativo que estas situaciones (que caracterizará como de “crisis de hegemonía”, o “crisis del Estado en su conjunto”) las presente como “peligrosas” y no como una coyuntura que abre la puerta a transformaciones revolucionarias. Consideramos que esta evaluación se debe a que se pone en riesgo la arena política relativamente democrática donde se resuelve la hegemonía. Al respecto, Vacca plantea que «no hay hegemonía sin democracia, ni puede haber democracia si el ejercicio ‘normal’ de la hegemonía se interrumpe o se agrieta», y «el presupuesto de la democracia es el pluralismo (no solo de los grupos sociales, sino también de sus organizaciones económicas y políticas) de la sociedad moderna»²⁹. Por ello, para él, «el concepto de hegemonía se contrapone al de dictadura»³⁰. En este

²⁸ En el resto del siglo XX, los ejemplos de dictaduras que duraron varias decenas de años, como las de España y Chile, nos muestran este tipo de secuencias.

²⁹ VACCA 2017, p. 198.

³⁰ Es que, «para Gramsci la dictadura, cualquiera sea la clase dominante, es expresión de *incapacidad hegemónica*, representa una forma “primordial” de la política

sentido, muy probablemente Gramsci haya evaluado al fascismo y su generalización como un peligro muy concreto para la disputa de la hegemonía por parte de las clases subalternas. De ahí que escriba acerca de esas «potencias oscuras representadas por los hombres providenciales o carismáticos», introduciendo una diferencia en relación con sus descripciones generales de los bonapartismos o cesarismos, en las que no habló de “potencias oscuras”, más allá de distinguir en su interior entre “progresivos” y “regresivos” (CC13§27, Tomo 5, pp. 65-68).

De todos modos, pareciera que para Gramsci, al menos en el mediano plazo, la dominación retornaría a sus formas hegemónicas, en las que el consenso parece «espontáneo» y la fuerza sostenida «en el consenso de la mayoría» (CC13§37, Tomo 5, p. 81). Un retorno que se daría a través de “revoluciones pasivas” o de “revoluciones-restauraciones”³¹. Es posible rastrear la exploración, en particular en el Cuaderno 22, de las formas en que el fascismo podría articularse (o no) con el americanismo para consolidar un dominio más estable. Más allá del caso italiano, Gramsci prevé que la combinación entre fordismo y americanismo se puede constituir en la forma en que la revolución pasiva logre reconstruir una hegemonía burguesa de largo plazo, tal como ocurrió en los países centrales durante la segunda mitad del siglo XX.

Sin embargo, desde fines del siglo pasado, pero sobre todo durante la última década, las “potencias oscuras” se han vuelto cada vez más poderosas y la “situación inmediata” se ha tornado extremadamente “delicada y peligrosa” pues, nuevamente, buena parte de nuestras clases dominantes han dejado de apostar a la dominación de tipo hegemónico. A continuación, abordaremos estas cuestiones empleando el instrumental conceptual que nos ha dejado este recorrido por las reflexiones de Gramsci sobre las crisis.

2. Lo novedoso de la crisis actual

Desde 2008 en adelante, se ha hecho evidente que existe una crisis de hegemonía en la mayoría de los países con regímenes democrático-representativos, es decir, en donde la dominación era de carácter

correspondiente a una fase “económico-corporativa” del grupo dominante y es no solo patológica sino también necesariamente transitoria» (VACCA 2017, pp. 196-197).

³¹ Procesos que deben distinguirse (Cfr. ALIAGA 2019).

hegemónico³². Esta crisis se traduce en una alta inestabilidad política, la emergencia de nuevos tipos de autoritarismos (combinados con irracionalismos y fanatismos) y la presencia de importantes tensiones entre perspectivas ideológico-políticas. Esta situación contrasta con el consenso cuasi-pospolítico que había a fines del siglo pasado, durante la edad de oro de la hegemonía neoliberal. Permanentemente se hace referencia a que existe una crisis de representación. Al mismo tiempo, las divisiones político-ideológicas han llegado a generar percepciones incompatibles acerca de la realidad, dando lugar a una enorme circulación de *fake news*. Es que las divergencias ya no afectan la forma de valorar los hechos o a cuáles dar centralidad en las descripciones, sino que discrepan acerca de qué acontece. Se han erosionado de tal manera las bases fácticas del sentido común que las descripciones completamente fantasiosas sobre la realidad ya han dejado de ser inverosímiles y son replicadas por millones de usuarios/as³³.

Sin embargo, todos estos fenómenos no logran ser claramente integrados en una caracterización de conjunto, que logre explicar los fundamentos de la actual crisis de hegemonía generalizada. Es decir, nos cuesta entender qué tipo de crisis tenemos en frente. Esta dificultad gnoseológica posee dos motivos fuertemente entrelazados entre sí. En primer lugar, la comprensión de la actual situación se obstaculiza por la falta de un proyecto que proponga una solución clara a esta crisis (es decir, de un sólido proyecto hegemónico alternativo). Debemos recordar que el conocimiento profundo de lo social requiere la trascendencia intelectual frente a lo dado. Se conoce porque se puede pensar en una realidad diferente, porque se puede ir más allá de la inmediatez de lo observable. De este modo, es posible razonar acerca de la historicidad de la situación actual y hacer inteligible la realidad sensible (SAMAJA 1994; ZEMELMAN 1992). Solo el racionalismo y el utopismo del Iluminismo permitieron criticar y, entonces, entender cabalmente el mundo del *Ancien Régime* y proponer transformaciones sociales que acabaran con los

³² Tal vez Alemania sea la excepción más notoria de esta crisis política del neoliberalismo.

³³ Este fenómeno es también impulsado por la fragmentación de la opinión pública en “burbujas informativas” potenciadas por los algoritmos propios de las redes sociales digitales (CALVO — ARUGUETE 2020). La fragmentación extrema de la opinión pública podría terminar por disolver por completo esta arena común y, en ese caso, obligarnos a repensar toda nuestra teorización sobre la dinámica política moderna y la teoría de la hegemonía en particular.

restos del feudalismo y el esclavismo. Y, luego, solo la conjunción de la crítica marxista y el ideal de un proceso de transición socialista posibilitó la comprensión crítica de la sociedad capitalista. Obsérvese que, como planteaba Gramsci, estas críticas lograron desplegar su total capacidad gnoseológica en la medida en que trascendieron el plano de lo estrictamente académico-intelectual y se convirtieron en creencias sólidamente arraigadas en importantes porciones de la sociedad, al punto de tornarse, para muchos/as, en descripciones verdaderas y en guías para las conductas. Actualmente, la falta de un proyecto alternativo al capitalismo e incluso, más acotadamente, de algún modelo que, al menos, reemplace su versión neoliberal, constituyen limitantes estructurales para entender nuestra realidad.

En segundo lugar, el otro motivo que dificulta la comprensión de la crisis actual es la novedad de su carácter principal: la existencia de una profunda crisis de los proyectos societales, es decir, la carencia de proyectos verdaderamente hegemónicos, en tanto modelos en torno a los cuales sus representantes se propongan como conductores para dirigir la sociedad (y no solo para dominarla). Si la dominación de tipo hegemónico ha sido la forma política típica en los países capitalistas desarrollados desde 1870, su continuidad no parece asegurada pues esta ausencia de actitud hegemónica no solo abarca a los proyectos alternativos, sino también a los proyectos dominantes³⁴.

³⁴ La situación pareciera aproximarse a una de las descripciones de la realidad europea realizada por Gramsci (aunque en ese entonces, existían proyectos socialistas con relativa fuerza y, como ya comentamos, el americanismo-fordismo podría también llegar a cerrar esa crisis de hegemonía): «... podría decirse que hoy se verifica en el mundo moderno un fenómeno similar al del alejamiento entre lo “espiritual” y lo “temporal” en la Edad Media: fenómeno mucho más complejo que el de entonces, en cuanto que la vida moderna se ha vuelto más compleja. Los agrupamientos sociales regresivos y conservadores se reducen cada vez más a su fase inicial económica-corporativa, mientras que los agrupamientos progresistas e innovadores se encuentran todavía en la fase inicial igualmente económica-corporativa...» (CC6§10, Tomo 3, p. 18).

2.1. El fracaso del neoliberalismo como proyecto hegemónico

En los noventa, hubo un momento de fuerte hegemonía neoliberal. La misma fue tan potente que la burguesía internacional (con su comando militar norteamericano) y la mayoría de las burguesías locales apostaron a la expansión de las formas políticas de la democracia representativa en la mayoría de los países del mundo (exceptuando la estratégica región del Golfo Pérsico, donde continuaron sosteniendo monarquías fortísimamente patriarcales y de un elitismo extremo). Se sentían tan seguras de su capacidad de dominio ideológico-político que se animaron a construirlo dentro del terreno democrático en regiones del planeta donde casi nunca lo habían logrado. Entonces, en países en los que, en los años setenta o comienzos de los ochenta, las clases dominantes habían tenido que ceder a las demandas de democratización (como en la mayoría de los países de América Latina o del sur de Europa), en vez de apostar al retorno a las dictaduras, pusieron su empeño en la consolidación de coaliciones políticas neoliberales. En la gran mayoría de los casos tuvieron éxito en este objetivo, con nuevas fuerzas políticas, o con la reconversión al neoliberalismo de las fuerzas tradicionales. Las alternativas giraron en torno a fuerzas más reaccionarias o más “progresistas” pero todas ellas ganadas por el neoliberalismo. Para consolidar estos procesos, equipos de intelectuales orgánicos colaboraron en organizar e impulsar el involucramiento de la burguesía en apoyar esta construcción de la hegemonía neoliberal³⁵. A modo de ejemplo, podemos enumerar estos procesos de los años noventa en tres países latinoamericanos: en México, se osciló entre un PRI neoliberalizado y el siempre neoliberal PAN (que llegó a la presidencia a fines del año 2000); en Argentina, asistimos a la neoliberalización del peronismo y, como alternativa, a una alianza entre el radicalismo y una fuerza “progresista” que resultó respetuosa del programa hegemónico, y en Brasil, las opciones fueron la derecha tradicional, el centrista

³⁵ Para el caso brasileño contamos con el detallado análisis de este proceso realizado por CASIMIRO (2018). En PHILLIPS (2019, pp. 149-199) puede encontrarse un análisis de cómo operaron construyendo la conciencia de clase de la burguesía transnacional toda una serie de instituciones intergubernamentales (como el Banco Mundial, el Fondo Monetario Internacional, la Organización Mundial del Comercio o el G20 y el G7), pero, sobre todo, un conjunto de grupos no gubernamentales (como la Comisión Trilateral, el Grupo de los 30, el Consejo de Riesgo Sistémico, el Foro Económico Mundial, o el grupo Bilderberg).

PMDB o el partido socialdemócrata (PSDB) que rápidamente también abrazó el neoliberalismo.

Algo similar ocurrió en Europa occidental donde la mayor parte de los partidos socialdemócratas adoptaron el programa neoliberal a través de la idea de la “tercera vía”. Incluso las transiciones poscomunistas de Europa oriental se caracterizaron por un drástico viraje en este mismo sentido.

Sin embargo, el neoliberalismo entró en crisis. Con el cambio de siglo, este proyecto perdió capacidad hegemónica en la mayoría de los países de América del Sur. Luego de vicisitudes y rebeliones (algunas de significativa intensidad), se fueron instalando, por la vía democrática, gobiernos de centro-izquierda o izquierda que tomaron menor o mayor distancia del neoliberalismo, en casi todas las naciones del continente: Venezuela, Brasil, Argentina, Uruguay, Bolivia, Nicaragua, Ecuador, Chile, Honduras, Paraguay y El Salvador.

Luego, la crisis de 2008 puso en cuestión el consenso neoliberal en los países capitalistas más desarrollados. Se evidenció que este proyecto había fracasado en su intento de impulsar un nuevo ciclo de crecimiento económico (incluso en revertir claramente la tendencia decreciente de la tasa de ganancia): los niveles de crecimiento en los países desarrollados, que eran de alrededor del 10% anual en las décadas de 1960 y 1970, se encuentran en las dos primeras décadas del siglo XXI en torno al 2%, cuando no sufren fuertes caídas como en 2008 y 2009. Lo paradójico es que, como ha titulado su libro Colin Crouch, ocurre *la extraña no-muerte del neoliberalismo*, en buena medida por el enorme poder político de las empresas, «característica ampliamente aceptada pero no democrática de nuestras constituciones de facto»³⁶.

2.2. El carácter de la crisis de la hegemonía neoliberal

Actualmente nos hayamos frente a la dificultad de cómo conceptualizar esta crisis del neoliberalismo. La misma posee una serie de elementos que se encuadran claramente dentro de las características de lo que Gramsci describe como “crisis orgánicas” ya que existen dos tipos de fuertes tensiones entre lo estructural y lo superestructural. Por un lado, la tensión que se deriva de una dinámica de acumulación que se ha internacionalizado no solo en el plano comercial, sino también en el financiero y en el productivo-industrial. Este proceso generó una competencia fiscal entre las naciones (para atraer a las

³⁶ CROUCH 2012, p. 226.

inversiones) que funcionó como una especie de “gatillo automático” que produjo un desvanecimiento de la capacidad político-regulativa de los Estados nacionales y, a la vez, obligó a la implementación de políticas cada vez más neoliberales³⁷. Sin embargo, la dinámica política de la elección de los gobernantes continuó estando en manos del voto popular y dentro de los límites de estos Estados nacionales. Entonces, cuando el proyecto neoliberal pierde todo dinamismo económico, se agudiza la contradicción, sobre la que escribiera Gramsci, entre el cosmopolitismo de la vida económica y el nacionalismo exasperado de la vida estatal. Así como esta contradicción, en otro momento, condujo hacia la primera guerra mundial, hoy asistimos al recrudecimiento de los nacionalismos, las “guerras comerciales”, las tensiones bélicas o, incluso, las intervenciones militares directas o sus amenazas. La carencia de instancias institucionales de resolución de estos problemas internacionales no hace más que incrementar la gravedad de esta situación³⁸.

Por otro lado, las tensiones entre estructura y superestructura características de las crisis orgánicas se observan también en el plano de las inadecuaciones entre formas típicas de subjetividad y dinámicas de acumulación. El capitalismo neoliberal requiere estructuras empresariales sumamente flexibles, basadas en una notoria expansión de la terciarización que permite que las grandes empresas se desresponsabilicen de las condiciones laborales, cada vez más caracterizadas por una precarización extrema. Se han desplegado toda una serie de operaciones mediático-discursivas para construir subjetividades que celebren la “independencia”, el “riesgo”, la “flexibilidad” y que perciban la precariedad en términos de “emprendedurismo”. Sin embargo, la gran mayoría de los trabajadores y trabajadoras rechazan estas condiciones laborales y sus formas de vida conexas. En general, sin modelos alternativos claros, elaboran una visión crítica desde su “buen sentido” o a partir de defensas corporativas que retoman, muchas veces, las discursividades y tradiciones sindicales o políticas propias de los años cuarenta a setenta (aunque, en algunos países, ha habido procesos identitarios combativos novedosos, como los “chalecos amarillos” franceses).

Si bien estos dos tipos de tensiones podrían autorizar a pensar que estamos frente a una crisis orgánica, consideramos que la falta de un proyecto hegemónico alternativo conduce a dejar de lado esta conceptualización. Si

³⁷ PIKETTY 2019.

³⁸ PIVA 2020.

retomamos lo que hemos concluido en el primer apartado, la crisis de hegemonía no se torna “orgánica” a menos que algún sector proponga otro ordenamiento social y sus representantes se postulen como capaces de conducir la sociedad en esa dirección.

Resulta claro que estos proyectos hegemónicos alternativos brillan por su ausencia. Por un lado, tenemos la profunda crisis del proyecto socialista. La izquierda no ha logrado recuperarse de la derrota que significó el derrumbe de la experiencia soviética. Ni el trotskismo, ni el eurocomunismo (y sus derivas), ni las “nuevas” izquierdas lograron recrear en las masas la ilusión de que es posible una transición al socialismo que evite los problemas del autoritarismo y el estancamiento económico. De modo que el proyecto socialista hoy no tiene capacidad para siquiera plantearse la disputa por la hegemonía. Por lo tanto, hoy todos los proyectos políticos con algún grado de adhesión en la ciudadanía, en la gran mayoría de los países, se mueven dentro de variantes del capitalismo.

Por otro lado, y en parte como resultado de esta crisis del proyecto socialista, asistimos en los últimos treinta años a un notorio desvanecimiento del proyecto socialdemócrata³⁹. Como todo proyecto de conciliación de clases requiere del compromiso de las clases fundamentales en moderar sus intereses en función de tener en cuenta parte de los intereses de la otra clase fundamental. Sin embargo, casi todos los burgueses han pasado a renegar de este compromiso. Sin el temor de que la clase obrera y otras clases aliadas promovieran una revolución comunista, dejaron de, como diría Gramsci, moderar sus “burdos intereses económico-corporativos”. Por lo tanto, abrazaron el credo neoliberal y pasaron a boicotear de forma abierta cualquier proyecto socialdemócrata. Esta situación ha dejado “girando en el aire” a esta fuerza política en tanto proyecto societal, la ha reducido a una discursividad progresista acerca de cuestiones no-económicas y ha producido la pérdida de gran parte del sustento electoral que tenían décadas atrás.

Entonces, si no hay proyectos hegemónicos alternativos y, por ende, no existe una crisis orgánica, cabe preguntarse si el neoliberalismo podría continuar siendo un proyecto hegemónico. Para lograrlo, tendría que “cerrar” (o más bien suavizar) las dos tensiones entre estructura y superestructura que hemos descrito y, a la vez, relanzar un ciclo de crecimiento económico

³⁹ Incluimos dentro del proyecto socialdemócrata a diferentes proyectos políticos (independientemente de su denominación) que, a mediados del siglo XX, se basaron en la conciliación de clases para lograr reducir las desigualdades dentro de modelos capitalistas de sociedad, tal como los engloba PIKETTY (2019).

mundial. En relación a este último requisito, el capitalismo nos ha sorprendido una y otra vez generando ciclos de crecimiento cuando la mayoría de los/as intelectuales de izquierda no los esperaban, demostrando su vitalidad y la actualidad del planteo gramsciano de que el desarrollo del capitalismo «ha sido una “crisis continua”».

Por otro lado, en cuanto a la tensión estructura/superestructura de carácter geopolítico, no puede descartarse que se arribe a cierta “paz económica” mundial. Obviamente, requeriría de muchas condiciones. Entre ellas, que la Unión Europea logre mejores grados de coordinación interna y en sus relaciones externas (en particular con la autoexcluida Gran Bretaña), que los países que han promovido posturas extremas las moderen (en especial los Estados Unidos; algo que probablemente ocurra con la próxima presidencia de Joe Biden) y que todo ello logre coordinarse con China. Pero son tan numerosos los intereses económicos cruzados y hay tanto para perder si las tensiones desembocan en una guerra comercial abierta (aun más si escala a conflictos bélicos) que resulta probable que primen los actores más racionales y se construya algún tipo de “paz económica”.

Es en el plano de la composición de intereses de clases y de la confianza en cierto grado de integración social donde parece estar el mayor problema para recrear la hegemonía neoliberal. Los dos obstáculos de este modelo serían la incapacidad para contener a la mayor parte de la burguesía, y su imposibilidad para integrar a las mayorías sociales.

El proceso de concentración económica está significando que solo la fracción más alta de la burguesía ha logrado consolidar altas tasas de ganancia. Así, en Estados Unidos, las empresas no financieras ubicadas dentro del decil más alto tuvieron, en 2014, rendimientos de las inversiones en capital que fueron cinco veces mayores a la mediana del conjunto de las empresas, cuando un cuarto de siglo antes esta proporción era de solo del doble⁴⁰. En general, estas ganancias extraordinarias están basadas en distintos tipos de rentas monopólicas o cuasi-monopólicas, destacándose el sector digital por el despliegue de prácticas que han aniquilado a casi toda posible competencia⁴¹.

Todo esto genera un proceso de hiperconcentración que parece no tener límites, y que promete reducir el mundo empresarial relevante a un puñado

⁴⁰ COUNCIL OF ECONOMIC ADVISERS 2016, p. 5.

⁴¹ SUBCOMMITTEE ON ANTITRUST, COMMERCIAL AND ADMINISTRATIVE LAW OF THE COMMITTEE ON THE JUDICIARY 2020.

de megaempresas⁴². Esta concentración no afecta a solo al sector manufacturero, sino que amenaza extenderse sobre todo el sector comercial y de servicios, a través de las ventas on-line (concentradas en unas pocas plataformas de ventas) y la expansión de las empresas que controlan la provisión de servicios (como los envíos de todo tipo de mercancías o el transporte organizado por Uber)⁴³. La profusa interpenetración entre las principales empresas, los grandes bancos y fondos de inversión, los medios de comunicación más concentrados y las propias calificadoras de riesgo genera mecanismos de cooperación entre los capitales más concentrados que les otorga un poder muy por encima del de los gobiernos y del resto de la burguesía⁴⁴.

Frente a esto, las fracciones menos concentradas de la burguesía y sus representantes políticos e ideológicos no logran establecer un “sentido de separación”, de “escisión”, en relación al modelo económico liderado por estas megaempresas⁴⁵. Esta incapacidad se vincula con dos factores. En primer lugar, estas megaempresas son el sector más dinámico de la economía y, por lo tanto, oponerse a su expansión es presentado como una “oposición al progreso”. Y, en segundo lugar, el resto de la burguesía está preso de la propia trampa de la ideología neoliberal, que hace aparecer como “el mercado” a un sistema económico concentrado, de carácter monopólico, que, en la práctica, es algo muy diferente al mercado, al menos en su descripción

⁴² Así, ya en 2011, un núcleo de 147 empresas estrechamente vinculadas entre sí, eran capaces de controlar el 40% del total del valor de todas las 43.000 empresas transnacionales (COHGLAN — MACKENZIE 2011), y las principales 737 empresas controlaban el 80% del valor total de estas empresas (VITALI — GLATTFELDER — BATTISTON 2011)

⁴³ Ya en 2019, es decir, antes de la llegada de la pandemia del Covid-19, las ventas minoristas por *e-commerce* eran el 12% del total de estas ventas en los Estados Unidos, cuando en 2010 había constituido solo el 4%.

⁴⁴ PHILLIPS 2019, pp. 54-61.

⁴⁵ Gramsci plantea que el «buen sentido» genera un «sentimiento de “distinción”, de “desapego”, de independencia apenas instintivo» (CC11§12, Tomo 4, p. 253). Este sentimiento, que también llama “sentimiento de escisión”, Gramsci reconoce haberlo tomado de Sorel (CC25§5, Tomo 6, p. 182). Como Gramsci había escrito, «el “pueblo” siente que tiene enemigos y los identifica sólo empíricamente en los llamados señores». «Este odio “genérico” es aún de tipo “semifeudal”, no moderno, y no puede ser aportado como documento de conciencia de clase: es apenas su primera vislumbre, es sólo, precisamente, la posición negativa y polémica elemental» (CC3§46, Tomo 2, p. 48).

clásica⁴⁶. Al mismo tiempo, esta ideología, al demonizar toda intervención estatal regulativa de estos “mercados”, impide que el resto de la burguesía pueda apelar a políticas que frenen el proceso de concentración y sean la base de algún modelo de acumulación capitalista diferenciado del neoliberal.

Por lo tanto, la mayor parte de la burguesía no logra contraproponer un proyecto político societal que frene el proceso de concentración y sus integrantes terminan adoptando un sentido de resignación, planteando que no hay futuro y refugiándose en cierto consumista “disfrute de la vida” (y algo similar ocurre con buena parte de los pequeñoburgueses que visualizan que no tendrán porvenir dentro de este modelo)⁴⁷. Pero resignación no significa apoyo a un proyecto societal. Sin el compromiso activo de la burguesía, o de la mayoría de la clase, le es muy difícil al neoliberalismo tener capacidad interpelativa hacia el conjunto de la sociedad.

El segundo motivo que obstaculiza la reconstrucción de la hegemonía neoliberal es su imposibilidad para integrar a las mayorías dentro de su modelo societal: ofrece a casi todos los integrantes de las nuevas generaciones de los trabajadores y trabajadoras empleos hiperprecarizados o la autoexplotación en pseudo-cuentapropismos totalmente subordinados a plataformas de megaempresas (como, por ejemplo, ser chofer con su propio auto o repartir productos en bicicleta). De modo que las megaempresas tienen dificultades objetivas para lograr presentar sus intereses particulares como los intereses generales y, muy probablemente, la mayoría no optará nunca racionalmente por este tipo de sociedad.

Ante esta incapacidad para proponer un modelo con una mínima integración social, un sector de esta altísima burguesía (sus “mentes más lúcidas”), sin sugerir un cambio en el modelo de acumulación, solicitan que les cobren más impuestos, de modo que el Estado pueda impulsar masivas

⁴⁶ CROUCH 2012.

⁴⁷ En nuestras investigaciones sobre los procesos de concentración en la producción agropecuaria en Argentina, hemos podido detectar esta actitud de profunda resignación entre la burguesía mediana o pequeña. En los últimos 30 años, la cantidad de unidades productivas se redujo a la mitad en la zona más fértil de Argentina, y, sin embargo, no hubo ningún tipo de acciones de protesta o de pedidos de una política que frenara o moderada este proceso de concentración. El odio a la intervención estatal, la confianza “en los mercados”, y la celebración del “avance tecnológico” dejaron a estas fracciones de clase totalmente desarmadas frente al avance de las empresas más grandes. Su único refugio fue convertirse en los pequeños rentistas que alquilan sus campos a estas empresas (BALSA — LIAUDAT 2020).

políticas asistenciales⁴⁸. Ellos y ellas temen que, sin estas medidas de contención, se desate una guerra de clases. Al respecto, el millonario norteamericano Nick Hanauer (fundador de Amazon), en un video que tuvo amplia difusión (y que fue censurado durante años por la propia organización TED), explica que sin estas políticas asistenciales, más tarde o más temprano, todos los “plutócratas”, como él se autodenominó, terminarán en “la horca”⁴⁹.

Pero, debemos diferenciar entre el despliegue de políticas asistenciales, que procuren frenar los estallidos sociales, y la construcción de una hegemonía en torno a un modelo de sociedad. Además, estos multimillonarios “progresistas” son claramente una minoría dentro de la alta burguesía. La mayoría de ellos y ellas solo piensan en la opción de encerrarse en sus condominios, en sus islas privadas, moverse en helicópteros, protegerse con sus ejércitos privados y dejar que el resto del mundo se hunda en la miseria⁵⁰.

De todos modos, no puede descartarse que, en algún momento futuro, este mundo socialmente dicotómico logre niveles de aceptación. En función de la falta de proyectos hegemónicos alternativos, puede que las distintas clases sociales vayan aceptando propuestas de subjetividades cada vez más resignadas a vidas altamente subordinadas al gran capital y a las posiciones laborales que este les ofrece. Como siempre, todo dependerá de la relación de fuerzas, especialmente en el plano político-ideológico. Sin embargo, pensamos que resulta poco plausible que esta adecuación alcance un grado tal que permita consolidar la dominación hegemónica del proyecto neoliberal. En todo caso, lo que seguramente va a ocurrir, en el corto y mediano plazo,

⁴⁸ Así, por ejemplo, unos ochenta “Multimillonarios para la Humanidad” han firmado una carta en la que manifiestan que «les pedimos a nuestros gobiernos que nos aumenten los impuestos. Inmediatamente. Sustancialmente. Permanentemente». Ya con anterioridad a la pandemia, se había conformado en Estados Unidos un grupo de grupo de unos 200 “Millonarios Patrióticos” que pedían que les subieran los impuestos.

⁴⁹ Pues, según Hanauer, «ninguna sociedad libre y abierta puede soportar este aumento en la desigualdad económica». Disponible en <https://tinyurl.com/4tax9zsr>.

⁵⁰ Una imagen clara de este futuro posible es el film *Elysium*, en el que se muestran dos mundos geográficamente dissociados: los ricos viviendo en una luna artificial, y la Tierra convertida en una generalizada villa miseria. Lamentablemente, esta imagen no se diferencia demasiado de la forma en la que viven los dos polos de muchas de las sociedades latinoamericanas o la estadounidense.

es la consolidación de dominaciones no-hegemónicas o solo parcialmente hegemónicas con un fuerte componente coercitivo.

2.3. La posibilidad de dominaciones de carácter no-hegemónico

Sin la posibilidad de proponer, ni en el presente, ni un futuro plausible, un modelo de sociedad mínimamente integrada, el proyecto neoliberal solo puede apelar a apoyos fanáticos y/o irracionales. Estos apoyos poseen tres fuentes: el consumismo (que ha operado como el sustrato del consenso neoliberal desde los años setenta); la ideología de la meritocracia y el individualismo, y la apelación al autoritarismo, tanto político como social.

El consumismo constituye la base consensual del neoliberalismo que se apoya más en las prácticas y los modos de vida, que en una ideología⁵¹. En las últimas décadas, se han expandido formas y niveles de consumo (incluyendo diversos tipos de bienes y servicios) de un modo que se han modificado sustancialmente los modos de vida de porciones mayoritarias de la sociedad. Obviamente, las diferencias entre las sociedades centrales y las periféricas son notorias, como así también entre las distintas clases sociales. Sin embargo, para buena parte de la mayoría de los habitantes urbanos del planeta los cambios en los consumos han sido notorios y les han permitido acceder a prácticas que, hasta hace pocas décadas, estaban reducidas a los sectores de ingresos altos o mediano-altos, como el *delivery* de comida, los teléfonos celulares “inteligentes” e, incluso, los coches con chofer. Por otro lado, este consumismo puede ocultar cada vez menos su inviabilidad ecológica y social. En este sentido, promueve ciudadanos que se piensan casi exclusivamente como consumidores, incluso que casi no-se-piensen, y que se limitan a disfrutar de la realización o, incluso, del mero deseo de los consumos a los que logran o aspiran llegar.

En cuanto a la meritocracia y el individualismo, podemos identificarlos como parte intrínseca de la ideología neoliberal, pero preexistieron a la misma e, incluso, podrían sobrevivirla. Son un sustrato de ideas propias del sentido común de la mayoría de las sociedades capitalistas. Así, en sus estudios sobre la sociedad norteamericana de mediados de la década de 1940, Theodor Adorno encontró un individualismo económico duro, que se manifestaba en

⁵¹ BALSÀ 2006.

la ausencia de toda «compasión con el pobre»⁵². Lo más irracional de este discurso meritocrático es que en la actualidad, con el desmantelamiento de la mayor parte del Estado de Bienestar, resulta obvio que las diferencias en los puntos de partida marcados por el origen de clase de cada individuo están determinando cada vez más las posibilidades de éxito o fracaso personal⁵³.

Por último, asistimos a una expansión del anticientificismo y del autoritarismo proto-fascista a través de la incentivación de los odios sociales, que explican la extraordinaria aparición de líderes políticos autoritarios, anticientíficos y, a la vez, neoliberales (en un claro contraste con otro tipo de dirigentes, que supo tener el proyecto neoliberal en las décadas anteriores, como Bill Clinton, Anthony Blair, o Fernando Henrique Cardoso). El recurso a los elementos autoritarios de la personalidad como base de sustento del fascismo y el autoritarismo fue tempranamente estudiado por Erich Fromm, para Alemania⁵⁴ y por Theodor Adorno, para los Estados Unidos⁵⁵. Dentro de esta misma tradición de la Escuela de Frankfurt, Wolfgang Streeck afirmaba en 2013 que, si el neoliberalismo ya no podía crear la ilusión de un crecimiento con justicia social, lo más probable era que propagase un modelo dictatorial de economía capitalista de mercado inmunizado contra todo correctivo democrático, manteniendo a los opositores en un estado de marginación ideológica, desorganización política y presión física⁵⁶.

Entonces, aunque no consiguen construir una hegemonía en el conjunto de la sociedad, las fuerzas neoliberales realizan una apelación al autoritarismo, tanto en su vertiente política (reclamando la protección del orden propietario, por encima de cualquier resguardo de los derechos y libertades), como en sus aspectos sociales (vinculados a la xenofobia, a los valores conservadores y al desprecio a los pobres). Así obtienen consensos activos de

⁵² ADORNO 2009, pp. 402-405.

⁵³ El ejemplo tal vez más evidente de esta realidad, es la relación “perfecta” entre la tasa de acceso de los jóvenes a la educación superior en Estados Unidos (incluso considerando los diplomas cortos de solo dos años) y los ingresos que poseen sus padres. En 2014, en el decil de ingresos menores, solo el 30% accedía, mientras que en el decil superior, lo hacía más del 90%. Pero, además, los incrementos entre ambos extremos mostraban una relación lineal casi total (PIKETTY 2019, p. 53).

⁵⁴ FROMM 2012. Fromm recién permitió en 1980 la publicación de este trabajo que estaba terminado a mediados de la década de 1930.

⁵⁵ ADORNO 2009.

⁵⁶ STREECK 2016, p. 166.

los grupos de fanáticos más o menos cercanos al autoritarismo o, directamente, al fascismo, que se manifiestan en un “discurso del odio”⁵⁷.

Por otro lado, el antiintelectualismo y el anticientificismo son actitudes que cada vez gozan de mayor extensión. El anti-intelectualismo ha sido una actitud propia de la derecha republicana en los Estados Unidos⁵⁸ y, en América Latina, fue también cultivada por las derechas autoritarias, en particular durante las dictaduras. Sin embargo, en los últimos años asistimos a un recrudecimiento de estas posiciones que se traducen en extraños fenómenos como la crítica a las vacunas, el auge del terraplanismo, la creencia en las más ridículas teorías conspirativas o la aceptación acrítica de increíbles *fake news*⁵⁹. Han reaparecido casi todos los elementos con los que Georg Lukács caracterizaba al irracionalismo: el desprecio del entendimiento y la razón, la glorificación lisa y llana de la intuición, una teoría aristocrática del conocimiento, la repulsa del progreso social e, incluso, la mitomanía⁶⁰.

Resulta claro que la consolidación del neoliberalismo requiere, al menos en la mayoría de los países, del despliegue de una base militante que solo la proveen grupos activados a partir del fanatismo autoritario y del anti-intelectualismo y anti-cientificismo. Sin embargo, muy difícilmente estos grupos consigan constituir las mayorías electorales que permitan, por sí solas, consolidar la victoria democrática del neoliberalismo. Para ello este proyecto necesita lograr el apoyo de otros sectores que son interpelados desde el consumismo y/o desde el discurso meritocrático-individualista, y que, en general, se han vinculado a identidades autoproclamadas como “apolíticas”, cuando no hacen gala de una decidida actitud “anti-política”. En otros casos, se acercan más a identidades autopresentadas como “republicanas”, en clara oposición a lo que califican como “populismos demagógicos”. El verdadero “arte” de los intelectuales orgánicos del neoliberalismo ha sido conseguir que, en la mayoría de los países, no se construya un “sentido de separación” o de

⁵⁷ Estudios realizados en Argentina han encontrado una fuerte asociación entre actitudes autoritarias y preferencia por las ideas neoliberales (IPAR 2018).

⁵⁸ Véase FRANK (2004).

⁵⁹ Algunos estudios muestran una clara asociación entre estas actitudes anti-científicas y las identidades políticas de derecha. En Estados Unidos, había una importante diferencia entre demócratas y republicanos en la confianza en los científicos, ya antes de la llegada de la pandemia: 43% y 27%, respectivamente (FUNK ET AL. 2019). En relación a la receptividad a las teorías conspirativas sobre la pandemia era el doble entre los republicanos que entre los demócratas (MITCHELL ET AL. 2020).

⁶⁰ LUKÁCS 1983, p. 9.

“escisión” entre autoritarios y “apolíticos” o, incluso, entre autoritarios y “republicanos”⁶¹. Además del cuidado que han tenido los intelectuales y los medios de comunicación concentrados para que no se generen oposiciones insalvables entre estas identidades, también han sabido cultivar una articulación que tenía una historia previa: la perspectiva “antipopular” que compartían estos diferentes grupos. Es que la diversidad de perspectivas existente entre los simpatizantes del centro-derecha y los de la ultraderecha, o entre los “republicanos” y los “nacionalistas”, o entre fanáticos y apolíticos, esconde afinidades profundas alrededor de una posición claramente contraria a cualquier política de carácter “popular” o medianamente reparadora de las injusticias sociales. En el caso argentino se traduce en un renovado “antiperonismo”, en el brasileño, en el “antipetismo” y en el norteamericano, en tildar de “socialista” a cualquier política favorable a una mínima justicia social⁶².

Lo que resulta claro es que, a pesar de presentar discursividades muy diferentes, en las coyunturas claves (elecciones, pero también golpes institucionales o cuasi-institucionales) las fuerzas del centro a la derecha (por arriba) y las subjetividades antipopulares de todo tipo (por abajo) saben unirse, logrando esa “unidad en la acción”, que las izquierdas muchas veces han pregonado, pero en pocas ocasiones concretado. En esos momentos determinantes, todo este entramado de actitudes consumistas, meritocráticas, autoritarias, anticientíficas y antipopulares es articulado en torno al candidato/a con mejores posibilidades de darle continuidad al modelo neoliberal (aunque no sea en forma explícita) y, en muchas ocasiones, se consigue que se imponga, a pesar de que el neoliberalismo sea incapaz de proponer un modelo social integrativo.

Se va abriendo así la posibilidad de que se consoliden formas de dominación no-hegemónicas o solo parcialmente hegemónicas, sobre todo si el control del aparato del Estado se articula con el manejo de los medios concentrados de comunicación para lograr una sustancial reducción de la participación política de buena parte de los sectores subalternos, la desinformación de las mayorías y la creciente imposición de medidas autoritarias. Para la aplicación de la coerción, además del recurso a las fuerzas policiales y militares, estos proyectos autoritarios pueden contar con el apoyo

⁶¹ La excepción más notoria parece ser la de Francia.

⁶² Para dar cuenta de estos fundamentos claramente antipopulares del “antiperonismo” puede consultarse GRIMSON (2019) y para el “antipetismo”, SOUZA (2017).

de las fuerzas de choque (más o menos organizadas) de los fanáticos de ultraderecha y, también, con las milicias privadas de las empresas de seguridad globales, que han expandido su importancia de formas impresionantes en las últimas décadas⁶³.

Es probable que estos procesos no tengan *una* instancia resolutive. Es más factible que una serie de coyunturas vaya definiendo este derrotero, sobre todo en las coyunturas electorales que pueden consolidar opciones autoritarias (como las elecciones de Trump o Bolsonaro). Sin embargo, hemos visto que estos triunfos no les permiten avanzar rápidamente en la consolidación de regímenes altamente autoritarios, del modo en que lo hicieron los fascismos de hace cien años. Pareciera que se los impiden los propios marcos institucionales y el hecho de que parte de la burguesía (en especial de sus capas más altas) defienden estos marcos por las garantías que les proveen ante las posibles arbitrariedades de estos líderes autoritarios o el caos al que pueden conducir al mundo (tal vez una porción de la clase dominante algo haya aprendido de las desastrosas experiencias fascistas). De todos modos, resulta muy riesgoso, confiar en las burguesías como garantes del orden democrático. Sabemos que la base de la preservación de los regímenes democráticos nace del rechazo popular frente a estos proto-autoritarismos. Ahora bien, cabe preguntarnos si estos rechazos al avance autoritario podrán construir un proyecto hegemónico alternativo o serán solo actitudes defensivas.

2.4. Las coaliciones anti-neoliberales, su relativo “jacobinismo” y las tensiones en su interior

Desde una mirada impregnada del gramsciano “optimismo de la voluntad”, asistimos la formación de coaliciones de las fuerzas de centro-izquierda e izquierda (con la excepción de los partidos trotskistas) en Argentina, España, México y Portugal (en alguna medida también en Brasil y en Italia), entre otros países. En estas experiencias confluyen diversas tradiciones políticas: las fuerzas nacional-populares, la socialdemocracia, las izquierdas populares y los diversos partidos de izquierdas más tradicionales, con el apoyo de dirigentes sindicales, movimientos sociales y la “marea feminista”. Pareciera que todos estos espacios hubieran comprendido que

⁶³ PHILLIPS 2019, pp. 228-235.

solo su unión y la articulación de sus mejores aportes (dejando de lado sus sectarismos) pueden vencer a un neoliberalismo que, aunque se halla en crisis, mantiene una gran capacidad electoral. En otros países, con tradiciones políticas bipartidistas, podemos observar que dentro de los partidos centristas han cobrado mayor impulso sus corrientes de izquierda (por ejemplo, los sectores representados por Bernie Sanders dentro del partido demócrata norteamericano, o los encabezados por Jeremy Corbyn dentro del laborismo británico).

En estas confluencias, los sectores de centro-izquierda parecen aceptar la necesidad de incorporar los aires de renovación que traen las nuevas izquierdas, con su militancia, su espíritu de confrontación y de recreación de ideales políticos. Y, desde el otro lado, las viejas y nuevas militancias del amplio abanico de “las izquierdas” perciben que las mejores posibilidades de incidir sobre la realidad o, incluso, acumular fuerzas para un futuro medianamente cercano, pasan por el triunfo de estas coaliciones que impidan la consolidación en el poder del neoliberalismo y el autoritarismo, aunque sea a costa de moderar las políticas que se impulsarán una vez a cargo del Estado.

La mayor dificultad de estas coaliciones es poder definir un proyecto alternativo, que no sea una mera impugnación al modelo neoliberal. De todos modos, este rechazo, si fuera claro (cabe aclarar que no siempre lo es), permite delimitar tres ejes político-ideológicos centrales para este posible proyecto: en primer lugar, la denuncia de que detrás del discurso “pro-mercado” en realidad se esconde la consolidación de monopolios y oligopolios que impiden el despliegue de un mercado verdaderamente competitivo; en segundo lugar, el acuerdo en que esta lógica de mercado tiene que estar acotada a determinadas áreas de la economía, mientras que otras deben ser debatidas democráticamente y planificadas desde el Estado, y, en tercer lugar, cierto consenso en que las cuestiones sociales no tienen que estar regidas por el mercado (como la educación, la salud, la equidad entre los géneros, el uso del suelo o el cuidado del medio-ambiente, por dar solo los ejemplos más evidentes).

Sin embargo, estos principios no alcanzan para conformar un proyecto alternativo. Será imprescindible que estas coaliciones sepan construir espacios colectivos y democráticos para el debate y la elaboración de un programa común. Dos problemas principales se le presentan a esta construcción: conseguir un apasionamiento en torno a este proyecto y las tensiones que surgen a partir de su carácter necesariamente “jacobino”. Para lograr el apasionamiento en torno al proyecto, como decía Gramsci, este no deberá ser

una «fría utopía» ni un «doctrinario raciocinio», sino la «creación de una fantasía concreta» que actúe «sobre un pueblo disperso y pulverizado para suscitar y organizar en él la voluntad colectiva» (CC13§1, Tomo 5, p. 13). Surgen aquí algunas dificultades, por un lado, la tensión entre el carácter “mítico” (y por lo tanto no criticable) de este proyecto y la necesidad de que, como decíamos, su elaboración sea crítica y colectiva; por el otro, la contradicción entre promover una actitud antagonica que movilice a las voluntades combativas, e interpelar también a las subjetividades más moderadas (imprescindibles para el triunfo electoral de la coalición).

El segundo problema nace de la necesidad que tienen estas coaliciones de desarrollar una actitud “jacobina” que permita trascender representaciones de clase demasiado ganadas por la resignación o la burocratización. Esta actitud genera una tensión entre la dirección “jacobina”, y las clases y sus representantes.

Para comprender mejor esta cuestión debemos regresar brevemente a Gramsci y analizar sus apreciaciones sobre el fenómeno “jacobino”. En los *Cuadernos* reivindica la capacidad de esta fuerza política para imponerse por encima de la conciencia de las clases y, a través de la acción estatal, consolidar los proyectos transformadores:

«...los jacobinos [...] en realidad se “impusieron” a la burguesía francesa, conduciéndola a una posición mucho más avanzada que la que los núcleos burgueses primitivamente más fuertes habrían querido “espontáneamente” ocupar...» (CC19§24, Tomo 5, p. 400).

Gramsci completa esta oración señalando que «e incluso mucho más avanzada que la que las premisas históricas debían consentir, y de ahí los contragolpes y la función de Napoleón I» (CC19§24, Tomo 5, p. 400). Lo que sugiere que, si se avanza más allá de las condiciones históricas posibles, seguramente se tendrá que retroceder luego⁶⁴. Y, a continuación, generaliza planteando que el «rasgo característico del jacobinismo» y «de toda gran revolución» es el «de forzar la situación (aparentemente) y de crear hechos consumados irreparables, empujando a la burguesía a fuerza de patadas en el trasero, por parte de hombres extremadamente enérgicos y resueltos» (CC19§24, Tomo 5, p. 400). Aunque el rasgo clave de su empuje fue que

⁶⁴ Vemos que, si Gramsci ya en los años veinte había revisado sus iniciales posiciones anti-jacobinas, en los *Cuadernos* encontramos una clara valoración del jacobinismo (GALASTRI 2010).

«estaban convencidos de la absoluta veracidad de las fórmulas sobre la igualdad, la fraternidad, la libertad y, lo que importa aún más, de tales verdades estaban convencidas las grandes masas populares que los jacobinos movilizaban y llevaban a la lucha». Al mismo tiempo, el otro elemento de este éxito fue la creación de un Estado burgués que les permitió concretar su programa (CC19§24, Tomo 5, p. 401-402).

Las limitaciones en el accionar de los jacobinos surgieron por su encasillamiento dentro de los intereses de la burguesía. Así Gramsci señala que destruyeron su propia fuerza «al permanecer siempre en el terreno de la burguesía», como se observa cuando «no quisieron reconocer a los obreros el derecho de coalición» (CC19§24, Tomo 5, p. 402). Queda abierto el interrogante acerca de si el propio jacobinismo hubiera podido trascender estas limitaciones de clase y, de este modo, mantenido su dinamismo político.

Las fuerzas de centro-izquierda e izquierda que estuvieron en el poder estatal en América Latina durante las dos primeras décadas de este siglo, presentaron algunas características “jacobinas”: cierta independencia de la clase, impulsando proyectos que excedían los niveles de conciencia de las direcciones corporativas de la burguesía industrial y de los/as trabajadores/as, y la búsqueda de la constitución de la unidad del sujeto político popular⁶⁵. Analizando estas experiencias para pensar la estrategia política de las nuevas coaliciones resulta útil tener presente cinco tensiones propias de la relación entre “jacobinismo” y clases sociales. Tensiones que no deberían ser conceptualizadas como contradicciones insalvables sino, por el contrario, como “tensiones creativas” que se despliegan en todo proceso emancipatorio (GARCÍA LINERA 2011).

En primer lugar, existe una tensión entre la lógica política jacobina y la dinámica de la representación más estrecha de cada una de las clases. En los procesos latinoamericanos no faltaron desavenencias entre los dirigentes corporativos (sean sindicales, empresariales o de los movimientos sociales) y una dirección política cada vez menos vinculada con ellos. En varios casos, en los momentos claves, estas dirigencias restaron sus apoyos, contribuyendo a las derrotas de los gobiernos populares (sea en forma electoral o a través de golpes institucionales o más abiertamente basados en las fuerzas armadas): Honduras en 2009, Paraguay en 2012, Argentina en 2015, Brasil en 2016, Ecuador en 2017, Chile en 2018, Bolivia en 2019 y Uruguay en 2020. Aunque también es cierto que la centralidad del plano de lo estatal en la construcción

⁶⁵ CORTÉS 2017, p. 91.

política reforzó estas tensiones y conspiró contra la construcción del poder popular más autónomo desde las organizaciones sociales y sindicales⁶⁶.

En segundo lugar, existe el problema de que estos proyectos no pueden dejar de depender de fracciones burguesas que tienden a brindar apoyos solo transitorios o, incluso, forzados. En el plano económico, estos proyectos dependen de que estas burguesías reinviertan sus ganancias, pues, de otro modo, la economía se estanca y peligran los apoyos electorales (en especial de los sectores ubicados en el centro del espectro ideológico). Y, en el plano político estas fracciones burguesas casi siempre han traicionado en los momentos de mayor confrontación, y seguramente lo volverán a hacer, pues no sienten que forman parte de estos proyectos.

Por eso resulta clave la capacidad de la fuerza jacobina para dirigir a la burguesía y “disciplinar” su conducta, esencialmente logrando que reinvierta sus ganancias. Para conseguir este objetivo pueden combinarse concesiones económicas (en particular en términos de protegerla de la competencia externa), el establecimiento de canales de diálogo para integrarla en la planificación del desarrollo, y un férreo control para evitar que fuguen sus ganancias al exterior. Pero el elemento esencial para lograr esta “integración” burguesa dentro del proyecto es que no pueda apostar a la reinstauración del modelo neoliberal, que el horizonte político de mediano plazo sea la ineludible continuidad del gobierno de la coalición de centro-izquierda e izquierda. Y este objetivo se logra, fundamentalmente, con holgados triunfos electorales. Estos son mucho más efectivos si se obtienen firmes mayorías absolutas y no solo una sustancial distancia con las siguientes fuerzas por efecto de la fragmentación de los partidos neoliberales, pues estos siempre pueden unificarse para la siguiente elección⁶⁷.

En tercer lugar, se encuentra la tensión entre antagonizar o conciliar. Este jacobinismo se caracterizó, en algunas de las experiencias latinoamericanas

⁶⁶ La cuestión se agrava cuando la fuerza jacobina se caracteriza por ser eminentemente política y no desarrolla sus propias fuerzas sindicales o corrientes empresariales. Pero, incluso en los casos en los que buena parte de la dirigencia de estas fuerzas jacobinas provengan de la militancia social, surge la tensión de su potencial desvinculación de sus bases. Ver las interesantes reflexiones sobre este tipo de tensiones realizadas por GARCÍA LINERA (2011).

⁶⁷ Obviamente, luego hay que saber traducir esta fuerza política en un avance sobre el poder judicial y los sectores del aparato burocrático del Estado que, de otra forma, se pueden transformar en obstáculos insalvables de un proceso de transformación social.

recientes, por desplegar una narrativa antagonista contra el poder económico concentrado o de oposición al *establishment*. De este modo, lograron generar un sentido de separación (“pueblo/oligarquía”), que politizó a sus bases militantes y de simpatizantes. Esta movilización partidista intensa les ha permitido a algunas de estas fuerzas retornar democráticamente al poder en algunos países (como en Argentina en 2019 y en Bolivia en 2020), mientras que donde ha faltado este discurso confrontativo y este relato constructor de la unidad popular contra las elites, la fuerza política ha perdido capacidad movilizadora. El ejemplo más claro en este sentido ha sido el del PT en Brasil (BALSA 2020b).

Sin embargo, esta misma radicalización discursiva condujo al alejamiento de los sectores más moderados, que no se sentían a gusto en este tipo de enfrentamientos. En el plano electoral esto llevó a la derrota de varios gobiernos populares. El problema es que para volver a interpelarlos exitosamente hubo que suavizar la agonalidad de las propuestas y discursos e, incluso, la actitud “jacobina” tendió a desvanecerse. Aquí el “arte de la política” muestra toda su importancia: desplegar diversas discursividades que contengan a los que gustan de la moderación y el diálogo, al tiempo que no se pierda la agonalidad que garantiza la movilización de la fuerza propia. Se trata de aprender de la capacidad articuladora de discursos diversos que ha sabido cultivar la derecha, como ya hemos analizamos. Pero un “jacobinismo light” puede constituirse en un verdadero oxímoron.

En cuarto lugar, estos caminos “jacobinos” se caracterizan por combinar una diversidad de formas de producción de difícil articulación. A semejanza del modelo de desarrollo chino debería combinarse el despliegue (o mantenimiento) de un importante sector estatal de la economía, que se integre, por un lado, con un mayoritario sector capitalista (que incluya al capital más concentrado, pero también a la burguesía mediana e, incluso, a la pequeña) y, por otro lado, con diversos sectores cooperativos y de la economía popular. Resulta muy difícil conciliar intereses y tradiciones político-ideológicas de actores tan disímiles, en particular si existe un sistema de medios de comunicación altamente concentrado y, usualmente, jugando en contra del proyecto “jacobino” y criticando su “autoritarismo”.

La mejor garantía de articulación pareciera pasar por otorgar un fuerte papel rector al Estado, tanto en la regulación de la economía, como en el reordenamiento de la sociedad. En este último punto, los gobiernos latinoamericanos de centro-izquierda e izquierda se caracterizaron por promover procesos de equidad e integración social que modificaron

sensiblemente las relaciones de poder entre las clases sociales. En el plano más estrictamente económico, esta centralidad del Estado los hizo menos vulnerables a los posibles vaivenes de los apoyos burgueses, aunque de ningún modo invulnerables, como muchos parecieron creer.

Las formas políticas de la articulación parecieran tener fuertes implicancias. Formas basadas en el parlamentarismo podrían armonizar mejor los intereses, pero a costa de desarrollar narrativas menos antagónicas, menor movilización popular y una fuerte dependencia de equilibrios parlamentarios, casi por definición, inestables. Podemos decir que las meras coaliciones parlamentarias difícilmente puedan asumir actitudes “jacobinas”. Articulaciones más presidencialistas, en general, logran incrementar la adhesión de la base popular en función de liderazgos de tipo carismático. aunque muchas veces a costa de obtener una participación de la militancia en el debate político. Además, habitualmente, este tipo de liderazgos generan escasos sentimientos de representación en los sectores moderados. Por último, la forma de articulación china, con un partido único y un control rígido de la opinión pública, puede funcionar para “conciliar” a todos estos sectores (en todo caso internalizando las tensiones dentro del partido comunista), pero no opera como un ejemplo a proponer si se busca mantener y profundizar la dinámica democrática.

Como quinta y última tensión no quisiéramos dejar de señalar la que surge en torno al sentido final de este proyecto hegemónico alternativo. En el esquema (relativamente estático) de Eric Olin Wright, la conciliación requiere la promesa de no resolución⁶⁸. La burguesía debe prometer no volver al “capitalismo salvaje” y el proletariado no avanzar hacia el “socialismo”. Sin embargo, la base militante de los sectores de izquierda de la coalición difícilmente mantenga su combatividad e, incluso, la aceptación de las concesiones ideológico-políticas que debe realizar en el marco de esta conciliación de clases y de esta alianza política, si no posee un ideal utópico que le otorgue un sentido más trascendental a estas aceptaciones coyunturales. El problema que, entonces, persiste es el de cómo vincular estos proyectos con una recuperación del proyecto socialista, de contenido anticapitalista. Cabe aclarar que esta es una dificultad de las izquierdas, y no de los sectores pro-burgueses dentro de la coalición (más allá de que, previsiblemente, estos se opongan a darle este sentido al proyecto). Es decir, las izquierdas que forman parte de la coalición no deben “descansar” en la denuncia de

⁶⁸ WRIGHT 2018.

“traición” o “tibiaza” de los sectores moderados de la misma, sino que deberían abordar seriamente las dos cuestiones centrales de esta tensión: el recrear cierto ideal de sociedad socialista al que las masas puedan anhelar llegar, y pensar formas en las que pueda operarse la transición entre el modelo “jacobino” y ese socialismo.

3. Posibles impactos de la pandemia del Covid-19 sobre este contexto

La llegada de la pandemia del Covid-19 tiene impactos en el plano de lo político y lo ideológico todavía difíciles de dilucidar. Hoy contamos con poca información sobre cómo ha afectado la dinámica política. Pareciera que, en los países donde primaron medidas de cuidado de la vida (en general, aquellos donde regían las coaliciones de centro-izquierda e izquierda, pero también en Alemania), en los primeros meses se observaron altos niveles de aprobación hacia sus gobiernos, con independencia de las posiciones partidarias de las y los ciudadanos (con excepción de aquellos y aquellas ubicados en la extrema derecha, y cierta intelectualidad crítica del excesivo “control estatal”). Sin embargo, con el correr del tiempo, ha retornado la polarización política en la mayoría de esas naciones.

En los países en los que los gobiernos de derecha priorizaron mantener la economía funcionando, autorizaron los despidos y no cuidaron la vida, la ciudadanía se dividió en dos sectores opuestos según sus identificaciones políticas previas. Así, por ejemplo, en Estados Unidos casi todos los republicanos apoyaban la forma en que Trump estaba manejando la crisis de la pandemia, mientras que prácticamente ningún demócrata lo hacía⁶⁹. En este sentido, es el lugar en el que era mayor la brecha de opiniones partidistas acerca de si su país había lidiado bien frente a la pandemia⁷⁰.

En concordancia con estas percepciones tan sesgadas por las preferencias partidarias, el contexto de la pandemia parecía incidir poco en las conductas

⁶⁹ NEWPORT 2020.

⁷⁰ En un estudio internacional realizado entre junio y agosto de 2020, en este país el 76% de los que apoyaban al partido gobernante opinaron afirmativamente a esta pregunta, mientras que solo lo hicieron el 29% de los que no lo apoyaban. Estas brechas eran altas también en Francia (89% a 55%), España (74% a 40%), Reino Unido (70% a 37%), mientras que eran menores en Italia (85% a 69%), Alemania (94% a 83%) o Bélgica (69% a 59%), por citar algunos ejemplos (MORDECAI — CONNAUGHTON 2020).

electorales: las estimaciones pre-electorales mostraban que la cantidad de muertes por Covid-19 en cada condado norteamericano presentaba un efecto pequeño sobre la orientación del voto (en los condados con mayores tasas de fallecidos por esta enfermedad, la intención del voto a Trump bajaba sólo un 2,5%, controlados otros factores)⁷¹. Los primeros análisis de los votos efectivamente emitidos, el pasado 3 de noviembre, muestran que en la mayoría de los condados donde la pandemia generó muchas muertes por habitante, la candidatura republicana incrementó sus porcentajes de adhesión en comparación con 2016⁷².

Lo más notable es que, en Estados Unidos, más que el Covid-19 haya incidido sobre las posiciones políticas, han sido las identidades políticas las que han influido en las representaciones sobre la pandemia. Si, como comentamos, antes de la llegada del Covid-19 ya había una importante diferencia en torno a la confianza en los científicos, esta brecha parece haberse agrandado: la proporción de republicanos que pensaban que la gravedad de la pandemia había sido exagerada triplicaba a la de los demócratas que tenía esta opinión⁷³; una tendencia que se mantiene incluso si se controlan estadísticamente otros factores⁷⁴. En esta misma dirección, se ha encontrado que, a mayor apoyo electoral a Trump, había menor percepción del riesgo por Covid-19 y menor respeto por el distanciamiento⁷⁵. En Latinoamérica, el caso brasileño también muestra esta relación entre identidades políticas y apreciación de la pandemia: en las localidades con mayor apoyo electoral a Bolsonaro se relajaron los cuidados y prevenciones por Covid-19⁷⁶. Podemos destacar que, en contraste, en Argentina, esta enfermedad era considerada una fuerte amenaza independientemente de las preferencias e inscripciones políticas, al menos en los inicios de la pandemia (aunque, ya en el mes de julio, se percibían algunas diferencias).

Uno de los pocos trabajos que ha procurado medir el impacto de la pandemia sobre las posiciones políticas en España muestra que, al comienzo de la misma, los individuos que habían tenido una persona cercana que había contraído Covid-19 respondían de modo más positivo a la frase indicadora de

⁷¹ WARSHAW — VAVRECK — BAXTER-KING 2020.

⁷² MCMINN — STEIN 2020.

⁷³ MITCHELL ET AL. 2020.

⁷⁴ ALLCOTT et al. 2020.

⁷⁵ BARRIOS — HOCHBER 2020; KUSHNER GADARIAN — GOODMAN — PEPINSKY 2020.

⁷⁶ AJZENMAN — CAVALCANTI — DA MATA 2020.

autoritarismo y reducían su preferencia por la frase democrática, en comparación con quienes no habían tenido casos cercanos. El mismo estudio encontró un claro aumento de las elecciones favorables a la tecnocracia, en relación con las respuestas que habían dado esos mismos entrevistados en enero de 2020⁷⁷.

Pero, más allá de estos datos, contamos con muy poca información que nos permita estimar qué deriva tendrá el impacto de la pandemia en las dinámicas políticas. Podemos conjeturar que algunos fenómenos incrementarán la capacidad interpelativa del neoliberalismo. En parte de la ciudadanía se ha ido gestando un creciente malestar con las formas de control que impone el combate a la pandemia, en especial en aquellos sectores más afectados por las prohibiciones de circulación. Al mismo tiempo, se han potenciado los procesos favorables a las actitudes más individualistas y al despliegue de la concentración económica. El mayor aislamiento favoreció las compras on-line⁷⁸ y se ha expandido, casi en forma instantánea, el teletrabajo. En líneas generales, la vida a través de la internet se corporizó de un modo que hasta hace unos meses solo era vivenciado por algunos/as. Se ha gestado una «desocialización generalizada de la existencia»⁷⁹.

Si bien ha habido un discurso centrado en la solidaridad, el contexto dificulta su práctica. Incluso, el propio concepto de solidaridad debe ser investigado para precisar las relaciones del sujeto con el otro al que se dirige la solidaridad: desde el micro-mundo familiar, hasta la idea de unidad nacional o, incluso, la noción de humanidad, que la propia pandemia ha estimulado como horizonte de percepción. En este sentido, consideramos importante indagar también las demarcaciones y las fronteras que en cada caso se han potenciado (o debilitado) en este contexto: fronteras entre hogares, entre barrios, entre clases sociales, entre grupos étnico-raciales, entre los géneros, entre grupos etarios, entre localidades, entre el ámbito rural y el urbano, entre provincias y entre regiones, en dinámicas estimuladas por las políticas estatales que impedían la movilidad, pero también resignificadas e, incluso, generadas desde los propios sujetos a partir de sus miedos y prejuicios sociales.

⁷⁷ AMAT — FALCÓ-GIMENO — ARENAS — MUÑOZ 2020, p. 14 y pp. 16-17.

⁷⁸ Así la plataforma latinoamericana Mercado Libre más que duplicó su facturación durante el segundo trimestre del 2020 con respecto al mismo periodo de 2019 (<https://tinyurl.com/3zkxycvh>).

⁷⁹ FOLLARI 2020.

Pero, al mismo tiempo, también se han generado situaciones que promueven una crítica a varios de los elementos propios del neoliberalismo. Muchas sociedades no toleraron que se dejara morir a una parte de sus integrantes, con tal que la economía siguiera funcionando, como pedían varios representantes del neoliberalismo. Tampoco se confió en el mercado como forma de resolver las necesidades de salud. Por el contrario, hubo una clara revalorización de las instituciones de coordinación y cuidados estatales, y los campos de la salud y la educación tendieron a erigirse como espacios que favorecieron la integración, la vinculación y el cuidado de la vida. En especial, aquellas y aquellos que vivieron de cerca cómo la mercantilización de la salud y el ajuste fiscal significó que no hubiera atención médica correcta para sus seres queridos, seguramente habrán incrementado sus actitudes críticas hacia el neoliberalismo.

También se han visualizado más las desigualdades sociales previas, que tendieron a agravarse o sufrirse de modos mucho más agudos en el contexto pandémico (como el hacinamiento o la falta de conexión a internet). Además, la virtualización de los contactos ha también tenido el efecto positivo de acostumbrarnos a largas y relativamente masivas reuniones a través de internet, lo que ha potenciado las posibilidades de construir espacios de debate y coordinación política que supere las limitaciones que imponía el requisito del contacto personal, abriéndose incluso nuevas posibilidades para los vínculos internacionales.

Por otro lado, la situación de encierro parece haber generado en algunos/as una reflexión sobre sus anteriores prácticas de consumo y, en términos más amplios, sobre el modo en el que las mismas definen el sentido de la vida y de sus preferencias culturales. Sin embargo, también es posible identificar enormes deseos de consumo que han estado reprimidos y que se despliegan ni bien las y los consumidores pueden salir a comprar o encontrarse en bares y restaurantes, tal como se ha visto en el verano europeo.

Regresando a la tapa del disco de *Supertramp*, con su protagonista que trataba de disfrutar de la vida más allá de su contexto deprimente, podemos observar, en una importante porción de la ciudadanía, cierta ansiedad por retomar su cotidianeidad “normal” y pasar la “crisis”, sin realizar demasiados replanteos acerca de sus prácticas y modos de vida previos a la llegada de la pandemia. Una encuesta realizada en España durante el pasado octubre, introducía una pregunta sobre estas temáticas afirmando que «a lo largo de estos meses de pandemia hay personas que han estado reflexionando o pensando sobre distintos aspectos de su vida», e interrogaba luego «si en estos

meses ha tomado decisiones o ha hecho propósitos para mejorar...» presentando diversas cuestiones como «sus hábitos de alimentación», «su actividad física», «su relación con la familia», etc. Solo dos temas podían vincularse con nuestro interrogante sobre los efectos político-ideológicos de la pandemia: un 22% respondió positivamente a la pregunta de si había «tomado decisiones o hecho propósitos para mejorar» «su relación con los/as vecinos/as», y un 26% en relación a si se había planteado «su implicación en actividades de voluntariado y de ayuda comunitaria». Pero, nos resulta más interesante detenernos en la respuesta a la siguiente pregunta (que era abierta) pues podía llegar a mostrarnos otro tipo de replanteos sobre el sentido de sus vidas o sus prácticas («¿Ha hecho durante estos meses algún otro, u otros, propósitos de cambio?»). Solo un 21% de los encuestados/as respondió afirmativamente. Pero lo más sintomático es que la mayoría de las respuestas, que detallaban cuáles han sido estos propósitos, se referían a aspectos más ligados a lo individual (cuidados personales, cambios de trabajo, de estudio, mejorar las relaciones familiares o de amistad, cambiar de vivienda, realizar viajes, etc.). Las respuestas vinculables a algún replanteo de sus formas de vida en un sentido más ideológico (agrupadas por el estudio en «consumir menos, ahorrar, economía en general»; o en «ser solidario/a, tareas de voluntariado, ayuda a los demás») solo suman el 1% del total de entrevistados/as. A ellos/as podrían agregarse un 2% que dio respuestas vinculadas a algún tipo de replanteo en sus tipos de vida («valorar más la vida, vivir una vida sencilla y tranquila»; o «cambio de vida, vivir en otro lugar, país») ⁸⁰.

Esperemos que nuevos estudios permitan conocer mejor el impacto de la pandemia en las subjetividades y las disputas por la hegemonía. Hoy por hoy, los gobiernos de derecha parecen tratar de aprovechar el contexto caótico (profundizado por sus propias políticas irracionales y de escasos cuidados) y consolidar sistemas políticos autoritarios que combinen apoyos activos de fanáticos del orden, apoyos más pasivos de masas guiadas por odios sociales y prejuicios (incentivados con *fake news* y un cuidadoso manejo de medios y redes sociales), una represión hacia los movimientos sociales y las fuerzas de izquierda (dentro de cierta legalidad; es decir, con el auxilio de un poder judicial tradicionalmente conservador), y la apatía de un gran sector despolitizado (aquí podremos encontrar desde sectores socialmente marginados y que no han logrado su organización política, hasta individuos

⁸⁰ CENTRO DE INVESTIGACIONES SOCIOLOGICAS 2020.

frustrados que hacen de la antipolítica una parte importante de su identidad). Sin embargo, no es posible verificar que hayan podido avanzar mucho en este sentido.

Por el otro lado, las amplias coaliciones de centro-izquierda e izquierda procuran aprovechar la revalorización del papel del Estado y de aquellos trabajadores y trabajadoras que se arriesgaron para mantener los servicios esenciales y el cuidado de la vida, para construir consensos más sólidos. En la medida que las fuerzas de derecha se deslicen hacia discursos cada vez más autoritarios, irracionales y de descuido de la vida, estas coaliciones de centro-izquierda pueden capturar a los sectores moderados. La clave, creemos, sería que lo hicieran evitando el giro “centrista” que caracterizó a las socialdemocracias en los años noventa. En cambio, deberían aprovechar la situación para consolidar un nuevo sentido común de carácter solidario y anti-individualista. Para lo cual es necesario promover reflexiones en torno a sentidos de la vida que tomen distancia del consumismo insustentable y del individualismo a él asociado y que, en cambio, promuevan articulaciones entre la idea del “buen vivir”, la integración social, el respeto por la diversidad, la solidaridad y el humanismo.

Referencias bibliográficas

ADORNO, THEODOR, 2009

Estudios sobre la personalidad autoritaria, en Adorno, Th. *Escritos sociológicos II, Obra completa*, 9, volumen 1, Akal, Madrid.

Ajzenman, Nicolas — Cavalcanti, Tiago — Da Mata, Daniel, 2020

More than Words: Leaders' Speech and Risky Behavior During a Pandemic, “Cambridge Working Papers in Economics”, n° 2034.

ALIAGA, LUCIANA, 2019

Revolução passiva e revolução-restauração: uma revisão conceitual, relazione al II Colóquio Internacional Antônio Gramsci, Marília (Brasil), UNESP, 9-13 settembre.

AMAT, FRANCESC — FALCÓ-GIMENO, ALBERT — ARENAS, ANDREU — MUÑOZ, JORDI, 2020

Pandemics meet democracy: Experimental evidence from the COVID-19 crisis in Spain. Disponible en: <https://osf.io/preprints/socarxiv/dkusw/>.

BALSA, JAVIER, 2006

Las tres lógicas de la construcción de la hegemonía, “Theomai”, n° 14, pp. 16-36.

ID., 2018

La crítica al objetivismo y la propuesta epistemológico-política contenida en el Cuaderno 11, “International Gramsci Journal”, Vol. 2, n° 4, pp. 3-36.

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

ID., 2019a

Reflexiones en torno a la cuestión de la representación en El Dieciocho Brumario de Luis Bonaparte de Karl Marx, “Materialismo Storico”, n° 1/2019 (vol. VI), pp. 76-107.

ID., 2019b

Il contributo delle nuove interpretazioni di Gramsci alla delineazione della strategia politica contemporanea, “Materialismo Storico”, n° 2/2019 (vol. VII), pp. 194-220.

ID., 2020a

Una base lingüística de la teoría de la hegemonía. Algunos aportes, “Tram(p)as de la comunicación y la cultura”, n° 85, pp. 1-30.

ID., 2020b

Las lógicas de construcción de la hegemonía desplegadas desde los gobiernos petistas y kirchneristas, “Roteiro”, Joaçaba, v. 45, p. 1-28.

BALSA, JAVIER — LIAUDAT, MARÍA DOLORES, 2020

La investigación del consenso en las luchas por la hegemonía: una propuesta metodológica y su ejemplificación en el agro pampeano actual, “Revista Latinoamericana de Metodología de las Ciencias Sociales”, Vol. 10, n° 2, p. 81 sgg.

Barrios, John Manuel — Hochber, Yael V., 2020

Risk Perception Through the Lens of Politics in the Time of the COVID-19 Pandemic, “National Bureau of Economic Research”, Working Paper n° 27008.

CALVO, ERNESTO — ARUGUETE, NATALIA, 2020

Fake News, trolls y otros encantos, Siglo Veintiuno, Buenos Aires.

CASIMIRO, FLAVIO HENRIQUE CALHEIROS, 2018

A nova direita. Aparelhos de ação política e ideológica no Brasil contemporâneo, Expressão Popular, São Paulo.

CENTRO DE INVESTIGACIONES SOCIOLOGICAS, 2020

Efectos y consecuencias del Coronavirus (I). Avance de resultados. Estudio n° 3298. Disponible en: <https://tinyurl.com/4rfdbbcb>.

COHGLAN, ANDY — MACKENZIE, DEBORAH, 2011

Revealed—the Capitalist Network that Runs the World, “New Scientist”, October 19.

COSPITO, GIUSEPPE, 2016

El ritmo del pensamiento de Gramsci, Peña Lillo, Buenos Aires.

CORTÉS, MARTÍN, 2017

Gramsci contemporáneo: ecos de la voluntad nacional-popular en América Latina, “Las Torres de Lucca”, n° 11, pp. 73-96.

COUNCIL OF ECONOMIC ADVISERS, 2016

Issue Brief: Benefits of Competition and Indicators of Market Power, 2016.

Disponible en: <https://tinyurl.com/8k7eeswc>.

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

CROUCH, COLIN, 2012

La extraña no-muerte del neoliberalismo, Capital Intelectual, Buenos Aires.

DAL MASO, JUAN, 2016

El marxismo de Gramsci. Notas de lectura sobre los "Cuadernos de la cárcel", Ediciones IPS, Buenos Aires.

FILIPPINI, MICHELE, 2012

Antonio Gramsci e la scienza politica della crisi, en L. Durante, G. Liguori (a cura di), *Domande dal presente. Studi su Gramsci*, Roma, Carocci.

FRANCIONI, GIANNI, 1984

L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei "Quaderni del carcere", Bibliopolis, Napoli.

FRANK, THOMAS, 2004

Los estadounidenses que votarán por George W. Bush. Despreciados por la "elegancia progresista", "Le Monde Diplomatique", n° 56.

FROSINI, FABIO, 2009

Crisi, en G. Liguori y P. Voza (comp.), *Dizionario Gramsciano, 1926-1937*, Carocci, Roma, pp. 175-179.

ID., 2010

La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci, Carocci, Roma.

ID., 2017

¿Qué es la "crisis de hegemonía"? Apuntes sobre historia, revolución y visibilidad en Gramsci, "Las torres de Lucca", n° 11, p. 45-71.

FROMM, ERICH, 2012

Obreros y empleados en vísperas del Tercer Reich, Fondo de Cultura Económica-Lectura Mundi, Buenos Aires.

FUNK, CARY ET AL., 2019

Trust and Mistrust in Americans' Views of Scientific Experts, "Pew Research Center". Disponible en: <https://tinyurl.com/vbdwyucj>.

GALASTRI, LEANDRO 2010

Revolução passiva e jacobinismo: uma bifurcação da história, "Filosofia e Educação" [Campinas], Vol. 2, n° 1, p. 101-126.

GARCÍA LINERA, ÁLVARO, 2011

Las tensiones creativas de la revolución, Vicepresidencia del Estado Plurinacional, La Paz.

GRAMSCI, ANTONIO, 1981-2000

Cuadernos de la cárcel, Tomos 1 a 6, Era, México.

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

GRIMSON, ALEJANDRO, 2019

¿Qué es el peronismo?, Siglo Veintiuno, Buenos Aires.

GUZZONE, GIULIANO, 2018

Gramsci e la critica dell'economia politica. Dal dibattito sul liberismo al paradigma della "traducibilità", Viella, Roma.

IPAR, EZEQUIEL, 2018

Neoliberalismo y neoautoritarismo, "Política y Sociedad", Vol. 55, n° 3.

KUSHNER GADARIAN, SHANA — WALLACE GOODMAN, SARA — PEPINSKY, THOMAS B., 2020

Partisanship, Health Behavior, Tand Policy Attitudes in the Early Stages of the COVID-19 Pandemic.

Disponible en: <https://ssrn.com/abstract=3562796>.

LA PORTA, LELIO, 2009

Crisi organica, en G. Liguori y P. Voza (comp.), *Dizionario Gramsciano, 1926-1937*, Carocci, Roma, pp. 180-182.

LUKÁCS, GEORG, 1983

El asalto a la razón. La trayectoria del irracionalismo desde Schelling hasta Hitler, Grijalbo, México.

MCMINN, SEAN — STEIN, ROB, 2020

Many Places Hard Hit By COVID-19 Leaned More Toward Trump In 2020 Than 2016, NPR, 6 de noviembre. Disponible en: <https://tinyurl.com/5aexa9u9>.

MITCHELL, AMY ET AL., 2020

Three Months In, Many Americans See Exaggeration, Conspiracy Theories and Partisanship in COVID-19 News, "Pew Reseach Center". Disponible en: <https://tinyurl.com/4cca9dvn>.

MORDECAI, MARA – CONNAUGHTON, AIDAN, 2020

Public opinion about coronavirus is more politically divided in U.S. than in other advanced economies, "Pew Reseach Center". Disponible en: <https://tinyurl.com/kvkz7m7e>.

PHILLIPS, PETER, 2019

Megacapitalistas. La elite que domina el dinero y el mundo, Roca editorial, Buenos Aires.

PIKETTY, THOMAS, 2019

Capital e ideología, Paidós, Buenos Aires.

PIVA, ADRIÁN, 2020

Una lectura política de la internacionalización del capital. Algunas hipótesis sobre la actual fase de la internacionalización del capital y el Estado nacional de competencia, en V. Ciolli, F. Naspleda, R. García Bernado (comp.), *La dimensión inevitable: estudios sobre la internacionalización del Estado y el capital desde Argentina*, UNQ, Bernal, pp. 13-41.

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

SAMAJA, JUAN, 1994

Epistemología y metodología. Elementos para una teoría de la investigación científica, Eudeba, Buenos Aires.

SOUSA, JESSÉ, 2017

A Elite do atraso. Da escravidão à Lava Jato, Editora Casa da Palavra, Rio de Janeiro.

STRECK, WOLFGANG, 2016

Comprando tiempo. La crisis pospuesta del capitalismo democrático, Capital Intelectual, Buenos Aires.

SUBCOMMITTEE ON ANTITRUST, COMMERCIAL AND ADMINISTRATIVE LAW OF THE COMMITTEE ON THE JUDICIARY, 2020

Investigation of Competition in Digital Markets. Majority Staff Report and Recommendations, U.S. House of Representatives, Washington.

VACCA, GIUSEPPE, 2017

Modernità alternativa, Il Novecento di Antonio Gramsci, Einaudi, Torino.

VITALI, STEFANIA — GLATTFELDER, JAMES B. — BATTISTON, STEFANO, 2011

The network of global corporate control, “PLoS ONE”, Vol. 6, n° 10.

VOLOŠINOV, VALENTIN, 1992 [1929]

El marxismo y la filosofía del lenguaje, Alianza, Madrid.

Warshaw, Christopher — Vavreck, Lynn — Baxter-King, Ryan, 2020

The Effect of Local COVID-19 Fatalities on Americans' Political Preferences, Disponible en http://chriswarshaw.com/papers/covid_elections.pdf.

WRIGHT, ERIC OLIN, 2018

“El poder de la clase obrera, los intereses de la clase capitalista y el compromiso de clase”, en E.O. Wright, *Comprender las clases sociales*, Akal, Madrid.

ZEMELMAN, HUGO, 1992

Los horizontes de la razón, Anthopos/El Colegio de México, Barcelona.

«Geef die Italianen en Spanjaarden niet dat geld!». La vieja nueva normalidad de la Unión Europea: crisis pandémica, economía política e ideología

Francisco Fernández-Jardón y Alejandro Sánchez Berrocal (Instituto de Filosofía del CSIC — Madrid, España)¹

The economic, political and social crisis caused by the COVID-19 pandemic can be interpreted as the authentic experimentum crucis of the always uncertain process of European integration, characterized by the — widely used but certain — Gramscian formula of the interregnum, where the old is dying and the new cannot be born. In this sense, current circumstances could boost a series of unprecedented trends, not even explored during the Euro Crisis of 2010-2012. The aim of this work is to investigate the possibilities emerging in the European context, starting from the political movements in recent months, with particular attention to the position of the Mediterranean countries, especially of Spain. To do this, and with the intention of avoiding mere empiricism, we first offer a general theoretical framework of the economic and political constitution of the EU, placing the focus on the ordoliberal matrix: that inspires its macroeconomic policy and its effects, as well the institutional fragility that characterizes its political structure. We also intend to analyze the ideological-discursive element that operates as a framework of legitimacy in the implementation of community policies in the European area. From this double perspective it will then be possible to analyze how the EU response to the current crisis has worked as a catalyst for certain trends already present in the European scenario or as a creator of new patterns in its governance.

European Union; Eurocrisis; European Integration; European Constitution; Spanish Politics; COVID19.

¹ Firma de los autores según orden alfabético de los apellidos, ya que la contribución de ambos al ensayo es equivalente en todas sus fases (concepción y diseño, análisis bibliográfico, redacción y revisión, etc.). La contribución de Francisco Fernández-Jardón consiste en los apartados 1.1, 1.3. y 1.6, así como el 2.1. La contribución de Alejandro Sánchez Berrocal consiste en los apartados 1.2., 1.4. y 1.5., así como el 2.2. La introducción general, las introducciones de la parte 1 y de la parte 2, el apartado 2.3. y las conclusiones son de ambos. En realidad *de ambos* es todo el texto, tratándose de un proceso de pensamiento y redacción colectivo donde las ideas, referencias y sugerencias se han sometido siempre a intercambios e influencias mutuos donde cada palabra deja de pertenecer estrictamente a su autor tras decenas de correcciones, variaciones y versiones a lo largo de meses de trabajo. No obstante, la existencia de esta nota a pie de página — lamentamos que de ningún interés para el lector — era obligada para justificarnos ante las Agencias de Evaluación que, en un futuro, nos *exigirán* explicar cuál ha sido la contribución de cada uno de nosotros en este trabajo.

SUMARIO: *Introducción* – 1. *Marco teórico general: constitución económica y política de la UE*: 1.1. La vertebración constitucional de la Unión Europea: la integración política a través de la economía; 1.2. La larga sombra ordoliberal: competencia, despolitización, tecnocracia; 1.3. Las contradicciones constitucionales de la Unión Europea y sus efectos: liberalismo autoritario y ausencia del soberano; 1.4. Un gran *Exportweltmeister* y la *mezziogiornificazione* de Europa; 1.5. Disciplina fiscal y política monetaria en la crisis sin fin: notas sobre las ambivalencias del BCE; 1.6. ¿Tecnocracia o democracia? La (insuficiente) legitimación ideológica de la Unión Europea – 2. *La respuesta de la Unión Europea a la crisis derivada de la pandemia de Covid-19*: 2.1. La respuesta del Banco Central Europeo: política monetaria no convencional y reacción ordoliberal; 2.2. *Pandemic Crisis Support*, vieja/nueva normalidad fiscal y el fantasma de la Troika: España frente al MEDE; 2.3. El *Recovery Fund*, o la revolución para que todo siga igual – *Conclusión: España, entre la esperanza y la resignación ante la reconstrucción europea*

«Incluso la peste cesa de nuevo, y todo vuelve a estar en orden, pero cientos de miles han muerto por eso; todos han muerto, así que todo vuelve a la calma. Si antes predominaba [...] en el Gobierno el afán de mandar, ahora prevalece la comodidad de no preocuparse por nada. La salvaguarda de la subsistencia se ha superado mediante el principio de dejar que pase todo, que las familias sean atendidas se deja al azar».
HEGEL [1824-1825] (1974, p. 625)

Introducción

«Geef die Italianen en Spanjaarden niet dat geld!» / «¡No des ese dinero a los italianos y españoles!». Con ese reclamo, un trabajador holandés se dirigía a finales de abril de 2020 al Primer Ministro de los Países Bajos, Mark Rutte, durante su visita a una planta de gestión de residuos. El vídeo se viralizó rápidamente en Twitter, especialmente entre usuarios originarios de países mediterráneos. En esas fechas, las posibilidades de un acuerdo en el Consejo Europeo que permitiera ofrecer una respuesta ambiciosa por parte de la Unión Europea a la crisis económica y social provocada por la COVID-19 parecían cada vez más remotas.

Ante el impacto inicial de la pandemia, la primera reacción europea fue, como viene siendo habitual ante los grandes desafíos que se presentan al proyecto de integración, el más absoluto inmovilismo. La libre circulación en el espacio europeo se derrumbaba al mismo tiempo que los Estados restablecían controles fronterizos para evitar la expansión del virus, la unidad

del Mercado Interior se resquebrajaba ante los bloqueos a la exportación intraeuropea de productos sanitarios y llegaban a Italia médicos chinos y cubanos enviados por sus respectivos gobiernos, así como un contingente militar ruso. La famosa “solidaridad europea” — una vez más— no acertaba a ir más allá de la retórica. La primera víctima política de la pandemia había sido “el relato”. No obstante, la Unión Europea respondió al desafío. A la más inmediata reacción monetaria del Banco Central Europeo (BCE) se unió una primera respuesta fiscal acordada por la Comisión y los Estados miembros (Banco Europeo de Inversiones o BEI, *Support mitigating Unemployment Risks in Emergency* o SURE y el Mecanismo Europeo de Estabilidad o MEDE). Cuando el Primer Ministro de los Países Bajos se encontró con el trabajador holandés que rechazaba dar mayor respaldo financiero a España e Italia — países altamente endeudados en los que además la pandemia había impactado con gran fuerza — se negociaba una segunda respuesta fiscal, más amplia, que finalmente terminó siendo el *Recovery Fund*.

La espontánea reacción del ciudadano anónimo al encontrarse con el Primer Ministro expresa, quizá de una manera un tanto inconsciente, lo que se jugaba en la negociación europea. Las posiciones de partida eran firmes y llegar a un acuerdo no fue en absoluto tarea sencilla. Nos parece absurdo plantear hasta qué punto hubo ganadores y perdedores en esa negociación concreta. Posiblemente ninguna de las partes esté plenamente satisfecha con el resultado. La Unión Europea se ha convertido en una organización que, por así decirlo, avanza — o, más bien, resiste — en un océano de insatisfacción general: para unos, siempre va demasiado lejos; para otros, se queda corta. Tal vez, la Unión Europea no sea, en definitiva, más que esto, una organización que responde a demasiados intereses contradictorios y que, por eso mismo, nunca satisface a nadie del todo.

Nos atrevemos a imaginar que el ciudadano anónimo desconoce el complejo funcionamiento de la Unión Europea — como si alguien pudiera, en último término, explicarlo de una vez por todas—, pero sabe que en Europa se juega mucho, aunque no sepa exactamente el qué o hasta qué punto. Para el anónimo ciudadano holandés las transferencias financieras a los países del sur de Europa no implican más que regar de dinero a países fiscalmente “indisciplinados”, con gobiernos “irresponsables” y sin una clara “voluntad de modernizar su estructura productiva” para lograr, con “trabajo, ahorro e inversiones”, un desarrollo económico sostenido en el tiempo. Lo que el ciudadano holandés tal vez ignore es que quizá él sea el menos

interesado en que ese desarrollo económico tenga realmente lugar. Aunque sea difícil hablar de “ganadores” y “perdedores” en la negociación en el Consejo Europeo, lo que está claro es que en la integración europea — y, muy especialmente, en la integración monetaria—, ha habido, en general, ganadores y perdedores, y que, para que pueda haber ganadores, siempre tiene que haber perdedores. Por eso, aunque el ciudadano anónimo holandés rechace las transferencias financieras al sur de Europa, tal vez para él lo más conveniente sea evitar una crisis severa en un proceso de integración en el que los Países Bajos se encuentran en el bando de los vencedores. Y en esas nos encontramos.

La Unión Europea es una asociación de países diversos: unos gozan de pleno empleo, otros tienen altas tasas de desempleo; algunos cuentan con una industria altamente competitiva, mientras que algunos otros han sufrido procesos de desindustrialización acelerada y terciarización de sus economías; los hay, también, con sólidos sistemas de protección social, mientras que otros tratan de solucionar los graves problemas estructurales de sus sistemas educativos, sociales y sanitarios con soluciones temporales que resultan siempre insuficientes; hay, en fin, unos cuantos países que son atractivos destinos para vivir y trabajar, y también otros muchos que son exportadores de trabajadores cualificados y no cualificados. Estas asimetrías no son arbitrarias ni casuales. Se engaña quien piense que de las negociaciones multilaterales europeas salen “ganadores” y “perdedores”, sencillamente porque estaba claro quién ganaba y quién perdía desde el inicio de la reunión. No conviene confundir, en este punto, las posiciones en una negociación — que, claro, pueden verse frustradas — con la posición estructural de un país en un sistema altamente integrado como es la Unión Europea. El ciudadano anónimo holandés probablemente tenía en cuenta lo primero, no así lo segundo. En realidad, él ya había ganado.

Sin embargo, para comprender qué es lo que ha pasado en la Unión Europea en los últimos meses y, sobre todo, qué horizonte nos espera tras la pandemia, es necesario tratar de comprender la respuesta europea a la crisis pandémica desde la más amplia perspectiva de un marco general sobre la naturaleza de la Unión Europea, sobre su racionalidad intrínseca en un sentido formal, pero también material. En definitiva, se trata de entender los últimos acontecimientos de la Unión Europea a través de su constitución material económico-política e institucional. Ese ha sido nuestro objetivo en el presente artículo que, por eso, se divide en dos grandes partes dedicadas,

respectivamente, a presentar de forma sistemática este marco general, por un lado, y la respuesta europea a la pandemia, por el otro.

No obstante, pese a nuestra pretensión de adoptar una perspectiva amplia y omnicomprensiva de los procesos que tienen lugar en Europa, nuestro texto se escribe desde España, es decir, desde el horizonte político y social español y a partir de la vivencia de los últimos acontecimientos europeos en este contexto. El conocimiento es siempre “conocimiento situado”, mucho más en ciencias sociales y filosofía. De ahí que nuestro trabajo responda a las inquietudes que plantea el proyecto europeo bajo este horizonte. Esto no significa que sus tesis sean inadecuadas para otros contextos políticos y sociales, especialmente en aquellos — como por ejemplo Italia — más cercanos a España en los problemas y desafíos que plantea la pertenencia a la Unión Europea, pero no podemos dejar de advertir, en todo caso, cuáles son nuestra posición de partida y nuestras inquietudes.

1. *Marco teórico general: constitución económica y política de la UE*

Si bien uno de nuestros objetivos principales es examinar críticamente las medidas económico-políticas de la Unión Europea para afrontar la crisis derivada de la pandemia, no es menos cierto que un objeto de estudio con dinámicas e instituciones tan complejas requiere, como ya hemos anunciado, un principio. El punto de partida consiste en establecer un marco teórico — inevitablemente reducido — en el que nos aproximamos a las principales tendencias que caracterizan al proceso de integración europea y su arquitectura institucional de un modo, no obstante, integral, a través de una ontología política de la totalidad social o, por decirlo con Gramsci, del *blocco storico*.

Como en buena medida la actual constitución política de la UE es un resultado de la formidable integración económica, hemos creído pertinente esbozar, por un lado, las líneas generales de sus regímenes de acumulación y patrones de reproducción de capital (con una especial atención a su dimensión espacial) y, por otro lado, su gobernanza económica (colocando el foco en la gestión de la crisis de la Eurozona). Ambos enfoques pretenden dar cuenta de la espinosa estratificación del sistema económico europeo que, como trataremos de mostrar en la segunda parte, lejos de resolver sus contradicciones, la pandemia ha venido a agudizar.

Ahora bien, la crítica de la economía política de la UE no es la única vía de acceso para comprender su naturaleza, — y quizás ni sea la

“privilegiada”—. La integración económica es un aspecto de la dominación, cierto, pero su éxito sería incomprensible sin un análisis de los aspectos normativos-culturales y los mecanismos de producción del consenso que han dado lugar a toda una *ideología dominante*. De ahí que hayamos creído necesario entrelazar nuestros análisis económicos con otras consideraciones relativas a la legitimidad, la despolitización y los marcos discursivos que configuran la dimensión ético-política e intelectual del proyecto europeo como *sentido común*. Esto resulta también especialmente relevante para comprender cómo se ha narrado y percibido la respuesta de la UE frente a la crisis derivada de la pandemia: la gigantesca distancia entre las *palabras* y los *hechos*, en fin, la propaganda europeísta despachando como un éxito “histórico” lo que, como veremos, es una respuesta económica disfuncional, limitada e insuficiente.

1.1. La vertebración constitucional de la Unión Europea: la integración política a través de la economía

Una aproximación a la estructura constitucional de la Unión Europea que quiera hacer justicia a su organización y funcionamiento reales no puede sino estudiar su constitución económica y su constitución política al mismo tiempo. Esta perspectiva puede resultar metodológicamente extraña por dos razones. En primer lugar, a lo largo de la historia los procesos de integración política suelen anteceder a las dinámicas sociales y económicas integradoras, usualmente catapultadas por el nuevo poder político. Además, en segundo lugar, las modernas constituciones — en sentido jurídico-formal — albergan una voluntad de ordenación de la realidad que se proyecta más allá de la organización institucional, hacia la organización económica y social. De ahí que la dimensión jurídico-política acostumbre a tener cierta primacía analítica, en tanto que marco general de organización de la sociedad.

Sin embargo, a la hora de estudiar la Unión Europea, estas cautelas carecen de sentido. Desde un punto de vista genético, el origen de la UE se encuentra en la integración económica, y, desde un punto de vista jurídico-formal, la constitución de la UE no crea un marco para el desenvolvimiento de las fuerzas económicas, sino que subordina la organización y el funcionamiento de sus instituciones a un programa económico muy concreto.

Genéticamente, la realización histórica del proyecto político europeo aparece desde el primer momento subordinada a la previa integración de las economías nacionales. El propio “texto fundacional” del proceso de

construcción europea, la *Declaración Schuman*, mediatiza el logro de un fin político — «a European federation indispensable to the preservation of peace» — a la creación de una «de facto solidarity» a partir de la subordinación de la producción franco-alemana de carbón y acero a una Alta Autoridad común. De este modo: «The solidarity in production thus established will make it plain that any war between France and Germany becomes not merely unthinkable, but materially impossible» (DECLARACIÓN SCHUMAN, 1950). Por consiguiente, en los orígenes de la Unión Europea no existe en primer lugar un poder político que actúa como catalizador de un proceso de unificación de fuerzas sociales y económicas, sino, por el contrario, un poder técnico que actúa como regulador de unas relaciones económicas que surgen “espontáneamente” a partir de la eliminación de una serie de obstáculos que impiden su desenvolvimiento².

De acuerdo con esta opción fundacional del proyecto de construcción europea es natural que una comprensión adecuada de las estructuras político-constitucionales no pueda desvincularse del programa económico en las que se inscriben y a cuya realización concreta dan forma. No se trata, simplemente de la consideración de una determinada experiencia como factor explicativo de un momento constituyente en términos de causalidad histórica o inspiración normativa, como ocurrió con la experiencia antifascista y las constituciones de postguerra. Por el contrario, aunque esa “experiencia fundacional” exista — las recurrentes explosiones bélicas europeas — la particularidad del proceso constitucional europeo es la sustitución de un principio constituyente político por un principio constituyente económico. Más que la inspiración de un programa político-constitucional en un acontecimiento con valor normativo, se trata de la subordinación del poder normativo al curso de los acontecimientos, según una interpretación mediada por un cierto programa económico — que, como veremos, responde a la ideología de la *Soziale*

² Se trata, en definitiva, de dos formas alternativas de conjugar “economía” y “política” que responden a dos programas políticos bien diferentes: la subordinación de la economía a la política o de la política a la economía. Desde la perspectiva del proceso de integración a cada alternativa le correspondería, en términos abstractos, un modelo canónico de integración — negativa o positiva, respectivamente—, lo cual no excluye que en la realidad concreta ambos “tipos puros” se integren en un mismo programa político. La “integración negativa” consistiría en la eliminación de barreras nacionales y obstáculos a la libre competencia, y la “integración positiva” en políticas comunes que implican la intervención activa en la creación y configuración del mercado. Sobre esta distinción véase SCHARPF (2010).

Wirtschaft—. Esta abdicación de la política en la capacidad integradora de la economía implica la renuncia a la determinación de un marco general de ordenación de la sociedad en el cual las relaciones económicas y sociales encuentren un acomodo previsto por un programa político-constitucional. A la inversa, serán estas relaciones de hecho las que determinen el sentido de la organización y funcionamiento de las instituciones, y, en definitiva, la orientación de las decisiones políticas y técnicas que se adopten³.

La subordinación de la constitución política a la constitución económica es algo que, más allá de su génesis concreta, se reproduce en el funcionamiento ordinario de las instituciones y las lógicas de poder que ordenan las relaciones entre Estados y entre los Estados y las instituciones europeas. De ahí que una aproximación teórica a la estructura constitucional de la Unión Europea no pueda desvincularse ni del análisis de los principios programáticos a partir de los cuales se organiza políticamente ni de la realización misma de esta constitución en las dinámicas y procesos políticos, económicos y sociales que tienen lugar en el marco de la Unión Europea. Más aún, es, de hecho, a través de su concreción histórica como tales principios se manifiestan siendo realmente.

Idealmente, el modelo del proyecto de construcción europea podría asemejarse, como han apuntado, entre otros, HÖPNER y SCHÄFER (2012) o STREECK (2014, p. 62 y pp. 97-103), a las ideas formuladas por Friedrich Hayek en «The Economic Conditions of Interstate Federalism», publicado originalmente en *New Commonwealth Quarterly*, en septiembre de 1939. Aunque es arriesgado identificar la génesis y desarrollo de un proceso tan complejo como la integración europea con una sola inspiración, las referencias a este texto pueden ayudar a comprender el sentido programático de subordinar los procesos de integración política a la integración económica. En su artículo, HAYEK (1948, p. 271) sostiene que la idea de una «federación interestatal» supondría el verdadero desarrollo de la doctrina liberal, permitiendo

³ Esta primacía de la constitución económica sobre la constitución política no excluye, desde luego, la existencia de otros elementos relevantes en la configuración constitucional de la Unión, ni implica tampoco una determinación necesaria de la misma. El proceso de construcción europea es susceptible de ser influido por posiciones contestatarias y alternativas. De lo que se trata es, más bien, de destacar la especial relevancia que en un análisis de la estructura constitucional de la Unión Europea tiene la consideración del tipo de racionalidad que opera a través de su organización y funcionamiento, que en un análisis estrictamente formal de las instituciones puede pasar desapercibido.

proporcionar un nuevo punto de apoyo «for all those liberals who have despaired of and deserted their creed during the periods of wandering» porque, tal y como lo expresa el economista austriaco, «the abrogation of national sovereignties and the creation of an effective international order of law is a necessary complement and the logical consummation of the liberal program» (HAYEK, 1948, p. 269)⁴. Pero el mismo Hayek reconoce que para lograr esta unión política sería necesaria una unión económica, que sólo podría realizarse si «the negative power of preventing individual states from interfering with economic activity», logrando así que «the Union becomes one single market» y que «the possibilities open to the individual states would be severely limited» (HAYEK, 1948, pp. 258-260). En este sentido, alcanzar el horizonte de la unidad política sólo sería posible a través de la realización de un programa económico encaminado a limitar la capacidad de agencia de las entidades políticas preexistentes⁵. Por consiguiente, si este modelo se corresponde ciertamente con el proyecto de construcción europea, entonces, podemos afirmar con Sergio Cesaratto que «il “sogno europeo”, realisticamente interpretato, coincide col sogno liberista (ordoliberalista come va ormai di moda dire) di

⁴ Ya desde sus inicios teóricos el neoliberalismo pone el foco de atención en la necesidad de una “desnacionalización” que libere a las economías nacionales de ciertos *impedimentos* y permita la libertad de movimiento de personas, bienes y capitales entre los estados en el marco de uniones políticas supranacionales (cfr. SLOBODIAN 2018). Un tipo de organización que WERNER BONEFELD (2018, pp. 5-26) ha identificado como el «functioning system of supranational rule making» el cual constituye un sistema “desnacionalizado” de gobernanza, donde los «parliamentary systems of democratic law-making operate within a supranational framework of stateless law and money», a saber, un *Ordnungsgefüge* que «has the “negative power” that Hayek talks about in this account of the virtues of interstate federalism».

⁵ De acuerdo con Hayek, en la realización del programa liberal, además de terminar con las fronteras, aranceles y barreras económicas, las organizaciones profesionales y sindicatos «will lose their monopolistic position» (HAYEK 1948, p. 261) y «the scope for the regulation of economic life will be much narrower for the central government of a federation than for national states», de modo que «much of the interference with economic life to which we have become accustomed will be altogether impracticable under a federal organization» (HAYEK 1948, pp. 265-266). En definitiva, en el proyecto de Hayek el debilitamiento de los poderes nacional-estatales y la desvinculación de ciudadanía política y derechos económicos («In the national state current ideologies make it comparatively easy to persuade the rest of the community that it is in their interest to protect “their” iron industry or “their” wheat production or whatever it be») se dan la mano con el objetivo de hacer desaparecer el intervencionismo y planificación económicos.

un'Europa federale con istituzioni minime solo volte ad assicurare il rispetto delle regole di mercato in tutta l'unione» (CESARATTO, 2018).

1.2. La larga sombra ordoliberal: competencia, despolitización, tecnocracia

El estudio de los orígenes de la Unión Europea cuenta con una fuente privilegiada, que si bien no es necesariamente la única, merece un lugar propio en las consideraciones sobre su génesis y estructura: el ordoliberalismo⁶. No pocos autores han puesto el foco de atención en la doctrina ordoliberal y sus principales promotores intelectuales y políticos como la verdadera “tradición secreta” (en realidad no tanto) o “clave de explicación” de buena parte de las tendencias y procesos asociados a la integración europea desde su inicio. Concretamente, a partir de la Crisis de la Eurozona ha aparecido una abundante literatura al respecto, ya sea para poner el foco en su impacto en las políticas de austeridad, especialmente lesivas para los países del sur (HÖPNER y SCHÄFER, 2012; SOMMA, 2014; BIEBRICHER y VOGELMANN, 2017; CAYLA, 2019), sea para trazar una genealogía del impacto de la doctrina ordoliberal en el proceso europeo y su funcionamiento (LAVAL y DARDOT, 2013; BIEBRICHER, 2014; NEDERGAARD y SNAITH, 2015; SCHÄFER, 2016; BONEFELD, 2017) o para comprender la manera en que Alemania gestionó la crisis

⁶ En un artículo cuyo objetivo principal es explicar la reacción de la Unión Europea frente a la crisis económica causada por la pandemia, resulta imposible aunque sea ensayar una aproximación compleja a un objeto de estudio tan multiforme y variado como el proceso de integración europea. Solo podemos mencionar, a modo de precaución metodológica, las inteligentes precisiones de Bob Jessop al respecto, quien rechaza los «approaches “state-centric” and “simple governance”» por reductivos (cfr. JESSOP 2004) y más bien propone enfocar la cuestión de la UE «as part of a re-territorialized, de-statized, and internationalized political system. What is occurring is the re-scaling of the complexities of government and governance rather than the re-scaling of the sovereign state or the emergence of just another arena in which national states pursue national interests» (JESSOP 2013, p. 22). Para evitar una explicación unilineal y reduccionista, su punto de vista *strategic-relational* nos coloca más bien ante un «institutionalised form of complex adaptive evolution, continuing calibration in a changing equilibrium of compromise rather than or systematic, consistent resort to a single method of co-ordination to deal with a fixed pattern of complex interdependence» (JESSOP 2005, p. 229).

(DULLIEN y GUÉROT, 2012; HILLEBRAND, 2015)⁷. De una manera máximamente resumida, podemos decir que el objetivo del ordoliberalismo es alcanzar una “constitución económica” basada en la institucionalización de unos principios regulatorios (*Regulierende Prinzipien*) y unos principios constituyentes (*Konstituierende Prinzipien*) que consigan fomentar y establecer un orden económico libre (*freiheitlich*). Alessandro SOMMA (2014, p. 13) explica cómo la intuición ordoliberal consiste en considerar el derecho privado como la verdadera clave de interpretación del Estado, siendo su núcleo doctrinal la combinación de libre mercado y socialidad, es decir, la creencia en el mercado como el mecanismo óptimo para producir y redistribuir la riqueza, al mismo tiempo que se requiere un «Stato di polizia economica incaricato di imporre la concorrenza attraverso la spolticizzazione del potere»⁸.

Según los principios ordoliberales, la competencia es el mecanismo social e instrumento de gobierno encargado de ordenar los comportamientos individuales que forman parte del tejido social. Al Estado le queda reservado el papel de crear las condiciones óptimas de funcionamiento del régimen de competencia. Pero ni un paso más. Este modo de regulación ordoliberal en el marco de la UE nos acerca a lo que Alan W. CAFRUNY y Magnus RYNER (2003, p. 66) definen como un *New Constitutionalism* que busca reconfigurar el Estado de acuerdo a los principios de la *Social Market Economy* como una

⁷ Para la cuestión de la influencia doctrinal del ordoliberalismo en el proceso de integración europea nos permitimos remitir a nuestro SÁNCHEZ BERROCAL (2020a).

⁸ Más allá de la sustracción del control social y democrático de la economía, en nuestras sociedades «postdemocráticas» la despolitización — en sentido amplio — se expresa en una amplia gama de fenómenos que afectan a la estructura de los partidos políticos, la consideración de la ciudadanía o la modalidad de gobierno: «Dagli anni Settanta a oggi, senza quasi che ce ne accorgessimo, è avvenuta in effetti una metamorfosi molto profonda di quella cosa che chiamiamo democrazia. È un fenomeno che ai giorni nostri viene vagamente percepito ed espresso in termini tutt’altro che rigorosi, senza che l’opinione pubblica sia in grado di afferrarlo per intero, e descritto di volta in volta per uno solo dei suoi aspetti: crescente distanza tra “la politica” e “la gente”, ovvero venir meno della centralità della politica nella società e per gli individui, con conseguente de-ideologizzazione e caduta delle fedi politiche; mutazione della natura del conflitto, ridotto a competizione per il governo e per l’amministrazione e a procacciamento personale di sinecure; mutazione dei partiti, che non sono più agenzie formative e di partecipazione ma comitati elettorali più o meno provvisori al seguito di leader nazionali o locali; personalizzazione, spettacolarizzazione, mediatizzazione, semplificazione (presunta) del quadro politico; subordinazione all’economia e alla ricchezza personale...» (AZZARÀ 2014).

institución ajena a cualquier tipo de rendición de cuentas popular y democrática, siendo uno de sus objetivos principales «to prevent future governments from undoing the commitment to a disciplinary neoliberal pattern of accumulation». De ahí que Alessandro SOMMA (2018, p. 121) haya afirmado la centralidad de «la costruzione europea come legame incentrato sul diritto, in qualche modo chiamato a supplire alla mancanza di legittimazione popolare»⁹. No es otra la posición ordoliberal: desconfianza en la democracia social y económica y necesidad de principios jurídicos que aporten orden a la sociedad al margen del pluralismo político. A lo largo de la integración europea se ha tejido una red jurídico-política de tratados, instituciones, mecanismos y reformas en la que la soberanía de cada Estado miembro resulta gravemente debilitada.

En este sentido, David HARVEY (2005, p. 114) recuerda que «joining the EU in 1993-4 deprived the state of many of the tools it had previously maintained to fight unemployment and advance the social wage». Desde una perspectiva similar, LAVAL y DARDOT (2013) han recogido varias de las líneas fundamentales a nivel de política monetaria que el ordoliberalismo inscribe en la EU resultante de Maastricht. En primer lugar, la obsesión con la estabilidad de precios en un régimen de competencia “perfecta” que prohíbe «any fine-tuning of the conjuncture with the help of monetary and budgetary tools — that is, a Keynesian-style policy mix». Además, la Comisión Europea encaja con el papel de un gobierno “liberal” pero autoritario, imponiendo y vigilando las “reglas de juego” del orden económico que los Estados deben cumplir: «this represents a kind of “industrial policy”, which is at the same time a non-policy, since it is decided in accordance with rules, not ends», unas “reglas” de marcado carácter ordoliberal porque «the Commission asserts the superiority of competition law over any other consideration — in particular, social and political»¹⁰.

⁹ Para la cuestión del largo y complejo proceso de integración europea, su devenir institucional, configuración del esquema organizativo y modo de funcionamiento desde la perspectiva del Derecho Constitucional, recomendamos el último libro de CARLOS RUIZ MIGUEL (2020).

¹⁰ WOLFGANG STREECK (2014, p. 117) ha identificado, analizando el caso europeo, un doble movimiento a través del cual la política estatal queda sujeta a los principios de la razón económica: «The goal is a dual binding of national politics to market principles of economic reason, effected both by the countries themselves, through constitutional “debt ceilings”, and by international treaties or obligations under European law».

1.3. Las contradicciones constitucionales de la Unión Europea y sus efectos: liberalismo autoritario y ausencia del soberano

La subordinación de la constitución política europea a la realización del programa económico ordoliberal está lejos, sin embargo, de ser pacífica. Como ya hemos apuntado, una aproximación teórica a la constitución de la Unión Europea no puede agotarse únicamente en una consideración formal de su estructura política, o de los principios que la inspiran, sino que debe hacerse cargo también de su realización histórica, es decir, comprender las dinámicas y procesos reales a los que da lugar. En este sentido, la organización y el funcionamiento de la estructura política y administrativa de la Unión Europea no puede ser conceptualizada únicamente a partir de las disposiciones formales que regulan su funcionamiento, ni tampoco a través de un enfoque que reduzca el análisis al estudio de las instituciones, pero sin trascender su campo inmediato. Por el contrario, en la medida en que la *ratio essendi* de la acción política europea consiste en la implementación del programa económico ordoliberal como medio para la integración política, el estudio de su constitución — en el sentido de estudio de la racionalidad general de su acción política y administrativa — no puede sino desplazarse desde el plano ideal-formal al momento de materialización efectiva de dichos principios en la totalidad social. Por tanto, ni enfoque formalista ni reducción del análisis al mero análisis de las instituciones, sino atención a la realización efectiva de los principios ideales en la realidad social a través de las instituciones, aunque con unos efectos que se proyectan más allá de ellas.

Pero si el sentido de la racionalidad de la acción política y administrativa europea consiste en la conformación de la materia social según la forma del programa ordoliberal, será entonces en la mediación misma entre el orden de lo ideal y el de lo real donde se encuentra el lugar más propio para el estudio de la constitución real de la Unión Europea, esto es, en la realización misma de dicha racionalidad política-administrativa. Este proceso no es — como decimos — pacífico. Al contrario, la mediación entre ambos planos no debe entenderse en un sentido puramente lineal-deductivo, sino dialéctico: la realización del programa ordoliberal en la realidad social modula a su vez dicho programa. La razón última de esta dialéctica se encuentra en las resistencias que lo real enfrenta a lo ideal. Por eso, es a través de estas contradicciones desde donde se observa de manera privilegiada el sentido de la racionalidad político-administrativa europea en su realidad.

Existen, al menos, dos contradicciones fundamentales en el proyecto político-económico europeo. En primer lugar, la implementación del programa ordoliberal debe vencer los obstáculos que se interponen a la optimización del mecanismo de mercado, en el sentido de creación de las condiciones de posibilidad de una libre competencia perfecta. En segundo lugar, el horizonte de integración política se ve comprometido gravemente en su mismo desarrollo a través del método de la integración económica en la medida en que éste genera un escenario asimétrico, en el que existen posiciones ventajosas y relaciones de subalternidad, frenando así, de hecho, el proceso de integración política debido al reforzamiento de los intereses propios de los actores más beneficiados.

La resolución de la primera contradicción determina la constitucionalización de una forma de gobierno de naturaleza liberal-autoritaria. En efecto, la creación de las condiciones óptimas para el desenvolvimiento de las relaciones económicas según el principio de la libre competencia supone el vencimiento de los obstáculos y resistencias que oponen los agentes sociales y económicos al cumplimiento de los objetivos del programa ordoliberal. Estas resistencias comprenden tanto las posiciones de dominio en el mercado — a través de la existencia de monopolios privados, pero también públicos, la regulación especial de determinados sectores “estratégicos”, el subsidio directo de ciertos sectores productivos, etc. — como, sobre todo, la contestación política de las políticas públicas ordoliberales, tanto en lo que respecta a la regulación del mercado y sus efectos sobre la estructura económica, como en lo que compete a las posibilidades de intervención macroeconómica de los poderes públicos. Por eso, la subordinación del poder político al programa de integración económica supone, además del sometimiento de su acción político-administrativa a los intereses del mercado, el aislamiento de la política democrática de la esfera económica. Wolfgang STREECK (2015) ha conceptualizado esta forma de gobierno como *liberalismo autoritario* (*autoritärer Liberalismus*). Si bien en su sentido originario, este concepto, tal y como fue acuñado por el jurista Hermann Heller, consistía en una evolución del *état gendarme* propio de la época del *laissez-faire* en un sentido antidemocrático — abstencionista en materia económica pero represivo del pluralismo político y social¹¹ —, STREECK (2015, p. 365) considera que es adecuado para describir la forma de

¹¹ De acuerdo con Heller el liberalismo autoritario se caracteriza por el «retreat of the “authoritarian” state from social policy, liberalisation (*Entstaatlichung*) of the economy and dictatorial control by the state of politico-intellectual functions» (HELLER 2015, p. 300).

gobierno europea, en la medida en que mantiene la escisión de mercado y democracia, si bien:

«Today the neutralisation of democracy and the recalibration of state power in the service of the market economy with politically constructed political autonomy do not primarily take place through repression but by moving the governance of the political economy to a level where democracy cannot follow, and to institutions constitutionally designed to be exempt from political contestation, with legally enshrined missions, whose authority does not come out of gun barrels but is derived from “scientific” economic theory».

En este sentido, aunque la Unión Europea no se corresponda con el concepto de “liberalismo autoritario” en el sentido en que Heller lo pensó, lo cierto es que representa su mejor realización histórica, al haber conseguido adaptarlo desde la «background memory of fascist totalitarianism and the catastrophes associated with it», al *background* de los «*trente glorieuses* of the capitalist welfare state» (STREECK, 2015, p. 365).

La segunda contradicción hace de la constitución europea una constitución sin soberano. Esto significa que en la estructura política de la Unión Europea no existe un centro de decisión último. Ciertamente, los procesos de interacción institucional mediados por normas se interrumpen en el momento en el que se pone fin al procedimiento, y así se determina la decisión política bajo forma legal. Sin embargo, la idea de un poder supremo que sea fuente última de las potestades que ejercitan las instituciones europeas es extraña al imaginario constitucional europeo. Las principales instituciones europeas (Comisión, Consejo, Parlamento, Banco Central, Tribunal de Justicia y Tribunal de Cuentas) son creadas por el Derecho primario europeo, pero éste no remite a un poder soberano que se determina a sí mismo jurídicamente bajo la forma de una constitución formal. Por el contrario, el Derecho primario remite a una convención de Estados que crean y se adhieren a los tratados¹². De acuerdo con el art. 1 del Tratado de la Unión Europea (TUE), los Estados «constituyen entre sí una Unión Europea» a la que «atribuyen competencias

¹² Una adhesión que, dicho sea de paso, es asimétrica, pues no existe una cesión de competencias equivalentes entre todos los Estados miembros. Además de la división entre los Estados ya integrados en la Unión Económica y Monetaria (UEM) y aquellos que deben hacerlo en un futuro, existe la cláusula de exclusión danesa relativa a su integración en el euro, la defensa conjunta, la cooperación judicial y la ciudadanía europea. Del mismo modo, Suecia, que, sin tener cláusula de exclusión alguna, no está integrada en la UEM, ha evitado *de facto* integrarse en la moneda común.

para alcanzar sus objetivos comunes». Por eso, en lugar de tratar de encontrar un centro de decisión última, la perspectiva que se debería adoptar es la de la Unión Europea como una “comunidad de soberanías nacionales”.

La multiplicidad de actores gubernamentales, tanto Estados como instituciones supranacionales, unido al empleo de técnicas de gobierno no convencionales, distancian a la estructura política y administrativa europea de los modelos institucionales más clásicos — caracterizados por un reparto claro y sistemático de funciones, la jerarquía administrativa y la unidireccionalidad de los procesos de toma de decisiones y de ejecución de políticas públicas—, configurándola, más bien, como un sistema de gobernanza en red (STOCKER, 1998). En efecto, los actores relevantes en la *policy making* europea van más allá de este núcleo institucional básico formado por los principales órganos constitucionales europeos, y comprenden otros organismos, tanto de derecho público como de derecho privado, no siempre subordinados jerárquicamente a las principales instituciones. Además, la participación de actores no gubernamentales en la ejecución de políticas públicas completan un ecosistema de gobernanza europeo que se extiende más allá de los principales centros de gobierno, conformando una amplia red de *stakeholders*.

La ausencia de un poder soberano en la estructura política europea daría forma a un tipo de constitución de naturaleza pluralista. De acuerdo con esta tesis, en el sistema constitucional europeo la soberanía se encontraría desconcentrada en los múltiples actores participantes en los procesos de toma de decisiones, representantes de los diversos intereses que se canalizan a través de complejos mecanismos de negociación y toma de decisiones, dando lugar a una «red de elementos en la cual cada uno de ellos mantiene la misma posición horizontal de poder y autoridad» (INNERARITY, 2017, p. 112). Con ello, la Unión Europea superaría el paradigma constitucional estatocéntrico y su ideal de jerarquía normativa, que se vería reemplazado por un nuevo modelo constitucional heterárquico. A juicio de INNERARITY (2017, p. 109), «cuanto más avanzado es un sistema y más democrática su cultura política, más indeterminación resulta de la definición última del poder». Por eso, en un sistema de gobernanza complejo, como es la Unión Europea, el paradigma de la soberanía es inadecuado para analizar los distintos poderes y participación de los múltiples actores.

Desde este enfoque, el modelo constitucional europeo daría lugar a procesos de continua interacción institucional en la búsqueda negociada de acuerdos sobre y en el ejercicio de las competencias atribuidas a la Unión. Para ello, esta forma de gobierno dialógica se instrumentaría a través de procedimientos

formales de negociación y toma de decisiones, pero también comprendería una disposición general de colaboración y colegialidad en el ejercicio de gobierno dirigida a promover una cultura política de cooperación entre instituciones. Pero este enfoque de diálogo pluralista resulta, en nuestra opinión, excesivamente idealista a la hora de considerar el funcionamiento real de las instituciones. Como bien apunta BAYÓN (2007, p. 129), «la noción misma de un “diálogo en el que nadie tiene la última palabra” supone sin duda una idealización extrema de una realidad en la que es muy discutible que todas las voces tengan el mismo peso».

A nuestro modo de ver, la perspectiva pluralista acierta en la medida en que reconoce la existencia de múltiples actores con intereses diversos en el sistema de gobernanza europeo. Pero la ausencia de un poder soberano en la estructura política europea no da lugar a procesos horizontales de toma de decisiones. Por el contrario, la lógica de la soberanía continúa operando de manera competitiva en el funcionamiento institucional de la Unión Europea. De ahí que el análisis de los procesos de toma de decisiones en marco del sistema de gobernanza europeo deba tomar en consideración la posición de poder relativa de cada Estado miembro en relación con los demás Estados miembros y con las instituciones europeas. No cabe desconectar la organización y funcionamiento de la estructura político-administrativa del desenvolvimiento real de fuerzas en el contexto europeo. En este punto, la contradicción entre un proyecto político inacabado y una situación de hecho asimétrica entre los actores participantes, en la que existen ganadores y perdedores, hacen de la constitución política europea una realidad paradójica. En efecto, desde la perspectiva del derecho constitucional estatal, el ejercicio de competencias de la Unión se entiende como resultado de la “cesión” o “delegación” de competencias por parte de los Estados miembros. En este sentido, la administración europea resulta ser una prolongación de la administración estatal, pues en el ejercicio de sus competencias la Unión debe integrar la satisfacción de los intereses estatales comprometidos en la delegación competencial. Ahora bien, la cesión parcial de competencias genera asimetrías crecientes entre Estados miembros, acentuándose la división entre ganadores y perdedores, por lo que, de hecho, el ejercicio de competencias por la administración europea afecta negativamente a los intereses nacionales de parte de los Estados miembros. Por eso, el proceso de “desoberanización” consistente en la cesión de competencias al sistema de gobernanza europeo no supone, como afirma el enfoque constitucional pluralista, la superación del paradigma de la soberanía, sino, por el contrario, su afirmación como conflicto en el interior

de la política europea. Esta contradicción interna de la constitución europea tiene por efecto fundamental la subordinación de la estructura política y administrativa europea a unos intereses que, lejos de ser los del proyecto de integración política mediante la economía previstos originalmente, responden a los de los actores más beneficiados por unas circunstancias que han resultado favorables. En este sentido, el programa de integración, en tanto que proyecto político, entra en vía muerta tan pronto como el sentido de una mayor integración, lejos de ser el horizonte político previsto, se agota en la estabilización de un sistema que, por sus desequilibrios internos, amenaza continuamente con derrumbarse, como mostró claramente la Crisis de la Eurozona de 2010-2012.

La manifestación más evidente de este “conflicto de soberanías” tiene lugar en los contextos de negociación intergubernamental, especialmente en aquellos foros no legislativos, en los que los procesos de decisión no están tan estrictamente regulados. En estos contextos la posición de partida de los participantes se apoya en grado de poder efectivo de cada actor en la negociación. Quizá el ejemplo más representativo de esta situación sea el Consejo Europeo. En este espacio de negociación política es donde se determina el sentido de los intereses generales de la Unión, que se actualizan en los distintos presupuestos, programas y políticas de las instituciones europeas — si bien con la relativa excepción de las instituciones técnicas independientes, Tribunales y BCE — así como en la reforma misma de la estructura constitucional europea. Sin embargo, esta función de “dirección política” del Consejo se ve condicionada fundamentalmente por las posiciones hegemónicas en la negociación. Por eso, no es de extrañar que, en un contexto de distancia creciente en la posición y los intereses de los actores gubernamentales, la dinámica política europea se vea comprometida por alianzas de intereses cada vez más divergentes. Así, en los últimos años asistimos a la emergencia de grupos de influencia como la Nueva Liga Hanseática, el Grupo de Visegrado y el Grupo de los Cuatro Frugales y a la atribución de una importancia creciente al Eje Franco-Alemania en los momentos críticos de la política europea.

Estas contradicciones fundamentales del proyecto de integración europea — que aquí sólo hemos esbozado teóricamente — configuran la racionalidad política y económica de la acción institucional de la Unión Europea. Por tanto, más allá del plano ideal definido por una constitución formal, la organización y funcionamiento del sistema de gobernanza europeo se hace efectivo en la realidad social a través de estas contradicciones. De ahí que, para comprender la estructura constitucional europea sea preciso estudiar la forma en que tanto

el liberalismo autoritario como el conflicto de soberanías se han manifestado en las últimas décadas.

1.4. Un gran *Exportweltmeister* y la *mezziogiornificazione* de Europa

La brecha económica y social entre el norte italiano y el sur — también llamado *Mezzogiorno* — ha servido como caso paradigmático para entender las desigualdades económicas entre los Estados miembros de la UE en su dimensión espacial¹³. El Premio Nobel de Economía Paul Krugman comenzó a hablar en 1991 de un proceso de *mezziogiornificazione* en el corazón de Europa: el proceso de integración económica europea habría operado como un desgarramiento progresivo entre el centro y la periferia, transformando las cadenas globales de valor y la división internacional del trabajo a escala continental. Wolfgang STREECK (2019) comparte esta opinión cuando reconoce

¹³ Remitimos al reciente estudio de CLAUDIUS GRÄBNER y JAKOB HAFELE (2020) *The Emergence of Core-Periphery Structures in the European Union: a Complexity Perspective*, que ha aportado una renovada y valiosa taxonomía de gran interés para comprender la polarización de la integración europea. Estos autores operan con cuatro categorías, sus características distintivas y los países que las componen: [1] «Core (High GDP per capita levels. Importance of industrial production. Production of complex products. Relatively low unemployment): Austria, Belgium, Denmark, Finland, France, Germany and Sweden». [2] «Periphery (Lower export shares. Relatively high public debt. Tendency to current account deficits. Relatively high unemployment): Cyprus, Greece, Italy, Portugal and Spain. [3] «Catch-Up (Relatively low levels of wages and GDP per capita. High degree of foreign ownership. Small service sector, but important manufacturing sector): Bulgaria, Romania, Czech Republic, Estonia, Latvia, Lithuania, Hungary, Poland, Slovenia, Slovakia)». [4] «Finance (High debt levels of private firms. Important share of finance in terms of gross output. High foreign investment inflows. Large income from wealth taxes): Luxembourg, Netherlands, Malta, and Ireland». La gravedad de las asimetrías y desigualdades entre estos conjuntos de países se hace patente si tenemos en cuenta, como nos recuerda PERRY ANDERSON (2011, p. 50), que los países que se negaron a abandonar su moneda, como Gran Bretaña o Dinamarca, han registrado mayores tasas de crecimiento respecto a los países adscritos a la moneda única. Un reciente estudio del *think tank* alemán Centre for European Politics a cargo de GASPAROTTI y KULLAS (2019) explica cómo las únicas beneficiadas del euro son Alemania y Holanda, mientras que el resto de países han empeorado su nivel de vida. Sobre España, leemos en el informe: «since the annual reductions in prosperity between 2011 to 2017 were greater than the earlier gains, the overall balance currently remains negative».

que la «Europa del sur sale muy perjudicada del diseño de la eurozona: el euro es un régimen monetario para favorecer a Alemania y sus exportadores» y advierte que se trata de «un experimento de autodestrucción: queda por ver cuándo se dan cuenta de eso países como Italia y España. Es un patrón oro más rígido incluso que el de hace un siglo». Las fracturas Oeste-Este y Norte-Sur han hecho de la Unión Europea una construcción supranacional y geoeconómica profundamente desigual con países beneficiados de la integración y otros gravemente empobrecidos. Massimo D'ANGELILLO (2016, pp. 178-179), basándose en los trabajos de Streeck, ha recordado cómo la moneda común ha servido para «“chiudere la chiave” (locking) i paesi della periferia europea nella gabbia di una moneta comune, fu per gli esportatori tedeschi come sottoscrivere una polizza assicurativa contro i rischi di svalutazioni competitive, come quella italiana del 1992».

En el centro de este proceso de división espacial de la riqueza se encuentra un objetivo inscrito en las dinámicas de posguerra de la ordoliberal Alemania con una obsesión permanente por conseguir tener una inflación menor que los otros países miembros, bajos salarios y preeminencia del capital exportador, para poder así gozar de un superávit que permite realizar inversiones en el resto del continente. En este sentido, resultan claves las declaraciones de Wilhelm Vocke, presidente del Bundesbank durante algunos meses de 1957, quien decía: «raising exports is vital for us, and this in turn depends on maintaining a relative low price level and wage level... As I have said, keeping the price level below that in other countries is the focal point of our efforts at the central bank» (citado en HOLTFRERICH 1999, p. 345). CESARATTO (2012, p. 36) señala cómo este «neomercantilismo sia funzionale a realizzare un elevato tasso del profitto attraverso una politica di moderazione salariale, affidandosi ai mercati esteri per smaltire le eccedenze di produzione», algo que Holtfrerich ha denominado «mercantilismo monetario» y, ciertamente, ha sido uno de los factores fundamentales en las diferentes fases de la integración europea: «since the Second World War European neomercantilism has been institutionalized in the phases that, from the founding of the Common Market in 1957, led to the creation of the European Union (EU)» (BELOFIORE, GARIBALDO y HALEVI, 2011, p. 120). Como han diagnosticado CESARATTO y STIRATI (2010, p. 73), «give[n] the Ordoliberalism rejection of Keynesianism, export-led growth seems the only game in town in the pursuit of economic growth».

La reunificación alemana y la ampliación hacia el Este de la UE puede considerarse un caso práctico de este modelo: se crea una unión monetaria que beneficia a las empresas del Oeste, las cuales aumentan la venta de

productos como consecuencia de encontrar millones de nuevos clientes en un Este cuya producción, al mismo tiempo, se reduce drásticamente. Se ha hablado del “boom de la reunificación” para la República Federal Alemana, con un crecimiento económico a un ritmo del 4% anual entre 1990 y 1992 y un 75% de aumento en los beneficios empresariales, a lo que habría que añadir cerca de 2 millones de empleados más gracias a la conquista del mercado oriental por parte de las empresas occidentales (cfr. SÁNCHEZ DEL PINO y MONTEJO LÓPEZ, 2015)¹⁴. Pero la verdadera ventaja de la Alemania del Oeste, según VLADIMIRO GIACCHÉ (2019), es la siguiente: la conquista del Este en sentido amplio, es decir, no solo de la Alemania del Este sino de los países del centro de Europa anteriormente bajo influencia comunista. Una vez producida la reunificación, las empresas occidentales acapararon el volumen de exportaciones que antes eran mayormente patrimonio de la República Democrática Alemana, fruto de sus estrechas relaciones comerciales con los satélites comunistas. Se abrieron así las puertas de un amplio mercado de fuerza de trabajo y 16 millones de consumidores. Esta ampliación hacia el este terminó configurando la formación alrededor de Alemania «di una sorte di cintura fordista, una serie di paesi satelliti che forniscono beni intermedi all’industria tedesca, e in questo modo contribuiscono all’abbassamento dei prezzi dei prodotti finiti della Germania» (GIACCHÉ, 2014). Un “cinturón fordista” con países satélites, ahora en la órbita occidental, que viene a culminar — por la vía económica, en general, y también bélica, en el caso yugoslavo — el sueño geopolítico alemán: la idea de una gran Europa central de evidente hegemonía germana como *Exportweltmeister*.

Desde la perspectiva de los países del Este anexionados a la Unión Europea, algunos con reciente pasado comunista, pasan a adherirse a los principios neoliberales y ofrecer una reserva de fuerza de trabajo que termina por presionar las condiciones salariales y laborales del resto de países miembros (incluida la propia Alemania) sufriendo graves devaluaciones salariales. A su vez, estos países empiezan a competir “a la baja” reduciendo sus marcos regulatorios fiscales para atraer inversiones y relocalizaciones industriales de países

¹⁴ *Vid.* también el reciente trabajo publicado por MERGELE, HENNICKE y LUBCZYK (2020) para el Centro de Estudios Económicos de la Facultad de Economía de la Universidad de Munich, donde se explica y aporta evidencia sobre cómo Alemania inició una de las mayores oleadas de privatizaciones en la historia tras la caída del comunismo y se aportan nuevas pruebas sobre cómo las que tenían más productividad fueron más privatizadas y más rápido y más vendidas a propietarios del Oeste.

occidentales¹⁵. También es interesante destacar una de las razones por las que la UE presenta uno de los niveles más bajos de recaudación fiscal del mundo, la generalización del *dumping fiscal* en el interior de la Unión como otra forma de competencia entre los Estados miembros, reduciendo impuestos a empresas y mermando la recaudación pública. Otra etapa de esta carrera hacia la baja en política fiscal es el *transfer pricing*, los términos y condiciones en que las compañías transnacionales se establecen en diferentes países para sus transacciones¹⁶. Compañías que se localizan en verdaderos “agujeros fiscales” en pleno corazón de la UE, independientemente de donde vendan los productos, como Luxemburgo y Holanda, países que según un estudio sobre centros financieros *offshore*, tienen el dudoso mérito de ser las dos primeras potencias del mundo en ofrecer servicios de ingeniería fiscal a través de la absorción de inversión ficticia y la evasión de impuestos (cfr. GARCIA-BERNARDO, FICHTNER, TAKES, *ET AL.*, 2017).

El eje Norte-Sur, por su parte, está atravesado por una geografía económico-política desigual (Eurostat recoge un 1,3% de desempleo en el norte rico y hasta un 35% en las zonas más pobres del sur), con una división continental del trabajo por la que los países de la Europa meridional pasan a ser «la fábrica de bienes de consumo de masas de gamas medias y bajas para el consumidor europeo y las zonas del turismo de masas», transformando el «sur de Europa en un “enclave de ocio” al servicio de las regiones ricas de Europa» (SÁNCHEZ IGLESIAS, 2020). En los países del sur, con una deuda pública elevada y la tendencia a déficits (siempre según los ortodoxos parámetros europeos), la gestión y administración de las crisis de deuda se convierten en el mecanismo disciplinatorio por excelencia de los países septentrionales para imponer la aplicación permanente de paquetes de austeridad con medidas de flexibilización del mercado laboral, privatizaciones y reducción del gasto público. La crisis griega es un buen ejemplo de ello, cuyas políticas de austeridad Paul de GRAUWE (2015) ha llegado a definir como un proceso de «surpluses and transfers of resources from Greece towards the rich North of the Eurozone»¹⁷.

¹⁵ *Vid.* ANDERSON (2011).

¹⁶ *Vid.* FAZI e IODICE (2016).

¹⁷ La gestión y manipulación de la crisis ofrece una buena prueba de cómo neoliberalismo y ordoliberalismo, si bien pueden mantener diferencias sustanciales en el plano teórico y doctrinal, acaban identificándose en lo que respecta a los efectos políticos: «Following the Eurozone crisis, neoliberal structural adjustment policies have also been imposed in Greece, Spain and Portugal – in part promoted by that well-known

Asistimos así, en los países del sur de Europa, a la irreversible y progresiva cristalización de un marco legal e institucional que convierte en imposible — por *ilegales* — la puesta en marcha de políticas alternativas y progresivas sea para favorecer el crecimiento como para afrontar las crisis, bajo el riesgo de ser consideradas contrarias a una trama de tratados, pactos y acuerdos que exigen políticas de austeridad y terminan volviéndose estructurales hasta convertir a los países del sur europeo en regímenes de “soberanía limitada” (cfr. LAPAVITSAS, 2012, p. xviii). Este modo de afrontar las crisis de deuda constituye una tragedia en cinco actos de cuya naturaleza pasamos a ocuparnos en la siguiente sección:

«i) Liquidity support was provided to banks by the ECB to prevent banking collapse.

ii) Emergency loans were provided to peripheral states to prevent default but also to ensure that individual states remained capable of injecting capital into their national banking systems.

iii) Austerity was imposed on peripheral countries to stabilise public finances and to reduce national debt.

iv) Deregulation and privatisation were promoted with the aim of reducing wages (“improving competitiveness”) and freeing the operations of private capital in the hope that growth would follow.

v) Harsh rules were embedded in the constitution of the EU to ensure discipline in public finances. Some small steps were also taken towards banking union» (FLASSBECK y LAPAVITSAS, 2015).

neoliberal institution, the International Monetary Fund, in association, paradoxically, with a more ordoliberal European Central Bank and an ordoliberal and neomercantilist Germany as the hegemonic power» (JESSOP 2019, p. 7).

1.5. Disciplina fiscal y política monetaria en la crisis sin fin: notas sobre las ambivalencias del BCE

Con el Acuerdo de Basilea-Nyborg en 1987 entre gobernadores de bancos centrales (fundamental para progresar en la libre circulación de capitales) y posteriormente con la adopción del *European Monetary Union* (la consolidación no solo de un mercado único, sino de una sola moneda), los principios ordoliberales vuelven a guiar la política macroeconómica comunitaria (*vid.* SOMMA, 2016, p. 67-68), a saber, la independencia del poder político y la estabilidad de precios, percibido como el «principal objetivo» y la «prioridad económica». Desde entonces, todas «le ricette in campo avevano una chiara impostazione neoliberale: passavano dalla moltiplicazione degli “sforzi di tutti gli Stati membri per ridurre l’inflazione”» (SOMMA, 2016, p. 67-68). Y es que, junto a la protección frente a las “presiones inflacionistas”, como gusta decir en la jerga del BCE, «fiscal discipline is therefore a basic component of macroeconomic stability. As well as unbalanced budgets, high levels of government debt can also be detrimental» (BANCO CENTRAL EUROPEO, 2004, p. 21). Hasta aquí, estamos frente a los principios del monetarismo ortodoxo neoliberal que triunfó tras el derrumbe de Bretton Woods en las principales economías del mundo, pero debemos hacer entrar también el factor de la ambivalente y nunca unilineal integración europea para comprender que, desde su creación en 1998, el Banco Central Europeo haya sido una institución cuanto menos paradójica, al pretender conciliar la actividad propia de toda banco central de garantizar un funcionamiento “óptimo” de la política monetaria (con especial atención en mantener la estabilidad de precios), al mismo tiempo que se niega a sí misma una de las potestades básicas de cualquier banco central como es el impulso y facilitación financiera a los Estados miembros, prohibido por el Art. 123 del TUE y el Art. 21 de los Estatutos del BCE.

Este carácter ambivalente y de algún modo “esquizofrénico” del BCE, especialmente y — como veremos más adelante en el caso de la pandemia — en situaciones de crisis, revela lo que Thomas FAZI y Guido IODICE (2016, p. 90) han denominado «una visione contraddittoria da parte dei tedeschi sul ruolo della banca centrale», ya que, por un lado, sostienen que «la BCE dovrebbe limitarsi alla gestione della politica monetaria e che non sta a essa risolvere la crisi dell’eurozona», pero, al mismo tiempo, por otro lado, «avallano implicitamente il ruolo prettamente politico di cui la BCE si è autoinvestita dall’inizio della crisi: usare l’enorme potere che deriva dalla sua capacità di emettere moneta per costringere i governi e implementare riforme in ambito

economico, fiscale e strutturale». El carácter profundamente regresivo y ortodoxo del BCE queda reflejado del siguiente modo en palabras de Perry ANDERSON (2011, p. 30):

«The single obligation of the projected European Central Bank, more restrictive even than the charter of the Federal Reserve, is the maintenance of price stability. The protective and regulative functions of existing national states will be dismantled, leaving sound money as the sole regulator, as in the classical liberal model of the epoch before Keynes».

El diseño original de la institución y sus sucesivas transformaciones han alimentado este doble movimiento del BCE, al mismo tiempo guardián de la estabilidad monetaria y regulador de las políticas macroeconómicas en situaciones de crisis, aunque esto último sea en no pocas ocasiones por la vía negativa. La idea de un banco central “normal” capaz de prestar ayuda financiera a los Estados cuenta con la resistencia de las élites alemanas — pero no solo — ya que, desde su perspectiva, sentaría un peligroso precedente para los “países indisciplinados”¹⁸ al estar expresamente prohibido comprar deuda estatal de los países de la eurozona. Este debilitamiento de los lazos entre los estados miembros y los mecanismos supranacionales regulatorios de carácter fiscal se hizo especialmente obvio tras la crisis del 2008 en la eurozona. Habermas ha usado la expresión “nacionalismo del marco alemán” (*Deutsche mark nationalism*) para referirse a este fenómeno de un banco central independiente con «absolute priority given to fighting inflation, strict budgetary discipline and a whole culture of procedural approaches neutralising political choices under the cover of sound and virtuous technocratic management» (cfr. LAPAVITSAS, 2012, p. xvi).

Un carácter autoritario del BCE que se expresa al querer suplir de manera ineficaz una doble ausencia: la soberanía monetaria de los estados miembros

¹⁸ Ilustrativo es el caso de Jens Weidmann, presidente del Bundesbank, al que la revista *Foreign Policy* (2018) denominó “the most dangerous man in Europe” y quien ha afirmado en numerosas ocasiones que los bancos centrales no son “magos”, “maná del cielo”, “omnipotentes”, “superhéroes”, “milagrosos”, “promotores del crecimiento”, “primera línea de defensa” ni mucho menos “gobiernos en paralelo”. No hay que olvidar que Weidmann presentó su candidatura para presidir el BCE, aunque no lo consiguió. En todo caso, lo cierto es que este tipo de expresiones muestran la esencia anómala de la principal institución económica de la Unión Europea y dan cuenta del carácter disfuncional de la política fiscal de la eurozona

y la ausencia de un poder supranacional de carácter federal¹⁹. De este modo, el BCE, junto a la Comisión Europea, ocupan el lugar de organismos técnicos sin legitimidad democrática ni rendición de cuentas cuyas políticas tienen un impacto cada vez mayor en la vida de los ciudadanos de cada estado miembro²⁰. El politólogo italiano y profesor en el Instituto Universitario Europeo de Florencia STEFANO BARTOLINI (2007, p. 198) ha afirmado a propósito del BCE que es una institución con autonomía y grandes poderes sin ninguna responsabilidad política, cuyas decisiones y objetivos están predefinidos de antemano y vacían la soberanía monetaria de las economías nacionales, de tal modo que la Unión Monetaria Europea se asemeja a un «rigid system for disciplining member states' behaviours rather than like an instrument functional to the common EU interests and economic hegemony». El historiador PERRY ANDERSON (2011, p. 64) ha ilustrado el modo en que el BCE

¹⁹ Una “doble ausencia” cuyas contradicciones se agudizaron en la Crisis de la Eurozona: «The nature of the institutional failure represented by the behaviour of the ECB becomes clear when the events of the November 2009-May 2010 in Europe are compared with those of 2008 in the United States. There, the Federal Reserve inundated the banking system with liquidity and was supported by the US Treasury which, in turn, launched expenditure programmes, no matter how limited and inadequate. Nothing of the kind can happen in Euroland where, instead, the ECB strongly supports the imposition of balanced budgets throughout the zone. The ECB's policies do not stem from a “wrong” perspective. They are the outcome of *la construction européenne*, in which there is no place for a European Treasury, while the national treasuries are reduced to the role of mere tax collectors, even in times of falling demand and employment. At the same time the ECB is compelled by necessity to contradict itself by purchasing government's debt while opposing active fiscal policies» (BELLIOFIORE, GARIBALDO y HALEVI 2011, pp. 142-143). Como veremos más adelante, todas estas contradicciones han alcanzado una dimensión todavía mayor en la crisis provocada por la pandemia.

²⁰ En relación con esto, el siguiente comentario de ALDO BARBA y MASSIMO PIVETTI (2016): «Non esistevano precedenti storici di unificazione monetaria tra Stati che non fosse stata preceduta dalla loro unificazione politica e l'idea che la prima potesse fungere da catalizzatore della seconda era totalmente illogica [...] Lo svuotamento progressivo delle sovranità nazionali in campo economico non poteva che risolversi in una duplice assenza: la rimozione appunto dello Stato-nazione, associata all'assenza di un potere politico sovranazionale. Il vuoto determinato da tale duplice assenza fu riempito da due organismi tecnici politicamente irresponsabili — la Bce e la Commissione europea — cui vennero conferiti poteri decisionali sempre più importanti per le condizioni di vita della popolazione».

condiciona las políticas nacionales con una mezcla de autoritarismo, monetarismo ortodoxo y neoliberalismo disciplinario:

«Since the Treaty of Maastricht, the Union has by no means been confined to regulatory issues of scant incidence or interest to ordinary folk. It now has a Central Bank, without even the commitment of the Federal Reserve to sustain employment, let alone its duty to report to Congress, that sets interest rates for the whole Eurozone, backed by a Stability Pact that requires national governments to meet hard budgetary targets. In other words, determination of macro-economic policy at the highest level has shifted upwards from national capitals to Frankfurt and Brussels. What this means is that just those issues that voters do indeed usually feel strongest about—jobs, taxes and social services—fall squarely under the guillotines of the Bank and the Commission [...]. The notion that today's EU comprises little more than a set of innocuous technical rules, as value-neutral as traffic-lights, is an idle one».

Durante la Crisis de la Eurozona a partir del 2008, todas las contradicciones del BCE no hicieron más que agudizarse. Los “programas de reformas” y “rescates” *ofrecidos* a las naciones en riesgo de quiebra no fueron excepciones pasajeras, sino mecanismos regulatorios que se convirtieron matrices constitutivas de la economía nacional de los países afectados. Tal y como recuerdan LAVAL y DARDOT (2017, p. 107) sobre las crisis de deuda pública en Europa: «la deuda es un medio económico de extraer y transferir riqueza a favor de los acreedores y, en caso de riesgo de impago, de imponer las soluciones que les son más favorables». La deuda es el principal mecanismo de servidumbre a través del cual los Estados, vaciados de consenso democrático e instrumentos soberanos de política macroeconómica, obedecieron a un ente no estrictamente comunitario que conocemos como la *Troika*, formada por la Comisión Europea, el Banco Central Europeo y el Fondo Monetario Internacional, que exigió incorporar la ortodoxia neoliberal en el interior de unos Estados atemorizados bajo la amenaza de quiebra, aceptando incluso la intervención directa de las instituciones europeas que ofrecían asistencia financiera solo, recordemos el Art. 136 de Maastricht, «bajo estricta y rigurosa condicionalidad»²¹.

²¹ La “economía de la deuda” constituye un dispositivo esencial para gestionar y manipular la crisis en cuanto estado “normal” y realidad permanente, es decir, como una verdadera modalidad de gobierno que funciona a través de la difusión de la inseguridad, el miedo y las medidas de *shock* entre las clases subalternas: «Beyond the speculative and often fraudulent froth that characterizes much of neoliberal financial manipulation, there lies a deeper process that entails the springing of “the debt trap”

1.6. ¿Tecnocracia o democracia? La (insuficiente) legitimación ideológica de la Unión Europea

Tras esta breve síntesis de la estructura constitucional europea, que hemos caracterizado a partir de su subordinación de la constitución política al programa económico ordoliberal, y por su forma de gobierno liberal-autoritaria y su régimen de gobernanza asimétrico, no debería sorprender que concluyamos con una referencia a los problemas de legitimidad del proceso de integración. La Unión Europea es, quizá, el ejemplo más representativo de un proceso global de integración sistémica — política, económica y social — que se ha acelerado en las últimas décadas como consecuencia del macrofenómeno de la globalización. Es justamente en este contexto, en el que los Estados se ven sometidos a procesos de desnacionalización (SASSEN, 2001), cuando se experimenta la necesidad de desplazar el lugar de toma de decisiones hacia la esfera supranacional para abordar problemas que se escapan de la capacidad de agencia de los Estados. Sin embargo, estas dinámicas de integración política han producido un fenómeno de despolitización como

as a primary means of accumulation by dispossession. Crisis creation, management, and manipulation on the world stage has evolved into the fine art of deliberative redistribution of wealth from poor countries to the rich» (HARVEY 2005, p. 162). OBERNDORFER (2015, p. 193) señala cómo «neoliberal path dependency is created by rule-based economic policy, competitive evaluation and self-evaluation and a discursive separation of member states into model students and sinners, although this cannot be imposed unconditionally». Como puede intuirse por esta última cita, la gestión y manipulación de las crisis da lugar a una peculiar antropología: «la dette secrète une “morale” propre», afirma LAZZARATO (2013, p. 28). Una “moral” que es también colectiva, aplicada a grupos sociales y naciones que solo pueden conseguir los préstamos “a cambio de reformas”. La vinculación entre deuda y moral a nivel geoeconómico fue especialmente manifiesta durante la Crisis de la Eurozona, cuando la prensa financiera alemana y holandesa popularizó acrónimos como PIGS (Cerdos) y GIPSY (Gitanos) para hacer referencia a Grecia, España, Italia y Portugal. El 20 de marzo de 2017, en una entrevista para el diario alemán *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (FAZ), el socialdemócrata y holandés presidente del Eurogrupo, Jeroen Dijsselbloem, afirmaba a propósito de los países del sur: «no me puedo gastar todo el dinero en alcohol y mujeres y acto seguido venir pidiendo ayuda financiera». Sobre la cuestión de la manipulación de la crisis como una de las formas de acumulación por desposesión en el capitalismo tardío, nos permitimos remitir a nuestro SÁNCHEZ BERROCAL (2020b). SOMMA (2020, p. 1263 y pp. 1253-1255) ya ha previsto — y con buen criterio — cómo la crisis de la eurozona provocada por la pandemia va a reforzar este tipo de gobierno por deuda.

consecuencia de la retirada de algunos asuntos de la agenda política nacional. Por eso, aunque la integración política buscaría, en principio, dar respuesta a los nuevos desafíos planteados por las crecientes interdependencias sociales y económicas, lo cierto es que las estructuras de gobernanza supranacional se enfrentan al problema de legitimidad que resulta de sustraer la toma de decisiones del espacio político democrático nacional. En este sentido, según el politólogo ROBERT DAHL (1994), en los contextos de gobernanza multinivel existiría una tensión entre, por un lado, la demanda de unas políticas públicas eficaces, que sólo puede satisfacer una estructura política supranacional, capaz de controlar las dinámicas sociales que se escapan a las jurisdicciones nacionales, y, por otro lado, el déficit de legitimidad de las instituciones políticas y técnicas de esa estructura, debido a la falta de participación política democrática de los ciudadanos en los sistemas políticos transnacionales. En palabras de DAHL (1994, p. 28): «In very small political systems a citizen may be able to participate extensively in decisions that do not matter much but cannot participate much in decisions that really matter a great deal; whereas very large systems may be able to cope with problems that matter more to a citizen, the opportunities for the citizen to participate in and greatly influence decisions are vastly reduced».

Sin embargo, algunos teóricos niegan que exista este dilema entre efectividad de las políticas públicas y legitimidad democrática del ejercicio de gobierno. En este sentido, MORAVCSIK (2002) considera que los estándares de legitimidad propios del Estado no son aplicables a una organización como la Unión Europea. A su modo de ver, dado que las competencias europeas son principalmente económicas, los procesos de toma de decisiones tienen una naturaleza técnica que no genera mucho interés popular. Pero esto no significa, desde su perspectiva, que la Unión no cumpla con un estándares de legitimidad aceptables. En este sentido, considera que «constitutional checks and balances, indirect democratic control via national governments, and the increasing powers of the European Parliament are sufficient to ensure that EU policy-making is, in nearly all cases, clean, transparent, effective and politically responsive to the demands of European citizens» (MORAVCSIK, 2002, p. 605). Para esta perspectiva, por tanto, no existiría tanto un problema de legitimidad de la UE como un problema de enfoque sobre la naturaleza y legitimidad de las instituciones europeas. La Unión Europea no tendría su fuente de legitimidad principalmente en la participación ciudadana (*input legitimacy*) — que, en todo caso, se canalizaría a través de las elecciones europeas y la representación institucional de los Estados en el Consejo — sino, sobre en todo, en la

efectividad de las políticas públicas europeas (*output legitimacy*). Sería una legitimidad por rendimientos del sistema.

Otros teóricos, como Jürgen NEYER (2010) han desarrollado la idea de la legitimación de las instituciones europeas a través de la *accountability*. A su modo de ver, la legitimidad de la Unión Europea no debe entenderse según una idea de democracia, sino según una de justicia, que él entiende como “justificación”: las decisiones de las instituciones europeas serían legítimas si éstas pueden ser justificadas²². Este proceso de justificación tendría lugar a través de distintos mecanismos e instituciones que garantizan el control de la adopción y ejecución de decisiones, como, por ejemplo, el control parlamentario del Parlamento Europeo, el uso del razonamiento legal en los órganos deliberativos, el control del Ejecutivo en sus funciones en el Consejo por parte de los parlamentos nacionales, la existencia del Derecho europeo de mecanismos que garantizan el cumplimiento de las decisiones europeas por parte de los Estados, etc. En definitiva, este enfoque reconstruiría las ideas del pluralismo constitucional a partir de la problemática de la legitimidad: la legitimidad del sistema de gobernanza europeo comprendería una pluralidad de formas de combinan tanto la *output legitimacy* como la *input legitimacy* mediada por instituciones que participan en el proceso de toma de decisiones, como puede ser el Parlamento Europeo o la representación de los Estados en el Consejo por los Gobiernos nacionales democráticamente electos²³.

²² Esta justificación se entiende como resultado del cumplimiento de dos reglas básicas: la de reciprocidad (sólo se puede demandar el cumplimiento de aquello que estamos dispuestos a cumplir) y la de universalidad (las decisiones deben ser aceptables para todas las partes y comprometerles en el mismo grado).

²³ Sobre la idea de un poder constituyente europeo mixto, representado por el Parlamento Europeo, como depositario de la voluntad popular europea, y el Consejo, como depositario de los intereses nacionales representados por los Gobiernos, *vid.* HABERMAS (2017). Jürgen Habermas se ha caracterizado por ser un observador atento de la realidad europea contemporánea al que su europeísmo optimista no frena a la hora de analizar con certeza las disfuncionalidades y asimetrías del proyecto europeo, así como la posición de la política alemana en este proceso. Para una exposición sistemática del “cosmopolitismo” habermasiano *vid.* FERNÁNDEZ-JARDÓN (2019). Recientemente ha publicado un texto sobre el pretendido “giro europeísta” de la política alemana en la respuesta europea a la crisis pandémica a través de una lectura de largo alcance de la posición de Alemania en Europa desde la posguerra de 1945 y, sobre todo, la reunificación de 1989-1990, *vid.* HABERMAS (2020).

Los intentos de ofrecer un modelo de legitimidad adecuado para la Unión Europea se ven, en general, obligados a asumir el déficit democrático de sus instituciones. La sustitución de la participación popular por el *accountability*²⁴ y la legitimidad por resultados significaría renunciar al núcleo republicano de la democracia en favor únicamente de una idea liberal de limitación del poder, según el modelo de *checks and balances* (MAUS, 2006, pp. 475-479).²⁵ De ahí que el proceso de desnacionalización de los Estados tenga lugar a través de una despolitización de la economía política (RADICE, 2014, p. 319) encaminada a sustraer asuntos relevantes a los foros formales e informales de discusión pública mediante su desplazamiento a esferas de competencia técnica en las que la participación popular se ve mediada por tantas instancias que termina por ser irrelevante. En palabras de BONEFELD (2019): «the regulative institutions of the European Union are law, money and market. These institutions are removed from traditional democratic principles of parliamentary law making». Este desplazamiento de algunos asuntos de la esfera pública tiene dos efectos inmediatos: la sujeción de las políticas europeas a los intereses particulares de los *stakeholders* que influyen en los procesos de toma de decisiones, al margen de la representación de los intereses generales por la participación popular, y el reforzamiento de los Gobiernos de los sistemas políticos nacionales en detrimento del Parlamento.²⁶

La participación, formal o informal, de actores representativos de intereses particulares sin ser balanceados con interés general defendido por un Parlamento fuerte y una esfera pública consolidada comprende dos ámbitos. Por

²⁴ La importancia que atribuyen estos modelos de legitimación de la Unión Europea a la *accountability* responde a las dificultades que existen para identificar a los responsables de las tomas de decisiones en los sistemas de gobernanza complejos (OFFE 2009: 550).

²⁵ Este concepto de legitimidad en términos de rendimientos se ajusta muy bien con una concepción de la democracia como mercado, en la que los ciudadanos son reducidos al mero papel de consumidores de políticas públicas. Pero, en este esquema, la participación política no tendría más sentido que el ser un mecanismo de expresión de preferencias, por lo que este mecanismo podría llegar a ser totalmente prescindible si se considera que dichas preferencias pueden ser conocidas por otros medios.

²⁶ Ambos efectos coinciden con las dos tendencias identificadas por Luciano CANFORA (2018, p. 324) en el vaciamiento de lo que denomina “democracias progresivas”: el reforzamiento del Ejecutivo frente al Parlamento, en el plano institucional, y, en el plano sustancial, el ascenso de las oligarquías sobre el resto de la sociedad, la pérdida de eficacia de la función legislativa de los Parlamentos, la pérdida de poder en favor de organismos técnicos y financieros, etc.

un lado, se encuentran los grupos de trabajo sectoriales integrados por técnicos altamente especializados. En estos casos, el sesgo hacia su área de *expertise* queda desconectada de la más amplia perspectiva de los intereses generales, de manera que estos «issue area-specific negotiation systems tend to produce results that externalize costs, thus raising the problem of coordinating different issue areas» (ZÜRN, 2000, p. 194). Por otro lado, otro ámbito de influencia de intereses particulares lo representan las mismas burocracias europeas²⁷ y los actores privados que operan a través de lobbies, con influencia cada vez mayor en la política bruselense.²⁸

Una segunda consecuencia del desplazamiento de la toma de decisiones sobre determinados asuntos a la esfera supranacional es que ahora éstos «become the object of diplomatic negotiations [...] where parliamentary controls are usually weak to non existent, and executive discretion more or less untrammelled» (ANDERSON, 2011, p. 61). Con ello, lo que «the core structures of the EU effectively do is to convert the open agenda of parliaments into the closed world of chancelleries» (ANDERSON, 2011, pp. 61-62). Así, además de la sustracción de ciertos asuntos a la deliberación pública, en el marco de los sistemas políticos estatales se produce un reforzamiento del Poder Ejecutivo frente al Parlamento, pues la representación de los intereses nacionales en el Consejo es llevada a cabo por los Gobiernos de los Estados miembros. Este proceso de reforzamiento de los Ejecutivos a través de su función representativa del Estado en la esfera internacional — denominada por ZÜRN (2004; 2000, p. 193) como “multilateralismo ejecutivo” — es una tendencia común de los procesos de integración política. Por su parte, la influencia del Parlamento queda reducida al mantenimiento de la mayoría parlamentaria que

²⁷ Una forma de obstaculización de los procesos deliberativos de justificación de las decisiones europeas radica en la inexistencia de formas de control político efectivo sobre “instituciones técnicas” — aunque no por ello exentas de intereses — cuyo mandato se haya desconectado de cualquier forma de *accountability* que pueda implicar la dirección política de su área de competencia, como ocurre con el Banco Central Europeo (BCE).

²⁸ Según el CORPORATE EUROPE OBSERVATORY (2015), de más de 7.000 reuniones de funcionarios y comisarios europeos de la Dirección General de Estabilidad Financiera, Servicios Financieros y Unión de los Mercados de Capitales, el 75% fueron con *lobbies* del sector financiero y bancario.

respalda al Gobierno en las democracias parlamentarias, y, en general, en el control político difuso del Ejecutivo.²⁹

A pesar del reforzamiento de los Ejecutivos debido a su participación en los procesos de toma de decisiones en el ámbito supranacional, resulta curioso observar como muchos Gobiernos presentan las decisiones políticas impopulares como resultados de imperativos políticos o sistémicos fuera de su control. Linda WEISS (1997) ha señalado en este sentido como «many OECD governments have sought to “sell” their policies of retrenchment to the electorate as being somehow “forced” on them by “global economic trends” over which they have no control». En ello la “globalización” — apunta Juan VALDÉS PAZ (1995, p. 74) — ha funcionado al modo de un idologema que muestra y vela, al mismo tiempo, una realidad emergente, cifrada como «inapelable e irresistible, un destino común». Esta estrategia discursiva se convierte a su vez en una fuerza política que ayuda a crear las realidades institucionales que supuestamente solo describe, como ha comentado la profesora Frances FOX PIVEN (1997). En el caso de la Unión Europea, FAZI y MITCHELL (2017, p. 139) han destacado como el proceso de integración representa un ejemplo de cómo se crean constreñimientos y vínculos autoimpuestos que permiten a los políticos nacionales reducir los costes electorales de las políticas neoliberales, apelando a normas ya incorporadas al derecho nacional e instituciones internacionales, cuyos efectos se presentan como «dolorosas realidades de la globalización».

Es precisamente esta ideología, capaz de presentar ciertas tendencias como “destino” la que, en último término, sirve como fuente de legitimidad de los procesos de desnacionalización y despolitización de los Estados y las esferas públicas nacionales. Sobre ella se construye lo que Fabio FROSINI (2019, p. 50) ha definido como un tipo de hegemonía a-nacional, “cosmopolita”, la cual por primera vez en la historia no es funcional a la constitución de una “entidad nacional” dentro de un contexto global ni a la referencia a un *demos* nacional-popular. Se trataría, por el contrario, de la consolidación de un *transnational liberal economic order* protagonizado por una nueva y minoritaria clase alta integrada por empresarios, burócratas, intelectuales, gobernantes, profesionales con elevados ingresos principalmente ligados al mundo de las finanzas, etc. Esta nueva clase, adaptada al espacio transnacional de las grandes corporaciones económicas, se valdría de un entramado de instituciones

²⁹ Una excepción en este sentido sería Dinamarca, ya que la posición de los representantes gubernamentales en el Consejo de la UE debe haber sido aprobada previamente por una comisión del Parlamento nacional.

internacionales, aparatos supranacionales, organizaciones y foros intergubernamentales, *think-tanks* globales, grupos de interés y movimientos sociales globales. El “europeísmo” no es más que un ejemplo — el más perfecto, si cabe, aunque con fortuna desigual entre las poblaciones y países — de esta ideología cosmopolita que opera como marco de legitimidad de la concentración del poder en unos sistemas de gobernanza transnacional relativamente aislados de la participación democrática y sometidos a intereses particulares o nacionales, que, en todo caso, distan mucho de representar un “interés general europeo” sobre el que pueda construirse una política verdaderamente democrática. En definitiva, la frágil legitimidad de la Unión Europea no es sino la consecuencia lógica de un proyecto de integración política que pretende tener lugar al margen de participación popular. De ahí que se asuma como natural la idea de una crisis permanente del proyecto.

2. La respuesta de la Unión Europea a la crisis derivada de la pandemia de Covid-19

En esta parte, analizaremos desde una perspectiva holística la respuesta de la Unión Europea a la crisis derivada de la pandemia de Covid-19, centrándonos en la política monetaria del BCE, la política fiscal (especialmente el MEDE) y la política presupuestaria, ligada a su vez al *Recovery Fund* o Fondo de Reconstrucción Europeo. Hemos optado por este enfoque — sin perjuicio de mencionar auxiliariamente otro tipo de medidas a lo largo de nuestra exposición — teniendo en cuenta no solo el peso político e impacto geoeconómico de tales reacciones por parte de las instituciones europeas, sino también porque estos tres grandes grupos de políticas (monetaria, fiscal y presupuestaria) frente a la crisis pandémica nos permiten dar cuenta de *lo viejo y lo nuevo* en la UE, la *continuidad* de ciertas tendencias y la *ruptura* de otras respecto a la última Crisis de la Eurozona. Para abordar la complejidad de la respuesta europea, los análisis económico-políticos están inevitablemente entremezclados con consideraciones sobre la repercusión mediática, las negociaciones de los diferentes Estados miembros y las declaraciones de algunos de sus “protagonistas” implicados.

Los grandes desequilibrios económicos causados por el *shock* externo pandémico han puesto en primer plano a los bancos centrales tras décadas de ortodoxo monetarismo neoliberal, de ellos se habla hoy como “restauradores del orden mundial” y “nuevos sujetos de la historia”. Podría parecer una exageración, pero quizás no lo sea tanto, especialmente cuando el lector vea a

continuación cómo *de facto* la estabilidad de la Eurozona se ha asegurado durante la pandemia gracias a la respiración asistida que aporta el BCE a los Estados miembros con el despliegue de todo un arsenal de políticas monetarias “no convencionales”, entre las que destaca el *Pandemic Emergency Purchase Program* (PEEP), el mayor programa de compra de activos de la historia europea. Ahora bien, el entusiasmo de estar inmersos en un segundo momento «*Whatever it takes*» debe templarse si tenemos en cuenta que el BCE es incapaz de liberar todo su potencial precisamente a causa de los mismos estreñimientos constitucionales — más bien de los tratados — que siempre han caracterizado a la jaula ordoliberal europea. En este sentido, resulta obligado dedicar unas páginas al conflicto con el Tribunal Constitucional de Karlsruhe.

En cuanto a los instrumentos financieros puestos a disposición de los Estados miembros para afrontar la crisis pandémica, el Mecanismo Europeo de Estabilidad (MEDE) se ha convertido en el protagonista incluso aunque ningún país se haya acogido todavía a él, a diferencia de otros instrumentos como los préstamos del BEI o el fondo SURE. Protagonista por dos razones. La primera es su importancia social, política y económica: se trata del rescate financiero que países como Grecia o Portugal sufrieron durante la Primera Crisis del Euro y de explicar su naturaleza y consecuencias nos ocuparemos en el primer subapartado. La segunda puede que sea más evidente para el lector familiarizado con los temas de debate público italiano pero no así en el caso español, pues en el país transalpino del MEDE se ha hablado mucho — prácticamente a diario — y todos los sujetos de la sociedad — partidos políticos, sindicatos, patronal, *think tanks*, etc. — han tomado una posición sea en contra o a su favor. Como veremos, el debate sobre el MEDE en España ha sido menor, pero no inexistente, y en el segundo subapartado tratamos de examinarlo. Por último, el tercer subapartado lo hemos dedicado a justificar por qué el MEDE debería preocuparnos, cómo su estructura legal sigue prácticamente intacta y, por tanto, también las condiciones macroeconómicas y políticas — de extrema gravedad — a él asociadas.

Respecto al *Recovery Fund* o Fondo de Reconstrucción finalmente acordado a finales de julio, pero con problemas aún sin resolver que amenazan su puesta en marcha, nos ocupamos inicialmente de las tensas negociaciones entre países mediterráneos y “frugales” a propósito de los llamados “coronabonos” que implicaban la primera mutualización de deuda europea, finalmente abandonados. Después, ofrecemos un análisis del que ha sido la *saga infinita* o “culebrón” europeo del 2020 a nivel político y ante el cual los Estados miembros

más golpeados por la crisis aguantaban la respiración: el acuerdo de un Fondo de Reconstrucción. Sin embargo, como veremos, la respuesta de la Unión Europea, tanto por lo que respecta al Marco Financiero Plurianual como al mismo Fondo de Reconstrucción, es de una potencia limitada y, ante todo, de una vigilancia y condicionalidad macroeconómica tales que no sería exagerado hablar del *Recovery Fund* como una “Troika bis”, disfrazada ahora de “maná europeo” capaz de alimentar a unos países devastados por la crisis pandémica, como nuestros políticos y opinólogos no se cansan de repetir.

2.1. La respuesta del Banco Central Europeo: política monetaria no convencional y reacción ordoliberal

2.1.1.

Con el inicio de los confinamientos a lo largo y ancho de Europa, las perspectivas macroeconómicas comenzaron a empeorar de forma acelerada. Inicialmente el Banco Central Europeo frustró las expectativas depositadas en una respuesta monetaria contundente. El 12 de marzo, su Presidenta, Christine LAGARDE (2012) declaró: «we [el BCE] will be there, as I said earlier on, using full flexibility, but we are not here to close spreads. This is not the function or the mission of the ECB. There are other tools for that, and there are other actors to actually deal with those issues». Este comentario de la Presidenta de la institución bancaria central despertó el temor de una nueva crisis de la Eurozona. Sin embargo, el BCE reaccionó rápidamente activando un plan de respuesta apoyado sobre cinco pilares básicos: el mantenimiento de los tipos de interés en el 0% (con tasas de interés negativo en los depósitos de las instituciones financieras en el Banco Central), el uso proactivo de la *forward guidance* con el fin de mantener en niveles bajos los tipos de interés de bajo riesgo en un horizonte temporal largo, la relajación de los criterios de garantías de las operaciones de financiación, la inyección de liquidez en el sistema financiero (especialmente a través de las operaciones LOTR, en particular los programas TLOTR)³⁰ y, sobre todo, un programa de compras de activos públicos y privados a gran escala. El programa de compra de activos es, sin duda, el paquete de medidas más relevante de todo el plan de respuesta

³⁰ Siglas, respectivamente, de *Longer-term refinancing operations* y *Targeted longer-term refinancing operations*.

a la crisis de la Covid-19 desarrollado por el BCE³¹. Su importancia no radica únicamente en el ingente volumen de masa monetaria movilizada por el Banco Central, sino, sobre todo, por su problemático encaje en el marco constitucional de la Unión Europea. En efecto, el Tratado de Funcionamiento de la Unión Europea (TFUE) prohíbe la monetarización de la deuda pública emitida por las instituciones europeas y nacionales (art. 123 TFUE y art. 21.1 del Estatuto del Sistema Europeo de Bancos Centrales y del Banco Central Europeo [Protocolo n.º 4 TFUE]), y, establece como el objetivo principal del Eurosistema el mantenimiento de la estabilidad de precios (art. 127.1 TFUE), a diferencia de la *Federal Reserve Act* estadounidense, que también atribuye al banco central el objetivo de «maximum employment».

No obstante, esta restricción del alcance de la política monetaria ya fue desafiada en el contexto de la crisis de deuda soberana de los países del sur de Europa e Irlanda durante el periodo 2010-2012. La compra de activos crediticios por parte del BCE se inició con el *Covered Bond Purchase Program* (CBPP), un programa de compra de activos privados³² de alcance limitado. No mucho después, coincidiendo con el primer rescate griego, el BCE reforzó su programa de compras, incluyendo también la compra de deuda pública con el objetivo de «to address the malfunctioning of securities markets and restore an appropriate monetary policy transmission mechanism» (BCE, 2010) a través del *Securities Market Program*. Para evitar el incumplimiento de la disposición del art. 123 TFUE, las adquisiciones de deuda pública y de deuda corporativa de empresas públicas por parte del BCE se llevan a cabo en el mercado secundario, lo cual no ha impedido que los más críticos consideren que el BCE viola con su política de *Quantitative Easing* la previsión de los tratados.

Pero el gran desequilibrio fiscal de los países mediterráneos hizo que la respuesta inicial del BCE fuera insuficiente para poner fin al ciclo de inestabilidad que amenazaba con una cascada de *defaults* y la supervivencia misma de la moneda común. Con el acceso de Mario Draghi a la presidencia del BCE

³¹ Para una explicación sintética, pero detallada, de la respuesta del Banco Central Europeo a la crisis de la Covid-19 *vid.* AGUILAR, ARCE, HURTADO, *et AL.* (2020).

³² El art. 123 TFUE no prohíbe explícitamente al BCE la compra de activos corporativos de empresas que no sean públicas. No obstante, cabría pensar que la misma *ratio* que prohíbe la compra de bonos soberanos o deuda de empresas públicas sería aplicable en el caso de la deuda privada, a saber, evitar que la creación de masa monetaria produzca una eventual depreciación del euro e inestabilidad de precios. En todo caso, el CBPP es relevante en la medida en que fue el primer paso hacia los programas de compra de activos públicos.

la apuesta por la política monetaria no convencional para aplicar las turbulencias sobre los mercados de deuda se redobló. El hito fundamental de este momento fue la famosa intervención de Mario Draghi en una conferencia en Londres en julio de 2012, cuando afirmó que «Within our mandate, the ECB is ready to do whatever it takes to preserve the euro. And believe me, it will be enough» (BCE, 2012a). Estas palabras, junto con el anuncio de las *Outright Monetary Transactions* (OMT) — un nuevo programa de compra de activos dirigido a países sometidos al MEDE — pusieron fin a la crisis de deuda soberana en la Eurozona. Finalmente, en 2015, ante la debilidad del crecimiento económico en la Eurozona y la distancia del objetivo de inflación «por debajo, pero cerca, del 2%», el BCE activó un nuevo programa — el *Asset Purchase Program* (APP) — destinado a la compra de activos privados y públicos (a través del *Public Sector Purchase Program*, PSPP).

Aunque la política monetaria del BCE en el último año respondía a una estrategia dirigida al restablecimiento paulatino de la política monetaria convencional, el *shock* del impacto de la Covid-19 sobre la economía europea obligó a un mantenimiento de las políticas no convencionales y, en particular, al lanzamiento de nuevos programas de compra de activos. En efecto, el arsenal del BCE estaba prácticamente agotado tras años de dirigir la política monetaria hacia la reactivación con un éxito limitado. Con una tasa de interés del 0%, la única opción disponible era ampliar los programas encaminados a inyectar liquidez en la economía. Como indican DELL'ARICCIA, RABANAL y SANDRI (2018: 150): «The key idea is that, when the policy rate and thus the yield on short-term bonds are at zero, the central bank can still provide monetary stimulus by supporting long-term bond prices and thus lowering long-term yields». Para lograr este objetivo el Banco Central regresó nuevamente a los programas de compras masivas de deuda pública. En primer lugar autorizó la compra temporal de activos a través del *Asset Purchase Program* (APP), hasta los 120 mil millones de euros (BCE, 2020a). Posteriormente, el 24 de marzo de 2020, el Consejo de Gobierno aprobó el *Pandemic Emergency Purchase Program* (PEPP) mediante la Decisión (UE) 2020/440 del Banco Central Europeo (ECB/2020/17) con un importe de 750 mil millones de euros y duración hasta finales de 2020. El 4 de junio de ese mismo año el programa fue prorrogado hasta 2021 con un incremento del montante de 600 mil millones de euros, hasta llegar a un total de 1.350 mil millones de euros (BCE, 2020b).

A finales de septiembre de 2020, el PEPP había alcanzado ya la cifra de 565.641 millones de euros, de los cuales 510.112 millones corresponden a

activos emitidos por el sector público adquiridos en el mercado secundario³³. Sin embargo, el éxito de este programa de compras es relativo. Ciertamente, la rápida intervención del BCE, pese a las dudas iniciales, ha permitido mantener la estabilidad de la Eurozona a lo largo de estos meses y evitar una crisis de deuda soberana. Sin embargo, al igual que ha ocurrido con anteriores programas de compra de activos de deuda pública, la creación de masa monetaria en las circunstancias actuales no es suficiente para hacer frente al impacto asimétrico de la crisis de la Covid-19, cuyos efectos han sido muy desiguales tanto entre países como entre grupos sociales, como ha reconocido Isabel SCHNABEL (2020a), miembro del Comité Ejecutivo del BCE. Pero, a nuestro modo de ver, las limitaciones de estos programas no radica simplemente en la deficiente interacción entre unas políticas fiscales europeas demasiado tímidas frente al esfuerzo monetario desplegado por el Banco Central, como el propio BCE no se ha cansado de repetir desde la Presidencia de Draghi — entre otras, una de las más recientes en SCHNABEL (2020b)—, sino, sobre todo, en los constreñimientos constitucionales que impiden a la política monetaria europea desplegar todo su potencial.

Nos parece especialmente relevante destacar, en relación con las compras de activos del sector público, los efectos indeseables que la temporalidad del QE tiene como limitante de su eficacia, pues, aunque, desde luego, en tanto que respuesta de emergencia ha conseguido evitar una tormenta financiera como la que asoló Europa durante la Primera Crisis de la Eurozona, su proyección se limita a servir como último recurso de salvaguardia de la estabilidad del área monetaria, sin permitir una modernización de la economía de los países del sur que ayude a consolidar sólidamente su crecimiento económico y, en el medio plazo, su estabilidad fiscal. En efecto, los países mediterráneos, altamente endeudados desde hace una década, carecen de margen de maniobra para llevar a cabo una política de gasto lo suficientemente ambiciosa como para lograr una reestructuración de sus economías, terciarizadas y fuertemente desindustrializadas en las últimas décadas. Los países del sur de Europa se ven así enredados en una “trampa de deuda” de la que no pueden escapar y en la que se limitan a “sobrevivir” gracias a los bajos intereses que pagan por su deuda debido a la política monetaria expansiva del

³³ Los datos sobre el *Pandemic Emergency Purchase Program* son accesibles en el siguiente enlace: <https://www.ecb.europa.eu/mopo/implement/pepp/html/index.en.html>.

BCE³⁴. Sin embargo, la “permanente provisionalidad” de esta situación no permite despejar el horizonte de la Eurozona de las amenazas de nuevas crisis del euro³⁵.

Como consecuencia de esta situación de partida, en el contexto de la crisis de la Covid-19 el programa de compra de activos puede incrementar las divergencias entre países. Las asimetrías no radicarían simplemente en la gravedad del impacto del virus, o en el diferente peso en la economía nacional de sectores productivos vulnerables a la pandemia, sino también en la desigual capacidad de respuesta de los gobiernos nacionales en función de sus posibilidades de endeudamiento. En este sentido, en unas circunstancias en las que los países más endeudados hubieran podido acceder a una financiación estable del BCE en un horizonte temporal indefinido, habrían podido activar estímulos más ambiciosos sobre sus economías. Por eso, los más ambiciosos planes de estímulos de los países mejor posicionados en la economía europea, junto a las compras de activos privados, situarán a las empresas de los estos países en una situación de clara ventaja, no sólo a la hora de afrontar la presente crisis, sino también con vistas a aumentar su dominio en el mercado a través de adquisiciones de compañías extranjeras en una situación más complicada^{36 37}.

Esta política monetaria de compra de activos se enmarca, de acuerdo con los *consideranda* (2) y (3) de la exposición de motivos de la Decisión (UE) 2020/440 del BCE (UNION EUROPEA, 2020), dentro del objetivo del mantenimiento de la estabilidad de precios. Por un lado, «La finalidad del PAA [APP] es mejorar la transmisión de la política monetaria, facilitar el crédito a

³⁴ Sobre las nocivas consecuencias de las llamadas “políticas de austeridad” como solución a los problemas de desequilibrio fiscal *vid. infra* la parte de este artículo dedicada al MEDE.

³⁵ Quizá el ejemplo más dramático de la “trampa de la deuda” lo representa Italia. Desde 1995 hasta 2019 Italia sólo ha tenido déficit primario un año (2009) frente a los siete años de Alemania en el mismo periodo.

³⁶ En este sentido, es importante destacar aquí los rumores de compra de la española Telefónica por parte de Deutsche Telekom, que no sólo le asegurarían una posición de dominio en el mercado español, sino también en el mercado latinoamericano (FERNÁNDEZ 2020)

³⁷ Además de posicionar en una situación de ventaja a algunas empresas sobre otras dentro del mercado interior europeo, otra consecuencia de la abundancia de liquidez es la creación de “compañías zombie”, es decir, compañías no viables que sobreviven gracias a la abundancia de liquidez que inunda la economía financiera sin llegar a la economía real (ARNOLD 2020).

la economía de la zona del euro y las condiciones de los préstamos a hogares y empresas, y contribuir a la convergencia sostenida de las tasas de inflación en niveles inferiores pero cercanos al 2 % a medio plazo, de conformidad con el objetivo principal del BCE de mantener la estabilidad de precios». Por el otro, «El PEPP se establece como medida ante una crisis económica específica, extraordinaria y grave, que podría poner en peligro el objetivo de la estabilidad de precios y el correcto funcionamiento del mecanismo de transmisión de la política monetaria». O, dicho de otra manera, desde la perspectiva del BCE el uso de la política monetaria no convencional es la única respuesta posible para salvaguardar la estabilidad de la Eurozona y evitar una crisis del euro como la de 2012 (o, más bien, evitar un nuevo episodio de una crisis sistémica que, por afectar a la estructura constitucional de la Unión, nunca se ha terminado realmente). En este sentido, la política monetaria del BCE por contradictorio que pueda parecer, cumpliría con el objetivo de estabilidad de precios y la ortodoxia económica ordoliberal aunque sus medios fueran heterodoxos para esta doctrina.

2.1.2.

Sin embargo, el encaje de los programas de *Quantitative Easing* del BCE en la estructura constitucional de la UE dista mucho de ser una cuestión resuelta, en particular en lo que respecta al cumplimiento del objetivo de estabilidad de precios y de la prohibición expresada por el art. 123 TFUE. Pero esta indeterminación de la constitucionalidad de la política monetaria no sólo limita sus potenciales efectos en el sentido indicado, sino que además pone en entredicho la continuidad de la política monetaria de ampliación del balance en el futuro. Precisamente, en el contexto de la crisis desencadenada por la Covid-19 el Tribunal Constitucional Federal de Alemania sentenció el 5 de mayo de 2020 que el PSPP, iniciado en 2015, había incurrido en *ultra vires*, debido a que el BCE «exceed the monetary policy mandate of the ECB deriving from Art. 127(1) first sentence TFEU» (BVERFG, 2020, par. 177). Según la sentencia, la actuación del BCE no respetó el principio de proporcionalidad en el uso de sus competencias (art. 5.1 TUE), bajo el cual «the content and form of Union action shall not exceed what is necessary to achieve the objectives of the Treaties» (art. 5.4 TUE). De acuerdo con la opinión del Tribunal de Karlsruhe:

«In view of the considerable economic policy effects resulting from the PSPP – not all of which are discussed here –, it would have been incumbent upon the ECB

to weigh these effects and balance them, based on proportionality considerations, against the expected positive contributions to achieving the monetary policy objective the ECB itself has set. It is not ascertainable that any such balancing was conducted, neither when the programme was first launched nor at any point during its implementation; it is therefore not possible to review whether it was still proportionate to tolerate the economic and social policy effects of the PSPP, problematic as they may be in respect of the order of competences, or, possibly, at what point they have become disproportionate. Neither the ECB's press releases nor other public statements by ECB officials hint at any such balancing having taken place» (BVERFG, 2020, par. 176).

Aunque en un comunicado de prensa del día 8 de mayo de 2020 el Tribunal de Justicia de la Unión Europea (TJUE) invocó su competencia exclusiva para conocer sobre la validez de los actos de las instituciones europeas sometidas a su jurisdicción³⁸, lo cierto es que la decisión del TCFA puede afectar seriamente a la futura política monetaria de la Eurozona. En efecto, si bien «where the validity of a Community act is challenged before a national court the power to declare the act invalid must also be reserved the Court of Justice [of the European Union]» (TJUE, 1987, par. 17), la consideración de los actos del BCE en el razonamiento legal del TCFA no busca valorar la su política monetaria misma, sino el alcance de la participación del Banco Central de Alemania (*Bundesbank*) en las políticas de compras de activos del Eurosistema. Según el TCFA los órganos constitucionales alemanes tienen la obligación de «use the means at their disposal to actively take steps seeking to ensure adherence to the European integration agenda (*Integrationsprogramm*) and respect for its limits» (BVerfG, 2020, par. 231). Por eso «the constitutional organs are – within the scope of their competences – required to use legal or political means to work towards the rescission of acts that are not covered by the EU integration agenda (*Integrationsprogramm*), and – as long as these acts continue to have effect – to take suitable action to limit the domestic impact of such acts to the greatest extent possible» (BVerfG, 2020, par. 231). Y, dado que, «the PSPP constitutes an ultra vires act, given the ECB's failure to substantiate that the programme is proportionate, their responsibility with regard to European integration (*Integrationsverantwortung*) requires the Federal Government and the Bundestag to take steps seeking to ensure that the ECB conducts a proportionality assessment in relation to the PSPP» (BVerfG, 2020, par.

³⁸ Según el comunicado de prensa del TJUE, «the Court of Justice alone — which was created for that purpose by the Member States — has jurisdiction to rule that an act of an EU institution is contrary to EU law» (TJUE 2020).

232). En consecuencia, el TCFA abrió un periodo transicional de 3 meses en el que «the ECB Governing Council adopts a new decision that demonstrates in a comprehensible and substantiated manner that the monetary policy objectives pursued by the ECB are not disproportionate to the economic and fiscal policy effects resulting from the programme» (BVERFG, 2020, par. 235), para evitar así la salida del Bundesbank del programa de compras de bonos públicos.

Finalmente el *Bundesbank* ha podido continuar participando del PSPP tras el acceso de las autoridades alemanas a documentación confidencial del BCE en la que se justifica con más detalle la proporcionalidad de las compras de activos del sector público (SIEDENBIEDEL, 2020a; MERSCH, 2020). Las consecuencias de una salida del *Bundesbank*, el mayor banco central del Eurosystema, del PSPP podrían haber sido desastrosas para la Eurozona. En efecto, la sentencia del TCFA no juzga un programa de compra de activos ya concluido, sino que se refiere a un programa todavía vigente, por lo que amenaza las futuras compras y reinversiones bajo el PSPP (BVERFG, 2020, par. 233). Por eso, si las explicaciones ofrecidas por el BCE no hubieran resultado satisfactorias y la salida del *Bundesbank* hubiera tenido lugar, se hubiera podido producir una crisis de confianza en la Eurozona que podría haber conducido a los países más endeudados de Europa (con altas necesidades de financiación en el contexto de la crisis de la Covid-19) a una situación límite. En tales circunstancias, el BCE difícilmente habría podido mantener unas políticas de compras de activos de tan largo alcance sin la participación alemana, en el mismo momento, además, en el que el mercado se inundaba de los bonos que el *Bundesbank* acumulaba en su balance.

Más allá de la anécdota, la sentencia del tribunal de Karlsruhe ilustra de modo excepcional las amenazas que se ciñen sobre una zona monetaria cuyo Banco Central tiene un margen de actuación muy estrecho pues, además de las limitaciones que los Tratados imponen al alcance de su política monetaria, ésta puede fracasar tan pronto como un tribunal con jurisdicción constitucional determina la invalidez de la participación de la autoridad monetaria nacional en la política común del Eurosystema definida por el BCE³⁹. En este

³⁹ El conflicto jurisdiccional entre el TJUE y los Tribunales Constitucionales nacionales se refleja ahora en un conflicto normativo entre el Derecho europeo y el Derecho constitucional de un Estado miembro. La cuestión fundamental es hasta qué punto el principio de primacía del Derecho europeo sobre el Derecho interno de los Estados miembros, creado por la jurisprudencia del TJUE (1963), afecta a la normas constitucionales. En esta particular reformulación del ya clásico conflicto entre

sentido, la relevancia de la sentencia del TCFA no tiene que ver sólo con sus potenciales efectos sobre el PSPP — que no llegaron a materializarse—, sino, sobre todo, porque refuerza la “permanente provisionalidad” a la que está sujeta la política monetaria del BCE perpetuando la situación de crisis sistémica en la que se encuentra la Eurozona desde la crisis de deuda soberana de 2010-2012. Por eso, no se puede minusvalorar la importancia de la sentencia del TFCA en el contexto de la respuesta europea a la crisis derivada de la pandemia de la Covid-19.

La cuestión fundamental ahora es qué efectos puede tener la sentencia del TFCA sobre el PEPP. Superados los meses más duros de confinamiento desde los sectores ordoliberales más ortodoxos se exige cada vez con más insistencia una vuelta a la política monetaria convencional y el fin de las políticas

Derecho internacional y Derecho nacional en los términos del Derecho europeo, parece que la razón que ampara el juicio del TCFA se sostiene en que, siendo la UE resultado de una delegación de competencias de los Estados miembros a través de un convenio internacional, es natural que sea el propio delegante quien determine el alcance de la delegación. O, dicho de otra manera: si es cierto que, como ha dicho el TJUE (1964) en *Costa contra ENEL*, «la transferencia [de competencias] realizada por los Estados [...] entraña por tanto una limitación definitiva de su soberanía» esto no obsta para que quien ha transferido dichas competencias salvaguarde, precisamente, esa limitación de su soberanía ante una invasión de la misma por un exceso en sus competencias más allá de lo delegado. En este sentido, al considerar el principio de proporcionalidad recogido en el TUE, el TCFA no pretendería reemplazar la posición del TJUE, sino valorar un material normativo relevante para enjuiciar el alcance de la delegación competencial. Desde una perspectiva estrictamente constitucional, por tanto, el Derecho europeo está subordinado a la Constitución, como norma suprema. En este tipo de conflictos entre ordenamientos jurídicos (o internos a un ordenamiento jurídico, si consideramos que el Derecho europeo está plenamente integrado en el Derecho interno), más que un “diálogo entre tribunales” asistimos a una lucha en la que un tribunal acaba por tener “la última palabra”. En este punto, a nuestro modo de ver, la determinación del vencedor de este conflicto no responde tan sólo a razones de carácter jurídico. Contrástese, en este sentido, las diferencias entre el presente caso y la sentencia del Tribunal Constitucional español ante el *caso Melloni* (TC 2014), en el que las tesis del TJUE se impusieron sobre la doctrina previa del Alto Tribunal español.

Para evitar en el futuro conflictos jurisdiccionales similares, desde Alemania se propone la creación de un “Consejo de Competencia” integrado por los presidentes del TJUE y los tribunales supremos nacionales (FAZ 2020).

de QE⁴⁰. Tras la sentencia del 5 de mayo de 2020, estas tesis cuentan ahora con un fuerte respaldo en el TFCA. A partir de una lectura detenida de los fundamentos de derecho de la sentencia del 5 de mayo podemos ver que, en el medio plazo la participación del *Bundesbank* en el PEPP puede estar seriamente comprometida si prospera alguna acción judicial que cuestione la constitucionalidad del programa de compras en un sentido similar a la controversia que resolvió el tribunal de Karlsruhe en la mencionada sentencia. En síntesis, las razones que llevaron al TCFA a considerar que el PSPP no incumplía la prohibición del art. 123 TFUE podrían no satisfacerse en relación con el PEPP.

Veamos esto detenidamente. Como hemos argumentado, la *ratio decidendi* de la sentencia del 5 de mayo se basa en la idea de que el BCE ha cometido *ultravires* en el ejercicio de sus competencias por no respetar el principio de proporcionalidad definido en el art. 5.1 TUE. Se rechaza, por tanto, que se haya producido un incumplimiento de la prohibición de monetarización de la deuda establecida en el art. 123 TFUE. Esta posición del Tribunal de Karlsruhe se fundamenta en un somero examen acerca de si se ha producido una violación de dicha disposición. El punto de partida es claro: la compra directa de bonos públicos está prohibida, pero también su compra en el mercado

⁴⁰ Así, algunos políticos alemanes, encabezados por el Presidente del Bundestag, Wolfgang Schäuble, se han pronunciado en contra de unas políticas monetarias de tipos negativos y compras de deuda que, a su modo de ver, se han demostrado ineficaces para alcanzar el objetivo de inflación cercano al 2% (GRIEVE y HILDEBRAND 2020). Por otra parte, en los últimos tiempos se han levantado voces en la esfera pública alemana que defienden una corrección en la medición de la inflación que tenga en cuenta el incremento de precios de las propiedades residenciales, o incluso la “inflación sentida” (SIEDENBIEDEL 2020b). En un contexto de enorme liquidez, deficientemente canalizada hacia la economía real, no debería extrañar que esa liquidez alimente ciclos especulativos en el mercado de la vivienda. Pero esto, más que un fracaso de la política monetaria del BCE muestra su limitada eficacia debido a los constreñimientos constitucionales de la Unión Europea y a una dogmática económica que aún pesa incluso entre los actores institucionales más heterodoxos. El sinsentido de la reacción ordoliberal podría sintetizarse en la expresión “si la teoría no se adecua a los hechos, que se adecúen los hechos a la teoría”, o, lo que es lo mismo, si la creación de dinero no desencadena un ciclo hiperinflacionista, entonces cambiemos el método de cálculo de la inflación. La obsesión cuasi patológica por los días de Weimar, o la frustración por los bajos intereses de los depósitos bancarios de la ama de casa suaba, oscurece, así, cualquier consideración medianamente seria sobre las circunstancias económicas del presente.

secundario, salvo excepciones muy concretas. Aquí, el TCFA sigue la jurisprudencia del TJUE (2015) en *Gauweiler y Otros*, y declara (BVERFG, 2020, par. 182) que las «Bond purchases on the secondary markets must not have an effect equivalent to direct purchases of government bonds from the issuer», y, para ello, es necesario asegurarse de que «in determining their budgetary policy, the Member States do not know for certain that the Eurosystem will at a future point purchase their government bonds on secondary markets»⁴¹. Dos son, para el Tribunal, las principales salvaguardias que garantizan que la constitucionalidad del PSPP en relación con el art. 123 TFUE, al impedir que el programa beneficie especialmente a algunos Estados miembros o haga del Eurosistema su principal acreedor: «The purchase limit of 33% and the distribution of purchases according to the ECB's capital key» (BVERFG, 2020, par. 217)

Ahora bien, precisamente, estas salvaguardias no están presentes en el PEPP. Según la Decisión (UE) 2020/440 del BCE, «Debido a estas circunstancias excepcionales, de rápida evolución e inciertas, el PEPP exige un alto grado de flexibilidad en su concepción y aplicación», y esto, de hecho, se traduce en una mayor relatividad de los límites del programa de compra de activos. Así, por un lado, a diferencia del PSPP⁴², el PEPP no tiene limitado en un 33% el saldo vivo de activos emitidos por un emisor⁴³. Por el otro, esta flexibilidad le permite desviarse temporalmente de la suscripción de capital (*capital key*).⁴⁴ Además, por otra parte, en el PEPP se ha rebajado las exigencias

⁴¹ Sin embargo, se distancia de esa misma jurisprudencia en lo que respecta a la aplicación de los criterios que define el TJUE para valorar si se ha producido un incumplimiento del art. 123 TFUE, aunque finalmente considere, como el TJUE, que no se ha producido violación de los tratados (BVERFG 2020, par. 197). A juicio del Tribunal (BVERFG 2020, par. 184) «the CJEU neither subjects these safeguards to closer scrutiny nor does it test them against counter indications», de modo que «this does not satisfy the requirements relating to effective judicial review of measures potentially circumventing the prohibition of monetary financing, and contradicts the approach applied by the CJEU in other areas of law».

⁴² Art. 5.3 de la Decisión (UE) 2015/774 del BCE, del 4 de marzo (UNIÓN EUROPEA 2015)

⁴³ En la sexta *consideranda* de la Decisión (UE) 2020/440 del BCE (UNIÓN EUROPEA 2020a) se declara que «Para garantizar la eficacia de la presente decisión, las tenencias consolidadas con arreglo al artículo 5 de la Decisión (UE) 2020/188 del Banco Central Europeo (ECB/2020/9) no se aplicarán a las tenencias del PEPP».

⁴⁴ El art. 5 de la Decisión (UE) 2020/440 del BCE (UNIÓN EUROPEA 2020a) dice en su apartado 1 que la distribución de compras «seguirá orientándose, en volumen

de calidad crediticia en la compra de activos⁴⁵. Por consiguiente, si enjuiciamos el PEPP a partir de la doctrina asentada por el Tribunal de Karlsruhe el pasado 5 de mayo, el Eurosistema estaría violando el art. 123 TFUE y el TCFA podría obligar al *Bundesbank* a retirarse del programa de compras. Ciertamente, en el momento en el que el Tribunal sustanciara el asunto, las compras netas bajo el PEPP podrían haber tocado ya a su fin, no así, probablemente, las reinversiones, como ocurría con el PSPP. En todo caso, no cabe duda de que estas circunstancias someterían nuevamente a la Eurozona a una crisis de confianza, que muchos Estados miembros no se pueden permitir. Este potencial conflicto entre el BCE y el TCFA, muestra, una vez más, la inestabilidad de la estructura constitucional de la Unión Europea — muy especialmente, la de la Eurozona—, y cómo su sentido sólo puede ser comprendido plenamente a partir de un marco general capaz de interpretar las tensiones y asimetrías del proyecto europeo. La sentencia del 5 de mayo no ha tenido efectos inmediatos sobre la política monetaria y la respuesta del BCE a la pandemia, sin embargo permanece una amenaza latente para la Eurozona. Como dice Annamaria VITERBO (2020, p. 683): «The message to the ECB from Karlsruhe could not be clearer: *achtung*, you are testing the limits of our patience!».

acumulado, por la suscripción de capital», pero el apartado 2 declara que las compras «se llevarán a cabo de manera flexible, teniendo en cuenta las fluctuaciones en la distribución de los flujos de compra a lo largo del tiempo» y, por último, el apartado 3 habilita al Comité Ejecutivo del BCE para fijar los ritmos de compras, permitiendo «fluctuaciones en la distribución de los flujos de compra a lo largo del tiempo entre todas las clases de activos y entre jurisdicciones». Así mismo, Christine Lagarde declaró ante el Comité de Asuntos Económicos y Monetarios del Parlamento Europeo en respuesta a la pregunta del eurodiputado Luis Garicano que: «The capital keys provide a general guide to our purchases under PEPP, but it does not have to be applied at each and every point in time, so there can be deviation at any point in time [...] in order to reach the goals that we assign to the tool we are using» (COMMITTEE OF ECONOMIC AND MONETARY AFFAIRS 2020). En marzo de 2020 el BCE superó el *capital key* en la compra de bonos italianos (MENDEZ-BARREIRA 2020)

⁴⁵ *Cfr.* Art. 3 de la Decisión (UE) 2020/440 del BCE (UNIÓN EUROPEA 2020a).

2.2. *Pandemic Crisis Support*, vieja/nueva normalidad fiscal y el fantasma de la Troika: España frente al MEDE

Durante las primeras semanas de pandemia, la incertidumbre generalizada, la contraposición de intereses a nivel internacional y el ruido que sumaban las estrategias de comunicación política y la cháchara periodística ofrecían una imagen borrosa de las posibles líneas de decisión que adoptaría la Unión Europea para afrontar la crisis causada por la pandemia. Con el paso del tiempo, por su peso político e impacto macroeconómico, de entre todos los instrumentos fiscales que la UE ha puesto en marcha, el MEDE adquiere un papel protagonista. En primer lugar, hablaremos sobre la naturaleza del MEDE, funciones y papel en la arquitectura económica europea; más adelante, veremos cómo se percibió en España el debate sobre el MEDE a nivel de Ministerio de Economía y Eurogrupo, Gobierno y actores de la sociedad civil; por último, un análisis del MEDE como respuesta — todavía sólo hipotética, ya que ningún Estado se ha acogido a él durante la pandemia — y por qué debería preocuparnos.

2.2.1.

El Mecanismo Europeo de Estabilidad (MEDE) es un organismo internacional creado por el Consejo Europeo en 2012 para gestionar las crisis de deuda que puedan poner en peligro la estabilidad de la Eurozona. Surge como una armonización del Mecanismo Europeo de Estabilización Financiera (MEEF) y el Fondo Europeo de Estabilización Financiera (FEEF), los dos instrumentos de los que hasta la llegada del MEDE disponía la Unión Europea para proporcionar ayuda financiera a los Estados miembros que se encontraran en una situación de difícil acceso a los mercados. A través de la emisión de instrumentos del mercado monetario, deuda y el capital desembolsado por los países de la zona euro, cuenta con una capacidad máxima de préstamo de 500.000 millones de euros. ¿En qué consiste exactamente el MEDE, cuáles son sus funciones y qué papel cumple en la zona euro? Vayamos por partes.

Es difícil entender la creación del MEDE si no es como reacción al duro golpe que inflige la crisis de 2008 — luego Crisis de la Eurozona — a la siempre incierta y frágil arquitectura europea, especialmente en lo que a política fiscal y monetaria se refiere, sobre todo si tenemos en cuenta — como más arriba hemos comentado — que el BCE no puede actuar como prestamista

de última instancia ni permite ayudas financieras a los Estados miembros (según art. 123 del TFUE). En este sentido, el MEDE sería un organismo internacional que tendría como característica «doppiare a livello europeo ruolo e funzioni del FMI» (MANGIA, 2020). Fue a finales de 2010 cuando el Consejo concluyó la necesidad de establecer un mecanismo permanente de estabilidad destinado a la asistencia financiera de los Estados miembros “en peligro”. Unos meses después, se procedió a modificar el artículo 136 del Tratado de Funcionamiento de la Unión Europea (TFUE) mediante la Decisión 2011/199/UE incluyendo el siguiente apartado: «los Estados miembros cuya moneda es el euro podrán establecer un mecanismo de estabilidad que se activará cuando sea indispensable para salvaguardar la estabilidad de la zona euro en su conjunto. La concesión de toda ayuda financiera necesaria con arreglo al mecanismo se supeditará a condiciones estrictas». En España, se publica en el BOE el 4 de octubre de 2012 el Instrumento de Ratificación del Tratado Constitutivo del Mecanismo Europeo de Estabilidad (IRTCMEDE, 2012), el cual constituye la fuente que, junto al Reglamento 472/2013 (UNIÓN EUROPEA, 2013a) y el 473/2013 (UNIÓN EUROPEA, 2013b) — conocidos como el *Two Pack* — del Parlamento Europeo y del Consejo, nos permite aproximarnos a la naturaleza del MEDE.

Según el artículo 3 del Tratado Constitutivo del MEDE, el objetivo de este Mecanismo es «movilizar fondos y proporcionar apoyo a la estabilidad, *bajo una estricta condicionalidad*, adaptada al instrumento de asistencia financiera elegido, a los miembros del MEDE que experimenten o corran el riesgo de experimentar graves problemas de financiación» (el énfasis es nuestro), siempre que ello «sea indispensable para salvaguardar la estabilidad financiera de la zona euro en su conjunto y de sus Estados miembros». Para tal fin, el MEDE puede «obtener fondos a través de la emisión de instrumentos financieros o mediante la celebración de acuerdos o convenios de índole financiera o de otro tipo con sus propios miembros, entidades financieras u otros terceros» (IRTCMEDE, 2012, p. 70379). De acuerdo con lo contemplado originalmente en el Tratado, el MEDE cuenta con cinco operaciones fundamentales que Amedeo VALZER (2020) ha resumido del siguiente modo: «[1] l'intervento di sostegno nell'ambito di un programma di aggiustamento macroeconomico dello Stato che richieda assistenza; [2] l'assistenza finanziaria precauzionale; [3] la sottoscrizione di titoli del debito pubblico sul mercato primario; [4] l'intervento sul mercato secondario dei titoli del debito pubblico sul mercato primario; [5] l'erogazione di finanziamenti finalizzati alla ricapitalizzazione degli enti creditizi». Todo ello mediado por los ya célebres

“Memorándums de Entendimiento” y la “Troika”, como nos recuerda el artículo 13: «La Comisión Europea — en coordinación con el BCE y, cuando ello sea posible, conjuntamente con el FMI — velará por el cumplimiento de la condicionalidad asociada al instrumento de asistencia financiera» (IRTC-MEDE, 2012, p. 70386).

Para comprender el impacto macroeconómico y la sofisticación de los mecanismos de vigilancia supranacionales debemos acudir al denominado *Two Pack*, los reglamentos n° 472/2013 y n° 473/2013 de la UE (UNIÓN EUROPEA, 2013a y 2013b). El primero, relativo al «reforzamiento de la supervisión económica y presupuestaria de los Estados miembros de la zona del euro cuya estabilidad financiera experimenta o corre el riesgo de experimentar graves dificultades». El segundo, sobre las «disposiciones comunes para el seguimiento y la evaluación de los proyectos de planes presupuestarios y para la corrección del déficit excesivo de los Estados miembros de la zona euro». Por lo que respecta al Reglamento n° 472/2013, leemos que «la supervisión económica y presupuestaria debe reforzarse fuertemente para los Estados miembros *sometidos a un programa de ajuste macroeconómico*» (UNIÓN EUROPEA, 2013a, p. 2; el énfasis es nuestro), ajustes que son condición necesaria para acceder a la ayuda financiera y para los cuales cada «Estado [...] elaborará, de acuerdo con la Comisión, que actuará en coordinación con el BCE y, cuando proceda, el FMI, un proyecto de programa de ajuste macroeconómico» basado exclusivamente en «la evaluación de la sostenibilidad de la deuda pública» (UNIÓN EUROPEA, 2013a, p. 6), sometiéndose a un seguimiento exhaustivo por parte de la Troika de la aplicación de dicho programa. Es en el Reglamento n° 473/2013 donde se nos ofrecen más detalles sobre el seguimiento de los proyectos y planes presupuestarios para corregir el déficit excesivo. Puesto que «los Estados miembros deben considerar *sus políticas económicas como una cuestión de interés común*, sus políticas presupuestarias deben estar presididas por la necesidad de unas finanzas públicas saneadas y sus políticas económicas *no deben suponer un riesgo para el buen funcionamiento de la Unión Económica y Monetaria*» (Unión Europea, 2013b, p. 11; el énfasis es nuestro). Con el fin de evitar «déficits públicos excesivos», los Estados miembros deben acordar «calendarios presupuestarios», «información sobre la emisión de deuda» y presentar un «programa de asociación económica» donde se detallen los proyectos de planes presupuestarios y reformas destinadas a corregir el déficit.

Hasta la fecha, el MEDE se ha activado para Irlanda (2010), Portugal (2011) y Grecia (2015), además de los rescates bancarios de Chipre y España. Probablemente el caso heleno sea el más célebre por sus consecuencias en

todos los niveles: impacto geopolítico (durante meses sobrevolaba la idea de que el país podría abandonar el euro), económico (en cuestión de 4 años el país perdió un 25% del PIB), político (un gobierno “izquierdista” que impulsó recortes, reducción de derechos laborales, privatizaciones y otros “planes de ajustes” para poder acceder a los diferentes tramos de los rescates) y social (con un 35,6% de ciudadanos viviendo en riesgo de pobreza o exclusión social en 2017 respecto al 11,9% del 2009 y una tasa de suicidios que aumentó casi un 40% respecto a los tiempos anteriores a la crisis).

Hace unos meses apareció un texto que pone de relieve cómo incluso para el oficialismo europeo es imposible hacer caso omiso a una masacre social que devastó un país en términos solo comparables a una derrota bélica. Nos referimos al documento de título “Lessons from Financial Assistance to Greece” (MEDE, 2020), para cuya coordinación el Consejo de Gobierno del MEDE nombró “Independent evaluator” a Joaquín Almunia, exsecretario de la Comisión Europea, con el objetivo de valorar la experiencia griega bajo la asistencia financiera del MEDE y el periodo *post-programme* que terminó en septiembre de 2019. Según leemos en el *Evaluation Report*, las medidas adoptadas para Grecia fueron suficientes para lograr el “objetivo principal” de «preserving the integrity and financial stability of the euro area» (p. 110). Recuerda también Almunia que «the Troika members found themselves in uncharted territory from the onset of the Greek crisis», principalmente porque: [1] «The European Commission lacked an adequate toolkit and firepower to resolve the crisis on its own»; [2] «the IMF, despite its global expertise and long history of providing stability support, found itself for the first time designing a programme for an advanced economy in a currency union»; [3] «the ECB, with its mandate to ensure price stability, played a somewhat ambiguous role» (p. 111). Más allá de estas tímidas pero reveladoras palabras sobre la fragilidad y disfuncionalidad de la Troika (y el marco de actuación ofrecido por el MEDE) en particular, y de la incapacidad de la UE para afrontar las crisis en general, unas páginas después leemos cómo han existido unos “larger social costs”, tímida lamentación — aunque ambiciosa en términos de jerga europea — tras la que se desliza la siguiente recomendación: «fiscal adjustment should not jeopardise an effective social safety net» (p. 138). Ahora bien, si Grecia ha sufrido «considerably higher social costs than that to the other euro area countries assisted», lo cierto es que, se encargaba de repetir el *independent evaluator*, «the assistance provided allowed Greece to remain a member of the euro area, a key political objective» (p. 130).

El objetivo político principal, la estabilidad de la zona euro, pues, fue conseguido. Merecería la pena preguntarnos a qué precio. Tomaremos la imagen general que nos ofrece un informe de la *Hellenic League for Human Rights* titulado “Downgrading rights: the cost of austerity in Greece” (2014, p. 5), donde se nos presenta el siguiente diagnóstico a propósito del impacto resultante de la crisis y las políticas de austeridad:

«Impacts include: rampant unemployment, which in countries like Greece has reached unprecedented levels, especially amongst the younger generation; reduction in workers’ protection, safe and healthy working conditions and collective bargaining; severe cuts in public services, social security and social protections; regressive tax reforms that contribute to deepening poverty and exclusion; a lowering of living standards, often falling below what is considered adequate under international law; an increase in homelessness; restrictions to the right to education following reductions in education budgets and teaching staff; and cuts in health-related spending.

However, the crisis’ impact on human rights has not been limited to ESC rights. Civil and political rights have also been affected. Social unrest and frustration over austerity measures have given rise to widespread discontent and large-scale demonstrations, which are increasingly met with violent repression by the authorities. Restrictions on other rights, including rights to assembly and association, the right to freely express opinions, media freedom and the right to an effective remedy, are also on the rise, whilst people’s right to participate in decision-making has further been curtailed».

Aunque no faltan datos a los que acudir, existe otro documento realmente iluminador, en buena medida al tener su origen en una institución europea. Hablamos del “Report of the Commissioner for Human Rights” del Consejo de Europa (2018), a cargo de Dunja Mijatovic, tras su visita a Grecia del 25 al 29 de junio en 2018. El cuadro general es el siguiente: «the economic situation and the austerity measures had a devastating effect on a wide range of social rights». Entre cuyos efectos, leemos: «the reform of the pension system deepened the vulnerability and risk of poverty among the elderly, with pension benefits often below the poverty level» (p. 16). Como la pandemia ha dejado fuera de toda duda la importancia de un sistema sanitario público resistente y eficaz, resulta especialmente pertinente entender qué impacto tuvieron las medidas de austeridad asociadas al ajuste macroeconómico del MEDE en el campo de la salud. En este sentido, leemos cómo la comisaria «observes that, as demonstrated by a number of academic studies, large-scale austerity measures have both cripple the health-care system's capacity to respond to the medical needs of the general population, and at the same time increased

these needs» (p. 18). Es más, «according to the above mentioned scientific study published in 2017, mental health has deteriorated significantly in Greece, with depression being particularly widespread, *as a result of the economic crisis*» (p. 20. El énfasis es nuestro), y, por si fuera poco, la comisaria recuerda que los años posteriores a la crisis económica «saw a marked rise in the number of Greeks who died from adverse events during medical treatment and stressed that such phenomena might be attributable to staff shortages and burnout» (p. 20). A propósito de la capacidad asistencial se nos recuerda que «the successive austerity packages also included reforms of the system of social welfare establishments [...] The Commissioner notes that the Panhellenic Medical Association estimated in March 2017 that the National Health System was, as a result of these measures, on the brink of collapse», para concluir: «the prolonged economic crisis has had adverse consequences on the health care sector. The health system of Greece is seriously under-funded, with public health expenditure at approximately 5.2% of GDP – much lower than the EU average of 7.5%» (p. 18). Ante este escenario, no deja de resultar sorprendente que — más allá de alguna vaga mención a los «social costs» — el informe de Almunia sobre los efectos del MEDE redujera los impactos negativos, en buena medida, a problemas de «comunicación»: «the partners' communication efforts on these reforms did not meet popular expectations» (p. 45); «the lack of transparent institutional communication about the long-term benefits of programme measures and an increasingly complex reform agenda failed to support the Greek authorities either in implementing reforms or in taking ownership of them» (p. 92). Para la próxima ocasión, la Troika solo necesitará mejores propagandistas o, como gusta decir en nuestros días, “comunicadores políticos”.

2.2.2.

A diferencia de Italia, en España el MEDE no se ha convertido en objeto de debate público durante la pandemia, probablemente pocas personas saben qué es y no juega ningún papel en el terreno político⁴⁶. Al lector familiarizado

⁴⁶ Ofrecemos a continuación algunos datos sobre el volumen, peso e impacto del Mecanismo Europeo de Estabilidad en ambos países (MES por sus siglas en italiano, MEDE en español). En España, el periódico *El Mundo* ofrece 74 resultados en todo el 2020 para MEDE, mientras que MES en el *Corriere della Sera* aparece en 574 resultados; *La Repubblica* contiene 998 resultados desde el 1 de enero hasta nuestros días, mientras que *El País* no alcanza los 60. ¿Qué sucede en la prensa italiana

con los temas de discusión política italianos le puede sorprender que en un país tan cercano — y con las mismas o más probabilidades de acogerse al MEDE — el tema se encuentre fuera de foco. No podemos más que constatar esta sorpresa y aventurar ciertas hipótesis explicativas está, no obstante, fuera de lugar respecto al tema que aquí nos ocupa: acaso el empobrecimiento de la labor “pedagógica” de los partidos políticos, quizás la polarización y atención excesiva sobre otros temas (la denominada “guerra cultural”, el problema catalán, el antifascismo frente a un fascismo inexistente de unos y el anticomunismo frente a un comunismo inexistente de otros) o, también, la ausencia de una oposición con cuadros orgánicos y cultura política de carácter euroescéptico (a diferencia de lo que sucede en Italia con la línea *leghista* encabezada por Claudio Borghi, Alberto Bagnai, Marco Zanni, Francesca Donato y Alberto Maria Reinaldi, entre otros). A pesar de esto, el Gobierno de España

especializada en economía y finanzas? Solo *Il Sole 24 Ore* incluye 432 resultados con la palabra MES desde el 1 de marzo de 2020; los dos principales medios dedicados a negocios en España, *Expansión* y *Eleconomista*, 97 y 45 a propósito de MEDE, respectivamente, de modo que ambos solo sumarían poco más de un cuarto respecto al medio propiedad de Cofindustria. Según el *Google Keyword Planner*, la palabra MES se busca entre 100 mil y 1 millón de ocasiones mensualmente en Italia, el MES entre mil y diez mil. En España, MEDE se busca de 0 a 10 veces cada mes. Si usamos la herramienta *Keyword Surfer*, la consulta “qué es el mede” tiene un *estimated search volume* de 0 en España. En el caso italiano, su equivalente “cos'è il mes” tiene un *estimated search volume* de 6.600. Algo similar sucede para “Mecanismo europeo de estabilidad” (un valor de 110 en España) y “Meccanismo europeo di stabilità” (que en Italia alcanza los 1300) y para “Rescate europeo” (0 en el caso español) y “Fondo Salva stati” (con 4.400 en el caso italiano). La herramienta de búsqueda de palabras clave *Answer The Public* ofrece unos resultados interesantes en el caso italiano que pueden ilustrar el valor de estos datos. Las preguntas a propósito del MEDE (es decir, el MES) en Italia, divididas por partículas interrogativas y palabras clave asociadas, son las siguientes: *cosa* (mes, prevede, cambia, significa in politica, succede, rischiano gli italiani), *quale* (governo lo ha firmato, governo italiano lo ha approvato, governo lo ha approvato), *chi* (lo ha firmato, lo ha votato, ha ragione, voto il mes nel 2012), *quando* (mes, è stato approvato in italia, si firma, è stato votato in italia, fu approvato in italia, verrà firmato, e stato ratificato, si decide), *come* (funziona, si finanzia, è nato, nasce, stanno le cose), *perché* (mes no, mes, mes no e eurobond sì, mes salva banche tedesche, mes non va bene, mes pericoloso, mes non conviene, negativo). Agrupando según cada partícula interrogativa (*come, cosa, sono, siamo, dove, quale, perché, chi, quando*) hemos recogido un total de 50 búsquedas recurrentes. Para el caso español, no piense el lector que ahorramos espacio, sencillamente es que usando la misma herramienta en España solo hay un tipo de búsqueda: “qué es el MEDE”. Y nada más.

ha sido prudente a la hora de pronunciarse sobre el MEDE, probablemente por la repercusión que tendría el “rescate” a efectos de comunicación e imagen política. Analicemos algunos movimientos a propósito del mismo.

El 16 de marzo de 2020 el Eurogrupo publica un “Statement on Covid-19 economic policy response” (EUROGRUPO, 2020a) donde se menciona el MEDE (en inglés, ESM) como una de las posibles medidas para reaccionar a la crisis «to help the economy recover once the coronavirus has receded». Apenas una semana después, el Eurogrupo se reúne por videoconferencia y, en sus *remarks*, el entonces presidente del órgano, Mário Centeno, afirmaba: «the challenge our economies are facing today is in no way similar to the previous crisis. This is a symmetric external shock. Moral hazard considerations are not warranted here. We must bear this in mind when we consider coronavirus delicated instruments. This is particularly true for any ESM instruments which were set up during the last crisis» (EUROGRUPO, 2020b). De aquella reunión ya se hizo eco la prensa española; en un diario digital podíamos leer cómo el encuentro revelaba las discrepancias entre Alemania, Holanda y los países nórdicos y España e Italia: «si un Estado miembro quiere una línea de crédito preventiva, debe cumplir las condiciones previstas en la normativa del MEDE y quedar sujeto a un plan de ajustes y reformas y a la supervisión de la troika, argumentan los nórdicos. Lo máximo que están dispuestos a aceptar es que la puesta en marcha de estas reformas se retrase hasta que pase lo peor de la crisis sanitaria». Además, estos países — que en la narrativa periodística empezaron a denominarse “frugales” — rechazaban la mutualización de la deuda a través de coronabonos, posición inicial de la mayoría de partidos políticos españoles y del mismo Gobierno de coalición (SANHERMELANDO, 2020). Quedaban definidas, así, las dos líneas que dividirían — al menos de cara a la opinión pública — las posturas de los diferentes países europeos: por un lado, los países del sur que apoyaban los coronabonos, por otro lado, los países del norte que optaban por poner en marcha los mecanismos ya existentes, como el MEDE. Volveremos sobre ello en la sección dedicada al *Recovery Fund*.

En abril, la prensa volvía a hacerse eco de otra reunión del Eurogrupo para coordinar una respuesta frente a la crisis derivada de la pandemia y leíamos una conclusión que se haría recurrente en las sucesivas negociaciones: «finalizó sin acuerdo después de una división entre los países del Norte y el Sur de Europa con respecto a la activación de los fondos de rescates (el Mecanismo Europeo de Estabilidad, MEDE) y la emisión de deuda conjunta» (SERRA, 2020). Este tono en las diferentes informaciones periodísticas sobre la

disyuntiva coronabonos/MEDE fue habitual hasta prácticamente el mes de julio, cuando los coronabonos finalmente quedaron olvidados, y seguían la misma secuencia: tensiones entre “frugales” y “mediterráneos”, papel pragmático de Alemania (los corresponsales en Bruselas y otros periodistas ni pensaban que las posiciones de Alemania y los frugales podrían formar parte de un mismo juego de “poli bueno”/”poli malo”⁴⁷) y, finalmente, imposibilidad de encontrar líneas comunes de actuación. Todavía en abril, el Eurogrupo genera exclusivamente un par de documentos donde encontramos referencias al MEDE: nuevos *remarks* de Mário Centeno sobre la videoconferencia celebrada el día 9 (EUROGRUPO, 2020c) y un informe, el “Report on the comprehensive economic policy response to the COVID-19 pandemic”. En sus comentarios, Centeno señalaba que el Eurogrupo había acordado establecer el *Pandemic Crisis Support* por una cantidad del 2% del PIB de los Estados miembros (cerca de 240.000 millones de euros), disponible para todos los Estados miembros del MEDE, y que el único requisito *para acceder a él* es destinar el gasto directa o indirectamente a los costes sanitarios *exclusivamente* provocados por la pandemia. Eso por lo que respecta a su *acceso*, pero una vez un Estado miembro se quisiera acoger a esta línea de crédito las normas, reglamentos y artículos previstos en los Tratados seguían activas: «any euro area country requesting this support remains subject to the EU's economic and fiscal co-ordination and surveillance frameworks». El *Report*, publicado el mismo día, incluía en la sección de «Additional crises response instruments and preparing the ground for the recovery» (EUROGRUPO, 2020d) un apartado dedicado al MEDE donde se nos aportaba algo de más de información sobre el instrumento puesto a disposición: el *Pandemic Crisis Support* estaría ligado a la *Enhanced Conditions Credit Line* (ECCL) y, por si acaso fuera necesario recordarlo: «The provisions of the ESM Treaty will be followed». Esperaban tenerlo listo en dos semanas.

Al mes siguiente, el Eurogrupo publica un *statement* con fecha de 8 de mayo 2020 dedicado exclusivamente al *Pandemic Crisis Support*. Además de recuperar exactamente la misma frase («The provisions of the ESM Treaty will be followed»), el organismo llega al acuerdo de que el *monitoring* y la *surveillance*

⁴⁷ Tesis sugerida por alguien a quien no le podemos negar conocimiento de los mecanismos de negociación y encuentros “informales” en los “pasillos europeos”, Yannis Varoufakis: «Poi parlava l'olandese e aumentava il volume a favore dell'austerità. E poi interveniva il tedesco cercando di apparire come la voce sensata tra i primi due. Ma tutti sapevamo che le indicazioni rigoriste arrivavano da Berlino. Era solo coreografia» (VAROUFAKIS 2020).

deben ir en línea con el *EU framework* y el *ESM guideline* (EUROGRUPO, 2020e). Es decir, los reglamentos y normas del MEDE siguen intactos, su “condicionalidad” (una vez accedido a él) es exactamente la misma y, con ella, la necesidad de planes de ajustes macroeconómicos y la intervención de la Troika. Menos de una semana después, la vicepresidenta tercera y Ministra de Asuntos Económicos Nadia Calviño, en la Comisión de Asuntos Económicos y Transformación Digital del Senado — a fecha de 14 de mayo 2020 — ya no rechazaba el MEDE como una «opción a evitar» o un «mecanismo que mejor no activar», como sucedió anteriormente, sino que ahora negaba que fuera un rescate e incluso veía «bueno» la línea de liquidez del MEDE, pero que solo recurriría a ella por «interés general» (EL CONFIDENCIAL, 2020)⁴⁸. Solo un día

⁴⁸ Por estas fechas, algunos países como España e Italia mostraban su voluntad de acudir al Fondo Sure para pagar los ERTES (o las *cassa integrazione* italianas). El Fondo SURE (*Support to mitigate Unemployment Risks in an Emergency*) consiste en un conjunto de préstamos que se destinarán a ERTES y autónomos en el caso español. En total, contempla una línea de crédito de 100.000 millones de euros de los que España conseguirá unos 21.300 millones. El gasto del Estado para cubrir solo los ERTES a fecha de mayo (según el *Plan de Estabilidad* enviado a Bruselas) se cifraba en 17.894 millones de euros. A juicio de la AIREF en su Seguimiento Mensual del Objetivo de Estabilidad para 2020 publicado en junio, el gasto en ERTES, exoneración de cotizaciones y prestaciones por cese de actividad de autónomos, etc., estaría entre los 28.139 y 32.489 millones de euros. Las cifras hablan por sí solas y ofrecen la verdadera escala de la supuesta “potencia de fuego” de lo que — no nos olvidemos — es un préstamo que debe devolverse. Pero es más, según el Reglamento (UE) 2020/672 relativo a la creación del fondo, vemos en el artículo 12 cómo «el Instrumento solo estará disponible una vez que todos los Estados miembros hayan contribuido al Instrumento [...] por un importe que represente al menos el 25 por cien del importe máximo mencionado en el artículo 5 [100.000 millones]» (UNIÓN EUROPEA 2020b, p. 6). Es decir, los Estados miembros deben pagar a modo de garantías una cantidad millonaria para, más adelante, recibir una parte mayor a modo de préstamo, todo ello en el marco del artículo 122 del TFUE relativo a las dificultades de un Estado miembro por catástrofes naturales o acontecimientos excepcionales. La secuencia de procedimientos es así: la Comisión debe conseguir recaudar el dinero (como mínimo, 25.000 millones de euros) de los Estados miembros como fondo de garantía para acudir a los mercados; una vez que cada Estado haya contribuido estos negocian con la Comisión los términos del fondo; finalmente el Consejo toma una decisión — un procedimiento de ineficiencia evidente si comparamos los modos de acceder al fondo y sus cantidades con, por ejemplo, el CARES Act (2 billones de dólares) y el HEALS Act estadounidenses. Lo primero que el lector puede pensar es que, ante esta perspectiva, no parece realista esperar que el Instrumento actúe de manera rápida y

después, Centeno anunciaba lo siguiente: «Pandemic Crisis Support is operational. This afternoon, the ESM Board of Governors formally confirmed eligibility of all euro area member states and made the instrument available with immediate effect» (EUROGRUPO, 2020f). Esa misma semana, Klaus Regling, director del MEDE, tuvo el nada inocente detalle de calcular cuánto ahorraría España si se acogiera al mecanismo: «El director gerente del Mecanismo Europeo de Estabilidad (MEDE), Klaus Regling, ha señalado que España se ahorraría 2.000 millones de euros en intereses si el Gobierno decidiese recurrir a la línea de préstamos que se podrá a disposición de todos los socios de la eurozona para financiar gastos sanitarios relacionados con la pandemia de Covid-19» (EXPANSIÓN, 2020a).

En junio, la única referencia al MEDE la encontramos en los *remarks* de Mário Centeno tras la videoconferencia del Eurogrupo del 11 de junio de 2020 sobre «the progress made on comprehensive economic response to the COVID-19 pandemic». Y, como se acercaba el verano, prácticamente todo quedaba para otoño sin nuevos movimientos: «We have asked our deputies to restart the preparatory work as soon as possible so we can have a first discussion in the autumn. This work should move forward in a holistic manner, including the ESM [...]» (EUROGRUPO, 2020g). Con la llegada de la “nueva normalidad” y la ilusión de una temporada turística que pudiera relanzar — siempre parcialmente — la economía, en España se ignoraron los cálculos de Regling y su mefistofélica propuesta.

Fue momento el verano de encuentros bilaterales con la vista puesta en el Fondo de Reconstrucción, pero también aquí encontramos algunas referencias al MEDE que merecerían reseñarse. El presidente del Gobierno Pedro Sánchez, tras reunirse con el primer ministro de Portugal en Lisboa un 6 de julio, recordaba que el MEDE «está disponible para los estados miembros»

eficaz, pero es que además merece la pena pensar qué podría haber sucedido si un Estado se negase a participar en la contribución de garantías (pues la participación es “voluntaria” y “solidaria”). Efectivamente, mientras que los primeros movimientos sobre el SURE empezaron a principios de mayo, todavía a 7 de octubre la Comisión Europea (2020c) anunciaba que empezaría la primera operación de bonos SURE en la segunda quincena de octubre. Un mes antes de este anuncio el Gobierno de España ya había admitido haber gastado en ERTes los 21.325 millones de euros que finalmente recibirá en forma de préstamos (ALONSO 2020), y cuando lo reciba, no lo olvidemos, será en una franja de hasta diez tramos y con un límite máximo de 10.000 millones por año. No sabremos si por entonces seguirán estando vigentes los ERTes, pero desde luego sí la deuda contraída.

(LA MONCLOA, 2020a), sin dar más información al respecto. Solo un par de días después, tras un encuentro en Moncloa entre Sánchez y el primer ministro italiano Giuseppe Conte, decía lo siguiente a propósito del MEDE: «no tiene sentido que creamos instrumentos y luego nos de vergüenza usarlos. No tiene que haber reparo en poder utilizarlos» (LA SEXTA, 2020)⁴⁹. Aunque pueda sorprender esta actitud (más receptiva que la de Calviño), en realidad el presidente estaba siendo consecuente si tenemos en cuenta que a su lado tenía a Conte. ¿Por qué decimos esto? Hay que volver al 21 de abril, fecha en que Giuseppe Conte afirmaba en el Senado italiano lo siguiente: «Alcuni di questi Paesi hanno dichiarato da subito — e voglio anche dirlo esplicitamente: la Spagna — di essere interessati al Mes [...] Rifiutare la nuova linea di credito significherebbe fare un torto ai Paesi, che pure sono a noi affiancati in questa battaglia, e che intendono invece usufruirne», pero concluía, marcando diferencias con España y dejando entrever los peligros del MEDE: «Resto però convinto che all'Italia serva altro» (PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, 2020. El énfasis es nuestro). De haber existido en España una centralidad del MEDE en el debate político y un interés en él por parte de la ciudadanía, la noticia habría sido una verdadera bomba, sin embargo pasó desapercibida.

Como venimos diciendo, hay pocas dudas de la indiferencia y el desinterés respecto al MEDE en la sociedad española. Una anécdota política puede mostrarnos cómo incluso en la sede de la soberanía nacional existe un desprecio parlamentario sobre la cuestión: 25 de agosto 2020, la celebración de pleno y diputación permanente en el Congreso de los Diputados tiene en su orden del día discutir una petición presentada por el Grupo Parlamentario Popular para convocar una sesión extraordinaria del Pleno dedicada a «confirmar en sede parlamentaria la intención o no de acudir al MEDE» (acaso deseosos los populares de que el Gobierno de coalición se acogiera al MEDE para usar el “rescate” como arma política desde la oposición). Ciertamente es que, más allá de las intenciones “subjetivas” del Partido Popular, en principio los efectos “objetivos” de su petición resultan meritorios desde el punto de vista de la transparencia, opinión pública y deliberación política: ¿qué podría haber de malo en dedicar un tiempo en el Congreso a justificar la posición del Gobierno de

⁴⁹ Una invitación «a no avergonzarnos» del MEDE que podría ir dirigida a consolidar la narrativa según la cual conviene “compartir riesgos” entre España e Italia ante el posible rescate, cuestión que también ha preocupado al ejecutivo de Conte: «Se ne sta discutendo all'interno del Governo: il rischio, se pur ipotetico, dell'effetto-stigma potrebbe essere superato qualora a richiedere il finanziamento fosse un gruppo di paesi, e all'Italia si potrebbero aggiungere la Spagna [...]» (PESOLE 2020).

España — de gran ambivalencia — a propósito del MEDE? Pues bien, nunca lo sabremos, ya que algunos grupos parlamentarios de la Diputación Permanente, tanto afines al gobierno de coalición como contrarios, votaron en contra y la propuesta quedó rechazada (DIARIO DE SESIONES DEL CONGRESO DE LOS DIPUTADOS 25.08.2020, 2020, p. 79). Especialmente ilustrativas de la confusión a propósito del MEDE son la declaración de Ana Oramas, portavoz de Coalición Canaria en el Grupo Parlamentario Mixto: «yo no la voy a apoyar [...] no estoy para que venga Pedro Sánchez, el presidente del Gobierno, a echarse flores y sacar pecho [...]» (¡echarse flores y sacar pecho por un rescate!), y la de Antón Gómez-Reino Varela, representando al Grupo Parlamentario Confederado de Unidas Podemos-En Comú Podem-Galicia en Común: «sea como fuere, toda la información respecto al SURE es pública — también la del MEDE — y además la señora ministra de Economía ya ha dicho que va a comparecer en esta Cámara» y, por tanto, el partido morado votaba en contra del pleno extraordinario. Acaso no esté de más recordar cuánto dista esta posición — a nivel de transparencia y publicidad — de la actitud de Conte en la informativa al Senado que hemos citado más arriba, cuando afirmaba lo siguiente: «ritengo che questa discussione, in un paese civile e democratico, debba avvenire in modo pubblico e trasparente, dinanzi al Parlamento, al quale spetterà l'ultima parola».

Pero volvamos al Gobierno de España: siguiendo la cínica lógica de Antón Gómez-Reino, como “toda la información es pública”, estaría fuera de lugar que Unidas Podemos se pronunciara sobre el MEDE. De la misma opinión parece ser el secretario general del partido, Pablo Iglesias, también Vicepresidente Segundo y Ministro de Derechos Sociales y Agenda 2030 del Gobierno de España, cuya única referencia al MEDE ha sido mantenerse en silencio: en una entrevista de mayo para *La Stampa* (IGLESIAS, 2020a) dejó abierta la cuestión e insistió, no obstante, en que «se necesitan mecanismos de solidaridad». No faltaron en la entrevista las buenas promesas de costumbre: «esta crisis la pagarán los ricos» o «de la recesión del 2008 se salió con recortes y despidos, ahora el escenario ha cambiado». Y cierto que ha cambiado: el secretario general de Unidas Podemos fue notablemente crítico con las políticas de austeridad impuestas por la UE cuando su formación política surgió en buena medida al calor de tal discurso y recogiendo ese descontento popular; basta recordar la fotografía de Pablo Iglesias con un retrato invertido de Merkel o que el MEDE sobre el que ahora guarda silencio recibía entonces el calificativo de “terrorismo financiero”: «la troika ha lanzado una operación de terrorismo financiero contra Grecia» (20MINUTOS, 2015).

Cinco años después, Iglesias evita pronunciarse sobre ese «terrorismo» y forma parte de un gobierno de coalición que lo ha fiado todo a unos fondos que — de llegar — están sometidos a una alta condicionalidad macroeconómica con mecanismos de supervisión y control «worst than the troika», en palabras del antes editor asociado del *Financial Times* y actualmente Director de Eurointelligence Wolfgang MÜNCHAU (2020). El vicepresidente sabe elegir sus palabras — y silencios — cuando se trata de temas de impacto político que van más allá de la deliberadamente sobredimensionada alerta antifascista. Y el MEDE es uno de ellos. Acaso el lector podría objetarnos que ocupar un cargo en el gobierno sirve de atenuante, pero entonces es obligado por nuestra parte mostrar que su actitud apocada contrasta incluso con la de gobiernos conservadores: comparemos su silencio con las declaraciones del Viceministro de Exteriores y asuntos europeos griego (¡de centro-derecha!), quien en una entrevista para el *TeleGiornale* de la RAI 2 (2020) fue realmente explícito: «no queremos ese préstamo. Grecia ha vivido con el MEDE durante diez años... sabemos lo que significa un memorándum y el MEDE funciona bajo un memorándum [...] vienen con tanta presión. *No more troika*, ese sería el título».

Concluyamos este repaso a la situación de España frente al MEDE con un vistazo a algunos organismos, sujetos de la sociedad civil y medios de comunicación. Comisiones Obreras (CCOO), primera fuerza sindical de España, menciona el MEDE entre otras medidas como el SURE y los préstamos del BEI, que ve con buenos ojos porque — afirman — van en la dirección de cumplir el objetivo de «rehacer un contrato social para el siglo XXI» (CCOO, 2020). El otro sindicato mayoritario, la Unión General de Trabajadores (UGT), haciéndose eco de la posición de la Confederación Europea de Sindicatos — de la cual forma parte — también ha pedido la activación del MEDE (*vid.* UGT, 2020) sin condicionalidades macroeconómicas (lo que es una contradicción en los términos, como veremos más adelante). La plataforma PYMES, que agrupa a pequeñas y medianas empresas y autónomos, pidió al Gobierno que se acogiera al MEDE en un documento del 27 de julio, al parecer desconociendo que el *Pandemic Crisis Support* tiene como condición ser destinado *exclusivamente* al gasto sanitario: «España debería solicitar cuanto antes los fondos del Mecanismo Europeo de Estabilidad (MEDE) y *dirigir estos recursos de forma preferente a liquidar pagos pendientes de las administraciones públicas con pymes y autónomos*» (PLATAFORMA PYMES, 2020. El énfasis es nuestro). Misma posición la que encontramos en la Fundación de Cajas de Ahorros (FUN-CAS), organismo que también recomienda el MEDE (*vid.* EXPANSIÓN,

2020b). Por su parte, la Confederación Española de Organizaciones Empresariales (CEOE) ha animado al Gobierno a pedir el MEDE lo antes posible, según declaraciones de su presidente Antonio Garamendi (*vid.* CAMARERO, 2020). Desde el Banco de España, su gobernador Pablo Hernández de Cos animó al gobierno a «no dramatizar el MEDE» (GÓMEZ, 2020). Además, el secretario de Estado del Tesoro dejó en suspenso si España acudiría o no al MEDE (*vid.* CARVAJAL, 2020). Terminemos este repaso con las declaraciones de dos investigadores del *think tank* más importante de España: el Real Instituto Elcano. En primer lugar, las palabras de un economista e investigador principal del *think tank*, Miguel Otero, quien también perteneció al grupo de expertos del Gobierno para la desescalada, grupo cuya existencia se desmintió semanas después... por el mismo Gobierno de España: «¿por qué no acogerse al Mede? [...] Y, aunque se ha discutido sobre la condicionalidad, parece lógico que se planteen algunas cuestiones de cara al futuro» (MACHÓN, 2020). Un mes más tarde, su compañero en el *think tank*, el economista Federico Steinberg, dio una respuesta más prudente y realista a la pregunta de si España pediría el MEDE: «España no lo va a pedir a menos que sea absolutamente necesario, si se produce un cierre de los mercados [...], como España se financia muy barato, no acudirá al rescate del MEDE» (STEINBERG, 2020).

Gobierno central, ejecutivos regionales — como el de Castilla y León o Cataluña — sindicatos mayoritarios, patronal, Banco de España, asociaciones de empresarios y autónomos, *think tanks*... Todos parecen coincidir en la necesidad del MEDE. Este monumento al pensamiento único — o, *comme il faut dire*, “consenso europeísta” — queda coronado con una portada de *El País* y un editorial que llegó poco después. Excusamos recordarle al lector lo que significa una portada y un editorial en dicho medio cuando el PSOE está en el Gobierno y pasamos directamente a verlos. La portada es del 3 de agosto de 2020 (*vid.* EL PAÍS, 2020a) y el titular decía lo siguiente: «El fondo de rescate tiente a España con un préstamo de 24.000 millones». Aunque la “tentación” ya llevaba meses, para el diario había llegado el momento de hablar sobre el MEDE y dedicaba un artículo a explicar sus bondades y dejar claro que, una vez pedido, el dinero estaría listo en cinco días. Un día después llegaba un editorial que rezaba del siguiente modo: «España puede beneficiarse de los recursos del MEDE *si sabe sortear cualquier tipo de estigmatización*» (EL PAÍS, 2020b. El énfasis es nuestro). Como curiosidad, una de las etiquetas en que se archivó el editorial es “Italia”, sin que en el texto hubiera referencia directa o indirecta alguna al país transalpino, acaso como una advertencia o invitación a «compartir el estigma». Pocos días antes de escribir estas líneas, los autores

de este artículo podíamos leer en el medio digital El Confidencial (ALARCÓN, 2020a) un texto con el siguiente título: «Los fondos europeos no llegarán pronto: ¿ha llegado el momento de hablar del MEDE?». ¿Había llegado *el momento*? ¿A 10 de octubre? Quién sabe, nunca es tarde si el rescate es bueno.

Y que el rescate sea bueno parece la opinión generalizada no solo en el Gobierno y gran parte de las organizaciones de la sociedad civil (sindicatos, patronal, *think tanks*, etc.) sino también en los tres partidos de oposición. El Partido Popular ha combinado el entusiasmo inicial con un perfil bajo y ambivalente. En un primer momento, al declararse el estado de alarma, la formación política publicó una nota de prensa donde su líder, Pablo Casado, apoyaba a Pedro Sánchez y afirmaba: «el Estado no puede dejar a nadie detrás y los españoles tienen que tener toda la ayuda para llegar a fin de mes» (PARTIDO POPULAR, 2020a). Al final del documento, leemos: «[el PP] pide a Sánchez que solicite a los socios europeos un mecanismo de mutualización de la deuda a través del MEDE que garantice la deuda y la solvencia del sistema financiero». No sabemos si por desconocimiento, ingenuidad o compartida esperanza europeísta, ese 16 de marzo el Partido Popular estaba proponiendo la que sería exactamente la misma línea de actuación y posición negociadora del PSOE a lo largo de los meses que vendrían (hasta julio, cuando finalmente la idea de una mutualización de la deuda queda abandonada). No obstante, y a medida que pasaron las semanas y a nivel europeo el choque entre “frugales” (y Alemania) y los países mediterráneos era mayor, acaso advertidos de que la mutualización de la deuda sería imposible o quizás para conseguir rédito político, el PP se interesaba ahora por el MEDE para arrojarle al Gobierno la posibilidad del estigma de un rescate; en un mítin para las elecciones vascas, Pablo Casado se preguntaba: «Sánchez dijo ayer que no descarta pedir el rescate del MEDE, ¿implicará eso la congelación de las pensiones o recortar el sueldo de los funcionarios como en 2010?» (PARTIDO POPULAR, 2020b). También en verano, el 5 de agosto, Casado *tuiteaba*: «Sánchez admite que es incapaz de superar la crisis hasta el 2023. A pesar de la ingente ayuda de la UE con 300.000 millones€ del FRR, BCE, BEI, SURE y MEDE. No podemos ser cómplices de otro gobierno socialista que se rinde al paro masivo. Hay un PlanB pero se niegan a impulsarlo» (CASADO [Twitter], 2020), dando a entender — para hacer más severa la crítica al Gobierno — que la ayuda del MEDE era algo con lo que ya contaba el ejecutivo (como sería pronto el caso del SURE o ya sucedía con los préstamos del BEI) y no algo meramente disponible. Tanto da, si para una gran mayoría MEDE solo significaban unas siglas extrañas: empezaron pidiendo un MEDE inexistente (es decir, con

deuda mutualizada) y acabaron viendo que daba más rédito usarlo para criticar al Gobierno.

Por su parte, ya a principios de junio, VOX animaba directamente a acogerse al MEDE. Así, el eurodiputado Jorge Buxadé (*vid.* EL PLURAL, 2020), como miembro del Grupo de Trabajo de la UE de la Comisión para la Reconstrucción Social y Económica. Pero en realidad su partido no estaba solo, pues tanto Partido Socialista Obrero Español, Unidas Podemos, Partido Popular y, como veremos, Ciudadanos, llegan a un acuerdo: en el texto definitivo de conclusiones sobre Reactivación Económica de la Comisión para la Reconstrucción Social y Económica (junto a las de Sanidad y Unión Europea), como parte de un bloque de medidas para superar la crisis socio-económica y con categoría de medida urgente (!) leemos lo siguiente: «*acelerar la ratificación y puesta en marcha* de los instrumentos financieros promovidos desde el Eurogrupo [...] *la línea COVID-19 del Mecanismo Europeo de Estabilidad (MEDE)* para apoyar a los Estados» (CONGRESO DE LOS DIPUTADOS, Conclusiones para la reconstrucción social y económica, 2020, p. 96. El énfasis es nuestro). Si el consenso era tal, no resulta extraño que a principios de septiembre el diputado del Grupo Parlamentario VOX Rodrigo Jiménez (VOX CONGRESO, 2020) le preguntara lo siguiente a Nadia Calviño: «¿Por qué no han acudido al MEDE? ¿Lo van a hacer? ¿Se guardan ese comodín por si acaso?» (nótense, por cierto, las evidentes diferencias entre VOX y la *Legu* al afrontar la cuestión del MEDE).

De entre los tres partidos mayoritarios de oposición el que ocupa un lugar especial en el activismo pro-MEDE es Ciudadanos, formación que con el entusiasmo europeo que le caracteriza — solo comparable a escala española con la campaña a favor del MEDE del *Partito Democratico* — ha ido extendiendo por la opinión pública una red de escasas verdades solo parciales y abundantes mentiras a propósito de los beneficios del MEDE, especialmente a través del economista Luis Garicano, eurodiputado y vicepresidente del grupo *Renew Europe* en el Parlamento Europeo, y el ex-diputado Toni Roldán, ahora director del Centro de Políticas Económicas de ESADE.

Ya en marzo Garicano proponía que el MEDE pusiera a disposición de España «un “bazoka” de 500.000 millones de euros y que las condiciones para recibir ayuda se limiten a invertirla en sanidad, empleo o apoyo a pymes» (EXPANSIÓN, 2020c). En una entrevista dio más detalles sobre su idea: «Yo propongo que se modifique la condicionalidad (que exige ajustes presupuestarios y reformas), que ahora tiene un elemento de estigma porque los países tienen que entrar en un plan de rescate. Si Italia entra en este mecanismo

mañana parecería que se está rescatando a Italia», y recordaba: «Creo que habría que cambiarlo para que hubiera una forma de que interviniera el MEDE con una condicionalidad sanitaria, de protección del empleo y los sistemas de salud europeos. Y con eso no habría estigma y podría ayudar a Francia, Italia, España o a quien haga falta, quedando claro que no es un rescate, que es un apoyo europeo» (GARICANO, 2020a). El mes siguiente, en otra entrevista, volvía a los mismos argumentos: «A mí no me gustaría que nos cortáramos el camino hablando siempre de rescate, hacia el uso del MEDE. Creo que sería una equivocación. Es lo que ha hecho Italia, pintando con un miedo y con una pintura muy oscura, todo lo del MEDE y cerrándose la puerta a usarlo», y sugería que el MEDE formaba parte del «marco que debemos utilizar» (GARICANO, 2020b). Por entonces, Toni Roldán, junto a Aitor Erce, *visiting fellow* en LUISS y Antonio García Pascual, *visiting scholar* en Johns Hopkins University, ya habían publicado un análisis de elocuente título: «El MEDE debe ayudar frente a la pandemia. El caso de España» (ERCE, GARCÍA PASCUAL y ROLDÁN, 2020). El mes de mayo, Garicano advertía en una charla entre periodistas: «tenemos todos los partidos y el Gobierno que rebajar el estigma del MEDE» (ALARCÓN, 2020b). Y se puso manos a la obra para rebajar el estigma, afirmando ya sin reparos que «el MEDE es barato y no es un rescate» (GARICANO, 2020c), añadiendo también: «Se ha eliminado la condicionalidad, no te requiere hacer recortes o que entre la troika». Similar argumento mostró el 26 de mayo en una conferencia titulada “La respuesta económica de la Unión Europea a la crisis del COVID-19” para la Fundación Rafael del Pino (GARICANO, 2020d): «Se ha puesto un MEDE especial para la crisis con condicionalidad muy suave, con el fin de financiar gastos en costes directos e indirectos de la pandemia. España e Italia se niegan a utilizarla porque quieren fondo de recuperación, sin condiciones, pero no tiene mucho sentido porque hay países que se niegan». Después del verano, siguió el eurodiputado intensificando su ofensiva en favor del MEDE, respondiendo a la pregunta «¿España debe pedir prestado al Mecanismo Europeo de Estabilidad (MEDE)?» con lo siguiente: «si te puedes ahorrar dinero endeudándote al precio que paga Europa en lugar de España, tu obligación como gobernante es hacerlo» (GARICANO, 2020e)⁵⁰.

⁵⁰ Tiene también el mérito Garicano de haber introducido en España otra mentira a propósito del MEDE que ha sido un argumento recurrente en sus partidarios italianos: «Recurrir al MEDE abriría la puerta para que el BCE use la OMT, que es el bazuca que Mario Draghi puso en marcha pero que nunca tuvo que usar, implica comprar la deuda pública pero sin límites de ningún tipo» (OLCESE 2020). Si bien es

2.2.3.

Si al parecer existe un consenso tan generalizado sobre el MEDE y su necesidad, juzgada prácticamente “de sentido común” según los abundantes testimonios que hemos recogido arriba, ¿por qué decimos que el MEDE debería preocuparnos? Para justificarlo, es necesario empezar desmontando las declaraciones que sostienen las diferencias del Pandemic Crisis Support con el rescate “clásico”, borrar la división entre un supuesto MEDE light y el MEDE “fuerte” de siempre, y con ello, negar la idea de que — actualmente — el MEDE no implicaría condicionalidad macroeconómica, planes de reformas y ajustes, supervisión reforzada y vínculo externo “tipo Troika”, etc. ¿Cuál es la base documental que los partidarios del MEDE toman para defender su postura? Una carta (insistimos, una carta, nada más) con fecha del 7 de mayo 2020 escrita por Valdis Dombrovskis, vicepresidente de la Comisión Europea y Comisario del Euro y de Diálogo Social, y Paolo Gentiloni, comisario de Economía de la UE, dirigida al entonces presidente del Eurogrupo Mário Centeno, cuyo tema es el Pandemic Crisis Support con arreglo a la Enhanced Conditions Credit Line (ECCL) del MEDE y a propósito del cual sugieren: suspender el artículo 3(2) — sobre monitorización de la situación fiscal, el artículo 3(3) — sobre su comunicación al BCE y la Comisión — y el artículo 3(4) — sobre la evaluación del sistema fiscal — del Reglamento (UE) n° 472/201 (*vid.* DOMBROVSKIS y GENTILONI, 2020). Se propone dejar inactivos, por tanto, artículos relativos a la supervisión

cierto que sería imposible beneficiarse de las OMT sin acceder al MEDE, también lo es que no supone ninguna ventaja mientras el PEPP siga activo y España pueda financiarse a bajos precios sin necesidad de someterse a «una condicionalidad estricta y efectiva contenida en un programa adecuado de la Facilidad Europea de Estabilización Financiera/el Mecanismo Europeo de Estabilidad» (BCE 2012b) que el BCE pone como condición necesaria, incluyendo un programa de ajuste económico. En definitiva, el argumento de Garicano es una trampa porque, de estar verdaderamente interesado en las OMT, podría apoyar que el BCE cambiara su parecer desvinculándolas del MEDE. Algo que ha sugerido con gran acierto la economista Clara IRUESTE (2020): «el BCE puede emitir independientemente un nuevo “comunicado OMT” si es necesario, sujetándose a quien quiera, o sin sujetarse a nadie, como ha hecho el Banco de Inglaterra. Estamos en la casilla de salida: la nueva línea del MEDE no cambia las decisiones que independientemente puede tomar el BCE. De igual manera, no reduce el riesgo de que el BCE dé por finalizado el PEPP cuando lo considere conveniente».

reforzada de la sensibilidad y recuperación del sector financiero — lo que debería estar fuera de toda duda tratándose de una línea de crédito destinada a los gastos sanitarios derivados de la pandemia — señalando, por cierto, que esta suspensión de funciones de vigilancia se debe, en algunos casos, no tanto a su cancelación como a que se traspasan al Semestre Europeo: «review missions will be embedded in the regular European Semester surveillance cycle».

En la carta se habla también — y ahora empieza lo importante — de dejar inactivo el artículo 3(7), sobre la recomendación de medidas correctoras preventivas o elaboración de un proyecto de programa de ajuste macroeconómico en caso de poner en peligro la estabilidad de la zona euro y, en este mismo sentido, la suspensión del artículo 7, relativo al proyecto de programa de ajuste macroeconómico. Sin que se mencione, por cierto, nada a propósito del European Stability Mechanism Guideline on Precautionary Financial Assistance — que rige sobre la Enhanced Conditions Credit Line (ECCL) bajo la cual tenemos el Pandemic Crisis Support — cuyo artículo 7(2) dice: «In case the beneficiary ESM Member deviates from its policy conditions [...] would then be expected to request a regular stability support, *with a full macroeconomic adjustment programme*, following the procedure applicable to it» (MEDE, 2019, p. 5. El énfasis es nuestro). Pero volvamos a la carta, ¿a qué escala se producen estas sugerencias de suspensión? Aquí es donde el diablo se esconde en los detalles: ya no es solo que no operen sobre el artículo 14(1) — el cual trata de la supervisión con posterioridad a la realización del programa, prorrogable «en caso de riesgo para la estabilidad financiera o la sostenibilidad presupuestaria del Estado miembro», sino que todo el reglamento 473/2013 (la otra parte del *Two Pack*) queda intacto y en él encontramos, por ejemplo, todas las medidas correctoras relativas a los planes presupuestarios sobre la base del Reglamento (UE) n°1 1176/2011 (UNIÓN EUROPEA, 2011), al cual es obligado remitir a la luz del más que previsible retorno del Tratado de Estabilidad, Coordinación y Gobernanza en la Unión Económica y Monetaria o *Fiscal Compact* — en él se basa, por ejemplo, el artículo 6 del Capítulo IV del Reglamento 473 — para 2021 ó 2022 y la posible entrada de España en un procedimiento por déficit excesivo, lo que implicaría que «la Comisión podrá llevar a cabo misiones de supervisión reforzada en el Estado miembro de que se trate a fin de supervisar la aplicación del plan de medidas correctoras [en caso de ser objeto de una recomendación sobre la existencia de posición de

desequilibrio excesivo], en coordinación con el BCE cuando dichas misiones afecten a Estados miembros cuya moneda es el euro»⁵¹.

⁵¹ El director del MEDE se ha pronunciado sobre ello: «Next year we should think about when we will return to the EU fiscal rules. A premature return to these rules could trigger another recession, as EU Commissioner Paolo Gentiloni mentioned at the same meeting. A return too late could lead to over-indebtedness for some countries» (REGLING 2020). En nuestro país, el Gobernador del Banco de España ya hablaba a finales de marzo de seguir ahondando en la necesidad de «reducir su [de la economía] elevado endeudamiento público» e instaba «al regreso a la senda de la consolidación fiscal una vez se supere la situación generada por el coronavirus» (CRÓNICA GLOBAL - EL ESPAÑOL 2020). No es ningún secreto que la vuelta al *Fiscal Compact* puede ser inminente tras su suspensión excepcional por parte de la Unión Europea tras el acuerdo del Eurogrupo el 23 de marzo de 2020. De esta opinión son DANI y MENÉNDEZ (2020a) quien a propósito de la vinculación *Fiscal Compact*-MEDE afirman: «Allo stesso tempo non pare per nulla peregrina l'ipotesi che, una volta ristabilita l'operatività del Patto di Stabilità attualmente sospeso, gli stati beneficiari si trovino esattamente nella situazione che giustifica (o, addirittura, esige) l'aggravamento delle condizioni iniziali del prestito». De la misma opinión es el economista HALEVI (2020): «E' ovvio che ora siano saltati parametri di Maastricht. Adesso dovevano farli saltare per forza perché sarebbero saltati da soli. Ma in realtà non sono stati eliminati, perché quando l'emergenza sarà dichiarata finita inizieranno gli interventi riguardo il MES e altre manovre vincolanti, quindi sono stati sospesi per il momento, ma saranno poi reintrodotti sui nuovi valori. Non diranno che il debito accumulato durante la crisi non sarà considerato, perché per far questo dovrebbero fare una mutualizzazione del debito. Questo non vogliono farlo, quindi quando si ritornerà ad una certa normalità bisognerà tornare a rimborsare, ecc». Es también la perspectiva que CERNIGLIA y SARACENO (2020) dibujaban para *Il Sole 24 Ore*: «si può prevedere che, non appena la tempesta sarà passata, il Mes (il cui Consiglio dei governatori è composto dai ministri dell'Economia dei Paesi membri) pretenderà dai debitori condizioni ben diverse, e si tornerà a parlare di piani di rientro, avanzi primari e così via». Ya en julio podíamos leer en un medio como POLITICO (2020) que «in the medium term, as recovery takes hold more quickly in Northern Europe, the narrative there will change from stimulus to adjustment, and pressure on Brussels will build to re-enforce fiscal rules». Una previsible — y de hecho ya constatable — “recuperación a dos velocidades” que sería el escenario de las políticas expansivas y de inversión pública que algunos países han podido llevar a cabo — y no dudarán en seguir haciéndolo — y para otros resulta imposible, como bien señalaba STIRATI (2020) para Marxismo Oggi, pues mientras que «la Alemania e altri paesi “forti” dell'eurozona, ritengono di avere lo “spazio fiscale” cioè la possibilità di spendere senza ampliare eccessivamente i loro deficit e debiti pubblici», sin embargo, «il rischio maggiore per l'Italia

Por si fuera poco, recordamos que el Tratado Constitutivo del MEDE sigue activo, incluidos, obviamente, sus artículos 13(4) (el cual dice: «la Comisión Europea firmará el Memorandum de Entendimiento en nombre del MEDE»), 13(7) (donde leemos: «la Comisión Europea — en coordinación con el BCE y, cuando ello sea posible, conjuntamente con el FMI — velará por el cumplimiento de la condicionalidad asociada al instrumento de asistencia financiera»), ni, por supuesto, el artículo 16(2) («la condicionalidad asociada a los préstamos del MEDE deberá incluirse en un programa de ajuste macroeconómico definido con precisión en el Memorandum de Entendimiento, de conformidad con el artículo 13, apartado 3»). La importancia política de aquella carta — y su uso por parte de los partidarios del MEDE — nos ha obligado a detenernos en ella y sacar a la luz el alambicado truco jurídico que propone, pero en realidad no habría muchas más razones para hablar de ella: cualquier jurista se sonrojaría si leyera que una carta tiene supremacía jurídica sobre un Tratado — insistimos, intacto — o una Regulación⁵². Pero es que incluso siendo cierto, suponiéndole veracidad a la voluntad de suspender determinados artículos, el entramado jurídico de supervisión reforzada, ajustes macroeconómicos y, en definitiva, un reforzamiento del vínculo externo, sigue intacto. Echar a la Troika por la puerta para que entre por la ventana. O, dicho de otro modo: la condicionalidad relativa al acceso al

è l'elevato onere degli interessi sul debito pubblico, che può essere scongiurato o aggravato dalle scelte della BCE».

⁵² Como ha señalado BARRA CARACCILO (2020, p. 50) en la parte dedicada a la crisis pandémica de su último libro: «Da questo complesso, intenzionale e sistematico, di regole intangibili, discendono una serie di meri corollari vincolanti e inevitabili (in primis il c.d. fiscal compact e le regole di sorveglianza condensate nei regolamenti del two packs), che nessuna escogitazione negoziale politica di facciata potrà mai eludere nella sostanza». En un excelente análisis jurídico, FIAMMETTA SALMONI (2020, p. 302) ha mostrado con rigor la más que dudosa aplicación de un MEDE sin condicionalidad: «La possibilità o meno di attivare il MES a condizioni light, quindi, contrasta in primis con la funzione stessa del MES, che, appunto, è quella di garantire la stabilità finanziaria degli Stati dell'area Euro; in secundis, è esclusa dall'espressa previsione - contenuta nell'art. 136.3, TFUE, oltre che nel suo Trattato istitutivo-, dell'obbligo di applicare quelle rigorose condizionalità necessarie a garantire che i suoi interventi vadano a buon fine. Per consentire l'applicazione di condizionalità light, insomma, sarebbe necessaria la modifica di tutti gli atti normativi che vi fanno riferimento mediante altri atti normativi di identico livello ovvero la loro sospensione per motivi emergenziali ex art. 122, TFUE, giacché, rebus sic stantibus, non mi sembra sussistano margini di manovra per ridurne il rigore, neanche a livello interpretativo».

MEDE destinado al gasto sanitario puede mutar en una condicionalidad más rigurosa (con planes de reformas y ajustes más condicionalidad “tipo Troika”) con el paso del tiempo y el regreso a la vieja normalidad fiscal, tal y como han señalado Marco DANI y Agustín José MENÉNDEZ (2020a):

«Non è dato sapere ancora quale sarà il regime specifico del Pandemic Crisis Support, ma sulla base del diritto vigente è ragionevole ipotizzare che lo stato destinatario di un prestito per le spese sanitarie dovrà concludere un memorandum of understanding, che in questo si preciseranno le condizioni dirette ad assicurare il vincolo di destinazione e che le istituzioni europee potranno procedere alla verifica del loro rispetto attraverso la sorveglianza rafforzata. Tutto qui? Non proprio. Una lettura attenta del Trattato MES e del regolamento n. 472/2013 rivela anche qui la possibilità di una condizionalità differita. Il percorso si articola in tre tappe: 1) il Trattato MES prevede infatti che, dopo che uno stato ha attinto alla prima tranches di aiuti, il Board of Directors sia tenuto a decidere se la linea di credito continui ad essere adeguata o se invece sia necessario attivare una diversa forma di finanziamento (art. 14 (6)). In parallelo, la Commissione europea può giungere alla conclusione che, considerata la situazione finanziaria dello stato membro in questione, si rendano necessarie ulteriori misure (art. 3 (7) del regolamento n. 472/2013); 2) a quel punto, spetterà al Consiglio approvare a maggioranza qualificata –quindi, ancora una volta, prescindendo dal consenso dello stato beneficiario della linea di credito precauzionale– una raccomandazione con la quale si invita all’adozione di ulteriori misure correttive o, addirittura, alla predisposizione di un programma di aggiustamento macroeconomico. Già in questo passaggio è agevole osservare il transito da una forma di finanziamento».

También han insistido sobre ello los mismos autores en un artículo en español (DANI y MENÉNDEZ, 2020b):

«[...] aun si se encontrase una fórmula mágica que permitiese salvar el escollo del Artículo 136.3 TFUE, es fundamental observar que las condiciones a las que se sujetan los préstamos del MEDE no sólo pueden variar a lo largo de la vida del crédito (como prevé el artículo 7.5 del Reglamento 472/2013 de la Unión Europea) sino que el hecho de que la “asistencia” se conceda por entregas, o dicho de otro modo a plazos, garantiza que los acreedores tendrán durante todo el tiempo que dure el préstamo el poder no sólo jurídico, sino también económico, de variar sus condiciones cada seis meses. El deudor sólo puede negarse so pena de renunciar al oxígeno fiscal del que depende, a menos que se acuerde la reforma inmediata del citado precepto (quizás una forma útil de someter a prueba la solidez de la voluntad de los gobiernos del norte). O dicho de otra forma, no se trata sólo de persuadir (si se nos permite por un momento personalizar) a Ángela Merkel y a Mark Rutte, sino de seguir

convenciendo durante años a todos y cada uno de sus sucesores de la bondad de préstamos MEDE sin condiciones»⁵³.

Existen dos documentos claves generados en pandemia que ayudarán a terminar de aclarar la cuestión del MEDE: el term sheet del ESM Pandemic Crisis Support del 8 de mayo (EUROGRUPO, 2020h) y el análisis del Tribunal de Cuentas Europeo titulado “Cómo tuvo en cuenta la UE las lecciones aprendidas de la crisis financiera y de deuda soberana de 2008-2012” que contiene también unas páginas dedicadas a la respuesta de la UE frente a la crisis derivada de la pandemia. En este último, hay un cuadro (el Anexo IV) “Descripción general de las medidas iniciales adoptadas en la UE en respuesta a la crisis de COVID-19”, donde encontramos que la institución del Mecanismo Europeo de Estabilidad (MEDE) ha impulsado la medida “Salvaguardia ante una crisis pandémica” (PCS), descrita del siguiente modo: «*Con arreglo a la línea de crédito con condiciones reforzadas del MEDE*, la PCS podría apoyar el 2% de la producción económica de un país concreto de la zona euro para cubrir algunos de los costes de la crisis de COVID-19 (un volumen agregado de alrededor de 240.000 millones de euros si los 19 países recurrieran a la línea de crédito)» (Tribunal de Cuentas Europeo, 2020, p. 82. El énfasis es nuestro). Y ni una palabra más ni una menos: ausente la mención a un MEDE “sanitario” o “blando” y presente, no obstante, la mención a «la línea de crédito con condiciones reforzadas del MEDE». Si vamos al primer documento que hemos mencionado, un term sheet con los main elements del Pandemic Crisis Support based on the Enhanced Conditions Credit Line (ECCL), leemos en el apartado “Monitoring”:

⁵³ Algo también recordado por FAZI (2020) en un reciente artículo para La Fionda: «Ma, cosa ancor più grave, è assolutamente menzognera l'idea che l'Italia possa sottrarsi indefinitamente alle condizionalità del MES. Difatti, anche se nel breve gli Stati membri trovassero un accordo per aggirare la “rigorosa condizionalità” prevista dall'articolo 136(3) del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE), su cui si basa il MES, magari accordandosi su una forma “leggera” di condizionalità, le condizioni a cui è soggetta l'assistenza finanziaria nell'ambito del MES possono essere modificate unilateralmente dalle istituzioni europee, come prevede l'art. 7(5) del regolamento 472/2013. Quest'ultimo, infatti, recita che: “La Commissione, d'intesa con la BCE e, se del caso, con l'FMI, esamina insieme allo Stato membro interessato le eventuali modifiche e gli aggiornamenti da apportare al programma di aggiustamento macroeconomico [...] Il Consiglio, deliberando a maggioranza qualificata su proposta della Commissione, decide in merito alle modifiche da apportare a tale programma”».

«The relevant provisions of the ESM guideline will be followed. The Commission has provided clarification of monitoring and surveillance, which should be commensurate with the nature of the symmetric shock caused by COVID-19 and proportionate with the features and use of the Pandemic Crisis Support, in accordance with the two-pack (EU Regulation No 472/473). The current ESM legal framework, notably Article 14 of the ESM Treaty, the ESM Guideline on Precautionary Financial Assistance and the ESM lending documents (General Terms and Facility Specific Terms, as such Terms may be adapted to the extent necessary to give effect to the specific features of the Pandemic Crisis Support) (EUROGRUPO, 2020h)».

Y en el apartado de “Legal Basis”:

«The current ESM legal framework, notably Article 14 of the ESM Treaty, the ESM Guideline on Precautionary Financial Assistance and the ESM lending documents (General Terms and Facility Specific Terms, as such Terms may be adapted to the extent necessary to give effect to the specific features of the Pandemic Crisis Support) (EUROGRUPO, 2020h)».

¿Se acuerda el lector de la carta de Dombrovskis y Gentiloni? Un tímido gesto político sin más validez que la de la buena voluntad, mientras que todo el marco legal — incluido el *Two Pack* — del MEDE sigue activo. Harían bien los defensores de un “Mede sin condicionalidad” en conocer la documentación que genera la misma institución, pero entonces todas las mentiras caerían por su propio peso.

2.3. El *Recovery Fund*, o la revolución para que todo siga igual

Ante la enorme magnitud de una crisis económica inesperada, las demandas de una respuesta fiscal ambiciosa a escala europea, complementarias con la artillería monetaria desplegada por el BCE, se hicieron oír desde el primer momento entre ciertos sectores de las élites europeas. Como si de una vuelta al pasado se tratase, y la larga década de crisis de la Unión Europea nunca hubiese tenido lugar, las viejas discusiones sobre la siempre pendiente integración fiscal volvieron al escenario europeo. En el fondo: el temor a una salida en falso de la crisis que conduzca a un nuevo ciclo de endeudamiento, austeridad y populismo. Por eso, junto a la suspensión de las reglas fiscales (que volverán más tarde o más temprano), los préstamos con condicionalidad (MEDE y SURE) y los avales del Banco Europeo de Inversiones (BEI), tanto las élites mediterráneas como los sectores más favorables a una mayor

federalización europea aspiraban a un nuevo instrumento fiscal europeo que dejara atrás los fantasmas del pasado. La crónica del periodo que va entre la formulación de estas altas expectativas de una mutualización de la deuda en marzo y abril de 2020 y la realidad de los nuevos presupuestos acordados en el Consejo Europeo de julio de 2020 es la historia del fracaso de las posiciones más ambiciosas. En efecto, aunque la Unión Europea previsiblemente aumentará su capacidad de financiación de programas y proyectos en los próximos años, lo cierto es que no se puede hablar propiamente de un “salto cualitativo” en el proceso de integración europea, en el sentido de una ampliación de las competencias de la UE.

La tentativa de los “coronabonos” buscaba dar un nuevo paso en esta dirección federalista. Retomando la vieja idea de los “eurobonos”, formulada en el contexto de la crisis de deuda soberana de 2010-2012, la propuesta pretendía una mutualización de las deudas de los Estados miembros. Con la emisión de bonos europeos para financiar los desequilibrios fiscales de los países del sur, los Estados mediterráneos podrían aprovecharse de la solvencia de los Estados del norte para obtener recursos con vistas a desarrollar planes de estímulos ambiciosos para mantener a flote sus economías nacionales. En este punto, es preciso recordar que los países sureños, que son, por otra parte, los más afectados sanitaria y económicamente por la pandemia de la Covid-19, apenas cuentan con margen de endeudamiento y “sobreviven”, como ya hemos apuntado, gracias a las políticas monetarias expansivas del BCE. Por eso, para estos países el mayor o menor alcance de la respuesta colectiva europea prefigura en cierto modo la gravedad que el impacto económico de esta crisis tendrá en los años venideros.

Sin embargo, la solución de los “coronabonos” contó desde el principio con la oposición frontal de algunos Estados miembros, entre ellos Alemania y los Cuatro Frugales (Holanda, Austria, Dinamarca y Suecia). En este sentido, más que un estancamiento de las negociaciones, la discusión sobre los “coronabonos” no pasó del punto de partida. En una entrevista concedida al periódico económico Handelsblatt el 24 de marzo de 2020, el Ministro de Economía de Alemania, Peter ALTMAIER (2020), declaraba que «Die Diskussion über Euro-Bonds ist eine Gespensterdebatte». En esa misma entrevista, preguntado por la posibilidad de un nuevo “Plan Marshall para Europa”, como pedía entonces el Presidente del Gobierno español, Pedro Sánchez, el Ministro Altmaier respondía tajante: «Innovation ist wichtiger als Subvention, und genau dafür werden wir Weichen stellen». En definitiva, al igual que había ocurrido en la crisis de deuda soberana de 2010-2012, el debate en torno

a los eurobonos fracasó nuevamente por el rechazo de los países más prósperos de la Unión Europea a asumir los desequilibrios financieros de los países más endeudados. Como ya apuntó Paul Volcker, antiguo Presidente de la Reserva Federal de EE.UU., en 2012: «Europe is at an Alexander Hamilton moment, but there's no Alexander Hamilton in sight» (WHEATLEY, 2012)⁵⁴.

Tras el fracaso de los “coronabonos” se propusieron nuevos mecanismos de mutualización de deuda de carácter temporal para hacer frente a la pandemia. A diferencia de la propuesta anterior, no se buscaba supranacionalizar la deuda previa de los Estados miembros, sino crear un fondo de recuperación europeo financiado por deuda emitida por la Unión Europea — entre otros VERHOFSTADT y GARICANO (2020) o GIAVAZZI y TABELLINI (2020)—. Sobre esta base, el Gobierno de España impulsó una nueva propuesta para un fondo europeo de recuperación de 1,5 billones de euros de transferencias y subvenciones financiados a partir de emisiones de deuda perpetua de la Comisión Europea (DOMBEY, 2020). El Ministerio de Asuntos Económicos de España (país altamente endeudado, con un déficit fiscal primario cronificado desde 2009 y que en el segundo trimestre del año ha perdido el 18,5% de su PIB, el dato más alto de la Unión Europea) pretendía así ofrecer una propuesta más aceptable para los países más reticentes a la mutualización de deuda, que, aunque contó con el respaldo del gobierno francés (REUTERS, 2020), de la prensa internacional (SANDBU, 2020) y de personajes relevantes del mundo financiero (SOROS, 2020), no convenció a los frugales.

Nuevamente, la desconfianza hacia una mutualización de la deuda, aunque sea de carácter temporal, frenó la nueva propuesta. Quizás nadie como el Presidente del Bundesbank, Jens Weidmann, ha expresado con tanta claridad el rechazo de Alemania y los frugales a la mutualización de deuda. En una entrevista en el Frankfurter Allgemeine Sonntagszeitung Weidmann declaró que: «we must not succumb to a debt illusion: just because debt is incurred at the European level and does not appear in national statistics, does not mean that it has disappeared. At the end of the day, debt has to be serviced and repaid by the taxpayer» (WEIDMANN, 2020). En su opinión, el alcance de un plan de recuperación europeo no puede ir más allá del presupuesto de la

⁵⁴ Con “momento Alexander Hamilton” Volcker se refería a la iniciativa de Alexander Hamilton en favor de un gobierno federal fuerte que asumiera las deudas de los Estados tras la independencia de EE.UU. En marzo y abril de 2020, al resurgir del debate en torno a los “eurobonos” (ahora “coronabonos”) la prensa más europeísta sostenía que la Unión Europea se encontraba entonces en su “momento hamiltoniano”.

Unión Europea: «I furthermore believe that the EU budget, which has always been a tool for redistribution, is a suitable means of achieving it. By contrast, I am of the opinion that large-scale, long-term joint borrowing would shift the basic framework and its balance. Such a step would therefore require a more comprehensive move towards integration in order to ensure a balance between joint liability and joint action» (WEIDMANN, 2020).

El fondo de recuperación se ha venido a parecer, finalmente, más a lo que Weidmann apuntaba que a un “momento hamiltoniano”, como vaticinaba la prensa más entusiasta. El fondo de recuperación se ha negociado en el contexto de la discusión en torno al Marco Financiero Plurianual (MFP) 2021-2027 y su alcance no va más allá del presupuesto de la UE. Como adelantamos al inicio de esta sección, no asistimos a un “salto cualitativo” en el proceso de integración europeo, sino, en principio, a una ampliación cuantitativa del presupuesto europeo. Ante unas negociaciones que amenazaban con bloquearse de forma indefinida, Merkel y Macron pactaron un fondo de recuperación de 500.000 millones de euros de subvenciones y transferencias (1 billón de euros menos que la propuesta del Gobierno de España) financiado con deuda emitida por la Comisión Europea, aprovechando su alta calificación crediticia, que sería posteriormente devuelta a través de las aportaciones de los Estados al presupuesto de la Unión (FLEMING, MALLET y CHAZAN, 2020). La iniciativa del eje París-Berlín despejó el camino para un fondo europeo de respuesta a la crisis de la COVID-19 al distanciarse Alemania de las tesis más ortodoxas defendidas por los frugales, quienes rechazaban cualquier tipo de transferencia directa de fondos (BRUNSDEN y FLEMING, 2020).

Finalmente, tras una maratoniada cumbre de cuatro días y con negociaciones frustradas a sus espaldas desde hace meses, el Consejo Europeo llegó finalmente a un acuerdo el 21 de julio 2020 con unas decisiones que fueron inmediatamente recibidas por la opinión publicada como “históricas”, a la altura del inicio de una “nueva Europa”. En palabras del presidente Sánchez, «Europa se ha enfrentado a un reto histórico y ha sabido responder con un acuerdo histórico» (LA MONCLOA, 2020b). La principal conclusión del acuerdo afectaba al nuevo Marco Financiero Plurianual (MFP) — para los años 2021-2027 — el cual se reforzaba con los instrumentos del *Next Generation UE*, donde se incluían los Fondos de Reconstrucción o *Recovery Fund*, con un valor total de 672.500 millones de euros, 360.000 millones en préstamos y 312.500 millones en subvenciones (no está de más recordar, ya que a veces la amnesia europea también es “histórica”, cuánto dista esta cifra del acuerdo franco-alemán escenificado en mayo, el cual hablaba de un fondo de 500.000

millones de euros, sí, pero exclusivamente en forma de subvenciones o ayudas directas). Desde entonces, el espectro de “los fondos europeos” ha sobrepasado los movimientos políticos de los últimos meses en todos los países del viejo continente, como el “maná europeo” que impulsaría la recuperación económica de la crisis pandémica y, no solo eso, sino también la “modernización”, la “transformación”, el “*Green New Deal*”, la “digitalización” y todas las *mots d'ordre* habituales de la jerga europea que, como sabe el lector, es también la de nuestros países.

En el caso español, el Mecanismo de Recuperación y Resiliencia otorga 140.000 millones de euros en total, 67.500 en forma de subvenciones o ayudas directas y 72.500 como préstamos para los próximos años. Tales cifras se basan en dos criterios de distribución relativos a las tasas de desempleo y la caída del PIB: «La clave de reparto de los compromisos en el marco del Mecanismo de Recuperación y Resiliencia para los años 2021-2022 se establecerá con arreglo a la propuesta de la Comisión. Con respecto a la clave de reparto para el año 2023, el criterio de desempleo durante el periodo 2015-2019 se sustituye, en igual proporción, por la pérdida del PIB real registrada durante 2020 y por la pérdida acumulada del PIB real registrada durante el periodo 2020-2021 y esta se calculará a más tardar el 30 de junio de 2022» (CONSEJO EUROPEO, 2020). La “nueva Europa” que muchos anunciaron se encargaba de recordar en el documento que la respuesta es «excepcional a circunstancias temporales» y que, por tanto, «la facultad conferida a la Comisión para contraer empréstitos está claramente limitada en cuanto a su magnitud, duración y alcance», con un endeudamiento neto nuevo que cesará en 2026 y cuyo único fin es «hacer frente a las consecuencias de la crisis de la COVID-19». La imagen de una UE que se endeuda para obtener recursos financieros fue celebrada con entusiasmo — ante la ausencia del tan esperado “momento hamiltoniano”, de nuevo la amnesia histórica — como una nueva etapa en el modo europeo de afrontar las crisis. Sin embargo, como veremos a continuación, la respuesta no solo es considerablemente modesta sino que entraña grandes peligros.

Modesta porque, como ha afirmado el colectivo italiano de economistas CONIARE RIVOLTA (2020), «i nuovi aiuti europei, soprattutto se considerati al netto dei contributi che i Paesi beneficiari devono, a loro volta, versare, sono poco più di un pannicello caldo. Ben poca roba davanti a quella che si annuncia come la più profonda crisi economica dall'ultimo dopoguerra». En efecto, es conveniente analizar las cifras a la luz de la contribución anual al presupuesto de la UE y, añadimos nosotros, los sucesivos recortes en partidas

cruciales como el la Política Agraria Común o el Fondo de Cohesión, entre otros. En este sentido, uno de los precios a pagar por llegar al acuerdo fue otorgarles a los países frugales — incluida Alemania — los “rebates” o cheques de compensación (por cierto, calificados por el presidente Sánchez antes de la cumbre como “regresivos e injustos”, para luego no volver a mencionarlos, otra vez la amnesia histórica, *vid.* MASDEU, 2020). Concretamente, para el periodo 2021-2027, el documento del acuerdo señala que «la contribución anual basada en la RNB de Dinamarca, Países Bajos, Austria y Suecia se reducirá mediante correcciones a tanto alzado, y en el contexto de la ayuda para la recuperación y la resiliencia, también se reducirá la de Alemania», con una reducción bruta a precios de 2020 de 377 millones de euros para Dinamarca, 3.671 millones para Alemania, 1.921 millones para Países Bajos, 565 millones para Austria y 1.069 millones para Suecia (*cf.* CONSEJO EUROPEO, 2020, p. 62). A esto debemos sumarle que, con la inminente salida de la UE del Reino Unido, la presión se reforzará sobre el resto de contribuyentes que no han conseguido cheques de compensación: según estimaciones de 2019 España deberá pagar casi 12.000 millones al año a la UE durante el periodo 2021-2027.

Junto a los míticos “rebates” — reclamación histórica del Reino Unido ahora disfrutada por los frugales — prácticamente todos los fondos asociados al presupuesto europeo han sufrido considerables recortes o han desaparecido. En el caso de la Política Agraria Común, un recorte del 10% (especialmente acusado para el apartado de desarrollo rural, con casi un 20%) que significará una pérdida anual de 6.700 millones de euros respecto al presupuesto anterior, a lo que hay que sumar el recorte de un 50% en los fondos New Generation — y que forman parte de la partida de Desarrollo Rural — pasando de 15.000 millones a 7.500 (*cf.* EL ÁGORA DIARIO, 2020). Pero no solo hay malas noticias para el campo. A nivel de política regional, el Fondo de Cohesión — el instrumento cuya pretensión siempre fue reducir las asimetrías y desigualdades económicas entre los Estados miembros — ha visto un recorte del 2.5%, lo cual se ha buscado compensar con la introducción del instrumento *ReactEU*, específicamente centrado en la recuperación socioeconómica frente a las consecuencias de la pandemia. No podemos olvidar tampoco los notables recortes en el programa Erasmus Plus y el Horizonte Europa, el plan científico y de fomento a la investigación, que ha pasado de los 120.000 millones que el Parlamento Europeo proponía desde hace meses a 80.900 millones, lo que ha causado malestar e indignación entre las comunidades científicas y universitarias europeas, como reflejan las palabras

para la revista *Science* de Kurt Dekelelaere, el Secretario General de la League of European Research Universities: «The cuts are a major disappointment and a breach of trust, given European politicians' rhetoric on the importance of research» (WALLACE, 2020). Una suerte similar ha corrido el programa Invest EU, destinado a inversiones sociales, de infraestructura y pymes, que pasa de 30.300 millones de euros a 5.600, mientras que el fondo de solvencia propuesto por Bruselas para empresas en dificultades o en riesgo de quiebra, para el que se pensó una cantidad de 26.000 millones, fue directamente eliminado, y esto el mismo mes de julio en que la Comisión Europea autorizaba a Alemania a inyectar 500.000 millones de euros en su economía para los mismos fines.

Si los recortes al presupuesto de la UE ya suponen un duro golpe al precario carácter redistributivo europeo, esta no es la única señal — ni seguramente la peor — de que en Europa las cosas no han cambiado respecto a la Primera Crisis de la Eurozona. Lo que debería preocuparnos especialmente es un aspecto que, de nuevo, nos recuerda el colectivo italiano de economistas CONIARE RIVOLTA (2020): «Dall'altro, cosa ancor più grave, vengono rafforzati e affinati quei meccanismi di controllo e di imposizione dell'austerità che hanno da sempre caratterizzato, in maniera via via più invasiva, la storia dell'integrazione europea, con un portato di disoccupazione, disagio sociale e precarietà per descrivere il quale non si può far altro che parlare di disastro». A continuación examinaremos de qué modo el *Recovery Fund* trae consigo un reforzamiento y sofisticación de los mecanismos de vigilancia política, control macroeconómico y, en definitiva, *vincolo esterno*, que han caracterizado al largo proceso de integración europea.

Si volvemos al documento de conclusiones del CONSEJO (2020), la sección A18 advierte que una condición para acceder a los fondos de reconstrucción es la siguiente: «Los Estados miembros elaborarán planes nacionales de recuperación y resiliencia que expongan el programa de reformas e inversiones del Estado miembro en cuestión para el periodo 2021-2023». Y, justo después, se añade:

«La Comisión evaluará los planes de recuperación y resiliencia en un plazo de dos meses a partir de su presentación. Los criterios relativos a la coherencia con las recomendaciones específicas por país así como al refuerzo del potencial de crecimiento, la creación de empleo y la resiliencia económica y social del Estado miembro deberán obtener la puntuación más alta de la evaluación. La contribución efectiva a la transición ecológica y digital también será condición indispensable para conseguir una evaluación positiva.

En el caso excepcional de que uno o más Estados miembros consideren que existen desviaciones graves del cumplimiento satisfactorio de las metas y los objetivos pertinentes, podrán solicitar al presidente del Consejo Europeo que remita la cuestión al próximo Consejo Europeo».

Así las cosas, el entusiasmo por unos fondos que según la opinión publicada y política son «a fondo perdido» — con excepción de los préstamos, naturalmente — merece ser matizada. No solo por su sujeción a las políticas “verdes” y “digitales” sino porque también se incluyen reformas “tipo Troika” a nivel de mercado de trabajo y “resiliencia”, que ahora sustituye al viejo “competitividad”. Reformas, insistimos, condición necesaria para acceder al dinero y que contemplan lo que es de facto un derecho a veto — llamado “freno de emergencia” — si algún Estado miembro (pongamos por caso, Holanda) considera que hay “desviaciones” en el cumplimiento de las reformas (de, imaginemos, España). El ordoliberalismo disciplinario de la UE alcanza ahora un blindaje por partida triple: la necesidad de elaborar Planes de Resiliencia, la vinculación de estos con las “recomendaciones” del Semestre Europeo y, finalmente, el derecho a veto de los Estados miembros.

Para hacer operativos estos mecanismos de control, el 16 de agosto 2020 se crea la *Recovery and Resilience Task Force*, encargada de coordinar e implementar el “Recovery and Resilience Facility” y que trabaja en estrecha cooperación con la Dirección General de Asuntos Económicos y Financieros de la Comisión Europea para «coordinar a los Estados miembros en la elaboración de sus planes de resiliencia y recuperación» y al que se le otorga el poder de «coordinate the European Semester in this period of time», así como de «asses the progress made by the Member States in the implementation of the plans and analyse the periodic reports provided for by the legislation» (COMISIÓN EUROPEA, 2020a). En esta dirección, el recién creado Task Force — como parte de la Comisión Europea — presentaba a principios de septiembre el *Guidance to Member States on Recovery and Resilience Plans*, un documento donde se recogen las pautas, indicaciones y consejos que cada Estado miembro debe seguir en sus Planes de Recuperación y Resiliencia. De entre los mecanismos de gobernanza económica presentes, a nuestro juicio es especialmente relevante la vinculación de los Planes con el Semestre Europeo: «Member States should look at the *full set of country-specific recommendations* addressed to them by the Council, in particular *under the 2019 and 2020 Semester cycles*» (COMISIÓN EUROPEA, 2020b. El énfasis es nuestro). Nótese la gravedad del asunto: para el desembolso de unos fondos europeos con motivo de la crisis derivada de la COVID-19, la Comisión indica que los Estados miembros deberán cumplir

las recomendaciones del Semestre Europeo no solo del 2020, sino también del 2019, es decir, antes de la pandemia. Recordemos que el Semestre Europeo de 2019 para España contenía indicaciones relativas a cuestiones como la profundización en la reforma laboral, la contención del gasto público, el uso de ingresos extraordinarios para reducir la deuda o la modificación del sistema de pensiones (*vid.* COMISIÓN EUROPEA, 2019).

Si el lector se pregunta qué sucedería en el caso de que un Estado miembro quisiera priorizar otro tipo de políticas públicas, por ejemplo, para afrontar nuevos desequilibrios derivados de la pandemia, lo cierto es que el documento ofrece una respuesta que puede parecer paradójica, a saber, el Task Force podría bloquear el desembolso de los fondos: «Against this background, any prioritisation of country-specific recommendations in the plan should be justified. In particular, it should be indicated why these prioritised challenges are considered more significant to boost the sustainable growth potential of the economy of the Member State and improve its economic and social resilience» (COMISIÓN EUROPEA, 2020b).

A la luz de este tipo de informaciones, el *Recovery Fund* — a pesar de toda la propaganda política que le acompaña — parece el disfraz de la vieja normalidad europea: políticas de austeridad, ortodoxia fiscal y vínculo externo reforzado. No resulta extraño que ante este semejante escenario, incluso una figura política tan profundamente europeísta como Enzo Moavero Milanesi (quien fue Ministro de Asuntos Europeos en los gobiernos Monti y Letta) haya declarado en el *Corriere della Sera* (MOVERLO MILANESI, 2020):

«Così, un singolare effluvio di “soft-law” precorre, con precisazioni, chiarimenti e interpretazioni la formale disciplina del fondo che per ora non c’è. Come è noto, la Commissione ha abitualmente il compito di vigilare sul diritto Ue e di agire contro le violazioni: dunque, le valutazioni preventive che fa hanno notevole influenza, condizionano. Fra le sue recenti prese di posizione, alcune sono di particolare rilievo e almeno tre meritano di essere sottolineate.

[...]

La terza puntualizzazione del documento inietta una nota di apprensione ai Paesi a rischio di una procedura per indebitamento eccessivo (adesso in moratoria, ma per quanto?). Se si trovano in tale procedura d’infrazione e tardano nelle azioni correttive per uscirne, i finanziamenti del *Recovery Fund* potrebbero essere sospesi a guisa di sanzione. Disegno opinabile, dato che sono proprio gli Stati — como la nostra Italia — in maggiore difficoltà di bilancio e quindi, passibili di procedura ad avere più necessità di fondi Ue (straordinari e ordinari). Inoltre, una siffatta condizione incombe sull’avvenire e rende questi Stati ulteriormente subordinati a eventuali future raccomandazioni e prescrizioni macroeconomiche dell’Unione».

Por último, ¿qué hay de los ya citados Planes de Recuperación y Resiliencia? En el caso italiano, las perspectivas de crecimiento son especialmente borrosas si tenemos en cuenta que el Ministro de Economía y Finanzas Gialtieri ya ha señalado en la “Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza (Nadef) 2020”, aprobada por el Consejo de Ministros y en línea, como no podía ser de otro modo, con el Semestre Europeo 2019 y 2020, que «nell'arco del prossimo triennio il rapporto debito pubblico/PII sarà collocato su un sentiero significativamente e credibilmente discendente» (MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE, 2020). Con estas perspectivas, incluso en IL SOLE 24 ORE (2020) se ha hablado de «una política económica austera che impedisce una crescita solida», título de un artículo firmado por el economista Gustavo Piga que dice a propósito de los datos de la Nadef:

«Questa manovra è stata “venduta” come manovra espansiva, di supporto all'economia. Ma lo è solo rispetto a quanto deciso in primavera del DEF; se guardiamo piuttosto alle scelte complessive del Governo, includendo quelle decisioni, vediamo che –in tempi di Covid!– la posizione del Governo rimane molto restrittiva. Meno austera di qualche mese fa, ma pur sempre molto austera.

[...]

per quanto riguarda l'austerità è semplice, basta tornare ai numeri finali del 2023, quell'avanzo primario in pareggio e quel deficit su Pil che tocca la soglia “critica” del 3% del Pil su cui si è costruita la logica del mal abolito e austero Fiscal Compact. Non sono infatti numeri casuali: sono frutto di quella promessa che il Governo italiano ha fatto, implicita nell'accordo sottostante al Recovery Fund, che l'Italia accede a questi fondi purché... si cimenti nell'austerità richiesta dall'Europa appena fuori dal Covid. Con una mano si dà, con l'altra si leva. Cosa si leva? La crescita».

Por lo que respecta a España, el presidente Sánchez presentó el plan para guiar y canalizar la ejecución de los fondos europeos el día 7 de octubre de 2020, aunque todavía desconocemos cuáles son los Presupuestos Generales del Estado. No obstante podemos hacernos una idea si volvemos al *Guidance to Member States on Recovery and Resilience Plans*, ya que el documento contiene algunas informaciones de interés y constituye toda una guía completa y detallada sobre la forma, procedimiento y destino que deben cumplir los Estados miembros en relación a los fondos. Por ejemplo, en la página 12 se aportan incluso ejemplos de qué tipo de reformas son “recomendables”: «pension reforms, labour market reforms [...] reforms improving the business environment [...] and comprehensive reform packages in the green and digital sectors» (COMISIÓN EUROPEA, 2020b). Todo ello, como hemos comentado, en

estricta vinculación con las recomendaciones de 2019 y 2020 del Semestre Europeo⁵⁵. Respecto al tiempo: «the deadline for payment would be end 2026» (COMISIÓN EUROPEA, 2020b), debiendo cumplir los milestones y targets en julio de ese mismo año. En caso contrario, al incumplir una condición, el desembolso de los fondos se congelaría durante ese plazo, pero también ex-post, afrontando incluso la devolución del pago en caso de “irregularidades” (“irregularidades”, insistimos, que no solo están sujetas al juicio de la Comisión Europea sino al poder de veto de cualquier Estado miembro):

«Member States will submit their payment request, and payment will be made if the milestones and targets have been satisfactorily met and the related data reported are indeed reliable. The Commission will control the fulfilment of the conditions for disbursement. To this end, the Member States will accompany each payment claim with the information necessary to allow the Commission to assess the fulfilment of the conditions for disbursement. If the milestones and targets are not satisfactorily met, payments will be suspended and, eventually, the financial contribution could be reduced.

[...]

In case ex-post controls of the Commission reveal that the data provided as evidence that milestones or targets were met was false/incorrect, the Commission will recover a proportionate amount.

When Member State audits find that part of the funds spent by the Member State under the Recovery and Resilience Facility are affected by irregularities, it is the duty of the Member State itself to recover the related amounts from the recipient. However, in case Member States audits find serious irregularities and the Member State does not recover the related amounts, the Commission will recover a proportionate amount from said Member State and/or, to the extent applicable, request an early repayment of the entire or part of the loan support» (COMISIÓN EUROPEA, 2020b p. 21 y pp. 37-38).

Existe además un requisito realmente extraño en cuanto a su papel en el conjunto del documento, pero que ofrece una curiosidad realmente deliciosa para quien analice la Unión Europea desde la perspectiva de una nueva forma de hegemonía y, por tanto, de producción de consenso, nos referimos a un apartado dedicado exclusivamente a la «communication» que dice lo siguiente:

⁵⁵ Por cierto, ya en 2018 desde el think tank Bruegel (EFSTATHIOU, WOLFF y PORCARO 2018) se decía sobre el Semestre Europeo que no era lo suficientemente eficaz porque algunos Estados «toman decisiones soberanas mayormente basadas en consideraciones nacionales». ¡Cómo se atreven!

«The Recovery and Resilience Plans should include a national communication strategy to ensure the public awareness of the Union funding. The contribution of EU funding should be communicated and given clear visibility for the overall plan and for each reform» (COMISIÓN EUROPEA, 2020b, p. 34). La UE, acaso alertada por los “errores de comunicación” (Almunia *dixit*) cometidos con Grecia en la Primera Crisis del Euro, parece ser consciente de la necesidad de aumentar e intensificar la propaganda, por si en los próximos años los “larger social costs” (de nuevo, palabra de Almunia) acaban escapando del mundo de la comunicación política a la dura realidad.

Conclusión: España, entre la esperanza y la resignación ante la reconstrucción europea

«Estamos todos en la misma tormenta, pero no en el mismo barco», esta frase servía de título para un artículo del Financial Times (FETT, 2020) sobre la pandemia y sus efectos socio-económicos. Lo mismo podría decirse sobre la actual situación de una Unión Europea que — partiendo de asimetrías económicas ya difícilmente considerables como meros “déficits” sino más bien como expresión de su verdadera naturaleza — ha afrontado esta crisis de una manera heterogénea y desigual. El mismo medio, en otro artículo, alertaba de una recuperación europea que no hará más que aumentar las ya de por sí profundas divergencias. Así las cosas, la “Europa a dos velocidades” no parece un accidente en el largo proceso de integración, sino la esencia misma de una organización supranacional cuya disfuncionalidad institucional y ordoliberalismo disciplinario han sembrado una geografía de la desigualdad a lo largo de todo el viejo continente difícilmente reparable. Las fortuitas circunstancias de una pandemia no vienen sino a confirmar lo que ya sabíamos.

De ahí que el principal objetivo de este artículo no haya sido más que hacer un ejercicio de anamnesis. La anterior crisis del euro está aún demasiado cerca como para que haya sido olvidada, especialmente en aquellos países que aún arrastran sus secuelas bajo la forma de un alto endeudamiento, unas sobrecogedoras cifras de desempleo juvenil o unos depauperados servicios públicos. Sin embargo, el proyecto europeo siempre se ha caracterizado por ser maestro en el arte del ilusionismo. Contemplando el gran teatro de la política europea no es difícil albergar siempre una esperanza, aunque sea tras un rosario de frustraciones. Quizá se deba a que, a diferencia de lo que ocurre en la política nacional, nos resulta más difícil adivinar que se esconde en las

tramoyas europeas. Por eso, sólo a partir de un análisis general de la estructura política, económica y social europea es posible comprender — intentarlo, al menos — nuestro presente. Silenciar el ruido mediático, desoír los cantos de sirena de la ideología dominante y asumir sine ira et studio la difícil tarea de reconstruir un marco teórico de la realidad europea como momento previo a una mirada sobre la actualidad. Eso es lo que hemos intentado hacer aquí.

Pero también hemos querido perfilar el horizonte de una crisis del proyecto europeo que parece inminente, si es que no ha llegado ya y todavía no la hemos reconocido. No nos engañemos: ciertamente se ha producido en la Unión Europea un cierto cambio de actitud — al menos, un cambio de discurso—, pero no es suficiente. A lo largo de estas páginas hemos intentado mostrar cómo el arsenal monetario y fiscal desplegado por las instituciones europeas está diseñado de tal manera que refuerza las relaciones de subalternidad entre Estados: una política monetaria sujeta a una permanente temporalidad, que impide llevar a cabo ambiciosos programas de modernización económica; una línea de créditos aparentemente no sujeta a condicionalidad alguna, que, sin embargo, abre la puerta al disciplinamiento fiscal; un fondo de inversiones para la recuperación económica — aún por venir — que, en fin, más allá de su limitado alcance y el dudoso efecto de sus proyectos — inversiones limitadas sin un horizonte de financiación sostenida—, exige programas de reformas que recuerdan la peor época de las políticas de austeridad. La respuesta europea no es sino otra vuelta de tuerca a una constitución política y económica europea que se caracteriza por la perpetuación de la inestabilidad y una política de crisis permanente. Cuando aún no hemos superado del todo la Primera Crisis del Euro, las disfuncionalidades de la integración económica y monetaria amenazan con una Segunda Crisis del Euro, que esta vez será, probablemente, peor. Su origen está en una recesión de tal alcance que, en el caso de España, no se recordaba desde la Guerra Civil, pero los factores determinantes del descalabro serán el alto endeudamiento al que se sometió a los países mediterráneos en la anterior crisis europea, la erosión de un tejido productivo muy segmentado—gracias, entre otras cosas, a la destrucción planificada de los grandes monopolios públicos—, la desigual ayuda estatal a unas empresas en apuros, y al constreñimiento de la autoridad bancaria central a un marco normativo que se ve obligado a esquivar para poder cumplir su función de prestamista de último recurso.

Desconocemos cuál es el horizonte de crisis que nos espera: cuál será su alcance, cuánto durará, cómo se responderá. Nos atrevemos a pronosticar,

eso sí, quiénes serán los damnificados: Italia, España, Portugal, Grecia, tal vez incluso Francia. No podemos descartar que también los países más beneficiados por el proceso de integración — y que se verán más beneficiados por la crisis pandémica en el contexto geopolítico europeo — lleguen a temer un horizonte oscuro, como ocurrió durante los peores días de la moneda común en la Primera Crisis del Euro.

No obstante, España no puede permitirse expiar su culpa con una crítica autocomplaciente y fatalista de su posición en la Unión Europea. La frase orteguiana “España es el problema, Europa la solución” sigue siendo hoy — al igual que su contraria — tan falsa como siempre, y la actual coyuntura socio-política más bien nos inclina a decir: “España como problema, Europa también”. Los dos elementos de la frase (solo comprensible como un juicio filosófico, aunque se haya querido ver en ella todo un programa político) no ofrecen diagnósticos unívocos y definitivos, más bien están codeterminados dialécticamente entre sí formando un único nódulo de problemas. Por un lado, Europa como problema. Encontrar una salida progresiva al interregno planteado por la crisis pandémica — a través de políticas expansivas, aumento de la inversión pública, nacionalización de bancos y empresas estratégicas, programa de empleo garantizado, monetización de la deuda, etc. — resulta literalmente imposible en el interior de una Unión Europea cuyas reglas monetarias, fiscales y políticas cierran el camino de cualquier política económica destinada a afrontar un shock externo de estas dimensiones. Por otro, España como problema. Nuestro país padece la ausencia de una clase política capaz de afrontar una crisis de estas dimensiones, de la oposición al Gobierno, y esto incluye por tanto a la fuerza “de cambio” que surgió al calor de la Primera Crisis del Euro y sus políticas de austeridad, hoy encargada de gestionar la segunda, y que sobrevive atrapada en un funesto callejón sin salida: la irrelevancia política o la eterna subalternidad respecto al PSOE, un partido que ha repetido con Podemos — por mucho que conserve su estructura orgánica — la operación de transformismo que llevó a cabo con el PCE durante la Transición.

Respecto al tema que a lo largo de este artículo nos ha ocupado, la manera en que la izquierda española ha recibido el acuerdo europeo en comparación con los otros partidos de izquierdas puede ser muy ilustrativa. El secretario general de la formación morada decía a propósito del acuerdo que, si bien la anterior crisis se vio protagonizada por «austeridad, hombres de negro y exigencias de recortes sociales», en este caso se ha tomado un rumbo que «va en una dirección diametralmente opuesta a lo que vimos en la última década»,

como ejemplo de esta nueva dirección Pablo IGLESIAS (2020b) hablaba de «los “eurobonos”, que parecían inviables hace unos años, ahora son una realidad y servirán para afrontar esta crisis de forma distinta, sin recortes»... ¡Sin que existan los eurobonos ni siquiera se hayan mencionado en el acuerdo europeo! No sabemos si se trata de otro significante vacío que añadir a una lista ya demasiado larga, pero sin duda es una deformación de la realidad que tiene un nombre más prosaico y menos laclausiano: mentira. Y esto no solo es fácilmente comprobable leyendo los documentos europeos, no solo lo decimos nosotros, sino también el cofundador de Podemos y diputado en el Parlamento Europeo Miguel Urbán: *«los hombres de negro se visten de gris oscuro. No hay relato que esconda que estamos ante un acuerdo totalmente insuficiente, sin eurobonos, cargado de condicionalidades y que no modifica ni un ápice la estructura económica neoliberal de la Unión Europea (...) este acuerdo no solo no está a la altura de las necesidades reales de una economía europea golpeada por la pandemia, sino que además sienta las bases para los futuros recortes de derechos y contrarreformas que pagarán las clases populares»* (citado en GARÍ, 2020. El énfasis es nuestro).

Eso por lo que respecta a Podemos. Por su parte, el secretario general del Partido Comunista de España, Enrique Santiago, valoró de forma positiva «los efectos que tendrá para España el “acuerdo aceptable” alcanzado por los Estados de la Unión Europea» y culpó a la «derecha» de haber intentado sabotear las negociaciones (IZQUIERDA UNIDA, 2020). ¿Cómo han reaccionado los partidos comunistas de tres países de la Eurozona como Portugal, Francia y Grecia? En una dirección totalmente opuesta que debería hacernos reflexionar sobre la anomalía española. En el caso portugués, el dirigente del PCP João Ferreira afirmaba que «mais do que as profundas fracturas e contradições que percorrem a União Europeia, a reunião do Conselho Europeu evidenciou a própria natureza de um processo de integração intrinsecamente gerador de desigualdades, divergências e assimetrias» que acaba con «qualquer perspectiva de solidariedade entre Estados, que na prática se confirma como inexistente», y preveía «à imposição do receituário neoliberal da UE, de que é parte integrante o ambicionado aprofundamento de “reformas estruturais”, de que são exemplo, o ataque a direitos laborais e aos sistemas públicos de segurança social» (AVANTE, 2020). En un comunicado, el PARTIDO COMUNISTA DE FRANCIA (2020) señalaba que el plan europeo «va soumettre plus encore les Etats aux exigences des marchés financiers et donc à des politiques d’austérité mortifères». Y para el PARTIDO COMUNISTA DE GRECIA (2020), «las decisiones de la cumbre pronostican nuevas cargas y grilletes para los pueblos de

Europa», lo que «será posible gracias al marco anti-popular de la UE y a los nuevos mecanismos de supervisión y decisión». A la luz de estas declaraciones, dejamos a juicio del lector valorar de qué parte está la verdad.

En fin, como decía el Gramsci ordinovista en una coyuntura muy específica pero cuyo sentido sigue estando vigente en nuestros días, «la crisi economica e politica in cui si dibatte la società italiana non può essere spiegata e non può essere risolta che in un sistema mondiale» (GRAMSCI, 1975, p. 252). Igualmente vivo está su reconocimiento en los Quaderni de una de las grandes aportaciones del materialismo histórico: pensar lo internacional a la luz de lo nacional como «combinazione “originale” unica (in un certo senso) che in questa originalità e unicità debe essere compresa e concepita se si vuole dominarla e dirigerla». El pasaje es célebre, pero recordamos su núcleo: «il punto di partenza è “nazionale” [...]. Ma la prospettiva è internazionale e non può essere che tale» (GRAMSCI, 1975, pp. 1728-1729/Q 14, §68). Por un lado, pensar de una manera nacional nuestro papel en Europa es urgente o de lo contrario — quién sabe si ya es demasiado tarde — la pasividad e inmovilidad del “mal menor” ocuparán el lugar de cualquier horizonte transformador posible. Por otro lado, sin una concepción internacional de las transformaciones en la desglobalización capitalista en marcha y la inserción de los países periféricos en el sistema económico europeo, cualquier solución nacional será una ciega utopía. Comprender el entrecruzamiento de ambas cuestiones para poner en marcha procesos de transformación social efectivos y duraderos siempre fue necesario, actualmente — en mitad de una crisis de dimensiones inéditas — es una obligación. Esperamos que el artículo que aquí termina sea una modesta aportación a este debate.

Referencias bibliográficas

20 MINUTOS, 2015

Pablo Iglesias: “La troika ha lanzado una operación de terrorismo financiero contra Grecia”, “20 Minutos” (27 de junio), accesible en: <https://tinyurl.com/3bu4skzx>.

AGUILAR, PABLO — ARCE, ÓSCAR — HURTADO, SAMUEL *et AL.*, 2020

La respuesta de la política monetaria del Banco Central Europeo frente a la crisis del COVID-19, “Documentos Ocasionales”, n.º. 2026, Banco de España, Madrid 2020.

ALARCÓN, NACHO, 2020a

Los fondos europeos no llegarán pronto: ¿Ha llegado el momento de hablar del MEDE?, “El Confidencial” (10 de octubre), accesible en: <https://tinyurl.com/48ydzfdw>.

ID. 2020b

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

Miedo al “día después” en la ayuda europea: por qué el MEDE tiene estigma y el SURE no, “El Confidencial” (23 de mayo), accesible en: <https://tinyurl.com/ym5z4643>.

ALONSO, CRISTINA, 2020

El Gobierno admite que ya ha gastado el crédito de la UE con los ERTE 'en el aire', “La Información” (10 de septiembre), accesible en: <https://tinyurl.com/uyemb65c>.

ALTMAIER, PETER, 2020

Interview: Wirtschaftsminister Altmaier: «Die Diskussion über Euro-Bonds ist eine Gespensterdebatte» (entrevista con Moritz Koch, Thomas Sigmund und Klaus Stratman), “Handelsblatt” (24 de marzo), accesible en: <https://tinyurl.com/yh47c35z>.

ANDERSON, PERRY, 2011

The New Old World, Verso, Londres.

ARNOLD, MARTIN, 2020

Europe's “zombie” recovery will fall behind US, Deutsche Bank warns, “Financial Times” (2 septiembre), accesible en: <https://tinyurl.com/h3zs9c2x>.

AVANTE, 2020

Sobre as conclusões do recente Conselho Europeu, João Ferreira, dirigente do PCP, “Avante”, n.º. 2434 (23 de julio), accesible en: <https://tinyurl.com/a5w5c7xm>.

AZZARÀ, STEFANO G., 2014

Democrazia cervasi, Imprimatur, Reggio Emilia.

BANCO CENTRAL EUROPEO (BCE), 2004

The Monetary Policy of the ECB, accesible en: <https://tinyurl.com/9v2d8x2n>.

ID., 2010

ECB decides on measures to adress severe tensions in financial markets, 10 de mayo, accesible en: <https://tinyurl.com/b63khpk5>.

ID., 2012a

Verbatim of the remarks made by Mario Draghi, Speech by Mario Draghi, President of the European Central Bank, at the Global Investment Conference un London, 26 de julio, accesible en: <https://tinyurl.com/mt9fmtcs>.

ID., 2012b

Características técnicas de las operaciones monetarias de compraventa, 6 de septiembre, accesible en: <https://tinyurl.com/2v28mzww>.

ID., 2020a

Press Release on Monetary Policy Decisions, 12 de marzo, accesible en: <https://tinyurl.com/3e2duuyk>.

ID., 2020b

Press Release on Monetary Policy Decisions, 4 de junio, accesible en: <https://tinyurl.com/56rmw9w>.

BARBA, ALDO — PIVETTI, MASSIMO, 2016

La scomparsa della sinistra in Europa, Imprimatur, Reggio Emilia.

BARRA CARACCILO, LUCIANO, 2020

Lo strano caso Italia. Breviario di politiche economiche nella crisi del globalismo istituzionale aggiornato all'emergenza coronavirus, Eclettica, Massa.

BARTOLINI, STEFANO, 2007

Restructuring Europe: Centre Formation, System Building, and Political Structuring between the Nation State and the European Union, Oxford University Press, Oxford 2007.

BAYÓN, JUAN CARLOS, 2007

Ciudadanía, soberanía y democracia en el proceso de integración europea, “Anuario de filosofía del derecho”, Vol. 24, pp. 111-137.

BELLOFIORE, RICCARDO — GARIBALDO, FRANCESCO — HALEVI, JOSEPH, 2011

The global crisis and the crisis of European neomercantilism, “Socialist Register”, Vol. 47, n° 1, pp. 121-146.

BIEBRICHER, THOMAS, 2014

The return of ordoliberalism in Europe: notes on a research agenda, “Rivista quadrimestrale on-line: www.i-lex.it”, Vol. 21, pp. 1-24.

BIEBRICHER, THOMAS y VOGELMANN, FRIEDER (A CURA DI), 2017

The birth of austerity: German ordoliberalism and contemporary neoliberalism, Rowman & Littlefield International, Lanham.

BONEFELD, WERNER, 2017

Authoritarian liberalism: From Schmitt via ordoliberalism to the Euro, “Critical sociology”, Vol. 43, n° 4-5, pp. 747-761.

Id., 2018

Stateless Money and State Power: Europa as ordoliberal Ordnungsgefüge, “History of Economic Thought and Policy”, Vol. 1, pp. 5-26.

Id., 2019

Ordoliberalism, European Monetary Union and State Power, “Critical Sociology”, Vol. 45, n° 7-8, pp. 995-1010.

BRUNSDEN, JIM y FLEMING, SAM, 2020

EU divisions laid bare by 'frugal four' recovery proposal, “Financial Times” (24 de mayo), accesible en: <https://tinyurl.com/vuekvxda>.

BUNDESVERFASSUNGSGERICHT (BVERFG), 2020

Judgment of the Second Senate of 5 May 2020, 2 BvR 859/15, paras. 1-237, ECLI:DE:BVerfG:2020:rs20200505.2bvr085915.

CAFRUNY, ALAN y RYNER, MAGNUS, 2003

A Ruined Fortress? Neoliberal Hegemony and Transformation in Europe, Rowman & Littlefield Publishers, Oxford.

CAMARERO, JOSÉ MARÍA, 2020

Garamendi, a favor de que España solicite el rescate y en contra de subir los impuestos, “El Comercio” (19 de mayo), accesible en: <https://tinyurl.com/4texh7hv>.

CANFORA, LUCIANO, 2018

La Democrazia. Storia di un'ideologia, Laterza, Roma/Bari.

CARVAJAL, ROSA, 2020

El hombre de los 300.000 millones de euros, “La Razón” (12 de julio), accesible en: <https://tinyurl.com/xcejtnyh>.

CASADO, PABLO [Twitter], 2020

Sánchez admite que es incapaz de superar la crisis hasta el 2023. A pesar de la ingente ayuda de la UE con 300.000 millones€ del FRR, BCE, BEI, SURE y MEDE. No podemos ser cómplices de otro gobierno socialista que se rinde al paro masivo. Hay un PlanB pero se niegan a impulsarlo, accesible en: <https://tinyurl.com/wnaz72c2>.

CAYLA, DAVID, 2019

The Rise of Populist Movements in Europe: A Response to European Ordoliberalism?, “Journal of Economic Issues”, Vol. 53, n° 2, pp. 355-362.

CERNIGLIA, FLORIANO — SARACENO, FRANCESCO, 2020

Il ricorso al Mes è facile, ma non offre garanzie di crescita sul lungo periodo, “Il Sole 24 Ore” (3 de abril), accesible en: <https://tinyurl.com/ydvvcuxm>.

CESARATTO, SERGIO y STIRATI, ANTONELLA, 2010

Germany and the European and Global Crises, “International Journal of Political Economy”, Vol. 39, n° 4, pp. 56-86.

CESARATTO, SERGIO, 2012

“Il vecchio e il nuovo della crisi europea”, in S. Cesaratto e M. Pivetti (a cura di), *Oltre l'austerità*, MicroMega, Roma.

ID., 2018

Chi non rispetta le regole? Italia e Germania. Le doppie morali dell'euro, Imprimatur, Reggio Emilia.

COMISIÓN EUROPEA, 2019

Recomendación del Consejo relativa al Programa Nacional de Reformas de 2019 de España y por la que se emite un dictamen del Consejo sobre el Programa de Estabilidad de 2019 de España, 5 de junio, accesible en: <https://tinyurl.com/3f6druy>.

ID., 2020a

Recovery and Resilience Task Force, accesible en: <https://tinyurl.com/wthczrv9>.

ID., 2020b

Guidance to Member States Recovery and Resilience Plans, 17 de septiembre, accesible en: <https://tinyurl.com/3fcp6emp>.

ID., 2020c

La Comisión Europea emitirá bonos SURE de la UE por un importe máximo de 100 000 millones EUR en forma de bonos sociales, 7 de octubre, accesible en: <https://tinyurl.com/26j62jvs>.

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

COMISIONES OBRERAS (CC.OO.), 2020

CCOO valora positivamente la aprobación del fondo de recuperación europeo, 21 de julio, accesible en: <https://tinyurl.com/zaf5z36b>.

COMMITTEE ON ECONOMIC AND MONETARY AFFAIRS, 2020

Monetary Dialogue with Christine Lagarde, President of the European Central Bank (pursuant to Article 284(3) TFEU), Brussels, 8 June, accesible en: <https://tinyurl.com/3ekrkmyc>.

CONGRESO DE LOS DIPUTADOS, 2020

Conclusiones para la reconstrucción social y económica, accesible en: <https://tinyurl.com/5m8p34x4>.

CONIARE RIVOLTA, 2020

Quell'inspiegabile euforia sul Recovery fund, 26 de julio, accesible en: <https://tinyurl.com/chm9dje6>.

CONSEJO DE EUROPA, 2018

Report of the Commissioner for Human Rights of the Council of Europe Dunja Mijatović following her visit to Greece from 25 to 29 June 2018, 6 de noviembre, accesible en: <https://tinyurl.com/74mzhueb>.

CONSEJO EUROPEO, 2020

Reunión extraordinaria del Consejo Europeo (17, 18, 19, 20 y 21 de julio) – Conclusiones, 21 de julio, accesible en: <https://tinyurl.com/3f66kwldt>.

CORPORATE EUROPE OBSERVATORY, 2015

DF Fisma's lobby meetings: corporate bias and access for unregistered lobbyists, 17 de diciembre, accesible en: <https://tinyurl.com/jays3sw4>.

DAHL, ROBERT, 1994

A Democratic Dilemma: System Effectiveness versus Citizens Participation, "Political Science Quarterly", Vol. 109, n°. 1, pp. 23-34.

D'ANGELILLO, MASSIMO, 2016

"Maastricht e la matrice dell'economia tedesca", in A. Barba, M. D'Angelillo, S. Lehndorff, L. Paggi, A. Somma (a cura di), *Rottamare Maastricht. Questione tedesca, Brexit e crisi della democrazia in Europa*, DeriveApprodi, Roma.

DANI, MARCO y MENÉNDEZ, AGUSTÍN JOSÉ, 2020a

"La condizionalità all'incrocio tra MES e Two-Pack", in A. Mangia (a cura di), *Mes. L'Europa e il trattato impossibile*, Scholé, Editrice Morcelliana, Brescia.

ID., 2020b

Las razones de un no rotundo al MEDE, "CTXT" (3 de abril), accesible en: <https://tinyurl.com/38j95hvd>.

DELL'ARICCIA, GIOVANNI; RABANAL, PAU y SANDRI, DAMIANO, 2018

Unconventional Monetary Policies in the Euro Area, Japan, and the United Kingdom, "Journal of Economic Perspectives", Vol. 32, n°. 4, pp. 147-172.

Materialismo Storico, nº 2/2020 (vol. IX)

DIARIO DE SESIONES DEL CONGRESO DE LOS DIPUTADOS, 2020

Sesión de la Diputación Permanente núm. 3 celebrada el martes 25 de agosto, accesible en: <https://tinyurl.com/ymmrprks>.

DOMBEY, DANIEL, 2020

Spain calls for €1.5tn EU recovery fund to 'protect internal market', “Financial Times” (21 de abril), accesible en: <https://tinyurl.com/ypaxuc9s>.

DOMBROVSKIS, VALDIS y GENTILONI, PAOLO [Comisión Europea], 2020

Carta al Presidente del Eurogrupo Mário Centeno (Bruselas, 7.05), accesible en: <https://tinyurl.com/ykzz5m9y>.

DULLIEN, SEBASTIAN y GUÉROT, ULRIKE, 2012

The long shadow of ordoliberalism: Germany's approach to the euro crisis, European Council on Foreign Relations, Londres.

EFTATHIOU, KONSTANTINOS; WOLFF, GUNTRAM B; Y PORCARO, GIUSEPPE, 2018

Is the European Semester effective and useful?, “Bruegel” (13 de junio), accesible en: <https://tinyurl.com/64fnkhfc>.

EL CONFIDENCIAL, 2020

Calviño no ve “problemas de financiación” y solo recurrirá al MEDE por “interés general”, “El Confidencial” (14 de mayo), accesible en: <https://tinyurl.com/fy98hac2>.

CRÓNICA GLOBAL - EL ESPAÑOL, 2020

Firme defensa del Banco de España de los eurobonos: “Si no es ahora, ¿cuándo?”, “Crónica Global - El Español” (26 de marzo), accesible en: <https://tinyurl.com/mykz9af4>.

EL PAÍS, 2020a

Archivo de portadas, accesible en: <https://tinyurl.com/x2pwjppn>.

ID., 2020b

Todos los resortes, “El País” (4 de agosto), accesible en: <https://tinyurl.com/4m6ex9uf>.

EL PLURAL, 2020

La última de Vox: compara las protestas en Estados Unidos con los disturbios en Cataluña, “El Plural” (1 de junio), accesible en: <https://tinyurl.com/4kj24p4w>.

EL ÁGORA DIARIO, 2020

El Consejo Europeo ratifica un recorte del 10% en Política Agraria, “El Ágora Diario” (22 de julio), accesible en: <https://tinyurl.com/3hh8pe8m>.

ERCE, AITOR; GARCÍA PASCUAL, ANTONIO y ROLDÁN, TONI, 2020

El MEDE debe ayudar frente a la pandemia: el caso de España, “Nada es gratis” (27 de marzo), accesible en: <https://tinyurl.com/54eurw5c>.

EUROGRUPO, 2020a

Statement on Covid-19 economic policy response, 16 de marzo, accesible en: <https://tinyurl.com/uf5ycb68>.

ID., 2020b

Remarks by Mário Centeno following the Eurogroup videoconference of 24 March 2020, 24 de marzo, accesible en: <https://tinyurl.com/3z7tjhp2>.

ID., 2020c

Remarks by Mário Centeno following the Eurogroup videoconference of 9 April 2020, 9 de abril, accesible en: <https://tinyurl.com/tznjbkky>.

ID., 2020d

Report on the comprehensive economic policy response to the COVID-19 pandemic, 9 de abril, accesible en: <https://tinyurl.com/hujmcczy>.

ID., 2020e

Eurogroup Statement on the Pandemic Crisis Support, 8 de mayo, accesible en: <https://tinyurl.com/yt4fuemt>.

ID., 2020f

Remarks by Mário Centeno following the Eurogroup videoconference of 15 May 2020, 15 de mayo, accesible en: <https://tinyurl.com/c2xerj99>.

ID., 2020g

Remarks by Mário Centeno following the Eurogroup videoconference of 11 June 2020, 11 de junio, accesible en: <https://tinyurl.com/33emjwj4>.

ID., 2020h

Term sheet: ESM Pandemic Crisis Support, accesible en: <https://tinyurl.com/3zyt4bkc>.

EXPANSIÓN, 2020a

Regling (MEDE): España se aborriaría 2.000 millones en intereses con sus préstamos, accesible en: <https://tinyurl.com/y4szs555>.

ID., 2020b

Fincas recomienda usar ya los fondos del SURE o el MEDE ante el retraso del fondo de reconstrucción europeo, accesible en: <https://tinyurl.com/jynv4z4t>.

ID., 2020c

El MEDE, la bala en la recámara de la UE contra el golpe económico del coronavirus, accesible en: <https://tinyurl.com/3bt463c5>.

FAZI, THOMAS — IODICE, GUIDO, 2016

La battaglia contro l'Europa, Fazi Editore, Roma.

FAZI, THOMAS y MITCHELL, WILLIAM, 2017

Reclaiming the State. A Progressive Vision of Sovereignty for a Post-Neoliberal World, Pluto Press, Londres 2017.

FAZI, THOMAS, 2020

La truffa del MES “senza condizionalità”, “La Fionda” (5 de abril), accesible en: <https://tinyurl.com/ketmtr8w>.

FEATHERSTONE, KEVIN, 2001

The political dynamics of the vincolo esterno: the emergence of EMU and the challenge to the European Social Model, “Queen’s Papers on Europeanisation”, n° 6, Queens University Belfast, Belfast.

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

FERNÁNDEZ-JARDÓN, FRANCISCO, 2020

El proyecto de una sociedad mundial constitucionalizada: la actualización habermasiana del cosmopolitismo kantiano, “Cuadernos salmantinos de filosofía”, Vol. 46, pp. 47-69.

FERNÁNDEZ, JUAN DIEGO, (2020)

OPA sobre Telefónica: Bueno para el IBEX 35 pero no tanto para los accionistas, “Investing.com” (6 de octubre), accesible en: <https://tinyurl.com/2r4kx5uj>.

FLEMING, SAM; MALLET, VICTOR; y CHAZAN, GUY, 2020

Germany and France unite in call for €500bn Europe recovery fund, “Financial Times” (18 de mayo), accesible en: <https://tinyurl.com/5y2b49uk>.

FOREIGN POLICY, 2018

The Most Dangerous Man in Europe Is Jens Weidmann, accesible en: <https://tinyurl.com/r3u7wpnu>.

FOX PIVEN, FRANCES, 1997

“Is it global economics or neo-laissez-faire?”, in Sanford, Schram y Neisser, Philip, *Tales of the State: Narrative in Contemporary US Politics and Public Policy*, Rowman & Littlefield, Nueva York, pp. 234-241.

FRANKFURTER ALLGEMEINE ZEITUNG (FAZ), 2020

Stoiber schlägt Kompetenzrat vor, “Frankfurter Allgemeine Zeitung” (19 de septiembre), accesible en: <https://tinyurl.com/n4btb89c>.

FROSINI, FABIO, 2019

Egemonia e rivoluzione passiva nell'Europa di oggi, “Materialismo Storico”, Vol. 1, pp. 147-176.

GARCIA-BERNARDO, JAVIER; FICHTNER, JAN; TAKES, FRANK y HEEMSKERK, EELKE, 2017

Uncovering Offshore Financial Centers: Conduits and Sinks in the Global Corporate Ownership Network, “Scientific Reports”, Vol. 7, art. n° 6246.

GARÍ, MANUEL, 2020

Salvar los muebles sin apagar el incendio, “Viento Sur” (26 de julio), accesible en: <https://tinyurl.com/47mvayh7>.

GARICANO, LUIS, 2020a

Garicano: “Europa de forma conjunta tiene capacidad de pago para enfrentarse al coronavirus” (entrevista con Juan Sanbermelando), “El Español” (19 de marzo) accesible en: <https://tinyurl.com/ersrmdfj>.
ID., 2020b

Luis Garicano: “España tiene un problema de credibilidad, no ha hecho los deberes” (entrevista de Alejandra Okese y Antonio Rodríguez), “Voz Pópuli” (27 de abril), accesible en: <https://tinyurl.com/2pve8bdb>.

ID., 2020c

Luis Garicano: “El MEDE es barato y no es un rescate, usémoslo” (entrevista con Juande Portillo), “Cinco Días - El País” (25 de mayo), accesible en: <https://tinyurl.com/3wtvyvtyw>.

ID., 2020d

Conferencia Magistral Luis Garicano, “Fundación Rafael del Pino” (26 de mayo), accesible en: <https://tinyurl.com/2aumkmf6>.

ID., 2020e

Luis Garicano: “Sería catastrófico para la UE que España gastara mal los fondos europeos” (entrevista con Luis Pellicer), “El País” (21 de septiembre), accesible en: <https://tinyurl.com/2dfp93sw>.

GASPAROTTI, ALESSANDRO y KULLAS, MATTHIAS, 2019

20 years of the Euro: Winners and Losers, cepStudy, Friburgo 2019.

GIACCHÉ, VLADIMIRO, 2014

Il mito della riunificazione tedesca, “Sinistra in rete” (14 de julio), accesible en: <https://tinyurl.com/49w3temk>.

ID., 2019

Anschluss. L'annessione. L'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa, Diarkos, Santarcangelo di Romagna.

GIAVAZZI, FRANCESCO y TABELLINI, GUIDO, 2020

Covid Perpetual Eurobonds: Jointly guaranteed and supported by the ECB, “Vox EU” (24 de marzo), accesible en: <https://tinyurl.com/53nwb9wu>.

GÓMEZ, LUCÍA, 2020

¿Rescate? De Cos irrumpen en el debate político y reclama no dramatizar el MEDE, “La Información” (19 de mayo), accesible en: <https://tinyurl.com/mjk3rjck>.

GRÄBNER, CLAUDIUS, 2020

The emergence of core-periphery structures in the European Union: a complexity perspective, Institute for Comprehensive Analysis of the Economy, Linz.

GRAMSCI, ANTONIO, 1975 [1919]

Ritorno alla libertà, firmado A.G., “Avanti!”, ediz. piemontese, 26 giugno 1919, XXIII, n° 176, in *L'Ordine Nuovo (1919-1920)*, Einaudi, Turín, pp. 251-255.

ID., 1975

Quaderni del Carcere, ediz. critica a cura di V. Gerratana, Einaudi, Turín.

GRAUWE, PAUL, 2015

Debt relief for Greece is necessary to avoid a crisis in the Eurozone, “EUROPP” (12 de enero), accesible en: <https://tinyurl.com/34269e2b>.

GREIVE, MARTIN y HILDEBRAND, JAN, 2020

Schäuble fordert Debatte über lockere Geldpolitik der EZB, “Handelsblatt” (17 de septiembre), accesible en: <https://tinyurl.com/4vtxhtws>.

HABERMAS, JÜRGEN, 2017

Citizen and State Equality in a Supranational Political Community: Degressive Proportionality and the Pouvoir Constituant Mixte, “Journal of Common Market Studies”, Vol. 55, n°. 2, pp. 171-182.

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

ID., 2020

30 Jahre danach: Die zweite Chance, “Blätter für deutsche und internationale Politik” (Septiembre), pp. 41-56, accesible en: <https://tinyurl.com/64254b8c>.

HALEVI, JOSEPH, 2020

Halevi: La crisi tra Recovery Fund e Mes, “r/project”, accesible en: <https://tinyurl.com/3f7yfv82>.

HARVEY, DAVID, 2005

Brief history of neoliberalism, Verso, Londres.

HAYEK, FRIEDRICH AUGUST, 1948

Individualism & Economic Order, University of Chicago Press, Chicago.

HEGEL, GEORG WILHELM FRIEDRICH, 1974 [1824-1825]

“Philosophie des Rechts. Nach der Vorlesungsnachschrift von K. G. v. Griesheim 1824/25”, in K.-H. Ilting (a cura di), *Vorlesungen über Rechtsphilosophie (1818-1831)*, Vol. 4, Frommann-Holzboog, Stuttgart-Bad Cannstatt.

Hellenic League for Human Rights, 2014

Downgrading rights: the cost of austerity in Greece, accesible en: <https://tinyurl.com/2yara2yb>.

HELLER, HERMANN, 2015 [1933]

Authoritarian Liberalism?, “European Law Journal”, Vol. 21, n° 3, pp. 295-301.

HILLEBRAND, RAINER, 2015

Germany and its Eurozone Crisis Policy: The Impact of the Country's Ordoliberal Heritage, “German Politics and Society”, Vol. 33, n° 1, pp. 6-24.

HOLTFRERICH, CARL-LUDWIG, 1999

“Monetary Policy under Fixed Exchange Rates (1948-70)”, en Baltensperger, Ernst y Deutsche Bundesbank (eds.), *Fifty Years of the Deutsche Mark. Central Bank and the Currency in Germany since 1948*, Oxford University Press, Oxford.

HÖPNER, MARTIN y SCHÄFFER, ARMIN, 2012

Embeddedness and regional integration: Waiting for Polanyi in a Hayekian setting, “International Organization”, Vol. 66, n° 3, pp. 429-455.

IGLESIAS, PABLO, 2020a

Iglesias: “La crisi la pagheranno i ricchi, Spagna e Italia lottano insieme” (Intervista di Francesco Olivo), “La Stampa” (26 de mayo), accesible en: <https://tinyurl.com/8mbpvw6h>.

ID., 2020b

Sobre el acuerdo alcanzado en Europa HILO, “Twitter” (21 de julio), accesible en: <https://tinyurl.com/ysn2r8hs>.

IL SOLE 24 ORE, 2020

Bruxelles non vale proprio una MESsa. Edición en papel del 22 de octubre.

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

INNERARITY, DANIEL, 2017

La democracia en Europa, Galaxia Gutenberg, Barcelona.

INSTRUMENTO DE RATIFICACIÓN DEL TRATADO CONSTITUTIVO DEL MECANISMO EUROPEO DE ESTABILIDAD (IRTCMEDE), 2012

“Boletín Oficial del Estado” (4 de octubre), n°. 239. Sec. I, pp. 70375-70397.

IRUESTE, CLARA, 2020

Por qué España no debe pedir un préstamo del MEDE, “Blog New Deal” (16 de abril), accesible en: <https://tinyurl.com/ij2uj7t>.

IZQUIERDA UNIDA, 2020

Enrique Santiago valora lo alcanzado por el Gobierno en el acuerdo europeo para enfrentar la crisis por el Covid-19 “a pesar de la actitud sabotadora y apátrida de la derecha española”, 29 de julio, accesible en: <https://tinyurl.com/79ppu3v6>.

JESSOP, BOB, 2004

“Multi-level Governance and Multi-level Metagovernance Changes in the European Union as Integral Moments in the Transformation and Reorientation of Contemporary Statehood”, in Bache, Ian y Flinders, Matthew (eds.), *Multi-level Governance*, Oxford University Press, Oxford. ID., 2005

The Political Economy of Scale and European Governance, “Tijdschrift voor economische en sociale geografie”, Vol. 96, n°. 2, pp. 225-230.

ID., 2013

“Hollowing out the 'nation-state' and multi-level governance”, in P. Kennett (ed.), *A Handbook of Comparative Social Policy*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.

ID., 2019

Ordoliberalism and Neoliberalization: Governing through Order or Disorder, “Critical Sociology”, Vol. 45, n°. 7-8, pp. 967-981.

LA MONCLOA, 2020a

Sánchez: “Julio debe ser el mes del acuerdo europeo”, Lisboa, 6 de julio, accesible en: <https://tinyurl.com/4xzways9>.

ID., 2020b

Sánchez: “Europa se ha enfrentado a un reto histórico y ha sabido responder con un acuerdo histórico”, Bruselas, 21 de julio, accesible en: <https://tinyurl.com/3n9s8nte>.

LA SEXTA, 2020

Sánchez, sobre el fondo europeo de reconstrucción, el MEDE: “No tiene que haber reparo en poder utilizarlo”, “La Sexta” (8 de julio), accesible en: <https://tinyurl.com/xz7ypm6d>.

LAGARDE, CHRISTINE y GUINDOS, LUIS DE, 2020

Press Conference, Frankfurt am Maim, 12 de marzo, accesible en: <https://tinyurl.com/yde2xc6y>.

LAPAVTISAS, COSTAS (ed.), 2012

Crisis in the Eurozone, Verso, Londres.

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

LAPAVITSAS, COSTAS — FLASSBECK, HEINER (ed.), 2015

Against the Troika. Crisis and Austerity in the Eurozone, Verso, Londres.

LAVAL, PIERRE — DARDOT, CHRISTIAN, 2013

The new way of the world: on neoliberal society, Verso, Londres/Nueva York.

ID., 2017

La pesadilla que no acaba nunca, Gedisa, Barcelona.

LAZZARATO, MAURIZIO, 2011

La fabbrica de l'homme endetté, Éditions Amsterdam, París.

MACHÓN, MANEL, 2020

Por qué Sánchez no puede presionar más a la Unión Europea, “El Español” (11 de abril), accesible en:

<https://tinyurl.com/vnvkzbpv>.

MANGIA, ALESSANDRO, 2020

“Il Trattato MES, la costituzione economica europea, le Costituzioni nazionali”, in A. Mangia (a cura di), *Mes. L'Europa e il trattato impossibile*, Scholé, Editrice Morcelliana, Brescia.

MASDEU, JAUME, 2020

Piden recortes más drásticos de las ayudas directas de las que plantea Michel en su propuesta de compromiso,

“La Vanguardia” (18 de julio), accesible en: <https://tinyurl.com/yhhnjvsr>.

MAUS, INGEBOURG, 2006

From Nation-State to Global-State, or the Decline of Democracy, “Constellations”, Vol. 13, no. 4, pp. 465-484.

MECANISMO EUROPEO DE ESTABILIDAD, 2019

European Stability Mechanism Guideline on Precautionary Financial Assistance, accesible en:

<https://tinyurl.com/9jncitr>.

ID., 2020

Evaluation of financial assistance to Greece, accesible en: <https://tinyurl.com/432uc5j4>.

MENDEZ-BARREIRA, VICTOR, 2020

ECB buys Italian Bonds well above capital key in March, “Central Banking” (7 de abril), accesible en:

<https://tinyurl.com/4dx6a6e6>.

MERGELE, LUKAS — HENNICKE, MORITZ — LUBCZYK, MORITZ, 2020

The Big Sell: Privatizing East Germany's Economy, CESifo, Munich.

MERSCH, YVES, 2020

In the Spirit of European Cooperation, Introduction Remarks at the “Salzburg Global Webinar”, 2 de julio, accesible en: <https://tinyurl.com/72jh3d9v>.

MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE, 2020

Documento di Economia e Finanza 2020. Nota di aggiornamento, accesible en: <https://tinyurl.com/4swunaau>.

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

MORAVSICK, ANDREW, 2002

In Defence of the 'Democratic Deficit': Reassessing Legitimacy in the European Union, "Journal of Common Market Studies", Vol. 40, n° 4, pp. 603-624.

MOSS, BERNARD, 2005

Monetary Union in Crisis. The European Union as Neo-liberal Construction, Palgrave Macmillan, Wiltshire.

MOAVERO MILANESI, ENZO, 2020

Recovery Fund, la ripresa frenata dalle incertezze, "Corriere della Sera" (19 de septiembre), accesible en: <https://tinyurl.com/ch6ezeh5>.

MÜNCHAU, WOLFGANG, 2020

Way the European recovery facility will work is that the net contributors will judge compliance by net recipients. This is worse than the troika. - <http://eurointelligence.com>, accesible en: <https://tinyurl.com/zuzufncz>.

NEDERGAARD, PETER y SNAITH, HOLLY, 2015

"As I Drifted on a River I Could Not Control": The Unintended Ordoliberal Consequences of the Eurozone Crisis, "Journal of Common Market Studies", Vol. 53, n° 5, pp. 1094-1109.

NEYER, JÜRGEN, 2010

Justice, Not Democracy: Legitimacy in the European Union, "Journal of Common Market Studies", Vol. 48, n° 4, pp. 903-921.

OBERNDORFER, LUKAS, 2015

"From new constitutionalism to authoritarian constitutionalism: New Economic Governance and the state of European democracy", en Jäger, Johannes y Springler, Elisabeth (eds.), *Asymmetric Crisis in Europe and Possible Futures: Critical Political Economy and Post-Keynesian Perspectives*, Routledge, Abingdon 2015.

OFFE, CLAUS, 2009

Governance: An "Empty Signifier"?, "Constellations", Vol. 16, n° 4, pp. 550-562.

OLCESE, ALEJANDRA, 2020

El BCE sólo desplegará toda su artillería si los países recurren al MEDE, "Voz Pópuli" (27 de abril), accesible en: <https://tinyurl.com/zy4bkvmm>.

PARTIDO COMUNISTA DE FRANCIA, 2020

Plan de relance de l'UE: vers plus de fédéralisme et de soumission aux politiques d'austérité (Fabien Roussel - PCF), 21 de julio, accesible en: <https://tinyurl.com/yizzzfse>.

PARTIDO COMUNISTA DE GRECIA, 2020

Για τις αποφάσεις της Συνόδου Κορυφής της ΕΕ σχετικά με το Ταμείο Ανάκαμψης, 21 de julio, accesible en: <https://tinyurl.com/26jthjvp>.

PARTIDO POPULAR, 2020a

Nota de prensa: El líder del PP traslada todo su apoyo a Sánchez: “El Estado no puede dejar a nadie detrás y los españoles tienen que tener toda la ayuda para llegar a fin de mes”, 16 de marzo, accesible en: <https://tinyurl.com/rj4jrd3y>.

ID., 2020b

@pablocasado_: “Sánchez dijo ayer que no descarta pedir el rescate del MEDE ¿implicará eso la congelación de las pensiones o recortar el sueldo del os funcionarios como en 2010?”, “Twitter” (10 de julio), accesible en: <https://tinyurl.com/unszusav>.

PESOLE, DINO, 2020

Ecco perché se aumentano i contagi il Mes diventa una scelta obbligata, “Il Sole 24 Ore” (17 de agosto), accesible en: <https://tinyurl.com/de866sbk>.

PLATAFORMA PYMES, 2020

La compensación de aplazamientos del RDL 7/2020 con la declaración de la renta indigna a los autónomos españoles, 27 de julio, accesible en: <https://tinyurl.com/7k5dcwwe>.

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, 2020

Covid-19, informativa del Presidente Conte al Senato, 21 de abril, accesible en: <https://tinyurl.com/33hfprna>.

RADICE, HUGO, 2014

Enforcing Austerity in Europe: The Structural Deficit as a Policy Target, “Journal of Contemporary European Studies”, Vol. 22, n° 3, pp. 318-328.

RAHMAN, MUJTABA, 2020

Why the recovery fund won't work, “Politico” (7 de Julio), accesible en: <https://tinyurl.com/ytva5txz>.

REGLING, KLAUS, 2020

Europe in crisis: The European Recovery Plan and the role of the ESM, “83th Europaministerkonferenz”, Berl, 9 de septiembre, accesible en: <https://tinyurl.com/u88ntbx9>.

REUTERS, 2020

France backs Spanish EU recovery fund plan in principle - presidential adviser, “Reuters” (22 de abril), accesible en: <https://tinyurl.com/tzshsmwp>.

RUIZ MIGUEL, CARLOS, 2020

Derecho «constitucional» de la Unión Europea, Dykinson, Madrid.

SALMONI, FIAMMETTA, 2020

L'insostenibile 'leggerezza' del Meccanismo europeo di stabilità. La democrazia alla prova dell'emergenza pandemica, “Federalismi.it”, n° 20, pp. 280-313.

SÁNCHEZ BERROCAL, 2020a

Alemania, año cero: orígenes ordoliberales de la Unión Europea y nuevo constitucionalismo disciplinario, “Re-cerca”, Vol. 25, n° 2, pp. 95-115.

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

ID., 2020b

Acumulación por desposesión, “Eunomía”, Vol. 19, pp. 258-274.

SÁNCHEZ DEL PINO, FRANCISCO y MONTEJO LÓPEZ, MANUEL, 2015

25 años de la anexión de la RDA. O cómo aquel fascinante suceso determinó nuestras vidas y no para mejor (I), “Rebelión” (21 de octubre), accesible en: <https://tinyurl.com/4ztpbv9r>.

SÁNCHEZ IGLESIAS, EDDY, 2020

El pensamiento gramsciano ante el cambio social contemporáneo, “CTXT” (23 de febrero), accesible en: <https://tinyurl.com/a9sztpb3>.

SANDBU, MARTIN, 2020

The merits of Spain's proposed recovery fund are irrefutable, “Financial Times” (21 de abril), accesible en: <https://tinyurl.com/nrnrtdz>.

SANHERMELANDO, JUAN, 2020

Calviño dice que España no se plantea pedir ayuda del fondo de rescate de la UE, “El Español” (24 de marzo), accesible en: <https://tinyurl.com/ybpzhv7w>.

SASSEN, SASKIA, 2001

¿Perdiendo el control? La soberanía en la era de la globalización, Bellaterra, Barcelona.

SCHÄFER, DAVID, 2016

A banking union of ideas? The impact of ordoliberalism and the vicious circle on the EU banking union, “Journal of Common Market Studies”, Vol. 54, n° 4, pp. 961-980.

SCHARPF, FRITZ W., 2010

“Negative and Positive Integration in the Political Economy of European Welfare States (1996)”, in *Community and Autonomy. Institutions, Policies and Legitimacy in Multilevel Europe*, Campus Verlag, Fráncfort del Meno.

SCHNABEL, ISABEL., 2020a

Unequal Scars — distributional consequences of the pandemic, Speech at the panel discussion “Verteilung der Lasten der Pandemie, Deutscher Juristentag 2020, Frankfurt am Main, 18 de septiembre, accesible en: <https://tinyurl.com/2bddp2ya>.

ID., 2020b

Pulling together: fiscal and monetary policies in a low rate environment, Speech at the “Interparliamentary Conference on Stability, Economic Coordination and Governance in the European Union”, Frankfurt am Main, 12 de octubre, accesible en: <https://tinyurl.com/nv2c8tz4>.

SCHUMAN, ROBERT, 1950

Declaration, 9 de mayo de 1950, accesible en: <https://tinyurl.com/2yrnuz86>.

SERRA, CARLOTA, 2020

Calviño presiona por los eurobonos: “No es aceptable que cada país reme solo”, “El Nacional.cat” (8/9 de abril), accesible en: <https://tinyurl.com/2zhpkjim>.

SIEDENBIEDEL, CHRISTIAN, 2020a

Weidmann sieht Forderungen des Verfassungsgericht als erfüllt an, “Frankfurter Allgemeine Zeitung” (3 de agosto), accesible en: <https://tinyurl.com/5y6z3cw>.

ID., 2020b

Die EZB und das teure Gemüse, “Frankfurter Allgemeine Zeitung” (22 de septiembre), accesible en: <https://tinyurl.com/epn38rkv>.

SLOBODIAN, QUINN, 2016

Globalists: The End of Empire and the Birth of Neoliberalism, Harvard University Press, Cambridge.

SOMMA, ALESSANDRO, 2014

La dittatura dello spread. Germania, Europa e crisi del debito, DeriveApprodi, Roma.

ID., 2016

“Maastricht, l'Europa della moneta e la cultura ordoliberal: storia di una regressione politica”, in A. Barba, M. D'Angelillo, S. Lehndorff, L. Paggi, A. Somma (a cura di), *Rottamare Maastricht. Questione tedesca, Brexit e crisi della democrazia in Europa*, DeriveApprodi, Roma.

ID., 2018

Sovranismi. Stato, popolo e conflitto sociale, DeriveApprodi, Roma.

ID., 2020

“La Unión Europea en tiempos de coronavirus”, in S. García Long (a cura di), *Derecho de los Desastres: Covid-19*, Pontificia Universidad Católica del Perú, Lima, pp. 1245-1267.

SOROS, GEORGE, 2020

The EU should issue perpetual bonds, “Project Syndicate” (20 de abril), accesible en: <https://tinyurl.com/57vdhmkv>.

STEINBERG, FEDERICO, 2020

Steinberg: “España solo pediría un plan de rescate si hubiera un cierre de mercados” (entrevista con Ana Alonso), “El Independiente” (28 de mayo), accesible en: <https://tinyurl.com/wrs2yvny>.

STIRATI, ANTONELLA, 2020

L'Italia, L'Europa e la crisi da coronavirus, “Marxismo Oggi” (3 de abril), accesible en: <https://tinyurl.com/5nmfa646>.

STOCKER, GERRY, 1998

Governance as theory: five propositions, “International Social Science Journal”, Vol. 50, n°. 155, pp. 17-28.

STREECK, WOLFGANG, 2014

Buying time, Verso, Londres 2014.

ID., 2015

Heller, Schmitt and the Euro, “European Law Journal”, Vol. 21, n°. 3, pp. 361-370.

ID., 2019

Wolfgang Streeck: “Hay que romper el euro, y pronto” (entrevista con Claudi Pérez), “El País” (3 de marzo), accesible en: <https://tinyurl.com/2uptrdy9>.

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

TELEGIORNALE RAI 2, 2020

Grecia, la sfida per far ripartire l'economia. Intervista al ministro greco per le politiche europee, 5 de agosto, accesible en: <https://tinyurl.com/44rakdyy>.

TETT, GILIAN, 2020

Covid: we're in the same storm but not the same boat, "Financial Times" (30 de septiembre), accesible en: <https://tinyurl.com/mp3pwyb4>.

TRATADO DE FUNCIONAMIENTO DE LA UNIÓN EUROPEA (TFUE)

Versión Consolidada, "Diario Oficial de la Unión Europea" (26 de octubre), C 326, pp. 47-390

TRATADO DE LA UNIÓN EUROPEA (TUE)

Versión Consolidada, "Diario Oficial de la Unión Europea" (26 de octubre), C 326, pp. 13-45.

TRIBUNAL CONSTITUCIONAL (TC), 2014

Sentencia número 26/2014 de 13 de febrero, ECLI:ES:TC:2014:26.

TRIBUNAL DE CUENTAS EUROPEO, 2020

Cómo tuvo en cuenta la UE las lecciones aprendidas de las crisis financiera y de deuda soberana de 2008-2012. "Análisis" n° 05, accesible en: <https://tinyurl.com/2m3djm4d>.

TRIBUNAL DE JUSTICIA DE LA UNIÓN EUROPEA (TJUE), 1964

Sentencia del Tribunal de Justicia del 15 de Julio de 1964: Caso Costa c. ENEL, C-6/64, ECLI:EU:C:1964:66.

Id., 1963

Sentencia del Tribunal de Justicia de 5 de febrero de 1963: Caso van Gend & Loos, C-26/62, ECLI:EU:C:1963:1.

Id., 1987

Sentencia del Tribunal de Justicia del 22 de octubre de 1987: Foto-Frost vs Hauptzollamt Lübeck-Ost, C-314/85, ECLI:EU:C:1987:452.

Id., 2015

Sentencia del Tribunal de Justicia del 16 de junio de 2015: Gauweiler and Others, C 62/14, ECLI:EU:C:2015:400.

Id., 2020

Press release following the judgement of the German Constitutional Court of 5 May 2020, Press Release N° 58/20, Luxembourg, 8 de mayo, accesible en: <https://tinyurl.com/4dw3eucy>.

UNIÓN GENERAL DE TRABAJADORES (UGT), 2020

La CES pide al Eurogrupo que ayude a 10 millones de personas trabajadoras afectadas por la crisis, 8 de abril, accesible en: <https://tinyurl.com/8m28th3b>.

UNIÓN EUROPEA (UE), 2011

Reglamento (UE) n° 1176/2011 del Parlamento Europeo y del Consejo, del 16 de noviembre, relativo a la prevención y corrección de los desequilibrios macroeconómicos, "Diario Oficial de la Unión Europea" (23 de noviembre), L 306, pp. 25-32.

Id., 2013a

Reglamento (UE) n° 472/2013 del Parlamento Europeo y del Consejo, del 21 de mayo de 2013, sobre el reforzamiento de la supervisión económica y presupuestaria de los Estados miembros de la zona del euro cuya

estabilidad financiera experimenta o corre el riesgo de experimentar graves dificultades, “Diario Oficial de la Unión Europea” (27 de mayo), L 140, pp. 1-10.

ID., 2013b

Reglamento (UE) n° 473/2013 del Parlamento Europeo y del Consejo, del 21 de mayo de 2013, sobre disposiciones comunes para el seguimiento y la evaluación de los proyectos de planes presupuestarios y para la corrección del déficit excesivo de los Estados miembros de la zona del euro, “Diario Oficial de la Unión Europea” (27 de mayo), L 140, pp. 11-23.

ID., 2015

Decisión (UE) 2015/774 del Banco Central Europeo, del 4 de marzo, sobre un programa de compras de valores públicos en mercados secundarios (BCE/2015/10), “Diario Oficial de la Unión Europea” (14 de mayo), L 121, pp. 20-24.

ID., 2020a

Decisión (UE) 2020/440 del Banco Central Europeo, del 24 de marzo, sobre un programa temporales compras de emergencia en casos de pandemia (ECB/2020/17), “Diario Oficial de la Unión Europea” (25 de marzo), L 91, p. 1-4.

ID., 2020b

Reglamento (UE) 2020/672 del Consejo, del 19 de mayo, relativo a la creación de un instrumento europeo de apoyo temporal para atenuar los riesgos de desempleo en una emergencia (SURE) a raíz del brote de COVID-19, “Diario Oficial de la Unión Europea” (20 de mayo), L 159, pp. 1-7.

VALDÉS PAZ, JUAN, 1995

“Globalización y regionalización: una perspectiva de izquierda”, en Dilla, Haroldo; Monereo, Manolo; Valdés Paz, Juan, *Alternativas de izquierda al neoliberalismo*, Fundación de Investigaciones Marxistas, Madrid.

VALZER, AMEDEO, 2020

“Il Meccanismo Europeo di Stabilità. Profili di diritto bancario”, in A. Mangia (a cura di), *Mex. L'Europa e il trattato impossibile*, Scholé, Editrice Morcelliana, Brescia.

VAROUFAKIS, YANIS, 2020

“*Se non fermate il Patto Ue finirete come la Grecia*”. *Intervista a Yanis Varoufakis (intervista di Angela Mauro)*, “Huffington Post Italia” (23 de julio), accesible en: <https://tinyurl.com/7e4cd3uk>.

VERHOFSTADT, GUY y GARICANO, LUIS, 2020

Toward a European Reconstruction Fund, “Project Syndicate” (15 de abril), accesible en: <https://tinyurl.com/shrwuh4w>.

VITERBO, ANNAMARIA, 2020

The PSpP Judgement of the German Federal Constitutional Court: Throwing Sand in the Wheels of the European Central Bank, “European Papers”, Vol. 5, n°. 1, pp. 671-685.

VOX CONGRESO, 2020

El diputado de VOX Rodrigo Jiménez recuerda a Nadia Calviño la cruda realidad que vive España, “YouTube” (3 de septiembre) accesible en: <https://tinyurl.com/cdnvuptn>.

WALLACE, NICHOLAS, 2020

EU leaders slash science spending in €1.8 trillion deal, “Science” (21 de julio), accesible en: <https://tinyurl.com/s2psc477>.

WEIDMANN, JENS, 2020

Interview: «The trough is likely to be behind us now», “Frankfurter Allgemeine Sonntagszeitung” (21 de junio), accesible en: <https://tinyurl.com/uu5etzv3>.

WEISS, LINDA, 1997

Globalization and the Myth of the Powerless State, “New Left Review”, Vol. 225, pp. 3-27.

WHEATLEY, ALAN, 2012

Analysis: What can Europe learn from Alexander Hamilton, “Reuters” (17 de enero), accesible en: <https://tinyurl.com/2app3pyd>.

ZÜRN, MICHAEL, 2000

Democratic Governance Beyond the Nation-State: The EU and Other International Institutions, “European Journal of International Relations”, Vol. 6, n°. 2, pp. 183-221.

ID., 2004

Global Governance and Legitimacy Problems, “Government and Opposition”, Vol. 39, n°. 2, pp. 260-287.

Teorie nella crisi: pandemia e produzione culturale

Pietro Saitta (Università di Messina)

The present essay focuses on the theoretical production that accompanied the appearance of Covid-19 at the beginning of 2020. The study observes the production of articles published on the Italian cultural magazines, and reflects on the dynamics, the interests and the cultural milieu within which ideas are developed, elaborated and, finally, launched in to the public sphere. The article also reflects on the typical elements that compose the act of writing in an era of crisis, and the recursive themes that characterize this writing and the thoughts it expresses over the course of history. Yet, this essay focuses on the specific elements of this social elaboration and provides a list of approaches with different orientations towards time (past, present and future), level involved (base and superstructure) and themes (culture, economy, technologies, social control, etc.). The underlying thesis of the essay, finally, is that writing and producing ideas is a typical ritual of disasters time and that the motives, the fears and the approaches towards present and future conditions present element of communality that are embodied in the individual and in the structural culture of nations.

Culture; History; Disasters; Covid-19; Theory.

1. Introduzione: osservazioni di contesto

Per quanto la storia dei disastri – ossia degli eventi indesiderati di larga scala di matrice tecnologica o naturale, ovvero frutto dell’ibridazione delle due dimensioni, in grado di stravolgere il regolare fluire della vita quotidiana delle società colpite – sia, quantomeno a partire dal diciassettesimo secolo, parte integrante di regimi, ambiti e protocolli scientifici altamente specializzati di interpretazione, previsione, misurazione dell’impatto e calcolo probabilistico relativo all’evoluzione dei fenomeni¹, la caratteristica di questi eventi è quella di trascinare dai margini delle specializzazioni per farsi discorso. Ossia di divenire oggetto di interessi – accademici o semplicemente colti; ma anche «popolari» – estranei al dominio disciplinare che i sistemi classificatori e le forme pubblico-politiche di cognizione indicano come immediatamente pertinenti (la sismologia, la biologia, la fisica etc.). E di farsi, nel corso di questo processo, «teoria»: ossia un sistema organizzato di idee, relative agli elementi che si ritiene compongano un problema, connesse tra loro in modo da individuare, correttamente o meno, i nessi causali e spiegare il fenomeno sotto scrutinio. O anche – in una forma, per così dire, «ridotta» – farsi congettura, relativa alle principali cause di un fenomeno o ad alcuni suoi

¹ PLACANICA 1997.

aspetti, oppure tesa all'individuazione degli scenari ipotetici generati da un fenomeno principale, la cui utilità consiste essenzialmente nel preparare il soggetto (tanto colui che produce il pensiero quanto chi lo percepisce) al possibile dispiegarsi di un futuro dai caratteri più incerti del solito e nel ridurne l'angoscia.

Volgendo così lo sguardo al contesto pubblico e agli attori che partecipano a questo processo sociale di «teoresi», è possibile osservare, nei termini di Pellizzoni², come nel dispiegarsi degli eventi indesiderati si assista a un certo punto a un passaggio di consegne relative al farsi dei processi di definizione della situazione che va dalla «scienza» e gli «scienziati» – intesi come ambiti disciplinari e professionalità altamente specializzate – agli «esperti». Ossia a un personale tecnico complessivamente meno specializzato, ma in grado di elaborare dati di natura differente e di tradurli in politiche o, comunque, in termini utili alla loro elaborazione. Un personale, dunque, che è in grado di individuare i nessi problematici che l'evento indesiderato intrattiene con ambiti ulteriori del sociale.

Quello sopra descritto, tuttavia, è solo il primo passaggio di un movimento verso il basso che, come passo ulteriore, coinvolge il giornalismo generalista e, a seguire, un frastagliato mondo di esperti di secondo livello (per quanto, non di rado, estremamente più noti presso il grande pubblico dei consulenti governativi). Questi ultimi sono i collaboratori regolari di grandi testate periodiche, oppure di riviste culturali di una qualche circolazione o, ancora, scientifiche (queste ultime, generalmente, note in ambiti disciplinari ristrettissimi e comunque estremamente più lente dal punto di vista editoriale; per quanto la loro digitalizzazione consente oggi la messa in rete di blog e, dunque, di analisi para-scientifiche o dal carattere preliminare, testimoniando peraltro la consapevolezza di un ritardo del mondo scientifico rispetto alla presa di parola pubblica e la determinazione a porvi rimedio).

Da ultimo – in occasione della crisi sanitaria determinata da Covid-19 – vi è da segnalare un'accelerazione nella costituzione di gruppi di studiosi, spesso di aree non-mediche, ma dalla forte vocazione quantitativa (come per esempio quella della fisica), che, postisi in rete sui social, condividono dati, elaborazioni statistiche e interpretazioni sulle tendenze osservate. Con risultati, peraltro, che vengono occasionalmente contestati dagli epidemiologi – ossia dagli «statistici medici» – che osservano come le analisi sulla diffusione dei virus debbano tenere conto di variabili e qualità proprie dell'oggetto d'indagine, che

² PELLIZZONI 2020.

richiedono, oltre che competenze statistiche, il possesso di complesse conoscenze di natura medica o biologica.

2. La produzione culturale in tempi di epidemia

Veniamo così al problema di cosa significa produrre teoria nel tempo di un disastro come quello rappresentato da Covid-19 e all'interno di una «temporalizzazione», propria dell'epoca, e non dunque della crisi, che tende sempre più verso l'istantaneità: ossia verso processi di reazione, ma anche di immissione nel mercato culturale, di «prodotti» – quali articoli, video, post e materiali di informazione o infotainment – che rendano conto del presente e facciano circolare idee con estrema velocità.

La prima osservazione da farsi sulla base dei primi due mesi della crisi sanitaria correlata a Covid-19 e di quanto notato sin qui, è che la «scienza» (quella medico-biologica così come quella sociale in senso lato) tende a farsi pubblica e che, contemporaneamente, aumenta da parte dei cittadini – nel loro ruolo di vittime potenziali, testimoni di un evento cruciale e, infine, consumatori di prodotti culturali – la richiesta di un'informazione che sia in grado di rispondere alle proprie domande e di placare l'incertezza.

Ai fini della definizione dei termini, dobbiamo considerare come «pubblica» una informazione di carattere scientifico o para-scientifico che sia condotta in termini accessibili a un pubblico ampio, per quanto dotato di capitali culturali diversi. In questo contesto la «scienza» a cui facciamo riferimento non è tanto la scienza dei laboratori, fatta di gerghi e inferenze statistiche sulle reazioni oppure sui meccanismi di diffusione di un agente patogeno, ma una sua forma divulgativa, che mantenga comunque i caratteri di accuratezza e corrispondenza alle risultanze sperimentali attese da questo sotto-sistema sociale deputato alla produzione di verità. Infine in questa sua traduzione per un pubblico ampio – per quanto, come abbiamo detto, variegato in termini di conoscenze e dunque di fonti di approvvigionamento culturale – la scienza divulgata per mano di giornalisti o di scienziati si fa «prodotto culturale», concorrendo così con altre simili produzioni a opera di opinionisti, sociologi, filosofi etc.

Se in questo contesto gli ambiti di produzione di conoscenza e interpretazione – che si sviluppano, peraltro, intorno a un oggetto dai caratteri probabilistici, tanto che lo si consideri come fenomeno medico-biologico quanto che se ne valutino unicamente le implicazioni sociali (anzi a maggior

ragione in questo caso, dove le analisi sono spesso «futurologiche») – continuano a restare distinti e *sui generis* (la scienza «rigorosa» dei laboratori contrapposta a quella «tradotta» dei media), ciò che viene a formarsi è anche un *milieu*. Ossia un terreno indistinto, colto, che attinge da ambiti scientifici tra loro diversissimi (la biologia e l'economia, per esempio), oltre che dalla cronaca. E che è coltivato e continuamente rigenerato da soggetti che hanno le stesse proprietà del terreno in cui operano: ossia da docenti di filosofia o sociologia che scrivono del sociale *a partire* dal virus, oppure da ricercatori di una qualche scienza «dura» che parlano del virus a partire dalle condizioni del capitalismo, e via dicendo con una mole di letteratura ibrida che genera – oltre che pagine su pagine – anche dei modi concorrenti e disomogenei di comprensione della realtà e di presenza nella crisi.

E se è arduo sostenere che questa situazione – che è insieme materiale (ossia relativa all'offerta nel mercato culturale) e cognitiva (concernente gli effetti di tale produzione culturale sulla percezione individuale e collettiva del reale) – sia determinata dalla crisi sanitaria, è vero che tali tratti vengono resi particolarmente evidenti da quest'ultima. Ciò, peraltro, in modo fedele all'assunto per cui i disastri non producono solo mutamento sociale, preparando il terreno alle svolte politiche del futuro³, ma mettono a nudo le strutture, le relazioni e le asimmetrie latenti preesistenti in una società⁴. E, con esse, le idee.

A quest'ultimo proposito, il fatto che i disastri contengano tanti elementi di continuità quanti di potenziale innovazione suggerisce che tale continuità concerne anche le teorie. Ossia che, pur nella varietà sempre nuova dei fenomeni da spiegare, le interpretazioni relative alle cause oppure alle situazioni, così come la selezione dei sotto-temi intorno a cui si offrono riflessioni, seguano modelli ricorrenti e consolidati. A tale riguardo, in un breve ma meritorio saggio (uscito peraltro in una di quelle fetazioni o *spin-off* delle riviste scientifiche che corrispondono ai blog), Capuano⁵ resuscita le osservazioni presenti in un vecchio testo di Philippe Strong dedicato all'Aids⁶, le cui tesi in Italia ebbero una circolazione assai ridotta, e sulla base di esso traccia alcuni contorni di quella che viene definita la «psicologia epidemica». Quest'ultima, spiega Capuano, consiste essenzialmente di tre complessi teorici – rinvenibili, aggiungiamo noi, nelle sfere «alte» della produzione culturale

³ REVET — LANGUMIER 2011.

⁴ SAITTA 2015.

⁵ CAPUANO 2020.

⁶ STRONG 1990.

colta così come in quelle «basse» della stampa generalista, delle pagine complottiste e del senso comune – che consistono nella «epidemia della paura», in quella «delle spiegazioni e delle moralizzazioni» e, infine, «dell'azione o dell'azione proposta».

Ciò che viene definita «epidemia della paura» si compone di idee, pratiche e teorie, per lo più irrazionali e improntate al sospetto, relative alle cause di una crisi virale, alle modalità fisiche del contagio e, nelle versioni più paranoiche, agli autori del contagio e alle loro motivazioni. Ciò che nel caso italiano, analogamente a quanto avvenuto in altri paesi, ha determinato all'inizio della crisi sanitaria il pestaggio di cittadini cinesi individuati come vettori quantomeno morali dell'agente patogeno⁷.

Nel progredire dell'emergenza, segnata da una conoscenza appena migliore dell'oggetto epidemico e degli effetti sociali potenziali, si passa alla fase delle «spiegazioni e delle moralizzazioni». Questo, come nota Capuano⁸, è un momento in «cui spesso le spiegazioni contengono già forti riferimenti morali: si va dalla condanna delle tradizioni alimentari cinesi considerate inaccettabili e disgustose in Europa al sospetto nei confronti di piani complottistici di volta in volta attribuiti ad americani, israeliani, cinesi, russi etc». In questa fase, dunque, colpisce «il vortice di teorie, ipotesi, supposizioni, suggestioni avanzate tanto da esperti quanto da persone comuni, sull'origine del virus, il suo significato medico, morale e religioso, le sue conseguenze, i possibili rimedi»⁹.

Infine arriviamo alla terza fase, quella dell'«azione proposta», caratterizzata dalla pressione sociale a mettere in atto delle misure di governo della crisi – per esempio, la sospensione della produzione industriale o l'indizione di «zone rosse» – e, soprattutto, dalla proattività istituzionale lungo tutti i livelli gerarchici, frequentemente in nome del populismo sanitario (come possiamo chiamare la vocazione restrittiva in materia di contrasto all'epidemia, dalle passeggiate alla corsa, in omaggio al cosiddetto populismo penale) e del protagonismo di alcune figure politiche. È questa dunque, per restare al caso italiano, la fase dei Dpcm, delle ordinanze regionali e comunali emanate in rapida successione e contrassegnate non di rado da illogicità o contraddizioni sia rispetto alle evidenze scientifiche sia agli stessi dispositivi normativi

⁷ Qui i risultati di una ricerca su Google che evidenzia come casi di questo genere abbiano investito il paese da nord a sud: <https://www.google.it/search?client=opera&q=cinesi+pestati+coronavirus&sourceid=opera&ie=UTF-8&oe=UTF-8>.

⁸ CAPUANO 2020.

⁹ *Ibidem*.

emanati da istituzioni gerarchicamente sovraordinate o, addirittura, da un medesimo ente¹⁰.

A questo elenco – seguendo questa volta il testo originario di Strong e non la riproposizione che ne fa Capuano – bisognerebbe aggiungere la fase che, con parole nostre, possiamo definire del «parziale rientro nella normalità». Strong¹¹ osserva infatti che nel 1300 le epidemie di peste presero a esplodere grosso modo ogni vent'anni. Dopo un primo orribile episodio di diffusione, questi ritorni del morbo non eguagliarono mai per intensità il momento della sua comparsa, salvo che in alcuni casi isolati. Tuttavia nelle città affette la mortalità complessiva restava comunque intorno al quindici o venti per cento della popolazione. Gli individui e le stesse città svilupparono ciò nonostante una sorta di confidenza con la malattia, assumendo inoltre delle routine operative correlate. Presto, insomma, la peste fu normalizzata e istituzionalizzata come, in tempi a noi più vicini, è capitato con l'Aids. È facile notare così le analogie con Covid-19 e le analisi che preludono alla cosiddetta Fase 2 della pandemia: quella della convivenza.

3. *L'elaborazione teorica durante Covid-19*

Come dovrebbe essere ormai evidente, al centro di questo saggio non si rinvencono le teorie strettamente scientifiche, relative all'uno o all'altro aspetto tecnico dei processi di trasmissione del coronavirus o alle sue proprietà biologiche e virali. Il cuore delle riflessioni è costituito invece dalle teorie ibride: quelle cioè che selezionano aspetti virologici – probabilmente quelli più superficiali, pertinenti al discorso che si intende sostenere e, forse, anche maggiormente comprensibili per i non-specialisti che compongono in assoluto la massa dei commentatori – per mostrare gli effetti «sociali», ossia economici, giuridici, politici e di costume del dispiegarsi della pandemia. Sul fronte di tali elaborazioni ibride, il quadro teorico che si è andato componendo con la diffusione del nuovo virus, in modo peraltro non particolarmente originale rispetto al normale farsi delle teorie nei contesti più o meno specialistici, si compone dunque di apparati esplicativi o interpretativi di matrice strutturale e sovrastrutturale, di carattere «storico» (rivolti alle condizioni che hanno favorito il sorgere dell'emergenza), «sincronico»

¹⁰ Sulla proattività e il protagonismo delle amministrazioni locali nell'emergenza Covid-19, v. SAITTA 2020.

¹¹ STRONG 2020, p. 252.

(incentrati sulla gestione della crisi nel suo compiersi) e «teleologico» (fondate sul futuro). Più nello specifico, al di là del loro orientamento temporale – rivolto cioè al prima, al presente o al dopo – i temi strutturali ruotano nel loro complesso e sinteticamente intorno a:

- *L'eziologia sociale del virus*: ossia su elementi virologici che presentano nessi con un'ecologia politica tesa a sottolineare gli aspetti dell'estrattivismo ambientale che investono la catena alimentare. Processi che hanno luogo inizialmente dentro un capitalismo nazionale (cinese) e dei mercati locali (in senso fisico, di spazio urbano deputato alla vendita, come quelli di Wuhan), ampiamente inseriti però dentro linee di trasmissione di matrice globale lungo le quali la patologia effettivamente si inserisce per farsi pandemia.
- *Le politiche socio-sanitarie*: per questi approcci la crisi pandemica è, più che una crisi virale, una crisi della sanità; l'effetto, cioè, della riduzione delle risorse destinate alla spesa sanitaria in Italia così come in paesi – in primo luogo l'Inghilterra – storicamente dotati di sistemi nazionali per la salute universalistici. Questo blocco di teorie mette in luce il nesso tra svolte neoliberali, improntate sulla concorrenza tra strutture e l'abbattimento dei costi, ed effetti sulla salute pubblica nel quadro sovranazionale costituito dall'Unione Europea.
- *Le economie politiche*: ovvero sugli effetti differenziati della pandemia in relazione alle disuguaglianze tra nazioni e tra classi sociali dentro un paese, e agli effetti che la crisi sanitaria ha su differenti tipologie di lavoratori, sull'organizzazione del lavoro, sui processi di leadership e ristrutturazione del capitale e della produzione nei loro assetti nazionali o globali.
- *Le Tecnologie digitali e disuguaglianze*: un paragrafo della precedente questione, incentrato però sugli aspetti strettamente digitali – tanto materiali quanto culturali (di uso delle tecnologie) – nella loro relazione con la classe sociale e con attività quali la didattica e il tele-lavoro.

Su un piano sovrastrutturale, inerente in primo agli aspetti della cultura sociale e del diritto, i blocchi teorici individuati si concentrano su:

- *Strategie di contrasto all'epidemia*: sovente questo blocco di teorie si colloca – oltre che lungo direttive più o meno tecniche correlate al funzionamento interno del virus – in direzione di concettualizzazioni incentrate da un lato sulla funzione delle tecnologie (cellulari, applicazioni, database, strategie di geolocalizzazione etc.) nel contenimento del contagio e, dall'altro, sull'asse dicotomico «modernità/arretratezza». Le differenti strategie nazionali di contenimento – *in primis*, l'isolamento italiano contrapposto all'approccio *data-driven* di molti paesi asiatici – vengono visti come riflessi di un ritardo tecnologico e, forse, persino scientifico. Lì ove le forme radicali di distanziamento sociale adottate sono giudicate da alcuni – tra cui degli scienziati – come un approccio «medievale», che denota un'arretratezza, se così si può dire, di matrice epistemologica. Un altro modo per affermare, quando ci si riferisce all'Italia, che è il Paese ad essere arretrato.

- «*Sociologie*» delle nazioni: in questo caso le teorie si focalizzano su elementi, non di rado stereotipici, relativi, oltre che alla struttura anagrafica dei differenti paesi, alle culture politiche (per esempio il supposto darwinismo sociale della società britannica, messa a nudo dalle dichiarazioni, il cui senso rimane dubbio, di Boris Johnson sulla necessità per i cittadini del Regno di abituarsi a molti lutti); alla struttura delle relazioni sociali (per esempio, la prossimità intergenerazionale italiana contrapposta al distanziamento naturale tra generazioni propria di quella svedese; non a caso uno dei paesi europei che per più tempo ha evitato di intraprendere misure radicali di contenimento); alle differenti tendenze dei popoli a rispettare le indicazioni dei governi e, dunque, a obbedire ai precetti normativi (la reticenza italiana dei runner, dei passeggiatori e degli «irresponsabili» contrapposta, ancora una volta, alla supposta obbedienza dei cinesi o, ancora una volta, degli svedesi o degli islandesi). Senza contare, nel corso del processo di negoziazione europea per la revisione dei vincoli di bilancio, il pregiudizio tedesco, immortalato in un articolo di *Die Welt*, sull'allegria italiana dinanzi agli obblighi finanziari.

- *Diritto e stati di eccezione*: si tratta di un blocco di teorie incentrato sul tema della corrispondenza e adeguatezza tra situazione sanitaria e

dispositivi giuridici (sospensioni della mobilità, chiusura delle attività produttive, sospensione delle attività parlamentari, impiego di strumenti normativi). È un terreno, dal punto di vista degli autori, in cui si confrontano soprattutto filosofi e giuristi, e che ha al proprio centro il presente della democrazia e il futuro. Così come l'attenzione per gli aspetti tecnici relativi alla legittimità e appropriatezza delle procedure che sospendono il diritto. È questa probabilmente – insieme ai blocchi incentrati sulla critica delle tecnologie – l'area tematica in cui la continuità con scuole e ideologie preesistenti si manifesta più chiaramente. È in questo terreno che si scontrano letture del sociale incentrate su quella contaminazione tra Autonomia, teoria italiana critica e filosofia sociale francese (Foucault e Deleuze, in primis), molto radicata nel pensiero sociale italiano, e nuove correnti – forse più conciliatorie nei confronti dell'organizzazione sociale corrente – che tendono a distaccarsi da modelli interpretativi giudicati rigidi, inadeguati e affetti da scolasticismo.

- *Distopie politiche*: Queste teorie si possono considerare un sottoparagrafo del punto precedente e un terreno di mezzo per quelle che seguono, relative, come vedremo, al problema del futuro. L'idea di fondo è che, da un punto di vista giuridico e politico, la crisi è la condizione ideale non solo per instaurare stati di eccezione dalla durata indefinita, ma un modo di ripensare completamente la democrazia post-bellica instaurando un regime autoritario fondato sulla tecnologia. Un preludio, insomma, a scenari orwelliani che hanno il controllo capillare dell'individuo e la scomparsa della privacy come frontiera. Ciò, peraltro, che segnerebbe una convergenza culturale e la vittoria in termini quantomeno egemonico-culturali dell'«oriente»: ossia la «cinesizzazione» dell'Europa. Sarebbe a dirsi, l'adozione di un capitalismo della sorveglianza che realizza nelle sue forme più alte l'utopia negativa del controllo sociale totale.
- *Teorie sul futuro*: è un blocco composto di idee relative ad aree tra loro diversissime, accomunate però dall'interesse per il futuro e da un posizionamento incentrato sul principio della «fine del passato». L'idea di fondo, insomma, è quella per cui pochi saranno gli aspetti della vita che riemergeranno integri dalla crisi. Temi e idee ruotano attorno a motivi materiali e psicologici, sottolineando che dalla prossimità fisica

alla didattica, i modi di presenza nello spazio pubblico – dalla strada alla scuola, passando per i trasporti e i locali – saranno ripensati completamente e guidati, per lo meno nei limiti del possibile, dall'imperativo del distanziamento sociale. Le teorizzazioni più radicali immaginano un mondo senza contatti fisici e fatto di relazioni sociali mediate quanto più possibile dai mezzi digitali. Le scuole e le università del dopo-crisi, per esempio, vengono concepite come spazi totalmente virtuali in cui i servizi vengono erogati a distanza (esattamente com'è accaduto nei primi mesi della crisi, precipitata nel bel mezzo dell'anno didattico). La crisi pandemica è dunque vista come l'acceleratore di tendenze e processi già presenti, che però venivano tenuti a bada dalle consuetudini e dall'insufficienza delle risorse pubbliche utili alla loro messa a regime.

È evidente che i gruppi di teorie individuate non vanno visti come blocchi concettuali uniformi e distinti per temi e aree trattate. Così che quelle di orientamento storico potranno avere in realtà il futuro come punto d'approdo, mentre quelle che sviluppano temi culturali possono delineare dettagliatamente lo sfondo economico-strutturale entro cui si ipotizza che il mutamento sociale avrà luogo. Tutte, inoltre, a prescindere dalla natura «alta» o «bassa» e dai referenti – il pubblico colto e specializzato oppure quello generalista e meno educato – si caratterizzano per la continuità. Per costituire, insomma, o sviluppi di analisi ben radicate nel panorama culturale e politico (il post-lavorismo, la critica al sistema penale, gli studi su scienza e tecnologia, quelli sullo stato di eccezione etc.) oppure per rappresentare esempi di impieghi alquanto tradizionali di concetti, teorie, e complessi la cui origine e diffusione hanno ben poco a fare con l'epidemia o con il futuro. Si è già osservato, per esempio, come temi politico-culturali classici quali quelli del ritardo sociale italiano nei riguardi di alcune controparti nord-europee, oppure il tema dell'inadeguatezza politica italiana si affaccino spesso nelle analisi. Questi – che sono solo alcuni esempi e non esauriscono la lista di ricorrenze concettuali – appaiono motivi estremamente classici dei modi di auto-narrazione del nostro paese e rappresentano anzi degli autentici topos dell'intimità culturale nazionale¹².

Senza contare, inoltre, che gran parte di ciò che è andato realizzandosi nel corso della crisi sanitaria è in un certo senso accaduto già molte volte, tanto nella storia reale (quella delle epidemie; che è tanto un genere storico quanto

¹² SCHNEIDER 1998.

un evento culturale profondo, capace di lasciare tracce nella cultura e nelle memorie strutturali dei paesi) così come all'interno della produzione culturale popolare, più o meno classica. In modo che il tema del contagio, dei sopravvissuti, degli assalti ai templi del consumo e del tracciamento (che integra e sostituisce lo sguardo panottico), senza contare quelli della digitalizzazione e della rarefazione del corpo oppure dell'isolamento e della solitudine, costituiscono temi ormai tradizionali di una letteratura e di una cinematografia che è insieme volta all'evasione, alla critica sociale e alla catarsi. Arduo dunque, pur nell'eccezionalità della situazione, dire qualcosa di nuovo.

È forse dentro questa cornice – attinente, come la cinematografia e la narrativa distopiche al piano dell'invenzione e della finzione, sia pure dotata di senso – che bisogna inquadrare un'altra produzione teorica essenziale: quella delle teorie del complotto. Dalle implicazioni razziali sul rapporto tra cibo ed epidemia in Cina a quelle sulla natura della ricerca scientifica (la fuga del virus da un laboratorio) alle visioni di una economia rapace gestita da élite prive di scrupoli volte a ridisegnare la geopolitica – e a prescindere dai problemi autoriali, ossia di chi li escogiti e per quali fini – le teorie del complotto sono probabilmente, e di gran lunga, le più importanti delle teorie prodotte nella crisi in ragione della loro capacità di essere consumate e introiettate da un largo pubblico e per la loro funzione mitica¹³, che consiste nel mettere a nudo e rendere raccontabili sentimenti e visioni intime e socialmente diffuse intorno al farsi del mondo, ai suoi meccanismi di regolazione e alle disuguaglianze. Se quelle che, almeno fino alla comparsa di una prova contraria che le convalidi, sono per gli scettici dei falsi oggettivi o delle leggende, per lo meno se osservate dal punto di vista del compiersi dei fatti o della loro successione, non sono per questa ragione prive di importanti funzioni. Funzioni condivise per l'appunto con i miti, più o meno classici, che pur nella loro inverosimiglianza (sul piano per esempio della fisica o delle cronologie) riescono ciò non di meno a dare conto delle strutture di potere, delle ragioni dietro i vincoli familiari e di tutto ciò che appartiene al mondo delle forze segrete che tengono insieme il mondo. Nel fare questo – e nel non necessitare di ermenauti di professione, come capita invece a noi oggi nel confronto con miti e storie che hanno smesso di essere compatibili con la nostra presenza nel mondo (è questo per esempio il caso dei miti ellenici classici che diventano comprensibili grazie al filtro della scuola e dei testi) –

¹³ Sono debitore nei confronti di Stefano Portelli per questa idea.

rassicurano inquietando e semplificano confortando. Confortano, insomma, il fruitore circa la propria impotenza¹⁴.

4. Conclusioni

Il rapporto tra scrittura e crisi – personale o collettiva – è fitto, consolidato e non necessita di particolari prove. Analogamente, in età moderna, i disastri naturali sono stati l'occasione privilegiata per il fiorire di una ricca letteratura scientifica¹⁵ volta a indagare le specificità dei fenomeni e per mettere a fuoco modelli di società da cui ripartire.

L'elaborazione teorica in tempi di disastri svolge molte funzioni. È un'attività che aiuta a porre ordine nel caos del mondo. È una pratica politica e un terreno di lotta lungo il quale fare avanzare posizioni e istanze che precedono gli eventi. È, per di più, un genere letterario con molti adepti e autori. È, inoltre, il segno stesso della crisi.

Tutte queste caratteristiche di base appaiono amplificate in un'epoca caratterizzata dalla crescente smaterializzazione dell'industria editoriale e dal moltiplicarsi di siti deputati alla diffusione di pensiero e scrittura (oltre che di video e altri materiali mediali volti alla riflessione e all'intrattenimento).

Se questi elementi possono forse dare l'impressione di una novità – cosa che in un certo qual modo è vera – è comunque probabile che la proliferazione di teorie, resa tangibile dal numero di interventi di qualità prodotti in un numero infinito di lingue, è in realtà niente di più che un fenomeno tipico e un rituale all'interno di una società che da alcuni secoli prende penna e calamaio allorché i tempi mutano o diventano pericolosi.

Gli oggetti di questa scrittura, inoltre, non appaiono meno tipici, malgrado esistano differenze vistose – specie di ordine tecnologico – tra questa epidemia e le epidemie storiche – dall'«Asiatica» degli anni sessanta del Novecento a ritroso, in direzione della «Spagnola» e, finalmente, della «Morte nera» del 1300. È nel corso di questi sette secoli che molte forme reattive – da quelle strettamente inerenti la scienza a quelle «spirituali» – sono andate strutturandosi. E l'osservazione dei temi, dei «progetti» sociali maturati in prossimità degli eventi e delle memorie relative ai sentimenti avvertiti nel

¹⁴ Salvo, naturalmente, la possibilità di attivarlo politicamente ai fini, per esempio, della lotta armata e del terrore. Una guida nel mondo di alcuni miti complottisti contemporanei è quella di: WEST — SANDERS 2003. Su teorie del complotto e mobilitazione armata: BELEW 2018.

¹⁵ PLACANICA 1997.

corso delle crisi epidemiche ricalcano modelli che si configurano tanto come culturali quanto come «naturali». Ossia così consolidati e ricorrenti da apparire come una sorta di vocazione ontologica dell'umano nel suo incontro con la fine del mondo.

Come sempre le letture apocalittiche, così come quelle strutturali volte a identificare i probabili mutamenti, coglieranno dinamiche ed elementi che si dispiegheranno effettivamente nella realtà, sbagliando invece clamorosamente molte altre previsioni. Del resto è facile – alla luce di esperienze che hanno contrassegnato la contemporaneità, come per esempio i fatti dell'11 Settembre 2001 – prevedere quelli che si configurano come repertori politici di azione e forme politico-culturali ormai radicate nella cultura politica contemporanea dentro e fuori l'Europa. Forme, potremmo dire, progressivamente volte al restringimento delle libertà individuali e al concentramento dei poteri su scala globale. Ma è tuttavia certo che questa innegabile «volontà di potere» precede le catastrofi degli ultimi vent'anni ed è anzi correlata a cesure di matrice economica e tecnologica, apparse in un tempo – quello a cavallo tra gli anni settanta e ottanta del secolo scorso – che per la maggior parte delle nazioni europee non avevano affatto il carattere di «disastro». Ossia non presentavano i tratti di una sospensione generalizzata dell'ordinario e del quotidiano (al netto di vicende locali, come per esempio la lotta armata italiana). E se effettivamente lo «shock» è tanto il momento quanto l'occasione che mette in moto grandi trasformazioni¹⁶ volte, tra l'altro, a concentrare ricchezza, è vero che questo processo si alimenta tanto delle nuove condizioni emerse dal disastro quanto di quelle ordinarie precedenti l'evento stesso (per esempio le possibilità ammesse dal diritto; oppure le innovazioni e dotazioni tecnologiche disponibili al momento dello shock). Evadendo così dal piano generale per addentrarci in quello specifico, ossia pandemico, è un dato di fatto che le crisi sanitarie profonde e globali sono eventi assai comuni nella storia dell'umanità, e che se ogni volta si è avvertita la sensazione di essere giunti, per così dire, al capolinea della storia, questa sensazione era semplicemente falsa. La vita, infatti, si è ridotta in modo sensibile molte volte nella storia di questo continente e, finora, è sempre riiniziata in modo assolutamente identico a sé stesso per certi versi e differente per altri. In questo rinveniamo esattamente quella dinamica del mutamento sociale in cui ogni generazione succedutasi sulla terra è inglobata, e di cui le epidemie costituiscono un capitolo tutt'altro che secondario. Ed è per tale ragione che riconciliarci con la storia può, insieme alla scrittura delle

¹⁶ KLEIN 2008.

impressioni del presente, costituire un ottimo modo per placare l'angoscia e limitare la vocazione distopica. Concentrando magari quest'ultima sulle cesure nascoste più che su quelle rese macroscopiche del disastro. Le quali, di solito, non segnano il reale inizio del dispiegarsi degli incubi.

Riferimenti bibliografici

BELEW, KATHLEEN, 2018

Bring the War Home: The White Power Movement and Paramilitary America, Harvard University Press, Cambridge MA.

CAPUANO, ROMOLO, 2020

La sociologia epidemica di Philip Strong, Blog di Studi sulla questione criminale, 7 aprile (<https://tinyurl.com/bexfrpk>).

KLEIN, NAOMI, 2008

Shock Economy. L'ascesa dei capitalismi del disastro, Bur, Milano.

PELLIZZONI, LUIGI, 2020

La sfida del covid-19 alle scienze umane. Alcune piste di riflessione, "Le parole e le cose": (<http://www.leparoleelecose.it/?p=38050>).

PLACANICA, AUGUSTO, 1997

Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento, Einaudi, Torino.

REVEL, SANDRINE — JULIEN LANGUMIER, 2011

Une ethnographie des catastrophes est-elle possible? Coulées de boue et inondations au Venezuela et en France, » "Cahiers d'anthropologie sociale", n° 7, pp. 77-90.

SAITTA, PIETRO, 2015

Note introduttive sulla complessità degli eventi indesiderati, "Etnografia e ricerca qualitativa", n° 2, pp. 199-216.

ID., 2020

Storie virali. Tempi di eccezione?, "Atlante Treccani", 30 marzo (<https://tinyurl.com/t8pur4uf>).

SCHNEIDER, JANE (A CURA DI), 1998

Italy's "southern question": orientalism in one country, Berg, New York.

STRONG, PHILIPPE 1990

Epidemic Psychology: a model, "Sociology of Health & Illness", vol. 12, n° 3, pp. 249-259.

WEST, HARRY G. — SANDERS, TODD (A CURA DI), 2003

Transparency and Conspiracy. Ethnographies of Suspicion in the New World Order, Duke University Press, Durham and London.

(Re)Enter the Monster: COVID-19 and the Crisis of Capitalism. An Interview with Mike Davis*

Miguel Vásquez and Anxo Garrido (Universidad Complutense de Madrid)

Mike Davis (California, 1946), is an American sociologist, historian and political activist. He is one of the most widely recognized Marxist authors today. Among his main research interests are: social inequity, and conflicts in urban áreas – as he has shown in his Works *City of Quartz: Excavating the Future in Los Angeles* (Verso Books, 1990) or *Planet of Slums: Urban Involution and the Informal Working Class* (2006). Likewise, he has worked on the relationship between capitalist economy and changes in weather and natural environment. His *Late Victorian Holocausts: El Niño Famines and the Making of the Third World* (Verso, 2001) is one of the most influential work in this research field nowadays.

In 2005, two years later of the appearance of avian flu, professor Davis published *The Monster at Our Door: The Global Threat of Avian Flu* (The New Press). In this work he analyzes the relationship of the Livestock Revolution, the massive deforestation process and the commodification of pharmaceutical research with the emergence of new diseases, all of that considering the political, social and territorial dimension of this problems. On the occasion of the appearance of the Sars-Cov-2 / COVID-19 global pandemic, which largely confirm the long scope of his work, the author has written a new foreword to his *Monster at Our Door* and has decided to republish this book under the title *The Monster Enters: COVID-19, Avian Flu and the Place of Capitalism* (OR Books, 2020). On the occasion of the publication of this work we decided to interview him for this special issue of the journal *Materialismo Storico*.

Interviewer: *This year 'The Monster at Our Door: The Global Threat of Avian Flu' (2005) was released again but now with a different title –The Monster Enters: COVID-19, Avian Flu and the Place of Capitalism (2020)– with a new introduction written by you just in the middle of this COVID-19 pandemic crisis that is still ongoing today. What led you to focus on this problem? Was just the connection of the current crisis with the 2003 flu crisis, or does the book somehow converge with some other topics of your research?*

* This interview took place on December of 2020.

Mike Davis: The Avian Flu book was part of a trilogy that was actually about globalization. My objective was to look at aspects of globalization both historically and contemporary context. The big book was called *Late Victorian Holocausts: El Niño Famines and the Making of the Third World* (2002) and looked at one of the greatest mortality events in human history. I wrote also a book on carbons that also represent a process of globalization and resistance to a new military planning technology. For this book I went to the World Health Organization in Geneva to study a new era of diseases under conditions of globalization which both break down the barriers between natural reservoirs of viruses and bacteria in human society and processes of urbanization that create enormous of population of people living in dangerous, overcrowded, and unsanitary conditions. So, in my mind this was a tryptic, a trilogy of studies about globalization.

Interviewer: *I would like to add something related to this. When we read 'The Monster Enters' we were amazed about your ability to anticipate this crisis. Do you think current global leaders are taking consistent measures to avoid further diseases like these, or on the contrary, the measures that they are taking right now (just against COVID-19) are not focus on solving the problem of how to deal with global diseases in the era of globalization?*

Mike Davis: First of all, lets start with the SARS break in 2003 and the appearance of avian flu for a second time in China. A number of pandemic national plans were used and there was an enormous amount of research. Various agencies were set up to surveil the wild animal population in the emergence of new diseases. There were innumerable commissions and reports and most of them ended up totally ignored by present leaders. But the bigger problems, in terms of preparation and response, was that in many poor countries there is no public health system or universal access to primary health care like in richer countries. Also in the United States there have been several cut backs to public health and medical access. On the contrary, in the 1980s, Ireland, Britain and Norther Ireland were just amazed by the convenience of free public health. In United States, after the 2008 crisis, 60.000 public health jobs, –and I am not talking about nurses, and doctor, and hospitals, but people who work through local government in the front line– were eliminated and never replaced. So you look around the world and you find this health care system crisis both in poor and rich countries.

At the same time, we live in a planet where several billion people are inescapably exposed to high rates of disease and persistent infections, insanitary conditions –included water–, and also hunger (which is a major preexisting condition) that end up suppressing immune responses. Other thing that I would like to remark is that regional-international infrastructure for mutually cooperation is collapsed and totally ignored. The World Health Organizations has been on the side of the crisis from the very beginning despite the fact that the signatories to the World Health Organization (who supposedly follow its leadership), in the midst of the global crisis ended up ignoring the Organization. The problem is that the World Health Organization is underfunded and so many countries have failed to meet their pledges to the organization. That is why the World Health Organization has, in someway, become captive of State donors like United States or China, or The Bill & Melinda Gates Foundation. One of the things that I wrote about in the first edition of *The Monster at Our Door* (so many years ago in the face of a flu threat) was that many countries wanted to generically produce antivirals that have shown success in severe cases on influenza, and the World Health Organization failed to go along with this, but rather, cut a deal with big pharmaceutical companies who donated a certain supply of the antivirals to the World Health Organization meanwhile that organization the prevent India, and other countries, from manufacturing it. Right now, India and other countries (mainly poor countries) are demanding the right to produce generic vaccines outside of patents. Meanwhile World Health Organization have been totally hollowed out, and to some extent, privatized. In this context, EU nations, try to act coordinately due to the exponentially increase of the disease. But what happened instead was the closing of borders and forbid the export to Italy and other countries –including medical supplies–, and one country after another did the same thing. So the only aid that Italy got at the beginning of the crisis came from doctors of other countries. So we found most in the front lines, true internationalists, and the Chinese who sent a couple of medical supplies to Italy. That shows the total collapse of the European unity in front of the disease.

In summary you see these three things: firstly, the refusal of regimes in power to follow the guidelines and strategies that have been perfectly worked out. In United States and Great Britain you see a reduction of immunity strategies ('save the economy first' is, essentially, a neo Nazi policy that demands the sacrifice of ordinary people specially the poor, and racial minorities). Secondly, the crisis of public primary health care system around

the world. Thirdly, the collapse of most international arrangements. However, there is one exception to this, and it is very important: the amount of research and international cooperation on this matter is unprecedented. There is a kind of open global commons of researchers. Medical journals put online free articles about COVID-19 and coronavirus, and tens of thousands of research across the world, starting with the Chinese scientists, share their research. At that level, internationalism worked, and it worked to a large extent outside of the context of private health care and the State policy.

Interviewer: It seems that your approach to the contemporary epidemic crisis can't be considered as externalist, that is: your view is not limited to analyze viruses or epidemiological features but deals in detail with social and cultural features that allows its appearance and stratify its spreading among different segments of population (which can accelerate or slow down the amount of contagious of a particular disease). According to your view, what are the main tendencies of contemporary capitalism that make foreseeable the appearance of virus like COVID-19? Moreover, in your opinion, what factors affect mainly the spreading of the virus nowadays?

Mike Davis: The destruction of natural barriers between dense human populations and reservoirs of novel viruses, bacteria or fungus is very important in terms of emergent diseases. We have to recognize that food industry has responsibility in some of these diseases and that has huge economic consequences. But what is destroying those barriers are these: the desperation of poor farmers and the impact of multinational big industries. I think the most important study that I have ever seen about this is a study that showed how West Africa is the most rapidly urbanizing region of the world and it is also the youngest population. West Africans traditionally depended of fishing and a huge number of several million of local people fishing in Gulf of Guinea. But 25 years ago, factories appeared from northern Europe, the ex-Soviet Union, China and Japan. Now, in the Gulf of Guinea, and according to a scientific estimate, something like half of the fish protein in the Gulf of Guinea is not intended to put fish on dinner tables but become animal feed. The result of this was that the price of fish soared in urban markets in West Africa. Now parallel to this, multinational companies were hard at work on reducing the labor cost to optimize the fishing process by hiring professional that basically killed anything that was potentially edible. So everything came together to create the worst possible situation: a vicious circle which shows global forms of exploiting local resources and destroying –at the same time–

the barriers between viral reservoirs and human populations. The consequence of this is the misuse of resources, the export of vital protein resources for consumption in rich countries and the exponential growth of slums (which means populations with poor sanitation and widespread malnutrition). This is the perfect storm that explains for instance Ebola, and probably HIV as well as, and in some way, is the current conditions that exists in the Amazon, and in the tropical forest of South East Asia.

We can see, at every stage, that private companies, market economies, –capitalism in short–, are directly involved in the generation of vulnerability that allows the emergence of diseases. And finally another factor, which my friend Rob Wallace has written about so brilliantly, is the rise of factory farming. Poultry farms and beef farms are perfect for speeding of animal viruses. Pigs are particularly important too: they are able to infect humans with forms of influenza. Right now, we got two different kinds influenza circulating in sick pigs. In other words, new viruses that preserves all the deadliness of the wild are also highly transmissible to humans, and this is how influenza pandemics have emerged from factory farms .

Interviewer: Can we break that circle? Poor countries are intensively following extractivist logics in order to be part of global capitalism but by doing so they are acting against themselves. How to break that circle in which rich countries, in order to provide their population with high quality food, explode other countries?

Mike Davis: According to the United Nations, by 2050 human population will reaches its maximum size and then it will stop growing. In order to feed that population we need to increase grain production by 50% in the next generation. Particularly, in the case of Africa –which has never experienced its own green revolution–, agrobusiness stands directly between population growth and the achievement of a stable safety net of nutrition for the planet, because in Africa grain production is directly used to beef production.

This is a totally unstable system that have made all worst and now climate change began to have dramatic impacts –in the very near future– on agriculture, particularly in areas like the Caribbean, Central America, the Eastern Mediterranean and some areas of Pakistan and India. Studies show that by mid-century, in Pakistan, and in some parts of India, water availability will decline. So existing relations of production and structures of agriculture are and will be obstacles to the feeding and survival of humanity by mid-century. In Europe, there is a much better consciousness about the

exploitation and environmental disasters of agro business. Agro business, as Marx pointed out a hundred and seventy years ago, basically mines the soil, it mines the environment: it is ultimately unsustainable. And that crisis is expressing itself in different ways. The agricultural crisis and global warming are also part of a larger complex of a convergent crisis, that just as capitalism, is unable to feed the planet. At the same time, this complex crisis has shown that it can decarbonize at a highly rate which means a catastrophic climate change. Moreover, the majority of urban work forces in South America, Africa, and some of South Asian countries –for instance– are in the informal sector. Thus, formal economy is no longer creating jobs at all. Countries like Brazil have replaced industry and they have lost hundreds of thousands manufacturing jobs replaced with primary exports landlords and farmers opponents of the achievement of the labor party in Brazil. We have to talk about an industrial apocalyptic reality that threatens the survival of the poorest quarter of humanity at least.

Interviewer: Your analysis shows a very disturbing future. It seems that capitalism is not worried about how to constrain itself, on the contrary, capitalism is trying to go further and trying to unleash all its power in this moment. And what we realize, specially right now in the middle of the COVID-19 crisis, is that the system in itself, is not, by any means, sustainable. In your opinion, what could be, or what are the possibilities to have a different kind of system in order to avoid further crisis?

Mike Davis: First of all, we should note that, to some extent, these convergent crisis affects the structure of capitalism in itself. The environmental human resource foundations of accumulation would scale but what is striking is the absence –despite the economic form–, of forms of sustainability. The fact that the larger share of the capital –particularly the driven by the financial industry– is focused on short term goals reveals the crisis of the natural conditions for existence in capitalism. In other words, the slogan of capitalism seems to be “let’s exploit and enjoy all the good things of life in our life time and not leave anything to future generations”. One exception to this, perhaps, is China. China’s State capitalist system has achieve goals in agriculture and renewable energy. At the same time has become an imperialist in its own right. I believe, as the old anthem of the work movement goes, in a final crisis because now the capitalism has truly become a death force on a global scale. We can talk about of innumerable kinds of reforms and good causes, but at the end of the day, it comes down to a question of

the economic power. I mean, will the resources of labor and technology be devoted to sustainable development of humanity? Capitalism has destroyed the most vulnerable part of humanity. For instance, look at the way that we have come to regard drownings of a hundred Africans in the Mediterranean. In rich countries it no longer have a great impact, and in the same way, we naturalize the deaths of millions of people. In future scenarios, the only possible solution has to be that anti-capitalist movements will open broader fronts. I should note that the only world leader on any stature who consistently talks about the priority of poor humanity, about the crisis of unemployment, about the climate crisis in a consistent and eloquent way is the 'Argentine soccer fan' who lives in a big house in Rome, and Catholics should understand the importance of what he is saying and what he is doing, and the same institution of the Catholic church itself.

Interviewer: *You are talking about the Pope!*

Mike Davis: Of course. Who else defend the unity of humanity right now?. Remember, in the cold war there was not an inch of ground anywhere in the earth who was not seen as insignificant, at least because of the possibility that the other side, the Soviets or the Americans, would make that country (no matter how small was) parts of its alliance. And that is why the result of this was a process of global cooperation and global institutions. Once the cold war ended, who represented ideals of progress or human unity?. I mean, even when the cold war was the worst possible way to valorize struggle for the allegiance of humanity at all, at the end of it, and after the disappearance of the soviet block, there is no authoritative voice, there is no political force that represents humanity as a whole. We must remember what Marx said in the communist manifest: a communist differ from a common worker only because he struggles not only for the present but for the future.

Now, one of the crisis that is happening in America's life is the decline of interest in internationalism. Particularly this issue is a concern for the future of humanity in terms of the environment. The American left, in its enormous need to enlarge an reinforce itself –by building alliances–, forgets the importance of support movements for international struggles. One exception is, of course, the movements for immigrants' rights: they are fighting against the atrocious border policies in the United States and Europe. We see this here in San Diego. We are border city, a twin city with Tijuana. Just across the border, on the Mexican side, are thousands of Central Americans who are

waiting for receiving a refugee status. Many of them are small farmers who have been forced to emigrate by climate change and daily violence in terrorist States. But instead of helping them we built an iron curtain around the world: the great wall of capitalism.

To summarize, the genocidal attitude towards the future demand international aid. However, besides Europe agreement to create and deliver vaccines to the poor world, United States has adopted an attitude of *monopolizing the market and not helping anybody*.

Interviewer: *In your Planet of Slum (2006) you point out to the I.M.F. structural adjustment program initiated in the 80s as a tipping point that breaks the previously existing solidarity between industrialization and urbanization. Furthermore, the insertion of the economies of poor countries in a globalized market contribute to the growing of the slums and the urbanization of the countryside. Additionally, in The Monster Enters (2020) you point out how these slums work as incubators for viruses. Could you go deep on those topics?*

Mike Davis: if I were to update Planet of Slums I would give more emphasis to the fact that traditional land occupation squatting –for instance the community people that occupy vacant land in the edge of the city–, create communities and then, in three or five years, fight for the recognition of their rights of tenure and ownership. This is vanishing now because there is no longer vacant public land that people can occupy for free. It is all now private property.

We have not seen in almost forty years public investment in infrastructure or sanitation in informal urbanization. Now the State takes the place of a landlord and a dispossessor rather than provide with necessary public services. As I explained earlier, this concentrated population is highly susceptible to emergent diseases because they are already sick anyway due to the lack of sanitation, regular nutrition, and so on. For me, one of the unexpected and bizarre results of the publication of my book Planet of Slums was its wide adaptation and use in classes at The Naval War College in New Port, Rode Island. Actually I was invited to speak at the Naval War College about slums, and slums as incubators of asymmetric warfare. Most of my Marxist urged me to go, and of course I will.

Interviewer: *And do they share your view on this matter?*

Mike Davis: Sure. I did have a beer recently with the president of the Naval War College, an American Admiral (for confidential reasons no name was mentioned¹), and the conversation was very interesting because what he pointed out was this –he said to me–: “look, the American Navy is the only force that is able to go to any coastal city area in the world, bring an infrastructure to a small city: hospital ships, power plants, helicopters, loads of medical personnel, and technicians.” And then he said –and I am actually quoting him–: “My kids² are very proud about the work they did after the earthquake and tsunami in Indonesia. It made them a lot more happy than bombing wedding parties in Afghanistan”. Ante then he continue saying “What is going to happen when two crisis happen at the same time?. If I go to Washington and ask to the Armed Forces Committee for more money for more hospital ships, power generators or whatever, they are going to let me out of the room. But if I go and ask for three billion dollars for a super carrier they are going to be excited and like it.”

I had no answer in terms of the power that drives Armed Forces. But at a point in which he recognized the possibility of convergent crisis, would have to consider how United States’ physical means can be converted from warfare to human relief. Right now, those resources are mostly available for warfare. In subsequent conversations, I discovered that there is a much higher awareness of the consequences of slumification and environmental change amongst this kind of Pentagon’s intellectuals than there is amongst the traditional foreign policy makers in the United States, and unfortunately, in most large sectors of the American left. They have a much clearer view of the future and of course they don’t have solutions but they see the future through more realistic eyes than most of the rest of us.

Interviewer: *Continuing on this matter and regarding the socioeconomic resources available in contemporary societies, you remark –as one of the thesis of ‘The Monster Enters’– the existence of two immunologically differentiated mankind and then you insist on the catastrophic effects that COVID-19 will have in the slums. Do you think that age can be an effective barrier against the virus or on the contrary, as you say in ‘The Monster Enters’ this is a misleading thesis because the data collected and analyzed was biased?*

¹ Note added by the interviewers.

² The admiral is referring with this term to the US NAVY officers and marine corps in general.

Mike Davis: Let's start with the scientific principles of this. There are some infectious diseases that affect almost uniformly every age. In 1918, in the so called Spanish flu, (apologize me, it is just the name given by other people), the most vulnerable groups in Europe and United States were young and healthy adults. One reason that explains that is that this group of people (mostly in their late thirties) have not experienced the pandemic that took place twenty five years earlier. So, older people, who had some existent immunity, and children (who have a more primitive and robust immune systems) were not greatly affected either. Now, with COVID-19 we see that the elderly is particularly susceptible. On the other hand, if you look back at the 1918 influenza, the greatest mortality was in India (the majority of people who died were people in South Western India). Why? Because it was the beginning of the famine exacerbated by British policies that forced the exports of food from India to support armies in the field during the First World War. That created artificial shortages of food. So, during 1918 pandemic, Western India was devastated because the preexisting condition of hunger.

Likewise today, certain economic status is as important as the age in the process of preventing diseases. Of course, poor people in Western Europe, and some racial or ethnic minorities in the United States are particularly susceptible. For example, right now Southern California is the new epicenter of the pandemic in the United States. Los Angeles' Hospitals has reached its full capacity. The point I raised in the new introduction of *The Monster Enters*, and what worried me most earlier in the year, is that in a country like United States 75% of the population have access to some kind of health care, is well fed and is protected, and the other 25% are poor people with no support. We can see the inverse of this in the case of the poorest countries where three quarters of the population experience regular malnutrition or have lack access to clean water. We know that poorest people on the planet won't have vaccines available for two to four years, which leaves a terrifying large scope for the spreading of COVID-19 (and of course COVID-19 is not the only threat).

We live in an age of pandemic, there will be more pandemics. Now there are two varieties of avian flu circulating in populations across the world and both have a chance to jump to humans, and then, will become avian flu pandemics. The threat of the avian flu is not reduced at all. Now the tradition of fighting infection diseases has two paradigms. One paradigm is the one

used by the United States military against yellow fever and malaria. In all the purges and militarized United States campaigns focused on pathogens the major organization conducting these interventions was the Rockefeller Foundation. There is a second paradigm, born out of the work of Rudolf Virchow in Germany. His position was that was more important to create primary health care, I mean universally and accessible primary health care, in order to reduce the vulnerability of population to infectious diseases. Virchow was not against vaccines, but he argued that focusing on specific diseases was totally insufficient. His view became known as social medicine and it was widely integrated into socialist programs and in social democratic parties in Europe, but he achieved properly its greatest influence in Latin America. By the way, doctors play a crucial role in the original development of Latin America; the Argentine socialist party was founded by a doctor, a pathologist. But probably the most memorably was Salvador Allende who was a prophet of social medicine and wrote two important books about infectious diseases and primary care in Latin America.

Both of these traditions continued under the umbrella of the World Health Organization and with the social medicine tradition advocated by the Soviets. However, some social democrats from countries like Canada and Norway adopted the Virchow paradigm. On the contrary, the United States continued following the Rockefeller Foundation paradigm focus on disease campaigns. I think that there is an urgent need to revisit these debates on the tradition of social medicine. Social medicine and universal primary health care were highlighted in 1979 in The Alma Alta declaration. However the claims of this declaration were blocked and after that, part of the world decided to fight against infectious diseases following the Rockefeller Foundation paradigm rather than following the creation of an international infrastructure for health. Again, as we discussed earlier, we need a global infrastructure of health provision. There is no fraction or segment of capitalism capable of advocating for this effectively today. Rather it must be the product of social struggles.

Interviewer: It seems that logistics has played a critical role in the current pandemic crisis. It shows that, on the one hand, the accelerated flow of goods and people across the planet has promoted the spreading of the virus, and on the other hand, privatization process has been an enormous burden that affects negatively the response against the virus. What are, in your opinion, the main challenges of new global and economic relationships? In the same way, what are the opportunities that today's world offers to overcome this crisis?

Mike Davis: I am living in a region in California where one nursing home has almost a hundred percent infection rate. Is a nursing home where every patient and every staff member has been infected, and then they started to die. This is California, this supposed to be one of the richest and most advanced places in the world, and years ago, when Arnold Schwarzenegger was the Republican Governor of California, he became very concerned about the capacity to deal with mass casualty events, diseases, and national disasters. So he convinced the legislation to invest in field hospitals (such as the military), but then, the democratic successor Jerry Brown –a much stronger advocator of austerity in public planning and expenditure– sold off the field hospitals. For example, we know, since the spring, that the this winter would be one of the worst in years but we haven't reacted with any sense of real emergency to that. In this very rich society –though at the same time is an unequal society (most specifically here in California)–there is still widespread shortages everywhere, which means the reduction –for instance– in the number of intensive care units and hospital beds.

We have seen this year the results of the incompetence in the management of the pandemic and also the results of austerity policies in the United States as a whole: there are much fewer hospital beds than they were twenty or thirty years ago. This is a turning point because now many hospital are privatized. Currently, hospitals adopted models of financial management and just in time inventory to reduce the number of unoccupied hospital beds which of course meant sacrificing the availability of emergency beds. At the same time, the pharmaceutical industries have retreated, to a large extend, from basic research. Now they buy research from smaller pharms or specially from the public sector. Today the greatest profit in the pharmacy business lies –for instance– in producing things for sexual disfunctions for elderly males. So we lost a whole generation of development of new antibiotics. At the same time, there is little profit in developing new antivirals and the vaccines we have are the result of a tremendous State subsidies. Some pharmacy industries in United States get to claim the entirety profits of the vaccine despite the fact that most of the research capitalized in the vaccines was produced publicly and the Federal Government gave them financial support. So big pharmacy industries, instead of playing the role of a irreplaceable source of medical innovation and drug production, basically doesn't play a fundamental productive role. Pharmacy industries become just a feather on the development of the productive forces of modern medicine: we live in an era of extraordinary rapid advances in bio design, genetic sequencing and

biotechnology in general, but the drug companies actually stand between that and new science application to public health. In short, pharmaceutical sector today is an obstacle rather than a mean of delivering public health in this crisis.

The result of all of this in United States is as follow: twenty million Americans are out of work –or part time employed– and 320.000 have died. Despite all of this, the stock market is soaring and monopolies like Amazon –which is probably the most outstanding example– have achieved an unprecedented level of profit making. The wealth of the very richest Americans has increased by a trillion dollars due to the fact that their ownership of key technologies or distribution of networks. Moreover, beside the crisis, Amazon warehouse employees (in many cases) go to work without mask for protective care and get sick like hundreds of thousands of delivery drivers right now. This exposes, to the most basic level, the parasitic nature of American capitalism today and the monopoly power that few sectors, particularly in technology finance and logistics, have acquired over the entire economy. In fact, we are also experiencing a mass exchange in small businesses: many of them have been put out and will never return. This is equivalent, in a fairly sinister way, to the super inflation that had destroyed the savings of the German middle class after the First World War and created a reservoir of grievance and hate and mobilizes the foundation of national socialism. The far right in United States has been very acute to the possibility of recruiting members of the ruined middle class to their causes. I think, people voted for Trump not necessarily because they like Trump at all but they were scared to death about a second closure that would wipe them out and destroy their small businesses and take away their jobs forever. Sadly, the democrats did a miserable job of linking national pandemic strategy to job security and income maintenance during the crisis.

Interviewer: Having in mind COVID-19 crisis. What are the current perspectives in the context of global capitalism in the next five years? That is, in the years of post COVID-19 era?

Mike Davis: First of all, we should be clear that Biden's administration is not going to fundamentally fix anything because Biden's administration is a continuation of the Clinton-Obama neoliberal macroeconomic administration that bring some reforms, do some good things but is an obstacle in many ways to the most necessary immediate structural reforms. The most important of this reform is universal health care. The progressive

movement fights for universal health care, public higher education, cancelation of student debt and new jobs. We are in an odd situation because right now it seems that we are in a second recession like in 1932. However, I do not believe in a new golden age of capitalism either in America or in Western Europe. Now China has a role in the world economy, but I think also that currently China's resources are less than they were in 2008. So, in my opinion, the future is bleak and simple democratic demands like universal health care acquire a more radical importance. At the same time, we need to think and recognize that the socialist demands that question property rights and raise the question of democratizing the economy become urgent in short term. Also I think we need to talk about to break up some of the tech monopolies. It is time to raise the question about public ownerships for 21st century economies and urban life. Now United States has shifted towards neo fascism but if you look at the population under 30 years old, they look more favorable to socialism than capitalism. Of course this is problematic because nobody knows what socialism means to this people. Maybe means just Bernie Sanders' program. Earlier I was critical of the occupy movements because they targeted economic inequality, income inequality where socialist would target the question of private economic power and for me that is the real question. Only Elizabeth Warren, by the way, not Bernie Sanders, raised the question of wealth inequality. We are in an age of more brutal class struggles and much higher levels of repression, but at the same time, there are incredible fertile conditions –for the first time in a century– for the growth of a movement that goes against of what is happening. Far right has taken over the Republican Party but a democratic left movement is also growing on a unprecedented scale also.

Interviewer: Thank you for your contribution to this special issue. Your view will surely enrich the discussion not just about COVID-19 but also about current trends in global capitalism. You pointed out very important matters and questions such as the emergence of neofascism in United States and how young people are fighting against it by demanding a different democracy than the one we have nowadays.

Mike Davis: Young people really understand that the only thing that is going to affect the future is a radical fundamental change. Maybe they have not any idea of socialism and its tradition, but they are so radical in understanding that what we need is to assure a better future. An example of that is University of California Riverside's campus: it looks like the actual

California because is highly diverse. Students' families have made many sacrifices to get them to college and they carry the burden of the hopes and sacrifices of their families only to find that there is no available space for them in the current economy. This is a thing that leads students to a deep radicalization. So we are talking about of a much deeper, endurable and radical consciousness that leads to mobilization and to the creation of structures to ensure the continuity of activism and particularly highlight the role of poor kids and working class kids in the fight for a better future in United States.

Bilancio (provvisorio)

La nottola ancora sonnecchia

Augusto Illuminati (Università di Urbino)

La pandemia ha sconvolto non solo i modi di vita e l'economia su scala globale, ma in qualche modo anche le nostre categorie interpretative. Di qui tanto l'urgenza quanto la difficoltà di una convincente ristrutturazione teorica. Le sole cose che però possiamo chiaramente definire sono l'entità della crisi della produzione e dei consumi, cui cerca di porre rimedio un riscoperto interventismo statale apertamente in deficit, e il delinarsi di una contraddizione fra il lavoro di cura e la difesa dei profitti industriali e commerciali spinta fino al limite del negazionismo. Intendendo per "cura" il terreno conflittuale del Welfare e della riproduzione sociale (dalla sanità all'allevamento ed educazione degli umani) e non alla manutenzione selettiva della forza-lavoro, come nella Sorge heideggeriana o nelle dottrine e pratiche neoliberali.

Lockdown; Care-Sorge; Logistics; Mutualism; Vulnerability; Pandemia.

La nottola non si è ancora levata in volo perché il crepuscolo è lontano, perché stiamo proprio all'inizio di un ciclo, neppure in una fase di interregno fra due assetti di realtà – uno agonico e l'altro a grandi linee già definibile. Scriveva nel 1820 un cane morto che la filosofia giunge sempre in ritardo, apprende il proprio tempo nel pensiero dopo che la realtà è bell'e fatta. Forse si sottovaluta la forza del momento in cui l'ideale si oppone al reale e propende un po' troppo per il riconoscimento più che per la modificazione del mondo, ma insomma resta pur sempre una messa in guardia contro le fughe in avanti, le sintesi frettolose che anticipano lo svolgimento storico mentre le contraddizioni sono ancora tutte aperte e indecidibili.

Certo, non bisogna rinunciare a tentare di interpretare il succedersi degli eventi, siamo marxiani e comunisti e crediamo che le interpretazioni, quando le moltitudini se ne impadroniscono, possano agire sugli stati di fatto. Però quell'avvertimento di giusto due secoli fa ha il suo senso, se non altro per indurci a non teorizzare sulla vita e sulla storia in astratto, *just in time*, complici i social e la noia da lockdown. Infatti, gran parte dei libretti e delle speculazioni sulla pandemia, scrutinata da S.G. Azzarà¹ con meritoria quanto spesso immeritata attenzione, ci sembra appartenere più che alla storia della filosofia a quella dell'editoria, ramo *instant books*, ovvero libri usa-e-getta, se non alle cronache dell'umana stoltezza – inevitabili deiezioni del primo genere di conoscenza.

¹ AZZARÀ 2020, pp. 125 sgg.

Quindi esponiamo qualche riflessione parziale, senza avventurarci in premature interpretazioni complessive, che rischiano pronte smentite e soprattutto discrediterebbero ogni approccio teorico.

L'ospite inatteso

Il virus è frammento di vita (nel nostro caso di RNA) “ospite” (nel senso di chi gode l’ospitalità) di altre specie vivente, trasmettendosi per processi di *spillover*. Rispetto all’involontario ospitante è ospite e nemico (*hospes* e *hostis*) secondo un’ambivalenza ben nota agli antichi e presente anche nel greco *xenos*, straniero rispetto alla comunità locale o parentale, che può essere ostile o amico. Nel caso del suo ultimo approdo umano Covid-19 è decisamente ostile.

Ma è ambiguo anche l’aggettivo “inatteso”. Certo, tutti affermano che è arrivato di sorpresa, un *black swan* che ha mandato all’aria la vita quotidiana e l’economia, ma a ben guardare non solo da molto tempo si temeva un cigno nero che avrebbe insidiato la globalizzazione, ma lo si evocava per metafora attraverso l’ossessivo richiamo ai disastri combinati dai virus informatici oppure descrivendolo in dettaglio in forma spettacolare – e non parliamo dei *b-movies* catastrofistici e degli zombi, ma di una calligrafica anticipazione tipo *Contagion* di Steven Soderbergh (2011!). Lì la zoonosi ci sta tutta e ogni dettaglio è al suo posto, giorno per giorno.

Un ospite-nemico, atteso e inatteso, dunque, versione moderna dell’arrivo temuto e auspicato dei barbari. Che, dopo tutto, per Kavafis, «erano una soluzione».

Questa stessa oscillazione di significato ci rinvia a una fase incoativa del processo, quando ancora il quadro non è ben delineato e ci si possono aspettare sviluppi in parte prevedibili, in parte no. L’attesa della catastrofe è giustificata e perfino isterica, ma poco sappiamo di quanto avverrà.

Ce n’est qu’un début...

Un cominciamento assoluto, il varco di una soglia critica, il primo passo verso qualcosa di ignoto o non previsto nelle strategie finora adottate. Beninteso, senza l’entusiasmo aurorale di cui quello slogan si adornava nel maggio 1968. Constatiamo con freddezza che questa pandemia, che avrà il

suo decorso e un giorno terminerà con farmaci efficaci e vaccini, è la prima di una serie – già avviata negli anni scorsi con aviaria, Sars e Mers – in cui il virus diventa pericoloso per il salto di specie favorito da fattori ambientali che permangono: monoculture agricole, allevamenti intensivi di massa, invasione dell'ambiente forestale, riscaldamento climatico. Un fenomeno già da lungo tempo pronosticato dagli scienziati e che ora si è manifestato in modo massiccio, favorito dalla grande mobilità della popolazione mondiale e delle merci. Quindi il primo di una serie, nella grande famiglia dei Coronavirus.

Per ora le vaccinazioni devono fare i conti con la mutabilità del virus e il controllo farmacologico è tuttora empirico; spesso anche i farmaci sviluppano ceppi resistenti, come accade per i batteri rispetto agli antibiotici. Non a caso le misure di contenimento replicano alla lettera quelle già indicate per l'aviaria e, in buona sostanza, rimandano alle ruvide pratiche medievali di confinamento e distanziamento. Il dato più significativo è però l'esplosione di epidemie a intervalli sempre più brevi, con sovrapposizioni fra loro e con altre patologie preesistenti.

Trattandosi di affezioni dei corpi, la pandemia ha inciso sull'economia reale, mentre su quella finanziaria avevano agito, caso mai, i virus informatici e gli algoritmi di accelerazione degli scambi borsistici.

I primi e in prospettiva i più durevoli effetti si sono mostrati nell'accorciamento delle catene di produzione e consumo, nel blocco parziale o totale della delocalizzazione e frammentazione della fabbricazione e distribuzione delle merci, nella paralisi della mobilità interna e internazionale "legale" delle persone (mentre non si è arrestata, anzi va aumentando l'emigrazione "illegale" per guerre, miseria, catastrofi climatiche). Di colpo è crollata buona parte dell'economia informale, fondata sul lavoro per strada, il contatto, il bricolage – prima vittima delle misure di contenimento. Ci siamo anzi resi conto altrettanto di colpo della sua presenza pervasiva, del ruolo da essa svolto nella circolazione delle merci e del consumo – sia al livello "presentabile" del lavoro autonomo, partite Iva, *gig economy*, ecc., sia a quello "impresentabile" del lavoro nero e dell'economia criminale. I dati sulla frana dell'occupazione giovanile e femminile, dei contratti a termine e delle ore lavorate sono al riguardo i più emblematici.

Di conseguenza – laddove non ci si è dedicati allo sterminio neomalthusiano dei poveri e all'immunità di gregge – è cresciuto, davanti a una domanda generalizzata di "protezione", l'intervento pubblico, che in genere ha adottato i due canali "riparativi" della regolazione della disoccupazione formale (blocco dei licenziamenti, cassa integrazione, ecc.) e di quella

informale (sussidi a fondo perduto ad alcune categorie non contrattualizzate in chiaro), nonché dello sconto o rinvio dei carichi fiscali e contributivi per gli imprenditori. A livello nazionale ed europeo non si nomina più il patto di stabilità e la parola austerità è bandita e rimossa². Che era il fiscal compact? Qualcuno ha mai votato l'inserimento rafforzato in Costituzione del pareggio di bilancio? Quando mai qualcuno ha detto che era la medicina per la crisi e per la ripresa?

Si potrà tornare indietro su questi aspetti, una volta che la curva della pandemia e dei suoi contraccolpi economici si sia appiattita? Concordo con É. Balibar³ non solo per «l'incertitude des temps» ma anche sulla probabile irreversibilità della rottura che si sta producendo. Se già era difficile tornare a prima della recessione del 2008, puramente economica e anzi con un prevalente profilo finanziario e bancario, il nesso attuale con una crisi sanitaria rende tutto più complicato, perché ogni “segnale di ripresa” procede in parallelo a scenari di incremento di morbilità e decessi. I fattori che hanno paralizzato scambi e prestazioni persistono e ogni allentamento per rilanciare la produzione di merci e servizi si traduce in incremento dei contagi ed endemizzazione della malattia.

Mentre le precedenti crisi avevano un centro di irraggiamento specifico (la crisi dei subprime in Usa, per esempio), consentendo quindi interventi per settore e area geografica, adesso i dati della diffusione pandemica e del collasso economico procedono in simultanea o per ondate ricorrenti in tutti i paesi, pur accentuando gli squilibri già esistenti. La “naturalizzazione” della crisi ne sfuma i contorni politici ma rende impervio il consueto ventaglio di interventi anticiclici. L'apocalisse esce fuori controllo. Quella stessa naturalizzazione è il riflesso ideologico del fatto che la crisi ha già intaccato il rapporto fra umani e loro ambiente e il presunto alibi è un segnale di collasso, non più un abile espediente mistificatorio.

Quando diciamo “irreversibilità” non vogliamo trascurare né gli alti lai retorici sul “ritorno dello statalismo” che hanno infestato la stampa padronale e centrista italiana né i vigorosi tentativi di continuare come prima, cioè di intensificare e accelerare i processi neoliberali che sembrano inceppati da Covid-19 (vedi la strategia “rivoluzionaria”, cioè controrivoluzionaria, della

² Sulla discontinuità profonda con la logica austeritaria e il congedo dalle ossessioni monetarie anti-inflazionistiche, tanto negli Usa quanto in Europa, cfr. MEZZADRA 2020, che sottolinea altresì come ciò possa configurare «un'ipotesi non neoliberale di stabilizzazione capitalistica della crisi» più che il collasso di un sistema.

³ BALIBAR 2020, pp. 107-108.

Confindustria di Bonomi che vorrebbe smantellare ogni forma di regola sindacale o l'infame pretesa di Letizia Moratti di ancorare la distribuzione dei vaccini al contributo regionale al Pil), oppure di redistribuire la crisi secondo meccanismi geopolitici che scarichino le difficoltà sui paesi più deboli – sebbene Covid-19 abbia colpito equamente i territori quanto inegualmente le classi.

Tuttavia, in complesso e soprattutto dopo le stragi compiute dalla prima e seconda ondata pandemica, la riaffermazione della priorità del profitto senza riguardo alla salute è stata contrastata, nell'opinione pubblica media, dalla priorità della salute e dell'istruzione, del lavoro di cura e della salvaguardia dei beni comuni, anche se poi la ripartizione degli interventi finanziari non ha sempre seguito i buoni propositi riscoperti sotto il flagello del contagio e delle drammatiche insufficienze ospedaliere e dei servizi di base territoriali. Ha inoltre preso concretezza il ruolo specifico della categoria del “comune” (e non solo dei servizi e proprietà pubblica) e la strategia delle privatizzazioni ha mostrato il suo volto negativo, per non dire criminale. Certi discorsi apologetici neoliberali non potranno essere riproposti a cuor leggero ma neppure uno schema neo-keynesiano esaurisce l'insieme degli interventi attuali e delle richieste di “ristoro” delle vittime a vario titolo della quarantena.

Al carattere “comune” più che “pubblico” degli interventi si aggiunge il fatto che l'erogatore in ultima istanza non è lo stato nazionale ma l'Europa. Per meglio dire, tutti i tabù dell'austerità e del pareggio di bilancio sono saltati soltanto grazie al fatto che sono pervenute precise indicazioni debitorie dalle autorità europee nonché, con il Next Generation EU, cospicui finanziamenti in termini di prestiti e a fondo perduto. Il rovesciamento rispetto al post-2008 non poteva essere più netto. Questo alla lunga non favorisce il sovranismo dei singoli paesi europei, che non se lo possono permettere.

Infine, l'accettazione temporanea e frammentata in una miriade di bonus del “reddito di quarantena” richiesto dai movimenti ha sdoganato nel dibattito pubblico – ben più del truffaldino e workfaristico reddito di cittadinanza di stampo pentastellato – il tema del reddito garantito universale incondizionato. L'enfasi sul “ritorno della politica” indica e in parte occulta un riassetamento del potere e degli interessi, una mutata gerarchia dei bisogni da soddisfare o da reprimere; a volte è una formula per auspicare il ritorno del Welfare o anche la tentazione a usarlo in senso disciplinare. Il reddito di base è diventato, per vie traverse, il tema principe di ogni discorso universalistico che voglia sciogliere le contraddizioni di una società fondata su una coazione al lavoro insostenibile dal punto di vista ecologico e logistico. Attendiamo con ansia, a

risarcimento delle spietate statistiche, un piano di pieno impiego, magari con *greenwashing*.

Ciclo epidemiologico e ciclo economico

La crisi sanitaria si è innestata su una crisi economica latente della globalizzazione (già avviata con la guerra dei dazi e il mercantilismo di Trump) e l'ha assai amplificata. Si potrebbe addirittura sostenere che per un periodo non breve la pandemia ha mascherato il collasso (almeno temporaneo) della globalizzazione e la caduta generalizzata del Pil. La crisi economica si è presentata come catastrofe naturale e questa messa in scena potrebbe riprodursi a ogni tappa di una crisi ecologica più generale i cui sintomi si stanno moltiplicando e che è la cornice entro cui si svilupperà sempre più la lotta di classe, richiedendo complicate formule strategiche.

Non vogliamo contribuire a una fenomenologia del lockdown che è già diventata luogo comune antropologico e letterario, ma solo segnalare quegli aspetti che sembrano destinati a una più lunga permanenza, arrivino o non arrivino altre ondate, funzioni stabilmente o meno il vaccino nei paesi in cui sarà disponibile. Confinamento, diffusione dello smart working, dell'insegnamento a distanza e delle riunioni via Zoom, esplosione delle vendite on line, paralisi dei viaggi aerei e ferroviari, bando delle crociere hanno inciso fortemente sulle "città globali" e su quelle a vocazione turistica, con la perdita di pendolari, fuorisede, vetrine, locali, turisti esteri e interni e svalorizzazione della rendita fondiaria in particolare per uffici, sedi commerciali, affitti brevi, B&B, Airbnb. Incalcolabili gli effetti in aree "periferiche" – per ora più in America Latina che in Africa.

New York, San Francisco, Londra, Milano per un bel po' di tempo non saranno più le stesse; Roma è rarefatta e stralunata; Firenze e Venezia sono alla canna del gas. Cinema in sala, concerti e teatri subiscono la stessa sorte delle cene di lavoro o delle pause pranzo (crollate del 70%) o delle presentazioni in presenza. La generazione Erasmus è aggiornata a tempi migliori, per non parlare dell'emigrazione accademica all'estero. Lo sballo della movida vira con prontezza verso la rissosità diffusa.

Al di là del crollo del 15-20% di tutti gli indicatori economici (Pil, occupazione, produzione industriale), l'accorciamento delle filiere logistiche produttive e distributive e la caduta generalizzata dei consumi non lasciano prevedere una sostanziosa ripresa in tempi medi o lunghi: quello a cui

assisteremo sarà, in genere, l'effetto rimbalzo del gatto morto, altro che ripresa a V. Agiscono in questo senso le interruzioni del flusso logistico e la generale tendenza a difendere i bilanci nazionali con l'imposizione di dazi. Alcuni rami industriali e ancor più commerciali soffrono di calo poco reversibile di domanda e obsolescenza strutturale.

A parte la contrazione del reddito disponibile e la sua destinazione primaria alle spese mediche e agli imprevisti, si è creata assuefazione al lockdown: alcune abitudini (per ora quelle a consumare e a muoversi nello spazio) sembrano in declino e quella a lavorare non se la passa certo meglio, riducendosi ad acchiappare un reddito in gara con la paura di contagio. Non si sfalda soltanto l'indotto legato al lavoro in presenza ma si svela l'inconsistenza dei presunti "spiriti animali" a farsi di lavoro. La primavera del 2021 sarà chiarificatrice, una volta prosciugati i contributi che hanno prorogato cassa integrazione e blocco dei licenziamenti e degli sfratti: è allora che gli effetti recessivi si dispiegheranno e si capirà quanto il sistema possa reggerli senza radicali mutazioni.

Intanto la socialità, in misura variabile secondo età e genere, risulta sensibilmente corrosa dal distanziamento e dalle chiusure forzate e questa è l'unica "interpretazione" finora possibile – oltre l'ovvia constatazione che a rimetterci materialmente sono gli addetti a tutte le attività sopra menzionate e al momento sospese. Per uscire da letture psicologizzanti, la drastica caduta del reddito da lavoro autonomo e dipendente non pubblico non rinsalda i legami sociali e non promuove la felicità. A breve vedremo quanta forza sovversiva possenga.

In senso inverso al lavoro produttivo e alla sua ideologia si è mosso il lavoro di cura – non che sia meglio retribuito e che ignori la gratuità familiare (femminile) e l'estrazione in nero dalle badanti immigrate, ma ha ottenuto una visibilità e un riconoscimento di cui non aveva certo goduto ai tempi dei tagli selvaggi al Welfare e del suo confinamento domestico. Per di più, per la sua indole di relazione corporea non smartabile e non digitalizzabile, finisce per costituire il nucleo più stabile e in espansione di una forza lavoro in presenza non sostituibile per razionalizzazione e automazione.

Ponendosi come un Welfare dal basso – sia quello "istituzionale" (ovvero "sacrificale") del personale sanitario sia quello "extra-istituzionale" delle attività volontarie di soccorso ai quarantenati e agli "scarti" della crisi – la cura ha introdotto una conflittualità dialettica nel servizio pubblico e prodotto quelli che Balibar⁴ ha chiamato «effetti di comunità», costringendo lo stato a

⁴ Ivi, pp. 124 sgg.

servire il pubblico o integrandone l'azione. Il servizio pubblico (con il duplice carattere "istituzionale" ed "extra-istituzionale" di cui sopra) si è posto insieme come «arbitro fra statale e comune» e posta in gioco del loro confronto. La stessa cura si propone quale istituzione del comune.

La logistica del lavoro di cura ha preso la preminenza su quella del traffico di merci (una logistica spesso tanto "femminista" quanto "maschile" era l'altra, quella dei porti, dei container, dei tir e dei centri di smistamento⁵) e questo si è riflesso nella consapevolezza che occorre investire molto più che in passato in questo settore, magari intendendolo più come preveggenza manutenzione della forza lavoro che come restauro dei legami fra esseri vulnerabili e vulnerati. Produzione e riproduzione sono categorie generalmente umane, ma qualificate al momento dal modo di produzione capitalistico. Anche nella versione riduttiva di investimenti sulla formazione professionalizzante e sulla medicina di base preventiva avremmo tuttavia un omaggio del vizio alla virtù, nel senso di una ritrattazione delle strategie privatizzanti e neoliberali, improvvidamente sostenute dalla "sinistra", del primo ventennio del secolo.

Resta peraltro insoluto il vero problema, iscritto da Covid all'ordine del giorno: quanto produttivismo e lavorismo sono il vero incubatore della crisi

⁵ Sul tema, liberamente *détourné*, cfr. RISPOLI icp. L'opposizione "femminista"- "maschile" non è simmetrica negli aggettivi (altrimenti avremmo usato "femminile"), naturalistica come se certe cose fossero spettanza di un genere, ma usa su un versante un termine politico in cui il genere è costruito e motivato ideologicamente.

La letteratura femminista sulla cura è assai vasta e variegata. Joan Tronto, pur nel quadro di un'argomentazione liberale, ne ha offerto una definizione canonica: «In 1990, Berenice Fisher and I offered this broad definition of care: "On the most general level, we suggest that caring be viewed as a species activity that includes everything that we do to maintain, continue, and repair our 'world' so that we can live in it as well as possible. That world includes our bodies, ourselves, and our environment, all of which we seek to interweave in a complex, life-sustaining web» (TRONTO 2013, p. 19). In polemica con approcci di questo tipo, un ormai classico articolo di Nancy Fraser ripensa la cura in termini di riproduzione sociale e di crisi sistemica del capitalismo produttivo e riproduttivo: FRASER 2017. Cfr. anche FEDERICI 2019.

Il tema del capitalismo come distruzione e rovina è ripreso soprattutto dal filone "eco-femminista", tra cui spiccano specialmente TSING 2017 e HARAWAY 2019. Per un aggiornamento sul rapporto fra pandemia e lavoro di cura, cfr. <https://tinyurl.com/sc7bztk>.

ecologica ed epidemiologica? Il lavoro, in senso generico, è la cura migliore? Oppure la cura è una forma alternativa di lavoro meno sfruttato?

I meccanismi della riproduzione e manutenzione della forza lavoro sono il punto debole di un sistema che si pretende eterno ed esente da storia e che forse, su questo terreno, sta sperimentando un accumulo critico di difficoltà e inciampi, un diradamento di stimoli che già un tempo avevano fatto presagire a Schumpeter l'estinzione dello spirito imprenditoriale.

Maschere e invulnerabili

Difficile che la contraddizione principale di un'epoca e di un modo di produzione si presenti in diretta, spesso non solo è sommersa dalle contraddizioni secondarie ma si esprime attraverso queste ultime. Di qui la rilevanza che assume la contrapposizione fra lavoro produttivo e lavoro di cura nelle sue diverse estrinsecazioni: ripartizione ipotetica degli stanziamenti, prevalenza del ritorno al lavoro sulle precauzioni di distanziamento, infine aperto negazionismo delle destre globali vs “sudditanza” delle sinistre alla dittatura sanitaria emergenziale – per usare, nel secondo caso, la fraseologia dei filosofi allocchi e dell'anarchismo da quattro soldi.

Non è il caso di perdere tempo confutando – anche alla luce del cospirazionismo suicida di Trump e dei disastri di Bolsonaro – le ragioni del negazionismo, ci preme invece rimarcare che esso è il supplemento inevitabile di un'apologia della società del lavoro quale al momento configurata (lavoro sfruttato compulsivo, proposta incessante di stage gratuiti, ritorno al cottimo e prolungamento dell'orario). L'elogio del rischio “virile” e la svalutazione del contagio (complotto, levità delle affezioni, virus clinicamente morto, immunità di gregge per diffusione incontrastata del contagio) sono gli strumenti mediatici variamente modulati con cui si copre il rifiuto di ridurre il margine di profitto per salvaguardare la forza lavoro – a costo di esporre al frangente anche parte dei percettori di profitto, per esempio gli esercenti e i professionisti (marionette politiche comprese). Questo spiega la diffusione di un negazionismo “soft” ben maggiore da quello conclamato nelle piazze da un grottesco aggregato di psicopatici di destra e complottisti assortiti. Il vero negazionismo, a casa nostra, è quello della Confindustria e si è esercitato proprio nei giorni e nei luoghi più massacrati da Covid-19, per esempio nel bresciano e nel bergamasco. A rimorchio si sono aggiunti elementi del ceto medio autonomo in decadenza, che vivacchiano di attività parassitarie in

presenza danneggiate dal lockdown, con l'aggiunta di un settore generazionale più giovane che mescola la spensieratezza dell'età con illusioni di futuro accesso a professioni "creative". Il resto è folklore, ricaduta immonda di una necropolitica di fondo⁶. Così a livello internazionale era Trump più che il terrapiattista Bolsonaro il vero leader globale della corrente, quello che poteva permettersi sia l'apertura sconsiderata no-mask sia i suggerimenti micidiali di farmaci dannosi. Sempre denunciando il "China virus" fabbricato in laboratorio e diffuso ad arte. Il negazionismo incorpora ma non si esaurisce nelle paranoie specifiche, il Rettiliano in Chief era maggiore della somma indistinta dei credenti nei rettiliani, dei terrapiattisti, QAnon e no-vax – che tuttavia sopravvivono alla sua caduta.

La discriminante ontologica corre fra vulnerabilità e invulnerabilità – intesi come assunti, non come dati di fatto. In effetti la prima è una constatazione e una piega della condizione umana, la seconda un risarcimento immaginario della fragilità creaturale. Tutte le religioni hanno cercato di compensare con l'immortalità ultraterrena l'esperienza inaggrabile della morte. La religione del capitalismo pretende di applicare al singolo la presunta immortalità del capitale. L'eterno presente neoliberale genera la sfida dell'invulnerabilità personale e quindi la pretesa di esenzione dalle regole.

Vulnerabilità implica invece esposizione all'altro, aiuto, solidarismo, politica della cura. Invulnerabilità è requisito per reggere e vincere la concorrenza neoliberale estesa a ogni campo della vita. Le forme lavorative corrispondenti non ricalcano esattamente la distinzione fra libera attività e lavoro sfruttato e alienato, ma si avvicinano molto.

Nel ciclo costruzione del Welfare-suo smantellamento-riabilitazione del Welfare per motivi pandemici il lavoro di cura (pericoloso, sfruttato, gratuito e volontario per necessità) allude ma non equivale al lavoro liberato dallo sfruttamento – è bene tenerlo presente! Tant'è vero che sul terreno del Welfare si sono svolte alcune delle lotte sociali più significative degli ultimi anni, in significativa connessione con quelle sindacali sul salario. Tuttavia, nella palese contrapposizione al lavoro "socialmente utile" proclamato da organizzazioni padronali e governi la cura definisce un'alternativa etica e logistica alle forme prevalenti di sfruttamento e oppressione, soprattutto se congiunta alla rivendicazione di aumenti retributivi, di un reddito di base, di una riduzione dell'orario e della diffusione negoziata dello smart working⁷.

⁶ Per il concetto cfr. MBEMBE 2016.

⁷ SCIORTINO 2020 indica due quasi-partiti, «quello economicista-neomalthusiano contro quello dell'individuo sociale, che sa mettere al primo posto la riproduzione

Di cosa parliamo quando parliamo di “cura”?

Il termine stesso di “cura” è ambiguo, pendolando fra “ansia”, “preoccupazione” e intervento positivo per aiutare fisicamente o moralmente qualcuno in sofferenza. Può dunque essere introverso o estroverso, solidale o angosciato. Nel nostro caso non parliamo di *epimèleia beautoú* (*cura sui*) né di *Sorge* heideggeriana – argomenti degni di attenzione ma che ci allontanerebbero dal corso principale della riflessione, che insiste sulle relazioni collettive e sul Welfare sconvolto prima dal neoliberalismo poi da Covid-19. Nel primo caso per il carattere individuale e autoriflessivo che esso ha assunto nella cultura greca, latina e cristiana⁸; nel secondo perché il filosofo predilige, sotto il titolo di “autenticità”, un “prendersi cura” che lascia essere le possibilità degli altri di assumersi le proprie cure, la libera realizzazione nella “gettatezza”.

Sofferamoci in prima battuta sulla *Sorge* di Heidegger, porta girevole per diversi scenari. Essa è un “personaggio filosofico” di genere ontologico, è l'essere dell'Esserci nella duplice modalità dell'aver cura degli Altri (*Fürsorge*) e di prendersi cura degli utilizzabili (*besorgen*). La *Sorge* è la struttura ontologica fondamentale, che indica l'originaria apertura dell'esserci verso il mondo e il futuro, è la possibilità libera orientata verso l'avanti-a-sé (*sich-vornweg*), il suo poter-essere protendendosi verso lo scoprimento dell'ente intramondano⁹. L'Esserci comporta un non-ancora, una mancanza o debito irredimibile e la Cura, unità degli esistenziali, è la designazione ontologica della totalità delle strutture dell'Esserci, oscillando fra l'inautentico del quotidiano e l'autenticità essenziale del morire come essere-per-la-morte¹⁰. Di qui il seguito ben noto e “destinale”: la chiamata della Cura verso la pienezza ha a che fare con lo

della specie umana». Ben saldo al potere Il primo, il partito borghese sottomesso alla valorizzazione ma attraversato dalle contraddizioni del processo di accumulazione, mentre il secondo, post-operaio, «allo stato molecolare si staglia fragilissimo sullo sfondo di un confuso humus sociale», capace tuttavia in alcuni recenti episodi di contrapporre di fatto la riproduzione sociale a quella sistemica.

⁸ E naturalmente in Foucault, sulle cui componenti neoliberali cfr. BROWN 2015.

⁹ HEIDEGGER 1980, pp. 224, 241-243, 289.

¹⁰ Ivi, pp. 296-297, 307, 316. Il rivolgersi all'autentico della propria morte come all'inautentico del quotidiano e del “sì” (*man*) dipende dal fatto che l'«Esserci è co-originariamente nella verità e nella non-verità» (p. 274).

spaesamento, l'angoscia e la morte, è coscienza della propria colpa originaria, non di questo o di quello; l'Esserci stesso è colpevole nel suo fondamento, anzi «l'esser-colpevole costituisce l'essere che noi chiamiamo Cura». La rottura della sfera inautentica del "sì" avviene mediante la decisione come «autenticità possibile della Cura stessa», «autoprogettarsi tacito e angosciato nell'esser-colpevole più proprio».¹¹

Sul piano ontico, dell'umile commercio con la *Umwelt* dove è sempre istruttivo osservare le ricadute pratiche dei personaggi filosofici, Heidegger riprende le lezioni anti-paternalistiche e protoliberali del vecchio Kant e procede in parallelo alle furie ordoliberali del giovane von Hayek. La *Geworfenheit* è gettatezza sul mercato e l'essere-per-la-morte prende connotati più lavoristico-disciplinari che eroico-nazisti, più Taylor che SA (anche se *der Arbeiter* di Jünger performa meglio in proposito). La *Fürsorge*, deposte le vesti curiali, ridiventa la *soziale Fürsorge*, il Welfare, tanto per volare raso terra.

L'esperienza del mondo condiviso, *Mitwelt*, porta con sé quella dell'incontro con gli altri, la presa d'atto del con-Esserci (*Mit-Dasein*), e l'altro Esserci ci viene incontro appunto nel quadro dell'aver cura, non del prendersi cura – ma nel quotidiano le distinzioni si ingarbugliano:

«Anche "il prendersi cura" del nutrimento, dell'abbigliamento nonché la cura del corpo ammalato sono forme dell'aver cura. [...] L'aver cura, com'è ad esempio l'organizzazione sociale assistenziale, si fonda nella costituzione di essere dell'Esserci in quanto con-essere. La sua urgenza empirica deriva dal fatto che l'Esserci si mantiene innanzi tutto e per lo più nei modi difettivi dell'aver cura [l'indifferenza, la noncuranza, la semplice-presenza di più soggetti]. I modi positivi dell'aver cura ci sono due possibilità estreme. L'aver cura può in un certo modo sollevare l'altro dalla "cura" sostituendosi a lui nel prendersi cura, *intromettendosi* al suo posto. Questo aver cura assume, per conto dell'altro, ciò di cui si deve prendere cura. L'altro in questo modo risulta espulso dal suo posto, retrocesso, per ricevere a cose fatte e da altri, già pronto e disponibile, ciò di cui si prendeva cura, risultandone del tutto sgravato.

In questa forma di aver cura l'altro può essere trasformato in dipendente e in dominato, anche se il predominio è tacito e dissimulato per chi lo subisce. Questo aver cura, che solleva l'altro dalla "cura", condiziona largamente l'essere-assieme e riguarda per lo più il prendersi cura degli utilizzabili»¹².

¹¹ Ivi, pp. 336 sgg., 343-347, 362 sgg.

¹² Ivi, pp. 157-158. Al con-essere degli altri e al con-essere quotidiano è dedicato l'intero § 26. Sulla difettività era stato ancor più preciso il corso di *Logica* del 1925: «L'aver cura è guidato dal *riguardo* e dall'*indulgenza*; nell'aver cura questi due modi

Dio ne scampi dall'aiutare le troppo prolifiche mamme nere, o distribuire buoni pasto a homeless e sfaccendati – direbbe un reaganiano, usando un linguaggio meno sofisticato. Meglio sollecitare, direbbe un neoliberale “progressista”, le loro capacità con politiche proattive del lavoro e tirarli via dai divani del reddito di cittadinanza per spedirli in strada a sbattersi sotto la sferza della *Sorge*:

«Opposta a questa è la possibilità di aver cura la quale, anziché intromettersi al posto degli altri, li presuppone nel loro poter essere esistente, non già per sottrarre loro la “Cura”, ma per inserirli autenticamente in essa. Questa forma di aver cura, che riguarda essenzialmente la cura autentica, cioè l'esistenza degli altri e non qualcosa di cui essi si prendono cura e divenire consapevoli e liberi per la propria cura»¹³.

Non sarà il maggior merito del capolavoro heideggeriano, ma dalla Foresta Nera il Nostro fiutava già l'odore dei Navigator. Occorre incoraggiare gli altri ad attivarsi, non scodellare la pappa già pronta. Il workfare punitivo è un ottimo stimolo alla condivisione della cura.

Tutta la grande e suggestiva confutazione del “si” anonimo e livellante, della chiacchiera, della curiosità e dell'equivoco dei §§ 27 e 35-37 – e cioè della democrazia *discutidora* weimariana – poggia su quella critica dello Stato sociale e del sistema previdenziale, su quell'appello-chiamata alla “responsabilità” di uomini veramente “coesistenti” nel *Mit-Dasein*. La *Sorge*, “bene intesa”, va in direzione opposta alla democrazia e al Comune.

Il lavoro di cura che abbiamo in mente poco condivide, invece, con la grande allegoria progressista e lavorista del vecchio Faust di Goethe, quando la *Sorge*, scaturita dal senso di colpa per aver lui indirettamente commissionato a dei mafiosi l'assassinio di Bauci e Filemone, tormenta e acceca il protagonista, inducendolo a pianificare un lavoro di dissodamento delle paludi costiere, per insediare un libero popolo su libera terra in un progetto prometeico. Tanto meno con la *Sorge* heideggeriana, che presiede all'autoprogettazione destinale dell'Esserci.

Riprendiamo allora in mano la *Fabula 220* di Igino, che ispirò sia Goethe che Heidegger. La Cura, mentre stava attraversando un fiume, scorse del fango argilloso (*cretosum futum*), ne raccolse un po' e incominciò a plasmarelo.

possono subire modificazioni difettive e di indifferenza, fino alla *mancanza di riguardo* e nella negligenza che guida l'indifferenza» (HEIDEGGER 1986, p. 154).

¹³ HEIDEGGER 1980, p. 158.

Mentre pensa cosa farne, arriva Giove e la Cura lo prega di infondere la vita a quel manufatto. Giove acconsente volentieri, ma quando la Cura pretese di imporgli il suo nome, il dio si oppose volendo riservarsi il diritto di farlo lui. Mentre la Cura e Giove disputavano sul nome, intervenne anche la Terra, reclamando che a ciò che era stato fatto fosse imposto il proprio nome, perché gli aveva dato la materia del corpo. I disputanti elessero Saturno a giudice, il quale così deliberò: «Tu, Giove, che hai dato lo spirito, al momento della morte lo riavrà indietro; tu, Terra, che hai dato il corpo, riceverai il corpo. La Cura, infine, che per prima diede forma a questo essere, lo possederà per tutta la durata della vita. Per quanto concerne la controversia sul nome, si chiami *homo* poiché è fatto di *humus* (terra)».

Rileggiamola così, togliendo etimologia del nome comune asessuato, creazione e immortalità dello spirito: nell'intervallo fra il concepimento e l'ultimo respiro, per tutta la vita (*quamdiu vixerit*) ogni umano sarà condizionato dalla cura riproduttiva – allevamento, educazione, terapie del corpo e degli affetti, gestione relazionale del *conatus*, interdipendenza con gli altri e con istituzioni del Comune. E questo solo resta, nella sua potenza e nella sua fragilità, una volta tolta un'origine e una destinazione trascendente del soffio vitale.

Così deliberò Saturno, principe detronizzato dell'età dell'oro, riconoscendo l'ansiosa fragilità delle creature destinate a vivere in età successive. Ma in qual conto dobbiamo tenere questo rischioso dono?

Di cosa parliamo quando parliamo di "vulnerabilità"?

La *Sorge* e l'*epimèleia beautoú* miravano a riparare la vulnerabilità e potremmo riconoscere loro la bontà delle intenzioni, se non l'adeguatezza dei mezzi. Ma dovremmo prima intenderci su ciò che vulnerabilità significa, trattandosi di parola che in sé e nella preistoria del suo uso (la "creaturalità" cristiana) tiene insieme molte cose divergenti appena ci si voglia metter mano. Essa infatti è una condizione individuale, per quanto determinata da un evento universale (la *Geworfenheit* o la Creazione, il fango argilloso con cui la Cura o Dio plasmano l'uomo). Questo produce parecchi effetti interessanti – la percezione delle antinomie umane, da Pascal a Dostoevskij, il realismo nel descriverle (Auerbach), i temi dell'angoscia e della colpa, la psicologia esistenziale, il nesso fra esposizione e socialità in Bataille e Arendt – ma fallisce proprio sul piano delle terapie, del sanare, per quanto possibile, le

cicatrici. Meglio ancora sarebbe non solo riparare il danno ma prevenirlo, ridurre sistematicamente la diffusione di vulnerabilità per preservare e migliorare la vita.

Riorganizzando la tematica della vulnerabilità, che aveva trattato con accenti a volte diversi in precedenti scritti, Judith Butler offre nel suo ultimo libro una genealogia dell'interdipendenza, che parte dal rifiuto del mito fondativo della civilizzazione (Robinson o Leviathan), cioè dall'immagine di un maschio adulto, che sta per i fatti propri in condizione di autosufficienza, preso cioè nel mezzo di una storia che non viene affatto raccontata dall'inizio, come se non fosse stato mai un bambino, nutrito dai genitori, oggetto di cure e inserito in relazioni di parentela e istituzioni per sopravvivere, crescere e apprendere a come cavarsela da solo.¹⁴ L'uomo eretto, che mai ha dovuto aggrapparsi a qualcuno per conquistare quella postura, è una favola. Da un lato viene preso l'individuo quale dato originario, mentre invece è il prodotto di un meccanismo di individuazione, dall'altro vengono predefiniti i ruoli del maschio adulto civilizzatore e della madre come specializzata nel lavoro riproduttivo e di cura. Lo stesso adulto, peraltro, vedrà ripetutamente messa in discussione la sua autosufficienza nel corso della vita sperimentando una vulnerabilità che non dipende soltanto alla sua condizione mortale ma dalle perturbazioni del sociale relazionale in cui è inserito e che determina la continuità della nostra stessa vita, attraversata e mediata dal conflitto.¹⁵

Nella controtesi butleriana, alle immagini correnti dello stato di natura si sostiene che «nessun corpo può provvedere da sé al proprio sostentamento e chiunque viene al mondo affidandosi ad altri» e che tale processo di “affido” non si esaurisce con l'età adulta ma che continua in varie fasi e livelli, tanto che «noi siamo sia coloro che vengono “affidati” sia coloro che “ricevono in affidamento”, con reciproca asimmetria. «L'esposizione differenziale di un corpo alla possibilità di subire un danno o alla morte corrisponde esattamente al mostrare una forma di precarietà, ma anche al patire una forma di disuguaglianza che esprime ingiustizia»¹⁶. È dunque a partire dalla non-autosufficienza e dall'asimmetria dell'aiuto e non dal diritto originario degli individui che occorre porre il problema dell'eguaglianza come fatto relazionale e sociale. Per estensione potremmo ipotizzare che quella stessa interdipendenza non è soltanto intra-umana ma riguarda anche il rapporto fra gli umani e la Terra, che esiste un problema di cura dell'ambiente o di amore

¹⁴ BUTLER 2020, pp. 49 e 55 sgg.

¹⁵ *Ivi*, pp. 63 e 68-69.

¹⁶ *Ivi*, pp. 72-75.

del mondo che ha a che fare con la nostra finitezza, fino alla più brutale minaccia di estinzione della specie.

Allo stesso modo, la vulnerabilità «non costituisce un attributo del soggetto, bensì una caratteristica delle relazioni sociali» e quindi Butler «esclude automaticamente che essa possa costituire un'identità, una categoria o una base per l'azione politica». Si tratterebbe di un'identità vittimaria affidata alla paternale benevolenza di entità più forti autorizzate a scegliere quali individui o gruppi soccorrere. L'unico modo giusto per ridurre la vulnerabilità è agire conflittualmente sull'insieme di relazioni preesistenti che la determinano: insomma resistere e ribellarsi.¹⁷ Solo attivando in un percorso di lotta i gruppi vulnerabili (migranti, donne, non bianchi, queer e trans), rendendo le vittime degne di lutto si può contrastare la violenza ordinaria e istituzionale che le precarizza e cancella. La loro è tutt'altro che una "nuda vita" agambeniana, è piuttosto una "vita vivente", sopravvissuta a discriminazioni e persecuzioni, che si oppone alla sparizione e fa di questa protesta e resistenza una forma efficace di presenza mediatica e politica, di cambiamento delle infrastrutture che finora hanno condizionato quella dolorosa minorità individuale e collettiva.¹⁸

Collocando la vulnerabilità all'interno e non ai margini del mondo (ed erano margini trascendentali sia la gettatezza che la creaturalità) possiamo meglio articolare la sua funzione nel quadro di una devastante crisi economica e pandemica, farne la base per una progettazione cooperativa, con il minimo ricorso alle retoriche dell'esposizione, dello scarto e dell'immunità. Anzi, addirittura riconducendo al suo interno i casi limiti della cura di sé e della relazione autentica con gli altri che passano proprio attraverso il conflitto e le istituzioni e non si acquietano nell'isolamento autoriflessivo. La cura di sé nel senso di accrescimento spinoziano di potenza implica invece proprio la moltiplicazione delle relazioni e la loro composizione gioiosa – la *laetitia* sostituisce in tal caso il mito dell'autenticità.

¹⁷ Ivi, p. 268; cfr. 247-249.

¹⁸ Ivi, pp. 253-256, 261-265. Sulla vulnerabilità cfr. anche CAVARERO 2007 e GUARALDO 2012.

Socialità, futuro, paura

«La più bella impresa, per un umano, è aiutare gli altri,
con quello che può, con quello che ha».

SOFOCLE, *Edipo re*, vv. 314-315

L'epidemia sul piano collettivo, come la morte su quello individuale, restringe l'orizzonte del futuro, inibisce l'ordinario progettarsi – è «the end of our elaborate plans» e tutto l'insieme di voucher, saldi, rimborsi, bonus non risarcisce il vuoto che si spalanca all'improvviso – invero non proprio a sorpresa, tanto che di *no future* si parla da decenni, ma finora non l'avevamo toccato per mano, tutti e tutti insieme.

Lo sfondo su cui interviene la politica della cura è segnato insieme da un coefficiente ineliminabile di angoscia collettiva e dalla consapevolezza pragmatica dei mezzi, pur ridotti, con cui fronteggiarla. Edipo pronuncia l'elogio del soccorso nel corso di una terribile pestilenza (di cui è ignaro essere lui stesso la causa) e pone subito l'accento sulla limitatezza dei mezzi (*af'hôn echoi te kai dínaito*). Il meccanismo ordinario della cura (assistenza alla crescita e manutenzione dei corpi) viene esaltato in situazioni di catastrofe e acquista anche un valore di resistenza materiale e psicologica allo smarrimento, alla crisi della presenza. La cura va in coppia con l'apocalisse, senza perdere la sua connotazione materialissima – che va dall'allattamento alla terapia ospedaliera al conforto morale, in tutta la scala spinoziana del perfezionamento del Corpo e della Mente. Come, del resto, si conviene alla materialità negativa in *tristitia* dell'apocalisse – affollamento nelle terapie intensive, svuotamento dei supermercati, perdita di fonti di reddito, fallimento di attività. Alla base sta il carattere sociale della vulnerabilità e dell'interdipendenza su cui ci siamo prima soffermati e in questo senso la miglior cura è la cooperazione e la resistenza.

Valorizzando il lavoro di cura nei confronti del lavoro produttivo non stiamo a negare il valore della produzione o il rispettivo contributo al bilancio nazionale, bensì – oltre ad auspicare una pronta correzione della cattiva ripartizione passata degli investimenti, che avevano penalizzato i comparti sanità ed educazione – enfatizziamo l'affinità fra il primo e la cooperazione come fra il secondo e lo sfruttamento. La logica confindustriale secondo cui è più importante produrre che star bene, che il primo campo è di interesse pubblico nazionale, il secondo un affare privato, in gran parte coperto dal

lavoro femminile gratuito e da meccanismi assicurativi, beh tutto questo va preso molto sul serio e capovolto.¹⁹

L'unità di lavoro di cura e lavoro industriale, di riproduzione e produzione in termini generali, si esprime nella pratica sociale come unità di lotte sul Welfare e lotte sul salario e a quel livello, non attraverso analisi econometriche e sociologiche sulla composizione del lavoro e suo contributo differenziale e regionale al Pil, e va impostata una riflessione sui cambiamenti epocali che una crisi sanitaria o ecologica impone al sistema produttivo, in termini di compatibilità e priorità nell'uso delle risorse e negli investimenti. Acquistano tutto il loro peso, in questo ridisegno, la valutazione del *mutualismo dal basso*, dimostratosi indispensabile per la sopravvivenza fisica di vasti strati della popolazione, e l'esigenza un reddito di base universale e garantito, che ricomponga la frammentazione dei benefici settoriali e dei ristori una tantum e compensi gli sconvolgimenti geologici del mercato del lavoro di cui abbiamo avvertito finora solo avvisaglie.

In linea di massima non disponiamo di una definizione plausibile del significato filosofico dell'evento-Covid (o del degrado ambientale), abbiamo soltanto dei pezzi di spiegazione, senza sapere come tutto questo andrà a finire – né la pandemia, né i contraccolpi economici, né la radicalità e l'esito delle resistenze e delle reazioni. Possiamo però scartare risposte sbagliate ed estrapolazioni bizzarre per distopia o per utopia, insomma la nottola è ancora lontana dal levarsi ma non disturbiamola nel nido.

Riferimenti bibliografici

AZZARÀ, STEFANO G., 2020

Il virus dell'Occidente. Universalismo astratto e sovranismo particolarista di fronte allo stato d'eccezione, Mimesis, Milano.

BALIBAR, ÉTIENNE, 2020

“L'État, le Public, le Commun: trois notions à l'épreuve de la crise sanitaire”, in AA.VV., *Desine-moi un pangolin*, ouvrage coordonné par la revue “Regards”, pp. 107-108.

BROWN, WENDY, 2015

Undoing the Demos. Neoliberalism's Stealth Revolution, Zone Books, New York.

¹⁹ Abbiamo fin ora usato l'aggettivo “produttivo” nel senso di produttivo di valori di scambio: è chiaro che la contrapposizione al lavoro di cura cambia completamente se ci si immagina una produzione orientata ai valori d'uso delle merci o addirittura che non produca merci in quanto tali.

Materialismo Storico, n° 2/2020 (vol. IX)

BUTLER, JUDITH, 2020

La forza della nonviolenza, un vincolo etico e politico, a cura di F. Zappino, Nottetempo, Milano.

CAVARERO, ADRIANA, 2007

Orrorismo ovvero della violenza sull'inerte, Feltrinelli, Milano.

FEDERICI, SILVIA, 2019

Social reproduction theory. History, issues and present challenges, "Radical Philosophy", Spring.

FRASER, NANCY, 2017

"Crisis of Care? On the Social-Reproductive Contradictions of Contemporary Capitalism", in T. Battacharya (ed.), *Social Reproduction Theory. Remapping Class, Recentring Oppression*, Pluto Press, Northampton.

GUARALDO, OLIVIA, 2012

Comunità e vulnerabilità. Per una critica politica della violenza, ETS, Pisa.

HARAWAY, DONNA, 2019 (2016)

Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto, Produzioni Nero, Roma.

HEIDEGGER, MARTIN, 1980 (1927)

Essere e Tempo, trad. it. di P. Chiodi, Longanesi, Milano.

Id., 1986

Logica. Il problema della verità, Mursia, Milano.

MBEMBE, ACHILLE, 2016 (2003)

Necropolitica, Ombre Corte, Verona.

MEZZADRA, SANDRO, 2020

Dentro e contro la crisi pandemica. Ipotesi di stabilizzazione capitalista e lotta di classe, "Euronomade", 20 settembre 2020, disponibile a <http://www.euronomade.info/?p=13853>.

RISPOLI, TANIA, ICP

Immediacy, Mediation, and Feminist Logistics. Struggling on Care, Planning Social Re/Production, "Philosophy and Public Issues", n° 11.

SCIORTINO, RAFFAELE, 2020

Crisi pandemica e passaggi di fase, "Sinistra in rete", 21 settembre, disponibile a <https://tinyurl.com/5btb3akb>.

TRONTO, JOAN, 2013

Caring Democracy: Markets, Equality and Justice, New York University Press, New York University

TSING, ANNA, 2017

The Mushroom at the End of the World: On the Possibility of Life in Capitalist Ruins, Princeton University Press, Princeton NJ.

Recensioni

LUCIANO CANFORA, *Europa gigante incatenato*, Dedalo, Bari 2020, ISBN 978-88-220-1601-0.

L'Europa tra pandemia e subalternità

A ventitré anni dalla pubblicazione dell'importante volume collettaneo *Idee di Europa: Attualità e fragilità di un progetto antico* (Edizioni Dedalo), Luciano Canfora torna a scrivere di temi europei per la casa editrice barese che pubblica da oltre quarant'anni la rivista diretta dallo stesso Canfora, "Quaderni di Storia", inaugurandone la collana Le grandi voci, dedicata a testi brevi e d'impatto firmati da autorevoli intellettuali e studiosi. Come recita il titolo, l'Europa è un «gigante incatenato», un'espressione già utilizzata dall'ex presidente del Parlamento europeo Martin Schulz (cfr. M. Schulz, *Il gigante incatenato. Ultima opportunità per l'Europa?*, Fazi, Roma 2014). Un'Europa incatenata, per Canfora, a causa delle sue stesse dinamiche interne, dall'ossessivo richiamo agli inviolabili parametri fiscali, e dall'esterno, da parte dell'ingombrante alleato atlantico. Uno *status* di «minorata» (p. 34) di cui l'Europa stessa è responsabile e che la pandemia non avrebbe fatto altro che riconfermare, svelando, tuttavia, nuove contraddizioni e potenzialità di affrancamento.

Nello scenario pandemico, la congenita frattura fiscale tra Nord e Sud d'Europa si è inscenata nello scontro tra paesi solidali e paesi cosiddetti "frugali" intorno alla condivisione di risorse per la ricostruzione economica, riproponendo vecchi pregiudizi, dai toni più morali che politici, sul Sud, in particolare l'Italia, dissipatore e mafioso (come ha accusato esplicitamente il quotidiano conservatore tedesco *Die Welt*). Eppure, il contagio diffuso in maniera più o meno simmetrica ha «determinato un effetto molto interessante: per un paio di mesi tutta la bardatura di regole costrittive e penalizzanti è stata sospesa, "messa in quarantena"» (p. 10). Gli anticorpi al virus dell'egoismo nazionalista sarebbero presenti, d'altra parte, nella stessa opinione pubblica tedesca, a partire dall'editoriale di Steffen Klusmann, messo in particolare risalto da Canfora, apparso sul settimanale *Der Spiegel* del 4 aprile 2020, dal titolo *Il Corona lo esige. Il rifiuto tedesco degli eurobond è non solidale, gretto e vigliacco* (disponibile a:

<https://ti-nyurl.com/9vjfdtek>).

Vi è poi l'altra questione, che la pandemia ha senz'altro contribuito ad accentuare e che Canfora indica come la principale causa della subalternità dell'Europa: quella atlantica. Il rapporto conflittuale tra Unione Europea e Stati Uniti fatica a tradursi in scontro aperto, attutito verbalmente in ragione della storica alleanza ma nondimeno effettuale e acuitosi con la Presidenza Trump. Un fenomeno che già Jürgen Habermas, durante la guerra al terrorismo dei primi anni Duemila, aveva definito «divisione dell'Occidente» (cfr. J. Habermas, *L'Occidente diviso*, Laterza, Roma-Bari 2005) e che il filosofo tedesco ritiene si sia ulteriormente approfondito nell'emergenza legata al Coronavirus (si veda l'intervista a J. Habermas, *L'unica cura è la solidarietà*, in "La Repubblica", 12 aprile 2020). Pur nella veste neo-isolazionista dello slogan *America First*, gli

Stati Uniti avrebbero perseguito un'aggressiva politica estera orientata al disfacimento dei rapporti tra gli Stati. A detta dello storico, solo «la capacità dell'Europa di rendersi autonoma da tale disegno può salvarci dalla catastrofe» (p. 44), promuovendo così un multilateralismo votato alla pace internazionale, capace di porsi in dialogo, oggi inibito sul nascere, con le principali potenze globali (Russia, Iran e Cina *in primis*). È un'Unione Europea continentale, mediterranea, autonoma militarmente, quella auspicata da Canfora. E, d'altra parte, il «liberismo malthusiano» (p. 68), che ha contraddistinto ideologicamente la gestione della pandemia da parte dell'amministrazione Trump (per non parlare del caso George Floyd), svelerebbe il volto di un paese incapace ormai a fungere da modello nel rispetto dei diritti nemmeno entro i suoi confini. Non c'è, tuttavia, nel discorso di Canfora, una riduzione geopolitica della tensione che intercorre tra Stati Uniti ed Europa: il conflitto deve essere inteso in termini politici sostantivi prima ancora che strategici e «imperiali», e riguarda anche valori non negoziabili, come quelli della dignità umana e del diritto alla salute. L'Europa, inoltre, non è e non può essere concepita come un attore monolitico, al suo interno privo di conflitti. Al contrario, nella visione di Canfora, la prospettiva del conflitto sociale dal basso è implicita ed è solo a partire da questa che può istaurarsi un discorso progressivo sulla sovranità europea. Qui si colloca l'auspicio della costruzione di una sinistra continentale attorno all'elementare, per quanto non scontata, «difesa della persona nella più generale visione dell'unità del genere umano e del rispetto della natura» (p. 66), e in risposta all'evidente «esaurimento del ciclo storico della socialdemocrazia in Europa» (p. 65-66), comprovato dall'attitudine cinica, anti-solidale e tutt'altro che universalistica dei paesi scandinavi, persino nella loro gestione dell'emergenza sanitaria. È il vecchio internazionalismo, ancora, a fare da guida maestra in senso contrario – anche ispirandosi al progetto spinelliano di Ventotene, privato della retorica che spesso lo tradisce – rispetto alle odierne tendenze sovraniste “di sinistra” e social-scioviniste. L'uscita del libro a giugno del 2020 precede due eventi decisivi: l'accordo sul *Recovery Fund* di luglio e la sconfitta di Trump alle elezioni americane di novembre. Da un lato, l'accordo tra gli stati membri, per quanto significativo, non rimuove le asimmetrie fiscali continentali e l'eventualità di nuovi, pretestuosi, veti da parte dei paesi nordici e del gruppo di Visegrád (si veda, a tal proposito, l'intervista a Luciano Canfora a cura di Pierluigi Miele per la rubrica “Confini” del 31 luglio 2020, disponibile a: <https://tinyurl.com/hkyh2h6j>). Dall'altro, il cambio di amministrazione americana in senso democratico non potrà ribaltare del tutto quelle tendenze oggettive che Donald Trump ha portato alle estreme conseguenze, se non proprio alla luce: dal ruolo ambiguo dei paesi europei nel campo NATO alla rivalità strategica con la Cina, passando per le frizioni di natura commerciale con la Germania. Lo sguardo di Canfora, come di consueto, è lucido, stimolante e capace di cogliere in profondità l'onda lunga della storia presente.

Alessandro Volpe

Stefano G. Azzarà, *La comune umanità*, La Scuola di Pitagora, Napoli, 2019, pp. 317, ISBN 9788865427163

Il recente lavoro che Stefano G. Azzarà ha dedicato a Domenico Losurdo si compone – dialetticamente – di tre capitoli (integrati dagli approfondimenti di Emiliano Alessandroni), per concludersi con la trascrizione di una conversazione tra l'autore e Losurdo svoltasi a Urbino nel maggio 2011. Il libro di Azzarà non è una semplice sinossi e tenta di offrire una lettura ragionata del percorso filosofico pluridecennale di Losurdo riconducendolo al *problema* racchiuso nel titolo stesso: la “comune umanità”. Ripercorrere l'itinerario filosofico di Losurdo diventa allora un'occasione per interrogarsi, insieme a lui, sul presente.

Ma quale presente? Il genuino senso storico nei confronti del reale, la riflessione sulle condizioni economiche e geopolitiche attuali, l'attenzione verso ciò che, pur nella storia, afferma l'apparente non-storicità, hanno bisogno di analisi di ampio respiro. Queste, tuttavia, risulterebbero manchevoli se non sono accompagnate da un'esperienza *pratica* attraverso cui calarsi a fondo nell'oggetto per mostrarne, senza indugi, le intime contraddizioni e le possibilità immanenti che si celano nelle fratture provocate dalle prime. Proprio in questa dialettica tra idea e storia, tra effettualità e possibilità, si trova il *Leitmotiv* richiamato nello stesso titolo del libro, che vede nel lavoro di Losurdo lo sforzo di recuperare un concetto forte e complesso di universalismo – appunto, la “comune umanità” – a fronte di un mondo dimentico di esso, oscillante ormai tra l'iperspecializzazione scientifica e l'atomizzazione ideologica degli individui.

Il primo capitolo è significativamente dedicato al confronto con il liberalismo. Come osserva Azzarà, si tratta di un confronto che ha interessato Losurdo per tutta la vita e da cui è scaturita una mole di scritti che è ancora «capace di suscitare nuove ricerche» (p. 46). E in effetti Losurdo ha scandagliato a fondo la cosiddetta “democrazia liberale”, le sue dinamiche interne e il suo statuto. I paradigmi interpretativi canonici della storia contemporanea hanno certamente contribuito a modificare l'immaginario collettivo, appiattendolo in rigidi dualismi (democrazia/dittatura; progresso/stagnazione), inaugurando una «svolta storiografica e culturale»¹ tesa a decostruire in senso ideologico l'intero ciclo storico 1789-1917 al fine di segnare marcatamente la differenza tra la linea della rivoluzione atlantica e quella “totalitaria” di stampo giacobino-bolscevico. È proprio contro questa congerie di paradigmi interpretativi che è insorto però Losurdo con la sua *Controstoria del liberalismo*². La contraddizione strutturale di questa corrente politico-culturale risiede nel fatto che i concetti da essa elaborati, quali individuo e libertà, non sono pensati nella dimensione universale, bensì astrattamente (Hegel). Nel liberalismo, la comune umanità è perciò – parafrasando Kant – una specie di “idea regolativa depotenziata”, totalmente sciolta dall'imperativo categorico e dalla prassi concreta.

Di contro, lo sguardo comparatistico dev'esser capace di tener insieme diversi livelli di analisi nonché, come ripete Azzarà, l'intreccio sistematico tra «liberalismo, schiavitù e persino genocidio» (p. 51). Solo in un'ottica di analisi complessa e comparativa il liberalismo può esser compreso in tutta l'antinomia che lo contraddistingue: quale propulsore della modernità ma al contempo come «deciso salto all'indietro» (p. 55). Comprendere la storia del liberalismo è allora un presupposto essenziale per la sua critica. La rottura nei confronti dell'aristocrazia ha infatti sprigionato indubbiamente una carica emancipativa di portata epocale; tuttavia, la medesima rottura

¹ D. LOSURDO, *Il revisionismo storico. Problemi e miti*, Laterza, Roma/Bari 2002, p. 6.

² D. LOSURDO, *Controstoria del liberalismo*, Laterza, Roma/Bari, 2006.

ha dato luogo a un conflitto orizzontale in cui i rapporti di forza vengono sistematicamente riprodotti a vantaggio unico dei gruppi dominanti.

In questa antinomia si inserisce quello che per Losurdo il «paradosso del liberalismo»: la schiavitù. Lungi dall'essere un accidente, questa è «una costante di sviluppo e la condizione stessa d'esistenza delle prime società liberali» (p. 56). Diventa necessario ridefinire integralmente questa tendenza filosofico-politica. Ecco che, se da un lato e contro la vulgata auto-apologetica, il liberalismo è quella «tradizione di pensiero che con più rigore ha circoscritto un ristretto spazio sacro»³, dall'altro «c'era e c'è senz'altro tutt'ora nel liberalismo (...) la forma dell'universalità», una forma che però «è rimasta a lungo un'esigenza priva di contenuto, perché priva di quel soggetto – l'uomo in quanto tale – che avrebbe dovuto esserne il portatore» (p. 81). Il nesso tra liberalismo e conservatorismo sta allora proprio in questa carenza, che sul piano filosofico ritroviamo non di meno in autori spesso assunti dalla *vulgata* liberale come modelli di radicalità del pensiero se non addirittura di critica. Anche in intellettuali come Heidegger, Jünger e Gentile, esaminati nella *Integrazione* al primo capitolo, «l'idea di una comune umanità, al di là di ogni differenza di classe, nazione o razza, veniva negata nella rivendicazione della particolarità irriducibile e della storicità peculiare di ciascun popolo e di ciascuna nazione» (p. 110).

A una sorta di genealogia della comune umanità è dedicato il secondo capitolo, nel quale Azzarà ricostruisce il confronto di Losurdo con l'idealismo tedesco: «il retroterra delle produzioni sul liberalismo e sul nesso tra liberalismo e conservatorismo va rinvenuto negli studi che Losurdo aveva condotto per lunghi anni sulla filosofia classica tedesca» (p. 129) e, in particolar modo su Kant e su Hegel.

Per quanto riguarda il primo, il suo atto di «negare il diritto di resistenza significava “affermare l'irreversibilità della Rivoluzione francese” e quindi “condannare i tentativi di restaurazione”» (p. 131-132). Kant rappresenta un passo in avanti rispetto al liberalismo, perché – rielaborando sul piano filosofico il percorso della Francia rivoluzionaria – è capace di pensare quel concetto universale di uomo che è invece precluso *ab origine* al liberalismo. Per quanto riguarda il secondo, bisogna dire che «nel movimento di liberazione, che aveva avuto grande presa sulla gioventù studentesca delle *Burschenschaften*, Hegel aveva saputo riconoscere una guerra giusta a difesa dell'indipendenza nazionale e dell'autodeterminazione del popolo tedesco di fronte all'invasore» (p. 143). Questa apparente preminenza nazionale è però declinata in senso universale da Hegel, grazie alla “riscoperta” del protestantesimo: quest'ultimo inverte il principio della libertà individuale attraverso la sua universalizzazione e la filosofia diventa così in prima istanza una «rivoluzione filosofica»⁴. A distinguere Hegel dal liberalismo è allora, da un lato, il riconoscimento delle contraddizioni che attraversano il presente, dall'altro la stessa idea di diritto che, lungi dall'essere un dato naturale o un *positum* arbitrario, è una conquista della “seconda natura”. Proprio per questo, scrive Alessandrini nell'*Integrazione* al secondo capitolo, Hegel fornisce «gli strumenti concettuali ai quali il marxismo poteva attingere per scongiurare il rischio di uno scioglimento verso letture semplicistiche e binarie degli avvenimenti storici» (p. 191).

Il filosofo di Stoccarda rappresenta una premessa necessaria per recuperare, all'interno del marxismo, la capacità dialettica di pensare autonomamente e al contempo di non fare astrazione dal contesto storico. È infatti il rapporto con Hegel a definire, sul piano filosofico ed epistemologico, il superamento della tradizione liberale da parte del materialismo storico. Quest'ultimo,

³ D. LOSURDO, *Controstoria del liberalismo*, Laterza, Roma/Bari 2006, p. 305.

⁴ D. LOSURDO, *Hegel e la Germania. Filosofia e questione nazionale tra rivoluzione e reazione*, Guerini, Napoli 1997, p. 211.

alla cui analisi è dedicato il terzo capitolo, conserva perciò l'esigenza hegeliana di restituire la complessità della dialettica contraddittoria tra libertà e uguaglianza: «diventava necessario formulare accanto ai diritti civili anche l'esistenza di concreti "diritti materiali", senza i quali la stessa libertà negativa sarebbe rimasta una parola vuota» (p. 202). L'idea, o meglio il progetto di una comune umanità comincia così a realizzarsi effettivamente solo con Lenin. Proprio il rivoluzionario russo, infatti, rappresenta «un decisivo momento di superamento delle insufficienze del marxismo» (p. 212), in quanto si dimostra capace di tener assieme, in unità dialettica, il concetto *universale* di uomo e l'esigenza *particolare* dell'autodeterminazione dei popoli.

In questa luce, un ruolo significativo assume la Repubblica Popolare Cinese, alla cui esperienza storica Losurdo ha dedicato grande attenzione⁵. Al di là delle apologie e delle condanne unilaterali, è impossibile non riconoscere come i ceti popolari in Cina individuino nel PCC un baluardo dell'identità nazionale⁶ a fronte delle nuove tendenze colonialiste messe in atto dall'Occidente guidato dagli USA. Ed è in questo senso che, per Losurdo, il Partito Comunista Cinese svolge il difficile compito di «salvaguardare, assieme alla coscienza e all'identità nazionale, la coscienza e l'identità di classe»⁷.

Nel processo di costruzione della comune umanità, la Repubblica Popolare assolve allora un ruolo decisivo: sia perché, erodendo il dominio statunitense sul piano geopolitico, spinge sempre di più i rapporti internazionali verso un quadro multipolare; sia in quanto risulta impegnata in un processo – certo non breve né lineare – di edificazione del socialismo. Non da ultimo, l'esperienza della Cina risulta importante anche sul piano dell'analisi storico-sociale, nella misura in cui – come scrive Alessandrini nelle Integrazioni al terzo capitolo – costituisce un «insegnamento teorico prezioso per quella cultura critica alla quale sta a cuore l'emancipazione del genere umano» (p. 281).

Giovanni Andreozzi

⁵ Si vedano, tra gli altri, D. LOSURDO, *La sinistra, la Cina e l'imperialismo*, La Città del Sole, Napoli 1999; Id., *Un mondo senza guerre. L'idea di pace dalle promesse del passato alle tragedie del presente*, Carocci, Roma 2016.

⁶ Su questo punto Losurdo ha mostrato come nella Repubblica Popolare Cinese rimanga presente una tensione che costituisce la carica stessa del progetto di emancipazione.

⁷ D. LOSURDO, *La lotta di classe. Una storia politica e filosofica*, Laterza, Roma/Bari 2013, p. 239.

Persone

ÉTIENNE BALIBAR (Avallon, Francia, 1942). Professore di Scienze umane presso l'Università della California (Irvine) e Professore emerito di filosofia morale e politica presso l'Università Paris-X. Insegna anche all'Istituto Birkbeck per lo studio delle scienze umane, a Londra, al Centro Franco-argentino di Alti studi presso l'Università di Buenos Aires e al Centro di letteratura comparata e società della Columbia University, a New York. Interessato alla difesa dei diritti dei migranti e dei richiedenti asilo politico, è membro della Lega dei diritti umani a Parigi e co-fondatore della Facoltà per la pace tra Israele e Palestina. È autore o coautore di numerosi libri, tra i quali *Leggere il capitale* (con Louis Althusser, 1965) e *Razza, nazione, classe* (con Immanuel Wallerstein). Più recentemente ha pubblicato *Noi, cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo* (2004), *Europe, Constitution, Frontière* (2005), *Violence et civilité* (2010) e *La proposition de l'égaliberté. Essais politiques 1989-2009* (2010).

JAVIER BALSÀ (PhD, La Plata 2004) è professore associato di Sociologia, direttore dell'Istituto de Economía y Sociedad in la Argentina Contemporánea della Universidad Nacional de Quilmes e ricercatore del CONICET (Argentina). I suoi interessi di ricerca vertono principalmente sulla teoria dell'egemonia. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Reflexiones en torno a la cuestión de la representación en El Dieciocho* Brumario de Luis Bonaparte de Karl Marx, "Materialismo Storico"; *Ernesto Laclau e l'egemonia: concetti chiave e dialoghi con Gramsci*, in F. Frosini e F. Giasi (a cura di), *Egemonia e modernità* (Roma 2018); *La retórica en Laclau: perspectiva y tensiones, "Simbiótica"*, *The Concept of Hegemony in Discourse Analysis*, in M. Badino e P. Omodeo (a cura di), *Cultural Hegemony in Scientific World*; e, con Dolores Liaudat, *Cuestiones teórico-metodológicas para analizar los niveles de eficacia en la construcción de la hegemonía*, "Theomai".

GILBERTO CALIL. Dal 1999 Professore associato del Corso di storia del PPGH dell'Università Statale dell'Ovest di Paraná, Brasile. Responsabile del Gruppo di ricerca su storia e potere e editor della rivista "História & Luta de Classes". Dottore di ricerca in storia sociale (UFF, 2005), Postdottorato in storia (Università di Porto, 2012). Autore di *Integralismo e hegemonia burguesa, 1945-1964* (Edunioeste, 2010) e di *O integralismo no pós-guerra: a formação do PRP, 1945-1950* (Edipuctr, 2001). Co-organizzatore dei volumi *Estado, Poder e Revolução* (FCM, 2019), *Contribuição à crítica da historiografia revisionista* (Consequência, 2017), *Ditadura, transição e democracia* (FMC, 2016) e *Ditaduras e Democracias* (FCM, 2014). Autore di articoli e capitoli di libri su integralismo, fascismo, bolsionarismo, diritto, egemonia, Stato, storia, America Latina, Marxismo, Gramsci e Mariategui. Curriculum completo disponibile a <http://lattes.cnpq.br/0788316404695058>. E-mail: Gilbertocalil@uol.com.br.

MIKE DAVIS (1946) è uno scrittore americano, attivista politico, teorico delle città e storico. È conosciuto per le sue indagini su potere e classi sociali nella California meridionale. Le sue opere più importanti sono *City of Quartz: Excavating the Future in Los Angeles* (1990), *Late Victorian Holocausts: El Niño Famines and the Making of the Third World* (2001) and *Planet of Slums: Urban Involution and the Informal Working Class* (2006). Il suo libro più recente è *Set the Night on Fire: L.A. in the Sixties*, scritto assieme a Jon Wiener.

PAOLO ERCOLANI insegna Filosofia dell'educazione all'Università di Urbino "Carlo Bo". Tra i fondatori e membro del comitato scientifico dell'Associazione internazionale Filosofia in Movimento, scrive per le pagine culturali del "Corriere della sera", "MicroMega" e "Il Fatto

Quotidiano”. Collabora attivamente con Rai Filosofia. I suoi libri e articoli scientifici sono stati pubblicati in inglese e tedesco, oltre che in italiano. Allievo di Domenico Losurdo, studia da molti anni le evoluzioni della società liberale, con particolare riferimento alle tematiche tecnologiche e pedagogiche. Fra i suoi ultimi lavori: *Contro le donne. Storia e critica del più antico pregiudizio* (Venezia 2016), *The West Removed. Economics, Democracy, Freedom: A Counter-History of Our Civilization* (London/New-York 2016), *Figli di un io minore. Dalla società aperta alla società ottusa* (Venezia 2019).

FRANCISCO FERNÁNDEZ-JARDÓN è dottorando presso l'Universidad Complutense di Madrid (UCM). È anche titolare di una borsa di dottorato finanziata dal Ministero dell'Università di Spagna, presso l'Istituto di filosofia del Consiglio nazionale delle ricerche spagnolo. Ha una laurea in filosofia e un master in diritto costituzionale e scienze politiche. Lavora su diversi argomenti di filosofia politica, come le identità postnazionali, le politiche di inclusione e gli studi sull'Unione Europea.

ROBERTO FINESCHI ha studiato filosofia e teoria economica a Siena, Berlino e Palermo. Fra le sue pubblicazioni ricordiamo le monografie *Ripartire da Marx* (Napoli 2001), *Marx e Hegel* (Roma 2006), *Un nuovo Marx* (2008). Vincitore del premio Rjazanov 2002, è curatore di una nuova versione del primo libro del *Capitale* dopo la MEGA© (Napoli 2011), nonché membro del comitato scientifico dell'edizione italiana delle opere complete di Marx ed Engels e dell'International Symposium on Marxian Theory.

ANXO GARRIDO, ricercatore del Dipartimento di Filosofia e Società della Universidad Complutense de Madrid. È stato visiting researcher presso le università di Bologna e Urbino. Il suo ambito di studi è la filosofia politica contemporanea, la storia della filosofia e la filosofia della storia. Si è concentrato soprattutto sui problemi della tradizione marxista e, più specificamente, nello studio della componente linguistica dell'opera di Antonio Gramsci e sulla sua influenza sul materialismo culturale, sul postmarxismo e gli studi culturali. Ha curato, con Emmanuel Chamorro, il volume collettivo *Fue solo el comienzo. Pensar el '68 hoy* (Dado, 2018) e, insieme a José Luis Villacañas, *Republicanism, Nacionalismo y Populismo como formas de la política contemporánea*. È autore, inoltre, di vari articoli accademici. È membro del progetto di ricerca della Biblioteca Saavedra Fajardo (V): “Populismo versus Republicanismo: El reto político de la segunda globalización” (FFI2016-75978-R). È anche fondatore e attuale presidente della Asociación Española de Estudios Gramscianos (AEEG).

AUGUSTO ILLUMINATI ha insegnato Storia della filosofia all'Università di Urbino dal 1972 al 2009, presiedendone il corso di laurea in filosofia dal 2001 al pensionamento e partecipando ai collegi di dottorato di ricerca intersedi collegati. Fra le pubblicazioni più recenti: *Rousseau, solitudine e comunità* (Roma 2002); *Del comune. Cronache del general intellect* (Roma 2003); *Percorsi del '68. Il lato oscuro della forza* (Roma 2007); *Spinoza atlantico* (Milano 2008); (insieme a T. Rispoli) *Tumulti. Scene dal nuovo disordine planetario* (Roma 2011); *Teologia dei quattro elementi. Manifesto per un politeismo politico* (Milano 2012); *Populisti e profeti Istruzioni per l'uso e la disattivazione* (Roma 2017). È redattore del sito online “Dinamopress”.

KARIN KAPADIA è un'antropologa sociale che lavora su questioni di genere, Dalit e Tamil, India del Sud. Ha insegnato al LSE, SOAS, Sussex e Durham ed è stata associata e associata di ricerca presso la Oxford University dal 2005 al 2020, inizialmente al Development Studies Department, Queen Elizabeth House (2005-2010), e successivamente al Contemporary South

Asian Studies Programme, School of Interdisciplinary Area Studies (2010-2020). Tra le sue pubblicazioni, la monografia *Siva and Her Sisters: Gender, Caste and Class in Rural South India* (1995) e la curatela dei libri *Rural Labour Relations in India* (1999); *The Worlds of Indian Industrial Labour* (1999); *The Violence of Development: The Politics of Identity, Gender and Social Inequalities in India* (2002); *Dalit Women: Vanguard of an Alternative Politics in India* (2017). Tra i numerosi articoli, il più recente è *“Mirrored in God”: Gramsci, Religion and Dalit Women Subalterns in South India* (2019).

PIERLUIGI MARINUCCI ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Studi Culturali Europei all'Università di Palermo, con una tesi in filosofia politica dal titolo *‘Stato, Tecnologia, Capitale. Una storia europea’*, sotto la supervisione del prof. José Luis Villacañas Berlanga. Attualmente collabora con la cattedra di Culture Politiche del dipartimento Coris (Comunicazione e Ricerca Sociale) presso la facoltà di sociologia dell'Università “La Sapienza” di Roma. Tra i suoi interessi di ricerca figurano l'illuminismo nordico e tedesco, la storia politica scandinava e la cultura ordolibérale.

IAN MCKAY insegna storia alla McMaster University, in Canada, dove dirige anche il Wilson Institute. Lavora a uno studio sul teorico della politica C.B. Macpherson. Tra le sue pubblicazioni: *Challenging the common sense of neoliberalism: Gramsci, Macpherson, and the next left*, in Leo Panitch and Greg Albo, eds., *Socialist Register* (2018); *“Gramsci 4.0” and the Reconnaissance of Neoliberal Order* (June 2014); *Escaping the Throne Room: Peter Thomas on the Gramscian Moment*, “Historical Materialism” (2014): 63-98; *Our Awkward Ancestors: Trotsky, Gramsci, and the Challenge of Reconnaissance*, “Capital and Class” (2010); *The Canadian Passive Revolution, 1840-1905*, “Capital and Class” (2010) and *“O dark dark dark. They all go into the dark”*: *The Many Deaths of Antonio Gramsci*, “Capital and Class” (2009). Di recente ha pubblicato *Left Transnationalism: The Comintern and the Race, National and Colonial Questions* (2019) e *Radical Ambition: The New Left in Toronto* (2019).

MICHAEL ROBERTS è un rinomato economista marxista britannico. Ha lavorato per 30 anni alla City di Londra come analista economico e pubblica il blog *The Next Recession*. Tra i suoi principali articoli recenti: *The Great recession: a marxist view* (2009) y *The Long Depression: Marxism and the Global Crisis of Capitalism* (2016).

ALEJANDRO SÁNCHEZ BERROCAL (1995) è ricercatore in formazione FPU presso l'Istituto di Filosofia del CSIC. Laureato in filosofia all'UCM (2013-2017), master in Filosofia teorica alla UNED (2017-2018). Si occupa di storia della filosofia, filosofia della storia e filosofia politica, con particolare attenzione al “momento populista” dopo la crisi dell'area euro (2010) e alla governance economica-politica dell'Unione europea. Le sue ultime due opere sono *Populismos*, per “Eunomía. Revista en Cultura de la Legalidad” (2021) e *Alemania, año cero: orígenes ordoliberales de la Unión Europea y nuevo constitucionalismo disciplinario*, su “Recerca. Revista de Pensament i Anàlisi” (2020).

PIETRO SAIITA è professore associato di Sociologia Generale presso l'Università di Messina. Ha ottenuto un dottorato in Sociologia presso l'Università di Urbino “Carlo Bo” (2004). Ha lavorato, in qualità di docente, visiting professor e ricercatore presso università e centri di ricerca internazionali. Si occupa prevalentemente di città, ambiente e criminologia critica. Tra i suoi lavori più recenti *The Endless Reconstruction* (con D. Farinella. Palgrave MacMillan 2019).

MIGUEL VÁSQUEZ, professore associato presso la Facoltà di Filosofia della Universidad Complutense di Madrid. Ha iniziato la sua carriera nel 2006 presso la Scuola di Filosofia della Università Centrale del Venezuela. È stato anche professore presso la Facoltà di Giurisprudenza della Monteávila University tra il 2009 e il 2015. Le sue aree di interesse sono: politica ed epistemologia nella prima modernità, la filosofia latinoamericana (principalmente in Venezuela) e la filosofia contemporanea nella sua connessione con la letteratura e gli studi culturali. Ha pubblicato vari saggi sul pensiero latinoamericano, l'epistemologia nella prima modernità, la storia del pensiero politico venezuelano, il pensiero cartesiano e il pensiero filosofico moderno. È membro del gruppo di ricerca "Ontología e Historia del presente" e del progetto di ricerca "Saavedra Fajardo VI" guidato da José Luis Villacañas. È segretario di "Ingenium. Revista Electrónica de Pensamiento Moderno y Metodología en Historia de las Ideas".

JOSÉ LUIS VILLACAÑAS. È professore di Storia della filosofia alla Universidad Complutense di Madrid e direttore della Biblioteca Saavedra Fajardo de Pensamiento Político Hispánico. Attualmente lavora alla serie *La inteligencia hispana. Ideas en el tiempo*, una storia della Spagna in 21 volumi. Autore di oltre trenta libri e più di duecento articoli e lavori scientifici, tra le sue pubblicazioni più recenti vale la pena menzionare *Los latidos de la polis* (Biblioteca Nueva, 2012), *Historia del poder político en España* (RBA, 2014), *Populismo* (La Huerta Grande, 2015), *Teología política imperial y comunidad de salvación cristiana* (Trotta, 2016).

ALESSANDRO VOLPE, dottorando di ricerca in Filosofia all'Università Vita-Salute San Raffaele e borsista presso la Fondazione Fratelli Confalonieri di Milano. È membro dell'International Research Centre for European Culture and Politics. Ha svolto attività di formazione e ricerca all'Università Goethe di Francoforte. I suoi interessi di ricerca si concentrano sullo studio dell'idea di solidarietà e del rapporto tra filosofia e integrazione europea. Tra le sue pubblicazioni: *Le ragioni dell'Europa. Habermas e il progetto d'integrazione tra etica e politica* (2021); *Etica della solidarietà e integrazione europea* (2020), *Hegel e l'identità politica europea* (2018).

MATERIALISMO STORICO

RIVISTA DI FILOSOFIA, STORIA E SCIENZE UMANE

A lungo protagonista del dibattito filosofico e storiografico, il materialismo storico non ha oggi più casa nell'accademia italiana e sembra definitivamente relegato al ricordo di una stagione conclusa.

Questa rivista vuole contribuire alla riscoperta e al rinnovamento della più originale versione italiana del marxismo e del suo legame con il pensiero dialettico di ispirazione hegeliana, rafforzando in tal modo anche il pluralismo del dibattito culturale nelle università.

Proponendo agli studiosi una riscoperta e un rinnovamento del metodo storico-materialistico e aprendosi alle più ampie proposte di collaborazione – e guardando in particolar modo a una nuova generazione di ricercatori che in Italia come altrove si avvicina con interesse a queste problematiche – “Materialismo Storico” vuole infine contribuire all'arricchimento del patrimonio culturale e al prestigio scientifico dell'Università di Urbino e del Dipartimento di studi umanistici.

